MARGHERITA GUARDUCCI

L'EPIGRAFIA GRECA DALLE ORIGINI AL TARDO IMPERO

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO
ROMA 1987

LA PIÙ ANTICA SCRITTURA GRECA: « LINEARE CRETESE *B* »

La prima scrittura usata dai Greci fu la cosiddetta lineare *B*, di origine certamente cretese. E in realtà, se appena si considera la posizione dell'isola di Creta nel bacino orientale del Mediterraneo e la sua importanza nella storia antica, riesce non soltanto facile ma addirittura necessario ammettere che proprio da Creta i Greci abbiano imparato l'arte dello scrivere.

Creta, sede della splendida civiltà minoica, non poteva non avere una scrittura. Prima di usare la cosiddetta lineare *B* per esprimere la lingua greca, essa usò quella che gli studiosi chiamano lineare A, per esprimere la lingua locale non greca. Questa scrittura lineare A, propria dei secondi palazzi cretesi, si manifesta nella prima metà del secondo millennio av. Cr. I suoi più antichi documenti risalgono a circa il 1800. Essa compare su oggetti molto vari, ma specialmente su tavolette d'argilla, ed è attestata in diverse località. Un intero archivio di quelle tavolette fu scoperto nel 1973 a Kydonia, nella parte occidentale dell'isola. La scrittura, che aveva valore sillabico, possedeva circa 90 segni, usava un sistema numerale decimale ed alcuni ideogrammi. Da Creta la lineare A si diffuse ad altre isole dell'Egeo (Tera, Melo, Citera, Ceo) ed approdò anche al continente greco (località di *Hàgios Stèphanos* nella Laconia). Gli ultimi esempi fuori di Creta non scendono dopo la metà circa del XV secolo, e forse non è un caso che proprio in quest'epoca abbia avuto luogo la famosa, immane esplosione del vulcano di Santorino (Tera).

Alla lineare A si affiancò fin dall'origine e si mantenne per circa un secolo e mezzo (circa 1800 – circa 1650 av. Cr.) un'altra scrittura sillabica, la cosiddetta scrittura geroglifica. Essa è attestata soprattutto da tavolette appartenenti agli archivi dei palazzi minoici di Cnosso e di Mallia. In scrittura sillabica è anche il famoso « disco di Phaistos », uscito dagli scavi italiani di quel palazzo: un disco di terracotta sulle cui due facce sono impresse,

in una specie di nastro spiraliforme, figure varie.[1] Ma questo documento resta ancora un po' enigmatico per quanto riguarda la datazione e la natura, e non si può nemmeno escludere ch'esso sia stato importato dal di fuori.

Tornando alla lineare *A*, bisogna osservare che da essa sembra essersi sviluppata la lineare *B*. In altri termini, questa fu, come sembra, un adattamento della lineare *A* alla lingua greca, avvenuto per opera dei « barbari » greci che affluirono in Creta e in particolare a Cnosso nel XV secolo. Gli esempi cretesi della lineare *B* sono già migliaia, rinvenuti finora sia a Cnosso sia anche nella Creta occidentale. Dopo la devastazione del palazzo di Cnosso (circa 1370 av. Cr.), la lineare *B* fu importata nella Grecia continentale, dove perdurò sino a circa il 1200, cioè fino all'epoca in cui una immane catastrofe causata da terremoti o da guerre, o dagli uni e dalle altre, coinvolse quasi contemporaneamente — con devastazioni ed incendi — i palazzi principeschi del continente greco. Esempi di scrittura lineare sono stati trovati a Pilo nella Messenia, fra le rovine del palazzo denominato dal mitico Nestore, a Micene e a Tirinto nell'Argolide, nell'Attica, nella Beozia. I documenti consistono in tavolette d'argilla (già circa 1.500) e in vasi (specialmente anfore) con epigrafi dipinte. La scrittura possiede circa 90 segni sillabici e si vale spesso di ideogrammi, che ora si sostituiscono alle parole ora le spiegano soltanto.

I testi, che per lo più sono conti e inventari, forniscono a noi preziose notizie circa le condizioni sociali, i mestieri, i commerci, l'onomastica di persone e di luoghi, il culto degli dèi. Essi rivelano altresì la grande e meravigliosa unità del mondo miceneo, nella lingua, nell'amministrazione e nella religione, unità che del resto emerge, per un'età più antica, anche dai testi in lineare *A*. I testi in lineare *B* si rivelano inoltre di grande interesse per una migliore intelligenza dei poemi omerici, che in alcune loro parti riflettono aspetti del suggestivo mondo miceneo.

La decifrazione della lineare *B* è merito di un architetto inglese, Michael Ventris, il quale, valendosi dei risultati di Arthur Evans, il celebre scavatore e illustratore del palazzo minoico di Cnosso, e di altri studiosi, giunse nel 1952 alla grande scoperta. Questa fu via via perfezionata per il sopraggiungere di nuovi rinvenimenti e per l'opera di altri numerosi indagatori. Ne nacque una scienza nuova, la micenologia, che vanta già una bibliografia immensa.

(1) Cfr. A. J. Evans, *Scripta Minoa*, I, Oxford 1909, pp. 273-293, tavv. 12-13; *EG*, I, p. 50, fig. 3; Y. Duhoux, *Le disque di Phaestos*, ecc., Louvain 1977.

Per dare almeno un'idea della lineare *B*, riproduco qui una tavoletta rinvenuta nell'archivio del palazzo di Pilo e databile alla fine del XIII secolo av. Cr. (*fig. 1*). [1]

Il testo contiene il catalogo di una suppellettile, appartenente forse ad una tomba insigne, in cui si parla di tripodi, di giare, di coppe. Si noti, nella prima riga, la figurina (ideogramma) del tripode, che spiega per due volte il relativo termine τρίπους (*ti-ri-po-de*: duale, e *ti-ri-po*: singolare), e nelle altre due righe quelle della coppa, δέπας (*di-pa*, *di-pa-e*), a quattro, a tre e a nessuna ansa.

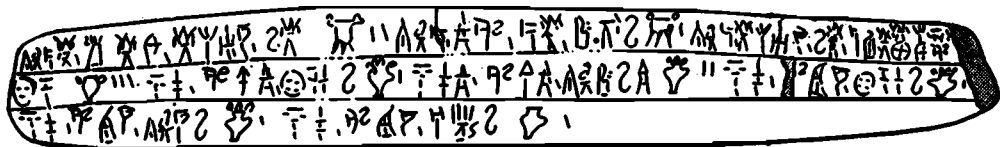



FIG. 1. – PILO: ESEMPIO DI SCRITTURA LINEARE *B* (FINE DEL XIII SECOLO AV. CR.)

La scrittura lineare A sembra aver dato origine ad un'altra caratteristica scrittura sillabica: quella che ci è attestata nell'isola di Cipro fra il XV e l'XI e, successivamente, fra l'VIII e il III secolo av. Cr.

Stando all'opinione di Olivier Masson, dotto specialista delle iscrizioni cipriote, la lineare A fu importata dai Cretesi a Cipro intorno alla metà del secondo millennio av. Cr., e subito messa a profitto per esprimere la lingua locale. Poco dopo, Cipro venne parzialmente occupata da un'ondata di coloni greci (Achei), i quali, non essendo ancora in possesso della lineare *B* (questa giunse in Grecia più tardi), usarono anch'essi la lineare *A* già esistente nell'isola, non senza adattarla alle esigenze del greco. Si sarebbe pertanto verificato un fenomeno di adattamento della lineare A alla lingua greca analogo a quello che si verificò in Creta quando i Greci immigrati l'adattarono alla propria lingua, trasformandola in lineare *B*.

Dopo vari secoli d'uso, la scrittura sillabica cipriota scomparve quasi completamente, [2] per poi riaffiorare nel sec. VIII, riannodandosi, come sembra, a quella del periodo più antico e tuttora esprimendo non soltanto la lingua greca ma anche la lingua locale non greca.

La decifrazione della più recente scrittura cipriota ebbe luogo alla fine del XIX secolo, grazie all'aiuto di testi redatti sia in scrittura cipriota sia

(1) E. L. BENNETT, *The Pylos Tablets*, Princeton 1955, pp. 66, 186 (Ta 641); L. R. PALMER, *The Interpretation of Mycenaean Greek Texts*, Oxford 1963, pp. 343-345, n. 250. Cfr. *EG*, I, pp. 53, 56, fig. 5.

(2) Il mio « quasi » è giustificato dalla recente scoperta, a Pafo, di un'epigrafe sillabica dell'XI secolo: V. KARAGEORGIS - O. MASSON, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1980, pp. 122-136.

in scrittura fenicia alfabetica. È interessante rilevare che la lingua dei testi ciprioti sembra molto vicina al dialetto arcadico, per cui gli studiosi possono parlare di dialetto arcadico-cipriota. Ciò si spiega pensando che i coloni achei portarono in Cipro l'antica loro parlata, diffusa a quei tempi per tutto il Peloponneso e poi rimasta, con le sue genuine caratteristiche, fra le impervie montagne dell'Arcadia.

Come esempio della scrittura sillabica cipriota esprimente il greco, valga un'epigrafe sepolcrale del IV secolo av. Cr., oggi conservata nel British Museum (*fig.* 2): (1)

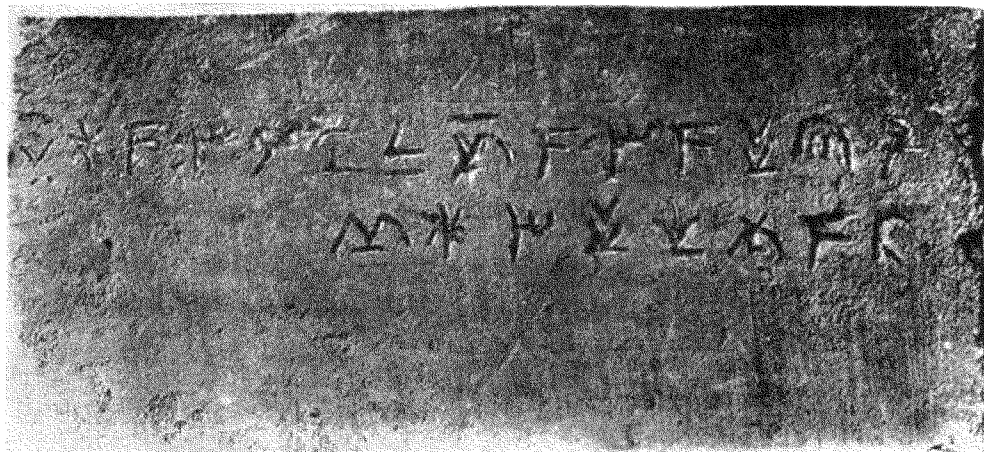



Fig. 2. - Cipro: esempio di scrittura sillabica in greco (IV secolo av. Cr.)

Ke-re-o-to-se to ki-li-ka-vo-se to a-ri-si-to-me-te-o-se e-mi

Κρέο⟨ν⟩τος τῶ Κιλικᾶϝος τῶ 'Αριστομήδεός ἡμι.

« Sono di Kreon, figlio di Kilikàs, figlio di Aristomedes ».

Parla la pietra, con la formula assai comune nel mondo greco dell'« oggetto parlante », (2) enunciando i nomi del defunto, di suo padre, del suo avo. Si noti il nome Kilikàs, di tipo geografico e bene spiegabile nell'isola di Cipro, non lontana dalla Cilicia.

(1) O. Masson, *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, Paris 1961, p. 165, n. 136, tav. 17, n. 3. Cfr. *EG*, I, p. 58, fig. 6.

(2) Per il motivo dell'« oggetto parlante », cfr. M. Burzachechi, in *Epigraphica*, 24 (1962), pp. 3-54; e sotto, p. 256.

APPENDICE

Lingua non greca, ma probabilmente non quella minoica della scrittura lineare A, si riconosce in una decina di epigrafi cretesi redatte nella posteriore scrittura alfabetica e databili fra la metà circa del VII secolo e il III o II av. Cr. Queste epigrafi, chiamate eteocretesi dal nome Ἐτεόκρητες applicato nell'*Odissea* (XIX 176) ad una primitiva popolazione dell'isola, sono ritornate alla luce in varie parti di Creta, ma specialmente nella zona orientale intorno alla città di Praisos. La più antica è peraltro di Dreros, città situata sulla costa settentrionale della Creta media.

I testi non sono ancora stati decifrati e il problema delle iscrizioni eteocretesi resta pertanto aperto.

BIBLIOGRAFIA:

Per la scrittura cretese: A. J. EVANS, *Scripta Minoa*, I. *The Hieroglyphic and Primitive Linear Classes*, Oxford 1900; A. J. EVANS - J. L. MYRES, *Scripta Minoa*, II. *Archives of Knossos*, Oxford 1952; L. GODART - J.-P. OLIVIER, *Recueil des inscriptions en linéaire A* = *Études crétoises*, XXI, vol. 1, Paris 1976; vol. 3, Paris 1976; vol. 2, Paris 1979; vol. 4, Paris 1982; vol. 5, Paris 1985. Cfr. J. CHADWICK - J. T. KILLEN - J.-P. OLIVIER, *The Knossos Tablets*, 4ª ed., Cambridge 1971. Per il « disco di Phaistos » in particolare: L. PERNIER, *Il palazzo minoico di Festòs*, I, Roma 1935, pp. 419-423 (ivi bibliografia precedente), figg. 247 *a-b*; S. MARINATOS - M. HIRMER, *Creta e Micene*, Firenze 1960, tavv. 72-73, p. 16.

Per la scrittura lineare *B* in generale: L. DEROY, *Initiation à l'épigraphie mycénienne*, Roma 1962; J. CHADWICK, *The Decipherment of Linear B*, Cambridge 1968; M. VENTRIS - J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, 2ª ed., Cambridge 1973. - Per Pilo: C. GALLAVOTTI - A. SACCONI, *Inscriptiones Pyliae ad Mycenaeam aetatem pertinentes*, Romae 1961; E. L. BENNETT - J.-P. OLIVIER, *The Pylos Tablets Transcribed*, Roma 1972. - Per Micene: E. L. BENNETT, *The Mycenae Tablets*, II, Philadelphia 1958; J. CHADWICK, *The Mycenae Tablets*, III, Philadelphia 1963. - V. anche L. R. PALMER, *Mycenaeans and Minoans. Aegean Prehistory in the Light of Linear B Tablets*, London 1961. Utilissimo è il lessico di A. MORPURGO, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Romae 1963. Per la religione micenea, v. infine: M. GÉRARD - ROUSSEAU, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968.

Per la scrittura cipriota: W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 200-203; O. MASSON, *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, Paris 1961 (v. anche ID., in *Bull. Corr. Hell.*, 85, 1961, pp. 569-582). - Per il dialetto cipriota, cfr. O. HOFFMANN, *Die griechischen Dialekte*, I, Göttingen 1891, pp. 104-126; F. BECHTEL, *Die griechischen Dialekte*, I, Berlin 1921, pp. 397-454; A. THUMB-A. SCHERER, *Handbuch der griechischen Dialekte*, II, 2ª ed., Heidelberg 1959, pp. 150-174, §§ 272-276.

Per le epigrafi « eteocretesi »: M. GUARDUCCI, *Inscriptiones Creticae*, III, Romae 1942, VI 1-6 (pp. 137-142); H. VAN EFFENTERRE, in *Revue de Philol.*, 20 (1946), pp. 131-138; Y. DUHOUX, in *Ant. Class.*, 50 (1981), pp. 287-294, tavv. 1-6.

LA SCRITTURA ALFABETICA

L'ALFABETO FENICIO

Alla lineare *B* successe in Grecia, dopo tre o quattro secoli, la scrittura alfabetica di origine fenicia.

Φοίνικες era il nome che i Greci davano alla popolazione semitica abitante la costa orientale del Mediterraneo, a Nord del monte Carmelo; nome certamente collegato all'industria della porpora (φοῖνιξ) fiorente in quella zona. Qui appunto nacque l'alfabeto, caratteristica scrittura di tipo fonetico, i cui segni esprimevano non già una parola o una sillaba ma un singolo suono consonantico.

Questo principio di fondamentale importanza (singoli segni per singoli suoni) era già presente, a dir vero, nella scrittura egizia, ma gli Egizî non ne avvertirono il valore. Ne furono invece consapevoli gli abitanti di Ugarit, un'antica città fiorita fra il 1600 e il 1200 av. Cr. sul promontorio di Ras Shamra, di fronte alla punta orientale di Cipro. Ciò risulta dai testi incisi su certe tavolette fittili che gli scavi, iniziati nel 1929, hanno riportate alla luce in quella località. Redatti in lingua semitica (detta dagli studiosi ugaritica) e databili al XIII secolo, quei testi dimostrano infatti che singoli suoni venivano espressi da singoli segni, imitati — questi ultimi — dalla scrittura cuneiforme dei Babilonesi. I Fenici, a loro volta, adottarono il sistema di Ugarit, ma sostituirono gli incomodi segni cuneiformi con altri segni, ispirati forse dalla scrittura cretese.

Era nato l'alfabeto. La nuova scrittura si propagò rapidamente per tutta la regione siro-palestinese: non soltanto nei principali centri fenici di Tiro, Sidone e Biblo, ma — più tardi — anche presso gli Ebrei, i Moabiti, gli Aramei; e fu in uso in quella regione per almeno sei secoli (XIII-VIII), senza mutamenti.

Semplice, agile, fluida, la scrittura fenicia non esigeva, come la lineare cretese, caste di scrivani specializzati, ma si prestava ad essere largamente usata dall'industrioso popolo che ne era stato l'autore. A manifestare il pensiero bastavano 22 segni. Questi esprimevano le sole consonanti, mentre le vocali dovevano man mano essere mentalmente supplite dai lettori. La

lettura, del resto, era facilitata da segni di divisione (tratti verticali e, più raramente, punti). Quanto alla direzione della scrittura, essa era, di regola, retrograda, come in molte scritture semitiche.

I documenti di scrittura alfabetica fenicia a noi pervenuti sono epigrafi su pietra, su metallo, su argilla. Molti altri saranno andati perduti, e in particolare quelli scritti su materiali deperibili quali la pelle e il papiro.

La più antica epigrafe in alfabeto fenicio a noi sinora nota è quella che si trova sul sarcofago di Ahiram re di Biblo (*figg. 3 a–b*). [1] Si tratta di un cospicuo sarcofago di pietra, rinvenuto nel 1923 ed oggi conservato nel Museo di Beirut. La faccia anteriore della cassa presenta una scena a

FIGG. 3 *a–b*. – BIBLO: *a*) SARCOFAGO DEL RE AHIRAM; *b*) ISCRIZIONE SU DUE LATI DEL COPERCHIO (XIII SECOLO AV. CR.)

(1) F. MONTET, *Byblos et l'Égypte*, Paris 1928, pp. 236–238, tavv. 138–141; W. F. ALBRIGHT, in *Journ. Amer. Oriental Society*, 67 (1947), pp. 153–160. Cfr. EG, I, pp. 63 s., figg. 8 *b–c*.

rilievo in cui il defunto re, divinizzato, riceve la libazione del figlio e l'omaggio di altri personaggi; l'epigrafe corre su di una riga per due lati del coperchio. Il sarcofago e la sua iscrizione furono datati dapprima al XIII secolo; poi si cercò di scendere al X secolo, o per ambedue o per la sola iscrizione, ammettendo — in questo caso — ch'essa fosse stata incisa riutilizzando un sarcofago più antico. Quest'ultima tesi fu tenacemente sostenuta dallo studioso americano William F. Albright, che riuscì a farla divenire una *communis opinio*. Io stessa l'accettai in EG. Ora invece Giovanni Garbini ha giustamente ripreso l'opinione che sarcofago ed epigrafe appartengano al XIII secolo, dimostrando l'inconsistenza e, sotto certi aspetti, la passionalità della tesi sostenuta dallo Albright. (1)

Un'altra cospicua iscrizione in alfabeto fenicio è quella incisa nella famosa stele di Mesha re di Moab, oggi conservata nel Museo del Louvre (*fig. 4*). (2) Trovata nel 1868 presso Dibon, antica capitale dei Moabiti e databile circa l'840 av. Cr., essa esalta le vittorie di Mesha sul regno di Israele, riferendosi a vicende di cui parla la Bibbia nel *Libro dei Re*. (3) Altre importanti iscrizioni alfabetiche sono venute alla luce in vari luoghi della regione abitata dagli Ebrei; per esempio, a Samaria, dove, fra le rovine di un antico palazzo reale, sono stati recuperati cocci scritti ad inchiostro databili al IX o all'VIII secolo e contenenti brevi atti amministrativi redatti dai contabili del palazzo stesso (*fig. 5*). (4)

Ai documenti rinvenuti nella regione siro-palestinese si aggiungono quelli trovati in molte altre località del Mediterraneo, che — dall'XI secolo av. Cr. in poi — vennero toccate dall'intensa attività commerciale dei Fenici. Basti ricordare, a questo proposito, le iscrizioni bilingui redatte in caratteri fenici e ittito-geroglifici che furono ritrovate a Karatepe nella zona dell'antica Cilicia. Un particolare sviluppo ebbe poi la scrittura alfabetica nella grande colonia fenicia di Cartagine. Ivi infatti essa dette luogo alla scrittura cartaginese o punica, che Cartagine a sua volta diffuse largamente nel bacino occidentale del Mediterraneo. Di questa scrittura, che nella sua fase più recente viene detta « neopunica », si trovano esempi a Cartagine fino al I secolo d. Cr., in Sardegna sino alla fine del II o all'inizio del III.

Una recente teoria, che gode favore soprattutto in America e in Israele, tende a sottrarre ai Fenici il merito di aver inventato l'alfabeto. Spostando l'attenzione dai Fenici ai Cananei della Palestina, essa cerca infatti di soste-

(1) G. Garbini, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 37 (1977), pp. 81-89.
(2) A. H. van Zyl, *The Moabites*, Leiden 1960, pp. 161-192. Cfr. EG, I, pp. 64 s., fig. 9.
(3) II [IV] *Reges*, 3, 4, 27.
(4) D. Diringer, *Le iscrizioni antico-ebraiche palestinesi*, Firenze 1934, pp. 21-79, tavv. 3-8.

FIG. 4. -- DIBON (MOAB): STELE DEL RE MESHA (CIRCA 840 AV. CR.)

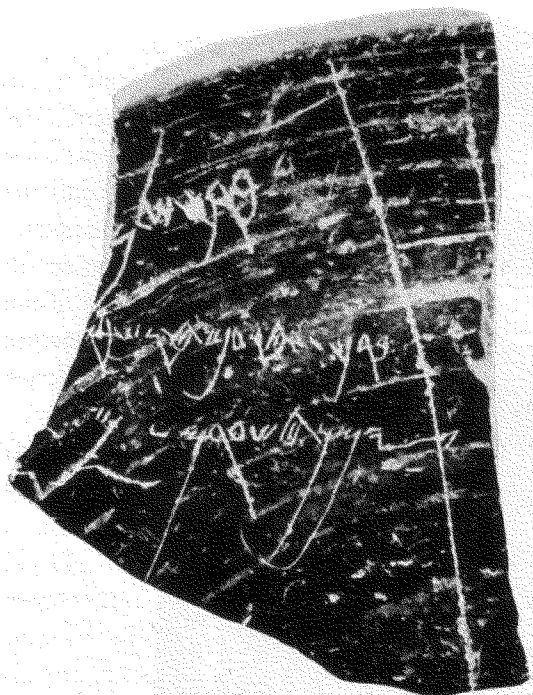



FIG. 5. – SAMARIA: COCCIO ISCRITTO (IX–VIII SECOLO AV. CR.)

nere che proprio la scrittura « protocananea » sarebbe stata il ceppo da cui avrebbero avuto origine, indipendentemente l'una dall'altra, le scritture fenicia, ebraica, aramaica e greca. Contro questa tesi però si levano insormontabili ostacoli, come ha bene dimostrato Giovanni Garbini in un suo recente scritto. (1) Ai Fenici si può dunque tranquillamente lasciare il vanto insigne di aver creato quella scrittura che fu il modello dell'alfabeto greco.

BIBLIOGRAFIA: Per l'origine e l'evoluzione dell'alfabeto fenicio: D. DIRINGER, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze 1937, pp. 237–330; M. COHEN, *La grande invention de l'écriture et son évolution*, Paris 1958, pp. 119–123 (*Texte*); J. G. FÉVRIER, *Histoire de l'écriture*, 2ª ed., Paris 1959, pp. 205–232. – Per le iscrizioni semitiche in genere: G. R. DRIVER, *Semitic Writing*, 3ª ed., London 1976; G. GARBINI, *Storia e problemi dell'epigrafia semitica*, Napoli 1979, pp. 27–68; J. NAVEH, *Early History of the Alphabet. An Introduction to the West Semitic Epigraphy and Palaeography*, Leiden 1982 (non dovunque accettabile: cfr. sotto, p. 20, nota 2). – Utili tavole di confronto dei singoli alfabeti fenici si trovano presso: B. L. ULLMAN, in *Amer. Journ. Arch.*, 18 (1934), p. 364; M. FALKNER, *Frühgeschichte und Sprachwissenschaft*, Wien 1948, pp. 112 s.; J. FRIEDRICH – W. RÖLLIG, *Phönizisch–Punische Grammatik*, 2ª ed., Roma 1970, tav. I (dove sono prese in considerazione le sole epigrafi dei Fenici propriamente detti). Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 60–67.

L'ALFABETO GRECO

L'ORIGINE FENICIA DELL'ALFABETO GRECO NELLE TRADIZIONI DEI GRECI.

Meditando sull'origine della scrittura in genere, i Greci cominciarono ad accorgersi che la possibilità di fissare con un determinato numero di

(1) G. GARBINI, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 34 (1974), pp. 584–590.

segni il pensiero umano, nella sua immensa vastità e nelle sue infinite sfumature, era cosa tanto meravigliosa da trascendere le facoltà dell'uomo e da poter essere considerata opera degli dèi. Ecco pertanto delinearsi le figure di mitici inventori della scrittura, compresi naturalmente fra i benefattori dell'umanità: Palamede l'eroe argivo, Prometeo, le Muse ispirate da Zeus, il versatile Ermete. (1)

Fra i veli della leggenda, emerge però più volte — nelle fonti letterarie e nelle epigrafi — la notizia storicamente valida della derivazione della scrittura dalla Fenicia. Parlando della scrittura, si pensava ovviamente non già alla lineare cretese ormai tramontata da secoli nel mondo greco, ma alla scrittura che già dal IX secolo av. Cr. (lo spiegherò in séguito) i Greci conoscevano, cioè alla scrittura alfabetica.

Quella notizia viene spesso collegata alla figura di Cadmo re dei Fenici, giunto nell'Occidente per cercarvi la sorella Europa che Zeus — in sembianze di toro — aveva rapita.

Nel V secolo av. Cr., Erodoto narra, in un suo celebre passo, che i Fenici guidati da Cadmo sarebbero pervenuti nella Beozia e qui avrebbero portato « le lettere » (τὰ γράμματα), fino allora ignote ai Greci. Dapprima questi Fenici di Beozia le avrebbero usate come tutti gli altri Fenici, poi, con l'andar del tempo, avrebbero apportato ad esse modificazioni di carattere fonetico e grafico. Le lettere, già modificate, sarebbero quindi state apprese dai Greci di stirpe ionica che abitavano all'intorno; i quali, aggiunto a loro volta qualche piccolo cambiamento, le avrebbero messe a profitto, mantenendo loro, in omaggio ai Fenici, il nome di Φοινικήια. (2) Cadmo è (ben s'intende) un personaggio mitico, ma la notizia dell'importazione delle lettere fenicie in Grecia è veritiera, pur dovendosi escludere, come si vedrà, che la Beozia sia stata, fra le regioni greche, la prima ad accoglierle. (3) Che Cadmo avesse importato la scrittura fenicia nel mondo greco fu ribadito successivamente da altri. Ma già nella seconda metà del VI secolo av. Cr., a Mileto, il filosofo Anassimandro e il logografo Ecateo avevano riportato la tradizione secondo cui la scrittura sarebbe venuta in Grecia dall'antico Egitto, per opera di un altro mitico eroe, cioè Danao. (4) Più insistente perdurò tuttavia la convinzione, sostanzialmente giusta, che

(1) Scoli al grammatico Dionisio Trace (F. Jacoby, F. Gr. Hist., I, n. 1, pp. 12 s., F 20; n. 10, p. 162, F 9). Per Prometeo: Aeschylus, *Prom.*, 460; per le Muse: Diodorus, V 74, 1.

(2) Herodotus, 5, 58. Questo passo non è del tutto esattamente parafrasato in *EG*, I, p. 44 (le prime modificazioni alle lettere fenicie sarebbero state apportate, secondo Erodoto, non dai Greci, ma dagli stessi Fenici emigrati nella Beozia).

(3) V. sotto, p. 18.

(4) Ciò risulta dai già citati scoli a Dionisio Trace (v. sopra, nota 1).

metteva capo a Cadmo e alla Fenicia. Degna d'interesse è anzi, a questo proposito, la notizia tramandataci da un'epigrafe rodia del 99 av. Cr. (la nota Cronaca del santuario di Atena Lindia) che Cadmo, fermatosi durante il suo viaggio in quel santuario, vi avrebbe dedicato un lebete arricchito di un'epigrafe scritta « con lettere fenicie » (Φοινικικοῖς γράμμασι).[1] Nessuno può credere, certamente, che Cadmo in persona abbia dedicato quell'*ex voto*. Si potrà, invece, ammettere la reale esistenza nel santuario di una epigrafe votiva in lettere fenicie, gratuitamente attribuita dai Greci al mitico re fenicio venuto in Occidente alla ricerca di Europa.

La notizia di Erodoto che le lettere dell'alfabeto siano state, per antonomasia, chiamate Φοινικήια trova conferma in altre fonti: così, in una epigrafe di Teo, databile alla prima metà dello stesso V secolo av. Cr. (circa 480–450)[2] e, in età molto più recente, in un passo di Plutarco.[3] V'è poi — molto importante — la presenza del sostantivo ποινικαστάς (= φοινικιστής) e del verbo ποινικάζεν (= φοινικάζειν) sopra una *mitra*[4] bronzea della cretese Lyttos appartenente alla fine del VI secolo av. Cr.: termini certamente legati al concetto di ' scrittura ' e perciò esprimenti ancora una volta la stretta pertinenza della scrittura ai Fenici.[5] Lo stesso dicasi del participio [φ]οινικογραφέων, esistente accanto al Φοινικήια nella già citata epigrafe di Teo, e dell'analogo sostantivo φοινικογράφος che compare in un'epigrafe ellenistica (circa III secolo av. Cr.) di Mitilene: termini che ambedue significano un pubblico ufficiale la cui principale mansione consiste appunto nello scrivere.[6]

Che l'alfabeto greco fosse nato da quello fenicio, o per lo meno fosse collegato ad esso, credettero anche i Romani dell'età imperiale. Interessante fra gli altri è un passo di Tacito, in cui l'autore cerca di conciliare le due tradizioni vigenti, come ho detto, a Mileto nel VI secolo av. Cr.: importazione in Grecia della scrittura o dall'Egitto o dalla Fenicia. Tacito infatti ammette che inventori della scrittura siano stati gli Egizî e che i

(1) Ch. Blinkenberg, *Lindos* II 1, Berlin–Copenhague 1941, n. 2 B, ll. 15–17. Per la «Cronaca di Lindo», v. sotto, pp. 197 s.

(2) *Syll.*3, n. 38, ll. 37 s. (cfr. *EG*, IV, pp. 226–229). A questo importante testo che gli studiosi sogliono chiamare *Teiorum Dirae* (si tratta infatti di « maledizioni » pubbliche) è stato recentemente aggiunto un nuovo frammento: P. Herrmann, in *Chiron*, 11 (1981), pp. 1–30, tavv. 1–3.

(3) Plutarchus, *Quaest. conv.*, 9, 2, p. 738 F.

(4) Per il valore di questo termine, v. sotto, p. 60 nota 1.

(5) Per la *mitra* di Lyttos: L. H. Jeffery – A. Morpurgo–Davies, in *Kadmos*, 9 (1970), pp. 118–154 (cfr. *EG*, IV, p. 229, nota 5). Per il ποινικαστάς, v. anche G. P. e R. Edwards, in *Kadmos*, 16 (1977), pp. 131–140.

(6) Per [φ]οινικογραφέων, cfr. nell'epigrafe di Teo, ll. 19–21; per φοινικογράφος: *IG*, XII 2, 96, l. 10 (cfr. 97, l. 2).

Fenici l'abbiano soltanto diffusa, arrogandosi però il merito della sua invenzione (*tamquam reppererint quae acceperant*).[1]

Dove e quando nacque l'alfabeto greco?

Per nascita dell'alfabeto greco si deve intendere l'adattamento dell'alfabeto fenicio alla lingua greca e in particolare l'adozione di cinque segni fenici per l'espressione dei cinque timbri vocalici *a e i o u*. I Greci infatti, che facevano largo uso di vocali (essi avevano anche parole composte di sole vocali), non si contentarono, come i Fenici, di appoggiare volta per volta i timbri vocalici ai segni delle consonanti, ma vollero per le vocali segni appositi. Questo fu davvero il passo decisivo che permise ai Greci di raggiungere una perfetta corrispondenza fra la parola scritta e la parola detta.

Dove?

È ormai tramontata la ipotesi che l'alfabeto greco sia nato contemporaneamente in luoghi diversi. Oggi si ritiene, a buon diritto, che il primo adattamento (quello decisivo) dell'alfabeto fenicio alle esigenze della lingua greca sia avvenuto in un solo e determinato luogo, per iniziativa di un solo uomo d'ingegno versatile. Ma in quale luogo?

Mentre a lungo si era pensato ad una località greca situata sopra una delle rotte seguìte dai mercanti fenici, venne più recentemente affermandosi una teoria secondo cui la culla dell'alfabeto greco dovrebbe essere cercata in Asia, in una zona in cui Greci e Fenici potessero aver abitato insieme e donde i Greci avessero potuto diffondere l'alfabeto ai loro conterranei rimasti in patria. Alcuni studiosi fermarono pertanto l'attenzione su Al Mina, una località della costa siriaca a Sud della foce dell'Oronte, nella quale gli scavi avevano rivelato i resti di un antico stanziamento greco, forse il Posideion ricordato da Erodoto.[2] Ma — si potrebbe osservare — anche a Tall Sūkās, altra località della costa siriaca a Sud di Al Mina, gli scavi hanno rimesso in luce gli avanzi di uno stanziamento greco e perfino di un tempio.[3] Se non che vari ostacoli si levano contro la eventuale tesi « asiatica ». Anzitutto non è affatto necessario postulare, per la nascita dell'alfabeto greco, una zona di coabitazione di Fenici e Greci; quella nascita

(1) Tacitus, *Ann.*, 11, 14.
(2) Herodotus, 3, 91.
(3) P. J. Riis, *Sūkās*, I, København 1970.

poté infatti avvenire grazie a semplici contatti fra individui. In secondo luogo, il materiale greco rinvenuto sia ad Al Mina sia a Sūkās non raggiunge per età l'epoca alla quale il primo alfabeto greco risale. In terzo luogo, vuoi ad Al Mina vuoi a Sūkās mancano epigrafi fenicie e mancano, o quasi, epigrafi greche arcaiche: ad Al Mina la prima epigrafe greca è della fine del V se non dell'inizio del IV secolo av. Cr., a Sūkās v'è un solo testo, della fine del VII. (1)

Limitandoci dunque al mondo greco vero e proprio, quale località dovremo prescegliere? Erodoto, come si è visto, pensava che l'importazione dell'alfabeto fenicio avesse avuto luogo nella Beozia per opera dei Fenici guidati da Cadmo. (2) A questo racconto si è cercato, qualche anno fa, di dare consistenza storica, ammettendo che la Beozia abbia davvero accolto — prima fra le regioni greche — l'alfabeto fenicio e che, dopo averlo opportunamente modificato, l'abbia poi trasmesso in Oriente e — per il tramite dell'Eubea — in Occidente. (3) Ma a questa ipotesi si oppongono alcuni ostacoli, fra i quali, soprattutto, la difficoltà di pensare ad una trasmissione dell'alfabeto euboico-beotico nella zona meridionale dell'Egeo. (4)

Altri ha fatto i nomi di Rodi o di Tera o di Creta. Le maggiori probabilità stanno, a mio giudizio, per Creta. Ciò risulta da diversi indizi: 1) notevole arcaicità della scrittura alfabetica cretese, provvista di alcuni segni identici o estremamente simili ai corrispondenti fenici; 2) dimostrati contatti tra Fenici e Cretesi (si noti, fra l'altro, il rinvenimento — in una tomba cretese — di un'epigrafe fenicia arcaica); (5) 3) possibilità dei Cretesi d'irradiare l'alfabeto ad altre località della Grecia, specialmente durante il felice periodo della « civiltà dedalica » (metà dell'VIII – metà del VII secolo

(1) Per l'epigrafe di Al Mina: J. D. Bearley, in Ἀρχ. Ἐφημ., 1953–1954, I, pp. 205 s., n. 10; per quella di Sūkās: P. J. Riis, *op. cit.*, p. 165 (si tratta dell'epigrafe di una fusarola, che presenta dialetto ionico e alfabeto molto probabilmente euboico).

(2) V. sopra, p. 15.

(3) G. Pugliese Carratelli, in *Par. Pass.*, 31 (1976), pp. 5–16.

(4) Gli ostacoli cui dà luogo la tesi del Pugliese Carratelli sono stati esaminati da me, in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 383–385. Al passo di Erodoto viene negato ogni concreto fondamento storico da S. Accame (in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, pp. 3–11), salva — s'intende — l'indiscutibile notizia dell'origine fenicia dell'alfabeto greco. A me pare tuttavia che il ricordo della Beozia nel passo di Erodoto possa forse, in certo senso, giustificarsi quando si pensi che l'ambiente beotico-euboico dovette essere il primo nella Grecia centrale ad accogliere l'alfabeto fenicio già divenuto alfabeto greco.

(5) Si tratta di un'epigrafe fenicia incisa in una tazza di bronzo che fu rinvenuta presso Cnosso, in una tomba databile alla prima metà del IX secolo av. Cr. (M. Sznycer, in *Kadmos*, 18, 1979, pp. 89–93).

av. Cr.); 4) originaria scelta, da parte dei Greci, del segno fenicio ⊧ (*hē'*: laringale sonora) per l'espressione del timbro vocalico *e*, donde si ricava che nella regione in cui l'alfabeto greco ebbe origine non si sentiva lo spirito aspro e si era quindi liberi di adibire il segno ⊧ ad altro suono: ciò che, indubbiamente, torna a vantaggio della psilotica Creta. (1)

Quando?

Si tratta di un problema assai dibattuto. Le opinioni degli studiosi hanno oscillato per un vasto arco di tempo, fra l'inizio del XV secolo av. Cr. (Wilhelm Dörpfeld) e gli ultimi decenni dell'VIII (Rhys Carpenter). Varie sono poi le proposte di date intermedie.

Con certezza si può affermare che i Greci vennero per la prima volta in possesso dell'alfabeto fenicio nel periodo compreso fra la colonizzazione greca delle sponde asiatiche e delle isole vicine (secoli XII – X av. Cr.) e la colonizzazione greca dell'Occidente (dall'inizio dell'VIII a tutto il VII secolo). I colonizzatori dell'Oriente non conoscevano ancora l'alfabeto, quelli dell'Occidente invece lo conoscevano e lo importarono, anzi, nelle rispettive colonie, già perfezionato e diversificato — a seconda delle varie città — da particolari caratteristiche.

Le più antiche iscrizioni greche rinvenute a Pithekussa (Ischia) sono databili all'ultimo quarto dell'VIII secolo av. Cr. e presentano, come si vedrà, un alfabeto già evoluto. È questo (non si può dubitarne) l'alfabeto importato nell'isola dai colonizzatori eubeesi che vi misero piede nella prima metà del secolo. È quindi necessario ammettere che in Eubea quell'alfabeto fosse noto almeno verso la fine del IX secolo. Ne consegue che la prima introduzione dell'alfabeto fenicio in ambiente greco (a Creta?) ebbe luogo in età ancora più antica. Ciò può essere confermato da vari argomenti. Per esempio, le più antiche epigrafi frigie di Gordio scritte in caratteri alfabetici risalgono ancora, sicuramente, all'VIII secolo av. Cr., e poiché si sa che gli alfabeti anatolici (frigio, licio, lidio, cario) derivarono dall'alfabeto greco e quei caratteri di Gordio sono abbastanza evoluti, ecco

(1) Che Creta possa considerarsi la culla dell'alfabeto greco, è stato da me più volte sostenuto: M. Guarducci, in *Γέρας Α. Κεραμοπούλλου*, Atene 1953, pp. 342–354; Id., in *Arch. Class.*, 16 (1964), pp. 124–127; Id., *EG*, I, pp. 69 s.; Id., in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 381–388. La medesima tesi è andata acquistando largo credito (cfr., per esempio, L. H. Jeffery, *Archaic Greece, The City-States c. 700–500* B.C., London–Tonbridge 1976, p. 194; Y. Duhoux, in *Ant. Class.*, 50 (1981), pp. 287–294). Si aggiunga che Dosiadas, scrittore del III secolo av. Cr., riporta a Creta l'invenzione dell'alfabeto, da parte delle Muse ispirate da Zeus (Diodorus, V 74, 1; v. sopra, p. 15). Dosiadas, è vero, era cretese, ma, in questo caso, la convergenza di tanti dati di fatto, lo salva dal sospetto di campanilismo.

che per la nascita dell'alfabeto greco bisogna risalire nel corso del IX secolo.[1] E ancora. I poemi omerici, già compiuti tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo, presuppongono in alcune loro parti l'uso della scrittura, e questa scrittura non può essere stata se non alfabetica.

Concludendo, è ragionevole ammettere, per quanto oggi ne sappiamo, che l'alfabeto greco nacque nel corso del IX secolo av. Cr., se non addirittura (ma sia detto con prudenza) alla fine del X.[2] Le più antiche epigrafi greche a noi pervenute non risalgono, è vero, al di sopra dell'VIII secolo; ma la mancanza — finora — di testi del IX secolo può essere giustificata sia dalla deperibilità del materiale usato per scrivere sia dalla familiarità tuttora scarsa dei Greci col nuovo e meraviglioso strumento ch'essi avevano ricevuto dai Fenici.

La struttura dell'alfabeto greco

L'origine dell'alfabeto greco dall'alfabeto fenicio è confermata dalla analogia — nei due alfabeti — dei nomi delle lettere,[3] del loro ordine, delle loro forme, ed anche dalla direzione retrograda della scrittura sia nelle iscrizioni fenicie sia nella maggior parte delle iscrizioni greche più arcaiche.

Scegliendo fra le iscrizioni fenicie e le greche arcaiche le varianti di lettere che più si assomigliano, si giunge a questo risultato:

fenicio		greco		fenicio		greco	
1 *'ālef*	𐤀	*alpha*	𐤀	12 *lāmed*	𐤋	*lambda*	𐤋
2 *bēt*	𐤁	*beta*	𐤁	13 *mēm*	𐤌	*my*	𐤌
3 *gīmel*	𐤂	*gamma*	𐤂	14 *nūn*	𐤍	*ny*	𐤍
4 *dālet*	Δ	*delta*	Δ	15 *sāmek*	𐤎	?	𐤎
5 *hē'*	𐤄	*e*	𐤄	16 *'ayin*	O	*o*	O
6 *wāw*	𐤅	*u* semivocale	𐤅	17 *pē'*	𐤐	*pi*	𐤐
7 *zayin*	I	*zeta*	I	18 *ṣādē*	𐤑	*san* (?)	M
8 *ḥēt*	𐤇	*eta*	𐤇	19 *qōf*	Ϙ	*koppa*	Ϙ
9 *ṭēt*	⊗	*theta*	⊗	20 *rēš*	𐤓	*rho*	𐤓
10 *yōd*	𐤉	*iota*	𐤉	21 *šīn*	W	*sigma*	𐤔
11 *kaf*	𐤊	*kappa*	𐤊	22 *tāw*	+	*tau*	+

(1) Cfr. R. S. Young, in *Hesperia*, 38 (1969), pp. 352-296, tavv. 67-74.

(2) Questa è la tesi già sostenuta da G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, I, pp. 335 s., e da me a varie riprese confermata; verso la quale inclina, ultimamente, Y. Duhoux, *op. cit.* Inattendibile è, a mio giudizio, la tesi di J. Naveh, *Early History of the Alphabet*, ecc., Leiden 1982, pp. 175-186, il quale riporta l'origine dell'alfabeto greco addirittura all'XI secolo av. Cr.

(3) Bisogna non dimenticare che i nomi delle lettere fenicie sono, finora, ignoti e che noi li enunciamo ricorrendo all'ebraico.

A parte certe piccole differenze nella forma e nella direzione di alcune lettere, si può parlare di una vera e propria identità.

Ricevuto dai Fenici il nuovo strumento per esprimere il pensiero, i Greci vi apportarono ben presto alcune modificazioni nelle quali si rivela, come al solito, la loro intelligenza viva ed originale. (1)

Vocali e sibilanti.

La novità più importante, anzi decisiva, consiste, come ho già detto, nell'adozione di cinque segni dell'alfabeto fenicio per esprimere i cinque timbri vocalici:

a – *'ālef* (1): 𐤀
e – *hē'* (5): 𐤄
i – *yōd* (10): 𐤉
o – *'ayin* (16): O
u – *wāw* (6): Y

I cinque segni vocalici si trovano uguali in tutti gli alfabeti della Grecia arcaica, dimostrando così che questo adattamento risale all'iniziativa di una sola persona. Per quanto riguarda la forma e l'uso di quelle cinque lettere, si può osservare che l' *'ālef* venne quasi subito raddrizzato in A o A o A; che lo *hē'* restò tal quale (𐤄) per esprimere ε (ĕ), η (ē) e, talvolta, ει (ẹ̄); che lo *yōd* perse dapprima il trattino obliquo intermedio (𐤉), poi si ridusse ad un tratto verticale (I); che lo *'ayin* restò identico (O) per esprimere ο (ŏ), ω (ō) e, talvolta, ου (ọ̄); che il *wāw* fu adoperato per l'*u* vocalico, breve e lungo, ora nella forma originaria Y ora nella forma ridotta V.

Ma il *wāw* fenicio subì presso i Greci una specie di sdoppiamento. I Greci infatti, mentre avevano bisogno di un apposito segno per l'*u* vocalico, non rinunciarono, almeno per il momento, alla possibilità di esprimere con una determinata lettera anche il suono dell'*u* semivocalico che il *wāw* possedeva presso i Fenici. Vi sono buoni motivi per credere che l'esigenza fu soddisfatta mettendo a profitto due varianti fenicie del medesimo *wāw*. La variante Y attestata a Biblo servì, come ho detto, ad esprimere l'*u* vocalico. Per l'espressione dell'*u* semivocalico si ricorse invece ad una variante (di tipo corsivo) attestata dai cocci di Samaria (Ϝ: lo

(1) Cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 331.

scrivo, per comodità, in senso destrorso), alla quale si collegano il ϝ (o ϝ) ricorrente nelle iscrizioni cretesi di Gortina e il ϝ (F) usato in molti altri luoghi del mondo greco e chiamato *digamma* perché la variante F suggerisce l'unione di due *gamma* (Γ). Il segno ᛣ attestato in altri luoghi di Creta (Axos, Eleutherna) sembra invece una variante dello stesso Y, ottenuta con l'aggiunta di un segno obliquo. Il segno dell'*u* semivocalico (*digamma*), presente in vari alfabeti della Grecia arcaica, scomparve a poco a poco, con lo scomparire del suono ch'esso doveva esprimere; più rapidamente nel mondo ionico ed eolico dell'Asia Minore.

Alcune serie alfabetiche (i cosiddetti alfabetari) tramandateci dai Greci presentano al sesto posto il *digamma* e alla fine, dopo il T, l'Y esprimente l'*u* vocalico. Con l'aggiunta dell'Y, l'alfabeto greco arcaicissimo venne dunque a comprendere 23 segni.

Dopo il problema delle vocali, s'imponeva quello delle sibilanti. I Fenici possedevano quattro segni di sibilante: I (*zayin*), ǂ (*sāmek*), M o ϻ o ϻ (*ṣādē*), *šīn* (W). Questi erano troppi per i Greci, i quali sentivano soltanto la necessità di esprimere *zeta* e *sigma*. Per lo *zeta* si provvide quasi sempre col segno I, eccezionalmente col segno ǂ (a Corinto, in Creta e a Tera). Per il *sigma* avvenne una scelta: alcuni dei Greci preferirono il *ṣādē* (M), altri lo *šīn* (Σ, poi Σ). Il M ricorre in Creta, a Tera (con la rispettiva colonia di Cirene), a Melo, in buona parte dell'Argolide (Argo, Corinto con le rispettive colonie, Sicione), in Acaia, forse nella Focide. Il Σ (Σ) compare nella Ionia asiatica, nelle isole dell'Egeo (escluse Tera e Melo e compresa l'Eubea che lo trasmise alle sue colonie), in una parte del Peloponneso (Laconia, Messenia, Elide, Arcadia). Ai due segni di sibilante M e Σ (Σ) adottati dai Greci sembra alludere Erodoto parlando di due nomi della lettera greca esprimente la sibilante, σάν e σίγμα, il primo dei Dori il secondo degli Ioni. [1] La definizione non è forse del tutto esatta, perché, mentre il M è usato soltanto da Dori, vi sono altri Dori (per esempio, gli Spartani) che usano il Σ. Comunque sia, è ormai invalsa l'abitudine di chiamare *san* la lettera M quand'essa esprime la sibilante. [2]

Consonanti aspirate e nessi consonantici: i segni « complementari ».

I Greci avevano bisogno di esprimere tre consonanti aspirate: dentale (*th*), gutturale (*kh*) e labiale (*ph*), non che i nessi consonantici *ks* e *ps*. L'alfabeto fenicio offriva già un segno per la dentale aspirata, il *ṭēt* (⊗ o

(1) HERODOTUS, I, 339 (cfr. ATHENAEUS, 11, 467).

(2) È anche invalsa l'opinione che il *san* derivi dal *ṣādē* (v. sopra).

⊕), ma nessuno per le altre due aspirate e per i nessi. Accettato il *ṭēt*, i Greci s'ingegnarono, in un primo momento, con l'esprimere mediante la combinazione di due lettere i suoni che loro interessavano. Quelli che volevano rendere l'aspirata gutturale o labiale (non tutti ne sentivano il bisogno) aggiunsero il segno della spirante laringale (B) ai segni già esistenti della tenue: quindi, KB (o ϘB) e ΓB. Analogo sistema venne usato per esprimere i nessi consonantici *ks* e *ps*: quindi, KM (o K≶), ϘM (o Ϙ≶); ΓM (o Γ≶).

Ben presto però s'impose l'esigenza di possedere anche per questi suoni lettere apposite. E allora nacquero i segni che noi moderni chiamiamo « complementari », appunto perché essi servirono da complemento all'alfabeto fenicio. Essi furono tre:

ɸ (o Φ), X (o +), Ψ (o Ψ).

Le serie alfabetiche (alfabetari) a noi pervenute ce li mostrano dopo l'*u* vocalico (Y). Come poi e dove essi abbiano avuto origine, è un problema molto discusso. Quanto al « dove », a me sembra che le più forti probabilità stiano a favore dell'Eubea. [1]

I segni complementari servirono, comunque, di base ad una celebre classificazione degli alfabeti greci arcaici. Questa risale ad uno studioso tedesco dell'Ottocento, Adolph Kirchhoff, il quale la espose in una sua pubblicazione sull'alfabeto greco: *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, 4ª ed., Gütersloh 1887. Essendosi accorto che nella parte orientale del mondo greco i segni complementari (*Zusatzzeichen*) avevano assunto un valore e un ordine diversi da quelli che si manifestavano nella parte occidentale, il Kirchhoff credette di poter dividere gli alfabeti locali della Grecia arcaica in due gruppi: alfabeti di tipo orientale e alfabeti di tipo occidentale.

Gruppo « orientale »: ɸ (o Φ), X (o +), Ψ (o Ψ) = *ph*, *kh*, *ps*.

Gruppo « occidentale »: X (o +), ɸ (o Φ), Ψ (o Ψ) = *ks*, *ph*, *kh*.

Al gruppo *orientale* appartengono, secondo il Kirchhoff: quasi tutte le città costiere dell'Asia Minore, quasi tutte le isole dell'Egeo, alcune città della Grecia continentale (Corinto, Argo, Megara). Le isole Cicladi settentrionali (in particolare Paro, Nasso e Ceo), non che Atene, Egina e Sicione, adottarono in un primo momento soltanto i due primi segni (ɸ e X).

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 387 s.

Al gruppo *occidentale* appartiene quasi tutto il resto della Grecia continentale, comprese la grande isola di Eubea così vicina alla terraferma e la lontana isola di Rodi.

Le varie città greche, dell'uno e dell'altro gruppo, trasmisero di regola i propri alfabeti (compresi i segni complementari nel valore da ciascuna prescelto) alle loro colonie.

È facile notare che presso i Greci del gruppo orientale mancava un segno per il nesso consonantico *ks*. La lacuna venne colmata mediante il *ṣāmek* (Ɪ, poi Ξ), rimasto quasi dovunque inutilizzato.

Ai Greci del gruppo occidentale mancava invece un segno per il nesso *ps*. Alla mancanza si pose rimedio seguitando ad usare la coppia di lettere: o ΠΣ o più spesso (dopo l'introduzione del Φ) ΦΣ. Si fece però anche, qua e là, il tentativo di esprimere il nesso *ps* con un solo segno. I segni escogitati furono Ж (o)K() e X. Il primo, probabilmente nato nell'Acaia, si trova finora a Posidonia (colonia achea), in Arcadia, nella Locride Ozolia e in qualche altro luogo; il secondo compare nella Laconia e nell'Elide. Ambedue i segni sono forse varianti di X, esprimente nel gruppo occidentale il nesso *ks*.

Nella sua pubblicazione, il Kirchhoff volle spiegare meglio, con una cartina geografica, i risultati da lui raggiunti. In quella cartina i colori verde, azzurro e rosso distinguono rispettivamente le regioni della Grecia arcaica. Il verde spetta alle regioni i cui alfabeti sono privi dei segni complementari, l'azzurro alle regioni del gruppo orientale, il rosso alle regioni del gruppo occidentale. L'azzurro si distingue in azzurro scuro (tutti e tre i segni complementari) e in azzurro chiaro (soltanto i due primi). Si noti poi che il verde (assenza dei segni complementari) è rappresentato finora dagli alfabeti più antichi di Creta, Tera e Melo. La classica cartina del Kirchhoff è riprodotta qui alla *tav. I*.

La classificazione del Kirchhoff mantiene la sua validità anche oggi, sì che ancora si séguita a parlare di alfabeti verdi, azzurri e rossi. Sarebbe però un errore considerare troppo rigidamente quel risultato, dimenticando le infiltrazioni e gli scambi che in realtà si verificarono negli alfabeti dei due gruppi. Bisogna poi ritenere che lo stato delle cose quale il Kirchhoff lo fissò nel suo scritto non fu cosa di un momento ma venne, con estrema probabilità, preceduto da una evoluzione.

Vocali lunghe aperte: eta *ed* omega.

Eta.

In una vasta zona della Grecia arcaica si usò a lungo il segno Ε (il fenicio *hē'*) per esprimere l'*e* breve (*epsilon*), l'*e* lungo aperto (*eta*), l'*e*

lungo chiuso, cioè il dittongo improprio ει. In altre regioni, invece, il suono dell'*e* lungo aperto fu rappresentato dal segno B (il fenicio *ḥēt*), lasciando a E i valori di *e* breve e (spesso) anche del dittongo improprio ει. Tali altre regioni furono Creta (con la piccola isola di Sikinos), e la Ionia asiatica con le grandi isole adiacenti di Chio e Samo. Nel resto della Grecia il segno B (poi modificatosi in H) esprimeva il suono della laringale sonora *h*, venendo perciò usato all'inizio delle parole come spirito aspro. L'adozione di B all'espressione dello spirito aspro risale forse alla Eubea. (1) Non mancarono inoltre, nella Grecia arcaica, località in cui l'uso del segno B oscillò fra il valore di *h* e di *eta*: Tera, Rodi, le isole Cicladi. A Cnido poi, per evitare confusioni, si tentò di differenziare l'*eta* togliendo a B il tratto mediano: O = *eta*, B = *h*. Al medesimo scopo mira il sistema escogitato più tardi nella lontana Taranto: H = *eta*, ⊢ = *h* (cioè un H dimezzato).

Confusioni fra B e E si notano a Ceo, a Delo, nella Eolide asiatica, dove B assume talvolta il valore di *epsilon*, E di *eta*. L'uso di E per *eta* si manifesta anche, occasionalmente, a Tera.

Alla fine prevalse, come si vedrà, il segno B (H) nel valore di *eta*.

Omega.

Nella Grecia arcaica si protrasse abbastanza a lungo l'uso di O per *o* breve, *o* lungo aperto, *o* lungo chiuso, cioè per ο, ω, ου. Poi si desiderò, come per l'*e*, un segno apposito con cui esprimere la lunga aperta, cioè l'*omega*. Vari tentativi si notano a questo proposito, con espedienti diversi:

Melo e Cnido : C = ο, ου; O = ω
Ionia asiatica : O = ο, ου; Ω = ω
Paro e Taso : Ω = ο, ου; O = ω
Lyttos in Creta: O = ο, ου; ⊙ = ω
Forse, a Tera : O = ο, ου; ⊙ = ω.

Vinse, alla fine, l'uso affermatosi nella Ionia asiatica.

La prevalenza dell'alfabeto milesio e la riforma « euclidea ».

Per tutto il V secolo av. Cr. seguitarono ad esistere, nel mondo greco, vari alfabeti locali; poi prevalse definitivamente l'alfabeto di quel grande centro di cultura e di spiritualità che nel VI secolo era stata la ionica Mileto.

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 387.

L'alfabeto modificato e perfezionato dai Milesî era il seguente:

Α Β Γ Δ Ε(=ε) Ι Η(= η) ⊗ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ(= ξ) Ο(=ο) Π Ρ Σ Τ Υ Φ Χ(= χ) Ψ(=ψ) Ω.

Ma, per potersi imporre al resto del mondo greco, l'alfabeto milesio doveva ottenere il consenso di Atene che, caduta Mileto sotto il giogo persiano in séguito alle drammatiche vicende della insurrezione ionica e alla battaglia di Lade (495–494 av. Cr.), aveva ereditato dalla grande città ionica lo scettro della cultura.

Nel V secolo av. Cr. gli Ateniesi usavano ancora il seguente alfabeto: Α Β Λ Δ Ε (=ε, η, ει) Ι Η (=*h*) ⊗ Ι Κ L Μ Ν Ο (=ο, ω, ου) Π Ρ Σ Τ Υ Φ Χ. Stando alla definizione del Kirchhoff, esso era « azzurro chiaro », in quanto possedeva due soli segni complementari (Φ e Χ = φ, χ) ed esprimeva i nessi consonantici *ks* e *ps* rispettivamente con ΧΣ e ΦΣ.

L'accettazione dell'alfabeto milesio da parte di Atene avvenne alla fine del V secolo av. Cr., in un momento storico di grande importanza. Passata la splendida età di Pericle, passata la lunga guerra del Peloponneso che, con la dura sconfitta di Egospòtami (405) e la distruzione delle lunghe mura che univano Atene al Pireo (404), segnò la fine dell'impero marittimo ateniese, passato anche il dominio dei trenta tiranni imposto dalla vittoriosa Sparta, Atene poté finalmente salutare — nel 403/2 — il ritorno della democrazia per opera di Trasibulo e dei suoi generosi compagni di esilio. Nella gioia della recuperata libertà, nella comune aspirazione a cose nuove e migliori, gli Ateniesi vollero rinnovare anche l'alfabeto. La scelta cadde sull'alfabeto milesio, sia per la sua innegabile perfezione sia anche, forse, per un motivo ideale. Poiché infatti esso apparteneva a Mileto e ad altre città ioniche dell'Egeo, l'adottarlo poteva significare, per Atene, confermare in certo senso i legami che la univano ad altre genti di stirpe ionica e ricondurre il pensiero a quell'impero marittimo ch'essa aveva perduto ma che l'avvenire le avrebbe forse restituito.

La notizia dell'accettazione dell'alfabeto ionico-milesio da parte di Atene risulta da una preziosa glossa del lessico bizantino di Suida. Sotto la voce Σαμίων ὁ δῆμος si legge infatti che « durante l'arcontato di Eukleides, Archinos persuase gli Ateniesi ad usare le lettere degli Ioni » (... τοὺς δὲ Ἀθηναίους ἔπεισε χρῆσθαι τοῖς τῶν Ἰώνων γράμμασιν Ἀρχῖνος ἐπὶ ἄρχοντος Εὐκλείδου). Archinos era uno dei compagni di Trasibulo, noto per la sua cultura e per la sua facile parola. (1) Praticamente, egli fece davanti al consiglio (o all'assemblea popolare) la formale proposta di sostituire ufficial-

(1) Per la figura di Archinos, cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, II, pp. 473 s.

mente l'alfabeto milesio all'antiquato alfabeto attico, e la proposta venne accolta dagli Ateniesi. Il ricordo dell'arconte Eukleides suggerisce la data precisa dell'avvenimento: 403/2 av. Cr. Gli studiosi parlano pertanto di questa riforma come « euclidea »; un po' impropriamente perché, risalendo all'iniziativa di Archinos, essa dovrebbe piuttosto — io penso — chiamarsi « archinica ».

L'accettazione dell'alfabeto milesio toccava le seguenti lettere dell'alfabeto attico: Λ (che divenne Γ), E (che fu adibito per il solo ε, e non più anche per η e per ει), H (che fu usato per η, e non più per *h*), L (che divenne Λ), O (che fu usato per il solo ο, e non più anche per ω e per ου), ϟ (che divenne Σ). In più, si adottarono *ex novo* Ξ (in luogo di Xϟ), Ψ (in luogo di Φϟ), Ω (per ω). [1]

La riforma del 403/2 non deve tuttavia esser concepita come una rigida barriera. Anche prima di quella data si notano infatti nelle epigrafi attiche, e specialmente in quelle di carattere privato, infiltrazioni dell'alfabeto milesio, e anche dopo è possibile trovare sopravvivenze, ma via via sempre più sporadiche, dell'antico alfabeto attico.

Adottato da Atene, l'alfabeto milesio s'impose man mano alle altre regioni della Grecia, divenendo per i secoli l'alfabeto greco.

Prima di esaminare direttamente una scelta di epigrafi redatte nei più importanti alfabeti locali della Grecia arcaica, è utile aggiungere qualche altra nozione a quelle già esposte. Si tratta di tre argomenti: 1) segni divisorî; 2) abbreviazioni; 3) direzione della scrittura e disposizione delle lettere. Questi argomenti, che riguardano le iscrizioni greche in generale, s'impongono spesso (soprattutto i nn. 1 e 3) a chi studia le iscrizioni arcaiche.

1) *Segni divisorî.*

I segni divisorî, destinati a distinguere l'una dall'altra parole e frasi, ricorrono talvolta nella scrittura lineare B, nella scrittura cipriota e nella scrittura fenicia. Essi consistono generalmente in lineette verticali e, nella scrittura fenicia, anche in punti. Adottando dai Fenici l'alfabeto, i Greci ne presero anche l'uso dei segni divisorî, cui dettero peraltro un'applicazione irregolare e quasi capricciosa. Mentre infatti i segni divisorî abbondano nelle epigrafi di alcune località, essi sono rari o addirittura assenti nelle epigrafi di altre. Inoltre, si ha certe volte l'impressione che quei segni vengano adoperati senza troppo badare al significato del testo.

(1) A proposito di E e di O, bisogna notare tuttavia che il primo seguitò qualche volta a mantenere il valore di ει, il secondo di ου.

Di regola, essi sono assai più frequenti nelle iscrizioni arcaiche. Gli elementi che li costituiscono sono:

a) il tratto verticale;
b) il punto;
c) il semicerchio aperto verso sinistra.

Il tratto verticale (|), molto frequente nelle iscrizioni più arcaiche di Creta, compare eccezionalmente altrove (Tera, Laconia, Sicione).

Il punto si presenta assai raramente unico. Di solito si trovano tre punti (⁝) o due (:), ma talvolta anche di più, fino ad un massimo di dieci, in due file di cinque. Per una ricerca di eleganza, il punto viene in certi casi sostituito da un cerchietto con un forellino nel mezzo (⊙). Altrove, i punti divengono fori profondi.

L'uso del semicerchio (ↄ) compare in età arcaica nella Laconia ed a Micene.

2) *Abbreviazioni.*

Il fenomeno dell'abbreviazione, determinato dall'amore della brevità, consiste nell'esprimere una sola parte della parola: o l'inizio (abbreviazione per troncamento), o l'inizio e la fine (abbreviazione per contrazione). Nell'età arcaica, dal principio del VI secolo in poi, si trovano esempi solo del primo tipo: molto spesso nelle leggende monetali per esprimere i nomi delle città (ad essere brevi costringeva la brevità dello spazio), meno frequentemente in altri tipi di epigrafi (su vasi, laminette plumbee, ecc.), molto raramente in epigrafi lapidarie.

3) *Direzione della scrittura e disposizione delle lettere.*

La direzione della scrittura si presenta, nelle epigrafi greche, o come retrograda (da destra a sinistra), o come bustrofedica (da destra a sinistra, da sinistra a destra; oppure da sinistra a destra, da destra a sinistra, e così via), o come progressiva.

Nelle epigrafi arcaiche si manifestano tutti e tre questi sistemi.

La direzione retrograda risale al modello fenicio. Torna bene perciò che le iscrizioni greche più arcaiche siano abitualmente retrograde. Dico « abitualmente », non « sempre », perché vi sono anche iscrizioni greche arcaicissime (di solito, a una sola riga) in senso progressivo. L'uso della scrittura retrograda scompare nel corso del V secolo, mantenendosi più a lungo nelle epigrafi vascolari, nei casi in cui le superfici disponibili tra le figure si prestavano meglio ad accogliere scritte in quella direzione.

La direzione bustrofedica riceve il suo nome dell'avverbio βουστροφηδόν, composto dal sostantivo βοῦς (= « bue ») e dal verbo στρέφειν (= « volgere »). Tale avverbio evoca l'immagine agricola dei buoi che arano, rivoltandosi all'estremità del campo per tracciare in senso inverso il nuovo solco. Ricorrendo ad un'altra immagine, il periegeta Pausania spiegò — nel II secolo d. Cr. — l'avverbio βουστροφηδόν pensando al corridore che gareggia nel δίαυλος (doppia corsa) e deve perciò percorrere una pista dello stadio, girare intorno alla mèta e percorrere poi in senso inverso la seconda pista.(1) Come nacque il bustrofedismo? Vari motivi dovettero, se non determinarlo, per lo meno favorirlo: l'esistenza, nell'alfabeto, di molte lettere simmetriche dall'uno e dall'altro lato (Δ Ι Η Θ Ξ Ο Μ Ϙ Τ, più Φ Χ Ψ); la necessità di adattare le iscrizioni agli oggetti cui esse erano destinate; l'abitudine arcaica d'incidere le iscrizioni lapidarie con lettere grandi e su ampie superfici (per esempio, su pareti di templi), donde l'impulso ad incidere via via, tornando indietro, la riga successiva, per comodità propria e dei futuri lettori. Nel VII secolo av. Cr. l'uso del bustrofedismo era già presente nel mondo greco, accanto all'uso della scrittura retrograda; nel VI godette di grande favore (nel 594/3 le famose leggi di Solone erano scritte bustrofedicamente); nel V cominciò a declinare. Gli ultimi esempi se ne trovano in Creta all'inizio del IV secolo av. Cr. Lo attesta, fra le altre, un'epigrafe di Gortina, che è, insieme, un bell'esempio di quella tipica disposizione stoichedica della quale subito parlerò (*fig. 6*).(2)

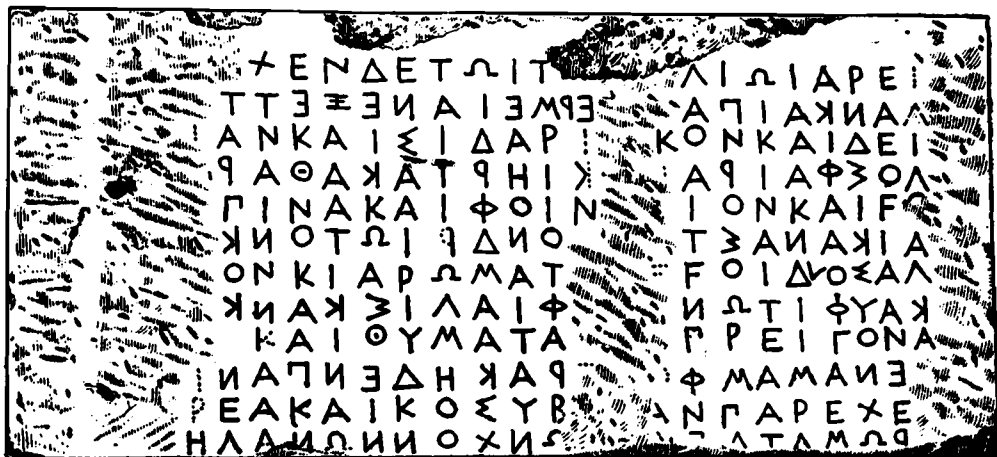



FIG. 6. – GORTINA (CRETA): ESEMPIO DI TARDO BUSTROFEDISMO E, INSIEME, DI DISPOSIZIONE στοιχηδόν (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

(1) PAUSANIAS, V 17, 6.

(2) *Inscr. Cret.*, IV 145; *EG*, I, p. 210, fig. 220. Per la disposizione stoichedica, v. sotto, p. 30.

La direzione progressiva compare, come ho detto, già nell'età arcaicissima. Affermandosi man mano nel corso del VI secolo, essa diviene comune nel corso del V. Che circa la metà del secolo essa fosse già largamente accettata risulta da un passo di Erodoto. (1) Parlando dell'Egitto (da lui visitato fra il 449 e il 444), lo storico rileva che gli Egizî scrivono in senso retrogrado, i Greci invece « portando la mano da sinistra a destra » (ἀπὸ τῶν ἀριστερῶν ἐπὶ τὰ δεξιὰ φέροντες τὴν χεῖρα). Ciò significa che la scrittura in direzione progressiva si era già pienamente affermata fra i Greci.

Quando si dice « disposizione delle lettere », si pensa soprattutto alla disposizione στοιχηδόν: una moda che cominciò ad apparire in Grecia nella seconda metà del VI secolo av. Cr. Secondo questa moda, le lettere risultano disposte come nelle caselle di una scacchiera, producendo così due allineamenti (στοῖχοι), l'uno orizzontale, l'altro verticale. L'avverbio στοιχηδόν appartiene al greco classico, e noi moderni lo usiamo, non impropriamente, per indicare quella tipica disposizione; non è però ancora certo se dagli antichi Greci questa fosse designata col medesimo termine. Lo stoichedismo ricevette probabilmente impulso dal bustrofedismo, il quale tendeva a far sì che le lettere della riga successiva venissero a trovarsi sotto quelle della riga precedente. Certo è però che l'impulso principale gli venne da quell'amore dell'armonia che era proprio dello spirito greco. Torna perciò assai bene che l'uso dello στοιχηδόν sia nato nell'Attica, ossia nella regione greca che più di ogni altra sentì quell'amore e si sforzò di dargli la massima espressione nell'arte e nella vita in genere. Nell'Attica, le belle epigrafi stoichediche dal piacevole aspetto di ordine e di euritmia godettero il più largo favore durante il V e il IV secolo, ma si mantennero fino alla metà circa del III. Fuori dell'Attica, lo stoichedismo si affermò nel V secolo, mantenendosi poi per il IV e per il III. Un esempio se ne conosce a Delfi ancora nella prima metà del II. (2)

Ritornerò brevemente sui tre argomenti qui trattati quando mi occuperò dell'alfabeto greco durante l'età ellenistico-romana. (3)

(1) Herodotus, 2, 36.

(2) Più precisamente, si tratta di un decreto del 171/0 (*Fouilles de Delphes*, III 1, 213; cfr. G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 63, 1939, p. 147). Di questo esempio non tenni conto in *EG*, I, p. 413. Per un esempio di epigrafe stoichedica a Gortina nel IV secolo, v. sopra, *fig.* 6.

(3) V. sotto, p. 84.

L'EVOLUZIONE FORMALE DELLE SINGOLE LETTERE NELL'ETÀ ARCAICA.

α – A (o A) tende a rendere orizzontale il tratto interno (A). Si aggiunga: A (o A) nella Beozia e nelle colonie achee, Λ talvolta nell'Attica, a Samo e nell'Arcadia.(1)

β – Dal *bēt* fenicio a un solo occhiello provengono: P Γ C (in Creta); con segno diacritico P P per distinzione dal *pi* (a Tera), ᒷ ᒷ ᒷ (ad Argo), Ր (a Bisanzio); Ʌ (a Corinto, Melo, Selinunte; dove si tratta forse di un *pi* [Ꮑ] con segno diacritico a sinistra); ⊓ è il *beta* di Corinto; si giunge infine al *beta* con doppio occhiello: B (B).

γ – Ⳳ diventa in alcune località un semirombo (<, donde C e, da ultimo, la G dell'alfabeto latino). Si aggiungano: Λ in Creta e in Attica, I nelle colonie achee.

δ – Δ diviene in qualche luogo ᐅ (donde D). Raro Λ, ad Atene e a Samo.

ε – Ⅎ tende a sopprimere la sporgenza in basso del primo tratto e a rendere orizzontali i tratti obliqui (E).

ϝ – Ϝ (Ϝ), usato in Creta (Gortina) e derivato da una variante del *wāw* fenicio, diviene F (donde la F dell'alfabeto latino). Si aggiunga: C in Eubea (e colonie), Beozia, Tessaglia.

ζ – I resta invariato.

h (o η) – B tende a sopprimere i tratti superiore e inferiore (H): così già fra l'VIII e il VII secolo in Attica.(2) Si aggiunga: B nella Beozia e a Cuma.

ϑ – ⊗ (⊕) viene in alcuni luoghi sostituito da ⊙ (già alla fine dell'VIII secolo in Beozia).

ι – ϟ o ϟ (donde S, in Creta), si arricchisce in Σ a Corinto; diviene infine I.

κ – K tende, in certi luoghi, ad innestare i due tratti obliqui in due punti diversi del tratto verticale (K).

λ – L in molti luoghi si capovolge (Ⳳ, donde Γ). Si viene poi a Λ. Dal tipo originario L (*lambda* « calcidese ») deriva la L dell'alfabeto latino.

(1) L'esempio di *alpha* adagiato che avevo creduto di riconoscere su di un frammentino di vaso rinvenuto ad Ischia (Pithekussa) nella necropoli di San Montano (*EG*, I, pp. 217, 225 e fig. 87) si è rivelato come pertinente ad un'epigrafe non greca ma fenicia, alla quale, ora, altre se ne aggiungono (G. BUCHNER, in *Par. Pass.*, 33, 1978, pp. 130–142, in particolare, pp. 137–140).

(2) Esso compare fra i più antichi cocci iscritti rinvenuti nel santuario di Zeus Semios sul monte Imetto (M. K. LANGDOM, *A Sanctuary of Zeus on Mount Hymettos*, Princeton N.J. 1978 [= *Hesperia*, Suppl. XVI], pp. 13-15, nn. 2-3, 9, cfr. p. 42).

μ – ꟽ tende a sopprimere il quinto tratto (ꟽ, donde M).

ν – N tende ad accorciare il primo tratto e a rendere verticali i tratti esterni.

ξ – ⊞ passa a Ξ, poi a Ξ.

π – Γ (a uncino) s'irrigidisce in Γ. Da Γ deriva il C di Gortina.

ο – O resta invariato.

σ (*san*) – M passa talvolta a M, coi tratti esterni obliqui.

ϙ – ϙ originario passa a ϙ. Da questa lettera dell'alfabeto cumano nasce la Q dell'alfabeto latino.

ρ – P addolcisce i tratti rigidi dell'occhiello in P; talvolta si arricchisce di un'appendice (R R, donde nasce la R dell'alfabeto latino). In alcuni luoghi (specialmente della Ionia asiatica) scompare il prolungamento del tratto verticale (D). Ciò avviene — s'intende — in luoghi dove il *delta* mantiene il suo tipo di Δ, senza passare a D (D). Peculiare di Megara è, tra il VI e il V secolo, la forma ∇.

σ (*sigma*) – ≤ in alcuni luoghi si semplifica in ϟ, in altri invece si arricchisce di un tratto (≶: così a Sparta), ed anche di due (≶: così a Smirne).

τ – T perde il suo prolungamento in alto (T) o, talvolta, si presenta col taglio inclinato (T).

υ – Lo Y originario si trasforma spesso in Y (col secondo tratto obliquo innestato al primo tratto verticale), e abbastanza presto perde talvolta il prolungamento inferiore (V).

φ – Φ si trasforma talvolta in Φ, col tratto verticale compreso nel cerchio.

χ – X può assumere la forma + (cfr. ⊗ e ⊕), specialmente nell'Attica. Si ricordi che dal X « rosso » (= ξ) nacque la X (*ks*) dell'alfabeto latino.

ψ – Ψ si presenta talvolta come V (cfr. Y e V) o come ↓.

ω – Ω, con una sola appendice, è la forma più antica, seguìta ben presto dal normale Ω con due appendici.

Bibliografia: W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 211–264, §§ 147–172; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 21–50; G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 37–51; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 73–102; A. Heubeck, *Schrift* (= *Archaeologia Homerica*, III 10), Göttingen 1979. V. anche L. H. Jeffery,

'Αρχαῖα γράμματα. Some ancient Greek views, in *Europa*, ecc. (*Festschrift für Ernst Grumach*), Basel 1967, pp. 152–166.

Per le abbreviazioni, v. sotto, p. 87.

Per la direzione bustrofedica: E. ZINN, *Schlangenschrift*, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 65–66 (1950–1951), coll. 1–36 (Anzeiger); M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 409–413.

Per la disposizione stoichedica: R. P. AUSTIN, *The Stoichedon Style in Greek Inscriptions*, Oxford 1938; A. E. RAUBITSCHEK, *Some Notes on Early Attic Stoichedon Inscriptions*, in *Journ. Hell. Stud.*, 60 (1940), pp. 50–59; M. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 413.

I PRINCIPALI ALFABETI LOCALI DEL MONDO GRECO ARCAICO

Presento qui una piccola scelta di epigrafi greche adatte ad illustrare i principali alfabeti locali fino al prevalere dell'alfabeto attico.[1] Queste epigrafi si estendono quindi per un arco di tempo compreso fra gli ultimi decenni dell'VIII e la fine del V secolo av. Cr. Delle varie località della Grecia arcaica prenderò in considerazione soltanto quelle i cui alfabeti presentino qualche caratteristica degna di nota.[2] Nei pochi esempi che addurrò per ogni alfabeto (da uno ad un massimo di quattro, per l'Attica), oltre a mettere in evidenza i caratteri della scrittura, cercherò anche di commentare per sommi capi il contenuto. Non rinuncio infatti a raccogliere da quei testi qualche elemento che possa contribuire a lumeggiare, sotto l'uno o l'altro aspetto, il quadro della Grecia antica in un'epoca del più alto interesse.

Le epigrafi si susseguono secondo l'ordine alfabetico delle località. Nel commento, i tipi delle lettere greche vengono costantemente riprodotti, per comodità, in direzione progressiva. Nelle trascrizioni, la lettera *h* (*acca* minuscola corsiva) rende il segno B (H) dello spirito aspro; e, ove questo non sia espresso, lo spirito viene ciò non di meno segnato con un ʻ, nei casi in cui lo esige l'uso del greco comune.

Acaia (e colonie).

Pur essendo nell'antichità fittamente popolata (essa comprendeva ben dodici città), l'Acaia vera e propria ci ha tramandato un numero abbastanza scarso di epigrafi: fenomeno che sembra imputabile all'esplorazione finora non troppo intensa di quei luoghi. Per conoscere le iscrizioni achee arcaiche, bisogna perciò rivolgersi soprattutto alle colonie achee dell'Italia meridionale, fondate — o direttamente dagli Achei o indirettamente dai loro coloni — sulle rive del mare Ionio e del mar Tirreno. Le principali sono Sibari, Crotone e Metaponto sul versante ionico, e Posidonia (la

(1) V. allegati 1-2 alla fine del volume.

(2) Sugli alfabeti sicelioti di Megara Iblea e di Siracusa mi propongo di pubblicare alcune nuove osservazioni in *Archeologia Classica*.

grande colonia dei Sibariti) sul versante tirrenico. Altre iscrizioni in alfabeto acheo sono venute alla luce in località situate lungo la via del commercio acheo verso l'Occidente (Itaca, Cefallenia).

Il dialetto acheo è, sostanzialmente, dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante M (*san*); i segni complementari del gruppo occidentale « rosso » X Φ Ψ (= ξ, φ, χ), più, in alcuni luoghi, Ж (= ψ).

Le lettere più caratteristiche sono: *gamma* (C nell'Acaia, I nelle colonie), *delta* (D), *iota* (Ϟ), *psi* (Ж).

1. Aigion (in Acaia).

Moneta (triòbolo) con protome di capra, emblema parlante della città (αἴξ – Αἴγιον).

Fine del VI secolo av. Cr.

B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 412; *EG*, I, p. 109, n. 2, fig. 18.

Fig. 7.

Αἰγ(– –)

Fig. 7. – Aigion (Acaia): moneta con leggenda (fine del VI secolo av. Cr.)

Si tratta certamente del nome della città abbreviato. Resta però incerto se si debba sottintendere il nome della città stessa (Αἴγιον) o l'etnico al genitivo dei suoi abitanti (Αἰγιέων).

Oltre l'*alpha* arcaico, col tratto interno obliquo, si osservino lo *iota* a tre tratti (Ϟ) e il *gamma* a semicerchio (C, qui un po' corroso all'estremità superiore).

2. Regione di Metaponto; poi a Roma, in collezione privata.

Tabella bronzea iscritta.

Fine del VI secolo av. Cr.

M. Guarducci, in *Atti e Memorie della Società « Magna Grecia »*, 2 (1958), pp. 51–61, tav. 14; Id., in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 273–288, tavv. I–II. Cfr. *EG*, I, pp. 117 s., n. 8, fig. 18.

Fig. 8.

θεός: χρέματα τᾶς θεõ ἐπὶ
Σίρι ἐπὶ δρόμõι·
κράδεσμα ἀργύρεα: τέζαρα
χαλκίον: I

« Dio. Sostanze della dea presso Siris, presso il *dròmos*: diademi argentei quattro, un vaso di bronzo ».

FIG. 8. – REGIONE DI METAPONTO: TABELLA BRONZEA CON CATALOGO DI OGGETTI VOTIVI, IN ALFABETO ACHEO (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

Abbiamo qui l'inizio di un catalogo di oggetti preziosi (o meglio, in questo caso, semplicemente pregevoli) conservati nel santuario di un'anonima dea presso Siris. Prescindendo da certe discusse monete che sicuramente presentano l'etnico dell'antica città (Σιρινός), la nostra epigrafe è finora l'unica che ci abbia tramandato il nome di Siris, cospicua colonia degli Ioni di Colofone sulle sponde del golfo di Taranto. In base alle mie ultime ricerche (v. sopra), credo ormai assodato che l'anonima dea possa essere intesa come Demetra; che la città di Siris sia stata fondata sulla odierna collina di Policòro, ai piedi della quale si trovano appunto i resti di un santuario di Demetra e lo spazio adatto ad un luogo di corse (δρόμος); che Siris sia caduta sotto l'egemonia di Sibari all'inizio del VI secolo av. Cr.; che, essendo stata Sibari a sua volta mortalmente sconfitta da Crotone (510 av. Cr.), Siris sia passata nell'orbita di Metaponto; che il nostro catalogo sia stato redatto dopo il 510, per iniziativa dei Metapontini, interessati a registrare, dopo la rovina di Sibari, i tesori più o meno preziosi dei santuari caduti in loro potere.

Nel testo è notevole il vocabolo κράδεσμον, forma dorica del κρήδεσμον tramandato da Esichio come significante κεφαλόδεσμον (= « ciò che lega la testa », cioè il diadema). In τέζαρα si riconosce facilmente l'uso, anche altrove attestato, di I per σσ.

Quanto alla scrittura, si noti l'irrigidimento delle linee curve in linee diritte: fenomeno evidentemente determinato dal materiale (il bronzo) in cui l'epigrafe venne incisa. Si osservino inoltre la direzione già del tutto

progressiva, il tipico *gamma* (I), il *delta* (ᐅ), il *theta* col punto iscritto (⊙), lo *iota* a tre tratti (ϟ), il *san* (Μ, aperto), il *khi* (↓) del gruppo occidentale « rosso ».

Per altre iscrizioni in alfabeto acheo, v. sotto, pp. 93-96 (*fig. 43*); 265 s., n. 1 (*fig. 84*); 333 s. (*fig. 106*); 365 s. (*fig. 113*).

ARCADIA.

Chiusa fra le montagne del Peloponneso e quasi unica regione greca che non conosca il mare, l'Arcadia custodì tenacemente antichissime caratteristiche di lingua, di religione, di cultura. Il suo alfabeto, un po' eclettico, dimostra punti di contatto con alfabeti di località confinanti. La base è laconica, variata di elementi che risalgono all'Acaia e all'Elide. Dall'inizio del V secolo av. Cr. in poi, si notano lettere peculiari a Mantinea e altrove.

Il dialetto è arcadico.

La sibilante è ≤; i segni complementari sono quelli del gruppo occidentale « rosso », X Φ Ψ (= ξ, φ, χ), mentre in alcuni luoghi (Mantinea e Psophis) compare il tipico ✱ (= ψ).

Le lettere caratteristiche di Mantinea sono, oltre il ✱, i segni — (= ε), Ͻ (= μ), Ͷ (= σσ o ξ).

1. Probabilmente a Pheneos, nel santuario di Apollo Pizio; poi in una collezione privata.

Orlo di lebete bronzeo con epigrafe incisa in direzione progressiva.
Circa 550–525 av. Cr.
IG, V 2, 401; *EG*, I, pp. 120 s., n. 1, fig. 19.
Fig. 9.

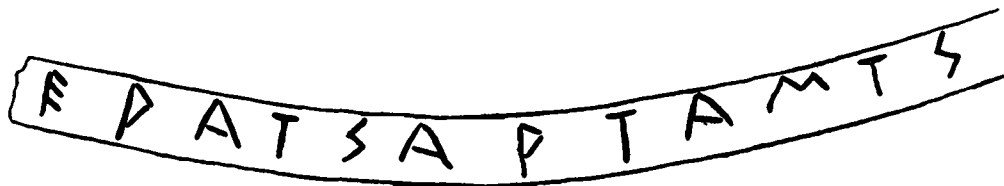



FIG. 9. – PHENEOS (?): DEDICA AD ARTEMIDE (550–525 AV. CR.)

[ἱ]ερὰ τ⟨ᾶ⟩ι Ἀρτάμ⟨ι⟩τι.

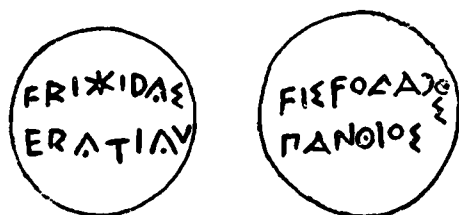
« Sacra ad Artemide ».

In questa epigrafe non del tutto corretta nulla, forse, manca all'inizio. È incerto a quale nome l'aggettivo si riferisca; certo è soltanto che l'*ex voto* venne offerto ad Artemide. Se poi si ammette che luogo di provenienza sia stato Pheneos, non si può non ricordare che nel II secolo d. Cr. Pausania, visitando quella località, ci trovò in rovina il tempio di Apollo Pizio, ma ancora in piedi l'altare di marmo bianco su cui i Feneati continuavano ad offrire sacrifici ad Apollo e ad Artemide. (1)

L'arcaismo dell'iscrizione è manifesto nell'*alpha* col tratto interno obliquo, nell'*epsilon* col tratto verticale assai prolungato in basso e coi tratti paralleli notevolmente obliqui, nel *my* molto aperto col quarto tratto assai più breve. Di particolare interesse è lo *iota* a tre tratti (ϟ), che si trova talvolta nell'Arcadia settentrionale (altrove è I) e tradisce un influsso della vicina Acaia.

2–3. Mantinea; poi nel Museo di Tegea.

Due dischetti d'argilla incisi prima della cottura.
Seconda metà del V secolo av. Cr.
IG, V 2, 323, nn. 20–21; EG, I, pp. 123 s., nn. 4–5.
Fig. 10.

FIG. 10. – MANTINEA: DUE DISCHETTI D'ARGILLA ISCRITTI (SECONDA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

2) Ϝριψίδας
'Ερατίαυ.

3) Ϝισϝόδαμος
Πάνθιος.

« Ripsidas (figlio) di Eratias ».
« Isodamos (figlio) di Panthis ». (2)

Fra le rovine di Mantinea, e specialmente nel teatro, venne in luce un grande numero di simili oggettini, ora tondi come questi due, ora ovali, ora rettangolari, ora semicircolari, tutti arricchiti di un'epigrafe consistente in un nome maschile al nominativo seguito o meno dal patronimico. Gli studiosi hanno pensato a tessere di riconoscimento, ricordando che nei teatri antichi si svolgevano non soltanto spettacoli ma anche adunanze pubbliche. Nel n. **2** si noti, in 'Ερατίαυ, la desinenza arcadica di – αυ per – αο.

(1) PAUSANIAS, VIII 15, 5.

(2) Nell'indice a IG, V 2 compare (credo per errore) 'Ερατίδας invece di 'Ερατίας, che pure è attestato. L'apografo comunque non lascia dubbi sulla lettura 'Ερατίαυ.

I caratteri epigrafici si addicono ad età piuttosto recente. Si notino l'*alpha* col tratto interno sostituito, come altrove, da un punto (A), la oscillazione del *delta* fra D e Δ, il *theta* col punto iscritto (⊙), il *rho* con l'appendice (R) e, soprattutto, i segni, tipici di Mantinea, per il *my* (Ↄ) e per il *psi* (Ж).

Per un'altra iscrizione in alfabeto arcadico, v. sotto, p. 231 (*fig. 66*).

ARGO.

Argo, la principale città dell'Argolide, usò un alfabeto molto simile ma non identico a quello di Corinto. Questo essa trasmise alla vicina Micene che, dopo avere brillato di luce propria nel millennio precedente, protagonista di una civiltà che proprio da essa prende il nome, fu quasi sempre soggetta agli Argivi.

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante M (*san*), poi — dalla fine del VI secolo av. Cr. — sostituita da Ϟ; i segni complementari del gruppo orientale « azzurro scuro » Φ X Ψ (= φ, χ, ψ), più Ξ, o H (= ξ). Le lettere più caratteristiche sono il *beta* aperto (Ɓ o Ɓ o Ɓ) e il *lambda* col secondo tratto innestato a metà del tratto verticale, dapprima obliquamente (ʖ) poi orizzontalmente (ⱶ). Si noti anche il *delta* tondeggiante (D).

1. È incerto il luogo del rinvenimento (sempre però una località del Peloponneso), mentre è certo che si tratta di un testo argivo; ora a Parigi, nel Museo del Louvre.

Vasetto bronzeo di minime dimensioni (altezza cm 4,5; diametro cm 3,8) con epigrafe incisa sul corpo.

Fine del VII secolo av. Cr.

IG, V 1, 231, tav. 1; *EG*, I, pp. 127 s., n. 1, fig. 24 *a-b*; P. A. HANSEN, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII – V a. Chr. n.*, Berlin – New York 1983, pp. 193 s., n. 363.

Fig. 11 a–b.

FIGG. 11 *a-b.* – IGNOTA LOCALITÀ DEL PELOPONNESO: VASETTO BRONZEO, CON DEDICA AI DIOSCURI, IN ALFABETO ARGIVO (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)

Χαλϙοδάμανς μὲ ἀνέθε̄κε θιιοῖν περικαλλὲς ἄγαλμα.

« Chalkodamas mi dedicò ai due dèi, bellissimo dono votivo ».

Con un esametro epicheggiante, il fedele dedicò il suo piccolo dono ai due dèi, cioè ai Dioscuri. Egli si chiamava Χαλϙοδάμανς (forma arcaica di Χαλκοδάμας), nome che significa « domatore del bronzo »; donde risulta probabilmente che donatore del vasetto bronzeo ed artefice siano stati la medesima persona. I Dioscuri erano largamente venerati nel Peloponneso, e, poiché nelle dediche votive i dedicanti usavano di regola, anche fuori di patria, il proprio alfabeto, non si può escludere che il santuario di cui qui si tratta sia stato fuori dell'Argolide. Se invece fu nell'Argolide, sarebbe allettante pensare all'antico e venerato santuario esistente sulla via fra Argo e Lerna, del quale parla Pausania.[1] Si notino infine l'usuale formula dell' « oggetto parlante », l'uso del termine ἄγαλμα nel valore secondario di « dono votivo », il raddoppiamento (non insolito nell'Argolide) dello *iota* in θιιοῖν.

All'alta antichità si addice la scrittura retrograda. Si osservino i tipi del *delta* (D), dell'*e* (ᴇ, come ε ed η), del *theta* (⊕), del *kappa* (K, con l'arcaica peculiarità dei due tratti obliqui innestati in due diversi punti del tratto verticale), il *khi* di tipo « azzurro » (X), e specialmente il caratteristico *lambda* argivo (ᛚ).

2. Nel celebre santuario di Era presso Argo; poi ad Atene, nel Museo Epigrafico.

Base (mutila superiormente) di un dono votivo.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, IV 514; *EG*, I, pp. 129 s., n. 3, fig. 26.
Fig. 12.

------
hυβρίλας
ἀνεθέταν.

FIG. 12. – ARGO, SANTUARIO DI ERA: DEDICA VOTIVA (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

« ... (e) Hybrilas dedicarono ».

(1) PAUSANIAS, II 22, 5; 36, 6.

Il verbo duale ἀνεθέταν rivela l'esistenza di un altro dedicante, il cui nome andò perduto nella prima riga.

L'età relativamente recente risulta, oltre che dalla direzione progressiva, dai segni ⊙ R (con appendice) ≤. Permane tuttavia l'arcaico B (= *h*) ancora chiuso. Si osservino infine il *beta* aperto (ꓭ) e il *lambda* (ꜰ) propri dell'alfabeto argivo. Il *lambda* presenta il secondo tratto già orizzontale.

Per altre iscrizioni in alfabeto argivo, v. sotto, pp. 126 s., n. 3 (*fig. 45*); 425 s. (*fig. 144*).

Attica.

L'Attica ci ha restituito un enorme numero di epigrafi, tra le quali abbondano le arcaiche. Tanta ricchezza di testi dipende sia dall'altissimo grado di cultura raggiunto da Atene, regina della civiltà greca, e dall'Attica in generale, sia dalla vasta e insistente opera di esplorazioni e di scavi che studiosi di tutto il mondo hanno svolta e svolgono in quella regione di supremo interesse. Le più antiche iscrizioni attiche si trovano su vasi fittili, a cominciare dalla celebre *oinochòe* del Dipylon, che appartiene ancora all'VIII secolo av. Cr. (n. 1).

Le iscrizioni su pietra, invece, cominciano a comparire nell'ultimo quarto del VII secolo. È incerto donde per la prima volta sia giunto nell'Attica l'alfabeto. Certo è che le iscrizioni attiche arcaiche a noi note rivelano attinenze con alfabeti diversi: euboico, eginetico, milesio.

Il dialetto è ionico.

L'alfabeto presenta: la sibilante ≤ (quasi sempre ridotta a ϟ); i segni complementari del gruppo orientale « azzurro chiaro » Φ e X (= φ, χ), mentre ξ e ψ vengono rispettivamente espressi da Xϟ e Φϟ; i segni E e O nel triplice valore rispettivamente di ε, η, ει e di ο, ω, ου; il segno B (H) come spirito aspro (talvolta anche come *eta*); il contemporaneo uso di Λ come *gamma* e di L come *lambda*. Quest'uso distingue l'alfabeto attico da quello, nel resto molto simile, di Egina, dove, come si vedrà, il *gamma* è Γ, il *lambda* è Λ. Nell'Attica però non manca qualche raro esempio di *lambda* con l'angolo in alto (ᛚ, Λ). Questi esempi, uniti a quelli di B (H) come *eta*, attestano contatti con l'alfabeto milesio, mentre il più comune segno L per *lambda* ci riporta all'alfabeto euboico. Nell'antichissimo n. 1, l'*alpha* è quasi dovunque adagiato, secondo l'uso dell'alfabeto fenicio.

1. Atene, dentro (o presso) il sepolcreto del Dipylon, ora nel Museo Nazionale. *Oinochòe* dipinta con motivi di stile geometrico tardo. L'epigrafe è graffita sulla spalla del vaso.

Circa 730 – 720 av. Cr.

IG, I² 919; *EG*, I, pp. 135 s., n. 1, figg. 28 *a-b*; cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 22 (1978), pp. 390–394; P. A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII – V a. Chr. n.*, Berlin – New York 1983, pp. 239 s., n. 432. La lettura del testo che, nell'ultima parte, aveva dato luogo a dubbi, è stata accertata da una mia recente revisione dell'originale. [1]

Tav. II e *fig. 13.*

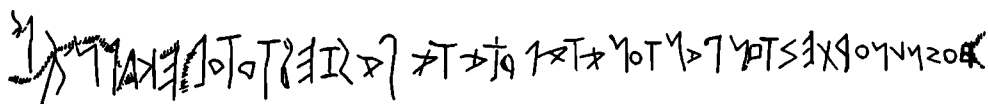



Fig. 13. – Atene, sepolcreto del Dipylon: *oinochòe* fittile iscritta, premio di gara (circa 730– 720 av. Cr.)

hòς νῦν ὀρχε̄στο̄͂ν πάντο̄ν ἀταλό̄τατα παίζει το̄͂ τόδε καλμιν.

« Colui che ora di tutti i danzatori più graziosamente giuoca, di lui (è) questo ... ».

Il piccolo vaso (alto appena 23 cm) era destinato ad essere premio in una gara di danza, e il vincitore lo portò, forse, con sé nella tomba. Il testo, metrico (un esametro seguìto da un adonio), ha dato luogo a discussioni. Nelle ultime lettere (καλμιν) inclinerei ad intendere il nome di un vaso, sì da ottenere una struttura analoga a quella che ci offre una più recente iscrizione corinzia. [2]

L'epigrafe, retrograda, gareggia, per antichità, con quella della famosa « coppa di Nestore » rinvenuta a Pithekussa (Ischia); [3] certo essa è finora la più antica del continente greco. Oltre che dall'*alpha* adagiato, l'alta antichità risulta dallo *iota* ancora a tre tratti (ꟾ; l'ultimo è, anzi, a quattro) e dal *pi* a uncino (Γ). Si noti, d'altra parte, la presenza del *lambda* con l'angolo in alto (ᒣ) e del segno complementare X nel valore « azzurro » di *khi*.

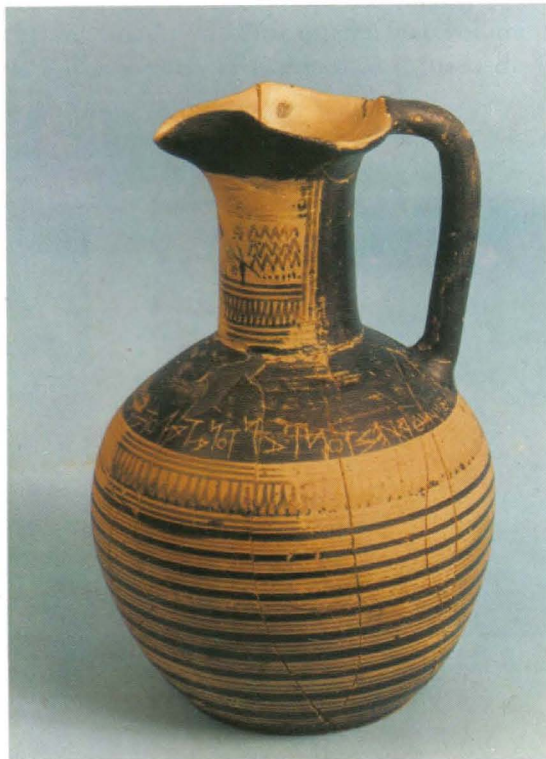
2. Caere, nella tomba della Capanna, ora a Roma, nel Museo di Villa Giulia.

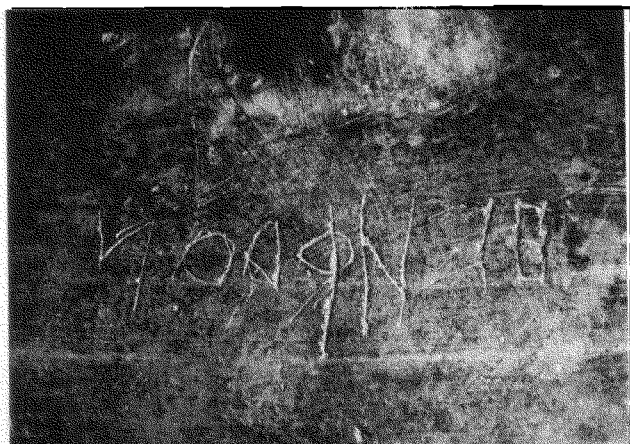
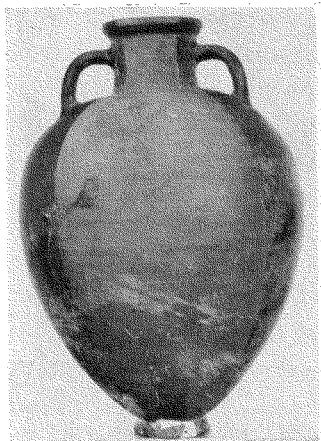
Anfora di fabbrica incerta (Eubea?), destinata a contenere olio o vino, con epigrafe attica graffita sul collo.

Primo quarto del VII secolo av. Cr.

(1) Inesatte sono, a mio giudizio, le letture di M. Marcovich (in *Par. Pass.*, 24, 1969, pp. 217 s.) e di F. J. Fernandez Nieto (in *Bonn. Jahrb.*, 170, 1970, pp. 71–76), non citati da P. A. Hansen, e quella dello Hansen stesso.

(2) V. sotto, pp. 55 s., n. 2.

(3) V. sotto, pp. 365–367.

Atene: la *oinochòe* del Dipylon (circa 730–720 av. Cr.)

G. COLONNA, in *Mélanges École franç. Rome*, 82 (1970), p. 652 e nota 2, fig. 6 (con bibliografia anteriore); M. GUARDUCCI, nel volume miscellaneo *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico* (Museo di Villa Giulia), Roma 1985 (in corso di stampa).
Figg. 14 a–b.

FIGG. 14 *a–b*. – ATENE, POI A CAERE: EPIGRAFE SU COLLO DI ANFORA (PRIMO QUARTO DEL VII SECOLO AV. CR.)

ℎελίφρōν.

Questo nome personale al nominativo, probabilmente di colui che aveva comperato il vaso (col suo contenuto), è nuovo ma non difficilmente spiegabile nelle due parti che lo compongono (ἑλι e φρōν). Ne risulta l'interessante significato « dalla mente versatile ».

L'epigrafe, una delle più antiche finora conosciute per l'Attica, è retrograda. Si osservino lo spirito aspro ancora chiuso (B), il notevole prolungamento del tratto verticale dell'*e* (ᛔ), il *lambda* « calcidese » (L), l'*o* lungo espresso da O, e in particolare il *rho* senza il prolungamento del tratto verticale (D), fenomeno non unico nell'Attica e attestato anche altrove, specialmente nella Ionia asiatica.

3. Atene, poi nella necropoli etrusca di Fonte Rotella presso Chiusi, ora a Firenze nel Museo Archeologico.

Insigne vaso attico a figure nere, chiamato « vaso François », da Alessandro François, fiorentino (nonostante il nome) e archeologo dilettante, che fra il 1844 e il 1845 ebbe la ventura di scoprirlo.
Circa 570–560 av. Cr.

EG, III, pp. 479 s., fig. 189; cfr. M. Cristofani ed altri, in *Boll. d'Arte*, 62 (1980), serie speciale 1 (= Vaso François), figg. 201, 208.

Fig. 15.

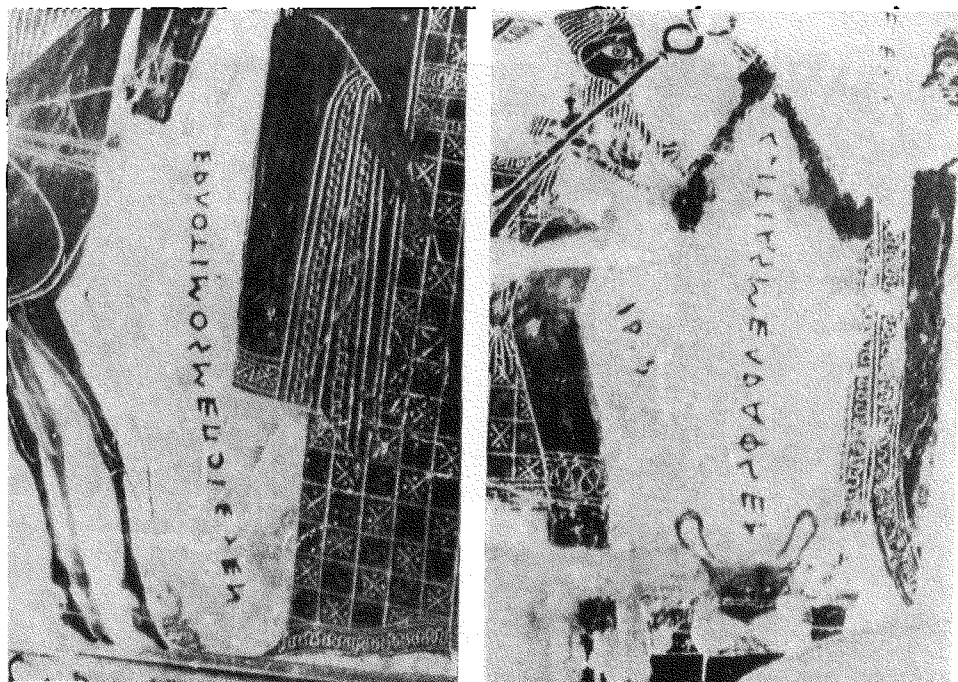



Fig. 15. – Atene, poi a Chiusi: due epigrafi del « vaso François » (circa 570-560 av. Cr.)

Ἐργότιμος μ' ἐποίēσεν.
Κλιτίας μ' ἔγραφσεν.

« Ergotimos mi plasmò. Klitias mi dipinse ».

Sono le firme, espresse con la formula dell'« oggetto parlante », dei due artefici (il plasmatore e il pittore) che crearono l'insigne cimelio.[1] Il pittore le tracciò nella zona principale del vaso, nella quale egli aveva rievocato la scena delle splendide nozze di Peleo e di Teti. Ambedue le firme corrono verticalmente: la prima davanti alla quadriga di Zeus e di Era, la seconda sotto le mani congiunte di Peleo e di Chirone; quest'ul-

(1) Per il motivo dell' « oggetto parlante », v. sopra, p. 8 e nota 2, e sotto, p. 256; per le firme dei ceramisti, v. sotto, pp. 432 s.

tima poi termina, con originale fantasia, dentro il càntaro collocato — insieme ad altri vasi — sull'ara che sorge davanti alla casa dello sposo.

Ambedue le epigrafi sono retrograde. L'alfabeto attico è attestato dal *gamma* (Λ), dalla bivalenza di E come *epsilon* e come *eta*, dal *sigma* a tre tratti (ϟ) e dall'espressione del nesso consonantico *ps* mediante i due segni Φϟ.

4. Atene, santuario di Apollo Pizio, ora nel Museo Epigrafico.

Cinque frammenti della cornice superiore di un'ara marmorea, ornata da un *kyma* lesbico, con iscrizione incisa sopra una sola riga.

Fra il 522/1 e il 512/1 av. Cr.

IG, I² 761; *SEG*, XII (1955), 56, XVII (1960), 11, XVIII (1962), 9. Cfr. *EG*, I, pp. 139 s., n. 4, fig. 31; P. A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII - V a. Chr. n.*, Berlin - New York 1983, pp. 163 s., n. 305.

Fig. 16.

Fig. 16. - Atene, santuario di Apollo Pizio: ara votiva di Pisistrato (fra il 522/1 e il 512/1 av. Cr.)

μνε̃μα τόδε hε̃ς ἀρχε̃ς Πεισίστ[ρατος hιππίō h]υιὸς
θε̃κεν Ἀπόλλōνος Πυθ[ί]ō ἐν τεμένει.

« Questo ricordo della propria carica (arcontato) Pisistrato figlio di Ippia dedicò nel santuario di Apollo Pizio ».

Questo distico elegiaco arricchisce l'ara che Pisistrato, nipote del grande Pisistrato, dopo essere stato arconte in un anno incerto fra il 522/1 e il 512/1, dedicò nel santuario ateniese di Apollo in riva all'Ilisso. Prima che l'epigrafe ritornasse in luce, essa era già nota dal testo di Tucidide, il quale — nel V secolo — la copiò bene, definendo però le sue lettere come « oscure » (ἀμυδρά). (1) Forse egli alludeva alla sbiadita rubricazione.

Fra i caratteri epigrafici, sono degni di nota lo E e l'O con duplice valore di breve e di lunga, il segno dello spirito aspro (H, già aperto), il *lambda* « calcidese » (L), il *khi* a croce (+), prediletto appunto nell'Attica.

Per altre iscrizioni in alfabeto attico, v. sotto, pp. 123-125 (*tav. IV*); 169 s. (*fig. 58*); 177 s. (*fig. 59*); 204 s.; 214 s. (*tav. V*); 234-236 (*figg. 67-70*); 267 s., n. 3 (*fig. 85*); 315 s.; 327 s. (*fig. 105*); 331; 334-336 (*figg. 107-108*); 430-432 (*fig. 148*); 434 (*fig. 150*).

(1) Thucydides, VI 54, 6 s.

BEOZIA.

Erodoto, come si è visto, riteneva che in Beozia fosse approdato per la prima volta l'alfabeto, ad opera dei Fenici guidati da Cadmo, e che proprio in questa regione l'alfabeto fenicio si fosse trasformato in alfabeto greco. Tale tradizione gravita però (l'ho già detto) più verso il campo mitico, cui lo stesso Cadmo appartiene, che non verso il campo storico.[1] Comunque sia, l'alfabeto arcaico della Beozia è molto vicino a quello dell'Eubea; ciò che non desta meraviglia quando si pensi alla vicinanza geografica delle due regioni, separate soltanto dall'impetuoso stretto dell'Euripo. A sua volta, l'alfabeto beotico sembra avereser citato un influsso sull'alfabeto focese e, attraverso questo, sull'alfabeto della Locride Ozolia.

Il dialetto è eolico.

L'alfabeto presenta: la sibilante ≮ (poi divenuta Ϟ) e i segni complementari del gruppo occidentale « rosso » X ϕ Ψ (= ξ, φ, χ). Le lettere più caratteristiche sono: *alpha* (A, con la parte superiore arrotondata), *delta* tondeggiante (D), spirito aspro con due tratti interni (B, eccezionalmente però), *lambda* cosiddetto calcidese (L).

1. Tebe (?), ora a Boston nel Museum of Fine Arts.

Arcaicissima statuetta di bronzo rappresentante un guerriero (Apollo?) ignudo, con folta chioma di boccoli che scendono sulle spalle, con stretta cintura, col braccio sinistro ripiegato sul petto, nell'atto (così sembra) di stringere l'arco oggi perduto. L'epigrafe è incisa sulle due gambe.

Fine dell'VIII secolo av. Cr., o primo inizio del VII.

W. FROEHNER, in *Mon. Piot*, 2 (1895), pp. 137–143, tav. 15; *EG*, I, pp. 145 s., n. 1, figg. 33 *a–b*; P. A. HANSEN, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII – V a. Chr. n.*, Berlin – New York 1983, pp. 175 s., n. 326.

Figg. 17 a–b.

Μάντικλός μ' ἀνέθε̄κε ϝεκαβόλοι ἀργυροτόξ̣σοι
τᾶς {δ}δεκάτας, τὺ δέ, Φοῖβε, δίδοι χαρίϝετταν ἀμοιϝ̣[άν].

« Mantiklos mi dedicò al (dio) che colpisce a suo talento, dall'arco d'argento, come decima; e tu, Febo, da(gli) una graziosa ricompensa ».[2]

Questa statuetta è largamente nota come « Apollo di Mantiklos », dal nome del dedicante, o come « Apollo di Boston », dalla città ameri-

(1) V. sopra, pp. 15, 18.

(2) Invece di ἀμοιϝ̣[άν] si potrebbe ammettere anche ἀμοιβ̣[άν] (così legge Hansen). Della lettera resta soltanto il tratto verticale.

cana dov'essa attualmente si trova. Con due versi esametri di stampo omerico, e usando la formula dell'« oggetto parlante », la statuetta stessa parla rivelando il nome del dedicante e quello del dio, e manifestando — motivo non insolito nelle iscrizioni arcaiche — il desiderio del fedele che la sua pietà ottenga una ricompensa da parte del nume. Se l'Apollo di cui qui si parla è quello di Tebe, dovrebbe trattarsi dell'Apollo Ismenio, che appunto a Tebe possedeva un santuario famoso. Mantiklos poi era forse l'artefice

FIGG. 17 *a–b*. – TEBE DI BEOZIA (?): STATUETTA BRONZEA ISCRITTA CON DEDICA AD APOLLO (FINE DELL'VIII O INIZIO DEL VII SECOLO AV. CR.)

della statuetta. Indurrebbe a crederlo il ricordo della decima (δεκάτα), parola che — in età così arcaica — non può significare se non veramente la decima parte di un guadagno, mentre più tardi assunse il valore generico di « dono votivo ». (1)

(1) Per il significato di δεκάτα (δεκάτη) nell'età arcaica, cfr. M. L. LAZZARINI, in *Mem. Lincei*, 1976, pp. 90–93, 267–275.

L'epigrafe è bustrofedica. L'arcaismo della scrittura risulta dalla notevole obliquità nel tratto interno dell'*alpha* e nei tratti paralleli di *e* (ε, η) e del *digamma* (Ϝ, Ϝ). In questi due ultimi segni si nota altresì l'arcaica pronunciata lunghezza del primo tratto. Di tipo arcaico è anche l'*ypsilon* (Υ, col solo secondo tratto obliquo). Si osservino poi l'*alpha* (Α, arrotondato superiormente), il *theta* col punto iscritto (primo esempio finora noto), il *lambda* « calcidese » (L), il Ψ (= χ) del gruppo occidentale. Il nesso consonantico *ks* è reso con Χ϶, che sembra essere non già l'unione di un Χ « azzurro » (= χ) e di un *sigma*, ma un Χ « rosso » (= ξ) con un *sigma* pleonastico.

Per altre iscrizioni in alfabeto beotico, v. sotto, pp. 268, n. 4 (*fig. 86*); 362 s. (*fig. 112*); 367 s. (*fig. 115*); 422 (*fig. 142*).

Cicladi (isole): Nasso e Paro.

Le isole dell'Egeo che facevano circolo (κύκλος), sia pure un po' irregolarmente, intorno a Delo, l'isola sacra ad Apollo e centro spirituale delle genti ioniche, venivano chiamate dai Greci Κυκλάδες. Fra esse le più insigni per prosperità e cultura furono Nasso e Paro, quasi fatalmente inclini ad una rivalità reciproca. Della loro storia nell'età arcaica, si può ricordare che Nasso mantenne fino alla metà circa del VI secolo av. Cr. l'ambìto predominio sull'isola di Delo, mentre Paro, costretta dalla rivalità di Nasso, aveva cercato già nella prima metà del VII secolo uno sbocco nell'Egeo settentrionale, stabilendo una sua fiorentissima colonia nell'isola di Taso.

Quanto all'alfabeto, Nasso trasmise il proprio ad Andro e a Ceo e — fuori delle Cicladi — ad Amorgo (qui peraltro si manifestò, a un certo punto, l'influsso dell'alfabeto di Samo); Paro, invece, lo trasmise, oltre che a Taso, anche a Sifno. L'alfabeto locale di Delo, poi, è un misto di nassio e di pario.

Il dialetto è, nelle Cicladi, quasi dovunque ionico.

Nasso.

L'alfabeto presenta: la sibilante ϟ (via via ridotta a Ϟ); i segni complementari del gruppo orientale « azzurro chiaro » Φ (o Φ), Χ (= φ, χ), coi nessi consonantici *ks* e *ps* resi rispettivamente da Ο϶ o Χ϶ (= ξ) e da Π϶ (= ψ). Le lettere più caratteristiche sono il *beta* a semicerchio (C) e lo spirito aspro Ο (variante di Θ), adibito anche all'espressione del nesso *hs* (= *ks*). Il segno Ο,

come spirito aspro a sé, è attestato da un'epigrafe di Nasso in Sicilia; [1] 𐌇 a sua volta, ora mantiene il valore di spirito aspro, ora esprime *eta* quando si tratta di *e* lungo secondario derivato da *a* lungo, mentre l'*e* lungo originario viene espresso dal segno 𐌄, che serve anche per l'*e* breve.

1. Nasso.

Frammento di cratere con mutila epigrafe dipinta.
Prima metà del VII secolo av. Cr.
A. K. Orlandos, in *Ἔργον 1972*, p. 93, fig. 89, cfr. p. 96.
Fig. 18.

Fig. 18. – Nasso (Cicladi): coccio di vaso iscritto (prima metà del VII secolo av. Cr.)

– –]ναhσύε̄[ς– –

Si tratta forse di un nome di persona (Ἀ]ναhσύε̄[ς ?), finora ignoto ma paragonabile al già noto Ἐπιξύης. [2] In quest'epigrafe retrograda, che certamente è — a Nasso — una delle più antiche, l'importanza maggiore spetta al tipico segno 𐌇 che, associato al *sigma* (di dimensioni minori), esprime il nesso consonantico *ks*: esempio chiarissimo e, fino ad oggi, il più arcaico di quanti se ne conoscono.

2. Delo, nel santuario di Apollo; ora ad Atene nel Museo Nazionale.

Statua femminile marmorea (di Artemide o di offerente?), con lunga tunica stretta da una cintura, e con un'epigrafe incisa sul fianco sinistro.
Metà circa del VII secolo av. Cr.
Inscr. Délos, n. 2; EG, I, pp. 153-156, n. 1, figg. 38 *a–c*; P. A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII – V a. Chr. n.*, Berlin – New York 1983, pp. 221 s., n. 403.
Figg. 19 a–c

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Mélanges École franç. Rome*, 1985, pp. 8 s., 19 22, 33 s.
(2) Ἐπιξύης si chiamava un satrapo della Frigia (Plutarchus *Them.*, 30).

a

b

c

FIGG. 19 *a c*. DELO: STATUA DI NIKANDRE CON DEDICA AD ARTEMIDE, IN ALFABETO NASSIO (METÀ CIRCA DEL VII SECOLO AV. CR.)

Νικάνδρη μ' ἀνέθēκεν h⟨ε⟩κηβόλōι ἰοχεαίρηι,
φόρη Δεινο|δίκηο τō Ναhσίō, ἔhσοχος ἀλήōν,
Δεινομένεος δὲ κασιγνέτη | Φhράhσō δ' ἄλοχος ν[ῦν].

« Nikandre mi dedicò alla (dea) che colpisce a suo talento e largamente scaglia le frecce, figlia di Deinodikes il nassio, eccellente fra le altre, sorella di Deinomenes ed ora moglie di Phraxos ». (1)

La statua è molto nota agli studiosi della scultura greca. L'offerta cade nell'epoca del predominio di Nasso su Delo e l'alfabeto è nassio. V'è perciò motivo di credere che Nikandre sia stata una gentildonna di Nasso che offrì all'Artemide delia questo dono, forse in occasione delle sue nozze. La dedica, redatta secondo il motivo dell'« oggetto parlante », consiste in tre esametri (il secondo è irregolare) di gusto epico.

L'epigrafe è bustrofedica, ma la terza riga séguita — per il rivolgimento della pietra — ad essere retrograda. Per il *sigma* (≮ o ≯) si nota, come in altre epigrafi arcaiche, un uso oscillante fra il retrogrado e il progressivo. Oltre l'arcaismo di alcune lettere (A ⧙ ⧘ M N) e la presenza del *koppa* (ϙ), si osservino il X (= χ) e i tipici segni C (= β) e ⊟ (= *h*, associato a (≮ o ≯) per esprimere il *ksi*). In Φhράhσō il segno ⊟ aggiunto al Φ è pleonastico, mentre in Νικάνδρη, φόρη, ecc. rappresenta, come ho detto, un *ē* secondario derivato da *ā*.

Paro.

Ciò che distingue l'alfabeto di Paro da quello di Nasso è soprattutto l'esistenza, nell'alfabeto di Paro, di due segni per esprimere rispettivamente l'*o* breve e l'*o* lungo chiuso (ο, ου) e, d'altra parte, l'*o* lungo aperto (ω). I due segni sono: Ω (= ο, ου), O (= ω). L'uso è esattamente inverso rispetto a quello che si nota nella Ionia asiatica.

L'alfabeto di Paro è, come ho detto, rappresentato anche nella lontana colonia di Taso, dove numerose e importanti iscrizioni arcaiche lo attestano.

1. Paro; ora nel Museo locale.
Lastra di marmo bianco, rotta in due pezzi.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, XII 5, 1027; *EG*, I, pp. 161 s., n. 7, fig. 44.
Fig. 20.

(1) Nel testo, preferisco a Δεινοδίκηō (così in *EG*) la lezione Δεινοδίκηο (cfr. P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, 2ª ed., Paris 1947, p. 41); alla fine mantengo invece ν[ῦ]ν, che mi sembra adatto al senso. Nella versione, traduco diversamente le parole h⟨ε⟩κηβόλōι ἰοχεαίρηι (in *EG*: « che colpisce lontano e gode delle frecce »).

FIG. 20. – PARO: EPIGRAFE DI ARA (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

βωμὸς Διὸς Ἐ[λαστέ]-
ρō τῶν ἀπὸ Μ[α]νδρο-
θέμιος · μέλιτι
σπένδεται.

« Ara di Zeus Elasteros dei discendenti di Mandrothemis. Si liba con miele ».

La lastra iscritta era applicata ad un'ara di Zeus, centro cultuale di una famiglia discendente da un tale Mandrothemis. L'epigrafe è chiusa da una brevissima legge sacra. L'epiteto del dio, Ἐλάστερος (forse « allontanatore del male »), ricorre in altre epigrafi di Paro. Mandrothemis (nome di tipo ionico) era, evidentemente, il capostipite eroizzato della famiglia, cui ben si addicevano, come a defunto e ad eroe, le libazioni di miele.

Quanto alla scrittura, si osservino il *beta* delle Cicladi (C) e l'uso pario di Ω per ο e ου, di O per ω. Fra le altre lettere, è degno di nota l'arcaico ⊕ con la croce iscritta accanto all'E coi tratti paralleli già perfettamente orizzontali. Resta incerto se il punto dopo Ἐ[λαστέ]ρō sia, o no, un segno di divisione.

Per altre iscrizioni in alfabeto arcaico delle Cicladi, v. sotto, pp. 134 s.; 246 s. (*figg. 75 a–c*); 337; 430 (*fig. 147*).

CNIDO.

Fondata sulla sponda meridionale dell'Asia Minore da genti doriche del Peloponneso, Cnido raggiunse nel corso del VI secolo un alto grado di floridezza. In quest'epoca i Cnidî furono legati da vincoli particolarmente stretti ai Rodî, coi quali frequentarono assiduamente l'emporio egizio di Naucrati, che intorno al 569 av. Cr. il re Amasi aveva largamente aperto ai Greci dell'Asia Minore. L'alfabeto di Cnido è molto vicino a quello degli Ioni d'Asia, ma possiede anche elementi suoi, di origine diversa.

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante ≤ (eccezionalmente ridotta a ϟ); i segni complementari del gruppo orientale «azzurro chiaro» ф e X (= φ, χ), restando incerto se esista per *ps* il segno Y, e si possa quindi parlare di « azzurro scuro ». Le lettere più caratteristiche sono: □ nel valore di *eta*, mentre H esprime lo spirito aspro; Ξ (= ξ), che si ritrova anche a Sparta e nell'Elide; C (= ο) e O (= ω), uso, questo, caratteristico di Melo, di cui non si può escludere — a Cnido — un influsso diretto.

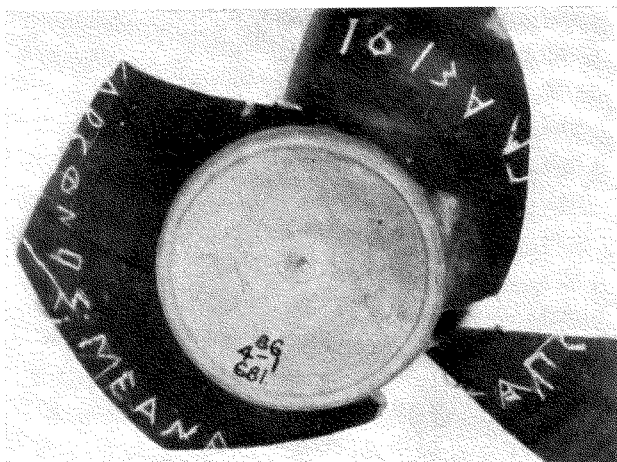
1. Naucrati, nel santuario di Apollo Milesio; ora a Londra, nel British Museum.

Coppa a vernice nera con epigrafe graffita.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
E. Gardner, presso W. M. F. Petrie, *Naukratis*, I, London 1886, p. 62, n. 237, tav. 33; *EG*, I, pp. 168 s., n. 2, fig. 49.
Fig. 21.

Χαρόφνης: μὲ ἀνέ[θηκε] τ̣ἀπόλ[λωνι Μ]ι̣λασίωι.

« Charophnes mi dedicò ad Apollo Milesio ». (1)

Un Cnidio, frequentatore di Naucrati, dedicò al dio principale del luogo, Apollo Milesio, il suo dono, che parla esso stesso. Il dialetto dorico si manifesta nella forma Μιλάσιος (per Μιλήσιος). Quanto alla scrittura, si notino, oltre il segno complementare « azzurro » X (= χ), i tipici □ (= η), C e O (= ο, ω).

Fig. 21. – Naucrati, nel santuario di Apollo Milesio: dedica in alfabeto cnidio (metà circa del VI secolo av. Cr.)

Corinto.

Corinto, la città dei due mari, centro fiorentissimo di commerci e di cultura, in contatto con l'Oriente greco e con l'Occidente dov'essa fu attiva colonizzatrice, conobbe precocemente l'alfa-

(1) È incerto se lo spazio della lacuna permetta di supplire un τῶι fra il nome del dio e il suo attributo come l'editore ed altri hanno pensato.

beto, che qui assunse una fisionomia abbastanza caratteristica. Molte sono le iscrizioni corinzie arcaiche a noi pervenute, specialmente sui vasi dipinti coi quali Corinto inondava i mercati greci. Le affinità che si notano fra l'alfabeto corinzio e quelli dell'Egeo meridionale (Creta, Tera e Melo) indurrebbero a ritenere che proprio da questa zona fosse pervenuto a Corinto l'alfabeto nel suo primitivo aspetto. D'altra parte, il precoce uso dei segni complementari « azzurri scuri » fa pensare ad un influsso della Ionia asiatica e in particolare (così sembra) di Samo. Comunque sia, è certo che i Corinzî importarono nella loro colonia primigenia di Corcira (fondata poco dopo la metà dell'VIII secolo) un alfabeto già provvisto dei segni complementari e dei segni più caratteristici. Elementi corinzî ci appaiono negli alfabeti arcaici di altre località greche: Megara, Fliunte, altre isole del mare Ionio (Itaca, Cefallenia, Leucade), Etolia, Acarnania, Epiro, Siracusa.

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante M (*san*); i segni complementari del gruppo orientale « azzurro scuro » Φ X Ψ (= φ, χ, ψ) e Ξ per ξ (eccezionalmente Ξ vale *zeta*, come talvolta a Creta e a Tera). Le lettere più caratteristiche sono: *beta* (Ʌ, come a Melo; ⊔⊓); *gamma* a semicerchio (C); *e* breve e lungo aperto (B), mentre Ɛ vale ει; *iota* a quattro tratti (Ƹ), e anche a tre (Ϟ, così a Corcira). Il segno O vale ο, ω, ου; ma per l'espressione di *o* lungo chiuso compare precocemente (prima della fine del VI secolo) anche OY.

1. *Pènte Skùphia*, sulle pendici meridionali dell'Acrocorinto, fra lo scarico di un santuario di Posidone e di Anfitrite; ora a Berlino - Ovest, nel Museo di Antichità.

Tavoletta fittile votiva (*pinax*) con epigrafe dipinta prima della cottura.

Primo quarto del VI secolo av. Cr.

IG, IV 245 *a*; *EG*, I, pp. 173 s., n. 2, fig. 51; III, pp. 438 s., fig. 164; F. LORBER, *Inschriften auf korintischen Vasen*, ecc. Berlin 1979 (= Archäologische Forschungen, 6), p. 38, n. 41, tav. 10, fig. 28.

Fig. 22.

FIG. 22. - CORINTO: *pinax* FITTILE VOTIVO CON FIRMA DEL PITTORE TIMONIDAS (PRIMO QUARTO DEL VI SECOLO AV. CR.)

Τιμōνίδας
ἔγραψε Βία.

« Timonidas (figlio) di Bias dipinse ».

Lo scarico, rinvenuto nel 1879, dell'antico santuario di Posidone e della sua sposa Anfitrite (il santuario stesso — finora non rintracciato —

doveva trovarsi nelle vicinanze) ci ha restituito un prezioso materiale, consistente soprattutto in *pinakes* dipinti che i fedeli facevano esporre nel sacro luogo. Il Timonidas che appose la firma a questo *pinax* era già noto da un piccolo vaso corinzio ch'egli ugualmente firmò. Sul bordo del *pinax* è rimasta, mutila, l'epigrafe dell'offerente; ma incisa, e non dipinta. Se ne deduce che il fedele aveva acquistato già pronto il *pinax* che Timonidas aveva eseguito.

L'epigrafe è già tutta in direzione progressiva. Si notino, oltre il *san* (M) e il segno complementare « azzurro scuro » Ψ (= ψ), i segni caratteristici: ꟷΠ (= β), C (= γ), B (= ε), ≮ (= ι).

2. Fra le rovine dell'antico tempio di Apollo; ora a Corinto, nel Museo.

Vasetto fittile molto piccolo (alto appena cm 6), decorato a figure nere su fondo chiaro da una vivacissima scena: un suonatore di *aulòi* davanti ad un coro di sei giovani ignudi preceduti da un corifeo che spicca un salto prodigioso.

Circa 580 av. Cr.

M. C. e C. A. ROEBUCK, in *Hesperia*, 24 (1955), pp. 158–163, tavv. 63–64; *EG*, I, pp. 175 s., n. 4, figg. 53 *a–b*; M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 397–402; F. LORBER, *Inschriften auf korintischen Vasen*, ecc., Berlin 1979, pp. 35–37, n. 39, tav. 8; P. A. HANSEN, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII – V a. Chr. n.*, Berlin – New York 1983, p. 251, n. 520.

Tav. III e *fig. 23*.

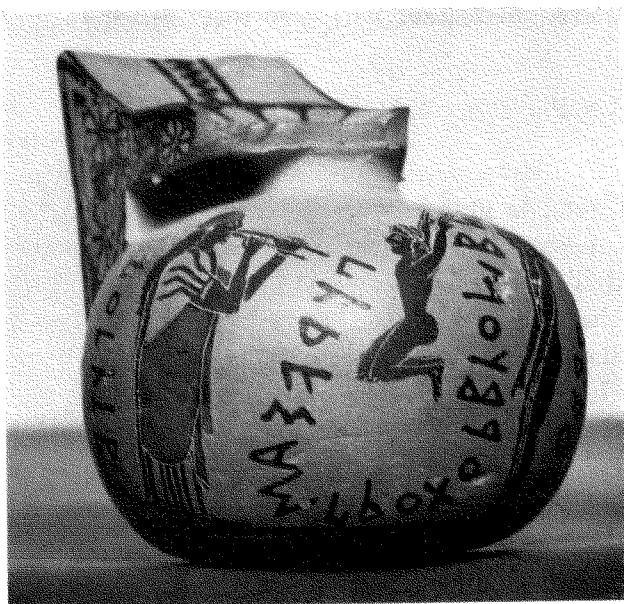



FIG. 23. – CORINTO: VASETTO FITTILE « DEI DANZATORI » CON EPIGRAFE DIPINTA, PREMIO DI GARA (CIRCA 580 AV. CR.)

Πολύτερπος.
Πυρϝίας προχορευόμενος· αὐτõ δέ ϝοι ὄλπα.

« Polyterpos. Pyrrhias corifeo; di lui (è) la *olpa* ».

Il piccolo vaso era stato, a quanto sembra, eseguito apposta per il corifeo e da lui forse dedicato ad Apollo, fra le rovine del cui tempio l'oggetto fu rinvenuto. Il suonatore è indicato dal suo nome (Πολύτερπος), un nome « professionale » adatto a chi « molto rallegra » i suoi simili con la dolcezza della musica. Al corifeo spetta il resto dell'epigrafe che serpeggia pittorescamente tra le figure. Si noti, alla fine, il termine ὄλπα (ὄλπη), usato per indicare un vaso che gli studiosi moderni avrebbero convenzionalmente chiamato ἀρύβαλλος. Escludendo il nome del suonatore, l'epigrafe costituisce un verso esametro, sia pure non del tutto regolare.

L'iscrizione, retrograda dietro il suonatore, continua ad essere retrograda fino alle teste dei due primi coreuti, poi diventa progressiva. Si notino, oltre il segno M (*san*), l'arcaico Ƴ, il segno complementare X (= χ), le tipiche lettere corinzie B (= ε) e ≤ (= ι). Il segno O esprime l'*o* breve e l'*o* lungo chiuso (nel genitivo αὐτõ).

Per altre iscrizioni in alfabeto corinzio, v. sotto, pp. 258 s., n. 1 (*fig. 78*); 266 s., n. 2 (*tav. VII*); 296 (*fig. 98*); 389 s., n. 1 (*fig. 122*).

CRETA.

Esistono, come ho già spiegato, buoni motivi per ritenere che proprio Creta, la grande isola del Mediterraneo orientale in cui la civiltà greca si innestò felicemente sul ceppo dell'antica civiltà minoica, sia stata la culla dell'alfabeto greco.[1] Da Creta l'alfabeto si diffuse sia verso Tera e Melo, che hanno in comune con Creta certi caratteri dell'alfabeto « verde »,[2] sia verso Rodi e la zona meridionale dell'Asia Minore. In tale diffusione ebbe naturalmente la sua importanza la « civiltà dedalica », che allietò Creta fra la metà circa dell'VIII secolo e la metà del VII. La più antica epigrafe di Creta è finora, come subito si vedrà, un'iscrizione vascolare che ci riporta alla fine dell'VIII secolo; ma nei successivi secoli dell'età arcaica le più notevoli epigrafi di Creta consistono in testi di leggi incisi su pareti di edifici pubblici. Fra tali testi emerge sovranamente la Grande Iscrizione delle leggi di Gortina (circa 480 - 460 av. Cr.), scoperta nel 1884 da Federico Halbherr nell'*agorà* di quell'antico centro; un testo che per ampiezza ed importanza occupa un posto d'onore non soltanto nel campo degli studi cretesi ma anche, in generale, nel campo degli studi classici.[3]

(1) V. sopra, pp. 18 s.
(2) Per l'alfabeto « verde », v. sopra, p. 24.
(3) V. sotto, pp. 137-143.

Corinto: il « vasetto dei danzatori » (circa 580 av. Cr.)

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante M (*san*); l'assenza di segni complementari e l'uso degli alfabeti « verdi » di esprimere con due segni i nessi consonantici *ks* e *ps* (KM e ΓM). Le lettere più caratteristiche sono: l'arcaico *beta* a un solo occhiello (Ր, talvolta irrigidito in Γ); il *gamma* (Λ, alternato con Ւ); il *wāw* arcaicissimo simile ad una delle varianti fenicie (Ϝ e Ϝ a Gortina, Ͷ ad Axos e ad Eleutherna); l'*eta* (Β, con varianti Η e Η ad Axos e ad Eleutherna); lo *iota* a tre tratti con angoli addolciti (S, ma anche Տ); il *lambda* « calcidese » (L), accanto al Ւ; il *my* a cinque tratti (Ͷ, Ͷ); il *pi* (C a Phaistos e più tardi a Gortina, derivato da Ր); l'*omega* a due cerchi concentrici (◎, a Lyttos).

1. Phaistos, dagli scavi italiani del 1966; ora a Candia, nel Museo.

Grande orcio fittile con epigrafe incisa sulla spalla, prima della cottura del vaso.

Fine dell'VIII secolo av. Cr.

EG, III, pp. 331 s., figg. 111 *a–b*; O. MASSON, in *Studies ... Leonard R. Palmer*, Innsbruck 1976, pp. 169–172; ST. N. KOUMANOUDES, in *Horos*, 1 (Atene 1983), pp. 35–38.

Figg. 24 a–b.

FIGG. 24 *a–b*. – PHAISTOS (CRETA): ORCIO FITTILE CON EPIGRAFE INCISA (FINE DELL'VIII SECOLO AV. CR.)

Ἑρπετιδάμō Παιδοπίλας ὅδε.

« Questo (è il *pithos*) di Herpetidamos, (figlio) di Paidophila ».

Abbiamo qui la più antica iscrizione cretese finora nota. Pur essendo così breve, essa è stata oggetto di ampie discussioni, imperniate soprattutto sul nome Παιδοπίλας (forma cretese per Παιδοφίλας). Alla giusta ipotesi della sua interpretazione come matronimico credo di poter aggiungere oggi un argomento nuovo, suggerito proprio da un altro e famoso testo cretese. Alludo al passo della Grande Iscrizione di Gortina [1] dal quale si apprende che, nel caso di un matrimonio fra una donna libera ed uno schiavo, i figli venivano riconosciuti liberi purché nati nella casa della madre. [2] Se dunque l'antica legislazione cretese era giunta a far dipendere dalla sola madre l'eventuale libertà di un individuo, l'uso esplicito di un matronimico anche in età così arcaica come quella della nostra epigrafe sarebbe pienamente giustificato.[3] Il nome proprio maschile Ἑρπετίδαμος è nuovo ma spiegabile, e così pure lo è il nome proprio femminile Παιδοφίλα, che trova opportuni confronti in Πατρόφιλος, Μητρόφιλος e Μητροφίλη. [4]

La direzione della scrittura è, ovviamente, retrograda. Per quanto riguarda le lettere, si noti, oltre il *san* (M) e lo *iota* a tre tratti (ϟ) e il *my* a cinque tratti (M), specialmente il *pi* (C). Evidente semplificazione del *pi* a uncino (Γ), esso era noto finora soltanto nella vicina Gortina, e in età più recente.

2. Gortina, fra le rovine del tempio di Apollo Pizio; ora a Candia, nel Museo.
Tre blocchi combacianti, di una parete dell'edificio.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
Inscr. Cret., IV 4; EG, I, p. 184, n. 1, fig. 56.
Fig. 25.

[– –]οπερ οἱ ἄλοι | μὴ πρίασ[θ]αι | μὴ ἀμεϝύσασθαι | ὀζο[– –]
[– –]τυτυι | ἔτι δὲ ϙοῖρο[ι |] τέτορες | καὶ ϝαρὴν [– –]
[– – τõ]ι ὀμνμόται | μὴ ἀπορηθῆμεν | ποκὰ [– –]
[– –]τ· · ·ạηι· ·τ·[· · ·] ἐν ἀνδρήιōι πι[– –]

(1) Per la Grande Iscrizione di Gortina, v. sotto, pp. 137–143.

(2) *Inscr. Cret.*, IV 72, coll. VI 56 – VII 4.

(3) Un matronimico espresso da ἐκ col genitivo (ἐκ Πεισῶς) è stato — credo con ragione — ravvisato in una molto più recente iscrizione cretese di Amnisos (C. DAVARAS – O. MASSON, in *Bull. Corr. Hell.*, 107, 1983, pp. 396 s.). L'epigrafe è del II secolo av. Cr. e il personaggio cui spetta il matronimico è — si noti — un presidente del collegio dei cosmi, cioè un uomo di condizione abbastanza elevata.

(4) In EG (*loc. cit.*) avevo interpretato Παιδοπίλας (= Παιδοφίλας) come il nome della moglie legato in asindeto a quello del marito. La tesi del matronimico, alla quale ora aderisco, è stata successivamente sostenuta da O. Masson (*loc. cit.*). Piuttosto complicata e strana è la recente interpretazione di St. N. Koumanoudes (*loc. cit.*): παιδοπίλας, vocabolo finora non attestato indicante il vaso, con intenzione oscena.

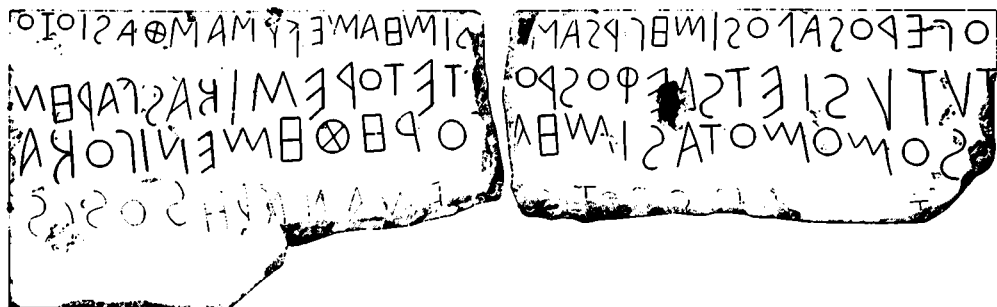



FIG. 25. – GORTINA (CRETA), TEMPIO DI APOLLO PIZIO: FRAMMENTI DI LEGGI IN DUE BLOCCHI CONTIGUI (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

« ... gli altri, non si acquisti, non si scambi ... e anche quattro maiali e un agnello ... non si contraddica mai colui che giura insieme ... nell'ambiente degli uomini ... ». (1)

Questo mutilo testo contiene frammenti di tre leggi (ll. 1–2, 3, 4), con lacune forse molto vaste a destra e a sinistra. Nella prima legge si parla di animali domestici, forse concepiti come merce di scambio; nella seconda si accenna all'uso di convalidare con giuramento il giuramento di un altro; nella terza si ricorda l'« ambiente degli uomini », altre volte attestato come luogo in cui si riunivano i cittadini di pieno diritto. Per la lingua, si notino fra l'altro: ἀμεϝύσασθαι per ἀμείψασθαι; ϙοῖρο[ι] per χοῖροι; τέτορες per τέσσαρες; ϝαρήν, rara forma del nominativo di ἀρνός, ἀρνί, ecc.; ἀπορηθῆμεν per ἀπορρηθῆναι.

La scrittura è tutta retrograda. Si osservino l'arcaico *wāw* (ᚴ), l'*eta* (B), lo *iota* (S), il *my* a cinque tratti (Μ), il *pi* a uncino (Γ). Si noti anche il segno divisorio consistente in un tratto verticale (I).

3. Fra le rovine del santuario di Atena sull'acropoli di Arkades (od. *Aphratì*); ora a New York, nella collezione Schimmel.

Mitra bronzea (mezzo disco di bronzo destinato alla protezione del ventre), decorata a sbalzo da due protomi di cavalli affrontati e arricchita da un'epigrafe graffita.

Fine del VII secolo av. Cr.

H. HOFFMANN – A. E. RAUBITSCHEK, *Early Cretan Armorers*, Mainz 1972, pp. 10, 15 s., 30, 43, 45, tavv. 31, 33, 42 n. 2; *EG*, III, pp. 45–47, figg. 21 *a–b*.

Figg. 26 a–b.

(1) In *EG* ho tradotto, per una svista, il πρίασ[θ]αι con « si venda ».

FIGG. 26 *a–b*. – ARKADES (CRETA), SANTUARIO DI ATENA: *mitra* BRONZEA CON DEDICA (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)

Συνήνιτος τόδε
ὁ Εὐκλώτα.

« Synenitos (prese [e dedicò]) quest'(arma), il (figlio) di Euklotas ».

Quest'oggetto appartiene ad un tesoro di armi bronzee (elmi, corazze e *mitrai*) (1) dedicate da guerrieri di Lyttos ad Atena, dea dell'acropoli di Arkades, come trofei di una guerra vittoriosa (forse contro Gortina, tradizionale nemica di Lyttos). Dal confronto con altri pezzi risulta che il verbo da sottintendersi è ἦλε (= « prese »). È degno di nota che il medesimo Synenitos figlio di Euklotas compaia anche nell'epigrafe di un elmo. Συνήνιτος ed Εὐκλώτας sono nomi strani, forse non greci.

(1) Il termine *mitra* usato dagli studiosi è antico (μίτρα), ma non si può affermare che i Greci dell'antichità indicassero con esso l'oggetto al quale noi lo applichiamo.

La direzione della scrittura è già bustrofedica. Oltre il *san* (M), l'*eta* (B) e lo *iota* a tre tratti (ϟ), si osservi soprattutto il tipico ◎, usato a Lyttos per distinguere l'*o* lungo aperto.

Per altre iscrizioni in alfabeto cretese, v. sotto, pp. 137–143 (*figg. 48–49*); 396 s., n. 4 (*fig. 126*); 421 s.
Per le iscrizioni « eteocretesi », v. sopra, p. 9.

EGINA.

La felice posizione dell'isola di Egina, che permetteva e quasi imponeva frequenti contatti con l'Argolide, l'Attica e il mondo insulare dell'Egeo, contribuì fortemente non soltanto alla sua attività commerciale ma anche allo sviluppo della sua cultura: una floridezza che, com'è noto, culminò nel VI secolo av. Cr. La tradizione vuole che colonizzatori di Egina siano stati i Dori di Epidauro, e infatti le iscrizioni eginetiche presentano un dialetto dorico. D'altra parte, gli stretti legami di carattere commerciale e politico con l'Attica fecero sì che nell'isola si fissasse un alfabeto non uguale ma molto simile a quello attico. (1) L'uso dei segni complementari del gruppo « azzurro chiaro » accomuna poi Egina anche alle isole Cicladi.

Il dialetto è, come ho detto, dorico.
L'alfabeto presenta: la sibilante ≶ (poi ridotta a ϟ); i segni complementari del gruppo orientale « azzurro chiaro » Φ e X (= φ, χ), mentre Xϟ e Φϟ esprimono rispettivamente ξ e ψ. Mancano lettere veramente caratteristiche. Si può soltanto notare il *gamma* (Γ), che peraltro anche altrove compare in questo aspetto. L'uso di Γ per *gamma* permette quello di Λ per *lambda*. Nell'Attica invece, dove il *lambda* viene espresso con Ⅼ, il segno Λ vale *gamma*. E viene usato per ε, η, ει; O, analogamente, per ο, ω, ου.

1. Egina, nel santuario di Aphaia; ora nel Museo locale.

Lastra di pietra calcarea, di cui si conservano oggi cinque frammenti; il quinto (angolo inferiore a sinistra), scoperto nel 1967, fu pubblicato soltanto nel 1982.
Poco prima della metà del VI secolo av. Cr.
IG, IV 1580; *EG*, I, pp. 197 s., n. 2, figg. 67 *a–b*; M. GUARDUCCI, in *Epigraphica*, 46 (1984), pp. 9–15 (questo mio saggio, in cui si tiene conto anche del quinto frammento, è fondamentale per l'intelligenza del testo).
Fig. 27.

(1) V. sopra, p. 41.

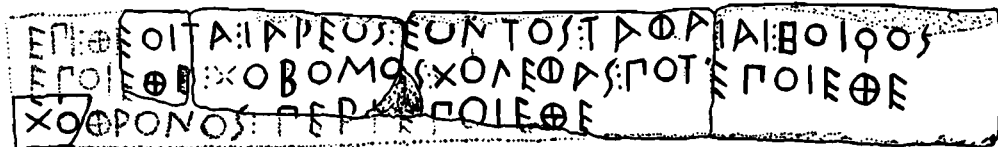



FIG. 27. – EGINA, TEMPIO DI APHAIA: LASTRA DI PIETRA COL RICORDO DI LAVORI ESEGUITI NELL'EDIFICIO (POCO PRIMA DELLA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

[ἐπὶ Θ?]εοίτα ⁝ ἰαρέος ⁝ ἐόντος ⁝ τἀφαίαι ⁝ hοῖϙος
ἐπ[οι]έθε̄ ⁝ χὀ βο̄μὸς ⁝ χὀλέφας ⁝ ποτεποιέθε̄
χὀ [θρόνο]ς ⁝ περι[ε]ποιέθε̄.

« Essendo sacerdote Th(?)eoitas, ad Aphaia fu costruito il tempio (propriamente, « la casa »), e l'altare e l'avorio furono aggiunti, e il trono fu rifinito ».

Aphaia, antichissima dea della natura feconda, assimilata più tardi alla Britomartis–Diktynna dei Cretesi e all'Artemide dei Greci, aveva ad Egina un suo venerando santuario. La nostra epigrafe si riferisce a lavori eseguiti in esso durante la seconda fase dell'attività edilizia che vi si svolse. Come ho spiegato nel mio recente saggio, « altare » e « avorio » (χὀλέφας vale — è ovvio — καὶ ὁ ἐλέφας) sembrano doversi rispettivamente intendere come un nuovo altare nell'interno del tempio e come parti d'avorio (volto, mani, piedi) aggiunte all'antico simulacro ligneo della dea; mentre il « trono » è probabilmente il sedile, anch'esso ligneo, pertinente al simulacro stesso e rifinito nella medesima occasione.

L'epigrafe, tutta in senso progressivo, presenta ancora l'*e* col tratto verticale un po' sporgente in basso e coi tratti paralleli decisamente obliqui (Ꞓ), il segno dello spirito aspro ancora chiuso (**B**), il *theta* con la croce iscritta (⊕), un esempio di *koppa* (ϙ). Il *sigma* a tre tratti è addolcito in una linea sinuosa (S). Dei due segni complementari dell'alfabeto « azzurro chiaro », è presente qui il solo *phi*, col tratto verticale limitato al cerchio (Φ), come nei più antichi testi delle Cicladi. (1) Il segno divisorio è a tre punti (⁝), come nelle più arcaiche iscrizioni dell'Attica.

Per un'altra iscrizione in alfabeto eginetico, v. sotto, p. 373.

ETOLIA.

Regione montuosa ed impervia della Grecia centrale, l'Etolia assurse a vera importanza soltanto nell'età ellenistica, quando essa era sede della

(1) V. sopra, pp. 48, 51.

famosa lega etolica. Scarse sono perciò le sue iscrizioni di epoca arcaica, rinvenute nella parte meridionale della regione, che più delle altre subì l'influenza civilizzatrice di Corinto e delle città achee. I testi più interessanti appartengono a due antichi luoghi di culto: il santuario di Apollo a Thermos e il santuario di Artemide Laphria a Calidone. Il primo ha restituito importanti metope fittili di stile corinzio con epigrafi esplicative, il secondo notevoli iscrizioni di artigiani destinate a facilitare la collocazione dei vari pezzi nelle cornici (*simai*) dell'antico tempio. L'alfabeto è sostanzialmente corinzio, ma con intrusioni che risalgono all'alfabeto acheo (o a quello locrese).

Il dialetto è dorico.
Nell'alfabeto, di stampo corinzio, sono interessanti l'oscillazione fra B (corinzio) ed ᚱ per l'*epsilon*, fra X (« azzurro ») e ᛦ (« rosso ») per il *khi*, non che il contemporaneo uso « rosso » di X per *ksi*.

1 *a–c*. Thermos, nel tempio di Apollo.

Tre metope fittili frammentarie con epigrafi esplicative dipinte.
Fine del VII o inizio del VI secolo av. Cr.
IG, IX, I 1², 86, nn. 1–3; *EG*, I, pp. 213 s., nn. 2–4, figg. 79–81 (cfr. III, p. 433, e sotto, p. 427).
Figg. 28 a–c.

Figg. 28 *a–c*. – Thermos (Etolia), tempio di Apollo: tre epigrafi dipinte su metope (fine del VII o inizio del VI secolo av. Cr.)

a) Χελιδϝόν *b*) Χάρ[ι]τες *c*) Ϝῖρις

Altre metope, più o meno mutile, recano altri nomi apposti alle rispettive figure. Qui si tratta di Chelidòn, che allude al tragico mito di Tereo divoratore involontario del proprio figlioletto Itys; delle Càriti, antiche dèe della natura feconda; di Iride, l'alata messaggera degli dèi.

La direzione retrograda (*a*) si alterna con quella progressiva (*b*, *c*). Oltre il *san* (M), si notino la presenza di ᚱ (ᚱ) per *epsilon*, l'uso oscillante

di ϟ e di ≶ per lo *iota* (la medesima oscillazione si avverte a Corcira), e soprattutto l'espressione del *khi* ora secondo l'uso « azzurro » (X) ora secondo l'uso « rosso » (ψ).

EUBEA (e colonie).

Questa grande isola che lo stretto dell'Euripo dalle impetuose correnti separa dalla Grecia centrale, lungo le cui sponde nord-orientali essa si estende, fu ovviamente legata da frequenti rapporti con le regioni della terraferma: Attica, Beozia, Tessaglia. Sue città principali furono Eretria e Calcide, che svolsero (soprattutto Eretria) una grande attività commerciale nel mar Egeo e nel Mediterraneo orientale fino a Rodi e alle lontane coste della Siria, fondarono colonie nella Grecia settentrionale, fra cui le città della penisola chiamata da Calcide « calcidica », si spinsero nell'Occidente fino all'Italia meridionale ed alla Sicilia. Occupata — nella prima metà dell'VIII secolo — l'isola di Pithekussa (Ischia), passarono di qui a fondare sul continente la grande Cuma, mentre altre loro colonie prendevano piede all'estremità della Penisola (Reggio) e sull'opposta riva della Sicilia (Zankle, poi detta Messana; Naxos, Leontinoi, Katane). L'Eubea ha grande importanza nella storia dell'alfabeto. Avendo accolto (probabilmente da Creta) il primo alfabeto greco, essa lo elaborò, arricchendolo anche — forse — dei segni complementari.[1] Un alfabeto già evoluto si nota, comunque, nelle più antiche iscrizioni di Pithekussa. Importante fra le altre è quella della celebre « coppa di Nestore », che sarà da me commentata in séguito.[2] L'alfabeto euboico della colonia di Cuma dette poi origine all'alfabeto etrusco e all'alfabeto latino.

Il dialetto è ionico.

L'alfabeto presenta: la sibilante ≶ (poi semplificata in ϟ);[3] i segni complementari del gruppo occidentale « rosso » X Φ Ψ (= ξ, φ, χ), mentre il nesso *ps* viene espresso da Φϟ. Le lettere caratteristiche sono: *lambda* cosiddetto cal-

(1) Il segno complementare Ψ, nel valore « rosso » di *khi*, compare in età arcaicissima (probabilmente ancora nell'VIII secolo av. Cr.) sopra un coccio iscritto rinvenuto nella località euboica di *Lefkàndi*) (L. H. JEFFERY, presso M. POPHAM e L. SACKETT, *Excavations at Lefkàndi, Euboea 1964–1966*, London 1968, pp. 33 s., fig. 78). La lettera fa parte del nome Αἴσχρα.

(2) V. sotto, pp. 365–367, *tav.* X e *fig. 114.*

(3) Il *sigma* a quattro tratti (≶) compare nel suddetto nome Αἴσχρα a *Lefkàndi* ed anche, sempre nell'VIII secolo, a Ischia (E. PERUZZI, *Origini di Roma*, II. *Le lettere*, Bologna 1973, p. 25, tav. 4ª; cfr. M. CRISTOFANI, in *Arch. Class.*, 25–26, 1973–1974, p. 155).

cidese (L), *my* a cinque tratti (M, alternato però con M). Oltre che sulle colonie euboiche, l'alfabeto dell'Eubea ebbe influsso anche sulla Beozia, sulla Locride Opunzia, sull'Attica.

1. Eretria.

Parte superiore di un blocco d'angolo di edificio, con due epigrafi iscritte da mani diverse. Altre due iscrizioni sono nella parte inferiore (qui non riprodotta).
Metà circa del VI secolo av. Cr.
IG, XII 9, 1273-1274; *EG*, I, pp. 220-222, n. 1, fig. 83.
Fig. *29*.

FIG. 29. – ERETRIA (EUBEA): LEGGI ISCRITTE IN UN EDIFICIO PUBBLICO (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

δίκε̄ν ⁝ ἐπεὰν | κατομόσε̄ι ⁝ τίν[υ]-
σθα⟨ι⟩ ⁝ τρίτε̄ι hε̄μέ[ρ]ε̄ι ⁝ χρε̄́ματα
δόκιμα ⁝ κα[· ·]υγιαιαν: με̄̀ τείσ-
ε̄⟨ι⟩ [[: hε̄́ραι]]

5 ἐπὶ Γόλο̄ ἄρχ[ο]ντος: ἐν πόλε[·]ι[·]
[– – – – – – – – – – – –]ιν: τε̄͂ι hυστέρε̄ι: δύϝε
– –

« Poiché abbia giurato, paghi la multa entro il (o nel) terzo giorno, in monete legali ... non paghi ». *Lettere erase*: « a Era ».
« Sotto l'arconte Golos ... in ... il giorno successivo due ... ».

Sono frammenti di leggi dal significato non del tutto chiaro. Nel primo testo si vuol forse dire che, se si paga la multa entro il termine stabilito e in monete buone, si eviterà di pagare un'altra multa destinata ad Era. Il nome della dea fu però eraso. A proposito delle monete « legali » (δόκιμα), si osservi che le più antiche monete di Eretria a noi note sembrano non anteriori alla fine del VI secolo, ma che non si può escludere la presenza di una zecca nella città in tempi ancora più antichi. Nel secondo testo, si noti la forma, non unica, di δύϝε per δύο.

La direzione della scrittura è bustrofedica (cominciando da destra). Si osservino il segno ancora chiuso dello spirito aspro (H), il *lambda* « calcidese » (L), il *my* a cinque tratti (M), il Ψ nel valore « rosso » di *khi*, i segni divisori a tre e a due punti (⁝ :).

2. Cuma, poi a Napoli, in casa dei duchi Carafa d'Andria.

Dischetto bronzeo (diametro di circa 8 cm) con epigrafe incisa a spirale.
Poco dopo la metà del VII secolo av. Cr.
EG, I, pp. 229 s., n. 8, fig. 90.
Fig. 30.

FIG. 30. – CUMA (MAGNA GRECIA): DISCHETTO BRONZEO CON *sors* INCISA (POCO DOPO LA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

hḗρε̄ οὐκ ἐᾶ(ι) ἐπιμαντεύεσθαι.

« Era non permette che si torni a consultare l'oracolo ».

Si tratta molto probabilmente di una *sors*, resa da Era, che fu l'originaria signora dell'oracolo di Cuma prima di cederlo ad Apollo. Quella brevissima frase cerca di evitare ripetute e imbarazzanti domande da parte dei fedeli. (1)

La direzione della scrittura è retrograda, eccetto il *rho* di hḗρε̄. Si notino lo spirito aspro ancora chiuso (B), il *kappa* coi tratti obliqui inseriti in due punti diversi del tratto verticale, il *my* a cinque tratti (M), il *pi* a uncino (Γ), il *sigma* a tre tratti (Ϟ).

Per un'altra iscrizione in alfabeto euboico, oltre quella della « coppa di Nestore », v. sotto, p. 433 (*fig. 149*).

IONIA ASIATICA.

All'inizio del primo millennio av. Cr. la parte centrale della costa anatolica e le isole adiacenti Samo e Chio erano occupate da una serie di città che vari contingenti di Greci avevano stabilite fra il XII e il X secolo. Tali città, che in origine erano dodici e più tardi (con l'aggiunta di Smirne) divennero tredici, si definivano ioniche. Esse fiorirono grandemente in ricchezza potenza e cultura, svolgendo una fervida attività commerciale e colonizzatrice sulle sponde dell'Ellesponto, della Propontide e del Ponto Eussino. Primeggiavano fra le altre Mileto, Efeso, Samo, Chio. In una zona così evoluta l'alfabeto giunse, naturalmente, assai presto. Certo lo possedevano gli aèdi che tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo av. Cr. vi elaborarono alcune parti dei poemi omerici. Nella seconda metà dell'VIII secolo poi la Ionia asiatica poté trasmettere l'alfabeto ad altre popolazioni anatoliche, quali i Frigi, i Lidî, i Carî. (2) Più tardi, come si è visto, l'alfabeto della Ionia asiatica, accettato da Atene, ebbe il privilegio di divenire per i secoli, alfabeto greco. (3)

Il dialetto è, naturalmente, ionico.

L'alfabeto presenta: la sibilante Σ (divenuta precocemente Ϟ); i segni complementari del gruppo orientale « azzurro scuro » Φ Χ Ψ (= φ, χ, ψ), con Ξ per ξ. Lettera caratteristica è l'*omega* (Ω), destinata a differenziare l'*o* lungo aperto da O (=ο, ου).

(1) Per questa iscrizione e per le *sortes* oracolari, v. sotto, p. 295.

(2) V. sopra, pp. 19 s. (per quanto riguarda le epigrafi frigie di Gordio).

(3) V. sopra, pp. 25-27.

1. Samo, nel santuario di Era; poi nel Museo locale.

Piccola tazza fittile frammentaria di fabbricazione locale, intorno alla quale è incisa, in direzione retrograda, la serie alfabetica (qui la trascrivo, per maggior facilità, in direzione progressiva).
Circa 660 av. Cr.
H. Walter - K. Vierneisel, in *Ath. Mitt.*, 74 (1959), pp. 23-27, fig. 3, tav. 57; EG, I, pp. 265 s., n. 7, fig. 119.
Fig. 31.

Fig. 31. - Samo, santuario di Era: tazza fittile votiva con alfabetario inciso (circa 660 av. Cr.)

ΑΒΓΔΕϜΙ[Η]⊗ΙΚΛΜ[Ν]ΞΟΠϘΡ[Σ]ΤΥΦΧΨΩ

Questa piccola e modesta tazza era certamente un dono votivo offerto alla dea del santuario. L'alfabeto ne costituisce l'unico ornamento ed esprime, forse, l'orgoglio dello scrivente di non essere illetterato.(1) Si tratta, comunque, del più antico alfabetario che si conosca nella parte orientale del mondo greco; prezioso per la conoscenza dell'alfabeto nella Ionia asiatica e per la storia dell'alfabeto greco in generale.

L'epigrafe è, come ho detto, retrograda. Nelle lacune sono periti i segni Η (certamente chiuso, per η), Ν, Σ. Particolare interesse desta il *digamma* (Ϝ), il cui uso si presupponeva nella Ionia asiatica dell'età più arcaica, ma non si era ancora dimostrato. Il reale uso di questa lettera risulta anche dall'assenza del *san* (Μ), donde si deduce che non si tratta di un « alfabeto-modello » (contenente tutte le lettere fenicie), bensì di un alfabeto composto di lettere « vive ». Si notino infine l'arcaico *ypsilon* (Υ), i tre segni complementari Φ Χ Ψ e, in ultimo, l'*omega* (Ω). L'alfabeto è, in età così antica, già completamente evoluto.

(1) Per le serie alfabetiche, cfr. ultimamente M. Lejeune, in *Rev. Philol.*, 57 (1983), pp. 7-12.

2. Didyma, presso Mileto, lungo la via sacra che conduceva dall'approdo sul mare (Panormos) al santuario di Apollo Didimeo; ora a Londra nel British Museum.

Ampia base votiva (forse per due statue), con la medesima epigrafe incisa sui due lati.
Fine del VII o inizio del VI secolo av. Cr.
A. Rehm - R. Harder, *Didyma* II, Berlin 1958, n. 2; *EG*, I, pp. 260 s., n. 1, fig. 113.
Fig. 32.

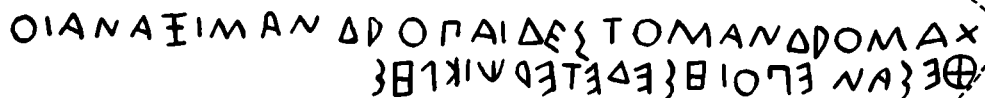



Fig. 32. - Didyma, lungo la via sacra verso il santuario di Apollo: base votiva iscritta (fine del VII o inizio del VI secolo av. Cr.)

οἱ Ἀναξιμάνδρō παῖδες τō Μανδρομάχ[ō ἀ]-
[νέ]θεσαν · ἐποίησε δὲ Τερψικλῆς.

« I figli di Anaximandros (figlio) di Mandromachos dedicarono; Terpsikles fece ».

Il santuario di Apollo Didimeo, appartenente a Mileto e officiato dalla nobile famiglia milesia dei Branchidi, era ricco di doni votivi, alcuni dei quali si allineavano lungo la via che conduceva al santuario stesso. L'*ex voto* di cui qui si tratta era stato offerto dai figli (rimasti anonimi) di un Anaximandros figlio di Mandromachos, nomi che l'elemento μανδρο- rivela come tipicamente ionici. L'anonimato di figli offerenti è motivo non insolito nell'età arcaica. È interessante il ricordo dell'artista che aveva eseguito l'*ex voto*: Terpsikles, finora ignoto da altre fonti.

L'epigrafe è bustrofedica. Si notino: B chiuso (= η), O (= ο, ου), ≮, Φ e Ψ (= φ, ψ) del gruppo orientale « azzurro scuro », Ξ (= ξ). L'*omega* è, per caso, assente.

Per altre iscrizioni in alfabeto della Ionia asiatica, v. sotto, pp. 371 s. (*fig. 118*); 372 s. (*fig. 119*); 397 s., n. 6 (*fig. 127*); 422; 423 s. (*fig. 143*); 438 (*fig. 151*).

Laconia.

Questa celebre regione del Peloponneso in cui fiorì la grande Sparta e si svolsero vicende di capitale importanza per la storia della Grecia, ebbe

un alfabeto unitario che, col dilatarsi della potenza spartana, si diffuse ad altre località vicine e lontane: alla soggiogata Messenia, all'Elide, dove — nel VI secolo av. Cr. — Sparta esercitò sia pure indirettamente la sua pesante autorità sul santuario di Olimpia, alla remota colonia di Taranto sulle sponde dell'Italia meridionale.

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante ≤ (o abbreviata in ⟩ o ampliata in ≸); i segni complementari del gruppo occidentale « rosso » X Φ Ψ (= ξ, φ, χ) col segno (eccezionale) ⴵ per esprimere il *psi*. Le lettere più caratteristiche sono: ≸ (= σ), ⴵ (= ψ). Si possono anche notare il *delta* tondeggiante e la precoce comparsa del tratto interno orizzontale nell'*alpha* (A).

1. Sparta, nel santuario di Artemide Orthia; ora nel Museo locale.

Frammento di *pinax* votivo in pietra, anticamente appeso (lo dimostra la presenza di un foro destinato al passaggio di una cordicella) e ornato dalla figura di un leone a rilievo.

Prima metà del VI secolo av. Cr.

A. M. Woodward, presso R. M. Dawkins, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, p. 368, tav. 69, n. 43; *EG*, I, p. 280, n. 2, fig. 129.

Fig. 33.

Fig. 33. – Sparta, santuario di Artemide Orthia: *pinax* votivo in pietra con epigrafe (prima metà del VI secolo av. Cr.)

Χισιμίδας.

Artemis Orthia, dea della natura feconda, possedeva a Sparta un antico e veneratissimo santuario, fra le cui rovine sono stati rinvenuti numerosi oggetti figurati ed epigrafi di notevole interesse. Qui abbiamo una dedica arcaica consistente nel solo nome del fedele al nominativo, cui dovevano sottintendersi un verbo di dedica (ἀνέθηκε, o simili) e il nome in dativo della dea. Il nome del fedele, Χισιμίδας, è d'incerta etimologia.

Nell'epigrafe, scritta in direzione retrograda, si osservino l'*alpha* col tratto interno già orizzontale (A), il *delta* tondeggiante (D) e specialmente il *khi* espresso dal segno del gruppo « rosso » (Ψ).

2. Sparta, sull'acropoli, fra le rovine del santuario di Atena Chalkioikos; ora nel Museo locale.

Stele di pietra comune, con figura a rilievo di fanciulla offerente che tiene nelle due mani rispettivamente un fiore ed un frutto (?).

Metà circa del VI secolo av. Cr.

IG, V 1, 215; *EG*, I, p. 282, n. 4, fig. 131.

Fig. 34.

Ϝαναξίβιος.

Atena, fervidamente venerata sull'acropoli di Sparta, riceveva l'attributo di Χαλκίοικος dalle tavole di bronzo che rivestivano il suo arcaico sacello. La figura di fanciulla riprodotta sulla nostra stele è da considerarsi un'offerente idealizzata che rappresenta presso la dea il fedele stesso. Anche qui, come nell'esempio precedente, la dedica consiste nel solo nome del dedicante, al nominativo.

Quanto alla scrittura, si notino, oltre il solito *alpha* di tipo A, il segno complementare « rosso » X (= ξ), e soprattutto il *sigma* a cinque tratti, caratteristico della Laconia (Ϟ). Si osservi altresì che questo, pur essendo l'epigrafe retrograda, è scritto in senso progressivo.

Per un'altra iscrizione in alfabeto laconico, v. sotto, p. 397, n. 5.

Fig. 34. – Sparta, santuario di Atena Chalkioikos: stele votiva iscritta (metà circa del VI secolo av. Cr.)

Melo.

Passata l'epoca della civiltà « micenea », l'isola di Melo fu occupata, come Tera, da genti doriche della Laconia. La sua vicinanza a Tera e la sua posizione geografica sulla rotta che le navi cretesi percorrevano per

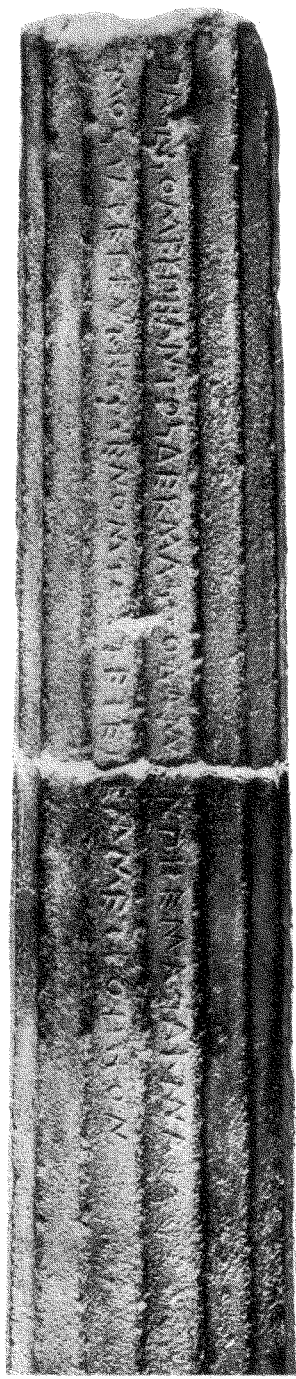



FIG. 35 *a*. – MELO: « COLONNA NANIANA » (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

giungere alle coste del Peloponneso sono sufficienti a spiegare la presenza a Melo di un alfabeto arcaico abbastanza simile al tereo ed al cretese. Con Tera e con Creta, Melo condivide la caratteristica assenza dei segni complementari. L'alfabeto melio più antico è, insomma, un alfabeto « verde ». Solo più tardi compaiono, come a Tera, i due primi segni complementari e si afferma l'uso dell'alfabeto « azzurro chiaro », uso tuttavia che non impedisce la sopravvivenza dell'alfabeto più arcaico in alcuni dei suoi più caratteristici segni. La scrittura melia termina, comunque, nel 416 av. Cr., cioè nell'anno in cui Atene occupò l'isola e ne disperse gli abitanti. I Melî sopravvissuti alla catastrofe tornarono in patria nel 403, dopo la disfatta di Atene, ma ormai presero ad usare l'alfabeto milesio, accettato da Atene e già largamente diffuso.

Il dialetto è dorico.

Il primo alfabeto, attestato finora da una sola epigrafe (n. **1**), presenta: la sibilante M (*san*); l'uso degli alfabeti « verdi » di esprimere con due segni le aspirate gutturali e labiali e i nessi consonantici (KH e ΓH = χ, φ; KM e ΓM = ξ, ψ; l'uso di quest'ultimo nesso non è per caso attestato, ma facilmente postulabile); H (= *h*) sempre aperto, che peraltro non esclude la presenza del tipo chiuso (B) in una fase precedente.

Il secondo alfabeto, che fa la sua comparsa nel V secolo av. Cr., generalmente nelle epigrafi di caratteristiche piccole stele sepolcrali, con scrittura compresa fra evidentissime linee di guida, presenta a sua volta: sempre la sibilante M, o M (*san*); l'uso dei segni complementari Φ e X secondo la norma degli alfabeti « azzurri chiari » (= φ, χ); il segno V (= ξ), come eccezionalmente in Creta e a Tera.

Le lettere caratteristiche sono: *gamma* sempre retrogrado (˥), anche nei testi di scrittura progressiva (1° e 2° periodo); *iota* a tre tratti (ϟ) nel 1° per., a unico tratto (I) nel 2° per.; *my* a cinque tratti (M o M) nel 1° e nel 2° per., V (= ξ) nel 2° per.; uso di due segni per differenziare i suoni dell'*o* (C = ο, ου; O = ω), nel 2° per.

1. Melo; ora a Berlino-Est, nei Musei Statali.

Colonna di marmo scanalata, base di un *ex voto*, con epigrafe che corre in due delle scanalature.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
IG, XII 3, 1075; *EG*, I, pp. 323 s., n. 1, figg. 159 *a-b*; M. L. LAZZARINI, in *Mem. Linc.*, 1976, pp. 100, 295 n. 826; P. A. HANSEN, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII - V a. Chr. n.*, Berlin - New York 1983, p. 208, n. 418.
Figg. 35 *a-b*.

FIG. 35 *b*. – MELO: « COLONNA NANIANA » (EPIGRAFE)

παῖ Διός, Ἐκπhάντōι δέκσαι τόδ' ἀμ[ε]νπhὲς ἄγαλμα,
σοὶ γὰρ ἐπ|ευκhόμενος τοῦτ' ἐτέλεσσε Γρόπhōν.

« O figlio (o figlia) di Zeus, ricevi da Ekphantos questo incensurabile dono votivo; a te infatti rivolgendo preghiere lo compì Grophon ».

Questo monumento, scoperto a Melo già nel 1755, viene abitualmente chiamato « colonna Naniana », perché, prima di essere trasportato a Berlino dove ora si trova, era a Venezia nella collezione Nani. L'epigrafe, consistente in un distico elegiaco di gusto epicheggiante, è stata variamente interpretata. A me sembra che Ἔκφαντος, nome non ignoto nell'onomastica greca, debba essere attribuito al dedicante ed inteso (caso non insolito) quale dativo d'agente. Grophon, l'artista che si associa nella preghiera, è forse il medesimo che compare in un'epigrafe votiva di Olimpia, anche essa incisa nelle scanalature di una colonna. (1) Il termine ἄγαλμα ha qui il valore, non insolito, di « dono votivo ».

Oltre il *gamma* retrogrado (ꓶ), il *my* a cinque tratti (M), e i segni accoppiati KH, ΓH, KM per esprimere, secondo l'uso degli alfabeti « verdi », χ, φ, ξ, si notino lo *iota* a tre tratti (ϟ), l'*ypsilon* privo del tratto verticale inferiore (V), l'uso di O non differenziato, per ο ed ω.

(1) *Inschr. Olympia*, n. 272.

2. Melo, nel Museo locale.

Piccola stele sepolcrale, con righe di scrittura separate da linee di guida.
V secolo av. Cr. (prima del 416).
IG, XII 3, 1130; EG, I, pp. 325 s., n. 2, fig. 160.
Fig. 36.

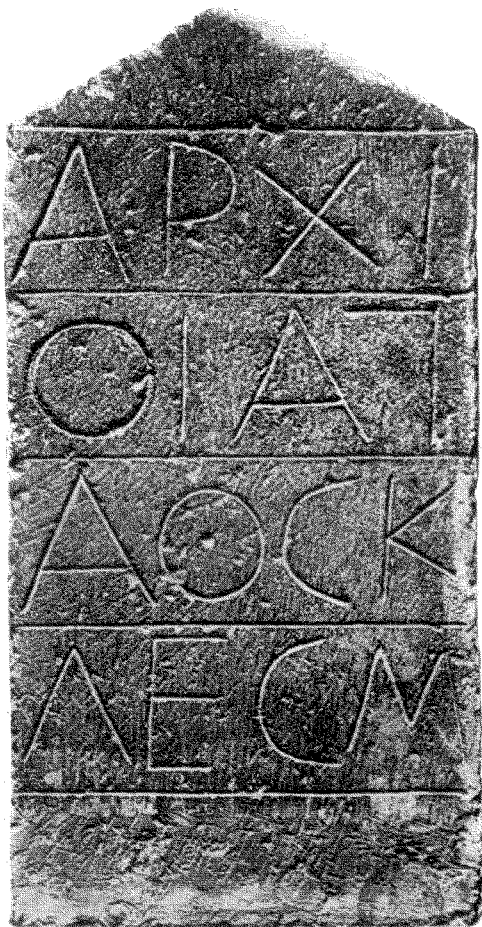



Fig. 36. – Melo: stele sepolcrale (V secolo av. Cr.)

’Αρχι|ῶι ’Αγ|αθοκ|λέος.

« Archiò, (figlia) di Agathokles ».

Questa e le altre stele sepolcrali di Melo presentano di regola il nome del defunto (qui si tratta di una defunta) al nominativo.

Per la scrittura, si notino: la persistente presenza del *gamma* retrogrado (ᒣ) e del *san* (M), la comparsa del segno complementare « azzurro » X (= χ) e dei segni C e O per esprimere rispettivamente ο ed ω. L'età più recente è rivelata anche dallo A col tratto interno orizzontale, dallo E con la verticale non prolungata e i tratti paralleli orizzontali, dallo *iota* a semplice tratto verticale (I).

Rodi.

L'isola di Rodi, cui la felice posizione geografica presso le sponde dell'Asia Minore, lungo la rotta abituale delle navi che viaggiavano dall'Oriente verso la Grecia, conferì fino da tempi molto antichi una grande importanza commerciale, raggiunse un alto livello di prosperità e di cultura, assumendo parte notevole in vari periodi della storia greca. Si è già visto che, secondo un'antica tradizione, Cadmo, il « portatore » dell'alfabeto, avrebbe approdato a quest'isola nel suo viaggio verso l'Occidente. [1]

(1) V. sopra, pp. 15, 18.

Da altre tradizioni risultano poi notizie di veri e propri stanziamenti fenici a Rodi, notizie che peraltro gli scavi non hanno finora confermate. Comunque sia, è certo che l'alfabeto giunse nell'isola in età piuttosto antica, ad opera (io penso) di Cretesi, per poi subirvi influssi di altre genti, fra le quali probabilmente i Greci d'Eubea.

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto presenta: la sibilante ≼ (poi ridotta a ϟ); i segni complementari del gruppo occidentale « rosso » X ɸ Ψ (= ξ, φ, χ). Il nesso *ps* era forse espresso da ɸ≼. Interessante è l'assenza dello *iota* a tre tratti e, viceversa, la presenza antichissima dello *iota* a tratto verticale (I).

1. Da un'ignota località di Rodi; ora a Copenaghen, nel Museo Nazionale.

Frammento di coppa fittile a vernice nera, di tipo subgeometrico, con epigrafe graffita.

Fine dell'VIII secolo av. Cr.

CH. BLINKENBERG, *Lindos* II (*Inscriptions*), Berlin – Copenhague 1941, n. 710; *EG*, I, pp. 328 s., fig. 163.

Fig. 37.

FIG. 37. – RODI: FRAMMENTO DI COPPA FITTILE A VERNICE NERA CON EPIGRAFE GRAFFITA (FINE DELL'VIII SECOLO AV. CR.)

Ϙοράϙō ἠμὶ ϙύλιξ τ[– –]

« Sono la *kylix* di Korakos ... ».

È, questa, la più antica epigrafe di Rodi che ci sia pervenuta e una delle più antiche epigrafi greche a noi finora note. Il vaso stesso, la *kylix*, ricorda, con la formula dell'« oggetto parlante », il nome del suo proprietario e forse anche il patronimico di lui, qualora alla fine si voglia supplire τ[õ – –]. Il proprietario portava uno dei tanti nomi animaleschi da cui non rifuggivano i Greci: Κόϙαxος (qui, davanti al suono di *o*, compare l'arcaico Ϙ), variante di Κόραξ (da xόραξ = « corvo »).

La direzione retrograda della scrittura s'intona all'arcaicità di alcune lettere: il *lambda* col tratto obliquo brevissimo (ᛚ), il *my* col primo tratto assai lungo (/ᴍ), il *koppa* col tratto verticale che traversa il cerchio, come nell'alfabeto fenicio (φ), l'*ypsilon* col solo secondo tratto obliquo (ϒ). Compaiono già, d'altra parte, lo *iota* a semplice tratto verticale (I) e il segno complementare « rosso » X (= ξ). Il segno B (ancora chiuso) vale *eta*. Mentre B (= η) fa pensare ad un influsso di Creta, X (= ξ) richiama forse alla mente un contatto con l'Eubea, attraverso gli audaci navigatori euboici che già in quell'epoca, e probabilmente da tempi ancora più antichi, frequentavano le sponde del Mediterraneo orientale. (1)

2. Abu Simbel nella Nubia, sopra una delle quattro colossali statue del faraone Ramses II, situate all'ingresso del tempietto rupestre a lui dedicato.

Epigrafe incisa sulla gamba sinistra del colosso.
Anno 591 av. Cr.
A. Bernand – O. Masson, in *Rev. Ét. Gr.*, 70 (1957), pp. 16 s., n. 4; EG, I, pp. 329 s., n. 2, fig. 164.
Fig. 38.

Fig. 38. – Abu Simbel (Nubia), sopra una statua di Ramses II: graffito di un mercenario rodio di Ialiso (591 av. Cr.)

Τήλεφος μ' ἔγραφε *h*ο 'Ιαλύσιος.
« Telephos mi scriveva, lo Ialisio ».

Questa epigrafe è una di quelle che un gruppo di mercenari, greci carî e fenici, lasciarono su due dei colossi di Ramses II. Quei mercenari avevano partecipato ad una spedizione promossa nel 591 av. Cr. contro

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 386-388.

gli Etiopi da Psammetico II re d'Egitto (594–589 av. Cr.) e, risalito il Nilo « fin dove il fiume lo permetteva » (così si legge in un'altra delle epigrafi), non avevano rinunciato ad eternare il ricordo dell'avvenimento ed alcuni dei loro nomi sulle statue dell'antico faraone.[1] L'epigrafe qui riprodotta presenta la formula dell'« oggetto parlante » (l'oggetto è, in questo caso, l'epigrafe stessa), dalla quale risulta che lo scrivente proveniva dalla città rodia di Ialiso, e ne usava perciò l'alfabeto.

Nel testo, scritto in direzione progressiva, l'elemento più notevole è l'oscillazione del segno B (ancora chiuso) fra i valori di *eta* (Τήλεφος) e di spirito aspro (*h*o). Si noti anche il *sigma* a tre tratti (ϟ).

Per un'altra iscrizione in alfabeto rodio, v. sotto, p. 362.

Sicione.

La massima prosperità di questo centro del Peloponneso settentrionale cade fra circa la metà del VII e la metà del VI secolo av. Cr., durante il dominio degli Ortagoridi, famiglia di tiranni alla quale appartenne anche il famoso Clistene. L'alfabeto fu trasmesso a Sicione dalla vicina Corinto, ma i Sicionî vi apportarono un paio di modifiche (concernenti l'espressione del *beta* e dell'*e*, breve e lungo aperto), per le quali è lecito parlare di alfabeto sicionio.

Il dialetto è dorico.
L'alfabeto presenta: la sibilante M (*san*); i segni complementari del gruppo orientale « azzurro chiaro » Φ e X (= φ, χ), non che Ξ (= ξ), mentre resta incerta l'esistenza di Ψ (= ψ). Il segno veramente caratteristico è X, usato per *epsilon* ed *eta*; il quale risale con probabilità allo B corinzio e ne fu differenziato per poter mantenere a B (B) il valore di *beta*.

1. Delfi.

Blocco di antico edificio con epigrafe graffita.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 61 (1937), pp. 57–60, tav. 7; *EG*, I, pp. 335 s., n. 1, figg. 169 *a–b*.
Figg. 39 a–b.

(1) Per la spedizione di Psammetico, cfr. Herodotus, 2, 161.

FIGG. 39 *a–b*. – DELFI, BLOCCO ISCRITTO: RICORDO DI UN SICIONIO (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

Σεϙυϝṓνιιος.

Colui che incise in questo blocco l'etnico « Sicionio » fu probabilmente un artigiano di Sicione che lavorò nel VII secolo per il santuario delfico. È questo, comunque, il più antico documento di relazioni fra Sicione e Delfi; ancora più antico del periodo circa 596–590 av. Cr., in cui il tiranno Clistene partecipò alla prima guerra « sacra » di Delfi contro i Focesi. Questo testo presenta l'inserzione di due semivocali: *digamma* (F) dopo *ypsilon* e *j* dopo *iota*.

Circa la scrittura (retrograda), si noti, oltre il *san* (M) e l'arcaico *koppa* (ϙ), il caratteristico segno X (qui, ε).

TERA.

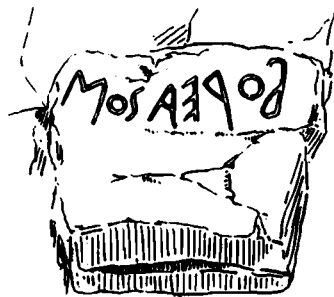
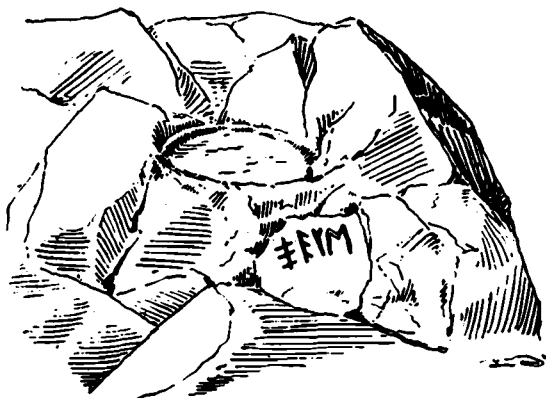
Questa piccola isola dell'Egeo (la Santorino dei Veneziani), funestata circa il 1450 av. Cr. dalla immane esplosione del suo vulcano, ebbe più tardi strette relazioni con Creta, poi con la Laconia, donde la tradizione fa venire il mitico ecista Theras. L'alfabeto giunse a Tera da Creta, ma subì localmente caratteristiche modificazioni. Come il più antico alfabeto di Creta, esso fu dapprima « verde », cioè privo dei segni complementari; poi, per probabile influsso delle Cicladi, comparve l'uso dell'alfabeto « azzurro chiaro ». Ciò accadde nella seconda metà del VI secolo av. Cr., ma l'arcaico alfabeto « verde » sopravvisse fino all'inizio del V. Tera ci ha conservato numerose ed importanti epigrafi arcaiche, specialmente rupestri.

L'alfabeto fu importato da Tera nell'isola di Anaphe e — poco dopo la metà del VII secolo av. Cr. — trasmesso alla colonia africana di Cirene, dove però, più tardi, esso risentì l'influsso della colonizzazione rodia.

Il dialetto è dorico.

L'alfabeto più arcaico (del quale qui mi occupo) presenta: la sibilante M (*san*); gli espedienti degli alfabeti « verdi » per esprimere le aspirate gutturali e labiali e i nessi consonantici (KB e ΓB = χ, φ; KM e ΓM = ξ, ψ); l'oscillazione di ⋲ fra i valori di *epsilon* e di *eta*, e l'analoga oscillazione di B fra quelli di *h* e di *eta*. Le lettere più caratteristiche sono: Ϭ o ₽ (= β: il tipico *beta* aperto tereo); ⵂ (= ζ, come a Corinto e talvolta in Creta); V (= eccezionalmente ξ, come in Creta e a Melo); forse ⊙ (= ω), per distinguere l'*o* lungo aperto da O (= ο, ου).

1–2. Tera, sull'acropoli, nell'àmbito di un antico santuario di Zeus.

Iscrizioni nella roccia, presso cippi o focolari sacri (*eschàrai*).
Fine dell'VIII secolo av. Cr., o prima metà del VII.
IG, XII 3, 351, 357; EG, I, pp. 350 s., nn. 1–2, figg. 177–178.
Figg. 40–41.

FIGG. 40–41. – TERA, PRESSO UN SANTUARIO DI ZEUS: EPIGRAFI SU ROCCIA (FINE DELL'VIII, O PRIMA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

1) Ζεύς

2) Βορεαῖος.

Zeus è da intendersi qui come il dio delle alture, nume principale del santuario; Boreaios (aggettivo che sottintende ἄνεμος) è la personificazione di Borea, il benefico vento che durante l'estate soffia sulle isole del mar Egeo temperando l'eccessivo ardore del sole. [1]

(1) Βορεαῖος potrebbe, a rigore, essere epiteto di Zeus, analogo a Βόρειος già noto come attributo del dio. Nel nostro caso peraltro la posizione dell'epigrafe sopra una roccia diversa da quella su cui si trova il nome di Zeus e l'essere le due iscrizioni incise, come sembra, da mani diverse, inducono a ritenere che Βορεαῖος debba essere inteso come figura a sé.

Oltre il segno del *san* (M), si notino nelle due iscrizioni rispettivamente il ‡ (= ζ) e il tipico Ϭ (= β). Si osservi anche, in Βορεαῖος, lo *iota* a tre tratti, come in Creta. La scrittura corre, nei due testi, in direzione diversa.

3. Tera, nel grandioso sepolcreto rupestre della *Sellàda*; ora ad Atene, nel Museo Epigrafico.

Blocco di lava deposto sul terreno e iscritto nella faccia superiore e in tre delle facce laterali. Qui considero la sola faccia superiore.

Seconda metà del VII secolo av. Cr.

IG, XII 3, 762; *EG*, I, pp. 352 s., n. 5, figg. 181 *a–b*.

Fig. 42.

Fig. 42. – Tera, sepolcreto rupestre della *Sellàda*: blocco con epigrafe sepolcrale (seconda metà del VII secolo av. Cr.)

῾Ρε̄κσάνο̄ρ
᾿Αρκhαγέτας
Προκλῆς
Κλεαγόρας, Πε̄ραιεύς.

Sono, questi, nomi maschili di defunti (le tre facce laterali ne contengono altri), evidentemente o parenti o amici, e assai probabilmente di nobile stirpe, come sembrerebbe risultare dal loro significato impegnativo. I primi tre nomi furono incisi assieme, e forse anche gli altri due.

La direzione della scrittura è bustrofedica, ma un po' irregolarmente: la terza riga è infatti progressiva e la quarta retrograda, mentre ci aspetteremmo il contrario. Si notino i nessi KH e KM (= χ, ξ), e si osservi (in Προκλῆς) che il segno H può fungere anche da *eta*. Quest'ultimo suono può essere espresso anche da E (῾Ρε̄κσάνο̄ρ). V'è, insomma, l'oscillazione di H fra *h* ed η, di E fra ε ed η, fenomeno di cui ho già parlato.

Per un'altra iscrizione in alfabeto tereo, v. sotto, pp. 392–394, n. 1 (*figg. 123 a–b*).

L'ALFABETO GRECO DOPO IL V SECOLO AV. CR.

Come già ho detto, l'alfabeto della Ionia asiatica e in particolare di Mileto, adottato ufficialmente da Atene nel 403/2 av. Cr. con la riforma « euclidea », si diffuse più o meno rapidamente anche al resto del mondo greco, divenendo così per i secoli l'alfabeto greco. D'allora in poi esso non subì alcun mutamento sostanziale, ma solamente qualche variazione formale o, per meglio dire, stilistica. Di tale evoluzione è necessario conoscere i fenomeni principali, essendo molte volte la conoscenza di essa nostra unica risorsa per datare le epigrafi. Si avverta, a questo proposito, che la datazione in base ai soli caratteri epigrafici è più difficile per l'età successiva all'unificazione degli alfabeti locali in un solo ed uniforme « alfabeto greco », e ancora più difficile per le località in cui, scarseggiando il materiale epigrafico, scarseggiano anche le possibilità di confronto con altri documenti. Nell'età ellenistico–romana, quando il contenuto del testo non offra elementi di datazione, si è talvolta costretti a datare per secoli, o anche per coppie di secoli.

Alla fine del V secolo le lettere si distinguono per la loro purezza di linee, per il loro aspetto semplice ed armonioso, quasi geometrico:

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Φ Χ Ψ Ω

Nel corso del IV secolo, si manifesta poi una ricerca di complessità e di preziosismo che dà luogo a fenomeni caratteristici:

a) incurvamento di certe linee rette e impiccolimento delle lettere tonde (Θ Ο Ω):

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Φ Χ Ψ Ω

b) uso delle apicature, per cui le lettere, dopo aver ingrossato la estremità dei tratti rettilinei, sviluppano da quegli ingrossamenti caratteristici apici a coda di rondine, assumendo così quasi un aspetto fiorito:

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Φ Χ Ψ Ω

Mentre il primo dei due fenomeni non varca i limiti dell'età ellenistica, il secondo, iniziatosi alla metà circa del III secolo av. Cr., si prolunga fino addentro all'età imperiale.

Altre mode epigrafiche fanno la loro comparsa nell'età ellenistico-romana:

1) Nel II secolo av. Cr. si afferma decisamente, per poi mantenersi con varie oscillazioni fino all'età imperiale avanzata, l'uso di applicare alla scrittura lapidaria le lettere « lunate », proprie della scrittura corsiva su papiro. [1] Tale fenomeno riguarda, veramente, tre sole lettere (*epsilon*, *sigma*, *omega*):

ϵ ϲ ω

2) Nell'età imperiale, e soprattutto dal III secolo d. Cr. in poi, si manifesta l'uso delle lettere « quadrate », per cui le lettere « lunate » irrigidiscono in segmenti le loro curve, comprendendo nel medesimo uso anche il *theta* e l'*omikron*: [2]

E 日 □ ⊏ Ш

3) Sempre nell'età imperiale, la tendenza a irrigidire le linee curve dà luogo alla moda (non eccessivamente diffusa) delle lettere « angolate », nella quale appunto predominano gli angoli:

‹ ⊖ ◇ ‹ ◇ ◇

4) Altro fenomeno dell'età imperiale è l'uso, anch'esso derivato dalla scrittura corsiva, di prolungare verso l'alto i tratti obliqui di alcune lettere:

A Δ Λ M N

Accanto a questi fenomeni che riguardano tutto l'alfabeto o determinati gruppi di lettere, bisogna considerare l'evoluzione di alcune lettere singole:

α (*alpha*): A A A A A (A) A

(1) Per l'origine delle lettere « lunate », cito, ma soltanto per desiderio di compiutezza, le riflessioni un po' troppo complicate (in parte — mi sembra — addirittura fantastiche) di P. Gorissen, in *Ancient Society*, 9 (1978), pp. 149-163.

(2) La quadratura di E viene a ridare alla lettera la forma primitiva.

ε (*epsilon*):

ζ (*zeta*):

η (*eta*):

ϑ (*theta*):

μ (*my*):

ν (*ny*):

ξ (*ksi*):

π (*pi*):

ρ (*rho*):

σ (*sigma*):

υ (*ypsilon*):

φ (*phi*):

ω (*omega*):

Aggiungo, rapidamente, qualche osservazione.

α – Il tratto mediano s'incurva e poi si spezza; nell'età imperiale torna spesso ad essere obliquo.

ε – Il secondo tratto parallelo tende ad accorciarsi; poi, in alcuni casi, si distacca dai due tratti verticali (cfr. η), o si trasforma variamente (crocetta, doppia voluta, linea ondulata).

ζ – Si passa, a un certo momento, alla forma corsiva.

η – Il tratto interno si distacca talvolta dai due tratti verticali (cfr. ε).

ϑ – Il punto interno si trasforma in lineetta, che tende a divenire diametro del cerchio; talvolta è sostituito da una crocetta.

μ – I tratti esterni obliqui tendono a divenire verticali (cfr. σ). Si aggiungono tipi della scrittura corsiva.
ν – I due tratti esterni tendono a divenire uguali.
ξ – Il secondo tratto orizzontale si accorcia, e scompare il tratto verticale (che però ricompare, come preziosismo, in età imperiale); talvolta il tratto mediano è sostituito da una doppia voluta; altre volte si ricorre al ξ della scrittura corsiva, tracciato in un solo tratto.
π – Il secondo tratto verticale tende ad allungarsi fino ad uguagliare il primo.
σ – I tratti esterni obliqui tendono a divenire orizzontali (cfr. μ).
υ – Una lineetta si aggiunge talvolta nel punto della biforcazione.
φ – Il cerchio tende talvolta a schiacciarsi, o a ridursi ad un semicerchio, a due trattini orizzontali, ad un triangolo.
ω – Le due appendici tendono ad allungarsi; compaiono poi i tipi « lunato », « angolato », « quadrato », e il tipo caratteristico in cui l'elemento curvo si stacca da quello rettilineo.

Nell'età ellenistico-romana continua l'uso delle interpunzioni, a volte sostituite da spazi vuoti. Come segno d'interpunzione si afferma poi la caratteristica *hedera distinguens*, comune anche alle epigrafi latine. Nota già prima dell'età imperiale, essa acquista favore specialmente nel II e nel III secolo d. Cr., passando spesso dalla funzione di segno divisorio a quella di ornamento più o meno vistoso ed alternandosi alla palmetta. [1]

Nella medesima età si conferma, inoltre, l'uso delle abbreviazioni e si afferma quello dei nessi, per cui una lettera viene legata all'altra mediante un elemento comune (specialmente per risparmiare spazio alla fine delle righe). Su questa via si giunge, in età avanzata, ad esprimere coi monogrammi i nomi propri di persona. A un certo momento, si traducono anche sulla pietra gli spiriti aspri, gli accenti, gli apostrofi della scrittura corsiva.

Accanto alla disposizione stoichedica, che dura fino al II secolo av. Cr., [2] compare la disposizione chiamata κιονηδόν (= « a pilastro »), la quale consiste nel collocare le lettere l'una sotto l'altra in una riga verticale.

APPENDICE: SISTEMI NUMERALI.

Due furono i principali sistemi numerali dei Greci: 1) « acrofonico » (o « decimale », o « attico »); 2) « alfabetico » (o « milesio »).

(1) Per l'*hedera distinguens* (specialmente nelle iscrizioni latine), cfr. H. HOMMEL, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 5 (1970), pp. 293-303.
(2) V. sopra, p. 30 e nota 2.

1) Questo sistema è stato (dai moderni) chiamato « acrofonico » (da ἄκρον = « estremità » e φωνή = « suono »), perché in esso vengono usate con valore di numeri le lettere iniziali delle parole esprimenti i numeri stessi; « decimale » perché la sua base è il numero 10; « attico » perché in Attica esso nacque e di qui si diffuse. Esso era probabilmente già in uso all'inizio del VI secolo, cominciò a perdere terreno nel III, finì nel I av. Cr. Esprimendo sempre numeri cardinali (non ordinali), esso segue ora il criterio dell'addizione ora anche, grazie al congiungimento di due segni, quello della moltiplicazione. I sei segni-base sono:

I = unità
𐅃 = 5: π(έντε)
Δ = 10: δ(έκα)
Η = 100: *h*(εκατόν)
Χ = 1.000: χ(ίλιοι)
Μ = 10.000: μ(ύριοι).

Si noti che il segno I non è, a differenza degli altri, acrofonico, ma è un segno convenzionale per l'unità. Il segno 𐅃 (= 5) entra in composizione con Δ Η Χ Μ per esprimere rispettivamente: 50 (𐅄), 500 (𐅅), 5.000 (𐅆), 50.000 (𐅇). Il numero 1987 dell'anno in corso si renderebbe pertanto con Χ𐅅ΗΗΗΗ𐅄ΔΔΔ𐅃ΙΙ.

Dovendosi con questo sistema indicare valori monetali e ponderali, si ricorse, in Attica, ad altri segni:

⊢ = dramma (δραχμή)
I = obolo (ὀβελός)
C = mezzo obolo (ἡμιοβέλιον)
Ɔ o Τ = un quarto di obolo (τεταρτημόριον)
Χ = un ottavo di obolo (χαλκοῦς)
ʃ o ≮ = statere, cioè 2 dramme (στατήρ)
Μ = mina, cioè 100 dramme (μνᾶ)
Τ = talento, cioè 6.000 dramme (τάλαντον).

Si osservi che la sigla della mina (Μ) venne usata in valore esclusivamente ponderale e che quella dello statere (ʃ o ≮) poté unirsi, secondo il criterio della moltiplicazione, ai numeri 𐅃 e Δ (5 e 10). Si aggiunga infine che il sistema « acrofonico » subì fuori dell'Attica certe piccole variazioni, fra le quali importa notare — nelle regioni che usavano un alfabeto « rosso » — la sostituzione di Ψ a Χ per indicare il mille (χίλιοι).

2) Il secondo sistema viene detto « alfabetico » perché in esso si attribuisce valore di numero a tutte le singole lettere dell'alfabeto; oppure « milesio » perché sembra che a Mileto si possa ricercarne l'origine. Esso venne affermandosi tra la fine dell'VIII secolo av. Cr. e l'inizio del VII, quando l'*omega* era già presente e il *digamma* e il *koppa* non erano ancora scomparsi; fu noto in Attica già durante il corso del V secolo, in età periclea, coesistendo poi col sistema « acrofonico » fino all'inizio del I secolo av. Cr.; (1) restò unico sistema numerale nell'Attica e nel resto della Grecia per tutta l'età imperiale e in età bizantina, e sopravvisse ancora, qua e là, resistendo all'uso della numerazione araba.

Il sistema « alfabetico » esprime numeri cardinali e ordinali. Esso mette a profitto le 26 lettere dell'alfabeto milesio (comprese *digamma* e *koppa* [F, Ϙ]) e aggiunge alla fine il *sampi* (Ͳ o Ͳ o ϡ), antica lettera di origine anatolica esprimente un suono di sibilante. (2) Sono in tutto 27 lettere. Queste vengono distinte in tre sezioni: unità (da A a Θ = 1–9), decine (da I a Ϙ = 10–90), centinaia (da P a Ͳ = 100–900):

A = 1	I = 10	P = 100
B = 2	K = 20	Σ = 200
Γ = 3	Λ = 30	T = 300
Δ = 4	M = 40	Y = 400
E = 5	N = 50	Φ = 500
F = 6	Ξ = 60	X = 600
I = 7	O = 70	Ψ = 700
H = 8	Π = 80	Ω = 800
Θ = 9	Ϙ = 90	Ͳ = 900

Con queste 27 lettere si perviene ad esprimere i numeri fino a 999. Per le migliaia, si aggiunge alle lettere della prima sezione un apice a sinistra: 'A = 1.000, 'B = 2.000, 'Γ = 3.000, ecc. Per le decine di migliaia (μύριοι) si usa l'iniziale M aggiungendole al di sopra una letterina, significante il numero delle decine di migliaia che si vuole indicare: $\overset{A}{M}$ = 10.000, $\overset{B}{M}$ = 20.000, $\overset{\Gamma}{M}$ = 30.000, ecc. L'ordine in cui le lettere si susseguono è, di solito (ma non sempre), decrescente. Così, per esprimere il numero dell'anno in corso, 1987, si dovrebbe scrivere: 'AͲΠI.

(1) Per due epigrafi con interessanti oscillazioni fra il sistema « alfabetico » e il sistema « acrofonico » nella Beozia dalla prima metà del II all'inizio del I secolo av. Cr., cfr. P. Roesch, in *Revue des Études anciennes*, 68 (1966), pp. 77–82, n. 15; M. Calvett – P. Roesch, in *Revue arch.*, 1966, fasc. 2, pp. 297–332.

(2) Cfr. EG, I, p. 102.

Per distinguere le lettere di valore numerale nel contesto delle epigrafi, i Greci usarono espedienti vari: isolamento fra spazi vuoti, trattini orizzontali al di sopra, inclusione fra segni d'interpunzione. Dovendosi esprimere somme di denaro, le lettere venivano precedute o da un nesso comprendente ΔΡ (δραχμαί) o, in età romana, dal caratteristico segno del *denarius* (✱).

Altra cosa dai sistemi numerali sono le numerazioni alfabetiche, con le quali i Greci distinguevano oggetti singoli o serie di oggetti valendosi delle lettere dell'alfabeto, compreso o no il *digamma*. Una numerazione alfabetica a tutti nota è quella che gli eruditi alessandrini adottarono, nella prima metà del III secolo av. Cr., per numerare con le 24 lettere dell'alfabeto i 24 canti dell'*Iliade* (Α–Ω) e i 24 dell'*Odissea* (α–ω). Ma anche nelle epigrafi l'uso è attestato largamente, in Attica e altrove. Esso compare infatti in molti testi d'inventari, su blocchi di edifici che conveniva distinguere per facilitarne la messa in opera, su tessere personali per indicare l'appartenenza dei rispettivi titolari a determinate categorie.

BIBLIOGRAFIA:

Per l'evoluzione delle lettere: W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 268–276, §§ 175–177; G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 43–45; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 368–390. Cfr. A. WILHELM, in *Jahreshefte österr. Inst.*, 12 (1909), pp. 121–123 (interessanti osservazioni sull'*omega* nel IV secolo av. Cr.). – Per Magnesia sul Meandro: O. KERN, *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin 1900, pp. XXIX–XXXVII; per Gerasa: C. B. WELLES, in *Gerasa, City of the Decapolis*, New Haven 1938, pp. 358–364 (utili tabelle compilate sulle iscrizioni datate di Gerasa, dal I secolo av. Cr. fino a tutto il III d. Cr.), pp. 366 s. (tabelle riguardanti le iscrizioni di età bizantina); per Antiochia: D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, I, pp. 627–629 (tabelle compilate sulle iscrizioni musive di Antiochia dal I secolo d. Cr. alla metà circa del VI); per Cipro: T. B. MITFORD, in *Amer. Journ. Arch.*, 65 (1961), pp. 96–98 (tabelle riguardanti 40 epigrafi di età ellenistica e romana pubblicate dal Mitford nel suo lungo articolo, pp. 93–151).

Per le abbreviazioni: S. REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 226–236 (indice di abbreviazioni greche dell'età ellenistica e dell'età imperiale); W. LARFELD, *op. cit.*, pp. 276–280; M. AVI-YONAH, *Abbreviations in Greek Inscriptions (The Near East, 200 B. C. – A. D. 1100)* = *The Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine*, 9 (Jerusalem – London 1940); M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 398–407. – Si aggiungano, per la tachigrafia: W. LARFELD, *op. cit.*, pp. 281–290; R. FLACELIÈRE, in *Bull. Corr. Hell.*, 54 (1930), pp. 401–403; J. BOUSQUET, *ibid.*, 80 (1956), pp. 20–32, tav. 3.

Per i sistemi numerali: I. WOISIN, *De Graecorum notis numeralibus* (Diss. Leipzig), Kiliae 1886; W. LARFELD, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, pp. 416–427; II 2, Leipzig 1902, pp. 543–563 (per l'Attica); ID., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 290–301; M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 417–428; A. G. WOODHEAD, *The Study of Greek Inscriptions*, 2ª ed., Cambridge 1981, pp. 108–112. – In particolare, per il sistema «acrofonico»: M. N. TOD, in *Annual Brit. School Athens*, 18 (1911–1912), pp. 98–132; ID., in *Journ. Hell. Stud.*, 33 (1913), pp. 27–34; ID., in *Annual Brit. School Athens*, 28 (1926–1927), pp. 141–157; 37 (1936–1937), pp. 236–258; per il sistema « alfabetico »: B. KEIL, in *Hermes*, 29 (1894), pp. 266–280; M. N. TOD, in *Annual Brit. School Athens*, 45 (1950), pp. 126–139; per le numerazioni alfabetiche: M. N. TOD, *ibid.*, 49 (1954), pp. 1–8.

GLI ARCHIVI
E LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI

Nella vita delle città greche ha grande importanza l'archivio pubblico (γραμματεῖον, o γραμματοφυλάκιον, o δημόσιον, o δημόσια γράμματα). Quasi tutte le città di una certa importanza lo ebbero fino dall'età più arcaica; ma nel IV secolo av. Cr. si cominciò a sentirne dovunque la necessità; quando, in séguito alle imprese di Alessandro Magno, il mondo greco fu entrato in più stretto contatto con l'Egitto e con l'Oriente asiatico, dove la tecnica degli archivi era venuta raffinandosi per secolare esperienza.

Nelle città greche l'archivio dello Stato si trovava di regola in un edificio di carattere pubblico, e in particolare nella sede del consiglio (βουλευτήριον). Così fu, in un primo tempo, anche per Atene, dove tuttavia, dalla fine del V secolo in poi, l'archivio fu allogato nel vicino tempio di Cibele, il Metròon (Μητρῶιον). Il trasferimento accadde forse nel 403/2, anno in cui Trasibulo riportò ad Atene la libertà e la democrazia.

Tutti i documenti d'interesse pubblico venivano depositati nell'archivio. Essi erano registrati (ἀναγράψαι è il verbo con cui si soleva indicare tale operazione) per lo più su tavolette di legno (πινάκια), generalmente imbiancate da una spennellatura di calce o da uno strato di stucco, e perciò dette λευκώματα; più raramente sul costoso papiro o su tabelle d'argilla (κεραμίδες). Soltanto in determinati casi, quando i documenti sembrassero di particolare importanza, si decideva d'inciderli, e quasi di eternarli, su materiale durevole: pietra o metallo. Il verbo usato per l'operazione era sempre ἀναγράψαι.

Trattandosi di pietra, l'incisione avveniva o su pareti di edifici o su cippi e stele. Spesso, specialmente in età arcaica, si preferivano le pareti dei templi più insigni e — per i cippi e le stele — le adiacenze dei medesimi. Con ciò si mirava ad un duplice scopo: rendere noti i documenti al vasto pubblico che frequentava i santuari e, insieme, affidarli alla protezione dei numi che ne avrebbero garantito la validità. Se invece si presceglieva il bronzo, si ricorreva a tabelle più o meno spesse (in rari casi addirittura a tavole), dette χαλκώματα, le quali o venivano affisse a pareti od a porte oppure conservate in appositi contenitori, e anch'esse per lo più dentro edifici sacri.

Nell'età ellenistica cominciarono a formarsi, accanto all'archivio pubblico dello Stato, anche archivi minori, di singole associazioni e magistrature, di santuari, e perfino di uomini privati. Questi ultimi poi si valsero, certe volte, anche degli archivi pubblici per depositarvi atti ch'essi giudicavano di particolare interesse personale, come quelli relativi alla liberazione degli schiavi (manomissioni), all'acquisto e alla tutela dei sepolcri, e via dicendo.

BIBLIOGRAFIA: A. WILHELM, *Über die öffentliche Aufzeichnung von Urkunden*, in *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 229–299; G. KLAFFENBACH, *Bemerkungen zum griechischen Urkundenwesen*, in *Sitzungsberichte Akad. Berlin*, 1960, fasc. 6; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 1–4.

VITA INTERNAZIONALE

TRATTATI

Il trattato è un atto giuridico per cui due o più contraenti s'impegnano a rispettare — nell'interesse comune — determinate norme. Esso è generalmente ispirato dal desiderio di reciproco aiuto e viene di regola consacrato da un giuramento.

Circostanze di carattere geografico e storico fecero sì che i Greci sentissero ben presto il bisogno di sancire trattati e, per di più, di eternarli su materiale durevole, incidendone il testo nella pietra o nel metallo. Il sentimento religioso e l'ovvio desiderio di dare a quei documenti una maggior pubblicità consigliarono poi di esporre quelle epigrafi nell'àmbito dei santuari, dove (così si sperava) gli dèi avrebbero tutelato il rispetto degli accordi sancìti e molti fedeli ne sarebbero venuti a conoscenza.

L'azione da cui nasce il trattato fu generalmente espressa dai Greci mediante il verbo συντίθεσθαι (= « accordarsi »), ma anche con altri di analogo significato (ὁμολογεῖν, συνευδοκεῖν, ἁρμόζεσθαι). A συντίθεσθαι si collega il termine con cui il trattato venne più spesso definito: συνθήκη (dorico συνθήκα), o anche — al plurale — συνθῆκαι. Da ὁμολογεῖν nasce, a sua volta, ὁμολογία. Alcuni caratteristici trattati dell'Elide arcaica sono invece aperti dalla definizione ϝράτρα (cioè, in greco comune, ῥῆτρα), termine indicante « discorso, cosa detta », donde è facile passare al concetto di ' decreto ' ed anche di ' trattato '. Quando poi il trattato mirava soprattutto a stabilire un'alleanza militare, si usava — nei testi — il termine συμμαχία, o da solo o anche associato a συνθήκη.

Non si può escludere che i primi, rudimentali trattati greci siano stati sancìti in seno alle anfizionie, cioè a quelle antichissime leghe stabilite fra le città che gravitavano intorno ai più insigni santuari. Si sa per esempio, da Eschine, che le città partecipi dell'anfizionia raccolta intorno al santuario di Delfi erano impegnate da un giuramento che, con varie formule, imponeva loro una reciproca assistenza; [1] e tutto concorre a dimostrare che quel giuramento risalga ad epoca molto remota. Ma il primo ricordo

(1) Aeschines, 2, 115; 3, 109-110.

di un regolare trattato fra Greci è tramandato da Erodoto, in un passo in cui si narra che Ioni ed Eoli dell'Asia Minore sancirono una ὁμολογίη allo scopo di permettere agli Ioni la stabile occupazione della città eolica di Smirne.(1) Poiché sta di fatto che già nel 688 av. Cr. Smirne apparteneva alla confederazione ionica,(2) ne risulta che il trattato fu anteriore a quell'anno.

Numerosi testi di trattati greci sono pervenuti a noi: alcuni attraverso fonti letterarie, ma di gran lunga i più attraverso le epigrafi. Essi costituiscono, com'è facile immaginare, un materiale di grande importanza per chi studia non soltanto la storia e le antichità giuridiche, ma anche la geografia antica, l'archeologia, la storia delle religioni.

Esaminando in complesso i trattati greci a noi noti, è facile avvertire subito un fenomeno che si manifesta anche in altre categorie di documenti, e in particolare nella categoria dei decreti. Voglio dire il graduale passaggio da una formulazione semplice ad una formulazione complessa.

Nell'età più antica, le frasi sono scarse e incisive, sì che il documento acquista, di solito, un carattere di austera solennità. Alla professione dell'amicizia e dell'alleanza e al quasi immancabile giuramento possono aggiungersi, ma non necessariamente insieme, i seguenti elementi: minacce ai trasgressori, invocazioni agli dèi, ricordo di garanti, titolo del documento. Ci si preoccupa, talvolta, anche della durata del trattato. Questo può essere concepito o come eterno o come valido soltanto per un certo numero di anni (cento, o cinquanta, o trenta). A proposito del concetto di eternità, si affaccia alla memoria un ricordo relativo al trattato della prima lega marittima, stretta nel 478/7 av. Cr. fra gli Ateniesi ed i loro alleati. Secondo un'attendibile notizia di Aristotele, confermata più tardi da Plutarco, dopo il giuramento prestato da Aristide a nome degli Ateniesi, sarebbero stati gettati nel mare alcuni pesanti pani di metallo (μύδροι).(3) Con ciò si volle evidentemente dichiarare che quel trattato era immutabile ed eterno. Qualche cosa di simile pensarono senza dubbio gli uomini di Focea quando, in procinto di partire per le loro audaci imprese nell'Occidente, gettarono in mare, secondo Erodoto, un pezzo di metallo, giurando che non sarebbero tornati in patria fino a che quel metallo non fosse emerso dalle acque; cioè, praticamente, mai.(4)

(1) HERODOTUS, I 150, 1-2.
(2) Cfr. PAUSANIAS, V 8, 7.
(3) ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 23, 5; PLUTARCHUS, *Aristid.*, 25, 1.
(4) HERODOTUS, I 165, 3.

Con l'andare del tempo, la formulazione dei trattati divenne, come ho detto, più complessa. In questa tendenza fu all'avanguardia, come per altre categorie di documenti, la cancelleria ateniese. Le principali novità sono: maggiore ampiezza dei giuramenti, crescente necessità di garanzie (provvedimenti contro eventuali arbitrarie variazioni del testo del trattato e contro eventuali violazioni dei patti; norme per la contemporanea pubblicazione del trattato in luoghi diversi), concessione di reciproci vantaggi e privilegi, disposizioni per un periodico rinnovo dei giuramenti e per una periodica e solenne lettura del trattato. Di un rinnovo annuale del giuramento si parla già nel trattato che Atene e Sparta sancirono nel 421, con la cosiddetta pace di Nicia;[1] la periodica e solenne lettura del trattato, che aveva luogo o nei teatri o in altri edifici pubblici o anche nei santuari in occasione di feste religiose, è, invece, un fenomeno di età ellenistica.

A un certo punto, il trattato venne collegandosi al decreto, e così strettamente che talvolta s'incorporò ad esso. In questi casi, il decreto è naturalmente sancìto dalla città più potente, che impone all'altra o alle altre la sua volontà.

Ho detto che motivo originario e fondamentale del trattato è quello dell'aiuto reciproco. Voglio ora precisare che, almeno in Grecia, anche altri motivi si manifestano, ora più ora meno chiaramente: per esempio, la diffidenza verso una temibile città e il conseguente desiderio di attenuarne — con un trattato — l'azione avversa; oppure il bisogno d'intensificare i propri commerci, o quello di rendere stabili i propri confini, prevenendo — con un trattato — la prepotenza altrui. Voglio anche precisare che contraenti di un trattato possono essere non soltanto città (due, o tre o, raramente, più di tre) ma anche confederazioni (κοινά), o sovrani che rappresentano gl'interessi dei loro sudditi. Esistono anche esempi di trattati fra collettività e uomini privati.

Veniamo ora ad esaminare da vicino qualche iscrizione.

Il primo esempio che voglio ricordare è una tabella bronzea iscritta rinvenuta una ventina d'anni fa nel santuario di Olimpia (*fig. 43*).[2] Essa fu trovata non lontano dalla terrazza su cui sorgevano i *thesauròi*, cioè quei piccoli edifici che città straniere solevano costruire in santuari panellenici, quali depositi di documenti e di doni votivi e, insieme, come luoghi di ritrovo dei rispettivi concittadini. La località del rinvenimento e il testo

(1) THUCYDIDES, V, 18, 10 (τὸν δὲ ὅρκον ἀνανεοῦσθαι κατ' ἐνιαυτόν).

(2) E. KUNZE, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 207–210, tav. 86, n. 2; *EG*, II, pp. 541 s., fig. 169; ultimamente, M. GUARDUCCI, in *Schweizer Münzblätter*, 32 (1982), fasc. 125, pp. 1–7, 50.

FIG. 43. – OLIMPIA, NEL *thesauròs* DI SIBARI: TABELLA BRONZEA CON TRATTATO FRA I SIBARITI E I SERDAIOI, IN ALFABETO ACHEO (CIRCA 540–530 AV. CR.)

stesso della tabella inducono a ritenere ch'essa fosse anticamente affissa, certo insieme con altre, ad una parete del *thesauròs* posseduto dai Sibariti nel santuario olimpico.

Il testo, inciso con bellissime lettere dell'alfabeto acheo, (1) è integro e consiste in un trattato fra Sibari e rispettivi alleati da una parte e la città dei Serdaioi dall'altra. L'età può essere fissata alla seconda metà del VI secolo av. Cr.; forse fra il 540 e il 530, e in ogni modo prima del 510, l'anno fatale in cui Sibari venne mortalmente sconfitta dai Crotoniati, decadendo così per sempre dal suo trono di potenza, di prestigio e di tradizionale benessere.

Ecco il testo del trattato:

ἀρμόχϑεν οἱ Συβαρῖ-
ται κοἱ σύνμαχοι κοἱ
Σερδαῖοι ἐπὶ φιλότατ-
ι πιστᾶι κἀδόλōι ἀε-
5 ίδιον · πρόξενοι ὁ Ζε-
ὺς κὀπόλōν κὄλλοι ϑ-
εοὶ καὶ πόλις Ποσειδα-
νία.

(1) Per l'alfabeto acheo, v. sopra, pp. 34–37.

« I Sibariti e gli alleati e i Serdaioi si accordarono per un'amicizia fedele e senza inganno, per sempre; testimoni: Zeus e Apollo e gli altri dèi e la città di Posidonia ».

Oltre questa copia, esposta dai Sibariti nel santuario di Olimpia, è evidente che altre ne saranno esistite: a Sibari, nella città dei Serdaioi, a Posidonia, e forse anche in qualcuna delle città alleate di Sibari.

Il punto più interessante e più discusso dell'epigrafe consiste nel nome dei Serdaioi, qui ricordati per la prima volta. Non senza una certa audacia, alcuni studiosi hanno tentato d'identificare i Serdaioi coi Sardi. Ma questa tesi urta contro massicci ostacoli di carattere archeolcgico e storico. (1) Ne risulterebbero, fra l'altro, circostanze paradossali, anzi leggermente umoristiche: che, ad esempio, in una Sardegna ancora dominata, come sappiamo, dalla civiltà nuragica, salvo alcuni consistenti stanziamenti fenici lungo le coste sud-occidentali, esistesse una specie di confederazione (sardo-fenicia?) in grado di stipulare un trattato di eterna amicizia con una città greca di raffinata cultura quale Sibari; che — in una terra ancora largamente occupata da pastori — il presunto *koinòn* avesse a disposizione (anche questo bisognerebbe ammettere) una propria sia pur modesta flotta; che Posidonia si facesse garante presso la madrepatria Sibari della fedeltà « senza inganno » di una grande isola del mar Tirreno, di un'isola lontana e tuttora avvolta, per molti dei Greci, nelle nebbie di un misterioso *Far West*. In realtà, bisogna riconoscere che, per quanto riguarda i Serdaioi, non esiste alcun motivo di allontanarsi dall'interpretazione più ovvia: che, cioè, essi siano, come i Sibariti e i Posidoniati, una città della Magna Grecia. Doveva trattarsi di un centro non grande, che tuttavia i Sibariti desideravano di tenersi amico; un centro probabilmente vicino a Posidonia, tanto è vero che questa città, filiale di Sibari, fu scelta a garante del patto. La pertinenza dei Serdaioi alla Magna Grecia è poi confermata da una serie di monete argentee databili tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. e recanti, insieme ad emblemi dionisiaci, la leggenda Σερ (in un caso, addirittura Σερδ), monete che per sistema ponderale, tipi figurati e uso dell'alfabeto acheo appartengono sicuramente all'Italia meridionale. Vedendo ora i Serdaioi ricordati accanto ai Sibariti ed ai Posidoniati, sarebbe illogico negare che quelle monete abbiano appartenuto per l'appunto ad essi. (2)

(1) Questi ostacoli furono ampiamente illustrati da me negli scritti citati a p. 93 nota 2 e già prima, in *Rend. Lincei*, 1962, pp. 3-14.

(2) Essendo ormai disperata l'interpretazione « sarda » dei Serdaioi, si resta un po' perplessi nel constatare che Massimo Pallottino, il quale — in un recente libro — ha preso per ultimo

Quanto al testo del trattato, si noti che l'amicizia (φιλότας, cioè — ionicamente — φιλότης, è forma insolita per φιλία) viene sancìta per sempre (ἀείδιον). Si tratta dunque di un patto « eterno » e, ch'io sappia, del primo esempio di patto « eterno » a noi finora noto. Compaiono qui anche i garanti, indicati — in maniera un po' insolita ma giustificabile — dal termine πρόξενοι.[1] Questi appartengono a due sfere diverse: divina ed umana. I primi sono gli dèi tutti, dei quali peraltro soltanto due vengono esplicitamente ricordati, cioè Zeus padre dei numi e Apollo, il dio solare onniveggente. Alla seconda categoria spetta invece Posidonia, la celebre colonia di Sibari sul mar Tirreno, che una probabile vicinanza ai Serdaioi rendeva, come ho detto, particolarmente idonea a rispondere della loro fedeltà presso i potenti Sibariti.

Scendendo nel tempo e passando ad altro ambiente, voglio riportare qui per intero un trattato del 375/4 av. Cr., che può servire da esempio per conoscere i trattati greci nella loro forma già abbastanza evoluta. È un trattato fra Atene e Corcira.[2] La bella stele marmorea che lo contiene, adorna di una testata a rilievo (*fig. 44*), fu rinvenuta ad Atene, dove ancor oggi si trova, nel Museo Nazionale. Il testo suona così:

συμμαχία Κορκυραίων καὶ Ἀθηναίων εἰς
τὸν ἀεὶ χρόνον· ἐάν τις ἴηι ἐ[πὶ] πολέμωι ε-
[ἰ]ς τ[ὴ]γ χώραν τὴγ Κορκυραίων ἢ ἐπὶ τὸν δῆ-
μον τὸγ Κορκυραίων, βοηθεῖν Ἀθηναίο̣ς π-
5 αντὶ σθένει καθότι ἂν ἐπαγγέλλωσιν Κο-

la parola sull'argomento, concede ancora a quell'interpretazione un immeritato rispetto (M. PALLOTTINO, *Storia della prima Italia*, Milano 1984, pp. 100, 206, tav. XIV). Egli infatti dichiara di credere (« come crediamo ») alla identità dei Serdaioi coi Sardi, e ritiene anzi possibile che nella Sardegna del VI secolo av. Cr. « singole comunità indigene o una loro federazione abbiano tentato anche azioni diplomatiche [*sic*] volte ad ottenere aiuto dai Greci d'Italia » (p. 100). I Greci d'Italia sarebbero, in questo caso, i Sibariti, il cui aiuto i Sardi solleciterebbero contro il pericolo cartaginese. Altrove il Pallottino applica ora ai Serdaioi ora ai Sardi un punto interrogativo (p. 206 e didascalia alla tav. XIV [tabella di Olimpia]; cfr. anche Indice, a p. 247, s. v. *Serdaioi*: « ipoteticamente identificati coi Sardi »). Ma queste reticenze, che oscillano fra la certezza e il dubbio, non impediscono il persistere dell'errore e, con esso, del danno; un danno specialmente grave in un libro che vuol essere di alta divulgazione.

(1) L'uso del termine πρόξενος nel valore di « testimone-garante » è attestato da un'altra epigrafe della Magna Grecia, appartenente all'area achea: *IG*, XIV 636; *Syll.*³, 1214; *EG*, III, p. 296. Per questo valore di πρόξενος, cfr. le mie ultime osservazioni in *Schweizer Münzblätter* cit., pp. 6 s.

(2) *IG*, II/III² 97; *Syll.*³, 151; *EG*, II, pp. 543-546, fig. 170.

FIG. 44. – ATENE: TESTATA DEL TRATTATO FRA ATENE E CORCIRA (375/4 AV. CR.)

ρκυραῖοι κατὰ τὸ δυνατόν· καὶ ἐάν τις ἐπ-
ὶ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων ἢ ἐπὶ τὴγ χώραν
τὴν Ἀθηναίων ἐπὶ πολέμωι ἴηι ἢ κατὰ γῆν
ἢ κατὰ θάλατταν, βοηθεῖν Κορκυραίōς πα-
10 ντὶ σθένει κατὰ τὸ δυνατόν, καθότι ἂν [ἐ]π-
αγγέλλωσιν Ἀθηναῖοι· πό[λ]ε[μ]ον δὲ καὶ εἰ-
ρήνην μὴ ἐξεῖναι Κορκυραίοις ποιήσασ-
θαι [ἄ]νευ Ἀθηναίων καὶ [τοῦ π]λήθους τῶν σ-
υμμάχων· ποιεῖν δὲ καὶ τἆλλα κατὰ τὰ δόγ-
15 ματα τῶν συμμάχων. ὅρκος·
βοηθήσω Κορκυραίων τῶι δήμωι παντὶ σθ-
ένει κατὰ τὸ δυνατόν, ἐάν τις ἴηι ἐπὶ πολ-
έμωι ἢ κατὰ γῆν ἢ κατὰ θάλατταν ἐπὶ τὴγ χ-
ώραν τὴγ Κορκυραίων καθ' [ὅ]τι ἂν ἐπαγγέλ-
20 λωσι Κορκυραῖοι, καὶ περὶ πολέμου καὶ ε-
ἰρήνης πράξω καθότι ἂν τῶι πλήθει τῶν σ-
υμμάχων δοκῆι, καὶ τἆλλα ποιήσω κατὰ [τ]ὰ
[δ]όγματα τῶν συμμάχων· ἀληθῆ ταῦτα νὴ τὸ-
[ν] Δία καὶ τὸν Ἀπόλλω καὶ τὴν Δήμητρα· [ε]ὐο-

25 [ρ]κõντι μέμ μοι εἴη πολ[λ]ὰ καὶ ἀγαθά, εἰ δὲ
[μή], τἀναντία.
[βοηθήσω 'Αθ]ηναίων τῶι [δ]ήμωι παντὶ σθέν-
[ει κατὰ τὸ δυν]ατόν, αἴ κά τις ἐ[πίηι ἐπὶ πο]-
[λέμωι ἢ κατὰ γ]ῆν ἢ κατὰ θάλασσαν ἐ[πὶ τὴγ]
30 [χώραν τὴν 'Αθην]αίων καθ' ὅτι κ' ἐπαγ[γέ]λλω-
[ντι 'Αθηναῖ]οι, καὶ περὶ πολέμ[ο]υ κ[αὶ εἰρ]ή-
[νης πράξω καθ' ὅτ]ι κ[α] 'Α[θ]ηναίο[ι]ς κ[α]ὶ [τῶι] π-
[λήθει τῶν συμμάχ]ων δ[ο]κῆι, κ[αὶ τἄ]λλα ποι-
[ήσω κατὰ τὰ δόγματα] τὰ 'Αθηνα[ί]ων κα[ὶ τῶ]ν
35 [συμμάχων· ἀληθῆ δὲ ταῦ]τα να[ὶ τ]ὸν Δία [κα]ὶ
[τὸν 'Απόλλωνα καὶ τὰν Δά]ματ[ρα]· εὐορκ[έο]ν-
[τι μέμ μοι εἴη πολλὰ καὶ ἀγαθ]ά, εἰ δὲ μή, [τά]-
[ναντία].

« Alleanza dei Corciresi e degli Ateniesi, per sempre.

Se alcuno muova guerra contro il territorio dei Corciresi o il popolo dei Corciresi, gli Ateniesi aiutino con ogni forza, come chiedano i Corciresi, nei limiti del possibile. E se alcuno muova guerra contro il popolo degli Ateniesi o contro il territorio degli Ateniesi, o per terra o per mare, i Corciresi aiutino con ogni forza nei limiti del possibile, come chiedano gli Ateniesi. Non sia lecito ai Corciresi fare guerra e pace senza (il consenso) degli Ateniesi e della maggioranza degli alleati. Facciano anche il resto secondo le decisioni degli alleati.

Giuramento:

Aiuterò il popolo dei Corciresi con ogni forza nei limiti del possibile, se alcuno muova guerra o per terra o per mare contro il territorio dei Corciresi, come chiedano i Corciresi, e, riguardo alla guerra e alla pace, farò come sembri alla maggioranza degli alleati, e farò il resto secondo le decisioni degli alleati. Ciò in verità, per Zeus e Apollo e Demetra. Se giuro bene, mi vengano molte e buone cose; se no, il contrario.

Aiuterò il popolo degli Ateniesi con ogni forza nei limiti del possibile, se alcuno muova guerra o per terra o per mare contro il territorio degli Ateniesi, come chiedano gli Ateniesi, e, riguardo alla guerra e alla pace, farò come sembri alla maggioranza degli alleati, e farò il resto secondo le decisioni degli Ateniesi e degli alleati. Ciò in verità, per Zeus e Apollo e Demetra. Se giuro bene, mi vengano molte e buone cose; se no, il contrario ».

Siamo un paio di anni dopo la costituzione della seconda lega marittima ateniese, avvenuta nella primavera del 377 col famoso decreto datato dall'arconte Nausinikos. Ora, gli Ateniesi s'ingegnano di estendere l'àmbito della lega e, in questo caso, di assicurarle la desiderata partecipazione di Corcira. Poiché si mira soprattutto ad un'alleanza militare, il trattato porta

il nome di συμμαχία. Anche qui si adotta la formula dell'alleanza eterna (ll. 1 s.: εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον). Le altre formule del patto e dei giuramenti ricorrono anche in altri trattati. In questo caso, risulta poi con evidenza come Atene faccia pesare l'autorità sua e degli alleati, cioè praticamente la sua, in quanto essa occupa nella lega il posto supremo. Così, è significativo che Corcira s'impegni esplicitamente a non prendere alcuna iniziativa che non sia conforme al volere della città egèmone.

Lo spirito del trattato, sancìto sotto la predominante autorità di Atene, traluce anche dal rilievo che adorna la testata della stele. Atena infatti, eponima e patrona della città sovrana, sembra introdurre benevolmente presso il Demo, personificato dalla figura maschile seduta all'estremità sinistra, la figura personificante la città amica; una figura matronale, come dimostra il tipico gesto della mano destra nell'atto di sollevare un lembo del velo. (1)

Per l'età ellenistica, numerosi ed importanti testi epigrafici di trattati sono pervenuti a noi, sia nell'Attica sia altrove. Fuori dell'Attica, si possono ricordare, fra gli altri, il trattato fra gli Etòli e gli Acarnani del 263/2, inciso in una piccola stele di bronzo rinvenuta nel santuario etolico di Apollo a Thermos; (2) il mutilo testo scoperto a Tyrrheion in Acarnania, riproducente in parte il trattato sancìto nel 212 av. Cr. fra Romani ed Etòli; (3) il cospicuo gruppo dei trattati cretesi appartenenti soprattutto al II secolo av. Cr. Questi ultimi furono stretti in parte fra due o più città di Creta allo scopo di appianare locali controversie spesso concernenti i rispettivi confini, in parte fra città cretesi e potenze straniere, desiderose sia di prevenire il pericolo dei pirati che in quelle città si annidavano, sia di raccogliere nell'isola mercenari per i propri eserciti. (4) I trattati di questa seconda categoria ci sono generalmente noti da epigrafi non cretesi, cioè dalle copie che le città straniere interessate si erano date cura di pubblicare.

Ho detto che ad un certo momento un trattato poté venire incorporato ad un decreto. Tale sistema, nato in Atene, si propagò poi ad altre

(1) La figura seduta è probabilmente personificazione del Demo ateniese (non Zeus custode dei patti, come ammisi in *EG*, II, p. 543). Lo dimostra il confronto con la testata della stele contenente la legge del 337/6 contro la tirannide: v. sotto, p. 132, *fig. 46*.

(2) *IG*, IX 1², 3 A; *EG*, II, pp. 547-549.

(3) *IG*, IX 1², 241. Di questo trattato parla Livius, 26, 24, dal quale risulta che due anni dopo il testo del trattato fu esposto per cura degli Etòli nel santuario di Zeus in Olimpia, per cura dei Romani sul Campidoglio. Dalla copia rinvenuta a Tyrrheion in Acarnania risulta probabilmente che in questa località il trattato venne sancìto.

(4) Come esempio di trattato fra due città cretesi, mi limito a citare quello fra Lato e Olunte (*Inscr. Cret.*, I, xvi 5); come esempio di trattato con potenze straniere, quello sancìto nel 183 fra Eumene II re di Pergamo e le città appartenenti al *koinòn* di Creta (*Inscr. Cret.*, IV 179).

città greche. Mi limito a citare qui un celebre esempio che sembra essere anche il più antico: il trattato sancìto nel 446/5 fra Atene e Calcide.[1] Atene si trovava allora all'apogeo della potenza. Guidata da Pericle, essa esercitava un'autorità inappellabile sul suo impero marittimo, e intanto si abbelliva di monumenti destinati a sfidare i secoli. Proprio in questo momento l'isola d'Eubea, sottoposta ad Atene fino dal VI secolo, tentò di scuotere il giogo, ma la rivolta fu ben presto domata. Risulta da Tucidide che Pericle, passato con l'esercito ateniese nella vicina isola, costrinse le città euboiche ad un trattato (ὁμολογία), ad eccezione di Histiaia che, per essere più riottosa delle altre, venne addirittura occupata dagli Ateniesi, previa espulsione dei suoi abitanti.[2] Il trattato fu sancìto fra Atene e le singole città, come si deduce dall'essere a noi pervenuto il testo di quello che riguarda la sola città di Calcide. Nell'aspetto esteriore di un trattato, esso è, in sostanza, un *Diktat* imposto da Atene. Basti rilevare, fra l'altro, che i Calcidesi s'impegnano con giuramento ad obbedire in tutto e per tutto alla città sovrana, e perfino a denunciare coloro che fossero eventualmente in procinto di tradire gli Ateniesi (ll. 21-25). Stando così le cose, non ci si può stupire che la ὁμολογία sia, in sostanza, un decreto degli Ateniesi, introdotto dalla usuale formula ἔδοχσεν τε̃[ι β]ōλε̃ι καὶ τõι δέμōι, dal ricordo della tribù pritana, del presidente dei prìtani e del rogatore.

BIBLIOGRAFIA: J. DE BARBEYRAC, *Histoire des anciens traitez ou Recueil historique et chronologique des traitez repandus dans les auteurs grecs et latins et autres monuments de l'antiquité depuis les temps les plus reculez jusqu'à l'empereur Charlemagne*, voll. I-II, La Haye 1739 (primo, apprezzabile tentativo di raccogliere i testi degli antichi trattati); E. EGGER, *Mémoire historique sur les traités publics dans l'antiquité depuis les temps héroïques de la Grèce jusqu'aux premiers siècles de l'ère chrétienne* (= Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles-lettres, 24, n. 1), Paris 1861, pp. 1-138; R. VON SCALA, *Die Staatsverträge des Altertums*, I, Leipzig 1898; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 307-315, §§ 198-201; G. BUSOLT - H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1240-1264; H. BENGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums*, II: *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München-Berlin 1962; ID., in *Rapports du XIIe Congrès International des Sciences Historiques*, Wien 1965, pp. 69-76; H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III: *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München-Berlin 1968; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 536-551. V. anche: PH. GAUTHIER, *Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972; S. CATALDI, *Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.*, Pisa 1983.

(1) *IG*, I³ 40. Cfr. *Syll.*³, 64; G. PFOHL, *Griechische Inschriften*, 2ª ed., Tübingen 1980, n. 97 e pp. 212, 257.

(2) THUCYDIDES, I 114, 3.

ARBITRATI

L'arbitrato è un'istituzione che, in certo senso, si sviluppa dal trattato, o, per dir meglio, gli viene in aiuto. Quando due città contendenti si sentono incapaci a risolvere con un trattato le proprie controversie, esse pensano di rivolgersi ad una terza città e ne sollecitano un giudizio che ambedue s'impegnano a rispettare. In altri termini, l'arbitrato è il decreto di una città, inteso a risolvere le questioni pendenti fra due altre.

Uno dei più antichi arbitrati a noi noti, se non il più antico, è quello databile alla metà circa del V secolo av. Cr., con cui Argo cercò di comporre le controversie esistenti fra due città cretesi, Cnosso e Tylisos, ad essa legate dai vincoli di un'antica colonizzazione. (1)

Nel dissenso fra le due città, assunsero grande risalto le contestazioni circa i confini che dividevano l'un territorio dall'altro. Questo dei confini rimase a lungo l'argomento predominante e talvolta unico delle liti che provocavano l'arbitrato.

Per dare qui nella sua integrità un testo di arbitrato, scelgo un'epigrafe trovata a Kimolos, piccola isola delle Cicladi meridionali, e poi trasportata a Smirne, dove ancora si trova nel locale Museo. (2) Siamo poco dopo il 338 av. Cr., quando Filippo II di Macedonia era già divenuto, grazie alla vittoria di Cheronea, padrone della Grecia. Si tratta ancora una volta di Argo, che si asside arbitra fra due città: in questo caso, fra l'omonima città di Kimolos e quella della vicina isola di Melo. Queste erano venute a contesa per il possesso di tre minuscole isolette. L'arbitrato assume chiaramente la forma di un decreto, redatto naturalmente nel dialetto dorico parlato sia ad Argo sia nelle due città contendenti:

θεός·
ἔκρινε ὁ δᾶμος ὁ τῶν
Ἀργείων κατὰ τὸ δόκη-
μα τοῦ συνεδρίου τῶν
5 Ἑλλάνων, ὁμολογη-
σάντων Μαλίων καὶ
Κιμωλίων ἐμμενὲν

(1) *Inscr. Cret.*, I, VIII 4*; XXX 1. Cfr. *EG*, II, p. 552 e nota 1.

(2) *IG*, XII 3, 1259. Cfr. *EG*, II, pp. 552 s. Per la forma ἀρήτευε (l. 14), v. sotto, p. 127 e nota 2. Alla l. 15, σευτέρας vale δευτέρας (la sostituzione del *sigma* al *delta* è provocata dal *sigma* finale del precedente [β]ωλᾶς). La divisione dell'anno amministrativo in due semestri vigeva anche altrove: v. sotto, pp. 210 (Delfi), 356 (Tessaglia).

ἅι κα δικάσσαιεν τοὶ
Ἀργεῖοι περὶ τᾶν
10 [ν]άσων, Κιμωλίων
ἦμεν Πολύαιγαν, Ἐτήι-
ρειαν, Λίβειαν. ἐδί-
κασσαν νικῆν Κιμωλ[ί]-
[ο]υς. ἀρήτευε Λέων
15 [β]ωλᾶς σευτέρας, Ποσίδα-
ον, γρο[φ]εὺς βωλᾶς Πέριλ-
λος Πεδίον.

« Dio. L'assemblea degli Argivi giudicò secondo la sentenza del sinedrio degli Elleni, avendo convenuto i Melî ed i Cimolî di attenersi a come avrebbero giudicato gli Argivi intorno alle isole, se Polyaiga, Eteireia e Libeia dovessero essere dei Cimolî. Giudicarono che vincessero i Cimolî. Era presidente del consiglio, nel secondo (semestre), Leon (del demo) di Posidaon, era segretario del consiglio Perillos (del demo) di Pedion ».

Dopo l'usuale invocazione di buon augurio, si afferma che l'autorità dell'assemblea popolare argiva fu condizionata dal sinedrio degli Elleni, quello cioè stabilito da Filippo II a Corinto dopo la vittoria. Alla l. 7, ricorre il verbo ἐμμενὲν, infinito futuro di ἐμμένειν, usuale nei trattati e negli arbitrati per indicare l'osservanza dei patti. Infine, c'è appena bisogno di osservare che una copia del testo sarà stata esposta, se non a Melo, rimasta soccombente, almeno ad Argo, dove il giudizio era stato dato.

Prima di emettere il suo verdetto, la città arbitra si dava abitualmente premura di mandare sui luoghi della contesa una commissione di giudici, con l'incarico di raccogliere tutti gli elementi di giudizio. Tale commissione poteva anche essere molto numerosa, specialmente quando si rendeva necessaria l'ispezione di lunghi tratti di confine fra i territori delle due città contendenti. Così, nella seconda metà del III secolo av. Cr. (fra il 242/1 e il 238/7), Megara, incaricata di comporre le divergenze fra Epidauro e Corinto circa alcuni terreni contestati, inviò sui luoghi (col beneplacito della lega achea alla quale tutte e tre le città appartenevano) ben 151 giudici: un intero esercito. Questi dettero ragione ad Epidauro, sollevando così le proteste dei Corinzî. Fu allora eletta, dai predetti 151, una commissione ridotta di 31 giudici, la quale fissò i confini con soddisfazione di ambedue le parti. Nel documento, che noi conosciamo dalla copia esposta nel santuario di Asclepio ad Epidauro, il giudizio dei Megaresi è introdotto — nell'intestazione — dalle parole κατὰ τάδε ἔκριναν τοὶ Μεγα-

ρεῖς τοῖς [Ἐπ]ιδαυρίοις καὶ Κορινθίοις, κτλ. (= « in questo modo giudicarono i Megaresi fra gli Epidaurî ed i Corinzî », ecc.). (1)

Dopo il conferimento dell'arbitrato, le due città contendenti dovevano collaborare a far sì che i giudici della città eletta di comune accordo venissero a conoscere il più esattamente possibile lo stato delle cose. Lo dimostra chiaramente il testo di un arbitrato che nella seconda metà del III secolo av. Cr. i Tebani fecero incidere nei muri del proprio « tesoro » a Delfi. Con tale arbitrato Tebe aveva risolto le controversie fra due cittadine beotiche, Halai e Bumelita. (2) Nel testo si ricordano certi δικασταγωγοί e certi περιηγούμενοι: persone di fiducia che le due città contendenti avevano scelte sia per prelevare i giudici dalla città arbitra (i δικασταγωγοί), sia per accompagnarli nei loro giri più o meno faticosi per i luoghi contestati (i περιηγούμενοι). Gli uni e gli altri dovevano impegnarsi con giuramento ad osservare la massima imparzialità nei riguardi dei giudici stessi, per non influire sul loro futuro giudizio.

Caduta la Grecia, nel 146 av. Cr., in potere dei Romani, anche negli arbitrati cominciò a farsi sentire l'autorità dei nuovi dominatori. Questa si manifestò o direttamente attraverso le decisioni del senato e l'opera dei consoli e di altri magistrati, o — da un certo momento in poi — indirettamente, nel senso che l'autorità romana deferiva l'arbitrato ad una terza città. Di particolare interesse sono, a questo proposito, due lunghe iscrizioni trovate ad Itanos nella Creta orientale. (3) Esse ci parlano di una interminabile contesa fra Itanos e la vicina Hierapytna a proposito di un territorio situato presso il famoso santuario di Zeus Dicteo e di un'isoletta chiamata Leuke. Arbitra della contesa fu, d'accordo col senato romano, la città di Magnesia sul Meandro, la quale, dopo aver emesso un primo verdetto nel 140 av. Cr., ne emise un secondo nel 112 (o 111); un verdetto favorevole a Itanos e, a quanto sembra, definitivo.

Bibliografia: V. Bérard, *De arbitrio inter liberas Graecorum civitates*, Paris 1894; M. N. Tod, *International Arbitration amongst the Greeks*, Oxford 1913; I. Calabi, *Ricerche sui rapporti tra le poleis*, Firenze 1953; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 552-558; L. Piccirilli, *Arbitrati interstatali greci. Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1973.

(1) *IG*, IV I², 71. Cfr. *EG*, II, p. 555.
(2) *Fouilles de Delphes*, III 1, n. 362; L. Robert, in *Bull. Corr. Hell.*, 53 (1929), pp. 156-160, n. 1. Cfr. *EG*, II, pp. 555 s.
(3) *Inscr. Cret.*, III, iv 9-10. Cfr. *EG*, II, pp. 557 s.

EPISTOLE UFFICIALI

L'epistola, nata dall'ovvia esigenza di trasmettere per iscritto, e perciò con maggior precisione che non oralmente per intermediari, notizie e disposizioni a persone lontane, è rappresentata in Grecia da molti documenti di carattere pubblico e privato. Qui vorrei prendere in considerazione le sole epistole di carattere pubblico, cioè quelle ufficiali, che vennero spesso eternate nella pietra e che perciò sono pervenute a noi più numerose che non le epistole private, scritte su materiali meno durevoli. (1)

Mittenti delle epistole ufficiali possono essere città, sovrani, singoli magistrati e funzionari di vario genere. Le città, generalmente rappresentate dai loro collegi di magistrati o dai loro organi costituzionali, si rivolgono o ad altre città o a confederazioni (κοινά) o a magistrati che rappresentano le une o le altre; i sovrani, a città o a responsabili di santuari, e spesso anche a persone singole investite di determinate dignità; i singoli magistrati e funzionari (per esempio, in età romana, i consoli), fanno lo stesso.

La maggior parte delle epistole ufficiali a noi note appartiene al periodo che si estende dal IV secolo av. Cr. all'epoca imperiale avanzata.

Molto più antica, e quasi fuori classe, è un'epistola che risale alla fine del VI secolo av. Cr.; voglio dire la mutila epistola inviata da Dario I re di Persia (521–486 av. Cr.) a Gadatas satrapo della Lidia. (2) La sua alta antichità e l'interesse del suo contenuto la impongono alla nostra attenzione. La stele in cui essa è incisa fu rinvenuta in Asia Minore, fra Magnesia sul Meandro e Tralles, ed ora è conservata a Parigi, nel Museo del Louvre. Il testo, databile per i suoi caratteri epigrafici al II secolo d. Cr., è una tarda copia del testo più antico risalente alla fine del VI av. Cr.; testo che, a sua volta, dev'essere considerato traduzione greca dell'originale in lingua persiana. Si legge:

βασιλεὺς [β]ασιλέ-
ων Δαρεῖος ὁ Ὑσ-
στάσπεω Γαδάται
δούλωι τάδε λέγε[ι]·
5 πυνθάνομαί σε τῶν

(1) Sulle epistole private dirò qualche cosa in séguito (v. sotto, pp. 376–378). Rilevo intanto che le molte epigrafi su papiro rinvenute in Egitto sono oggetto di studio da parte dei papirologi.

(2) Syll.³, n. 22; EG, II, pp. 105–108; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, 2ª ed., Tübingen 1980, n. 95 e pp. 212, 257.

ἐμῶν ἐπιταγμάτων
οὐ κατὰ πάντα πει-
θαρχεῖν· ὅτι μὲν γά[ρ]
[τ]ὴν ἐμὴν ἐκπονεῖς
10 [γ]ῆν, τοὺς πέραν Εὐ-
φράτου καρποὺς ἐπ[ὶ]
τὰ κάτω τῆς Ἀσίας μέ-
[ρ]η καταφυτεύων, ἐπαι-
[ν]ῶ σὴν πρόθεσιν καὶ
15 [δ]ιὰ ταῦτά σοι κείσεται
μεγάλη χάρις ἐμ βασι-
λέως οἴκωι· ὅτι δὲ τὴν
ὑπὲρ θεῶν μου διάθε-
σιν ἀφανίζεις, δώσω
20 σοι μὴ μεταβαλλομένωι
πεῖραν ἠδικ[ημέ]νου θ[υ]-
μοῦ· φυτουργοὺς γὰρ
[ἱ]εροὺς Ἀπόλλωνος φό-
ρον ἔπρασσες καὶ χώραν
25 [σ]καπανεύειν βέβηλον ἐ[πέ]-
τασσες, ἀγνοῶν ἐμῶν
προγόνων εἰς τὸν θεὸν
[ν]οῦν, ὃς Πέρσαις εἶπε
[πᾶσ]α[ν] ἀτρέκε[ι]αν καὶ τη·
- - - - - - - - - - - - - - - -

« Il re dei re Dario figlio di Istaspe dice queste cose al servo (suo) Gadatas: Vengo a sapere che tu non obbedisci in tutto ai miei ordini. Poiché infatti tu coltivi la mia terra trapiantando gli alberi da frutto di oltre Eufrate nelle regioni dell'Asia inferiore, lodo il tuo zelo, e per ciò ti sarà conservata molta gratitudine nella casa del re. Ma poiché trascuri il mio sentimento verso gli dèi, ti darò, se non ti ravvedi, prova di animo offeso. Tu infatti hai preteso un tributo dai sacri agricoltori di Apollo e li hai costretti a lavorare una terra profana, disconoscendo l'animo dei miei antenati verso il dio, che disse ai Persiani tutta la verità e... ».

La lingua greca, venata di elementi ionici, tradisce qua e là il tipico linguaggio orientale. Si noti, a questo proposito, la definizione « re dei re » applicata al sovrano (ll. 1 s.), quella di « servo » data ad un sottoposto anche di rango — come qui — molto elevato (l. 4), quella di « casa

del re », usata per indicare la reggia (ll. 16 s.). Si osservi anche la frase « dice queste cose » (l. 4: τάδε λέγε[ι]), che risulta pronunciata dallo scriba nel riportare sotto dettatura le parole del sovrano; una formula orientale che poi diverrà caratteristica degli editti greci. (1) Nella propria lettera, Dario loda e, insieme, biasima il suo satrapo. Lo loda per aver egli trapiantato in Asia Minore alberi da frutto « di oltre Eufrate », cioè praticamente della regione siriaca che, rispetto alla Persia, si trova per l'appunto « al di là dell'Eufrate »: una benemerenza notevole, questa, agli occhi di un re persiano, desideroso di promuovere la coltivazione e lo smercio dei frutti d'Oriente. Il biasimo dipende, invece, dall'avere Gadatas imposto un tributo a certi agricoltori di un santuario apollineo e di averli costretti a coltivare terra profana. Ciò dispiace molto a Dario, che professa un'avìta venerazione verso quell'Apollo (probabilmente l'Apollo del santuario di Klaros), dal quale i Persiani avevano ottenuto veraci responsi. Proprio qui l'epigrafe viene interrotta dalla molesta rottura.

Questa importante epistola occupa, come ho detto, un posto a sé. Scendendo ora alla categoria delle epistole ufficiali disseminate per l'età ellenistico-romana, si può subito rilevare che le epistole (non soltanto quelle ufficiali, ma anche quelle private) (2) comprendono di regola tre elementi:

a) prescritto,
b) argomento,
c) clausola.

a) Il *prescritto* è di solito un saluto (χαίρειν, infinito con valore d'imperativo), accompagnato — ben s'intende — dal nome del mittente e da quello del destinatario. Dapprima si usa dare al nome del mittente la precedenza (X a Υ χαίρειν), poi un sentimento di cortesia fa sì che passi al primo posto il nome del destinatario (a X Υ χαίρειν). Si aggiunga che ad un certo momento il χαίρειν scompare.

b) L'*argomento* è, ovviamente, assai vario.

c) La *clausola* consiste, di regola, in un augurio di fortuna o di salute: εὐτύχει (o, al plurale, εὐτυχεῖτε), ἔρρωσο (o, al plurale, ἔρρωσθε).

Fra il prescritto e l'argomento s'inserisce spesso la cosiddetta *formula valetudinis*, nella quale il mittente s'informa circa la salute del destinatario affermando a sua volta di star bene: εἰ ἔρρωσαι, εὖ ἂν ἔχοι, κἀγὼ δὲ ὑγίαινον

(1) V. sotto, p. 143.
(2) V. sotto, pp. 376-378.

(= « se tu stai bene, sia bene così; anch'io stavo [quando ti ho scritto] in buona salute »). Questa formula si presenta talvolta con varianti e può anche fondersi col saluto del prescritto. Dalla formula greca nacque, fino dall'età ellenistica, la formula usuale nelle epistole latine: *s*(*i*) *v*(*ales*) *b*(*ene*) *e*(*st*), *e*(*go*) *v*(*aleo*).

Si osservi, infine, che un'epistola può arricchirsi anche di una data, o all'inizio o alla fine. Bisogna tuttavia, volta per volta, riflettere se la data faccia parte del testo stesso dell'epistola ovvero sia stata aggiunta nel luogo di destinazione da colui che registrò o fece pubblicare il documento.

Volendo ora esaminare da vicino qualche epistola ufficiale di età ellenistico-romana, dirò che molti esempi si affacciano subito alla memoria. Per brevità, mi limito a due soli: l'uno di età ellenistica, l'altro di età romana; l'uno proveniente da una città di Creta, l'altro dalla cancelleria di Cesare Ottaviano, il futuro Augusto.

Il primo esempio è un'epistola inviata dalla città cretese di Axos — una non grande città situata sulle pendici settentrionali del monte Ida — alla confederazione degli Etòli. [1] Il testo, databile a circa il primo quarto del II secolo av. Cr. e redatto, ovviamente, in dialetto dorico, ci è stato conservato da un'epigrafe del santuario di Delfi, pubblicata per cura degli Etòli stessi:

Ϝαξίων οἱ κόσμοι καὶ ἁ πόλις Αἰτωλῶ[ν συνέδροις] καὶ τῶι στρα-
ταγῶι καὶ τῶι ἱππάρχαι χαίρειν. γινώ[σκε]τε Ἐράτωνα πολί-
ταν ἁμὸν ἰόντα, ἐκπλεύσαντα δὲ ἐπὶ στ[ρ]ατ[ε]ίαν εἰς Κύπρον
καὶ λαβόντα γυναῖκα τεκνοποιήσασθαι υ[ἱ]οὺς δύο, Ἐπικλῆν
5 καὶ Εὐαγόραν. συνέβα δὲ ἀποθανόντος τῶ Ἐράτωνος ἐν τᾶι
Κύπρωι αἰχμαλώτως γενέσθαι τὸνς πε[ρ]ὶ τὸν Ἐπικλῆν καὶ
τὰμ ματέρα αὐτῶν καὶ πραθῆμεν τὸν Ἐπικλῆν εἰς Ἄμφισσαν·
καταβαλὼν δὲ τὰ λύτρα ὁ Ἐπικλῆς οἰκε[ῖ π]αρ' ὑμὲ ἐν Ἀμφίσσαι,
πολίτας ἰὼν ἁμὸς αὐτός τε κ[αὶ τ]ὰ τέκ[να αὐ]τῶ Ἐρασ[ιφῶ]ν [καὶ]
10 Τιμῶναξ καὶ θυγάτηρ Μελίτα. [καλῶς ὦν π]οιη⟨σ⟩εῖτε φροντίδ-
δοντες ὁπᾶι εἴ τίς κα ἀδικῆ α[ὐτώς, κω]λύηται ὑφ' ὑμίων [καὶ κοι]-
νᾶι καὶ ἰδίαι, ἁ δὲ κοινοπολι[τείας] ἀιδία ὑπάρχη ἀν[αγραφά].

« I cosmi e l'assemblea popolare degli Assî ai sinedri e allo stratego e all'ipparca degli Etòli, salute. Voi sapete che Eraton, nostro cittadino, essendosi recato a militare in Cipro ed avendo preso moglie, generò due figli, Epikles ed Euagoras. Ora, accadde che, morto Eraton in Cipro, la famiglia di Epikles e la madre loro

(1) *Syll.*³, n. 622 B; *Inscr. Cret.*, II, v 19*; *EG*, II, p. 111.

cadessero prigionieri ed Epikles fosse venduto schiavo ad Amphissa. Ora, Epikles, pagato il riscatto, abita presso di voi ad Amphissa, essendo cittadino nostro, egli e i figli suoi Erasiphon e Timonax e la figlia Melita. Fareste dunque bene a provvedere affinché, se alcuno volesse recar loro ingiustizia, fosse impedito da voi, e pubblicamente e privatamente, e a loro venisse concessa l'iscrizione perpetua alla comune cittadinanza ». (1)

Il prescritto consiste nella solita formula di saluto. Gli Assî parlano per bocca dei cosmi, sommi magistrati in tutte le città cretesi, e dell'assemblea popolare (πόλις); gli Etòli sono rappresentati dai più alti magistrati della loro confederazione (sinedri, stratego, ipparca). Argomento è la preghiera rivolta dagli Assî agli Etòli di concedere la cittadinanza federale (κοινοπολιτεία) ad un Assio, un tale Epikles figlio di Eraton, che dopo fortunose vicende era capitato ad Amphissa nella Focide, cioè in una città partecipe della lega etolica. La richiesta si appella ad un precedente trattato col quale Axos e la lega etolica si erano reciprocamente concesse il diritto di cittadinanza. Gli Etòli accolsero la domanda, come risulta dal mutilo decreto della loro confederazione premesso — nell'epigrafe — alla epistola degli Assî, decreto dal quale risulta altresì che l'epistola fu, per cura degli stessi Etòli, pubblicata anche nell'etolica Thermos.

Il secondo esempio che voglio ricordare è un'epistola inviata da Ottaviano alla città siriaca di Rhosos. Essa è incisa, insieme ad altre due dello stesso Ottaviano, in una grande stele trovata fra le rovine di quell'antica città. (2) Tutte e tre le epistole, scritte tra la fine del 36 e la fine del 30 av. Cr., sono imperniate intorno alla figura di un cittadino di Rhosos, che Ottaviano molto stimava: Seleukos figlio di Theodotos, il quale lo aveva fedelmente servito come navarco. Proprio per un riguardo a lui, Ottaviano si degna di mostrarsi benevolo anche verso la di lui patria Rhosos.

L'epistola che qui riporto è la seconda delle tre. Ottaviano la scrisse, da Efeso, poco dopo aver vinto — ad Azio — Marco Antonio (31 av. Cr.). Si noti che un taglio subìto dalla stele sul lato sinistro ha tolto all'epigrafe l'inizio di tutte le righe. Trascrivo le ll. 73–84:

[ἔτους– –] μηνὸς Δύστρου ιε' · Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, Θεοῦ υἱός, αὐτοκράτωρ τὸ ἕκτον, ὕπατος
[τὸ τρί]τον, ἀποδεδειγμένος τὸ τέταρτον, Ῥωσέων τῆς ἱερᾶς καὶ ἀσύλου καὶ αὐτονόμου

(1) Nell'espressione τὸνς πε[ρ]ὶ τὸν Ἐπικλῆν (l. 6) dovrà probabilmente essere sottinteso un ricordo del fratello Euagoras, come risulta dalle parole che seguono: « la madre *loro* » (τὰμ ματέρα αὐτῶν).

(2) P. Roussel, in *Syria*, 15 (1949), pp. 33–74, tavv. 9–10; *EG*, II, pp. 115–118.

75 [ἄρχουσι], βουλῆι, δήμωι χαίρειν· εἰ ἔρρωσθε, καλῶς ἂν ἔχοι· καὶ αὐτὸς δὲ μετὰ τοῦ στρατεύ-
[ματος ὑγ]ίαινον· οἱ πεμφθέντες πρεσβευταὶ ὑφ' ὑμῶν Σέλευκος ναύαρχος ἐμός, Ἡρᾶς, Καλλι-
[– –, – –]έρως, Σύμμαχος, ἄνδρες ἀγαθοὶ παρὰ δήμου ἀγαθοῦ, φίλου συμμάχου τε ἡμετέρου,
[ἀποδημήσ]αντες εἰς Ἔφεσον πρός με διελέχθησαν περὶ ὧν εἶχον τὰς ἐντολάς· ἐγὼ οὖν τοὺς
[ἄνδρας ἀ]ποδεξάμην εὑρὼν φιλοπάτριδας καὶ ἀγαθοὺς καὶ τὰς τιμὰς καὶ τὸν στέφανον δέδειγμαι
80 [πειράσομ]αί τε ἐπὶ τοὺς τόπους ἐλθὼν ἀγαθοῦ τινὸς ὑμεῖν γείνεσθαι παραίτιος καὶ συντηρῆσαι
[τὰ φιλάνθ]ρωπα τῆι πόλει, καὶ ταῦτα ἥδειον διὰ Σέλευκον τὸν ναύαρχόν μου ποιήσωι συνεστρατευμέ-
[νον μοι π]άντα τὸν τοῦ πολέμου χρόνον καὶ διὰ παντὸς ἠριστευκότα καὶ πᾶσαν ἀπόδειξιν εὐνοίας
[τε καὶ πίσ]τεως παρεσχημένον, ὃς οὐδένα καιρὸν παραλέλοιπεν ἐντυγχάνων ὑπὲρ ὑμῶν καὶ πᾶ-
[σαν εἰσφ]ερόμενος σπουδὴν καὶ προθυμίαν ὑπὲρ ὑμεῖν συμφερόντων. ἔρρωσθε.

« Anno..., il 15 del mese Dystros. L'imperatore Cesare, figlio del Divo, (acclamato) imperatore sei volte, console per la terza, (console) designato per la quarta, saluta i magistrati, il consiglio e l'assemblea della sacra e inviolabile e autonoma (città) di Rhosos. Se state bene, sia bene così; anche io, insieme con l'esercito, stavo [cioè quando scrivevo] in buona salute. Gli ambasciatori mandati da voi, Seleukos il mio navarco, Heras, Kalli[...], [...]eros, Symmachos, uomini rispettabili (venuti) da un popolo rispettabile, amico e alleato mio, giunti ad Efeso e presentatisi a me, mi parlarono intorno a ciò di cui erano stati incaricati. Io pertanto ho ricevuto questi uomini, avendoli trovati amanti della loro città e rispettabili, e ho accettato gli onori e la corona e cercherò, recatomi sui luoghi, di esservi utile in qualche cosa e di conservare i privilegi alla (vostra) città. E questo farò più volentieri per un riguardo a Seleukos, il mio navarco, che è stato con me per tutta la durata della guerra, che sempre ha dato prova di valore e sempre ha dimostrato affezione e lealtà. Egli poi non ha trascurato alcuna occasione per intercedere a vostro favore ed ha esplicato zelo ed energia per i vostri interessi. State bene ».[1]

(1) Alla l. 81, in ποιήσωι, lo *iota* ascritto è pleonastico.

La data premessa all'epistola (15 del mese macedonico Dystros, che corrisponde all'incirca al febbraio) fu aggiunta a Rhosos, quando l'epistola stessa venne registrata. Nel prescritto, l'autorevole mittente saluta i magistrati, il consiglio e l'assemblea popolare di Rhosos. Si noti poi la *formula valetudinis*, nella quale Ottaviano associa a sé il suo esercito. L'argomento non è privo d'interesse. Ottaviano ha vinto da poco la sua grande battaglia. Dopo una sosta ad Atene, egli fa vela per l'Asia Minore e si ferma (ora lo sappiamo) anche ad Efeso. Proprio qui lo raggiunge un'ambasceria di cittadini di Rhosos, guidata, e non a caso, da Seleukos. Era infatti molto importante per Rhosos che, nel momento assai delicato in cui Ottaviano distribuiva premi e punizioni, capo dell'ambasceria fosse un uomo caro al vincitore. I legati recano onori, cioè evidentemente un bel decreto onorario, e una corona certamente d'oro. Ottaviano gradisce i doni e promette in cambio interessamento verso Rhosos, facendo anzi prevedere una sua visita a quella città; ma soprattutto ha parole di grande simpatia per il suo navarco. L'epistola è chiusa dall'usuale augurio di salute (ἔρρωσθε).

Entrando nell'età imperiale e scendendo giù giù per i secoli, s'incontrano numerosi altri testi di epistole ufficiali. Esse sono inviate per lo più da imperatori a comunità cittadine ed anche a singoli uomini più o meno in vista e comunque stimati dai sovrani. [1] Gli argomenti sono molto vari e spesso importanti, ma le formule restano, di solito, le medesime che si conoscono per l'età ellenistica.

Bibliografia: G. A. Gerhard, *Untersuchungen zur Geschichte des griechischen Briefes*, in *Philologus*, 64 (1905), pp. 27–65; F. Ziemann, *De epistularum Graecarum formulis sollemnibus quaestiones selectae*, Halis Sax. 1910 (= Dissert. philol. Hal., 18, fasc. 4); W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 427–432, §§ 248, 250. Per le epistole dei monarchi ellenistici: G. B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, New Haven 1934; A. Wilhelm, *Griechische Königsbriefe*, Leipzig 1943 (= *Klio*, Beiheft 48, fasc. 35). Per le epistole ufficiali fino ad Augusto: R. K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore Maryland 1969. Per le epistole ufficiali da Augusto a Costantino: L. Lafoscade, *De epistulis (aliisque titulis) imperatorum magistratuumque Romanorum, quas ab aetate Augusti usque ad Constantinum Graece scriptas lapides papyrive servaverunt*, Insulis 1902; A. Ch. Johnson, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961 (= *The Corpus of Roman Laws*, II), *passim*. Altre citazioni si trovano in M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 105–120.

(1) Per la corrispondenza greca dell'imperatore Adriano, cfr. F. Martín, *La documentación griega de la cancillería del emperador Adriano*, Pamplona 1982.

VITA PUBBLICA

DECRETI

Nel patrimonio delle epigrafi che l'antichità greca ci ha tramandato si distingue con evidenza la categoria dei decreti.

Il termine più comune col quale i Greci indicavano il decreto è ψήφισμα (in dialetto dorico, ψάφισμα). Esso deriva dalle ψῆφοι (= « sassolini ») delle quali abitualmente ci si serviva per votare (ψηφίζειν); abitualmente ma non sempre, perché anche altri oggetti minuti (conchigliette, fave abbrustolite, foglie) divennero talvolta strumenti di votazione. In certi casi, il decreto passa sotto i nomi di δόγμα o di ἅδος, rispettivamente connessi ai verbi δοκεῖν (= « sembrare ») e ἁνδάνειν (= « piacere »).

Fra i decreti a noi noti emergono per numero ed importanza quelli attici. Risulta inoltre che la cancelleria ateniese ebbe grande parte in quel processo di unificazione delle formule e dello stile dei decreti che dalla metà circa del V secolo av. Cr. in poi si svolse nella Grecia. È dunque opportuno tener presente, almeno nelle sue grandi linee, la costituzione democratica ateniese qual essa si riflette nei testi dei decreti.

Cenni sulla costituzione democratica ateniese.

Molte e attendibili notizie intorno a questa celebre costituzione risultano (è bene premetterlo) dalla *Ἀθηναίων πολιτεία* che Aristotele redasse nell'ultimo decennio della sua vita (circa 333/2–323/2 av. Cr.).[1]

Dopo la caduta dei Pisistratidi e il ritorno in Atene degli esuli Alcmeonidi (510/9 av. Cr.), un rappresentante di questa nobilissima famiglia — Clistene — ideò un organico piano di riforme che dette origine per i secoli alla democrazia ateniese. Il lavoro di Clistene si svolse fra il 508/7 e il 501/0 av. Cr.

Prima delle riforme, la popolazione dell'Attica era divisa fra quattro tribù (φυλαί) di carattere gentilizio. Il riformatore volle spezzare la cre-

(1) Per la datazione di questo scritto, che deve comunque essere considerato di composizione ineguale e non privo d'inserzioni successive, cfr. P. J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, pp. 51–58.

scente autorità delle famiglie nobili (γένη), dando invece importanza preminente al criterio territoriale. L'Attica fu pertanto divisa in tre distretti: quello intorno alla città di Atene (περὶ τὸ ἄστυ), quello della costa marina (παραλία), quello dell'interno (μεσόγειος); e ognuno dei tre distretti fu a sua volta distinto in dieci trittie (τριττύες). Le trenta trittie, così ottenute, formarono dieci tribù (φυλαί), costituite ciascuna da tre trittie, sorteggiate dai tre distretti. Ogni tribù veniva dunque a rappresentare tre zone diverse del territorio attico. I nomi delle dieci tribù, scelti dalla Pizia di Delfi (gli Alcmeonidi, durante il loro esilio, avevano mantenuto strette relazioni con quel santuario apollineo), erano ispirati dai nomi di celebri e venerati eroi locali. Le dieci tribù furono, nell'ordine ufficiale:

1) Ἐρεχθηίς	6) Οἰνηίς
2) Αἰγηίς	7) Κεκροπίς
3) Πανδιονίς	8) Ἱπποθωντίς
4) Λεωντίς	9) Αἰαντίς
5) Ἀκαμαντίς	10) Ἀντιοχίς

Le tribù non rimasero sempre dieci. Nel 307/6 vennero aggiunte, in testa alle altre, la Ἀντιγονίς e la Δημητριάς in onore di Antigono Monoftalmo e di Demetrio (il futuro Poliorcete) suo figlio. Più tardi (forse nel 224/3), fra la quarta e la quinta tribù fu inserita la Πτολεμαΐς, in onore di Tolemeo III Evergete re d'Egitto; nel 201 la Ἀντιγονίς e la Δημητριάς vennero soppresse in odio a Filippo V, successore di quei due re macedoni, ma subito dopo (200) si aggiunse — all'ultimo posto — la Ἀτταλίς in onore di Attalo I re di Pergamo; infine nel 226/7 d. Cr., fra la quinta e la sesta tribù comparve la Ἁδριανίς, in onore dell'imperatore Adriano, benemerito di Atene e della Grecia tutta.

Ogni tribù, come ho detto, comprendeva tre trittie, ma ogni trittia era a sua volta suddivisa in un certo numero di organismi territoriali che si chiamavano demi (δῆμοι) e che potrebbero venir paragonati, a un dipresso, ai nostri comuni. Secondo le più recenti indagini, il numero dei demi attici avrebbe oscillato fra 139 e 142.[1] L'iscrizione nel registro di un demo era condizione indispensabile per chi voleva essere considerato cittadino (πολίτης) e l'indicazione del demo (demotico) accompagnava il nome del cittadino stesso, insieme — talvolta — al nome del padre (patronimico), negli atti della sua vita pubblica. Dal 403/2 av. Cr. in poi, cioè

(1) Cfr. J. S. Traill, *The Political Organization of Attica. A Study of the Demes, Trittyes and Phylai, and their Representation in the Athenian Council* (= *Hesperia*, Suppl. 15, 1975), pp. 102 s.

dal ritorno in Atene della democrazia dopo la guerra del Peloponneso e le gesta di Trasibulo, l'indicazione del demotico fu, anzi, obbligatoria. Quanto alla struttura dei demotici, basterà osservare ch'essi consistevano ora in aggettivi (p. es. Παιανιεύς), ora in nomi di luogo seguìti dal suffisso θεν (p. es., Κεφαλῆθεν), ora in nomi di luogo preceduti dalla preposizione ἐκ o ἐξ (p. es., ἐξ Οἴου).

Magistrati supremi erano in Atene gli arconti, nove di numero, dapprima eletti, poi sorteggiati ciascuno da una tribù diversa:

1) ἄρχων, l'arconte che dava il suo nome all'anno, chiamato perciò, ma solo in età imperiale, eponimo (ἐπώνυμος);

2) βασιλεύς, che perpetuava il ricordo dell'antico re miceneo e si occupava in prevalenza delle cose sacre;

3) πολέμαρχος, che attendeva specialmente alle cose militari;

4–9) i sei θεσμοθέται, che custodivano le norme tradizionali (θέσμια) e si occupavano particolarmente della giustizia.

Due erano gli organi costituzionali: il consiglio (βουλή) e l'assemblea popolare (δῆμος o ἐκκλησία), l'uno legislativo l'altro deliberativo.

Al consiglio le singole tribù contribuivano con 50 loro membri sorteggiati fra le prime tre classi dell'ordinamento soloniano, che contavano rispettivamente sopra una rendita annua di 500 o 300 o 200 medimni di granaglie. I consiglieri furono dunque in origine 500 (ἡ βουλὴ οἱ πεντακόσιοι), poi 600, poi 650, poi 600; in età imperiale, al tempo della tribù Ἁδριανίς, il loro numero tornò invece, come nell'epoca più antica, ad essere 500; quindi salì a 750, per poi calare a 300.

Fin dall'inizio il consiglio durava in carica un anno, da un solstizio estivo all'altro, e le singole tribù si alternavano alla presidenza, non già secondo l'ordine ufficiale ma per sorteggio. (1) La periodica presidenza di una tribù si chiamava πρυτανεία, termine che sembra oscillare fra il concetto originario di « presidenza » e quello succedaneo della sua durata. Quando una tribù era alla presidenza, essa era detta « pritaneggiante » (πρυτανεύουσα) e i 50 membri che la rappresentavano prendevano il nome di prìtani (πρυτάνεις). La durata della pritania variò, naturalmente, secondo il numero delle tribù (10, 12, 13 ecc.) che vennero a spartirsi l'anno amministrativo. Si noti altresì

(1) L'alternanza per sorteggio obbediva ad un criterio d'imparzialità, perché, essendo noto in anticipo il calendario degli affari che sarebbero stati trattati dal consiglio nel corso dell'anno, il sorteggio del turno delle tribù rendeva impossibili, o per lo meno molto difficili, eventuali pressioni esterne sulla volontà dei prìtani.

che al tempo delle 10 tribù, le prime quattro pritanie duravano 36 giorni, le altre sei 35.[1]

Le adunanze del consiglio avevano luogo ogni giorno, tranne i giorni festivi e nefasti. Esse avvenivano di regola nell'apposito edificio dell'*Agorà* (βουλευτήριον), ma talvolta altrove: sull'Acropoli, al Pireo, ecc. Alle adunanze partecipavano assiduamente i prìtani, i quali poi si trattenevano, anche per prendere i pasti, nella loro sede, la *Thòlos*, un edificio rotondo che sorgeva nell'*Agorà*.[2] A capo dei prìtani era un presidente (ἐπιστάτης τῶν πρυτάνεων) che durava in carica un giorno e una notte. Durante le 24 ore, egli custodiva le chiavi del tesoro e degli archivi, non che il sigillo pubblico (δημοσία σφραγίς), redigeva l'ordine del giorno (πρόγραμμα) delle adunanze non soltanto del consiglio ma anche dell'assemblea popolare, e le presiedeva. Per le adunanze dell'assemblea, che si riuniva meno frequentemente del consiglio, si trattava naturalmente di quelle sedute che per caso cadessero nel giorno del suo ufficio. A un certo momento, forse nel 378/7 (in quest'anno gli Ateniesi costituirono la loro seconda lega marittima), la presidenza personale fu sostituita da una presidenza collegiale. Prima di ogni seduta, il presidente « effimero » dei prìtani sorteggiava dalle tribù che non erano alla pritania altrettanti pròedri (πρόεδροι) e, fra essi, un presidente dei pròedri (ἐπιστάτης τῶν προέδρων), rispetto al quale gli altri erano « compagni di proedria » (συμπρόεδροι). La sua funzione viene espressa, negli atti pubblici, con le parole τῶν προέδρων ἐπεψήφιζεν (= « dei pròedri, metteva ai voti »). Al presidente dei prìtani restava perciò abbastanza poco da fare: ordine del giorno, sorteggio dei pròedri, custodia delle chiavi e del sigillo.

Personaggio molto importante nel consiglio ed anche nell'assemblea popolare era il segretario (γραμματεύς). Nel V secolo e nel IV, fino al 367/6, il segretario variava col variare delle pritanie e veniva eletto volta per volta da una tribù diversa da quella che era al potere. Egli aveva varie e gravi incombenze, fra cui quelle di stendere i verbali delle adunanze del consiglio e dell'assemblea, e di deporre negli archivi ed eventualmente far incidere nella pietra i testi dei decreti e delle leggi. Suo titolo ufficiale era γραμματεὺς τῆς βουλῆς (= « segretario del consiglio »). Nel 366/5 ci fu un cambiamento: egli divenne annuale e fu sorteggiato al di fuori del consiglio. Risulta poi, dalle iscrizioni, che, a partire dal 356/5, quel sorteggio avveniva seguendo a rotazione l'ordine ufficiale delle tribù. Si noti inoltre che dal 353/2 in avanti compare, accanto al titolo di γραμματεὺς τῆς βουλῆς,

(1) Cfr. Aristoteles, *Ath. Pol.*, 43.
(2) Altra cosa era il *Prytaneion* (v. sotto, p. 119).

quello di γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν. Ciò ha indotto alcuni studiosi ad ammettere che in quel periodo siano stati in carica due segretari: l'uno annuale, l'altro con ufficio limitato alla durata di ogni singola pritania.(1) In realtà, è più probabile che il segretario sia stato sempre uno solo. D'altra parte, il duplice titolo sembra trovare spiegazione nel valore fondamentale del termine πρυτανεία (= « presidenza »). Nulla infatti impedisce di credere che un segretario annuale sia stato sempre addetto « alla presidenza », cioè alla πρυτανεία delle tribù che via via si succedevano in seno al consiglio.

Nel corso dell'età ellenistica, l'ufficio di segretario ebbe varie altre vicende. Giungendo poi all'età imperiale, basterà ricordare che il titolo di γραμματεὺς τῆς βουλῆς (καὶ τοῦ δήμου) vi sopravvisse.

L'assemblea popolare (δῆμος o ἐκκλησία) comprendeva tutti i cittadini di pieno diritto e di età superiore ai 18 anni. Essa si adunava o nell'*Agorà* o sull'altura della Pnice o nel teatro di Dioniso, o anche al Pireo: dapprima una volta, poi quattro volte per ogni pritania, oltre le adunanze straordinarie. Era presieduta dagli stessi che presiedevano le adunanze del consiglio (dapprima il capo dei prìtani, poi il collegio dei pròedri), coadiuvati dallo stesso segretario. Vi prestava attivo servizio anche l'araldo pubblico (κῆρυξ).

Tanto nel consiglio quanto nell'assemblea la votazione poteva essere palese, per alzata di mano (χειροτονία), o segreta col sistema dei sassolini (ψηφοφορία).

* * *

Gli innumerevoli decreti greci, più o meno mutili, che ci sono pervenuti si succedono per un amplissimo arco di tempo: dalla metà circa del VI secolo av. Cr. (il più antico è, finora, un mutilo decreto di Metaponto)(2) fino alla tarda età imperiale. Essi dimostrano, in linea generale, un'evoluzione dalla semplicità alla complessità, sebbene anche in età tarda si noti, qua e là, qualche ritorno all'antica stringatezza.

I decreti attici e greci in generale consistono in un prescritto seguìto dal testo del decreto vero e proprio, cioè dalla disposizione votata.

(1) Per la questione, cfr. P. J. Rhodes, *op. cit.*, p. 600; S. Alessandrì, in *Annali Scuola Norm. Sup. Pisa*, 1982, pp. 7–70 (quest'ultimo sostiene la tesi dei due segretari).

(2) M. T. Manni Piraino, in *Par. Pass.*, 23 (1968), pp. 424–426, n. 5; *EG*, II, p. 2. Il blocco iscritto si trova nell'architrave del tempio, costruito, come sembra, poco dopo la metà del VI secolo. È molto improbabile che la posizione dell'epigrafe sia originaria. Forse che il blocco iscritto fu rimesso in opera? Ma la vicinanza di età fra l'epigrafe e la costruzione del tempio lascia perplessi. Il problema, comunque, resta aperto.

Nel prescritto, gli elementi essenziali — che possono anche comparire in ordine diverso — sono i seguenti:

a) ricordo della città o dell'organo statale che emana il decreto;

b) ricordo di colui che ne fa la proposta (εἶπε = « disse »);

c) verbo di sanzione (ἔδοξε, o simili);

d) data espressa dalla menzione del magistrato o dei magistrati eponimi.

A questi elementi possono eventualmente aggiungersi:

all'inizio,

e) titolo consistente o in un nome geografico (della città che emana il decreto) o in un'allusione all'argomento del decreto stesso;

f) formula o formule di buon augurio invocanti gli dèi o la fortuna (θεός, θεοί e τύχη o ἀγαθῇ τύχῃ);

alla fine,

g) disposizioni per la custodia e l'eventuale pubblicazione del decreto.

Nei decreti onorari, che sono la maggioranza dei decreti greci a noi noti, possono anche comparire: sia una motivazione del decreto introdotta da ἐπειδή o ἐπεί, dove si esaltano i meriti dell'uomo onorato (= « poiché il tale è così e così, oppure ha fatto questo e questo »); sia una frase esortativa introdotta da ὅπως o ὅπως ἂν οὖν, con la quale si cerca di mettere in evidenza lo zelo di chi ha promosso il decreto e di spronare altri a ben fare (« affinché sia manifesto a tutti che la città X sa riconoscere le virtù degli uomini dabbene, e affinché molti si sentano portati a emulare quei meriti », ecc.). [1] Degli onori e dei privilegi che i decreti conferivano agli uomini benemeriti mi riservo di trattare in séguito.

Tornando ora all'Attica in particolare, è necessario tener presente che ogni decreto dello Stato ateniese doveva partire dal consiglio: nessun provvedimento poteva, come si esprime Aristotele, essere ἀπροβούλευτον. [2] Di regola, la proposta di un decreto veniva fatta, in seno al consiglio, da uno o da più consiglieri, quindi votata, e poi elaborata dal segretario in forma di προβούλευμα (= « decreto preliminare »). Era questo che passava alla votazione dell'assemblea popolare. Spesso l'assemblea lo approvava, o accettandolo tal quale o apportandovi qualche modificazione, e allora il decreto diveniva operante sotto la formula ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ (= « sem-

(1) Cfr. I. Calabi-Limentani, in *Quaderni Urbinati*, 45 (1984), pp. 85–115.

(2) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 45, 4.

brò al consiglio e all'assemblea »). Se l'assemblea non lo approvava, essa incaricava il consiglio di redigere un ulteriore προβούλευμα, e questo, una volta approvato dall'assemblea, passava come decreto esclusivamente suo, sotto la formula ἔδοξε τῷ δήμῳ (= « sembrò all'assemblea »). La medesima formula compariva nel prescritto dei decreti dei quali la sola assemblea aveva preso l'iniziativa, incaricando beninteso il consiglio di redigerne il προβούλευμα.

Accanto ai decreti della sola assemblea (δήμου ψηφίσματα), esistevano anche quelli del solo consiglio (βουλῆς ψηφίσματα, con la formula ἔδοξε τῇ βουλῇ), relativi a certi argomenti che, d'accordo con l'assemblea, erano di spettanza del solo consiglio. Si conoscono anche, per l'Attica, decreti di vari organismi pubblici (tribù, demi, fratrie, magistrature diverse) e di associazioni civili e religiose. [1] Fra gli esempi dei decreti che riporterò vi sarà anche il decreto di un demo. [2]

Per quanto poi riguarda sia l'Attica sia la Grecia in generale, sarà opportuno rilevare che nel grande numero dei decreti si distinguono alcune categorie caratteristiche. Un folto gruppo riguarda gli efebi, dal quale risultano molte notizie concernenti l'istituzione dell'efebia; un altro si riferisce agli onori da conferirsi ai giudici stranieri che, dalla fine del IV secolo av. Cr. in poi, molte città della Grecia invitavano a dirimere le proprie interne contese; un terzo è costituito dai decreti onorari con cui, analogamente, alcune città esprimevano la loro gratitudine a medici pubblici venuti dall'estero, e in particolare dai luoghi dove fiorivano rinomate scuole di medicina, per prodigare le loro cure agli abitanti delle città stesse.

E ora, prima d'illustrare alcuni testi di decreti, è necessario passare in rassegna i principali onori e privilegi che i Greci in generale solevano conferire — nei loro decreti — agli uomini benemeriti. Ciò è tanto più opportuno in quanto, come ho già rilevato, la grande maggioranza dei decreti greci a noi pervenuti consiste appunto in decreti onorari.

Onori e privilegi.

Fra gli onori e i privilegi esiste una sostanziale affinità, perché, se si riflette un poco, gli onori sono, in fondo, privilegi e i privilegi onori. Ma fra gli uni e gli altri è anche possibile una distinzione. Questa riguarda, almeno a mio avviso, la durata nel tempo. Gli onori infatti possono essere

(1) Decreti di associazioni varie, civili e religiose, si conoscono anche fuori dell'Attica.

(2) V. sotto, pp. 125 s.

considerati privilegi concessi *una tantum* e i privilegi, viceversa, onori duraturi, a parte — s'intende — i materiali vantaggi, più o meno cospicui, che certi privilegi portavano con sé. Quanto poi ai motivi della concessione, che non di rado figurano nei decreti stessi, di regola essi sono compresi fra i seguenti, che qui enumero in ordine alfabetico: ἀνδραγαθία (= « valore »), ἀρετή (= « virtù »), δικαιοσύνη (= « giustizia »), εὔνοια (= « benevolenza »), εὐσέβεια (= « pietà »), φιλοτιμία (= « zelo »). Talvolta questi termini vengono variamente accoppiati, e accompagnati dalla preposizione ἕνεκα o ἕνεκεν (per esempio, ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας = « per virtù e benevolenza »). Infine è molto importante non dimenticare che, con l'andar del tempo, l'originario valore degli onori e dei privilegi andò, per un processo d'inflazione, diminuendo e si ridusse quasi ad un'ostentazione di parole, della quale soltanto gli uomini vanitosi riuscivano a compiacersi.

Ecco gli *onori* che più comunemente ricorrono nel testo dei decreti greci: lode, corona, ritratto, pasto a spese pubbliche, doni ospitali, onori divini.

1) La lode (ἔπαινος) era espressa dal verbo ἐπαινέσαι, seguìto dall'accusativo (αὐτόν) o dal dativo (αὐτῷ). Si tratta, naturalmente, di una lode proclamata pubblicamente dalla voce dell'araldo (κῆρυξ), e di solito in occasione di determinate solennità.

2) La corona (στέφανος) veniva conferita col verbo στεφανῶσαι, seguìto dal nome della persona in accusativo e dal ricordo della corona in dativo (p. es., στεφανῶσαι αὐτὸν χρυσῷ στεφάνῳ = « lo s'incoroni con una corona d'oro »). La corona poteva essere d'oro o di ramoscelli freschi. La corona d'oro (χρυσοῦς στέφανος) era generalmente da 500 o da 1.000 dramme; molto raramente di prezzo inferiore o superiore. Il prezzo massimo delle corone venne — a un certo momento — stabilito, in vari luoghi, da una apposita legge, ricordata, nel testo di alcuni decreti, dalla formula κατὰ τὸν νόμον (= « secondo la legge »).[1] La corona di ramoscelli freschi era abitualmente d'olivo (θαλλοῦ στέφανος: così, sempre, ad Atene), ma talvolta anche di altre piante che in determinate località o contingenze avessero un significato: alloro a Delfi e a Delo (δάφνης στέφανος), mirto ad Eleusi (μυρρίνης στέφανος), edera in atti riguardanti Dioniso (κισσοῦ στέφανος). L'immagine della corona, incisa o a rilievo, orna talvolta i rispettivi

(1) Il primo esempio ateniese della formula risale, per quanto risulta, al 303/2 av. Cr. (*IG*, II/III² 495; cfr. L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, I, Firenze 1967, n. 6). Per la formula, v. A. S. Henry, *Honours and Privilegies in Athenian Decrees*, Hildesheim – Zürich – New York 1983, pp. 25–27.

decreti onorari. Nell'età ellenistico–romana si assiste a periodici conferimenti di una corona al medesimo individuo e di corone a defunti.

3) Il ritratto (εἰκών), di solito una statua, era un grande onore. Esso veniva decretato con le formule στῆσαι εἰκόνα (= « si collochi un ritratto ») o στεφανῶσαι εἰκόνι (« s'incoroni con un ritratto »), la seconda delle quali presuppone il passaggio di στεφανοῦν al valore generico di « onorare ». (1) Primi a conseguire un ritratto furono, in Atene, Armodio ed Aristogitone, liberatori della città dalla tirannia dei Pisistratidi. (2) Questo ritratto fu il famoso gruppo bronzeo, opera di Antenor. Il ritratto poteva essere, come in questo caso, di bronzo (εἰκὼν χαλκῆ), o di bronzo dorato (εἰκὼν χαλκῆ ἐπίχρυσος), oppure di marmo (εἰκὼν μαρμαρίνη); a grandezza naturale, o anche maggiore o minore del vero; un'immagine intera (εἰκὼν τελεία) o parziale (busto, o semplice testa). Nell'età ellenistica cominciò a venire di moda il ritratto sporgente da uno scudo (εἰκὼν ἐν ὅπλῳ), detto poi dai Latini *imago clipeata*, un ritratto che poteva anche essere dipinto (εἰκὼν γραπτή). Vi furono anche, talvolta, statue equestri (ἐφ' ἵππου). (3) Le spese per il ritratto venivano di solito sostenute dalla città, ma talvolta questa si limitava a concedere un lembo di suolo pubblico (o all'aperto o al coperto) sul quale l'uomo onorato potesse a spese sue eternare la propria immagine.

4) La concessione di un pranzo (δεῖπνον) ricorre spesso nei decreti ateniesi con la formula καλέσαι ἐπὶ δεῖπνον ἐς τὸ πρυτανεῖον (= « si inviti a pranzo nel Pritaneo »). Il Pritaneo, da non confondersi con la *Thòlos*, sede dei prìtani nell'*Agorà*, (4) era un antico edificio situato alle falde settentrionali dell'Acropoli, che prendeva nome dai πρυτάνεις, sommi magistrati della costituzione ateniese anteriore a Clistene; un edificio in cui si trovava il venerando focolare comune (κοινὴ ἑστία), simbolo di tutti i focolari della città. L'invito valeva di regola per un solo pasto e per il « domani » (εἰς αὔριον), cioè per il giorno successivo alla votazione del decreto. (5) Quando si trattava di uno straniero, la formula ἐπὶ δεῖπνον

(1) Il termine εἰκών comincia a comparire in decreti attici nella seconda metà del IV secolo av. Cr. (cfr. M. L. Lazzarini, in *Atti Mem. Acc. Patavina*, 97 (1984–1985), parte 3ª, p. 98.

(2) Cfr. Demosthenes, 20, 70.

(3) V. sotto, pp. 160 s. La città cretese di Aptera decretò di onorare Attalo I re di Pergamo (241–197 av. Cr.) con un ritratto intero di bronzo (εἰκόνι χαλκέαι τελείαι), che lo effigiasse — a sua scelta — a piedi (πεζόν) o a cavallo (ἐφ' ἵππω): *Inscr. Cret.* II, III 4 C, ll. 7 s.

(4) V. sopra, p. 114.

(5) Contro questa tradizionale interpretazione, G. Nenci, in *Quaderni ticinesi di numismatica e di antichità classiche*, 8 (1979), pp. 7–10 (= *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, pp. 235–238), sostiene che εἰς αὔριον significhi « fino all'indomani ». Ma la cosa resta, a mio avviso, molto incerta. Per l'invito a pranzo, v. inoltre: M. J. Osborne, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 41 (1981), pp. 155–170; A. S. Henry, in *Antichthon*, 15 (1981), pp. 100–110.

poteva essere sostituita da ἐπὶ ξένια, che peraltro, come subito spiegherò, assume spesso, di per sé, un valore più generico. Si dànno poi casi in cui il pasto nel Pritaneo acquista un carattere di continuità, facendo sì che l'onore si trasformi in privilegio. In tali casi, piuttosto rari, si sente parlare non di δεῖπνον ma di σίτησις ἐν πρυτανείῳ (= « vitto nel Pritaneo ») (v. sotto).

5) Il termine ξένια può essere usato, come or ora ho detto, per indicare un pranzo offerto nel Pritaneo ad un cittadino straniero, ma può anche significare, genericamente, i « doni ospitali » che, sempre nel Pritaneo, gli venivano consegnati. Fra gli altri doni potevano figurare anche somme di denaro. Tali doni potevano essere « inviati » (ἀποστεῖλαι ξένια), nel caso che l'uomo onorato non si trovasse ad Atene.

6) Onori divini (ἰσόθεοι τιμαί) vengono conferiti da certi decreti a uomini sollevati nella sfera degli dèi: generalmente a defunti, ma qualche volta anche ad uomini viventi. Il primo a conseguire da vivo siffatti onori fu Lisandro spartano, il quale alla fine del V secolo av. Cr., subito dopo la guerra del Peloponneso, conseguì a Samo onori degni di un dio. (1) Grande impulso alla concessione degli onori divini si verificò, com'è noto, a partire dalla seconda metà del IV secolo av. Cr., grazie all'esempio di Alessandro Magno, che per sua propria iniziativa si era proclamato ufficialmente figlio di Zeus, associandosi così alla schiera dei numi. Col procedere dell'età ellenistica, il conferimento di onori divini divenne sempre più frequente, e l'uso ne trapassò nell'età imperiale, avendo come oggetto (manco a dirlo) le sacre persone dei sovrani di Roma. Gli onori divini si concretavano di solito nell'erezione di edifici e di altari e nell'istituzione di feste e di gare. I motivi poi, addotti per giustificare quegli onori, erano naturalmente intonati all'altezza dei medesimi: clamorosi e spesso iperbolici, quasi sempre ispirati — nella loro varietà — dal timore reverenziale dei sudditi verso i potenti.

Passando ai *privilegi*, dirò ch'essi consistevano sia in cariche onorifiche e redditizie, sia in vantaggiosi diritti nei riguardi dello Stato, e che in certi casi potevano essere trasmessi dai titolari ai propri discendenti. Quasi tutti i privilegi che vengono ricordati nei decreti si riferiscono a stranieri; alcuni poi, per la loro stessa natura, sono limitati a determinate città (v. sotto, nn. 5 *c*, 12). Aggiungerò che, per lo meno in Atene, esistevano leggi regolanti l'entità dei privilegi: nell'età — ben s'intende — in cui i privilegi possedevano ancora una certa concretezza, prima di ridursi a puri e semplici titoli onorifici.

(1) PLUTARCHUS, *Lys.*, 18 (il quale attinge la notizia da Duride).

1) Prossenia (προξενία). Si tratta di un'istituzione molto antica (le epigrafi l'attestano fino dal VII secolo av. Cr.), della quale lo Stato si serviva per tutelare i propri cittadini che viaggiavano o soggiornavano all'estero. Secondo l'etimologia, il prosseno (πρό e ξένος) teneva ufficialmente il posto dello ξένος (= « ospite », in senso attivo) che allo straniero per caso mancasse, e doveva perciò proteggere quest'ultimo, garantirlo presso le autorità locali e, di solito, accoglierlo in casa sua. Il prosseno antico ricorda, sotto certi aspetti, il console moderno, ma con la capitale differenza che il console è straniero rispetto al suo luogo di residenza. I prosseni erano ovviamente scelti fra le persone più autorevoli, zelanti e facoltose. La carica ad essi conferita esigeva infatti prestigio, impegno ed anche denaro. (1) Le eventuali fatiche e spese erano peraltro largamente compensate dai grossi vantaggi offerti dallo Stato straniero, sì che la prossenia diventava un privilegio e, in certi casi, un privilegio assai ambìto. Al titolo di prosseno si aggiunge talvolta — nei decreti — quello di « benefattore » (εὐεργέτης). Vi sono tuttavia certi casi (molto rari) in cui la εὐεργεσία viene conferita da sola.

2) Teorodochia (θεωροδοκία). Era, questa, un'altra carica onorifica, gravosa ma — insieme — vantaggiosa, e perciò ambìta. Essa consisteva nel dovere, che era insieme un privilegio, di accogliere (δέχεσθαι) ed assistere i θεωροί. Con questo termine i Greci definivano sia gli uomini mandati da una città sede di un cospicuo santuario a varie città straniere per invitarne i cittadini alla prossima celebrazione di feste religiose, sia gli stranieri che, accettato l'invito, giungevano nei luoghi delle feste per assistere alle medesime. Nelle iscrizioni i θεωροί sono, di regola, gli uomini inviati ad annunciare le feste e θεωροδόκοι sono, per conseguenza, coloro che accolgono i sacri messaggeri. Conferita, come la prossenia, con un regolare decreto, non di rado (ed è naturale) la teorodochia veniva associata a quest'ultima.

3) Cittadinanza (πολιτεία). L'essere accolti, con pienezza di diritti, nella cittadinanza di uno Stato straniero era, naturalmente, un privilegio molto apprezzato. Non di rado esso veniva unito alla prossenia. Esisteva anche, fra Stati, un parziale diritto di cittadinanza (ἰσοπολιτεία).

4) Diritto di contrarre matrimonio (ἐπιγαμία), s'intende nello Stato che conferiva il diritto stesso. Si tratta, quasi, di un'appendice alla concessione della cittadinanza.

(1) Per le mansioni del prosseno come patrono e garante, oltre che come largitore di ospitalità, cfr. Chr. Habicht, in *Klio*, 52 (1970), pp. 146 s.; M. Guarducci, in *Schweizer Münzblätter*, 32 (1982), fasc. 125, pp. 6 s.

5) Vari diritti di precedenza: *a*) Precedenza nell'accesso al consiglio e all'assemblea dopo la trattazione delle cose sacre (πρόσοδος πρὸς τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον πρώτῳ μετὰ τὰ ἱερά). È un privilegio concesso da Atene. Limitato alla sola seduta in cui l'udienza deve avere luogo, esso rientra nel quadro dell'ordine del giorno. Gli Ateniesi concedevano anche talvolta, ma in casi eccezionali, una precedenza assoluta rispetto alle altre udienze, quando l'interessato — persona sempre di alto bordo — lo richiedesse (ὅταν δέηται). - *b*) Precedenza nell'ammissione al giudizio dei tribunali (προδικία). - c) Precedenza nella consultazione oracolare (προμαντεία). Questo privilegio veniva naturalmente conferito dalle città che possedevano un oracolo, e in particolare da Delfi.

6) Vitto (a spese pubbliche) nel Pritaneo (σίτησις ἐν πρυτανείῳ). Come ho già rilevato, l'onore di sedere per una volta a pranzo nel Pritaneo poteva prolungarsi nel tempo e divenire così un privilegio. Tale privilegio veniva concesso — in Atene — assai raramente, a cittadini ma anche a stranieri, ed era di solito accompagnato dalla προεδρία di cui subito parlerò. Le prime attestazioni epigrafiche della σίτησις risalgono alla fine del IV secolo av. Cr. [1]

7) La προεδρία, di solito accompagnata dalla σίτησις, consisteva nel diritto di sedere in prima fila durante gli spettacoli e le gare di carattere pubblico: vantaggio non disprezzabile per gli amanti delle feste e del teatro.

8) Esenzione dalle tasse (ἀτέλεια), o diritto di pagarle in misura uguale a quella degli appartenenti alla città stessa (ἰσοτέλεια). Il secondo privilegio, le cui prime tracce risalgono al VI secolo, è strettamente legato (ed è logico che lo sia) al diritto di cittadinanza.

9) Diritto di possedere terra e casa (γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις), s'intende da parte di uno straniero. Questo diritto è ricordato con particolare frequenza nei decreti ateniesi databili dalla seconda metà del V al II secolo av. Cr. Vari potevano essere i motivi che rendevano desiderabile quella concessione, e la concessione stessa poteva essere provvisoria o a tempo indefinito, o anche trasmissibile ai posteri. Di solito il privilegio veniva dato per terra e casa, ma qualche volta si parla, nei decreti, della sola casa.

10) Diritto d'importazione e di esportazione per terra e per mare (εἰσαγωγὴ καὶ ἐξαγωγὴ καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν), a volte limitato alla sola importazione ed esportazione per mare (ἔσπλους καὶ ἔκπλους).

(1) Nell'età imperiale alcuni funzionari civili e religiosi godevano, in Atene, il privilegio di mangiare regolarmente insieme ai pritani nella *Thòlos* dell'*Agorà*. Essi vengono spesso ricordati dalle iscrizioni col nome di ἀείσιτοι.

Era questo, com'è ovvio, un privilegio di capitale importanza per chi esercitava il commercio.

11) Diritto all'immunità per la propria persona (ἀσφάλεια) e per i propri beni (ἀσυλία). Si tratta di un privilegio che integra, per così dire, il precedente. Non tutte le vie di terra e di mare erano sicure e chi viaggiava molto, con o senza merci, doveva sentirsi più tranquillo se sapeva di essere protetto da qualche decreto pubblico. Si aggiunga, per quanto riguarda le merci, che l'uso di depredare (συλᾶν) venne per lungo tempo non soltanto tollerato ma anche praticato da certi Stati greci. Portavano, in quest'attività, la palma alcune città cretesi. Il privilegio della ἀσυλία (e della ἀσφάλεια) viene indicato compendiosamente, in certi decreti, con la frase ἀσυλεὶ καὶ ἀσπονδεί. Quest'ultimo termine significa l'esenzione dall'obbligo di convenzioni speciali (σπονδαί) per il godimento di quel privilegio.

12) Diritto di pascolo (ἐπινομία), cui talvolta si associava il diritto di fare legna (ἐπιξυλία). Si tratta, naturalmente, di prati e di boschi appartenenti allo Stato ed è anche evidente che privilegi di questo genere venissero concessi da città situate in luoghi irrigui ed alpestri.

Ho enumerato e succintamente commentato i principali onori e privilegi che i decreti ateniesi, e in generale greci, ricordano. Ma debbo anche rilevare che, in casi speciali, la gratitudine e la devozione di una città verso uomini meritevoli potevano esprimersi in onori e privilegi più o meno diversi dalla norma.

Esempi di decreti.

Dall'innumerevole quantità di decreti più o meno mutili che gli antichi Greci hanno tramandato a noi scelgo quattro esempi: due attici, due non attici. I due primi furono sancìti rispettivamente dallo Stato e da un demo; degli altri due, l'uno appartiene ad Argo, l'altro a Delfi.

1. Decreto dello Stato ateniese per Asteas di Alea (421/0 av. Cr.).

Atene, dall'Acropoli; ora nel Museo Epigrafico (n. 6582).
Stele di marmo pentelico incisa secondo l'ordine stoichedico.
IG, I³ 80; cfr. *Syll.*³, n. 85. Riproduzione in O. Kern, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, tav. 17.
Tav. IV.

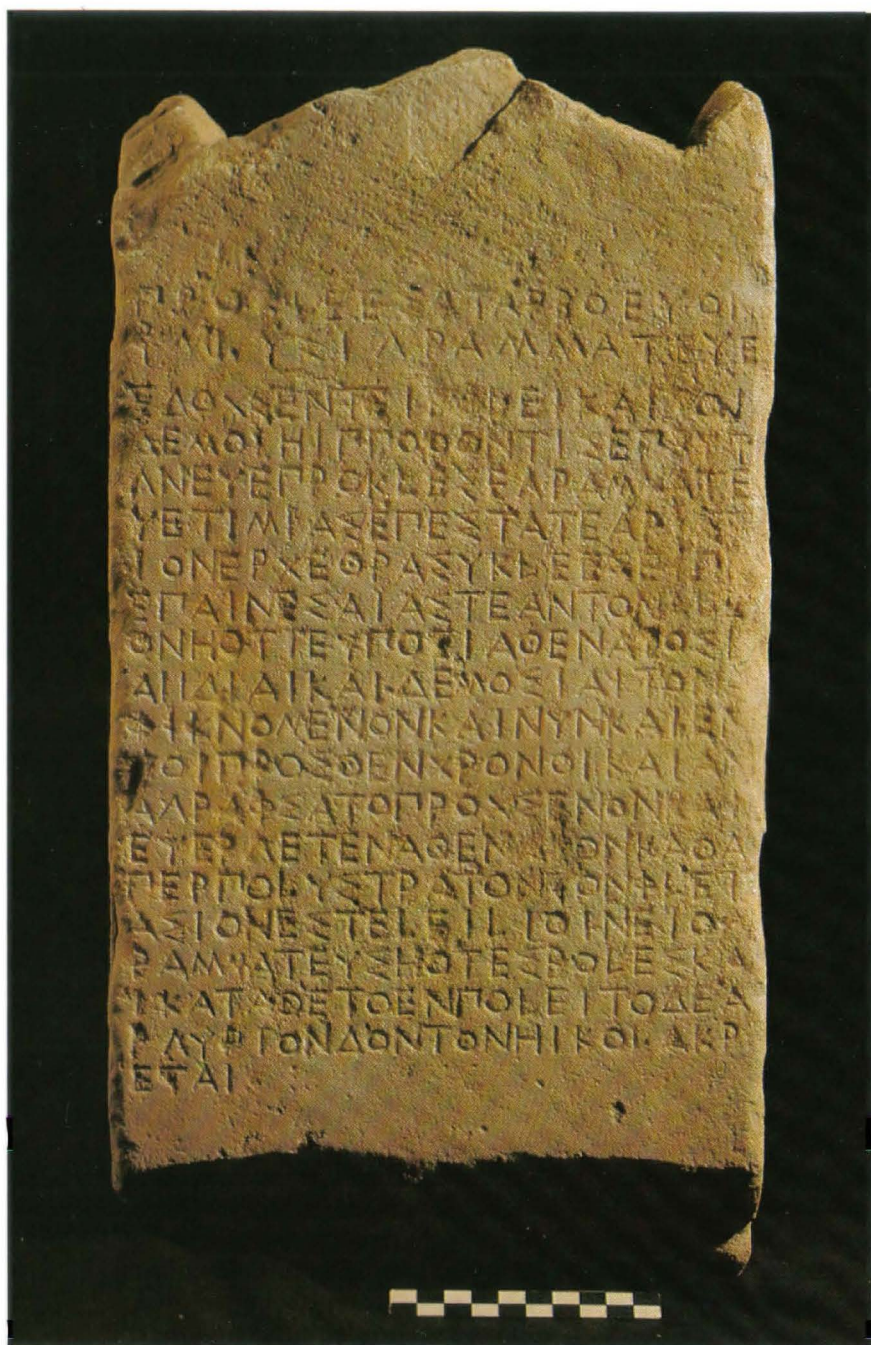
Προκλέες Ἀτάρβō Εὐōν-
υμ⟨ε⟩ὺς ⟨ἐ⟩γραμμάτευε.

ἔδοχσεν τε̄ι βōλε̄ι καὶ τōι
δέ̄μōι, hιπποθōντὶς ἐπρυτ-
5 άνευε, Προκλε̄ς ἐγραμμάτε-
υε, Τιμίας ἐπεστάτε̄, Ἀριστ-
ίōν ἔ̄ρχε. Θρασυκλέε̄ς εἶπε·
ἐπαινέσαι Ἀστέαν τὸν Ἀλε-
ὸν hότι εὖ ποεῖ Ἀθε̄ναίōς κ-
10 αὶ ἰδίαι καὶ δε̄μοσίαι τὸν ἀ-
φικνόμενον καὶ νῦν καὶ ἐν
τōι πρόσθεν χρόνōι· καὶ ἀν-
αγραφσάτō πρόχσενον καὶ
εὐ εργέτε̄ν Ἀθε̄ναίōν καθά-
15 περ Πολύστρατον τὸν Φλει-
άσιον ἐστέλε̄ι λιθίνε̄ι ὁ γ-
ραμματεὺς hο τε̄ς βōλε̄ς κα-
ὶ καταθέτō ἐν πόλει· τὸ δὲ ἀ-
ργύριον δόντōν h⟨ο⟩ι κōλακρ-
20 έται.

« Prokles (figlio) di Atarbes (del demo) di Euonymon era segretario. Sembrò al consiglio e all'assemblea, (la tribù) Hippothontìs era alla pritania, Prokles era segretario, Timias presiedeva, Aristion era arconte, Thrasykles disse: Si lodi Asteas di Alea perché benefica gli Ateniesi, e privatamente e pubblicamente, ognuno che viene, e ora e per il tempo passato. E il segretario del consiglio lo registri prosseno e benefattore degli Ateniesi, così come Polystratos di Fliunte, in una stele di marmo e la collochi sull'Acropoli. E i colacreti diano il denaro ». (1)

Dopo il ricordo del segretario, che un piccolo spazio separa dal resto, il prescritto (ll. 3–7) contiene i soliti elementi: formula di sanzione, nomi della tribù, del segretario, del presidente dei prìtani, dell'arconte, del proponente. In questo caso, si concede la lode e il titolo di prosseno e benefattore ad Asteas, cittadino dell'arcadica Alea, cui viene associato Polystratos, cittadino dell'argolica Fliunte.

L'arconte ci riporta al 421/0, anno in cui Atene e Sparta interruppero la guerra del Peloponneso con la cosiddetta pace di Nicia e, subito dopo,

(1) Alla l. 2 i due E sono imperfettamente incisi; alla l. 19 l'O manca.

Atene: Decreto per Asteas di Alea (421/0 av. Cr.)

con un trattato di alleanza.(1) Thrasykles, che propose il nostro decreto, fu tra i 17 legati ateniesi che si recarono a Sparta per ricevere il giuramento degli Spartani. Sulla strada fra Atene e Sparta si trovano appunto Alea e Fliunte. È perciò verosimile che Asteas e Polystratos abbiano aiutato, con l'ospitalità e con l'assistenza, gli ambasciatori ateniesi e che uno di essi, tornato in patria, abbia preso l'iniziativa di onorare quei due benemeriti uomini del Peloponneso. Al segretario del consiglio spetta, come di regola, la cura di far incidere il decreto nella stele e di collocare quest'ultima nella πόλις, cioè sull'Acropoli, concepita in quell'età come la città per eccellenza. I κωλακρέται, incaricati di pagare la stele e l'incisione dell'epigrafe, sono gli amministratori della cassa dello Stato: un'antica magistratura che, come sembra, cessò di esistere alla fine del secolo.(2)

2. Decreto del demo attico di Aixone per due coreghi benemeriti (313/2 av. Cr.).

Dalla località dell'antica Aixone (oggi *Glyphàda*).

Stele marmorea, ornata di rilievi di carattere dionisiaco (testata con le figure di Dioniso e di un Satirello; cinque maschere teatrali sull'architrave).

N. Kyparissis - W. Peek, in *Ath. Mitt.*, 66 (1941), pp. 218 s., n. 1, tav. 73; *EG*, II, pp. 48–51, n. 3, fig. 3.

θεοί.

[Γ]λαυκίδης Σωσίππου εἶπεν· ἐπειδὴ οἱ χορηγοὶ Αὐτ[έα]-
ς Αὐτοκλέους καὶ Φιλοξενίδης Φιλίππου καλῶς [κα]-
[ὶ] φιλοτίμως ἐχορήγησαν· δεδόχθαι τοῖς δημότ[α]-
5 [ι]ς στεφανῶσαι αὐτοὺς χρυσῶι στεφάνωι ἑκάτε-
[ρ]ον ἀπὸ ἑκατὸν δραχμῶν ἐν τῶι θεάτρωι τοῖς κω-
μωιδοῖς τοῖς μετὰ Θεόφραστον ἄρχοντα, ὅπως ἂν
[φ]ιλοτιμῶνται καὶ οἱ ἄλλοι χορηγοὶ οἱ μέλλοντες
[χ]ορηγεῖν. δοῦναι δὲ αὐτοῖς καὶ εἰς θυσίαν δέκα δ-
10 ραχμὰς τὸν δήμαρχον Ἡγησίλεων καὶ τοὺς ταμί-
ας. ἀναγράψαι δὲ καὶ τὸ ψήφισμα τόδε τοὺς ταμία-
ς ἐν στήληι λιθίνηι καὶ στῆσαι ἐν τῶι θεάτρωι, ὅπως
ἂν Αἰξωνεῖς ἀεὶ ὡς κάλλιστα ⟨τὰ⟩ Διονύσια ποιῶσιν.

Seguono due corone incise senza iscrizione interna.

(1) Thucydides, V 19, 2 e 24, 1.

(2) Il termine κωλακρέται è un composto dei temi di κῶλον e di ἀγείρειν. In origine essi erano « coloro che raccolgono i pezzi delle vittime sacrificate », cioè gli scalchi pubblici.

« Dèi. Glaukides (figlio) di Sosippos disse: Poiché i coreghi Auteas (figlio) di Autokles e Philoxenides (figlio) di Philippos bene e zelantemente furono coreghi, possa venir decretato dai demoti d'incoronarli entrambi con una corona d'oro da cento dramme, nel teatro, in occasione delle rappresentazioni comiche successive all'arcontato di Theophrastos, affinché anche gli altri coreghi che verranno si mostrino zelanti; che inoltre il demarco Hegesileos e i tesorieri diano ad essi anche dieci dramme per un sacrificio; i tesorieri poi facciano incidere questo decreto in una stele di pietra e la collochino nel teatro, affinché i demoti di Aixone celebrino sempre nel miglior modo le feste Dionisie ».

Il decreto onora due coreghi che si erano prodigati per organizzare ad Aixone le gare delle Dionisie agresti. Riservandomi di parlare in séguito dei coreghi e della coregia, mi limito a rilevare le cose essenziali. Il prescritto è breve: invocazione agli dèi e ricordo del proponente. Dopo la succinta motivazione, introdotta da ἐπειδή e alludente allo zelo dimostrato dai due personaggi, la formula di sanzione introduce il ricordo degli onori concessi dal demo: a ciascuno dei due coreghi una corona d'oro da 100 dramme (sono, queste, le due corone disegnate sotto il testo), e in più la somma di 10 dramme per ciascuno, quale rimborso di un sacrificio che i due erano tenuti ad offrire. Si noti che le corone sono da 100 dramme, non, come di regola ad Atene, da 500: nell'ambiente campagnolo di un demo le cose si fanno più modestamente. In compenso, l'incoronazione avviene nel teatro, in occasione delle gare comiche, e parimenti nel teatro viene esposta, per cura dei tesorieri, la stele contenente il decreto. Né si dimentica di dire che i due coreghi premiati debbono servire da esempio ai coreghi futuri (ll. 7–9) e che i demoti debbono sempre dimostrarsi così zelanti verso le feste di Dioniso (ll. 12 s.).

3. Argo. Decreto per Gnostas di Oinus (circa 475 av. Cr.).

Argo, fra le rovine di un antico edificio dell'*agorà*.
Tabellina di bronzo da inchiodarsi ad una parete.
Lettere dell'arcaico alfabeto argivo, con segni divisorî a quattro punti (⁞).
P. Charneux, in *Bull. Corr. Hell.*, 77 (1953), pp. 395–397, n. 3, fig. 3; EG, II, pp. 51 s., n. 4, fig. 4.
Fig. 45.

ἀλιαίαι ἔδοξξε · πρό-
ξενον ἦμεν Γνṓσστ-
αν τὸν Ϝοινόντιον
τοῖς Ἀργείοις · ἀϝρḗ-
5 τευε Ἐπικράτēς Παν-

FIG. 45. – ARGO, NELL'*agorà*: DECRETO PER GNOSTAS DI OINUS (CIRCA 475 AV. CR.)

φύλας Ῥίνōνος
hυιός.

« Sembrò all'assemblea: sia prosseno per gli Argivi Gnostas di Oinus. Presiedeva (il consiglio) Epikrates figlio di Rhinon (della tribù) dei Pamphylai ». [1]

Il testo, redatto ovviamente in dialetto dorico, è semplice, anzi scarno, di tipo arcaico. Il prescritto si riduce alla sola formula di sanzione da parte dell'assemblea popolare di Argo (ἁλιαία). Con la frase infinitiva che segue, viene nominato prosseno un tale Gnostas abitante nella piccola città laconica di Oinus. Si ricorda infine il presidente del consiglio, magistrato eponimo, indicato come tale dal verbo ἀϝρε̄́τευε (= ἐϝρε̄́τευε = ἐρήτευε) per la prerogativa ch'egli aveva di « parlare ». [2]

Il decreto venne sancìto in un periodo di pace fra Argo e Sparta. A conti fatti, o prima del 464 o fra il 450 e il 421. L'esame dei caratteri epigrafici induce a risalire a circa il 475 av. Cr.

4. Delfi. DECRETO PER IL CITAREDO M. TURRANIO HERMONIKOS (79 d. Cr.).

L'epigrafe è incisa nella base di un monumento più antico: il donario offerto dai Messenî ad Apollo poco dopo il 426/5.
Caratteristici sono i vistosi apici a coda di rondine usati come segni divisorî.

(1) Per il femminile Pamphylai (= Pamphyloi) ad Argo, v. sotto, p. 379, nota 3.

(2) Per il passaggio di ε ad α davanti a ϝ, cfr. E. SCHWYZER, in *Glotta*, 11 (1921), p. 79. La forma ἀρήτευε compare in un più recente testo argivo (v. sopra, p. 102, l. 14).

*Syll.*³, n. 817; G. Colin, in *Fouilles de Delphes*, III 4, n. 34; EG, II, pp. 56 s., n. 7.

θεός ⟨ τύχα ⟨ ἀγαθά.
Δελφοὶ ἔδωκαν ⟨ Μ. ⟨ Τουρρανίῳ Ἑρμονείκῳ Που-
τιολανῷ, κιθαρῳδῷ, νεικήσαντι Πύθια ἐνδόξως,
πολιτείαν αὐτῷ καὶ ἐκγόνοις, προμαντείαν, προ-
5 ξενίαν, προδικίαν, ἀσυλίαν, προεδρίαν, ἀτέλειαν, γᾶς
καὶ οἰκίας ἔνκτησιν, καὶ τἆλλα τείμια ὅσα τοῖς κα-
λοῖς κἀγαθοῖς ἀνδράσιν δίδοται. ⟨ ἄρχοντος Τίτου
Καίσαρος Σεβαστοῦ, ⟨ βουλευόντων Ἀγάθωνος καὶ
Ἀντιγόνου.

« Dio, fortuna buona. I Delfî concessero a M(arco) Turranio Hermonikos da Puteoli, citaredo, gloriosamente vincitore delle Pizie, la cittadinanza per sé e per i discendenti, la precedenza nella consultazione dell'oracolo, la prossenia, la precedenza nel tribunale, l'immunità degli averi, il diritto di sedere nei primi posti, l'esenzione dalle tasse, il diritto di possedere terra e casa, e quanti altri onori sogliono esser conferiti agli uomini dabbene. Essendo arconte Tito Cesare Augusto, e consiglieri Agathon e Antigonos ».

Il decreto riguarda un Italico, oriundo di *Puteoli* (Pozzuoli), citaredo, il quale era riuscito vincitore nelle gare Pizie. La formulazione del testo è semplice, quasi arcaica. In compenso, è ricca, e quasi esuberante, la lista degli onori e dei privilegi che i Delfî conferiscono al benemerito citaredo. Si tratta peraltro, come ho già spiegato, di onori e di privilegi che un processo d'inflazione ha ormai ridotti a puri e semplici orpelli. Poiché siamo a Delfi, è naturale che la lista si apra con un privilegio — la προμαντεία — concernente l'oracolo. L'arconte che data il documento è fuori del comune. Esso è niente meno che l'imperatore Tito, il quale, nel primo anno del suo regno (79 d. Cr.), aveva accettato di essere il sommo magistrato nella città di Apollo.

Prima di chiudere questo capitolo sui decreti, non voglio passare del tutto sotto silenzio il molto discusso gruppo dei decreti greci di Entella.

Si tratta di nove decreti, rispettivamente incisi in altrettante tabelle di bronzo. Le prime otto tabelle tornarono in luce nel 1977 ad Entella (od. Rocca d'Entella) nella Sicilia occidentale. Scoperte da irresponsabili persone del luogo e subito avvistate da cupidi mercanti, esse peregrinarono all'estero, disputate da Musei e da collezioni private, fra indecorose manovre e colpevoli silenzi, cui non furono estranei, purtroppo, anche certi noti studiosi stranieri. Il nono esemplare, rinvenuto (così sembra) molti anni prima,

è invece emerso recentemente dall'oscurità di una raccolta privata ed ora si trova nel Museo Nazionale di Palermo.

I decreti, destinati ad essere esposti in edifici pubblici dell'antica Entella, e molto vicini per età l'uno all'altro, sembrano appartenere alla fine del IV secolo av. Cr. Essi sono di grande interesse per le molte notizie che se ne ricavano intorno alla storia, alle istituzioni pubbliche ed ai culti della Sicilia nella prima età ellenistica. Ne risultano altresì i nomi di alcune località non altrimenti attestate. (1)

BIBLIOGRAFIA:

Decreti greci in generale: S. REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 336–373; H. SWOBODA, *Die griechischen Volksbeschlüsse*, Leipzig, 1890; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 327–427, §§ 206–247; R. LAQUEUR, *Epigraphische Untersuchungen zu den griechischen Volksbeschlüssen*, Leipzig–Berlin 1927 (cfr. G. KLAFFENBACH, in *Berl. Philol. Wochenschrift*, 10, 1928, coll. 590–598); G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 69–86 (con altra bibliografia); M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 5–57; A. S. HENRY, *Honours and Privilegies in Athenian Decrees*, ecc., Hildesheim–Zürich–New York 1983 (= Subsidia epigraphica, 10) [vale anche per i decreti non attici].

Decreti attici:

Per i prescritti: S. LURIA, in *Hermes*, 62 (1927), pp. 257–275 (decreti anteriori al 403/2); J. BINGEN, *Préambule et promoteurs dans le décret attique*, in *Le monde grec, Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1975, pp. 470–479; A. S. HENRY, *The Prescripts of Athenian Decrees*, Lugduni Batavorum 1977 (= *Mnemosyne*, Suppl. 49); ID., in *Chiron*, 9 (1979), pp. 23–30.

Per il conferimento di prossenia ed evergesia: A. WILHELM, *Proxenie und Euergesie*, in *Attische Urkunden*, V, Wien–Leipzig 1942 (= *Sitzungsber. Akad. Wien*, 220, 5), pp. 11–86; A. LAMBRECHTS, *Tekst en uitzicht van de Atheense Proxeniedecreten tot 323 v.C.*, Brussel 1958 (sui decreti attici di prossenia compresi fra circa il 482 e il 323 av. Cr.); F. GSCHNITZER, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. XIII (1973), coll. 629–730 (cfr. PH. GAUTHIER, in *Ann. Éc. Hautes-Études*, IV, 1975–1976, pp. 337–342); M. B. WALBANK, *Athenian Proxenies of the Fifth Century B.C.*, Toronto–Sarasota 1978; CH. MAREK, *Die Proxenie*, Bern–Frankfurt am Main–New York 1984.

Per il conferimento della cittadinanza (πολιτεία, ἰσοπολιτεία, ἐπιγαμία): M. J. OSBORNE, *Naturalisation in Athens*, 1 A, *Corpus of Athenian Decrees Granting Citizenship*, Brussel 1981; W. GAWANTKA, *Isopolitie*, München 1975 (= Vestigia, 22); J. M. JAUNICK, *Droit de cité et de mariage dans la Grèce classique*, in *Ant. class.*,

(1) Per i primi otto testi, basterà citare G. NENCI, in *Annali Scuola Normale Pisa*, 12 (1982), pp. 771–1103; 13 (1983), pp. 997–1101 (un'utile rassegna dei problemi relativi è in *SEG*, XXXII, 1982, n. 914, pp. 250–260). Per il nono testo, cfr. V. GIUSTOLISI, *Nacone ed Entella*, Palermo 1985, pp. 16–25, fig. 15; G. NENCI, in *Annali* cit., 17, 1987 (in corso di stampa).

45 (1976), pp. 133–138. Ultimamente, per l'età ellenistica: I. SAVALLI, *I neocittadini nelle città ellenistiche*, in *Historia*, 34 (1985), pp. 387–431.

Per il conferimento del diritto di possesso (ἔγκτησις): J. PÉCIRKA, *The Formula for the Grant of Enktesis in Attic Inscriptions*, Prague 1966 (= *Acta Universitatis Carolinae philosophica et historica*, 15).

Decreti non attici:

Samo: CHR. HABICHT, in *Ath. Mitt.*, 72 (1957), pp. 261–270.

Mileto: H. MÜLLER, *Milesische Volksbeschlüsse*, Göttingen 1976 (= Hypomnemata, 47).

I testi di numerosi decreti greci figurano inoltre nelle principali sillogi di carattere generale (v. sotto, pp. 458 s.).

LEGGI

Le leggi, prescrizioni imposte dagli organi costituzionali dello Stato al rispetto di tutti i cittadini, venivano chiamate dai Greci νόμοι o θεσμοί. Alle norme da seguire si aggiungeva di regola l'indicazione delle pene (abitualmente, multe in denaro) comminate ai trasgressori; raramente, invece, quella delle lodi e dei vantaggi riservati agli obbedienti. Gli argomenti erano — ben s'intende — estremamente vari. Talvolta lo Stato entrava con le sue leggi anche nell'àmbito dei santuari, e precisamente di quelli — generalmente insigni — sui quali si estendeva la sua autorità di protettore e di amministratore, mentre ai sacerdoti restava, come si vedrà, il diritto di emanare leggi in materia di culto. [1]

Per Atene, centro della civiltà greca, sono rimasti famosi alcuni testi di legge o, meglio, corpi di leggi. Così, la legge che nella seconda metà dell'VIII secolo av. Cr. Draconte emanò intorno all'omicidio e quelle che Solone, arconte nel 594/3, fece scrivere su tavole lignee applicate a prismi girevoli (i noti ἄξονες) ed esporre nel Pritaneo. Nel V secolo av. Cr. il cómpito di redigere leggi di speciale gravità spettava al collegio dei συγγραφεῖς; nel IV, esso era passato ai νομοθέται. [2] Risulta poi che alla fine del V secolo venne istituito uno speciale collegio, quello degli ἀναγραφεῖς τῶν νόμων, incaricato di sorvegliare l'incisione delle leggi su materiale durevole e in particolare su stele di marmo. La custodia delle leggi spettava in origine al consiglio dell'Areopago, più tardi invece al collegio dei tesmoteti, cioè a quelli degli arconti che, come il loro nome stesso dichiara, si occupavano dei θέσμια. [3]

(1) V. sotto, p. 244.
(2) V. sotto, p. 134.
(3) V. sopra, p. 113.

Molto spesso, ad Atene, le leggi venivano incorporate nei decreti. Così, nel 409/8, la veneranda legge di Draconte intorno all'omicidio venne incorporata nel decreto che ne stabiliva la nuova pubblicazione, mentre si affidava agli ἀναγραφεῖς τῶν νόμων la cura di far incidere il documento, cioè il decreto contenente la legge, in una stele di marmo da esporsi nell'*Agorà*, davanti al « portico regio » (στοὰ βασίλειος), probabile sede dell'arconte re. (1)

Un altro esempio di legge inserita nel corpo di un decreto è la famosa « legge contro la tirannide », del 337/6; testo di eccezionale importanza che qui voglio riportare per intero, quasi come modello delle leggi pubbliche ateniesi di età classica.

La stele, mirabilmente integra, che contiene questo testo fu rinvenuta nel 1952, durante gli scavi eseguiti nell'*Agorà* dalla Scuola Americana. (2) Al di sopra dell'epigrafe, incisa nell'armonico stile στοιχηδόν, la stele è ornata di un rilievo che rappresenta la figura simbolica della Democrazia nell'atto d'incoronare la figura simbolica del Demo, effigiato nell'aspetto di un uomo barbuto assiso su di un trono (*fig. 46*). La scena non potrebbe essere più intonata al contenuto dell'epigrafe:

ἐπὶ Φρυνίχου ἄρχοντος ἐπὶ τῆς Λεωντίδος ἐν-
ἄτης πρυτανείας, ἧι Χαιρέστρατος Ἀμεινίου
Ἀχαρνεὺς ἐγραμμάτευεν · τῶν προέδρων ἐπεψή-
φιζεν Μενέστρατος Αἰξωνεύς · Εὐκράτης Ἀρισ-
5 τοτίμου Πειραιεὺς εἶπεν · ἀγαθῆι τύχηι τοῦ δ-
ήμου τοῦ Ἀθηναίων · δεδόχθαι τοῖς νομοθέται-
ς. ἐάν τις ἐπαναστῆι τῶι δήμωι ἐπὶ τυραννίδι
ἢ τὴν τυραννίδα συνκαταστήσηι ἢ τὸν δῆμον τ-
ὸν Ἀθηναίων ἢ τὴν δημοκρατίαν τὴν Ἀθήνησιν
10 καταλύσηι, ὃς ἂν τὸν τούτων τι ποιήσαντα ἀπο-
κτείνηι ὅσιος ἔστω · μὴ ἐξεῖναι δὲ τῶν βουλευ-
τῶν τῶν τῆς βουλῆς τῆς ἐξ Ἀρείου Πάγου καταλ-
ελυ⟨μ⟩ένου τοῦ δήμου ἢ τῆς δημοκρατίας τῆς Ἀθ-
ήνησιν ἀνιέναι εἰς Ἄρειον Πάγον μηδὲ συνκα-
15 θίζειν ἐν τῶι συνεδρίωι μηδὲ βουλεύειν μη-

(1) *IG*, I² 115 (= I³ 104); *Syll.*³, n. 111. Cfr. *EG*, II, p. 59 e nota 2.

(2) B. D. Meritt, in *Hesperia*, 21 (1952), pp. 355–359, n. 5, tavv. 89–90; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, 2ª ed., Tübingen 1980, n. 106, pp. 216, 258. Cfr. L. Braccesi, in *Epigraphica*, 27 (1965), pp. 110–126; *EG*, II, pp. 59–61, fig. 7.

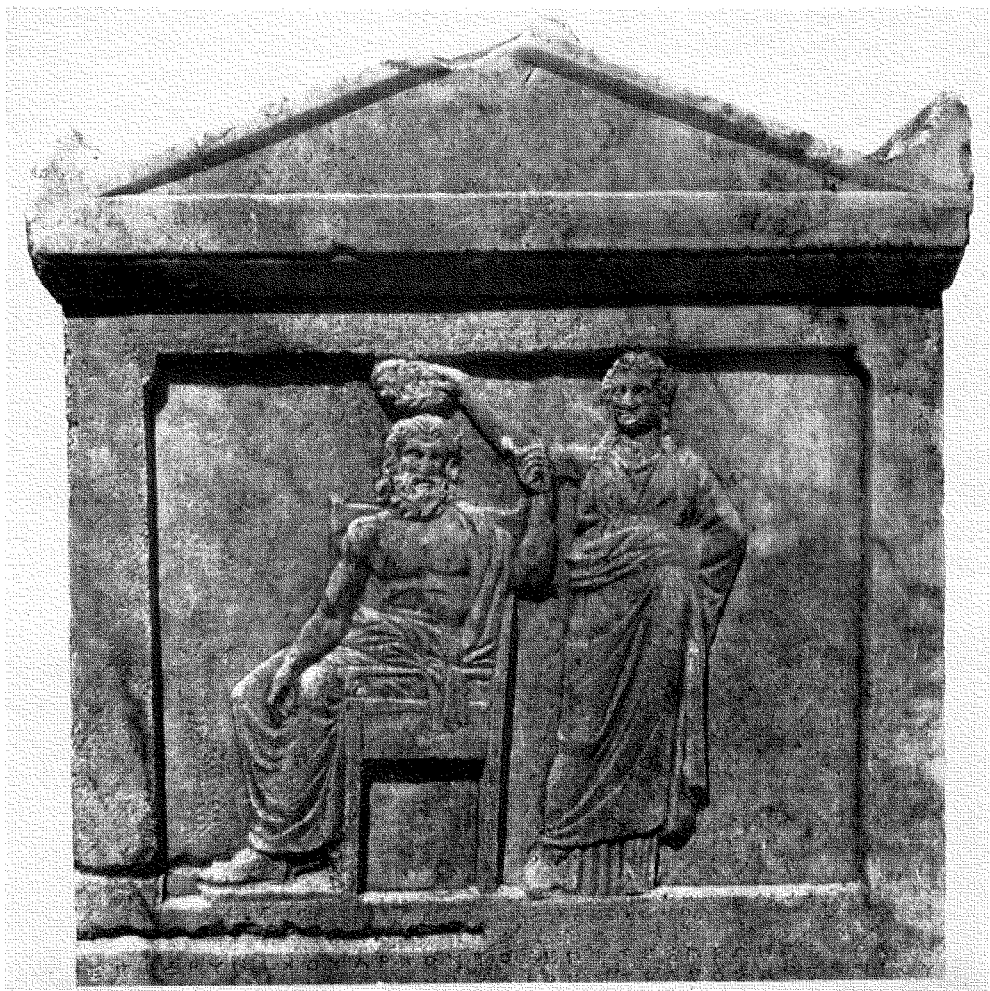



FIG. 46. – ATENE, *Agorà*: TESTATA DELLA STELE CONTENENTE LA LEGGE CONTRO LA TIRANNIDE (337/6 AV. CR.)

δὲ περὶ ἑνός. ἐὰν δέ τις τοῦ δήμου ἢ τῆς δημοκρ-
ατίας καταλελυμένων τῶν Ἀθήνησιν ἀνίηι τῶ-
ν βουλευτῶν τῶν ἐξ Ἀρείου Πάγου εἰς Ἄρειον Π-
άγον ἢ συνκαθίζηι ἐν τῶι συνεδρίωι ἢ βουλεύη-
20 ι περί τινος, ἄτιμος ἔστω καὶ αὐτὸς καὶ γένος
τὸ ἐξ ἐκείνου καὶ ἡ οὐσία δημοσία ἔστω αὐτοῦ
καὶ τῆς θεοῦ τὸ ἐπιδέκατον. ἀναγράψαι δὲ τόν-
δε τὸν νόμον ἐν στήλαις λιθίναις δυοῖν τὸν γ-
ραμματέα τῆς βουλῆς καὶ στῆσαι τὴμ μὲν ἐπὶ τ-

25 ῆς εἰσόδου τῆς εἰς Ἄρειον Πάγον τῆς εἰς τὸ βο-
υλευτήριον εἰσιόντι, τὴν δὲ ἐν τῆι ἐκκλησία-
ι· εἰς δὲ τὴν ἀναγραφὴν τῶν στηλῶν τὸν ταμίαν
δοῦναι τοῦ δήμου: ΔΔ : δραχμὰς ἐκ τῶν κατὰ ψη-
φίσματα ἀναλισκομένων τῶι δήμωι. *vac.*
vac.

« Sotto l'arconte Phrynichos, durante la nona pritania della (tribù) Leontìs, nella quale era segretario Chairestratos (figlio) di Ameinias (del demo) di Acharnai; dei pròedri metteva ai voti Menestratos (del demo) di Aixone; Eukrates (figlio) di Aristotimos (del demo) del Pireo disse: Alla buona fortuna del popolo degli Ateniesi, possa sembrare ai νομοθέται: Se alcuno si sollevi contro il popolo (mirando) alla tirannide, o contribuisca a stabilire la tirannide o abbatta il popolo degli Ateniesi o la democrazia in Atene, colui che uccida chi abbia fatto qualche cosa di queste sia (considerato) innocente. Non sia lecito (ad alcuno) dei membri del consiglio dell'Areopago né salire sull'Areopago né sedere nell'adunanza né deliberare anche di una sola cosa, quando fossero abbattuti il popolo o la democrazia in Atene. Ma se, abbattuti il popolo o la democrazia in Atene, uno dei membri dell'Areopago salga sull'Areopago o sieda nell'adunanza o deliberi su qualche cosa, perda egli ogni diritto civile, egli e la sua discendenza, e la sua sostanza venga confiscata e la decima sia della dea [Atena]. Il segretario del consiglio faccia incidere questa legge in due stele di pietra e collocare l'una all'ingresso dell'Areopago per il quale si accede all'adunanza del consiglio, l'altra nell'assemblea popolare. Per l'incisione delle stele, il tesoriere del popolo dia venti dramme dalle somme che il popolo spende per i decreti ». (1)

Siamo in un periodo cruciale della storia di Atene. Pochi mesi prima (settembre 338) Filippo II re di Macedonia ha vinto a Cheronea gli Ateniesi ed i loro alleati; subito dopo il partito conservatore di Atene, amante del quieto vivere, ha cercato un accordo col vincitore stipulando la cosiddetta pace di Demade (ottobre 338), ed è stata costituita la lega di Corinto voluta dai Macedoni (338/7). La libertà democratica, bene massimo di Atene, è in grave pericolo e lo spettro di una tirannide si profila all'orizzonte. In questi frangenti, il partito democratico ateniese, guidato da quel fervente antimacedone che era Eukrates, reagisce violentemente. Tale reazione appunto si rispecchia nel nostro decreto, il quale, come si vede, sancisce misure insolitamente gravi, fino ad assolvere *a priori* chi uccida un attentatore alla libertà e a minacciare confisca dei beni e perdita dei

(1) Alle ll. 16 e 20, preferisco intendere rispettivamente ἑνός e τινος come neutri, non, con altri, come maschili.

diritti civili a colui che, partecipe del consiglio dell'Areopago, séguiti ad esercitare il suo ufficio dopo una eventuale caduta della democrazia. Si notino altresì e il chiaro inquadramento della legge nello schema di un decreto e il ricordo dei νομοθέται, redattori della legge stessa, su proposta di Eukrates. Si osservi infine che la cura di pubblicare il documento viene, come di regola, affidata al segretario del consiglio (in quest'epoca, egli durava in carica tutto l'anno) (1) e che la spesa dell'incisione, pagata dal tesoriere pubblico sullo speciale fondo destinato alla pubblicazione dei decreti (tale appunto può essere considerato il documento), ammonta a 20 dramme, 10 per ciascuna stele. Dei due esemplari è pervenuto a noi quello destinato all'assemblea popolare e quindi esposto nell'*Agorà*, dove gli scavi lo hanno riportato alla luce.

Usciamo ora fuori dell'Attica. Qui, le leggi a noi conservate dalle epigrafi ci si presentano o senza alcun prescritto, o precedute da un piccolo titolo, o parimenti inquadrate in un decreto.

Priva di alcun prescritto, ma quasi certamente emanata dalla città, è una breve legge di Paro databile all'inizio del V secolo av. Cr., redatta in dialetto ionico e in alfabeto locale, con disposizione stoichedica: (2)

ὃς ἂν βάλ-
[λ]ηι τὰ ἐκ-
[α]θάρματ-
[α] ἄνōθεν
5 τῆς ὁδō̃ μ-
ίαν καὶ π-
εντήκον-
τα δραχμ-
ὰς ὠφελέ-
10 [τ]ō τō̃ι θέ-
[λ]οντι πρ-
[ῆ]χ[σαι].

« Chi getti rifiuti al di sopra della strada, sia debitore di 51 dramme a colui che vorrà esigerle ».

La legge mira saggiamente ad evitare che le adiacenze di una certa strada divengano un deposito d'immondezze. Si noti poi che, come altre

(1) V. sopra, p. 114.

(2) *IG*, XII 5, 107 e *Suppl.*, p. 105; *EG*, II, pp. 61 s., fig. 8. Per l'alfabeto arcaico di Paro, v. sopra, p. 51.

volte nell'antica Grecia, l'applicazione della legge viene garantita dallo zelo del concittadino, desideroso di assicurarsi la multa stabilita.

Un titolo è invece presente nella legge più o meno coeva e incisa in una tavola di bronzo, legge con la quale i Locresi settentrionali cercarono di regolare lo stanziamento di una loro colonia a Naupaktos nella Locride meridionale: ἐν Ναύπακτον ⁝ κὰ(τ) τõνδε ⁝ hαπιϝοικία (= « A queste condizioni [si mandi] a Naupaktos la colonia »).[1] Esiste parimenti un titolo in una celebre legge di Iulide nell'isola di Ceo, databile alla fine del V secolo av. Cr. e intesa a disciplinare lo svolgimento delle cerimonie funebri e soprattutto le rispettive spese.[2] In testa all'epigrafe si legge infatti οἵδε νόμοι περὶ τῶν καταφιθμ[έ]νω[ν] (= « Queste [sono] leggi intorno ai defunti »). L'importante argomento si era già imposto a legislatori dell'età arcaica, quali Caronda e Solone, e s'impose più tardi all'autore di una legge che nel III secolo av. Cr. fu pubblicata a Gambreion nella Misia.[3]

A differenza della legge di Iulide, quest'ultima è inquadrata in un decreto. Lo stesso dicasi di una legge delfica di grande interesse, incisa — con scrittura stoichedica — nell'ultimo quindicennio del IV secolo av. Cr.[4] Riporto qui tutta la parte conservata (*fig. 47*):

[θε]ός· ἔδοξε τᾶι πόλι ἐν ἀγορᾶι τ-
[ελ]είωι σὺν ψάφοις τριακατίαι-
[ς π]εντήκοντα τρίεσσι τὸν νόμ[ο]-
[ν ἀ]νγράψαι περὶ τῶν γονέων· βο[υ]-
5 [λευ]όντων Μελανώπου, Φιλύτα, Ἡρ-
[ακ]λείο[υ], Θευδωρίδα, Ἀγήτορος· [ὅ]-
[στ]ις κα μὴ τρέφηι τὸν πατέρα κα-
[ὶ τ]ὰν ματέρα, ἐπεί κα [π]οτανγέ[λ]-
[λη]ται πο[ὶ τ]ὰν βουλάν, ἁ βουλὰ κατ-
10 [αδε]ίτω τὸν μὴ τρέφοντα καὶ ἀγ[έ]-
[τω ἐ]ν τὰν δαμοσίαν οἰκίαν ἔντ[ε]
[κα- -]
- -

(1) *IG*, IX 1, 334. Cfr. *EG*, II, p. 62 e nota 1.
(2) *IG*, XII 5, 593; *Syll.*3, n. 1218. Cfr. *EG*, II, p. 62.
(3) *Syll.*3, n. 1219; F. Sokolowski, *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955, pp. 46–48, n. 16. Cfr. *EG*, II, p. 62.
(4) L. Lerat, in *Revue de Philol.*, 68 (1943), pp. 62–86; *EG*, II, pp. 62–65, fig. 9.

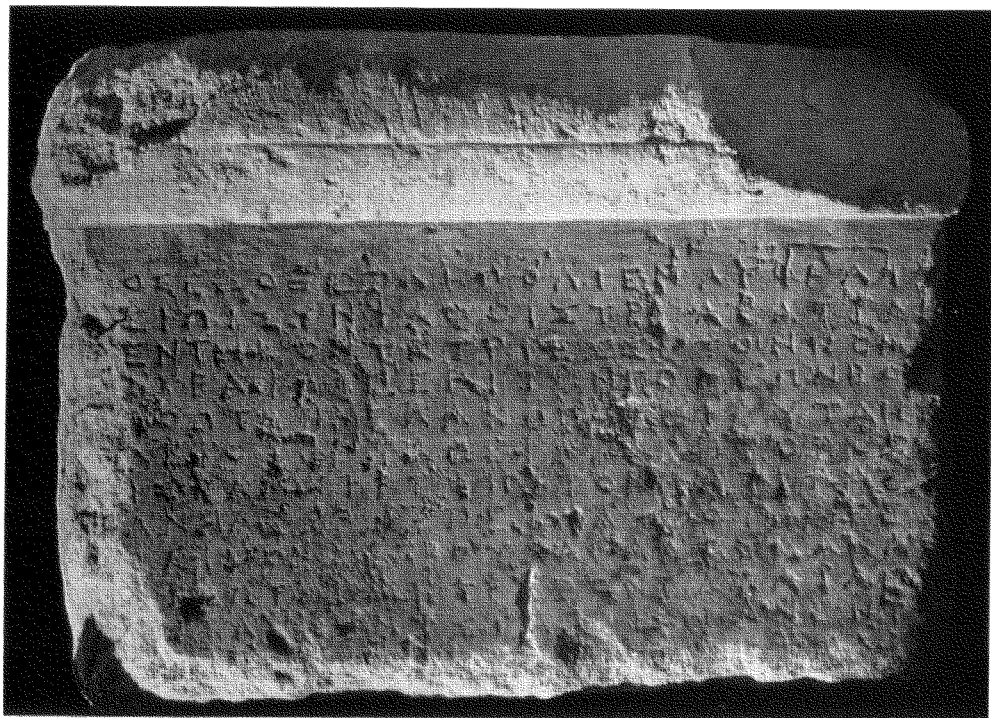



Fig. 47. – Delfi: legge sulla pietà verso i genitori (circa 315–300 av. Cr.)

« Dio. Sembrò alla città in assemblea plenaria, con voti 353, di fare incidere la legge intorno ai genitori. Erano consiglieri Melanopos, Philytas, Herakleios, Theudoridas, Agetor. Chi non nutra il padre e la madre, quando egli sia denunciato presso il consiglio, che il consiglio faccia incatenare chi non nutre e lo faccia condurre in prigione fino a che... ».

La data risulta dai nomi dei consiglieri. La legge, votata a maggioranza (353 voti su — probabilmente — 500), concerne un argomento molto sentito nell'antica Grecia: la pietà verso i genitori. Questa, probabilmente favorita dalla religione del santuario di Eleusi in cui si esaltavano i legami di affetto filiale e materno nelle figure delle due Dèe, non fu estranea alla mente degli antichi legislatori e in particolare di quelli ateniesi. Varie notizie ci sono pervenute intorno a leggi ateniesi sull'argomento, e le stesse *Leggi* in cui Platone delineò le norme di uno Stato ideale dimostrano chiaramente quale importanza si attribuisse in quel tempo al rispetto dei doveri filiali. Nel testo di Delfi poi la misura di questa importanza risulta dalla stessa severità della pena minacciata ai colpevoli, cioè l'incatenamento e la reclusione nel carcere pubblico (δαμοσία οἰκία):

pene veramente gravissime per i Greci che amavano fervidamente la libertà ed erano perciò avversi ad ogni costrizione dell'uomo libero.

Altre leggi non attiche si presentano, come quella di Paro relativa alle immondezze, prive di titolo o d'inquadramento in un decreto; ma, specie quando si tratta di leggi importanti, è lecito ritenere che un prescritto ci fosse in origine e che per caso esso non sia pervenuto fino a noi. Voglio ancora ricordare, a questo proposito, la bella legge dell'arcadica Tegea emanata tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr. per disciplinare l'uso dei pascoli che verdeggiavano intorno al santuario di Alea, (1) e un'altra legge contro la tirannide rinvenuta ad Ilio nella Troade. (2) Quest'ultima fu probabilmente votata subito dopo la battaglia di Curupedio (281 av. Cr.), nella quale Seleuco I re di Siria vinse Lisimaco re di Tracia, liberando così le città dell'Asia Minore dal tirannico giogo di lui. La legge minaccia stragi, confische ed esilî ai tiranni ed a chi li sostenga, mentre abbonda in promesse di onori e di vantaggi per chi uccida o almeno combatta i nemici della libertà. Rispetto alla legge ateniese del 337/6, questa di Ilio è assai più dura. Ciò è, del resto, spiegabile: Atene paventava — per lontano ricordo — la tirannide e voleva evitarla, Ilio l'aveva da poco provata e s'impegnava a impedirne il ritorno.

Le leggi di Gortina.

Tra le leggi greche emergono per la loro straordinaria importanza le leggi di Gortina: il più insigne complesso di documenti giuridici che l'antica Grecia ci abbia finora tramandato. (3)

Gortina, città della Creta centrale alle falde meridionali del monte Ida, fiorì per molti secoli, dall'epoca greca arcaica fino all'età imperiale avanzata. Nell'ordinamento augusteo delle province, essa fu, anzi, capitale della provincia romana di Creta e Cirene. Insieme a tanti altri monumenti, epigrafici ed archeologici, i testi giuridici vennero in luce grazie alle indagini della Missione Archeologica Italiana, fondata nel 1884 da Federico Halbherr sotto gli auspici di Domenico Comparetti.

Le leggi più antiche, abbastanza mutile, sono incise per la massima parte nei muri e perfino nei gradini del tempio di Apollo Pizio, antico

(1) *IG*, V 2, 3. Cfr. M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 1952, pp. 49–68 e EG, II, pp. 65 s.

(2) R. Dareste - B. Haussoullier - Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, II 1, Paris 1898, pp. 25–57, n. 22; W. Dittenberger, *Orientis Graeci inscr.*, n. 218. Cfr. EG, II, pp. 66 s. e nota a p. 66.

(3) Le leggi di Gortina sono state raccolte e commentate da me in *Inscriptiones Creticae*, IV, Roma 1950.

centro della città, ed appartengono quasi tutte al periodo compreso tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo av. Cr. Altre, di età più recente (fine del VI – prima metà del IV secolo), furono invece scoperte nel sito dell'*agorà*, ai piedi dell'acropoli. A questo secondo gruppo appartiene la cosiddetta Grande Iscrizione, databile intorno al periodo 480 – 460 av. Cr.: testo di enorme interesse per tutti gli studiosi del mondo antico, e in particolare per i cultori del diritto. [1]

La Grande Iscrizione fu scoperta da Federico Halbherr nell'agosto del 1884 (*fig. 48*). Essa comprende 12 lunghe colonne di scrittura bustrofedica incise nella parete concava di un muro, lungo m 8,71, alto m 1,705. Tale muro è, per essere più precisi, il segmento di un edificio circolare che nel V secolo av. Cr. sembra essere stato un portico rotondo destinato alle adunanze del popolo. Più tardi (a quanto sembra, nel I secolo av. Cr.), il muro iscritto fu smontato e in parte rimontato — con l'aiuto di una numerazione alfabetica per blocchi e per colonne di scrittura — in un altro edificio pubblico, che poi nell'età imperiale venne trasformato in Odeo. Nella nuova sistemazione, il muro concavo iscritto contribuì a formare dell'Odeo l'ambulacro esterno. Ho detto che la Grande Iscrizione comprende oggi 12 colonne di scrittura; si ha tuttavia ragione di credere che a sinistra delle 12 colonne ne esistessero in origine, al di là di una porta, almeno altre 8.

Le leggi gortinie — quelle del Pythion e quelle dell'*agorà* — trattano di argomenti assai vari, riflettendo caratteristici aspetti della vita familiare, sociale e religiosa che si svolse non soltanto a Gortina ma in genere nell'isola di Creta fra la metà del VII e l'inizio del IV secolo av. Cr. Per illustrare l'alfabeto cretese, ho presentato un arcaico testo del Pythion, contenente i residui di tre leggi. [2] Qui mi limito a dire qualche cosa della sola Grande Iscrizione.

Il testo, preceduto dalla parola augurale dorica θιοί (= « dèi »), non è un codice organico di leggi, ma piuttosto (così avrebbero detto i Latini) una *satura legum*, cioè una raccolta di articoli non sempre bene collegati l'uno all'altro. In realtà, si tratta spesso di frammenti di leggi più antiche inseriti nella trama di leggi nuove, che in parte modificano le leggi precedenti, in parte le arricchiscono di aggiunte ispirate da esperienze più recenti.

Considerando la grande importanza di questo documento, non sarà inutile — io penso — scorrere il contenuto delle 12 colonne.

(1) In *Inscr. Cret.*, la Grande Iscrizione porta il n. 72.

(2) V. sopra, pp. 58 s., n. 2.

Fig. 48. Gortina (Creta), *agorà*: la « Grande Iscrizione » (circa 480 – 460 av. Cr.). *In primo piano*: Federico Halbherr

Gli argomenti trattati sono questi:

coll. I – II 2 – proclamazione della libertà o della schiavitù di un individuo;
col. II 2 – 45 – offese corporali;
coll. II 45 – III 44 – beni delle donne divorziate o vedove;
coll. III 44 – IV 17 – bambini nati dopo il divorzio;
col. IV 18 – 23 – bambini di schiave nubili;
coll. IV 23 – V 9 – divisione dell'eredità paterna o materna;
col. V 9–28 – ordine degli eredi;
col. V 28-54 – divisione dei beni tra gli eredi;
col. VI 1 s. – consegna alla figlia dei beni paterni;
col. VI 2–46 – distinzione dei beni in seno alla famiglia;
coll. VI 46 – VII 15 – aggiunte a leggi precedenti (riscatto dalla schiavitù, nozze di una libera con uno schiavo, danni causati da schiavi);
coll. VII 15 – IX 24 – figlie ereditiere;
coll. IX 24 – X 32 – argomenti vari trattati in altre leggi;
coll. X 33 – XI 23 – figli adottivi;
coll. XI 24 – XII 19 – aggiunte alle presenti leggi.

Ed ora sarà opportuno leggere direttamente un passo dei più significativi (col. IV 23–46, *fig. 49*). Redatta, naturalmente, nel tipico alfabeto cretese e in dialetto dorico, l'epigrafe presenta uno stile vigoroso e conciso, quale si addice a leggi, e in particolare a leggi arcaiche: (1)

τὸν πατέρα το̄̃ν
τέκνο̄ν καὶ το̄̃ν κρε̄μάτο̄ν κ-
25 αρτερὸν ἔ̄με̄ν τᾶδ δαίσιος
καὶ τὰν ματέρα το̄̃ν ϝο̄̃ν αὐ-
τᾶς κρε̄μάτο̄ν. ἆς κα δό̄ο̄ντι,
με̄̀ ἐπάνανκον ἔ̄με̄ν δατε̄́-
θθαι· αἰ δέ τις ἀταθείε̄, ἀποδ-
30 άτταθθαι το̄̃ι ἀταμένο̄ι ἆ-
ι ἔγρατται. ε̄̃ δέ κ' ἀποθάνε̄ι τι(ς)
στέγανς μὲν τὰνς ἐν πόλι κἆ-
τι κ' ἐν ταῖ(ς) στέγαις ἐνε̄̃ι, αἶ-
ς κα με̄̀ ϝοικεὺς ἐνϝοικε̄̃ι ἐπ-
35 ὶ κο̄́ραι ϝοικίο̄ν, καὶ τὰ πρόβατα κα-

(1) Nel trascrivere questo testo psilotico, applico, come al solito, lo spirito aspro in tutti quei casi in cui lo esige il greco comune.

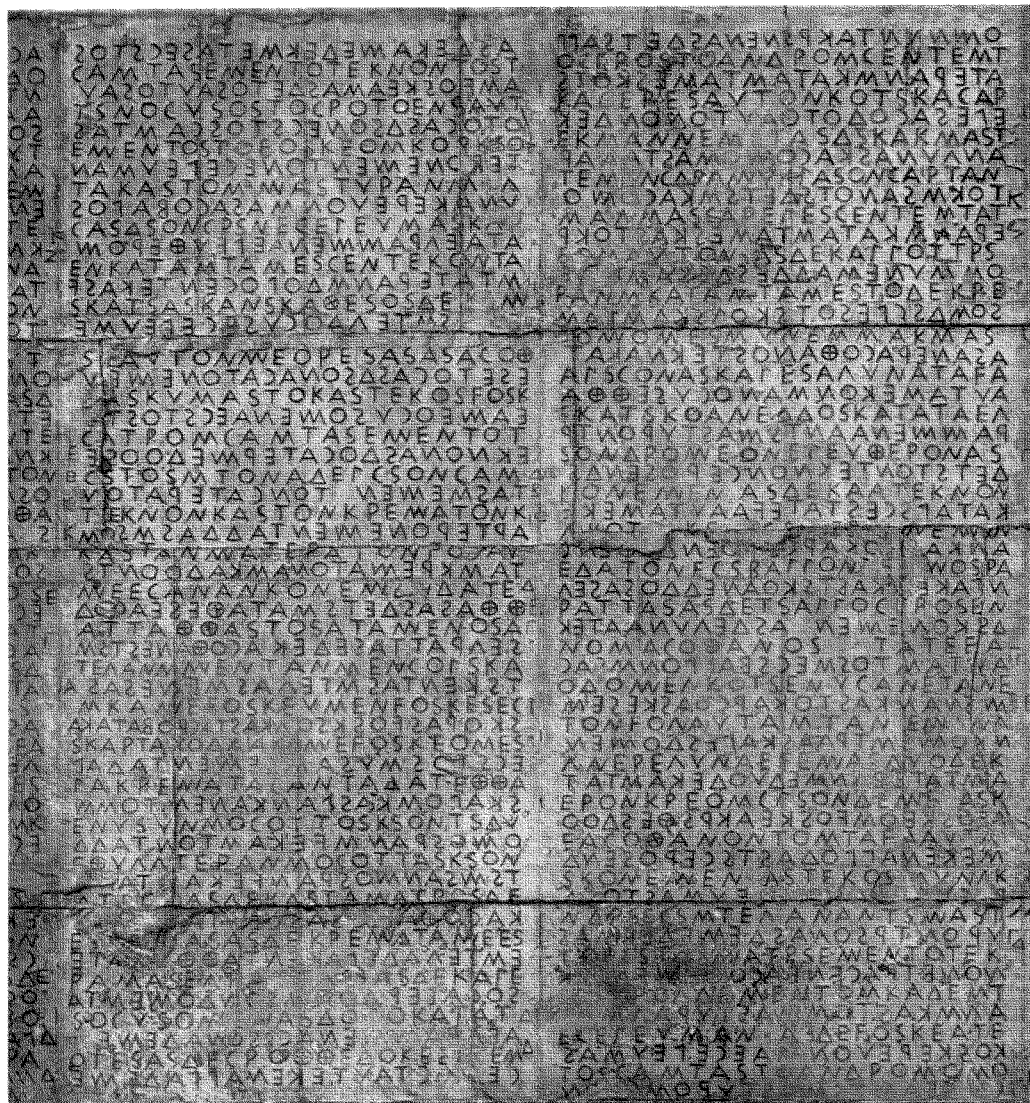



FIG. 49. – GORTINA (CRETA): PARTICOLARE DELLA « GRANDE ISCRIZIONE » (COLL. III–V)

ὶ καρταίποδα, ἅ κα μὲ̄ ϝοικέος ἐ̃ι,
ἐπὶ τοῖς υἱάσι ἔ̄με̄ν, τὰ δ' ἄλ-
λα κρέ̄ματα πάντα δατέ̄θθα-
ι καλõς καὶ λανκάνεν τὸς μ-
40 ὲν υἱύνς, ὀπόττοι κ' ἴ̄οντι, δύ-
ο μοίρανς ϝέκαστον, τὰδ δ-

ὲ θυγατέρανς, ὀπόττοι κ' ἴο̄ν-
τι, μίαν μοῖραν ϝεκάσταν. δ-
ατε̄́θ[θ]αι δὲ καὶ τὰ ματρõια, ἒ̄
45 κ' ἀποθά[νε̄]ι, ἇιπερ τὰ [πατρõ]ι'
ἒ̆γ[ρατ]ται.

24, κρε̄μάτõν = χρημάτων.
24 s., καρτερόν = κρατερόν.
27, ἄς κα δο̄́õντι = ἕως ἂν ζῶσι.
40 e 42, ὀπόττοι e ὀπόττai = ὀπόσοι e ὀπόσαι.

« Il padre abbia la facoltà della divisione dei beni tra i figli e la madre dei suoi propri beni. Fino a che vivano, non sia necessario dividere. Ma se alcuno (dei figli) si trova in grave bisogno, si dia la sua parte al bisognoso, come è prescritto. Quando uno sia morto, le case di città e ciò che vi sia nelle case (purché in esse non abiti un colono dell'azienda rurale) e le greggi e gli armenti, che non siano del colono, appartengano ai maschi; tutti gli altri beni si dividano equamente e ne ottengano i maschi, quanti siano, due parti per ciascuno, le femmine, quante siano, una parte per ciascuna. Anche i beni materni si dividano, quando (la madre) sia morta, come è stato prescritto per i beni paterni ».

Da queste righe risultano interessanti notizie. I beni dei coniugi erano separati, se anche (ciò risulta da altri passi di queste leggi) essi ne godevano i frutti in comune. Né il padre né la madre erano tenuti a spogliarsi in vita dei propri beni a favore dei figli, ma dovevano farlo (nella misura — s'intende — stabilita dalla legge) quando un figlio si trovasse in bisogno grave. Tale bisogno, espresso dal verbo ἀτᾶσθαι, dev'essere inteso come il pericolo di soccombere ai debiti e divenire quindi schiavo del creditore. Una grossa novità è poi la partecipazione delle femmine insieme coi maschi all'eredità dei genitori. In epoca precedente, il padre o i fratelli solevano dare, ma non per obbligo, una dote alle rispettive figlie o sorelle che fossero in procinto di maritarsi. Ora, invece, le figlie sono ammesse *per legge* all'eredità. È, questo, un grande passo in avanti sulla via del vivere civile, anche se l'eredità stabilita per le femmine è, in proporzione, molto inferiore rispetto a quella dei maschi. Si tratta — per le femmine — soltanto di un terzo, con esclusione delle case di città, delle rispettive suppellettili e del bestiame non pertinente alla proprietà rurale. In pratica, di tutto il patrimonio le figlie accedono soltanto alla proprietà rurale, e nella misura di un solo terzo rispetto ai maschi. A proposito del bestiame, si noti l'interessante distinzione fra πρόβατα, cioè greggi di pecore e capre, e καρταίποδα (propriamente, « animali di unghia dura »), cioè armenti di bovini.

La legge, continuando, prescrive che quando non esistano beni (rurali) ma una sola casa (di città), questa venga divisa fra maschi e femmine nella solita proporzione (ll. 46–48). Poteva anche darsi che i figli maschi mancassero, e che perciò si presentasse il problema delle figlie ereditiere; un problema assai delicato, al quale infatti le nostre leggi dànno in séguito ampio spazio (coll. VII 15 – IX 24).

BIBLIOGRAFIA: Oltre gli scritti citati, cfr.: R. DARESTE – B. HAUSSOULLIER – R. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, I 1, Paris 1891, pp. 1–47, nn. 1–5; I 2, Paris 1892, pp. 180–192, n. 11; I 3, Paris 1895, pp. 352–493, nn. 17–19; II 1, Paris 1898, pp. 1–57, nn. 21–22; II 2–3, Paris 1904, pp. 179, 231, nn. 28–29; V. ARANGIO-RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, pp. 133–136, 171–239; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 58–68.

Per le leggi di Gortina, all'amplissima bibliografia da me addotta in *Inscriptiones Creticae* IV (Roma 1950), possono aggiungersi la sintesi, importante sotto l'aspetto giuridico, di U. E. PAOLI, in *Novissimo Digesto Italiano*, s.v. *Gortina (Diritto di)* (a. 1957) e la nuova edizione di R. F. WILLETTS, *The Law of Gortyn*, Berlin 1967. Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 68–76.

EDITTI

Per editto (in latino, *edictum*) s'intende una legge avente valore astratto e formulata ed imposta da una sola persona: o da un sovrano o — più raramente — da un magistrato. I Greci dettero a un siffatto documento nomi diversi: πρόσταγμα, πρόγραμμα, ἐπίκριμα, διάταγμα. Quest'ultimo diventò usuale dalla fine del I secolo av. Cr. in poi.

Papiri ed epigrafi ci hanno tramandato numerosi testi di editti, databili dalla seconda metà del IV secolo av. Cr. fino all'età imperiale avanzata. Qui mi occupo, naturalmente, delle sole epigrafi. Esse presentano di regola la tipica formula ὁ δεῖνα λέγει (= « il tale dice »), oppure ὁ δεῖνα τάδε λέγει (= « il tale dice queste cose »), seguìta da un discorso diretto. Tale formula, di origine orientale, rievoca la figura dello scriba, nell'atto di riferire le parole a lui dettate dal sovrano. Certe volte però la formula manca e l'ordine viene espresso con una o più frasi infinitive. Può anche darsi che compaia una data, o pertinente al testo dell'editto, o anche aggiunta nella località di destinazione, quando l'editto venne pub-

blicato. Si osservi infine che talvolta l'editto si presenta accompagnato da un'epistola o incluso in essa.

I più antichi editti greci a noi noti sono finora quelli dettati da Alessandro Magno durante la sua vittoriosa spedizione contro i Persiani (334–331 av. Cr.).[1] Scendendo nel tempo e restando sempre ai sovrani, non si possono dimenticare i cinque importanti editti inviati da Augusto ai Cirenei fra il 6 e il 4 av. Cr. e incisi da questi ultimi in una grande stele marmorea rinvenuta dagli archeologi italiani nell'*agorà* di Cirene.[2] Essi cominciano con la formula: Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ (...) λέγει (= « L'imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo, investito per la (...) volta della potestà tribunizia, dice »). Un altro insigne editto è quello, conservatoci da un'epigrafe della beotica Acrefia,[3] che concerne un memorabile avvenimento ricordato anche da Plutarco e da Suetonio.[4] Voglio dire l'editto con cui Nerone convocò tutti i Greci alle gare Istmie di Corinto, il 28 novembre del 66, per annunziar loro il dono della (cosiddetta) libertà; decisione senza dubbio ispirata dall'analogo gesto che in tempi ormai lontani (196 av. Cr.) aveva compiuto, e proprio nella cornice delle Istmie, Tito Quinzio Flaminino vincitore di Filippo V a Cinoscefale. L'editto di Nerone comincia così:

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ λέγει · τῆς εἴς με εὐνοί-
ας τε καὶ εὐσεβείας ἀμείψασθαι θέλων τὴν εὐγε-
νεστάτην Ἑλλάδα, κελεύω πλείστους καθ' ὅ[σ]ο[ν]
ἐνδέχεται ἐκ ταύτης τῆς ἐπαρχείας παρῖναι
5 ἰς Κόρινθον τῇ πρὸ τεσσάρων καλανδῶν Δε-
κεμβρίων.

« L'imperatore Cesare dice: ' Volendo ricambiare la nobilissima Grecia per la benevolenza e la pietà verso di me, comando che quanti più è possibile di questa provincia si presentino a Corinto nel quarto giorno prima delle calende di dicembre [= 28 novembre] ' ».

(1) Notevole fra gli altri è l'editto di Alessandro a Chio, del 333/2 av. Cr.: *Syll.*³, n. 283; *EG*, II, pp. 78 s.; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, 2ª ed., Tübingen 1980, n. 107, pp. 216, 258.

(2) G. Oliverio, in *Notiziario archeol. del Ministero delle Colonie*, 4 (1927), pp. 13-67, tavv. 1-5; *EG*, II, pp. 80-83 e nota 1 a p. 80. Il secondo documento, più che un editto, è un verdetto imperiale, che non ha, come di regola, valore astratto ma riguarda personalmente tre abitanti della Cirenaica.

(3) *IG*, VII 2713; *Syll.*³, n. 814; G. Pfohl, *op. cit.*, n. 119 A e p. 218; *EG*, II, pp. 83 s. e nota 1 a p. 83.

(4) Plutarchus, *Flam.*, 12; Suetonius, *Nero*, 24.

La classica formula con λέγει si mantenne a lungo, fino all'età bizantina. Così, una bella epigrafe di Didyma ci ha conservato l'inizio di un editto di Giustiniano (526–565), che appunto la presenta: + ἀγαθῇ τύχῃ ϖ | Αὐτοκράτωρ | Καῖσαρ Αὔγουστος | Φλ(άουιος) Ἰουστινιανὸς | νικητὴς τροπεοῦχος | μέγιστος ἀεὶ Σεβαστὸς λέγει ϖ (= « + Alla buona fortuna. L'imperatore Cesare Augusto Flavio Giustiniano vittorioso trionfatore massimo sempre Augusto dice »). (1)

A proposito di editti di sovrani, non voglio passare sotto silenzio un'epigrafe ormai famosa che nel 1958 tornò in luce presso Qandahār in Afghānistān, nell'àmbito dell'antica Arachòsia, all'estremità orientale di quel mondo asiatico sul quale Alessandro Magno aveva dilatato la civiltà greca. L'epigrafe di cui parlo è incisa in un masso che si trovava lungo un'antica via cittadina; probabilmente di Alessandria, la città fondata dal conquistatore e da lui denominata. (2) Compresa nella sagoma di una tabella trapezoidale, l'iscrizione ci si presenta in una duplice versione: in aramaico, lingua ufficiale dell'impero persiano, ed in greco. Essa riguarda il re indiano Piodasses (forma grecizzata di Piyadasī o, più anticamente, Priyadarśin), detto anche — nella letteratura buddista — Aśoka. (3) Alcuni studiosi vedono in questo testo un vero editto; altri, più giustamente, un compendio di editti del re, eseguito con ogni probabilità da un uomo di lingua greca. Si tratta, comunque, di un testo che può legittimamente associarsi agli editti. La sua importanza m'induce a trascrivere qui per intero la versione greca (*fig. 50*):

δέκα ἐτῶν πλήρη [ὄντ]ων, βασιλεὺς
Πιοδάσσης εὐσέβεια[ν ἔ]δε[ι]ξεν τοῖς ἀν-
θρώποις, καὶ ἀπὸ τούτου εὐσεβεστέρους
τοὺς ἀνθρώπους ἐποίησεν, καὶ πάντα
5 εὐθηνεῖ κατὰ πᾶσαν γῆν. καὶ ἀπέχεται
βασιλεὺς τῶν ἐμψύχων, καὶ οἱ λοιποὶ δὲ
ἄνθρωποι· καὶ ὅσοι θηρευταὶ ἢ ἁλιεῖς
βασιλέως πέπαυνται θηρεύοντες· κα[ὶ]

(1) *Inschr. von Didyma*, n. 596; *EG*, II, p. 84, fig. 12.

(2) Si è anzi creduto di riconoscere in questa città un *tèmenos* di Alessandro divinizzato (cfr. A. N. Oikonomides, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 56, 1984, pp. 145–147). Il *tèmenos* è notevole per la sua antichità (forse ancora fine del IV secolo av. Cr.).

(3) U. Scerrato – G. Pugliese Carratelli – G. Garbini, *A Bilingual Graeco-Aramaic Edict by Aśoka*, « IsMEO », Roma 1964 (per il testo greco, curato da G. Pugliese Carratelli, cfr. pp. 29–39; ivi, tutta la bibliografia anteriore); M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 90–94; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, 2ª ed., Tübingen 1980, n. 111, pp. 125 s., 217. Cfr. G. Fussmann, in *Journal Asiatique*, 262 (1974), pp. 383 s.; P. Daffinà, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata*, 10 (1977), pp. 25 s.

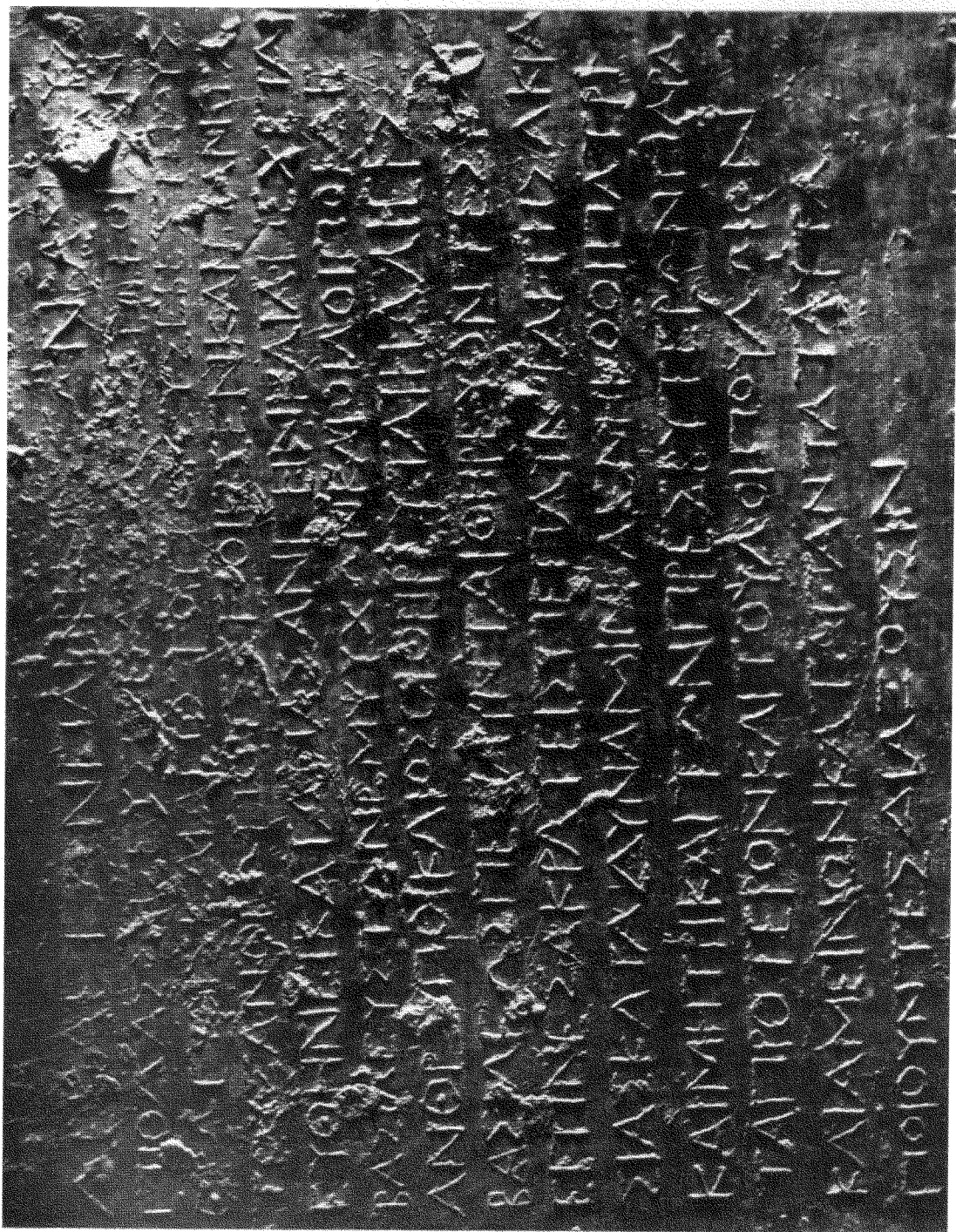



Fig. 50. Qandahār (Afghānistān): epigrafe relativa al re Piodasses Aśoka (intorno alla metà del III secolo av. Cr.).
Da un calco in gomma conservato a Roma nell'archivio dell'« IsMEO »

εἴ τινες ἀκρατεῖς, πέπαυνται τῆς ἀκρα-
10 σίας κατὰ δύναμιν, καὶ ἐνήκοοι πατρὶ
καὶ μητρὶ καὶ τῶν πρεσβυτέρων παρὰ
τὰ πρότερον· καὶ τοῦ λοιποῦ λώιον
καὶ ἄμεινον κατὰ πάντα, ταῦτα
ποιοῦντες, διάξουσιν.

« Essendo pienamente dieci anni (dalla sua consacrazione), il re Piodasses ha additato agli uomini la (regola della) pietà, e da qui in avanti ha reso gli uomini più pii, e tutte le cose prosperano su tutta la terra. E si astiene il re dagli esseri animati, e (così pure) gli altri uomini; e quanti (sono) cacciatori o pescatori del re hanno cessato di cacciare; e se (ci sono) incontinenti, essi desistono dall'incontinenza secondo la (loro) possibilità, e sono obbedienti al padre e alla madre ed agli anziani, contrariamente a ciò che era prima. E nel futuro si troveranno, facendo ciò, sotto ogni rispetto nella migliore e preferibile condizione ». (1)

Piodasses–Aśoka regnò nel III secolo av. Cr., per un lungo periodo che gli studiosi non sono ancora giunti a definire ma nel quale sono certamente compresi gli anni 261–250. (2) Di lui si conoscono oggi numerosi editti, i più incisi su rocce, sette su colonne monolitiche; tutti redatti in vari idiomi parlati nel suo regno. Per di più, ci sono pervenute parziali traduzioni greche di due degli editti rupestri e frammenti della versione aramaica di due degli editti su colonne. Nel testo di Qandahār, ed anche in uno dei veri e propri editti, si ricorda il compiuto decimo anno di regno del sovrano, anno per lui memorabile. In esso infatti egli, convertitosi al buddismo, si recò pellegrino a Buddha Gayā, località dell'India settentrionale dove, secondo la tradizione, il Buddha sarebbe stato illuminato. Alla conversione ed al pio viaggio risalgono senza dubbio le norme proclamate dal re: non uccidere creature animate, praticare la continenza, onorare i genitori e gli anziani; norme che compaiono anche in altri testi di Aśoka. Imperniate, in sostanza, su quel principio altamente spirituale che è il rispetto della vita, esse mirano alla pienezza della felicità, sia nella vita presente sia nella vita futura.

(1) Per il πλήρη (l. 1), da intendersi come neutro plurale e in senso avverbiale, cfr. le mie osservazioni in *Epigrafia greca* cit., p. 93, nota 1. Nella traduzione, il « pietosi », proposto da G. Pugliese Carratelli e accettato da me, dev'essere corretto in « più pii ».

(2) Questa indicazione cronologica risulta dall'avere Aśoka ricordato, in un suo testo, contemporaneamente e quali contemporanei, cinque re ellenistici: Antioco II di Siria, Tolemeo II Filadelfo d'Egitto, Antigono Gonata di Macedonia, Magas di Cirene, Alessandro d'Epiro. Cfr., ultimamente, C. Colpe, in *Vivarium, Festschrift Theodor Klauser*, Münster i.W. 1984, p. 64, che peraltro sostiene la datazione, non del tutto giustificata, 273–236 av. Cr.

Nel nostro testo manca, come del resto anche in tutti gli altri, ogni accenno al pensiero tipicamente buddista della lunga serie di vite per le quali l'uomo dovrebbe passare prima di giungere al godimento perfetto. V'è in compenso, alle ll. 12 s., l'espressione caratteristica dei testi oracolari greci λώιον καὶ ἄμεινον, [1] la quale conferisce al documento quasi una profetica dignità e sembra confermare la grecità del suo autore.

Venendo ora dai sovrani ai magistrati, molti documenti si presentano alla nostra attenzione. Mi limito a ricordare un celebre editto singolo ed un cospicuo gruppo di editti molto vicini l'uno all'altro.

L'editto singolo di cui parlo fu emanato nel 9 av. Cr. da Paolo Fabio Massimo, proconsole della provincia d'Asia. [2] Redatto in greco e in latino e accompagnato da un *dossier* di documenti, esso mira ad introdurre nelle città del κοινὸν 'Ασίας l'uso di un calendario solare analogo a quello romano e avente inizio il « nono giorno prima delle calende di ottobre » (πρὸ ἐννέα καλανδῶν 'Οκτωβρίων), cioè il 23 settembre, giorno della fausta nascita di Augusto. L'editto fu largamente accolto dalle città del κοινόν e contribuì a diffondere in Asia la pratica del culto imperiale.

Il gruppo di editti cui alludevo è quello che ci hanno conservato i muri del tempio di Hibis, nell'oasi egizia di el-Khārgah. [3] Sono editti molto importanti per la conoscenza dell'Egitto romano durante il I secolo d. Cr., che furono emanati da tre prefetti (ἡγεμόνες) dell'Egitto rispettivamente nel 49 sotto Claudio, nel 60 sotto Nerone, nel 68 sotto Galba. Appena emanati, essi erano stati resi noti ad Alessandria, dove i prefetti risiedevano, ma una loro copia era stata trasmessa agli strateghi delle varie circoscrizioni (νομοί), con l'invito di pubblicarli a loro volta. Nella circoscrizione della Tebaide, essi furono eternati sulle pareti del tempio di Hibis, i cui avanzi fanno imponente mostra di sé fra le palme dell'oasi (*fig. 51*).

Appendice: l'*Edictum de pretiis rerum venalium* di Diocleziano.

Questo (sia detto subito) è uno dei più insigni documenti che il mondo antico ci abbia tramandati.

(1) V. sotto, p. 300.

(2) W. DITTENBERGER, *Orientis Graeci inscr.*, n. 458. Uno studio d'insieme di tutti i frammenti pervenutici si deve a U. LAFFI, in *Studi Classici e Orientali*, 16 (1967), pp. 5-98, tavv. 1-3. Cfr. *EG*, II, pp. 84 s.

(3) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 665; H. G. EVELYN WHITE - J. H. OLIVER, *The Temple of Hibis in el Khārgeh Oasis*, II, *Greek and Latin Inscriptions*, New York 1938, pp. 1-18, n. 1, tavv. 2-3. Cfr. *EG*, II, pp. 85-87, fig. 13.

FIG. 51. – HIBIS (EGITTO), OASI DI EL-KHĀRGAH: GRUPPO DI EDITTI (I SECOLO D. CR.)

Nel 301 d. Cr., i tetrarchi che reggevano le sorti dell'Impero (Diocleziano e Galerio in Oriente, Massimiano Erculio e Costanzo Cloro in Occidente) emanarono un editto accompagnato da un calmiere, nella illusoria speranza di abbassare il costo della vita.

Già altri imperatori avevano tentato di frenare l'aumento dei prezzi, ma nessuno aveva mai osato pensare ad un editto con rispettivo calmiere, che valesse per tutto l'Impero, e farlo eternare sulla pietra. La grande impresa fu ideata e tradotta in realtà dai tetrarchi, per evidente impulso del più autorevole di essi, cioè di Diocleziano, sì che non a torto il documento viene abitualmente citato col solo suo nome.

L'*Edictum de pretiis rerum venalium* fu emanato fra il 20 novembre e il 9 dicembre 301, all'indomani della riforma dioclezianea della circolazione monetaria (1º settembre), e ben presto pubblicato, insieme col suo calmiere. Il documento valeva per tutto l'Impero. Sta di fatto però che i frammenti epigrafici di esso finora noti sono tornati in luce nella zona dell'Impero d'Oriente, ad eccezione di uno solo — sul quale mi riservo di fissare l'attenzione — rinvenuto in Italia, a Pettorano sul Gizio presso Sulmona. L'attestata presenza dell'Editto in varie località dell'Impero

d'Oriente e la sua assenza o quasi nell'Impero d'Occidente si spiegano forse pensando che il vero e proprio creatore dell'Editto, cioè Diocleziano, era per l'appunto imperatore dell'Oriente e che perciò nella sua zona doveva essere più sollecita l'obbedienza ai suoi voleri. La preponderante importanza di Diocleziano e, per conseguenza, dell'Impero d'Oriente si riflette forse anche nel calmiere, il quale, come si vedrà, sembra trascurare voci che riguardano il solo Occidente. È infatti naturale che gli esperti, redattori del calmiere, fossero persone operanti alle dirette dipendenze di Diocleziano e perciò interessate soprattutto alla zona orientale dell'Impero. È probabile poi che il calmiere non sia stato pubblicato dovunque nella sua integrità, ma talvolta parzialmente, a seconda delle varie esigenze locali.

Dell'Editto vero e proprio si conoscono soltanto frammenti in latino, del calmiere invece frammenti in latino ed in greco. L'esistenza di una versione greca, che probabilmente risale ad un unico testo, risponde alla necessità di rendere il calmiere comprensibile ai sudditi di lingua greca che non avevano ancora sufficiente familiarità col latino.

Nel 1893, quando il Mommsen e il Blümner donarono alla scienza la prima e fondamentale edizione del documento, si conoscevano soltanto 35 frammenti epigrafici, tra latini e greci. (1) La più recente edizione, quella di Marta Giacchero uscita nel 1974, ne conta 132, ai quali altri già si sono aggiunti e probabilmente si aggiungeranno in avvenire, contribuendo via via alla ricostruzione del grande testo. (2)

L'editto vero e proprio comincia con un'intestazione nella quale i nomi dei due Augusti e dei due Cesari con rispettivi titoli ufficiali sono seguìti dal verbo *dicunt*. Il testo è redatto in uno stile solenne, ispirato — si direbbe — da una incrollabile fiducia nella potenza imperiale, alla quale i sudditi sono tenuti — pena la morte — ad obbedire. (3) Il calmiere, a sua volta, comprende migliaia di voci che si riferiscono praticamente ai prodotti ed alle attività dello *universus orbis*.

La traduzione greca, che qui soprattutto interessa, è rappresentata da frammenti rinvenuti nella Grecia vera e propria, cioè nell'àmbito della provincia d'Acaia. Unica eccezione è, finora, il già ricordato frammento scoperto a Pettorano sul Gizio presso Sulmona, sul quale subito tornerò.

(1) TH. MOMMSEN - H. BLÜMNER, Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium. *Der Maximaltarif des Diocletian*, Berlin 1893.

(2) M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, ecc., Genova 1974. La precedente edizione era stata quella di S. LAUFFER, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971.

(3) Ecco le parole dell'Editto: ... *placet, ut, si quis contra formam statuti huius conixus fuerit, audentia capitali periculo subiugetur* (ll. 134-136).

Il grande e laborioso documento non ebbe, come del resto era logico attendersi, se non scarsa efficacia. La sua validità non si protrasse, forse, oltre il 1º maggio del 305, giorno in cui Diocleziano depose a Milano la porpora imperiale, obbligando Massimiano, l'Augusto dell'Occidente, a fare altrettanto. Ma l'*Edictum de pretiis* è sopravvissuto nel mondo degli studi quale fonte preziosa e insostituibile per la conoscenza della vita economica e sociale, non che del vocabolario greco e latino all'inizio del IV secolo d. Cr.

Per dare almeno un'idea del calmiere di Diocleziano, nella sua versione greca, richiamo l'attenzione sull'istruttivo frammento di Pettorano (*fig. 52*).[1] Rintracciato da me nel lontano 1940, esso ha, come ho detto, la prerogativa di essere finora l'unico frammento dell'Editto rinvenuto in Occidente. Di questo frammento s'ignora la provenienza;[2] il marmo però sembra essere italico e, più precisamente, Lunense. Tale infatti è il giudizio che a varie riprese e indipendentemente l'uno dall'altro ne hanno dato archeo-

FIG. 52. – PETTORANO SUL GIZIO (SULMONA): FRAMMENTO DELL'*Edictum de pretiis* DI DIOCLEZIANO (301 D. CR.)

(1) M. GUARDUCCI, in *Bull. Comun.*, 68 (1940), Append. (*Bull. Mus. dell'Impero*), pp. 35–56; *EG*, II, pp. 99–103, fig. 16.

(2) Per una ipotesi circa la provenienza, v. sotto, p. 152 nota 1.

logi, petrografi ed esperti vari. Ciò si oppone, di per sé, alla facile ipotesi che il frammento stesso provenga dalla Grecia, perché l'uso del marmo Lunense sarebbe — in Grecia — un assurdo. D'altra parte, non si può negare che anche l'Occidente abbia potuto avere, sia pure in minor numero rispetto all'Oriente (direttamente sottoposto a Diocleziano, effettivo autore dell'Editto), qualche copia di un documento destinato allo *universus orbis*. Né è difficile ammettere l'esistenza di un calmiere greco in una delle località italiche frequentate, a quei tempi, da mercanti di lingua greca, come ad esempio Ostia e la stessa Roma, Neapolis o Puteoli.(1)

Il frammento di Pettorano riguarda i prezzi dei quadrupedi domestici, dei marmi, delle fiere — africane e non africane — destinate agli spettacoli nei circhi e negli anfiteatri, delle carte e delle cere. Riporto qui il solo passo che concerne i marmi: capitolo di grande interesse, soprattutto per gli archeologi. Esso può essere oggi integralmente ricostruito, grazie agli apporti di altri frammenti: uno greco di Geronthrai nella Laconia, uno latino di Afrodisia nella Caria, un altro latino — di notevole importanza — rinvenuto ad Aizanis nella Frigia.(2) Premetto che il calmiere dà le misure dei marmi in piedi cubici (π̊ = πο(ύς) nel testo greco) e i prezzi, come al solito, in *denarii* (*).

Ecco, dunque, il passo (ll. 5-14):

περὶ μαρμάρων · Πορφ[υρίτου π̊ α′ * σν′],
Λακεδαιμονίου π̊ α′ [* σν′, Νουμηδικοῦ π̊ α′ * σ′],
Λυκουλλίου π̊ α′ * ρν′, [Πυρροποικίλου π̊ α′ * ρ′],
Κλαυδιανοῦ π̊ α′ * ρ′, ['Αλαβαστρησίου π̊ α′ * οε′],
Δοκιμηνοῦ π̊ α′ * σ′, [Εὐθυδημιανοῦ π̊ α′ * ξ′],
'Ανακαστηνοῦ π̊ α′ * [μ′, Τριποντικοῦ π̊ α′ * οε′],
Θεσσαλοῦ π̊ α′ * ρν′, [Καρυστίου π̊ α′ * ρ′],
Σκυριανοῦ π̊ α′ * μ′, 'Η[ρακλειωτικοῦ π̊ α′ * οε′],
Λέσβου π̊ α′ * ν′, Θασίο[υ π̊ α′ * ν′, Προκοννησίου π̊ α′ * μ′],
Ποταμογαλληνοῦ π̊ [α′ * μ′].

(1) Per il dibattuto problema circa la natura del marmo in cui è inciso il frammento di Pettorano e la provenienza del frammento stesso, cfr. le mie osservazioni in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 43–50 e, ultimamente, in *Athenaeum*, 73 (1985), pp. 491–494. Non è impossibile che la presenza della nostra epigrafe a Pettorano metta capo al cardinale Giacomo Cantelmo (1645–1702), principe di Pettorano, letterato e collezionista, che fu arcivescovo di Capua e poi di Napoli. In questa mansione, egli ebbe naturalmente larga possibilità di raccogliere oggetti antichi nella Campania.

(2) Rimando all'edizione di M. Giacchero, *op. cit.*, pp. 210 s., cap. 31, tavv. 43 n. 78 (Aizanis), 77 n. 119 (Pettorano), 78 n. 120 (Geronthrai).

« Intorno ai marmi: del Porfido, piede 1 = den. 250; del Lacedemonio, piede 1 = den. 250; del Numidico, piede 1 = den. 200; del Lucullio, piede 1 = den. 150; del Pirropecilo, piede 1 = den. 100; del Claudiano, piede 1 = den. 100; dell'Alabastresio, piede 1 = den. 75; del Docimeno, piede 1 = den. 200; dell'Eutidemiano, piede 1 = den. 60; dell'Anacasteno, piede 1 = den. 40; del Tripontico, piede 1 = den. 75; del Tessalico, piede 1 = den. 150; del Caristio, piede 1 = den. 100; dello Sciriano, piede 1 = den. 40; dell'Eracleotico, piede 1 = den. 75; del Lesbio, piede 1 = den. 50; del Tasio, piede 1 = den. 50; del Proconnesio, piede 1 = den. 40; del Potamogalleno, piede 1 = den. 40 ». (1)

Nell'elenco ricorrono, come si vede, i nomi di 19 marmi. Li passo brevemente in rassegna, dando via via qualche sommaria indicazione: (2)

1. Πορφυρίτης = porfido rosso (dall'Egitto).
2. Λακεδαιμόνιον = porfido verde (dalla Laconia); cosiddetto *serpentino*.
3. Νουμηδικόν = marmo giallo (dalla Numidia); cosiddetto *giallo antico*.
4. Λυκούλλιον = marmo a fondo scuro vivacemente chiazzato di bianco, rosato e rosso; così chiamato da Lucio Licinio Lucullo, console nel 74 av. Cr. (da Teo in Asia Minore); cosiddetto *africano*. (3)
5. Πυρροποικίλον = granito roseo o rosso (da Syene in Egitto).
6. Κλαυδιανόν = granito grigio (dal *mons Claudianus* in Egitto); cosiddetto *granito del Foro*.
7. Ἀλαβαστρήσιον = marmo dal nome finora ignoto (forse dall'Egitto?).
8. Δοκιμηνόν = marmo candido con venature violacee (da Dokimeion [o Dokimia] nella Frigia, chiamato anche — dalla località di Synnada — Συνναδικόν); cosiddetto *paonazzetto*.
9. Εὐθυδημιανόν = nome finora ignoto.
10. Ἀνακαστηνόν = nome finora ignoto.
11. Τριποντικόν = nome finora ignoto.
12. Θεσσαλόν = marmo verde chiazzato di bianco, di nero, raramente anche di azzurro (dalle cave di Atrax nella Tessaglia e perciò chiamato, dai Latini, *lapis Atracius*); cosiddetto *verde antico*.
13. Καρύστιον = marmo biancastro a strie verdognole (da Karystos in Eubea); cosiddetto *cipollino*.
14. Σκυριανόν = marmo multicolore (dall'isola di Sciro); cosiddetta *breccia di Settebasi*.
15. Ἡρακλειωτικόν = nome finora ignoto.

(1) Alla l. 7 Λυκουλλίου è ovvia variante ortografica di Λουκουλλίου.

(2) Enumero gli aggettivi al neutro, sottintendendo il sostantivo μάρμαρον, che figura nel titolo (περὶ μαρμάρων). Si potrebbe anche sottintendere il vocabolo maschile λίθος, al quale s'intona il termine Πορφυρίτης (n. 1).

(3) Per questo marmo e per il problema che lo riguarda, cfr. R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1971, pp. 147-151, figg. 133-135, 193, 197.

16. Λέσβιον (qui, propriamente, Λέσβου, genitivo del nome dell'isola) = marmo grigio, talvolta venato di bianco (dall'isola di Lesbo).
17. Θάσιον = marmo candido e lucente (dall'isola di Taso).
18. Προκοννήσιον = marmo chiaro striato di grigio (dall'isola di Prokonnesos nella Propontide); cosiddetto *marmo cipolla* dal suo acre odore.
19. Ποταμογαλληνόν = marmo finora non identificato, ma pertinente con estrema probabilità all'Asia Minore.

Prescindendo dai nomi nuovi (nn. 7, 9, 10, 11, 15, 19), si notano — in questo elenco — alcune assenze che potrebbero lasciare perplessi: per esempio, Pario e Pentelico nella Grecia, Lunense in Italia. Quanto ai due primi, si può forse ammettere che all'inizio del IV secolo d. Cr. lo sfruttamento delle rispettive cave fosse in declino;[1] quanto poi al terzo, può valere la circostanza da me già prospettata che il calmiere, redatto evidentemente da funzionari dell'Impero d'Oriente, non considerasse di regola voci che interessavano il *solo* Occidente.[2]

Di prezzi di marmi nell'antichità si parla qui per la prima volta. Tenendo presente che su questi prezzi dovevano incidere i costi dei trasporti per mare e per terra, bisogna constatare che i marmi erano, almeno all'inizio del IV secolo, molto a buon mercato. Né ciò stupisce quando si rifletta che il lavoro delle cave gravava, a quei tempi, soprattutto sugli schiavi e sui condannati.

BIBLIOGRAFIA: Oltre gli scritti citati, cfr. W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 427 s., §§ 248 s.; V. ARANGIO - RUIZ, *Storia del diritto romano*, 7ª ed., Napoli 1967, pp. 206–214 (cfr. pp. 421 s.), 262–269 (cfr. pp. 422 s.); A. CH. JOHNSON, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961 (= *The Corpus of Roman Law*, II), *passim*; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 77–104.

Per l'*Edictum de pretiis* di Diocleziano, basterà ricordare qui le due più recenti e già citate edizioni: S. LAUFFER, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971; M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium in integrum fere restitutum e Latinis Graecisque fragmentis* (con 115 tavole), Genova 1974. Altri frammenti: A. PETRONOTIS, in *Hellenikà*, 26, 1973, pp. 255–270, tavv. 32–33 (Thelphusa, greco); M. CRAWFORD–J. REYNOLDS, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.* 26 (1977), pp. 125–151 (Aizanis, latino); J. REYNOLDS, *ibid.*, 42 (1981), pp. 283 s. (Afrodisia, latino). Cfr., inoltre, M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 94–104.

(1) Si ricordi che in tempi di non molto precedenti (276 d. Cr.) la Grecia fu invasa dagli Eruli.

(2) Il ricordo del marmo Numidico, cavato nell'Occidente, si spiega pensando che questo marmo, unico e bellissimo, venne usato anche nell'Impero d'Oriente.

DEDICHE ONORARIE

Le dediche onorarie rientrano nella sterminata classe delle iscrizioni dedicatorie, le quali hanno lo scopo di accompagnare e d'illustrare una offerta, facendo onore al suo destinatario. Alla medesima classe appartengono anche le iscrizioni votive e le iscrizioni sepolcrali, delle quali in séguito parlerò. Premetto, per amor di chiarezza, che considero « dediche onorarie » quelle relative agli uomini viventi e « dediche votive » quelle spettanti agli dèi; mentre le iscrizioni sepolcrali, che formano di per sé un gruppo caratteristico, sono, in ultima analisi, dediche ai defunti.

Prescindendo per ora dalle epigrafi sepolcrali, dirò subito che le dediche onorarie sono più recenti di quelle votive. Non se ne conoscono, che io sappia, di anteriori al IV secolo av. Cr. [1] E in realtà è logico che primi ad essere onorati siano stati gli dèi e che poi, affermandosi sempre di più il senso della personalità umana, si sia giunti a rendere onore anche agli uomini viventi. È anzi interessante notare, a questo proposito, che da principio le dediche onorarie furono di solito inquadrate nello schema delle dediche votive, non senza l'uso del verbo (ἀνα)τιθέναι, peculiare di queste ultime. Volendo insomma onorare una o più persone, si faceva una dedica alla divinità « per il tale » o « per i tali » (ὑπὲρ τοῦ δεῖνος, o τῶν δείνων), oppure si dedicavano alla divinità « il tale » o « i tali » (τὸν δεῖνα o τοὺς δεῖνας), cioè le rispettive statue. Poi, a poco poco, l'uomo solo fu presente e, contemporaneamente, il verbo (ἀνα)τιθέναι venne sostituito o dal generico τιμᾶν (= « onorare ») o — con riferimento alla statua, oggetto frequente e quasi abituale della dedica — da ἱστάναι o ἀνιστάναι (= « rizzare »).

Mentre mi riservo di trattare le dediche votive in relazione alla vita religiosa della città, tratto qui le dediche onorarie a proposito della vita pubblica.

Le dediche onorarie, come le votive (e anche le iscrizioni sepolcrali), sono ora in prosa ora in versi e risalgono all'iniziativa ora dello Stato (o di magistrati, o di enti di carattere ufficiale) ora di singoli cittadini.

La formula più comune di una dedica onoraria comprende i seguenti elementi, che possono anche presentarsi in ordine diverso:

1) nome del dedicante o dei dedicanti (in nominativo);

(1) Una delle più antiche dediche pubbliche è l'epigrafe ateniese *IG*, II/III² 3454 (dedica ad Aristokrates figlio di Physkion, corego nel 388/7). Cfr. M. L. LAZZARINI, in *Atti e Mem. Acc. Patavina*, 97 (1984-1985), parte 3ª, pp. 93-97.

2) verbo di offerta: a seconda dei casi, come ho già detto, (ἀνα)-τιθέναι, o τιμᾶν, o (ἀν)ιστάναι;

3) nome dell'onorato, o degli onorati (in accusativo, salvo i casi in cui la dedica si faccia agli dèi ὑπὲρ τοῦ δεῖνος o τῶν δείνων, come sopra ho spiegato).

Questa formula può essere abbreviata con la soppressione del verbo di offerta, o anche ampliata. Gli eventuali ampliamenti consistono in:

a) una motivazione dell'offerta, o generica (per esempio, ἀρετῆς καὶ εὐνοίας ἕνεκα = « per virtù e benevolenza », e simili) o specifica rispetto alla persona ed ai meriti dell'onorato;

b) una datazione, che però è abbastanza rara, specie nelle dediche poste per iniziativa dello Stato o di un ente pubblico.

Le dediche onorarie che risalgono all'iniziativa di singoli cittadini contengono poi, talvolta, ulteriori elementi:

c) l'indicazione dell'eventuale parentela fra il dedicante e l'uomo onorato;

d) l'indicazione delle spese sostenute per il monumento onorario;

e) l'attestazione del permesso chiesto all'autorità pubblica (o talvolta, in età imperiale, all'imperatore) di erigere il monumento stesso;

f) il ricordo di colui che ha curato l'erezione del medesimo e che di solito s'identifica col dedicante.

Dò ora qualche esempio di dediche onorarie poste sia per iniziativa dello Stato sia per cura di singoli cittadini.

Un'epigrafe rinvenuta nella località dell'antica Phalasarna, all'estremità occidentale dell'isola di Creta, consiste in una dedica onoraria della città a Tolemeo III Evergete re d'Egitto (246–221 av. Cr.) e alla sua sposa Berenice: (1)

ὑπὲρ βασιλέως
Πτολεμαίου καὶ
βασιλίσσης Βερενίκης
θεῶν Εὐεργετῶν
5 Φαλασαρνίων ἡ πόλις
Θεοῖς Μεγάλοις.

« Per il re Tolemeo e per la regina Berenice, dèi Evergeti, la città dei Falasarnî agli Dèi Grandi ».

(1) *Inscr. Cret.*, II, XIX 2. Cfr. EG, II, pp. 147 s., fig. 32.

La dedica è concepita come offerta agli dèi «a favore» (ὑπέρ) dei due personaggi onorati. I nomi di essi occupano, qui, il primo posto; il verbo di dedica è sottinteso. Gli dèi poi sono i Θεοὶ Μεγάλοι, cioè — con estrema probabilità — i Cabiri. È anzi interessante notare che Samotracia, sede principale del loro culto, era allora sotto il dominio dell'Egitto, ciò che spiega ancora meglio un atto di ossequio verso di essi nella dedica onoraria per due sovrani tolemaici. Quale oggetto votivo la base iscritta sostenesse, è difficile precisare: forse proprio il gruppo dei due Cabiri.

Più recente è la brevissima dedica con la quale il popolo ateniese onorò, sull'Acropoli, l'imperatore Augusto (*fig. 53*): (1)

FIG. 53. – ATENE, SULL'ACROPOLI: DEDICA IN ONORE DI AUGUSTO (PROBABILMENTE 4 D. CR.)

ὁ δῆμος
Σεβαστὸν Καίσαρα.
«Il popolo (onorò) Augusto Cesare».

È la formula classica, con la soppressione del verbo; e l'onore consiste, ovviamente, nell'erezione di una statua. Il rinvenimento, nel medesimo luogo dell'Acropoli, di due analoghe basi recanti i nomi di Tiberio e di Germanico (2) sembra riportarci al 4 d. Cr., anno in cui Augusto adottò il figliastro Tiberio e Tiberio, a sua volta, il nipote Germanico.

Un terzo esempio di dedica onoraria appartiene alla metà circa del III secolo d. Cr. Si tratta di una base di statua, integra, rinvenuta nel santuario di Zeus in Olimpia (*fig. 54*): (3)

ἡ πόλις ἡ τῶ[ν]
Ἠλείων Τ(ίτον) Φλάβ(ιον)

(1) *IG*, II/III² 3253. Cfr. *EG*, II, p. 149, fig. 33.
(2) *IG*, II/III² 3254-3255.
(3) *Inschr. Olympia*, n. 484. Cfr. *EG*, II, pp. 152 s., fig. 35.

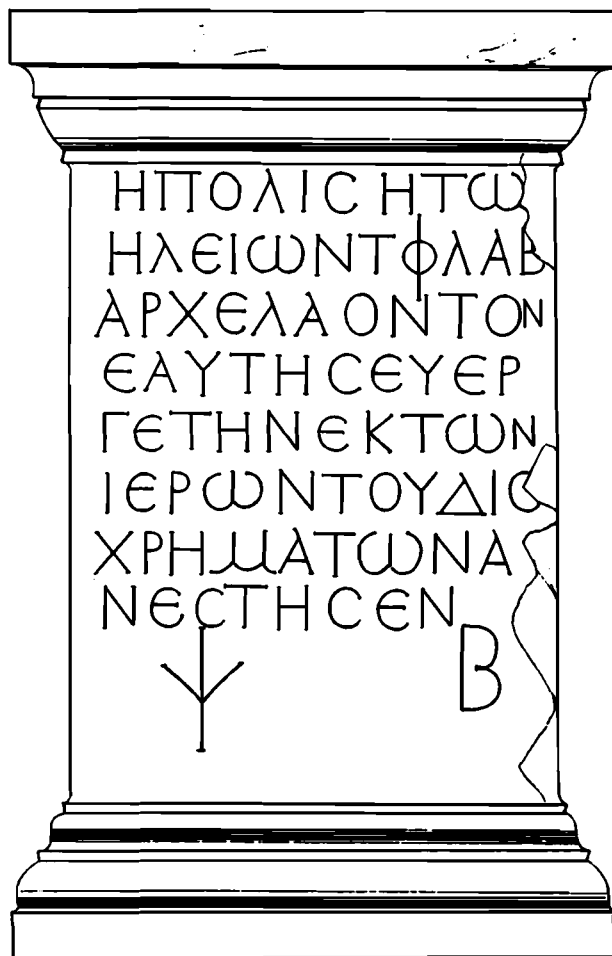



FIG. 54. – OLIMPIA: DEDICA DEGLI ELEI A T. FLAVIO ARCHELAOS (METÀ CIRCA DEL III SECOLO D. CR.)

Ἀρχέλαον, τὸν
ἑαυτῆς εὐερ-
5 γέτην, ἐκ τῶν
ἱερῶν τοῦ Διὸ[ς]
χρημάτων ἀ-
νέστησεν.
ψ(ηφίσματι) β(ουλῆς).

« La città degli Elei eresse (la statua di) Tito Flavio Archelaos, suo benefattore, sui fondi sacri di Zeus. Per decreto del consiglio ».

La dedica contiene, secondo la norma, i nomi dei dedicanti (gli Elei) e dell'uomo onorato, non che il verbo di dedica (ἀνέστησεν), qui riferito alla statua che sorgeva sulla base. In più, si ricorda il motivo della dedica (i benefici ricevuti da parte dell'onorato, espressi dall'apposizione τὸν ἑαυτῆς εὐεργέτην) e si aggiunge il particolare che la statua fu pagata sui fondi del santuario di Zeus e per decreto del consiglio (Ψ Β). Altre epigrafi di Olimpia rammentano Tito Flavio Archelaos come uomo abbastanza in vista. (1)

Passo ora a qualche esempio di dediche onorarie poste per iniziativa di privati cittadini.

Una base marmorea del IV secolo av. Cr., rinvenuta nel santuario attico di Nemesi a Ramnunte e oggi conservata nel Museo Epigrafico di

(1) *Inschr. Olympia*, nn. 121, 122, 483, 485.

Atene, presenta la breve e altrettanto nitida dedica di una madre ad un figlio: [1]

> Ἀντίφιλον: Θεοδώρου
> Λεωνίκη ⁝ ἡ μήτηρ
> ἀνέθηκεν.

« La madre Leonike dedicò (la statua di) Antiphilos figlio di Theodoros ».

La dedica onoraria è chiaramente inquadrata nello schema della dedica votiva, come risulta dal verbo ἀνέθηκεν ed è confermato dalla presenza stessa della base in un santuario. Come destinataria della dedica dovremo dunque sottintendere la dea Nemesi. La formula dell'epigrafe è, con assoluta esattezza, quella tradizionale.

Al santuario di Olimpia e al II secolo av. Cr. ci riporta un'altra dedica, incisa in una decorosa base di pietra locale che ci è pervenuta quasi del tutto integra (*fig. 55*): [2]

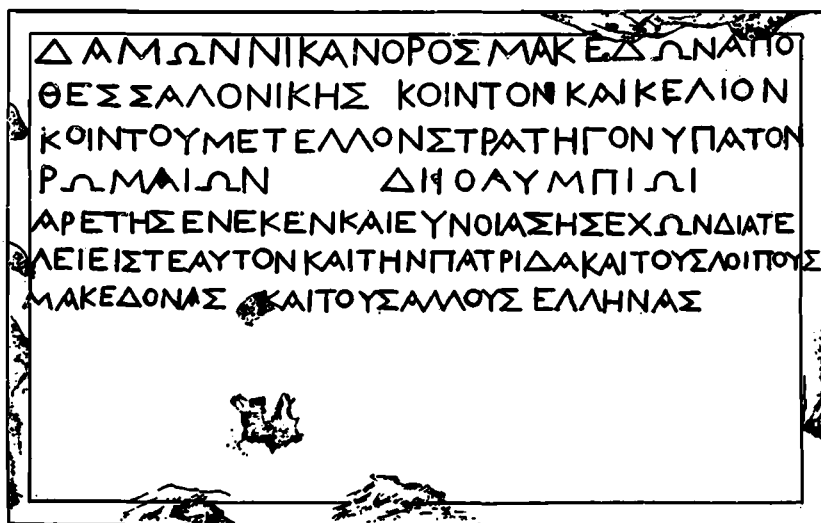



FIG. 55. – OLIMPIA: DEDICA IN ONORE DEL CONSOLE Q. CECILIO METELLO (FORSE 143 O 142 AV. CR.)

> Δάμων Νικάνορος Μακεδὼν ἀπὸ
> Θεσσαλονίκης Κόιντον Καικέλιον
> Κοΐντου Μέτελλον, στρατηγὸν ὕπατον

(1) *IG*, II/III^{2} 3839. Cfr. *EG*, III, pp. 90 s.

(2) *Inschr. Olympia*, n. 325; *Syll.*^{3}, n. 680. Cfr. *EG*, III, pp. 91 s., fig. 40

Ῥωμαίων, Διὶ Ὀλυμπίωι,
5 ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας ἧς ἔχων διατε-
λεῖ εἴς τε αὐτὸν καὶ τὴν πατρίδα καὶ τοὺς λοιποὺς
Μακεδόνας καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας.

« Damon (figlio) di Nikanor, macedone da Tessalonica, (dedicò la statua di) Quinto Cecilio Metello, console dei Romani, a Zeus Olimpio, per la virtù e la benevolenza che sempre ha verso di lui e verso la patria e i rimanenti Macedoni e gli altri Greci ».

Anche qui si tratta di una dedica onoraria inquadrata nello schema di una dedica votiva. Il dio è naturalmente, in questo caso, Zeus Olimpio. Manca il verbo, ma c'è, in compenso, un'esauriente motivazione dell'offerta. L'uomo onorato è un cospicuo personaggio romano, Quinto Cecilio Metello, chiamato Macedonico per la vittoria da lui riportata nel 148 av. Cr. su Andrisco, il sedicente figlio di Perseo e aspirante al trono di Macedonia. Dopo quella vittoria, la Macedonia venne ridotta a provincia romana, ma cominciò a godere un certo benessere materiale. Di esso il dedicante attribuiva, come sembra, il merito al vincitore, del quale egli esaltava la benevolenza non soltanto verso di sé, la città di Tessalonica e tutta la Macedonia ma anche verso gli altri Greci. È probabile che motivo della dedica sia stato l'elezione di Metello al consolato, elezione avvenuta nel 143 av. Cr., quando ormai tutta la Grecia aveva perduto la libertà.

Al I secolo d. Cr. si scende con una cospicua epigrafe uscita dagli scavi del Pretorio di Gortina nell'isola di Creta. Essa è incisa con bellissime lettere sulla fronte di un'ampia base che sembra aver sostenuto una statua equestre (*fig. 56*): [1]

Αὖλον Λάρκιον Κυρείνα Λέπιδον Σουλπικιανόν,
Αὔλου Λαρκίου Γάλλου ὑόν, συνκλητικόν,
ταμίαν εὐσεβέστατον καὶ γλυκύτατον ὑόν,
Σουλπικία Τηλερῶ ἡ μήτηρ, ψηφισαμένης τῆς
5 κρατίστης Γορτυνίων βουλῆς.

« Aulo Larcio Lepido Sulpiciano, della (tribù) Quirina, figlio di Aulo Larcio Gallo, (dell'ordine) senatorio, questore onestissimo e dolcissimo figlio, la madre Sulpicia Telerò (dedicò), in séguito a voto dello splendidissimo consiglio dei Gortinî ».

(1) *Inscr. Cret.*, IV 292. Cfr. EG, III, pp. 97 s., fig. 42.

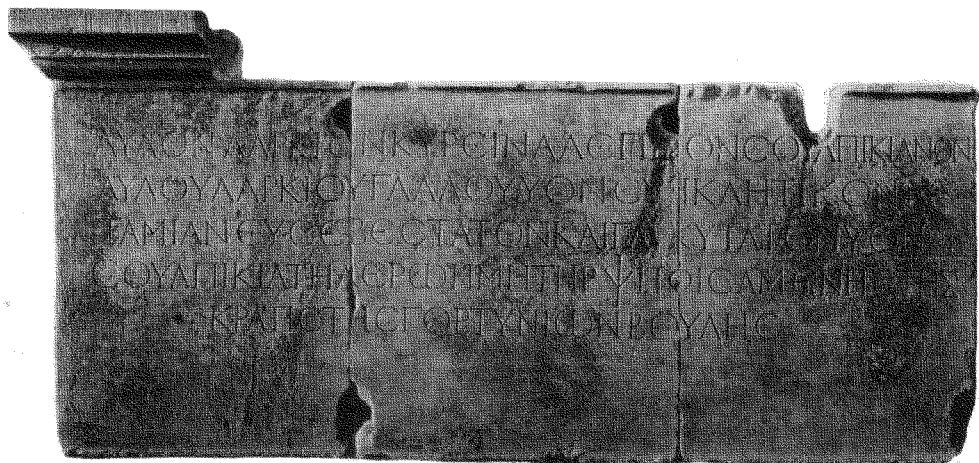



FIG. 56. – GORTINA (CRETA), PRETORIO: DEDICA IN ONORE DEL QUESTORE AULO LARCIO LEPIDO SULPICIANO (67 O 68 D. CR.)

Intessuta di termini ufficiali che hanno nel latino i loro equivalenti, questa dedica fu posta da una madre al proprio figlio che aveva raggiunto una tappa importante del suo *cursus honorum*, divenendo questore della provincia di Creta e Cirene. Da un'epigrafe latina di Anzio risulta che Aulo Larcio Lepido Sulpiciano assunse quella carica nel 67 o 68 d. Cr., [1] mentre da un passo di Giuseppe Flavio si apprende che, dopo essere stato questore in Creta, il nostro personaggio fu legato di Vespasiano in Giudea. [2] Si osservi che Gortina era, a quei tempi, capitale della provincia di Creta e Cirene, e che perciò la statua equestre del benemerito questore si trovava perfettamente al suo posto nel Pretorio di quella città. L'iniziativa di erigerla risale all'affettuosa premura di una madre, che però si appella ad un voto del consiglio cittadino. È da osservare infine che anche in questo testo manca il verbo di offerta.

Ad età più recente, e precisamente all'età adrianea, si scende con una dedica rinvenuta nel santuario delle due Dèe ad Eleusi, ed oggi conservata nel Museo di Malta: [3]

ἱεροφάντιν τῆς Νεω-
τέρας Κλ(αυδίαν) Φιλοξέναν,
Τι(βερίου) Κλαυδίου Πάτρωνος
Μελιτέως θυγατέρα,

(1) *CIL*, X 6659; H. DESSAU, *Inscr. Lat. sel.*, n. 987.
(2) FLAVIUS IOSEPHUS, *Bell. Iud.*, 6, 237.
(3) *IG*, II/III² 3585. Cfr. *EG*, III, pp. 98 s.

5 ἀργυρώσασαν τὸν βωμὸν
τῆς νεωτέρας Θεοῦ,
ἐπιμεληθέντος τῆς
ἀναθέσεως τοῦ υἱοῦ
αὐτῆς Τι(βερίου) Κλ(αυδίου) Λυσιάδου
10 τοῦ Τι(βερίου) Κλ(αυδίου) Πάτρωνος υἱοῦ
Μελιτέως.

ἐπὶ ἱερείας Κλ(αυδίας) Τιμοθέας.

« (Alla) ierofàntide della (Dea) più giovane, (a) Claudia Philoxena, figlia di Tiberio Claudio Patron (del demo) di Melite, la quale rivestì d'argento l'altare della Dea più giovane, essendosi curato della dedica il figlio di lei Tiberio Claudio Lysiades, figlio di Tiberio Claudio Patron, (del demo) di Melite. Sotto la sacerdotessa Claudia Timothea ».

Un figlio erige nel santuario di Eleusi una statua alla propria madre che in quel santuario aveva l'alta carica di ierofàntide della Dea più giovane (Cora) e recentemente aveva avuto il merito di rivestire d'argento, cioè di lamine argentee, l'altare della sua dea. Il figlio di lei decide e cura l'esecuzione della dedica. Si noti la presenza — qui — di una data, consistente nel nome della sacerdotessa eponima. (1)

Nell'età ellenistico-romana esistono anche esempi di dediche onorarie poste a se stessi. Il fenomeno, che assume particolare evidenza nell'Asia Minore, s'intona assai bene allo spirito di quell'età. V'erano allora non pochi uomini vanitosi, assillati dal desiderio di mettersi in mostra, ma vanitose si rivelarono anche alcune donne, forti della posizione sempre più salda che, almeno in alcune località, il sesso cosiddetto debole andava conquistandosi. A una donna, per l'appunto, si riferisce l'epigrafe che, come esempio, voglio riportare qui. Essa è incisa in una base di statua rinvenuta a Tlos nella Licia e databile, come sembra, alla prima metà del I secolo av. Cr.: (2)

Ἀντιοχὶς Διοδότου
Τλωΐς, μαρτυρηθεῖ-
σα ὑπὸ τῆς Τλωέων

(1) Il nome della sacerdotessa Claudia Timothea compare in altre epigrafi di Eleusi (*IG*, II/III² 3584, 3586, 3588) ed aiuta a datare la nostra. Si noti poi, in questa, la singolare omonimia del padre e del marito della donna onorata.

(2) *Tit. Asiae Min.*, II 595; H. W. Pleket, *Epigraphica*, II, Leiden 1979, n. 12. Cfr. *EG*, III, pp. 103 s., fig. 44.

βουλῆς καὶ τοῦ δή-
5 μου ἐπὶ τῇ περὶ
τὴν ἰατρικὴν τέ-
χνην ἐνπειρίᾳ,
ἔστησεν τὸν ἀν-
δριάντα ἑαυτῆς.

« Antiochìs, (figlia) di Diodotos da Tlos, avendo ricevuto dal consiglio e dall'assemblea di Tlos riconoscimento di perizia nell'arte medica, pose la statua di se stessa ».

La dotta medichessa aveva probabilmente ricevuto un attestato pubblico, forse in séguito ad una pubblica esibizione della propria valentìa professionale, ed ora vuole lasciare nella patria Tlos perenne memoria di sé, erigendo una statua a se stessa. Pare che la nostra Antiochìs godesse di una certa fama. Essa infatti sembrerebbe la medesima alla quale l'empirico Eraclide di Taranto dedicò un suo scritto e della quale si lodava un impiastro (μάλαγμα 'Αντιοχίδος) utile in molte malattie. [1]

Fra le numerose dediche onorarie a noi pervenute si distingue poi un'interessante categoria: quella delle dediche arricchite da immagini di corone. Essa appartiene all'età ellenistica, epoca in cui le corone venivano di solito intensamente desiderate e distribuite con grande larghezza.

L'immagine di una corona accompagna talvolta, figuratamente, il testo del decreto col quale essa è stata conferita. [2] Avviene poi che il conferimento di una nuova corona induca a ricapitolare la serie più o meno ricca delle corone precedenti. Talvolta però la registrazione delle corone (e, insieme, di altre onorificenze, specialmente di ritratti) è fine a se stessa e dà luogo ad una dedica onoraria. L'iniziativa di esporre siffatte *tabulae honorariae* può risalire agli amici dell'onorato, ma qualche volta è proprio quest'ultimo che, mettendo da parte la modestia, vuole eternare nella pietra il ricordo delle sue glorie.

A Delo, nel santuario di Apollo, una base iscritta databile fra circa il 135 e il 130 av. Cr. presenta una dedica onoraria posta da un ammiratore a Menodoros ateniese, atleta famoso; dedica accompagnata da ben 36 immagini di corone a rilievo, disposte su quattro file e illustrate dal

(1) Per la dedica di Eraclide, cfr. GALENUS (ed. C. G. Kühn), XII, pp. 691, 847, 957, 983; XIII, pp. 726, 812; per l'impiastro, ID., XIII, pp. 250, 341.

(2) V. sopra, p. 126.

ricordo delle occasioni in cui ciascuna di esse era stata concessa.[1] Oggetto della dedica doveva essere una statua dell'atleta, oggi perduta, che la base sosteneva. La dedica suona così:

Μηνόδωρον Γναΐου Ἀθηναῖον νικήσαντα τὴν περίοδον καὶ τοὺς ἄλλους ἱεροὺς ἀγῶνας
Δημήτριος Ἀπολλοδότου Ἀντιοχεὺς Ἀπόλλωνι.

« Demetrios, (figlio) di Apollodotos da Antiochia, (dedicò) ad Apollo (la statua di) Menodoros (figlio) di Gneo, vincitore della περίοδος e degli altri sacri agoni ».

La dedica è inquadrata nel solito schema della dedica votiva, senza verbo; il dio è, naturalmente, Apollo. Menodoros aveva vinto la περίοδος, cioè l'insieme delle quattro classiche gare panelleniche (di Delfi, di Olimpia, dell'Istmo, di Nemea), ed era quindi un περιοδονίκης. Tutte le corone si riferiscono a vittorie atletiche, meno le ultime quattro che sono semplicemente corone onorarie conferite all'atleta dagli Ateniesi, dai Rodî, dai Tebani, dal re Ariarate V di Cappadocia. È interessante notare che le corone presentano un fogliame diverso a seconda delle varie località in cui Menodoros le aveva raccolte. Si sa infatti che le corone destinate ai vincitori di gare, o genericamente agli uomini benemeriti, venivano intrecciate con ramoscelli di quelle piante che nei rispettivi luoghi erano sacre (per esempio, alloro a Delfi, olivo ad Atene, e via dicendo), e che, trattandosi di corone d'oro, il fogliame fresco veniva tradotto nel nobile metallo.[2]

Tabulae honorariae di questo tipo potevano anche risalire all'iniziativa degli stessi uomini onorati. Un bell'esempio ne è quella esposta ad Alessandria della Troade nel santuario di Apollo Smintheus (oggi conservata a Cambridge, nel Fitzwilliam Museum), che riguarda Kassandros figlio di Menestheus, uomo politico nativo di quella località, il quale visse nella prima metà del II secolo av. Cr. (*fig. 57*).[3] Sulla stele figurano 18 corone a rilievo, immagini di quelle a lui conferite da varie città e confederazioni; e alle corone si aggiungono i ricordi di 3 ritratti di bronzo e di 2 decreti onorari: in tutto, 23 distinzioni. La formula epigrafica prescelta è:

ἀγαθῆι τύχηι. Κάσσανδρον Μενεσθέως ἐτίμησεν...

« Alla buona fortuna. Kassandros (figlio) di Menestheus onorò... ».

(1) *Inscr. Délos*, n. 1957; L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 51. Cfr. *EG*, III, pp. 100-102.

(2) Le corone di Menodotos vennero registrate anche in Atene, sua patria, su di un monumento analogo, di cui alcuni frammenti sono pervenuti fino a noi (*IG*, II/III² 3147, 3150; cfr. *EG*, III, p. 102 e nota 3).

(3) *Syll.*³, n. 653. Cfr. *EG*, III, pp. 105-107, fig. 45.

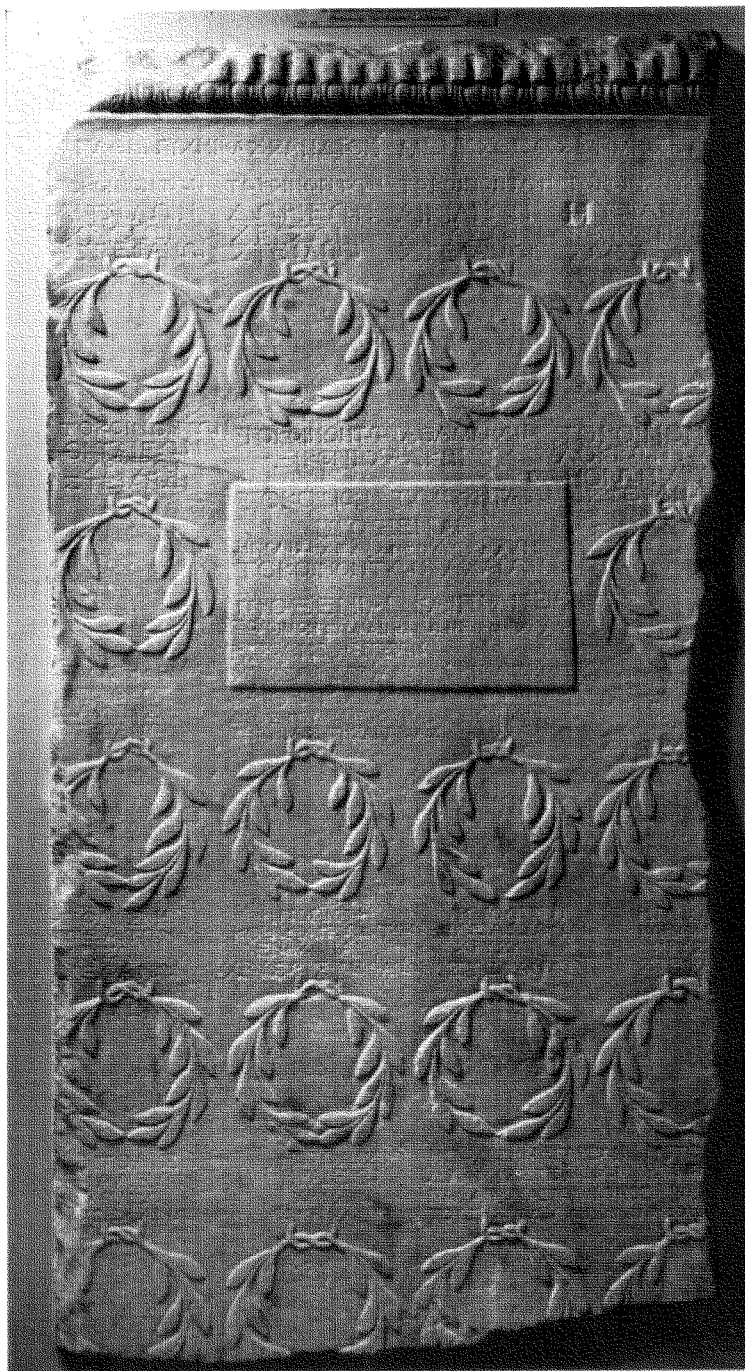



Fig. 57. – Alessandria (Troade), nel santuario di Apollo Smintheus: *tabula honoraria* di Kassandros (prima metà del II secolo av. Cr.)

Soggetto di ἐτίμησεν è via via il nome delle città e delle leghe che hanno onorato l'uomo benemerito, mentre l'onore viene espresso in dativo strumentale (per esempio, τὸ κοινὸν τῶν Αἰτωλῶν χρυσῶι στεφάνωι = « La lega degli Etòli con una corona d'oro »). Un'analoga ma non identica lista fu incisa, certo per iniziativa del medesimo Kassandros, a Delfi, sulla parete settentrionale del « tesoro » dei Sifnî.(1)

Anche sulle lapidi sepolcrali possono comparire, ma — ch'io sappia — soltanto nell'età imperiale, simili raccolte di corone con cui i superstiti vogliono onorare il defunto che le ha raccolte nel corso della sua vita.(2)

Infine, debbo ricordare che alle dediche onorarie è molto affine, pur non potendo definirsi come una di esse, la grandiosa e famosa epigrafe che il filosofo epicureo Diogene fece incidere, intorno al 200 d. Cr., a Enoanda nella Licia.(3) Diogene, fervido ammiratore e fedele seguace di Epicuro, intese di eternare, con quella epigrafe, i capisaldi della dottrina epicurea, nella speranza che contemporanei e posteri ne attingessero la capacità di liberarsi dai pregiudizi e di conseguire in tal modo la vera pace dell'anima. Il grande testo, concepito nell'aspetto di un rotolo di papiro svolto ed applicato al muro, venne inciso dentro un portico monumentale nell'*agorà* di Enoanda o nelle sue immediate vicinanze.(4) Si calcola ch'esso occupasse, in antico, ben 39 metri di parete. I primi blocchi iscritti vennero scoperti nel 1884, altri blocchi e frammenti si aggiunsero in séguito; ma, almeno finora, il testo è rimasto incompleto. Pur nella sua incompiutezza, esso si presenta denso di notizie e di stimolanti problemi. Non è il caso, qui, di approfondire l'esame del suo contenuto. Era però necessario non passare sotto silenzio un monumento così notevole non solo per l'epigrafia ma anche per altre discipline che studiano il mondo antico: in particolare, naturalmente, per la storia della filosofia.

Bibliografia: Per le dediche onorarie in generale: G. Gerlach, *Griechische Ehreninschriften*, Halle 1908; G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 65–69; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 147–162; III, Roma 1974, pp. 89–118.

(1) *Syll.*3, n. 653 B. Cfr. *EG*, III, p. 106, nota 1.

(2) V. sotto, pp. 410–412, fig. 137.

(3) G. Cousin, in *Bull. Corr. Hell.*, 16 (1892), pp. 1–70; R. Heberdey - E. Kalinka, *ibid.*, 21 (1897), pp. 346–443; A. Grilli, *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Milano 1960; C. W. Chilton, *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Lipsiae 1967; Id., *Diogenes of Oenoanda. The Fragments*, Oxford 1971. Cfr. *EG*, III, pp. 110–118 (a p. 111, nota 2: la principale bibliografia fino al 1975).

(4) Nell'antichità stessa il muro iscritto della *stoà* venne scompaginato per adibirne i blocchi alla costruzione di un altro grande muro, che sorse nelle immediate vicinanze, e di altri edifici.

Un interessante e folto gruppo di dediche onorarie è costituito da epigrammi del Basso Impero, specialmente relativi a imperatori romani: L. ROBERT, *Epigrammes du Bas-Empire* (= *Hellenica*, IV, Paris 1948). Per il Basso Impero si può ricordare anche l'articolo di C. VATIN, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 229-241 (iscrizioni onorarie delfiche per imperatori del IV secolo).

RENDICONTI E INVENTARI

L'antica Grecia ci ha tramandato un cospicuo numero di epigrafi consistenti in rendiconti e in inventari. Quasi tutte di carattere pubblico, esse riguardano i beni dello Stato: la loro custodia, la loro amministrazione, il loro incremento. Molto spesso, ed è ovvio, i rendiconti hanno come appendice inventari dei suddetti beni o, talvolta, s'identificano con gli inventari stessi. Si tratta, in generale, di testi ampi e di notevole importanza, che interessano ad un tempo diversi campi di studio, fra i quali specialmente il campo delle antichità religiose. Ciò si verifica nei casi, abbastanza frequenti, in cui lo Stato si arroga il diritto di amministrare i santuari più insigni della città, di deporre in essi i propri tesori, e sente perciò il dovere di compiere in essi opere di restauro e di abbellimento.

Esistono rendiconti ordinari e straordinari. I primi, di gran lunga più numerosi, venivano redatti da vari collegi di magistrati, nel momento in cui, giunti al termine della loro carica, essi davano la consegna (παράδοσις) ai successori. In questi casi, gli inventari, che di regola accompagnavano i rendiconti, venivano compilati dai nuovi magistrati, che prendevano in consegna i beni pubblici dai magistrati uscenti e si facevano eventualmente aiutare da essi. I secondi (i rendiconti straordinari) erano invece redatti da commissioni nominate appositamente, quando se ne presentava la necessità. Generalmente si trattava di revisioni dell'opera di magistrati ordinari, revisioni intese a fare il punto della situazione (ἐξετασμός o ἐξέτασις).

Accompagnati o meno da inventari, i rendiconti venivano di solito registrati su tavolette di legno (πινάκια) o fogli di papiro e deposti negli archivi. Solo i più importanti, come del resto avveniva per i documenti pubblici in genere, ricevevano l'onore di essere eternati nella pietra.

L'opportunità di redigere rendiconti e inventari sembra essere stata particolarmente sentita nell'Attica, ed è anzi molto probabile che proprio Atene si sia resa maestra agli altri Greci nell'arte di siffatte redazioni. È comunque certo che un cospicuo numero di questi documenti ci è stato

restituito dall'Attica e dalle regioni ad essa politicamente collegate, ed appartiene ai secoli V e IV av. Cr., cioè all'epoca in cui la civiltà ateniese brillò di più vivida luce.

Passo ora succintamente in rassegna i principali gruppi di epigrafi: dapprima nell'Attica, poi nel resto del mondo greco.

BIBLIOGRAFIA: Per rendiconti e inventari in generale, cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 189-237.

Per i magistrati ateniesi addetti all'amministrazione dello Stato in età ellenistica, si aggiunga: A. S. HENRY, *Athenian Financial Official after 303 B. C.*, in *Chiron*, 14 (1984), pp. 49-92.

Per le bibliografie singole, v. sotto, pp. 199-203.

Attica.

1. RENDICONTI DEI SOPRASTANTI (ἐπιστάται) ALLE OPERE PUBBLICHE.

Gli ἐπιστάται erano magistrati temporanei cui lo Stato affidava il compito di soprintendere a lavori di utilità pubblica: costruzione o restauro di mura e di fortezze, edifici vari di carattere civile o anche religioso, nei casi in cui si trattasse di santuari amministrati dallo Stato. Sotto questo aspetto, gli epistati dovevano anche occuparsi dell'esecuzione o del restauro di statue di culto. Eletti per le loro capacità e non già sorteggiati, assistiti da un loro segretario (γραμματεύς) e spesso da un ingegnere (ἀρχιτέκτων), gli epistati svolsero un'attività di particolare importanza nel V secolo av. Cr., quando, grazie alle vittorie sui Persiani, al geniale impulso di Pericle e ad altre favorevoli circostanze, si manifestò in Atene e nell'Attica in generale quella meravigliosa operosità edilizia che per i secoli doveva contribuire alla gloria della civiltà greca.

Fra i rendiconti degli epistati che, più o meno gravemente mutili, sono pervenuti fino a noi emergono per importanza quelli che riguardano la costruzione del Partenone (447/6 – 433/2) [1] e l'esecuzione della sua grande statua di culto, l'Atena d'oro e d'avorio, che Pericle aveva affidata all'arte somma di Fidia. Proprio per l'esecuzione di questo capolavoro furono eletti gli « epistati della statua d'oro » (ἐπιστάται ἀγάλματος χρυσοῦ), i quali per tutta la durata del lavoro (447/6 – 438/7) redassero annuali rendiconti. [2] Dai frammenti che se ne sono salvati risulta, fra l'altro, l'entità eccezionale delle somme concesse dalla città agli epistati, sia per l'avorio sia spe-

(1) *IG*, I³ 436-451 (cfr. *SEG*, X 246-256; XII 47; XIII 23; XXI 81).

(2) G. DONNAY, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 50-86.

cialmente per l'oro, entità che non meraviglia, quando si pensi che l'oro destinato alla statua di Atena veniva concepito anche come una riserva alla quale lo Stato avrebbe potuto attingere in caso di estremo bisogno:[1] una eventualità che all'inizio del III secolo av. Cr. ebbe purtroppo a trasformarsi in realtà dolorosa.[2]

Di notevole interesse è poi il gruppo dei rendiconti, databili fra il 409/8 e il 405/4 av. Cr., che si riferiscono alla costruzione dell'Eretteo.[3] Con questo nome s'intende il famoso edificio dell'Acropoli che comprendeva l'arcaico tempio di Atena, il recinto del sacro olivo germogliato per virtù della dea e il tempio di Posidone–Eretteo. Il progetto di riunire in un solo complesso i tre venerandi edifici risale al 421, anno in cui la cosiddetta pace di Nicia interruppe le ostilità fra Ateniesi e Spartani; ma i lavori, subito iniziati, vennero sospesi per eventi contrari e ripresi soltanto nel 409/8 dopo la vittoria navale di Cizico (410) e il trionfo della democrazia. I rendiconti redatti dagli epistati fra il 409/8 e il 405/4 e da essi incisi in stele di marmo sono, nonostante le loro lacune, una vera miniera di notizie, soprattutto per la conoscenza della tecnica antica.

Il rendiconto del 409/8[4] comincia così (*fig. 58*):

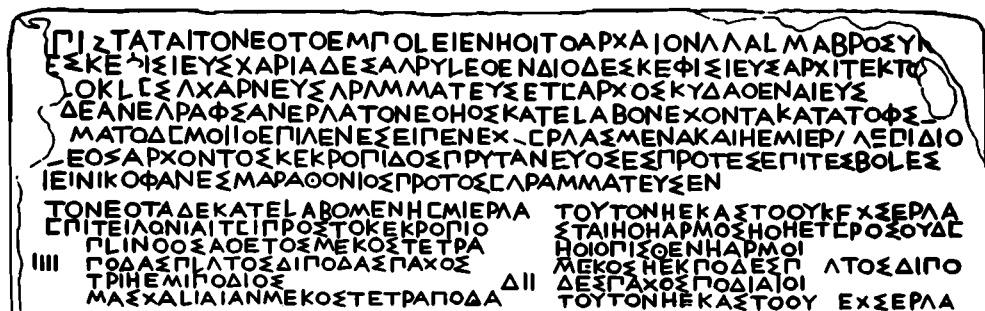



FIG. 58. – ATENE: INIZIO DEL RENDICONTO PER I LAVORI DELL'ERETTEO (409/8 AV. CR.)

[ἐ]πιστάται τõ νεὸ τõ ἐμ πόλει ἐν hõι τὸ ἀρχαῖον ἄγαλμα Βρõσυν[ί-
δ]ε̃ς Κε̃φισιεύς, Χαριάδε̃ς Ἀγρυλε̃θεν, Διό⟨ν⟩δε̃ς Κε̃φισιεύς, ἀρχιτέκτō[ν]
[Φι]λοκλε̃ς Ἀχαρνεύς, γραμματεὺς Ἐτέαρχος Κυδαθε̃ναιεὺς
[τά]δε ἀνέγραφσαν ἔργα τõ νεõ, hõς κατέλαβον ἔχοντα, κατὰ τὸ φσε̃-

(1) Cfr. THUCYDIDES, II 13, 4–5.

(2) Più precisamente, ciò avvenne in occasione della lotta di Atene contro Demetrio Poliorcete (297–295).

(3) IG, I³ 474–476 (cfr. SEG, X 268–270; XXI 83).

(4) IG, I³ 474.

5 [φισ]μα τõ δέμō, hὸ Ἐπιγένēς εἶπεν, ἐχσεργασμένα καὶ hēμίεργα, ἐπὶ Διο-
[κ]λέōς ἄρχοντος, Κεκροπίδος πρυτανευόσēς πρότēς, ἐπὶ τēς βōλēς hēι
Νικοφάνēς Μαραθόνιος πρõτος ἐγραμμάτευσεν,
ecc.

« Gli epistati del tempio sull'Acropoli in cui (si trova) l'antica statua: Brosynides (del demo) di Kephisia, Chariades (del demo) di Agryle, Diondes (del demo) di Kephisia, l'architetto Philokles (del demo) di Acharnai, il segretario Etearchos (del demo) di Kydathenaion, registrarono le seguenti opere del tempio, nello stato in cui le trovarono, secondo il decreto del popolo rogato da Epigenes, (opere) finite o incompiute, sotto l'arconte Diokles, essendo la (tribù) Kekropìs per prima alla pritania, sotto il consiglio in cui fu, per primo, segretario Nikophanes (del demo) di Maratona », ecc.

Oltre l'uso, normale nel V secolo, del termine πόλις per indicare la Acropoli e il ricordo dell'« antica statua » (ἀρχαῖον ἄγαλμα) della dea custodita nel tempio di Atena, si noti l'interessante distinzione dei manufatti esistenti nel cantiere dopo il lungo abbandono in « già rifiniti » (ἐχσεργασμένα) e « lavorati a metà » (hēμίεργα). Di particolare importanza sono poi altri passi. Così, alle ll. 83–93, si menziona, come ancora bisognosa di cure, la celeberrima loggetta delle « fanciulle » (κόραι), cioè delle Canefore (impropriamente chiamate Cariatidi), e alle ll. 160–180 si parla del rilievo destinato ad ornare l'architrave del tempio, con le sue figure di candido marmo che spiccavano piacevolmente sul fondo scuro della pietra di Eleusi.

2. Rendiconti dei logisti (λογισταί).

I logisti (λογισταί) erano i ragionieri dello Stato, il cui lavoro consisteva soprattutto nel rivedere i conti delle magistrature che, dopo aver maneggiato il pubblico denaro, dovevano, spirato il termine del loro ufficio, dimostrarne la correttezza con l'azione chiamata appunto εὐθύνας διδόναι. Oltre a tale revisione, i logisti dovevano talvolta eseguire speciali calcoli affidati loro dallo Stato.

Nel V secolo essi furono trenta, sorteggiati — forse — dalle trenta trittie; nel IV secolo si ridussero a dieci, ma ciascuno di essi aveva un suo procuratore (συνήγορος). Si noti infine che non tutti gli atti dei logisti venivano incisi nella pietra, ma soltanto quelli che fossero ritenuti degni di pubblicazione. (1)

(1) L'epigrafe più importante relativa ai logisti è incisa in una grande stele databile al V secolo av. Cr., che sorgeva sull'Acropoli: *IG*, I³ 369 (cfr. M. Lang - B. D. Meritt, in *Class. Quart.*, 62, 1968, pp. 84–94).

3. Rendiconti dei poleti (πωληταί).

I poleti (πωληταί) furono, come dice il loro nome, i « venditori » pubblici, una delle più cospicue magistrature ateniesi.

Già esistente nell'età di Solone, il collegio dei poleti venne assumendo la sua caratteristica fisionomia dopo le riforme democratiche di Clistene, nel corso del V secolo. I poleti erano dieci, sorteggiati da ognuna delle dieci tribù, avevano un segretario (γραμματεύς) e una loro sede nell'*Agorà*, in quell'edificio che da essi era chiamato πωλητήριον. La loro mansione consisteva nel vendere i beni pubblici, per lo più quelli che erano divenuti tali in séguito a confisca. Essi si occupavano anche di dare in appalto i lavori pubblici e in affitto le proprietà dello Stato. Dei loro rendiconti, incisi nella pietra quando lo si riteneva opportuno, ricorderò soltanto tre gruppi di particolare interesse: due del V, l'altro del IV secolo av. Cr.

Il primo concerne il famoso processo contro i mutilatori delle erme (Ἑρμοκοπίδαι) e i profanatori dei misteri eleusinî. Siamo nel 415 av. Cr. Mentre fervono in Atene gli ultimi preparativi per la spedizione in Sicilia, scoppia in città un doppio, gravissimo scandalo: tutte le erme cittadine vengono mutilate e un gruppo d'irresponsabili osa parodiare, in certe case, i sacrosanti misteri di Eleusi. Nello scandalo vengono coinvolti, o subito o poco dopo, anche personaggi insigni, fra i quali il grande Alcibiade. (1) Alle condanne seguono le confische dei beni, e questi ultimi sono messi in vendita dai poleti. Di tali vendite memorabili, i poleti redigono poi ampi rendiconti, che vengono incisi in una decina di stele, esposte — quasi per riparazione — nel santuario ateniese delle divinità eleusinie e denominate, nell'antichità stessa, « stele attiche » (Ἀττικαὶ στῆλαι). (2) Dai frammenti che ne restano risulta che accanto al nome del condannato erano enumerati gli oggetti venduti con le somme rispettivamente riscosse, mentre in un'apposita colonna a sinistra s'indicavano le singole cifre degli ἐπώνια, ossia delle tasse di circa l'uno per cento che i compratori dovevano in più versare allo Stato.

Fra i beni venduti figurano non soltanto terreni e case ma anche prodotti agricoli, animali, utensili ed armi, oggetti domestici e personali della più varia natura. Abbondano le menzioni di mobili e vasi, vesti e calzature, non che di quegli « oggetti » più o meno preziosi che per gli antichi erano gli schiavi. Certo è che dai frammenti delle Ἀττικαὶ στῆλαι risulta una quantità d'interessanti notizie per la conoscenza della vita economica di

(1) Cfr. Thucydides, VI 27-28.
(2) Cfr. Pollux, *Onomasticon*, 10, 97.

Atene e della Grecia in generale sullo scorcio del V secolo av. Cr. Particolare interesse offrono certi passi che sembrano riferirsi alle suppellettili della casa di Alcibiade. In uno di essi si parla, fra l'altro, di κιβωτοί cioè di casse che fungevano da armadi, di τράπεζαι (tavole), di ben undici κλῖναι Μιλεσιοργε̃ς, cioè di letti di fabbricazione (o foggia) milesia. (1) Questi ultimi erano letti per quei tempi molto pregiati, che perciò ben si sarebbero intonati ad una casa quale doveva essere quella di Alcibiade, uomo notoriamente raffinato ed ambizioso.

Il secondo gruppo di rendiconti cui alludevo è assai modesto di mole ma altrettanto notevole per l'importanza dell'evento storico al quale si riferisce. Si tratta di nove frammenti appartenenti a forse sei stele di marmo pentelico iscritte στοιχηδόν. (2) Dal nome dell'arconte eponimo Mikon (402/1 av. Cr.) e da quelli di alcuni personaggi colpiti dalla confisca dei beni risulta che le suddette stele contenevano i rendiconti nei quali i poleti avevano registrato le vendite delle proprietà confiscate ai Trenta tiranni ed ai loro amici dopo che Trasibulo ed i suoi compagni di esilio erano trionfalmente tornati ad Atene, riportandovi la libertà e la democrazia (403/2 av. Cr.). Le stele erano esposte nell'*Agorà*, forse in uno speciale monumento e ad ogni modo presso il πωλητήριον o addirittura all'interno di esso. I frammenti a noi pervenuti sono troppo mutili perché se ne possano ricavare consistenti notizie intorno agli averi dei tiranni e dei loro sostenitori. Si sente parlare soltanto di alcune case (οἰκίαι) e, una volta, di un orto (κῆπος). Ma è già molto che a noi sia giunto un ricordo di quelle insigni vendite.

Il terzo gruppo di documenti appartiene al IV secolo e riguarda le miniere del Laurio.

Queste miniere argentifere, situate nella zona montuosa del Laurio presso il capo Sunio, furono nel VI secolo av. Cr. proprietà del tiranno Pisistrato, e passarono poi, caduta la tirannide, allo Stato democratico ateniese. Esse furono, specialmente nel V e nel IV secolo, la grande ricchezza di Atene. Si pensi inoltre che, grazie ad esse, Temistocle riuscì nel 482 ad allestire quelle cento navi che permisero agli Ateniesi di vincere due anni dopo la flotta persiana nelle acque di Salamina, con immani conseguenze per tutta la Grecia e, indirettamente, per tutto il mondo civile.

Dall'epoca delle guerre persiane in poi, per tutto il IV secolo, le miniere venivano date in appalto a singoli cittadini o a società di cittadini, e degli appalti si occupavano per l'appunto i poleti. Nel concederli e nel valutarne il cànone, si teneva presente una suddivisione delle miniere

(1) *IG*, I³ 421, ll. 200-210.

(2) M. B. Walbank, in *Hesperia*, 51 (1982), pp. 74-98, tavv. 27-28.

in ἐργάσιμα (« in corso di sfruttamento »), καινοτομίαι (« nuovi tagli ») e παλαιά (« vecchie »). Le prime, appaltate di solito per tre anni, erano ovviamente le più apprezzate.

Degli appalti i poleti redigevano rendiconti, che venivano incisi su stele di marmo rizzate nell'*Agorà* presso il πωλητήριον. Molti frammenti di codeste stele ci sono pervenuti, insieme ad una stele intera mirabilmente conservata.[1] Databile al 367/6, essa contiene il rendiconto più antico che finora conosciamo, ma nel suo testo si ricorda il rendiconto dell'anno precedente (368/7). Dalla stele del 367/6 risulta che in quell'anno furono concessi 17 appalti, per i quali vengono regolarmente menzionati il nome della miniera, le proprietà confinanti, l'appaltatore, il prezzo dell'appalto. Particolare interesse offrono i nomi delle miniere, riproducenti di solito nomi di divinità o di demi, e i nomi degli appaltatori, alcuni dei quali corrispondono talvolta a personaggi abbastanza in vista nella società ateniese.

4. Rendiconti degli addetti alla marina militare.

Atene, città marinara per eccellenza, cominciò ben presto a dedicare speciali cure alla sua flotta da guerra. Già nel VII secolo av. Cr. le 48 naucrarie (ναυκραρίαι), divisioni amministrative delle quattro tribù gentilizie, versavano ogni anno un loro contributo per la costruzione di nuove navi, ma il primo grande incremento della flotta cade nel 482, quando, come ho già ricordato, Temistocle indusse i suoi concittadini ad approfittare di nuove vene argentifere affiorate nel Laurio per costruire cento navi da guerra, proprio quelle navi sulle quali gli Ateniesi sconfissero nel 480 i Persiani a Salamina.

La potenza della flotta militare ateniese culminò nel V e nel IV secolo, decadde alla fine del IV, cessò nella prima metà del III.

Perfezionandosi via via nella tecnica navale, gli Ateniesi costruirono navi dapprima a tre ordini sovrapposti di rematori (τριήρεις), poi anche a quattro (τετρήρεις) ed a cinque (πεντήρεις). Le navi si distinguevano in ταχεῖαι (« veloci ») e in στρατιώτιδες o ὁπλιταγωγοί (« adibite al trasporto di truppe »); alle quali si aggiunsero, durante la guerra del Peloponneso, navi speciali per il trasporto di cavalli e di cavalieri (ἱππαγωγοί o ἱππηγοί). Asilo della flotta era la penisola del Pireo, con le sue tre insenature di Munichia, Zea e Kantharos: le prime due per le sole navi da guerra, la terza anche per le navi mercantili. Zea, di particolare importanza, possedeva, oltre le dàrsene (νεώσοικοι), vari magazzini e un grandioso depo-

(1) M. Crosby, in *Hesperia*, 10 (1941), pp. 14-27, n. 1; 19 (1950), p. 206, n. 1.

sito di attrezzi (σκευοθήκη). Quest'ultimo, costruito fra il 347/6 e il 323/2, era, a quanto sembra, un vero prodigio d'ingegneria nautica, dovuto al celebre architetto Philon figlio di Exekestides, del demo di Eleusi, il medesimo che per Eleusi stessa creò un ammirato portico di cui fra poco avrò l'occasione di parlare. (1) Kantharos poi vantava, a sua volta, un grandioso arsenale per la costruzione delle navi (νεώριον); un termine, questo, che al plurale (νεώρια) significò, più largamente, tutti gl'impianti portuali.

I primi magistrati addetti alle navi da guerra furono i νεωροί, assistiti all'occasione da « curatori dell'arsenale » (ἐπιμεληταὶ τοῦ νεωρίου). Questa magistratura rinacque nel IV secolo col nome di ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων (= « curatori dei *neòria* »), e appunto a questi ultimi noi dobbiamo la massima parte dei rendiconti che ci sono pervenuti. I curatori erano dieci, sorteggiati uno per tribù, ed avevano l'incarico di mantenere in efficienza le navi, di consegnarle in perfetto stato ai rispettivi comandanti (τριήραρχοι), di riceverle da essi al termine di ogni spedizione, di verificarne gli eventuali danni e di addebitarli a chi di dovere. Essi non si occupavano, invece, della costruzione e della riparazione delle navi, mansioni che spettavano ai τριηροποιοί, anch'essi dieci, eletti uno per tribù.

Dei rendiconti del V secolo, compilati dai νεωροί, pochissimi frammenti ci sono pervenuti; (2) assai più numerosi, e talvolta di grande estensione, sono invece quelli che appartengono al IV secolo e furono redatti dagli ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων.

Molto ci sarebbe da dire su questi documenti. Mi limiterò ad osservare, in linea generale, ch'essi sembrano tutti posteriori al 378/7, anno in cui venne fondata la seconda lega marittima ateniese; (3) che i curatori li redigevano nel prendere in consegna la flotta, all'inizio del loro ufficio; che in essi si avverte una maggiore verbosità rispetto ai rendiconti del V secolo, secondo una tendenza comune anche ad altre classi di epigrafi. In particolare, vorrei soffermarmi brevemente dapprima su alcune formule che in essi compaiono, poi sui nomi delle navi. (4)

Le navi venivano distinte, secondo vari criteri, in diverse categorie: « collaudate e perfette » (δόκιμοι καὶ ἐντελεῖς) e « non collaudate » (ἀδόκιμοι); « vecchie » (παλαιαί) e « nuove » (νέαι); « prime, seconde, terze, scelte » (πρῶται, δεύτεραι, τρίται, ἐξαίρετοι), s'intende a seconda della

(1) Per la σκευοθήκη, cfr. *IG*, II/III² 1868; *Syll.*³ 969; vedi, ultimamente, anche A. Linfert ed altri, *Die Skeuotek des Philon im Piräus*, Köln 1981 (esercitazione universitaria). Per il portico di Philon ad Eleusi, v. sotto, pp. 181 s.

(2) *IG*, I³ 498-500. Cfr. *EG*, II, pp. 215-217, fig. 50.

(3) Per la prima lega, v. sotto, pp. 175-177.

(4) Particolarmente istruttivo è, fra gli altri, il rendiconto del 357/6 (*IG*, II/III² 1611).

qualità. Gli attrezzi (σκεύη) potevano essere sia « lignei » (ξύλινα) sia « penduli » (κρεμαστά), cioè mobili. I primi rimanevano di regola sulle loro navi, i secondi erano invece riposti nel deposito e tirati fuori all'occorrenza. Quanto poi al contesto dei rendiconti, si può dire ch'essi presentano, di regola, una serie di elenchi, in quest'ordine: 1) navi esistenti nei tre porti di Munichia, Zea e Kantharos; 2) attrezzi lignei (eventualmente conservati a parte) delle navi che si trovano all'aperto; 3) attrezzi « penduli » nel deposito; 4) navi che si trovano in mare, con indicazione del porto cui rispettivamente appartengono; 5) debiti contratti verso lo Stato dai trierarchi e da altri magistrati.

Venendo ai nomi delle navi, dirò ch'essi rispecchiano, con suggestiva fedeltà, interessi, speranze, sentimenti vari. Alcuni si riferiscono alla vita civile ('Ελευθερία, Δημοκρατία, ecc.) o a virtù dell'uomo (Εὔνοια, Σοφία, ecc.); altri s'ispirano al mondo degli dèi e degli eroi ('Αφροδισία, 'Αλκμήνη, ecc.); altri si riferiscono a località e, insieme, ad avvenimenti storici (Σαλαμινία, 'Αμφίπολις, ecc.); altri esprimono auguri di vittoria (Νίκη, Πολυνίκη, ecc.); altri ancora manifestano freschi sentimenti di ammirazione per la bella nave che « fiorisce » e che « vola » sul mare ("Ανθουσα, Πετομένη, ecc.).

5. Liste delle sessagesime dei tributi.

Queste iscrizioni ci riportano ai tempi della prima lega marittima ateniese.

Nel 478/7, respinto, con le memorabili vittorie di Maratona e di Salamina, di Platea e di Micale, il pericolo dell'invasione persiana, Atene aveva raccolto intorno a sé, in una lega, numerosi alleati (σύμμαχοι), consistenti per lo più nelle città ioniche dell'Egeo, allo scopo di difendere stabilmente la Grecia dai barbari. Gli alleati s'impegnavano a contribuire ogni anno al mantenimento e all'incremento della flotta: alcuni fornendo navi, altri versando somme di denaro (il φόρος). L'amministrazione era tenuta dagli Ellenotàmi ('Ελληνοταμίαι = « tesorieri dei Greci »), dieci di numero ed eletti ogni anno rispettivamente dalle dieci tribù ateniesi. Sede della lega e del suo tesoro fu dapprima l'isola di Delo, il cui santuario di Apollo era il centro spirituale delle genti ioniche, donde appunto la lega prese il nome di « delio-attica »; ma nel 454/3, sia per motivi di sicurezza sia e soprattutto per influsso della politica imperialistica di Pericle, il tesoro venne trasferito da Delo sull'Acropoli di Atene. Svanito poi, con la pace di Callia (449/8), l'ideale che aveva dato vita alla lega, cioè la difesa dai Persiani, a questo ideale venne sostituito il grandioso progetto di pace e di benessere che — sotto l'ègida di Atena — lo stesso Pericle esibiva agli occhi di tutti

i Greci. In pratica, il trasferimento del tesoro federale in Atene significò la trasformazione della lega marittima in impero ateniese.

Giunto sull'Acropoli, il tesoro fu considerato, praticamente se non ufficialmente, una cosa sola col tesoro di Atena, che era, in sostanza, il tesoro della città. Ufficialmente invece fu subito introdotta un'importante innovazione: dalle somme che gli alleati versavano una parte doveva essere prelevata come primizia (ἀπαρχή) a favore del tesoro di Atena, nella misura di « una mina per talento » (μνᾶ ἀ[πὸ τõ ταλάντō]), il che significava una sessantesima parte. Atene si assicurava, così, una rendita fissa, che contribuì, con altre somme attinte in più dal tesoro della lega, a tradurre in realtà i progetti di Pericle per l'abbellimento dell'Acropoli. (1)

Agli Ellenotàmi spettò il compito di riscuotere i tributi annuali del φόρος (ἐπέτεια), che gli alleati versavano di regola nel mese di Elaphebolìòn (marzo–aprile), nel registrarli, nel toglierne eventualmente le somme in più richieste dallo Stato, nel far calcolare dai logisti (2) le sessagesime, nell'eternare sulla pietra l'elenco di queste ultime.

Le liste delle sessagesime dei tributi costituiscono uno dei più importanti gruppi di documenti amministrativi a noi pervenuti dall'antica Grecia, anche perché in esse si riflettono con suggestiva evidenza le drammatiche vicende della storia ateniese nella seconda metà del V secolo av. Cr. Esse furono incise in apposite stele di marmo esposte sull'Acropoli. Numerosissimi frammenti ne restano, che Benjamin D. Meritt e i suoi collaboratori hanno avuto il merito di ricomporre, fin dove era possibile, nella grande opera *Athenian Tribute Lists*. Le liste dei primi 15 anni (454/3–440/39) erano comprese in un'unica e imponente stele (alta quasi m 3,70), che gli studiosi chiamano *Lapis primus*; quelle degli anni 439/8 – 432/1 in una seconda stele di minore grandezza, detta *Lapis secundus*; le altre fino al 415/4 in singole stele. Quella del 415/4 fu l'ultima, perché in quest'anno gli Ateniesi credettero più proficuo ai loro interessi sostituire il φόρος con una tassa del 5 % sull'importo dei commerci marittimi: (3) sistema che perdurò, nella progressiva decadenza della lega, fino a quando la sconfitta navale di Egospotami (405) e la distruzione delle lunghe mura che univano Atene al Pireo (404) non le dettero il colpo di grazia.

Nelle liste compaiono i nomi (in nominativo) degli alleati accompagnati dalle cifre delle rispettive sessagesime. Dal 443/2 in poi i nomi furono raggruppati in categorie: dapprima cinque (Ionia, Ellesponto, Tracia, Caria,

(1) Cfr. PLUTARCHUS, *Per.*, 12.
(2) Per i logisti, v. sopra, p. 170.
(3) Cfr. THUCYDIDES, VII 28, 4.

isole dell'Egeo); poi, essendosi unita la Caria alla Ionia, quattro (Ionia, Isole, Ellesponto, Tracia).[1] Gli alleati risultano essere stati circa 350. Il φόρος, che all'inizio era di 460 talenti, subì alcune oscillazioni, toccando la cifra massima di 1.460 talenti nel 425/4, dopo le vittorie riportate dagli Ateniesi a Pilo e a Sfacteria.[2]

Per dare un'idea di questa importante categoria di epigrafi, riproduco qui un frammento, composto a sua volta di frammenti minori, della lista delle sessagesime per il 440/39 (*fig. 59*).[3] In esso spiccano i titoli hελλεσ-πόντιος φ[όρος] e ἀπὸ Θράικες φ[όρος], seguìti dalla lista dei rispettivi alleati, i cui nomi sono preceduti ciascuno dalla cifra della sessagesima. Gli alleati ricordati all'inizio, prima di hελλεσπόντιος φ[όρος], rientravano nella precedente categoria dello 'Ιονικὸς φόρος.

6. Rendiconti dei tesorieri (ταμίαι) di Atena e degli altri dei.

Un collegio di tesorieri di Atena esisteva già all'inizio del VI secolo, nell'età di Solone. Ad esso succedette nel V secolo, dopo le riforme democratiche di Clistene, il collegio chiamato dei « tesorieri delle sacre sostanze di Atena » (ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς 'Αθηναίας, o τῶν τῆς θεοῦ, o, più semplicemente, τῆς θεοῦ). A questi tesorieri era affidata la custodia del tesoro di Atena, che in pratica era quello della città; un tesoro consistente in denaro (fra l'altro, le sessagesime dei tributi[4] e le decime delle multe)[5] e in oggetti più o meno preziosi, raccolti dai bottini od offerti quali *ex voto* dai fedeli, cui si aggiunse nel 438/7 la sfolgorante statua di Atena creata da Fidia per il Partenone. Oltre il tesoro di Atena, i tesorieri dovettero a un certo momento prendere in consegna altri due tesori: quello di Atena Nike e di Ermete Propylaios venerati presso l'ingresso dell'Acropoli. Al tesoro di Atena Nike appartenevano, fra l'altro, certe statuette di Nikai in oro puro, che lo Stato faceva ogni tanto eseguire per esaltare alcune insigni vittorie navali e per costituire, insieme, una riserva aurea.

I tesorieri erano dieci, eletti ogni anno da ciascuna delle dieci tribù democratiche, e avevano la loro sede nel Partenone; più precisamente nella parte meridionale di quell'ambiente quadrato dietro la cella (il cosiddetto *Parthenòn*), la cui parte settentrionale era occupata, come si vedrà, dai « tesorieri degli altri dèi ».[6]

(1) Dal 426/5 in poi le Isole ottennero il primo posto.
(2) Cfr. Thucydides, I 96, 2; II 13, 3; *IG*, I³ 71 (cfr. *SEG*, XVIII 5; XIX 15).
(3) *IG*, I² 205, ll. 19-51.
(4) V. sopra, pp. 175-177.
(5) Cfr., ad esempio, *IG*, I³ 46, ll. 24 s.
(6) V. sotto, pp. 179 s.

FIG. 59. – ATENE: FRAMMENTO DELLA LISTA DELLE SESSAGESIME DEI TRIBUTI PER L'ANNO 440/39

Allo spirare del loro ufficio, che coincideva con la durata dell'anno amministrativo da una celebrazione all'altra delle feste panatenaiche, i tesorieri di Atena redigevano i loro rendiconti, comprendenti l'inventario degli oggetti preziosi ch'essi trasmettevano ai loro successori e il computo delle somme prelevate.

Il più antico rendiconto a noi noto è del 434/3, [1] ma certamente ve ne furono di più antichi. Per la loro pubblicazione, ci si attenne al criterio di raggrupparli in serie di quattro, nominando all'inizio i quattro collegi (τέτταρες ἀρχαί) che avevano man mano dato le consegne nel periodo compreso fra una celebrazione e l'altra delle Grandi Panatenèe e che, come sembra, mantenevano sino alla fine del quadriennio la loro responsabilità. Nell'enumerare gli oggetti preziosi, ci si attenne poi al criterio topografico, considerando l'ambiente del Partenone in cui gli oggetti si trovavano (prònao, cella o *Hekatòmpedon*, [2] e *Parthenòn*). Infine, riguardo alle somme prelevate dal tesoro, esse furono enumerate sotto il titolo 'Αθε̄ναῖοι ἀνελο̄σαν (= « gli Ateniesi prelevarono ») e riassunte alla fine in una cifra complessiva.

La gestione delle τέτταρες ἀρχαί ebbe fine nel 407/6. Dal 406/5 in poi i tesorieri di Atena ci si presentano fusi in un solo collegio coi « tesorieri degli altri dèi » (ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς 'Αθηναίας καὶ τῶν ἄλλων θεῶν).

Il collegio dei « tesorieri degli altri dèi » (« altri » rispetto ad Atena) era stato creato nel 434/3 per riunire le amministrazioni, fino allora indipendenti, dei santuari attici, ad esclusione dei santuari di Eleusi e di Ramnunte che seguitarono a far parte a sé. Il nuovo collegio aveva, come ho già osservato, la sua sede nel Partenone, nella metà settentrionale del *Parthenòn*, di cui i tesorieri di Atena occupavano la metà volta a mezzogiorno. Anch'essi redigevano annualmente i propri rendiconti, li sottoponevano all'esame dei logisti e li pubblicavano sull'Acropoli.

La fusione dei due collegi, avvenuta nel 406/5, fu determinata, come sembra, dalla necessità di riunire le forze, nel difficile periodo che — sul finire della guerra del Peloponneso — Atene stava traversando. Il nuovo collegio unificato durò fino al 386/5. Esso non doveva più occuparsi di somme prelevate dal tesoro, perché questo era ormai prosciugato; ma soltanto dei superstiti oggetti preziosi. Di questi esso redigeva l'inventario attenendosi ad un criterio topografico (*Hekatòmpedon*, *Parthenòn*, opistò-

(1) *IG*, I³ 292.
(2) Il nome deriva, com'è noto, dalla lunghezza di cento piedi (ἑκατὸν e πούς).

domo).[1] Nel 386/5, per le migliorate condizioni di Atene e per il conseguente incremento dei doni votivi nei santuari, i due collegi di tesorieri si separarono e separati rimasero fino alla metà circa del IV secolo. In quest'epoca, avendo i tesorieri di Atena praticamente assorbito le mansioni di quelli degli altri dèi, si tornò ad un collegio unico che fu detto dei « tesorieri degli dèi (ταμίαι τῶν θεῶν) o, semplicemente, dei « tesorieri » (ταμίαι).

Ma ormai, anche sotto questo nuovo aspetto, il collegio dei tesorieri di Atena si avviava alla fine. Esso non sopravvisse alla impari lotta di Atene con Demetrio Poliorcete (297–295 av. Cr.), quando l'impellente necessità di mezzi costrinse gli Ateniesi a sacrificare le ultime Nikai d'oro e ad intaccare per la prima volta l'aurea veste dell'Atena di Fidia.

7. Rendiconti dei curatori (ἐπιμεληταί) del santuario di Asclepio.

Il santuario ateniese di Asclepio, filiale del famoso santuario di Epidauro, fu impiantato nel 420/19 sul pendìo meridionale dell'Acropoli, presso una sorgente che in questo punto sgorgava dal vivo della roccia. Esso toccò l'apice della sua floridezza nel IV secolo e in quest'epoca si arricchì di un'ingente quantità di doni votivi.

Diretto da un sacerdote eponimo, il santuario era sorvegliato da curatori (ἐπιμεληταί), ai quali spettava, fra l'altro, la mansione di redigere periodicamente gl'inventari delle offerte. I curatori redassero anche, nel secolo III, rispettivamente nel 291/0 e nel 247/6, due inventari eccezionali (ἐξετασμοί), ordinati da due regolari decreti dello Stato ateniese, che nominò all'uopo un'ampia commissione, col principale scopo di fondere gli oggetti preziosi già deperiti o prossimi a deperire. Ciò risulta da una grande stele incisa sulle due facce, che in parte ci è pervenuta.[2] Gli inventari seguono un criterio ora cronologico (età delle offerte) ora topografico (luogo dove gli oggetti sono custoditi). I doni votivi sono ora figurine maschili o femminili (σῶμα ἀνδρός o γυναικός), ora parti del corpo umano, ora strumenti medici, ora figure di serpenti (ὀφίδια), in omaggio alla tradizione che considerava il serpente attributo di Asclepio o addirittura personificazione del dio stesso; senza parlare dei numerosi vasi di ogni tipo. Alla descrizione degli oggetti, per noi di grande interesse, si aggiungono il nome dell'offerente e il motivo della dedica.

(1) In quest'epoca il prònao non era più adibito alla custodia degli oggetti preziosi e in compenso lo era l'opistòdomo.

(2) *IG*, II/III^2 1534 (cfr. J. Tréheux, in *Bull. Corr. Hell.*, 80, 1956, pp. 469 s., n. 4).

8. Rendiconti dei soprastanti (ἐπιστάται) al santuario di Eleusi.

Almeno fin dall'inizio del V secolo av. Cr., il santuario di Eleusi era amministrato dallo Stato ateniese. Quest'ultimo presiedeva anche all'offerta delle primizie (ἀπαρχή) dovuta per legge alle due Dèe, Demetra e Cora, da parte sia degli Ateniesi sia degli « alleati » dell'impero marittimo, e consistente ora in derrate ora in denaro.

Amministratori del santuario furono dapprima gli ἱεροποιοί, poi gli ἐπιστάται Ἐλευσῖνι (o Ἐλευσινόθεν). Questi ultimi, istituiti fra il 449 e il 447, erano eletti fra tutti gli Ateniesi e dovevano, all'inizio della loro carica, prestare solenne giuramento fra i due altari di Demetra e di Cora. Dapprima essi furono cinque, poi tre, poi otto, cui si aggiunsero due « tesorieri delle due Dèe » (ταμίαι τοῖν Θεοῖν). Analogamente oscillò (da uno a quattro anni) la durata del loro ufficio.

Opera degli ἐπιστάται furono i rendiconti che — più o meno frammentari — ci sono pervenuti. Il più antico di essi è del quadriennio 422/1-419/8, i più recenti sono dell'inizio del III secolo av. Cr. Fra gli altri si distingue, per ampiezza, un rendiconto del 408/7.[1] Da esso risulta che le sostanze del santuario erano suddivise in tre parti, rispettivamente custodite sull'Acropoli (una somma di denaro derivante soprattutto dall'ἀπαρχή), nel santuario delle divinità eleusinie in Atene (oggetti preziosi, attrezzi [σκεύη] di vario genere), nel santuario stesso di Eleusi (denaro, doni votivi, copiosi materiali da costruzione). Se ne ricava inoltre che le rendite provenivano dalla celebrazione dei Grandi misteri in Eleusi e dei Piccoli misteri in Agra,[2] non che dall'affitto di un *tèmenos* che il santuario di Eleusi possedeva nell'isola di Kythnos; mentre le spese consistevano in incenso, mirra, anfore per acqua, riparazione di edifici, tavolette (πινάκια) per la registrazione dei nomi degli iniziati, incisione delle epigrafi, ecc. Si apprende infine che nel 408/7 il santuario di Eleusi aveva prestato allo Stato ateniese una somma di argento monetato per aiutarlo a superare le difficoltà, in quel momento assai gravi, della guerra del Peloponneso.

Nel IV secolo, il forte impulso di attività edilizia che si manifestò ad Atene ebbe il suo contraccolpo anche ad Eleusi. Ne fa fede un bel gruppo di rendiconti degli ἐπιστάται.[3] Emergono fra gli altri i lavori eseguiti nel Telesterion, l'edificio in cui si svolgevano i riti più gelosi dei misteri. Qui,

(1) *IG*, I³ 386-387.

(2) Ad Agra, sulla riva sinistra dell'Ilisso, si celebravano in primavera, nel mese di Anthesteriòn, misteri che, ad un certo momento, vennero collegati con quelli di Eleusi e considerati loro preparazione (i misteri di Eleusi si svolgevano in autunno, nel mese di Boedromiòn).

(3) *IG*, II/III² 1666-1677.

nell'ultimo quarto del secolo, giunse a compimento, per opera del grande architetto Philon eleusinio (il già ricordato autore della σκευοθήκη del Pireo),[1] l'imponente portico di marmo pentelico destinato ad ampliare la facciata dell'edificio; un portico che destò l'ammirazione dei contemporanei e restò poi famoso per i secoli.

9. Rendiconti dei soprastanti (ἐπιστάται) ai santuari di Artemide Brauronia.

Brauron, località situata presso la costa orientale dell'Attica, alle falde del monte Pentelico, vantava sino da tempi antichissimi il santuario di Artemide–Ifigenia, epiteto — quest'ultimo — che dette origine alla figura indipendente di Ifigenia, considerata, a un certo punto, fondatrice del santuario stesso. Caratteristiche del culto e indizio di alta antichità erano le danze delle « orse » (ἄρκτοι), fanciulle e spose di nobile stirpe che per l'occasione indossavano pelli d'orso. Dal santuario di Brauron derivò poi il culto di Artemide Brauronia sull'Acropoli di Atene, forse impiantato per iniziativa di Pisistrato, che — circa il 600 av. Cr. — a Brauron era nato. Il culto ateniese aveva la sua sede a Sud–Est dei Propilei.

Tornando a Brauron, dirò che gli amministratori del santuario, i « soprastanti » (ἐπιστάται), redigevano ogni anno rendiconti ed inventari dei copiosi *ex voto* che la pietà dei fedeli, e specialmente delle fedeli, offriva alla dea. L'opera degli ἐπιστάται continuò anche dopo il 434/3, quando, come ho detto, il santuario di Brauron, insieme agli altri santuari attici (meno quelli di Eleusi e di Ramnunte), cadde sotto l'autorità dei « tesorieri degli altri dèi »;[2] ma ben presto (prima del 416/5) una parte del materiale votivo di Brauron fu trasferito sull'Acropoli, preso in consegna dai suddetti tesorieri e distribuito per il momento fra vari edifici (Partenone, Eretteo, Calcoteca). Il Brauronion ateniese infatti doveva essere, a quell'epoca, un santuario all'aperto. Più tardi invece, nel corso del IV secolo, esso dovette possedere un edificio, se non altro per ospitare la statua di Artemide Brauronia, opera di Prassitele, che ancora vi si trovava — oggetto d'ammirazione — nel II secolo d. Cr., quando Pausania descrisse l'Acropoli.[3]

Dopo il parziale trasferimento dei doni votivi ad Atene, si cominciò a registrare in un solo inventario gli *ex voto* offerti sia a Brauron sia ad Atene, e dell'inventario furono fatte due copie, rispettivamente destinate ai due

(1) V. sopra, p. 174.
(2) V. sopra, p. 179.
(3) Pausanias, III 16, 8.

santuari. I testi di Brauron attendono ancora una sistematica pubblicazione, mentre del santuario ateniese si conosce da tempo una serie d'inventari più o meno mutili.[1] Il documento più antico è un frammento di stele databile circa il decennio 420 – 410;[2] gli altri invece appartengono al decennio 350/49 – 341/0.[3] Sono epigrafi di grande interesse, le quali rievocano ai nostri occhi un pubblico costituito soprattutto da fanciulle e da giovani madri e un materiale votivo intonato ad esse: vesti, specchi, gioielli, vasetti, ninnoli eleganti. Molto suggestivo è, fra gli altri, il capitolo delle vesti, spesso descritte vivacemente, nelle loro fogge e nei loro ricami, che a volte rappresentavano addirittura scene figurate.[4]

Altre località della Grecia, fuori dell'Attica.

10. RENDICONTI NEL SANTUARIO DI APOLLO A DELFI.

Le epigrafi più numerose ed importanti con testi di carattere amministrativo che Delfi ci abbia restituite appartengono al IV secolo av. Cr.[5] In questo secolo esse dovevano essere moltissime. Incise in lastre di pietra calcarea o di marmo, erano probabilmente esposte nella terrazza sottostante a quella del tempio di Apollo. Molte andarono perdute o furono danneggiate in tempi successivi, usate come materiale da costruzione; fra le altre, quelle che nel tardo Impero servirono a pavimentare la via sacra fra l'ingresso del santuario e la terrazza del tempio. Un altro cospicuo gruppo di documenti amministrativi è poi venuto in luce fuori del santuario di Apollo, presso il tempio periferico di Atena Pronaia a *Marmarià*.

Dei testi a noi pervenuti alcuni furono redatti rispettivamente dai due collegi « internazionali » dei ναοποιοί e dei ταμίαι, altri dall'organo locale del consiglio delfico (βουλά).

Alle cure degli amministratori era affidato, oltre il santuario di Apollo a Delfi, anche quello di Demetra ad Anthela presso le Termopile, sede di un'antica anfizionia, che poi, con l'annessione di Delfi, era divenuta l'anfizionia delfica. Ad Anthela seguitavano ad aver luogo, alternativamente con

(1) Cfr., in generale, l'esauriente monografia di T. LINDERS, *Studies in the Treasure Records of Artemis Brauronia Found in Athens*, Stockholm 1972 (= *Acta Instituti Regni Sueciae*, ser. in 4°, XIX).

(2) *IG*, I³ 403 (la stele è incisa su due facce).

(3) *IG*, II/III² 1514-1531 (cfr. A. M. WOODWARD, in *Hesperia*, 32, 1963, pp. 169-182, nn. 7-10, tav. 57).

(4) V'erano anche vesti con lettere intessute (γράμματα ἐνυφασμένα): *IG*, II/III² 1514, ll. 7-9.

(5) Questo importantissimo gruppo di epigrafi fu raccolto e commentato da Émile Bourguet (*Fouilles de Delphes*, III 5).

Delfi, in primavera ed in autunno, le adunanze dei delegati anfizionici (ἱερομνάμονες), adunanze che dal nome Θερμοπύλαι mantenevano la definizione di πυλαίαι.[1] Ma le cure di gran lunga maggiori spettavano, naturalmente, al santuario di Delfi.

Dai documenti superstiti risulta che l'attività amministrativa, cui si aggiungeva — molto importante — un'attività squisitamente tecnica, fu svolta, in un primo tempo, dal collegio dei ναοποιοί.[2] Oscillanti nel numero, questi magistrati venivano eletti, come loro rappresentanti, dai vari popoli aderenti all'anfizionia e ricevevano aiuto in materia amministrativa dal consiglio delfico (βουλά), in materia tecnica da un « architetto » (ἀρχιτέκτων).[3] Dai documenti risulta altresì che nell'autunno del 337 i ναοποιοί vennero esonerati da ogni incarico di carattere amministrativo con la nomina di un nuovo collegio di magistrati, i ταμίαι (= « tesorieri »). Questi, eletti anch'essi dai popoli aderenti all'anfizionia (in numero di due per ogni popolo), ottennero anche l'importante privilegio di battere una moneta anfizionica (*figg. 60 a–b*).[4] Il collegio sopravvisse fino alla metà circa del III secolo av. Cr.

FIGG. 60 *a–b*. – DELFI: MONETA ANFIZIONICA (DOPO IL 337 AV. CR.)

Sui ναοποιοί gravò, per la massima parte, la preponderante cura di ricostruire il tempio di Apollo, distrutto nel 373/2 da uno spaventoso terremoto. Il tempio distrutto era quello del VI secolo, eretto a sua volta

(1) Si sente, così, parlare di ἠρινὴ πυλαία e di ὀπωρινὴ πυλαία.

(2) Per il significato di questo termine, v. sotto, p. 185 nota 2.

(3) Meglio che con « architetto » noi potremmo tradurre questo termine con « ingegnere ».

(4) Questo tipo monetale presenta al diritto la testa della Demetra di Anthela, al rovescio l'immagine dell'Apollo delfico seduto sull'*omphalòs* (cfr. P. R. FRANKE – M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964, tav. 147 in alto).

sui resti di un primitivo edificio, opera — secondo l'inno omerico ad Apollo Pizio — dei due mitici architetti Trofonio e Agamede. [1] Bisognava ora costruire un nuovo tempio. A ciò non bastavano le risorse locali, consistenti nelle rendite di edifici pubblici e di beni confiscati, cui si aggiunsero, dopo la terza guerra «sacra» (356–346), i tributi imposti ai Focesi sconfitti: si rendeva necessario dilatare la responsabilità e gli oneri dell'impresa a tutta l'anfizionia. E così fu fatto. Non è anzi da escludere che proprio per l'occasione venisse creato il collegio dei ναοποιοί. [2] Quando si era trattato di costruire il tempio del VI secolo, i Delfî avevano percorso le vie del mondo greco, chiedendo e ricevendo aiuti. Ora ci fu un'apposita commissione di ἀργυρολογέοντες (= « raccoglitori di denaro »), eletti dal seno stesso dei ναοποιοί, cui spettò la mansione di provvedere le ingenti somme necessarie ai lavori.

I contributi effettivamente raccolti per l'impresa si possono distinguere in due categorie: fissi (e obbligatori); straordinari (e volontari). I primi consistono nel cosiddetto ὀβολός, tassa di un obolo a testa imposta agli abitanti di ogni comunità partecipe dell'anfizionia. [3] I secondi sono quelle che si chiamavano ἐπαρχαί e potevano provenire sia dalla cerchia dell'anfizionia sia da comunità e da privati estranei ad essa.

Le liste dei contributi venivano redatte con somma cura sia dai ναοποιοί sia, dopo il 337, dai ταμίαι, su lastre di marmo tratte generalmente dalle rovine del tempio del VI secolo. Queste liste hanno grande interesse per la storia di Delfi e dimostrano, fra l'altro, l'ampiezza del mondo greco che al santuario delfico si sentiva legato: dalla Licia alla Sicilia, dalla Tracia all'Egitto. [4]

La più antica lista a noi pervenuta è del 362/1, [5] la più integra del 360/59. [6] Fra le ἐπαρχαί ricordate da quest'ultima (*pylaia* primaverile del 360, datata dall'arconte delfico Aischylos), vorrei mettere in evidenza quella di Apollonia nell'Illiria, consistente non già in denaro ma in granaglie: ben 3.000 medimni d'orzo (= 1.875 medimni delfici), da cui si ricavarono

(1) Homerus, *Hymnus in Apollinem Pythium*, vv. 295–297.

(2) Ammettendo ciò, il termine verrebbe a significare « facitori del tempio (di Apollo) »; ma è altresì possibile che un collegio di « facitori di templi » esistesse a Delfi anche prima, come sappiamo essere esistito in altri paesi greci. Certo è che a Delfi esso seguitò ad esistere anche dopo la fine dei lavori per il tempio di Apollo.

(3) L'ultimo versamento del primo obolo (πρῶτος ὀβολός) viene ricordato nella primavera del 361.

(4) Particolarmente legate a Delfi sembrano essere state le città doriche del Peloponneso e le città tessaliche.

(5) J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 66–67 (1942–1943), pp. 84–94, n. 1, tav. 4.

(6) *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 3.

3.587 dramme, 3 oboli e mezzo. Si noti poi che gli Apolloniati si accollarono le spese di trasporto del prezioso carico fino al porto di Cirra e che due privati, l'uno di Apollonia l'altro di Delfi, pagarono il trasporto per terra. Sopraggiunta la guerra sacra contro i Focesi (356 – 346), l'afflusso dei fondi alle casse delfiche diminuì di non poco, tanto che nel 336 Cleòmene II re di Sparta sentì il dovere di dare un buon esempio recandosi personalmente a Delfi, coi ναοποιοί spartani, per offrire a nome della sua città la ἐπαρχή di 510 dramme eginetiche.[1] Finalmente nel 330 il nuovo tempio di Apollo poté essere consacrato.

Molto interessanti sono anche, fra l'altro, le liste delle ammende versate dai Focesi sconfitti nella guerra sacra. Ad essi che avevano dilapidato il tesoro di Delfi venne imposto dagli anfizioni un fortissimo debito (φόρος). Secondo Diodoro, questo ammontava alla folle cifra di 10.000 talenti, pagabili in rate annuali di 60 talenti;[2] così che, a conti fatti, l'immane debito avrebbe potuto essere estinto soltanto dopo 167 anni. In realtà, i Focesi, favoriti dalla simpatia di Filippo II, vincitore a Cheronea nel 338 e subito divenuto partecipe dell'anfizionia (proprio coi due voti tolti ai Focesi), cessarono di pagare dopo appena una ventina di anni, e versarono in complesso la cifra, enormemente più bassa, di circa 400 talenti. I pagamenti dei Focesi venivano pubblicati sia a Delfi sia nella focese Elatea, dentro il venerato santuario locale di Atena Kranaia.[3] A differenza dei testi delfici, quelli di Elatea ricordano un certo numero (variabile) di testimoni focesi e delfici. I Focesi, duramente oppressi, volevano evidentemente garantirsi dal pericolo di pagare una seconda volta le somme faticosamente versate.

Ho detto che i documenti amministrativi di Delfi nel IV secolo risalgono non soltanto ai ναοποιοί ed ai ταμίαι, ma anche al consiglio delfico (βουλά). Si tratta, in quest'ultimo caso, di testi di contabilità (soprattutto liste di pagamenti) anteriori al 337, risalenti cioè all'epoca in cui il consiglio affiancava l'opera dei ναοποιοί.[4]

11. Rendiconti nel santuario di Asclepio ad Epidauro.

Fra i santuari dell'antica Grecia ha grande rilievo quello di Asclepio nell'argolica Epidauro.

(1) *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 9, col. I, ll. 14-21.
(2) Diodorus Siculus, 16, 56 e 60.
(3) Per Delfi: *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 14; per Elatea: *IG*, IX 1, 110-116 e Addenda, p. 211.
(4) V. sopra, p. 184.

Asclepio, nume oracolare della Tessaglia, si stabilì ad Epidauro nel VI secolo av. Cr., e qui occupò la sede di un dio più antico, Apollo Maleatas, che peraltro rimase, almeno ufficialmente, presente nel santuario. Le fortune di Asclepio, che ben presto assunse la peculiare fisionomia di nume risanatore, culminarono fra il 370 circa e i primi decenni del III secolo. In quest'epoca, nella quale Epidauro era divenuta centro di fama panellenica, cade lo stanziamento di varie filiali del santuario e fra le altre — nel 292 — quella della lontana Roma, che ospitò il suo Asclepio–Esculapio nell'Isola Tiberina. (1) Vi cade anche (ed è logico) un grande fervore di attività edilizia nel santuario di Epidauro. Istruttivi, a questo proposito, sono i rendiconti degli ἱαρομνάμονες (= « amministratori delle cose sacre ») che gli scavi di Epidauro ci hanno restituiti: vera miniera di notizie non soltanto per la storia del santuario ma anche per la storia economica di Epidauro e della Grecia in generale, e specialmente per la storia dell'arte greca. (2) Essi riguardano i lavori eseguiti in vari edifici, fra i quali emergono per importanza il tempio di Asclepio e la raffinata costruzione rotonda della *Thòlos* (o *Thymèle*), destinata a convegni ufficiali. Argomenti dei rendiconti sono generalmente gli appalti concessi per la fornitura dei materiali e i lavori commessi ad artigiani e ad artisti.

Per quanto riguarda il tempio, si ricordano, fra l'altro, l'esecuzione della famosa statua di culto in oro e avorio, opera di Thrasymedes pario, e l'incarico di eseguire certi τύποι (bozzetti o rilievi?) affidati a Timotheos, l'apprezzato scultore ateniese che legò il suo nome al Mausoleo di Alicarnasso. Per quanto invece si riferisce all'edificio rotondo, eretto fra circa il 365 e circa il 330 dall'architetto Polykleitos (è il medesimo che costruì il teatro), i rendiconti attestano che l'esecuzione dell'opera era stata affidata ad un apposito collegio di θυμελοποῖαι (o θυμελοποιοί).

12. Rendiconti e inventari nel santuario di Apollo a Delo.

L'isola di Delo ci ha restituito un cospicuo numero di epigrafi consistenti in rendiconti e in inventari, e di queste alcune ben conservate e molto ampie: un vero tesoro per gli studiosi non soltanto di epigrafia ma anche di archeologia, di storia e di economia antica. Né ciò appare strano quando si pensi che quella piccola isola dell'Egeo possedeva uno dei più insigni santuari del mondo greco: il santuario di Apollo, antico centro

(1) Per il santuario dell'Isola Tiberina, cfr., ultimamente, M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1971, pp. 267-281, tavv. 1-3. Cfr. sotto, pp. 301, 303, 305 ss.

(2) *IG*, IV, I² 102-120, 743-744 (cfr. A. Burford, in *Annual Brit. School Athens*, 61, 1966, pp. 254-334).

religioso dell'anfizionia ionica, salito con l'andar del tempo a così alta fama da far sì che i potenti se ne disputassero la supremazia.

Dominata in origine dalla vicina Nasso (fino alla metà del VI secolo av. Cr.), Delo passò sotto l'autorità di Atene (478 av. Cr.) e vi rimase — con qualche breve interruzione — fino al 315; (1) godette poi, dal 314 al 166, una sua autonomia democratica, divenendo anzi sede di una « confederazione degli isolani » (κοινὸν τῶν νησιωτῶν); nel 166 tornò sotto il predominio di Atene e, dichiarata porto franco, raggiunse un alto grado di floridezza economica, prima di cominciare — all'inizio del I secolo av. Cr. — la sua progressiva decadenza.

Amministratori del santuario furono dapprima gli ἱεροποιοί (letteralmente « facitori di cose sacre »); poi, durante il periodo della prima dominazione ateniese, gli ἀμφικτύονες (quattro nel V secolo, cinque nel IV), eletti annualmente a rotazione dalle tribù ateniesi, ed affiancati da magistrati locali che assunsero man mano vari nomi. Nel periodo dell'autonomia (315–166), sparirono gli ἀμφικτύονες, che fra l'altro erano spesso stati oggetto di forti antipatie, e ricomparvero gli ἱεροποιοί: quattro, in omaggio alle quattro antiche tribù ioniche. Dopo il ritorno di Delo ad Atene, l'amministrazione fu tenuta da funzionari ateniesi, « gli addetti alla custodia delle sacre sostanze » (οἱ ἐπὶ τὴν φυλακὴν τῶν ἱερῶν χρημάτων).

I documenti redatti da tutti codesti amministratori furono dapprima soltanto rendiconti (fino a tutto il primo decennio del IV secolo), poi rendiconti corredati da inventari. Il più antico rendiconto a noi noto si riferisce al triennio 435/4 - 433/2; (2) il più antico inventario risale al 390/89, il più recente al 140/39, (3) ma non si può escludere che altri, non datati, siano ancora più recenti. Si spazia dunque per un periodo che va dalla prima alla seconda dominazione ateniese. Fra gli inventari più notevoli per integrità ed importanza di contenuto si possono citare quelli del 364/3 (arconte ateniese Timokrates), del 180/79 (arconte locale Demares) e del 140/39 (arconte ateniese Hagnotheos). (4) Si osservi poi che, durante la soggezione di Delo ad Atene, si usò talvolta incidere nella pietra due copie degli atti amministrativi, l'una per Atene e l'altra per Delo, datandole coi nomi dei rispettivi arconti eponimi.

(1) Fra il 478/7 e il 454/3 Delo fu sede, come ho già spiegato, della prima lega marittima (v. sopra, p. 175).

(2) *IG*, I³ 402.

(3) *Inscr. Délos*, 1450.

(4) TH. HOMOLLE, in *Bull. Corr. Hell.*, 10 (1886), pp. 461–475 (arc. Timokrates); *Inscr. de Délos*, 442 (arc. Demares), 1450 (arc. Hagnotheos). In *EG*, II, p. 256 Demares è, per errore, considerato ateniese.

Dai rendiconti e dagli inventari a noi pervenuti risulta che le sostanze del santuario consistevano in beni mobili ed immobili. Nella prima categoria (dei beni mobili) rientravano i numerosi oggetti preziosi offerti in voto dai fedeli e le somme di argento monetato, custodite in appositi recipienti (στάμνοι) contrassegnati da una numerazione alfabetica. Vi rientravano anche certi cospicui fondi che dalla fine del IV secolo al 180 circa grandi personaggi legarono al santuario, quali munifiche fondazioni, per assicurare una celebrazione perpetua di sacrifici e feste a onore proprio o di loro familiari. Tra i fondatori emergono per importanza alcuni sovrani d'Egitto, di Macedonia e di Pergamo, cioè delle tre dinastie (Tolemei, Antigonidi e Attalidi) che esercitavano a quei tempi la loro autorità sul mar Egeo. [1] Le somme versate per le fondazioni dai benefattori potevano anche essere successivamente prestate ad interesse e fornire quindi una rendita per il santuario. La seconda categoria (dei beni immobili) comprendeva terreni (τεμένη) e case (ἱεραὶ οἰκίαι), sia a Delo, sia nelle vicine isole di Rheneia e di Mykonos. Quanto poi alle spese, risulta che le loro voci erano soprattutto le seguenti: vittime per i sacrifici, premi per le gare, restauri ed abbellimenti nel santuario e nelle sue proprietà.

Di particolare interesse sono le notizie sui singoli edifici del santuario (nell'età ellenistica Apollo cominciò ad ospitare anche altri dèi, greci ed esotici), sulle loro suppellettili, sulla nomenclatura degli oggetti sacri. Nell'inventario del 180/79 (arconte Demares) vengono, ad esempio, ricordate ben 60 specie di vasi. Grande importanza assumono poi i nomi di alcuni offerenti, che sono insigni personaggi storici: re e regine, ed uomini politici di alta fama. Dall'inizio del II secolo in avanti cominciano anche ad apparire, quali offerenti, gli Italici. Alcuni di essi sono uomini più o meno oscuri che per motivi di commercio si recano a Delo o addirittura vi dimorano. Altri invece sono personaggi famosi, fra i quali brillano i grandi generali che, con le loro vittorie, stanno dilatando nel mondo greco il dominio di Roma. Basti ricordare Tito Quinzio Flaminino, vincitore dei Macedoni a Cinoscefale (197) e i due fratelli Lucio Cornelio Scipione (Asiatico) e Publio Cornelio Scipione (Africano) che nel 190 sconfissero a Magnesia del Sipilo Antioco III re di Siria, aprendo così alla potenza romana le vie dell'Oriente. [2]

(1) Per le fondazioni nel santuario di Delo, v. anche sotto, p. 341.

(2) Particolare interesse per il ricordo di famosi personaggi romani offre l'inventario del 180/79 (arc. Demares): *Inscr. Délos*, 442 *B*, ll. 85 ss.

13. Rendiconti e inventari nel santuario di Apollo a Didyma.

Importanti epigrafi di questo genere ci sono state restituite anche dal santuario di Apollo a Didyma presso Mileto. Questo santuario, antichissimo e molto venerato, nel quale la pietà dei fedeli aveva man mano accumulato ingenti tesori, subì nel 277/6 il saccheggio dei Galati; ma poco dopo, nel 275/4, la vittoria riportata sugli invasori da Antioco I re di Siria fece sì che si potesse pensare a ricostruire il tempio di Apollo, a raccogliere i resti degli *ex voto*, ad arricchire nuovamente il sacro luogo.

Una trentina di testi epigrafici a noi pervenuti contengono i rendiconti dei lavori compiuti per la ricostruzione e poi per la manutenzione del tempio. Incisi su pareti o stele utilizzate in epoca molto più recente come materiale da costruzione, essi ci si presentano, oggi, più o meno mutili. La serie delle epigrafi conservate ha inizio circa la metà del III secolo av. Cr. e si estende sino alla fine del II. [1] I rendiconti sono datati dal ricordo di alcuni personaggi, con qualche variante nell'ordine dell'enumerazione: l'eponimo stefaneforo di Mileto (στεφανηφόρος), il soprastante ai lavori (ἐπιστάτης), i tesorieri (ταμίαι), [2] l'ingegnere-architetto (ἀρχιτέκτων). Per un certo periodo si sentono menzionare anche i ragionieri (ἐγλογισταί). Nel corso dei testi, vengono descritti minutamente i lavori compiuti: raccolta dei materiali nelle cave, trasporto dei medesimi a Didyma, loro elaborazione nei cantieri presso il santuario, loro messa in opera, rifiniture varie. Con ugual cura vengono registrate le spese via via sostenute. Fra esse figurano le mercedi ai minatori (λατόμοι), ai mulattieri (ἡμιονηγοί) che trasportano sulle loro bestie i materiali, i marmorari (λευκουργοί) che rivestono le pareti di lastre lucenti. Si ricordano anche le uscite per il vitto e le vesti degli operai e per la riparazione degli utensili. In complesso, questi rendiconti sono una vera miniera di notizie per la conoscenza dell'economia e della tecnica dei Greci nell'età ellenistica. Particolare interesse hanno, in essi, i numerosi termini architettonici, alcuni dei quali aprono agli studiosi suggestivi problemi.

Di non minore importanza sono gli inventari. Anch'essi incisi su pareti e stele più o meno maltrattate in tempi successivi, e quindi anche più o meno mutili, essi si estendono per circa due secoli (288/7 - circa 90/89 av. Cr.). [3] La formulazione dei testi varia un poco a seconda dei tempi,

(1) A. Rehm-R. Harder, *Didyma* II (*Die Inschriften*), Berlin 1958, nn. 20-47.

(2) Si tratta, evidentemente, degli stessi magistrati che negli inventari sono detti ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων (v. sotto).

(3) A. Rehm-R. Harder, *op. cit.*, nn. 424-478. Cfr. EG, II, pp. 312-314.

ma gli elementi principali restano i medesimi: ricordo dello *stephanephòros* eponimo e dei tesorieri delle sacre sostanze (ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων); menzione dei destinatari delle offerte (Apollo, o anche Artemide, perché anche alla sorella del dio spettava, sia pure in sott'ordine, un posto nel culto); elenco degli oggetti dedicati, con indicazione del peso (ὁλκή, più tardi σταθμός) e di altri particolari; dichiarazione della consegna degli oggetti preziosi, già esistenti nel santuario o acquisiti nell'anno in corso, ai tesorieri successivi.

Gli offerenti appartengono a vari livelli sociali. Accanto ai nomi di oscuri fedeli, uomini e donne, spiccano quelli di sovrani, re e regine. Vi sono anche nomi d'intere città, quali (è ovvio) Mileto e due antiche colonie sue, Cizico e Kios, situate sulle rive della lontana Propontide, ma ancora unite — nel culto di Apollo — alla madrepatria. È superfluo rilevare l'interesse di questi nomi per gli studiosi di storia. Importante è poi, per gli archeologi, la descrizione degli oggetti. Si tratta in genere di vasi d'argento, per lo più *phiàlai*, che sembrano corrispondere — nei loro vari tipi — ad esemplari usciti dagli scavi in diverse parti del mondo greco; e inoltre di corone d'oro e d'argento e d'incensieri preziosi. Molto suggestiva è, infine, la descrizione dei gioielli, abitualmente dedicati dalle donne e soprattutto dalle fanciulle alla vergine Artemide.

14. Le tavole di Eraclea.

Sotto questo nome si citano due grandi tavole di bronzo coperte di scrittura, l'una integra, l'altra mutila inferiormente, che furono trovate nel 1732 nella località di Acinapura, circa a mezza strada fra Eraclea e Metaponto, ed oggi sono custodite nel Museo Nazionale di Napoli. [1] Esse hanno grande importanza non soltanto per l'antica Eraclea ma anche per Taranto, che nel 433 av. Cr. fu sua fondatrice, e per tutto il territorio dominato dalla potenza tarantina.

Databili tra la fine del IV e l'inizio del III secolo av. Cr., esse presentano testi greci redatti in dialetto dorico con qualche elemento della lingua greca comune (*koinè*). A tergo della prima tavola fu aggiunta, nel I secolo av. Cr., una legge in latino. [2]

I testi greci delle due tavole si riferiscono rispettivamente alle proprietà di due santuari, di Dioniso e di Atena Poliàs, che bisognava liberare

(1) *IG*, XIV 645 (cfr. A. Uguzzoni - F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968). La prima tavola misura m 1,32 di altezza e 0,30 di larghezza.

(2) *CIL*, I^2 593.

da occupanti abusivi e rimettere in sesto. La deliberazione fu presa dalla città in adunanza straordinaria (ἐν καταϰλήτωι ἁλίαι), e la sua esecuzione venne affidata ad una magistratura temporanea, gli ὁρισταί. Compito di costoro era, come dice il nome stesso, quello di piantare cippi (ὅροι): in primo luogo per ristabilire i confini abusivamente violati (all'occorrenza, gli ὁρισταί dovevano anche intentare processi contro gli abusivi occupanti) e in secondo luogo per dividere i sacri terreni in lotti che potessero essere dati in affitto.

Delle due proprietà, quella di Dioniso era in peggiori condizioni. Costituita di terra non dissodata (ἄρρηϰτος), di sterpaglia (σκῖρος), di querceti (δρυμός), di una zona acquitrinosa dove cresceva una macchia di papiri (βυβλία), essa si adattava in complesso più alla pastorizia che non alle coltivazioni, tanto è vero che comprendeva un caseificio (τυρεία). La proprietà di Atena vantava, invece, terra dissodata (ἐρρηγεία) ed ampi vigneti (ἄμπελοι).

Sistemate le cose, la città, rappresentata dai suoi magistrati (gli ὁρισταί, cui si aggiunsero i πολιανόμοι), diede in affitto i terreni: quelli di Dioniso ad enfiteusi, cioè a tempo indeterminato, con speciali obblighi e speciali diritti; quelli di Atena a locazione normale, con durata di cinque anni. La differenza dipese, evidentemente, dalla diversa condizione delle due proprietà. La città infatti avrà voluto affidare più stabilmente i trasandati terreni di Dioniso a persone volenterose che s'impegnassero a migliorarli.

I testi delle due tavole consistono per la massima parte nei rendiconti degli ὁρισταί, preceduti dal nome dell'eponimo (eforo, o meglio presidente del collegio degli efori), e concepiti come dedica rispettivamente a Dioniso e ad Atena Poliàs da parte della città e degli stessi ὁρισταί (nella prima tavola: *hα* πόλις καὶ τοὶ ὁρισταὶ [seguono i nomi] Διονύσωι). I nomi degli ὁρισταί, accompagnati dal patronimico, sono preceduti ciascuno da una sigla e dal ricordo di un simbolo, forse alludenti, rispettivamente, al gruppo della cittadinanza (fratria?) e alla famiglia cui l'individuo apparteneva (per es. ϝε τρίπους Φιλώνυμος Ζωπυρίσκου). Analoghe sigle si conoscono in altri luoghi della Magna Grecia (Sibari, Locri).[1]

Nella prima tavola, che concerne la proprietà di Dioniso, gli ὁρισταί affermano di avere piantato 26 cippi, distinti in ὅροι (cippi isolati), ἄντοροι, cioè ἄνθοροι (cippi su terreno non pertinente al santuario, che facevano riscontro — al di là di una via — ai cippi delimitanti la proprietà del

(1) Per Locri, v. sotto, p. 195.

dio), μέσσοροι, cioè μέσοροι (cippi che, all'interno della proprietà, definivano i vari lotti). Al rendiconto degli ὁρισταί segue il contratto (συνθήκα) di affitto ad enfiteusi.

Nella seconda tavola, che riguarda la proprietà di Atena, il testo è analogo a quello della prima, salvo la diversità nel nome dell'eponimo (siamo in un anno differente, se pure assai prossimo) e il diverso numero degli ὁρισταί (tre, non cinque). Trattandosi poi di un affitto normale, il cànone è più alto.

La descrizione così precisa delle due proprietà fatta dagli ὁρισταί ha invogliato i moderni topografi a compiere una ricognizione aerea. Da essa è risultato che quei terreni si trovavano probabilmente a Nord-Ovest di Eraclea, nell'odierna località di Rivolta Policòro.

15. Le tabelle di Locri Epizefirî.

Nel 1959, presso Locri, in località Madonna dell'Idria, fu rinvenuta una grande teca cilindrica di pietra [1] contenente un grande numero di tabelle bronzee iscritte. Fra integre e frammentarie, ne furono recuperate 39; altre però andarono disperse per opera di gente irresponsabile. [2]

Le tabelle, databili tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo, si rivelarono come appartenenti all'archivio del santuario di Zeus Olimpio, uno dei principali della città, cui sembrano appartenere le rovine esistenti nella odierna località Marafiòti. I testi, redatti in dialetto dorico con qualche venatura di *koinè* e datati da un eponimo (probabilmente il κοσμόπολις, noto da fonti letterarie), sono atti amministrativi concernenti i rapporti fra la città e il tesoro del santuario. Da codesto tesoro la città prelevava somme più o meno cospicue a titolo di prestito (χρῆσις), per opere di pubblica utilità. Le operazioni avvenivano sempre in base ad altrettanti decreti del consiglio (βωλά) e dell'assemblea (δᾶμος); talvolta, anzi, i testi sono decreti veri e propri. In realtà, come in altri casi, la città considerava praticamente suo quel tesoro dal quale — specie in momenti critici — si sentiva autorizzata ad attingere.

Veramente preziose sono le notizie che le tabelle locresi ci offrono; preziose sotto vari aspetti: per la storia politica ed economica, per l'ono-

(1) Essa è alta m 1,10, con un diametro di m 1,45. Di pietra è anche il coperchio, con quattro anelli di bronzo destinati a sollevarlo.

(2) Cito l'esauriente edizione di A. de Franciscis, *Stato e società in Locri Epizefiri (l'archivio dell'Olympieion locrese)*, Napoli 1972, e gli Atti del colloquio *Le tavole di Locri* (Napoli 26-27 aprile 1977) a cura di D. Musti (Roma 1979).

mastica, le istituzioni pubbliche, il calendario, la topografia. La vita della Locri ellenistica vi si rispecchia, e talvolta con impressionante vivacità. Accenno qui soltanto ad alcuni particolari. Una delle tabelle, datata dall'eponimo Menalkes (*fig. 61*), menziona un re per il quale ha luogo, come

FIG. 61. – LOCRI EPIZEFIRÎ: TABELLA BRONZEA CON RENDICONTO AMMINISTRATIVO (INTORNO AL 300 AV. CR.)

sembra, una contribuzione collettiva delle città della Magna Grecia (l. 2: ἐν τὰν συντέλειαμ βασιλεῖ). Anche Locri vi partecipa con ingenti somme. Si è naturalmente cercato d'identificare l'anonimo re, insistendo soprattutto sui nomi di Pirro e di Agatocle, e nemmeno è mancata la ipotesi che si tratti di un magistrato. Il problema resta tuttora aperto.[1] Altre volte si sente parlare di prelevamenti destinati alla fortificazione della città (ὀχύρωσις τᾶς πόλιος) e alla costruzione di torri (πυργοποιΐα), oppure alla esecuzione di statue (ποὶ τὰς εἰκόνας), alla costruzione o al restauro del φατάρχιον, ossia dell'ambiente in cui si riunivano i capi delle fratrie. Una volta poi i Locresi si alleggeriscono in parte del proprio « debito » verso il santuario fornendogli una certa quantità di bronzo (160 talenti e 17 litre) per l'esecuzione delle porte del tempio.

Il tesoro era custodito dagli ἱερομνάμονες (o ἱερομνάμονοι) ἐπὶ θησαυρῶι (= « ieromnàmoni addetti al tesoro »), alti magistrati di carattere sacro, le cui attribuzioni dovevano peraltro estendersi anche ad attività diverse. Accanto ad essi, le nostre tabelle ricordano altri magistrati, alcuni dei quali non sicuramente definibili. Notevoli per la conoscenza dei culti locali sono i nomi di ben undici mesi.[2] È anche interessante il sistema ponderale,

(1) Per la ipotesi del magistrato, cfr. le osservazioni di D. MUSTI, in *Le Tavole di Locri* cit., pp. 211–215. V. anche F. COSTABILE, in *Par. Pass.*, 35 (1980), pp. 104–122.

(2) Gli undici nomi sono: Apellaios, Artamitios, Bukatios, Athanaios, Palamnaios, Dionysios, Agreios, Damatrios, Herakleios, Panamos, Hippodromios.

coi suoi cinque simboli di carattere « acrofonico ».[1] Infine, bisogna rilevare che, come ad Eraclea, i nomi personali sono preceduti da sigle, forse alludenti alle fratrie cui i singoli uomini appartenevano.[2]

16. I rendiconti di Tauromenio.

Presso il celebre teatro di Tauromenio (l'odierna Taormina) furono rinvenute nel 1833 alcune stele di pietra locale iscritte, appartenute all'archivio della città. Da non molti anni la serie si è arricchita di altri due esemplari. Tutti i testi, redatti in dialetto dorico, ad eccezione di un paio dei più recenti che sono invece in lingua greca comune (*koinè*), consistono in atti amministrativi. Essi oscillano, per età, fra circa il 120 e il terzo quarto del I secolo av. Cr.; appartengono, dunque, ad un'epoca in cui Tauromenio era sotto il predominio dei Romani: o come *civitas foederata*, o già come colonia (36/5).

Quanto al contenuto, essi possono distinguersi in due categorie: *a*) rendiconti collettivi di quattro magistrature (ἱερομνάμονοι [= ἱερομνάμονες], ταμίαι, σιτοφύλακοι [= σιτοφύλακες], e addetti ai σιτώνια);[3] *b*) rendiconti dei ginnasiarchi, o, meglio, dell'attività svolta dal ginnasio sotto la loro direzione.[4]

a) Gli ἱερομνάμονοι, annuali, avevano che fare, come risulta dal nome stesso, con le cose sacre e quindi con le rendite dei santuari, controllati più o meno direttamente dalla città; i ταμίαι, anch'essi annuali, gestivano tutta l'amministrazione dello Stato, ad eccezione dei suddetti fondi relativi al culto, controllati dagli ἱερομνάμονοι, e di quelli che riguardavano il vettovagliamento. Di quest'ultimo infatti si occupavano i σιτοφύλακοι e gli addetti ai σιτώνια (= « fondi per l'acquisto di vettovaglie »), coadiuvati dagli ἀγέρται, che raccoglievano le decime dai proprietari, e dai σιτῶναι, che facevano acquisti coi fondi dei σιτώνια. Si noti che, a dispetto dei nomi σιτοφύλακοι, σιτώνια, σιτῶναι, costruiti sul termine σῖτος indicante il grano, nei nostri rendiconti non si parla mai di grano, bensì di fave (κύαμοι) e di miglio (μελίνα).

(1) I cinque simboli sono: Τ = τ(άλαντον), Σ = σ(τατήρ), Λ = λ(ίτρα), ⊦ = h(ημιλίτριον), | = una οὐγκία.

(2) V. sopra, p. 192.

(3) IG, XIV 423–430; G. Manganaro, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* (Università di Catania), 3 (1964), pp. 42–68, tavv. 17–19 (i due esemplari più recenti).

(4) IG, XIV 422; G. Manganaro, *op. cit.*, pp. 65–68, tav. 16, n. 3; EG, II, pp. 295–298, fig. 59.

Nei rendiconti, i quattro collegi di magistrati registrano l'entrata (ἔσοδος), l'uscita (ἔξοδος), il residuo (λοιπόν). I tributi poi vengono pagati in denaro, non in derrate. Quanto al sistema monetale e ponderale, esso è greco, con l'intrusione della sicula λίτρα (= 1/120 di talento). Inoltre, l'uso siculo si manifesta nel sistema di enumerare cominciando dal valore più basso.

Nei testi più recenti, probabilmente databili all'epoca di Sesto Pompeo (42–36 av. Cr.), scompaiono gli ἱερομνάμονοι, le cui attribuzioni sono passate ai ταμίαι, e compaiono, in compenso, i δύο ἄνδρες (= *duoviri*) e nove λαύραρχοι (= *vicomagistri*?). Compaiono anche, fra le monete, i νόμοι (= *nummi*).

b) I rendiconti relativi ai ginnasiarchi (γυμνασίαρχοι) sono compresi in una grande stele incisa su tre facce, che fu incisa circa il 120 av. Cr. per iniziativa dei giovani che frequentavano il ginnasio e da essi dedicata ad Apollo. (1) Nella lunga epigrafe viene registrata l'attività svolta anno per anno nel ginnasio sotto la guida dei due ginnasiarchi (eletti annualmente) che lo governavano. La registrazione comincia dalla fondazione del ginnasio (circa 198 av. Cr.), e s'interrompe per sei anni (138 – 132), che sembrano corrispondere al periodo delle guerre servili. Posteriori al 120 circa sono alcuni aggiornamenti che tradiscono mani diverse.

Dopo il ricordo dell'eponimo di Tauromenio (esso era, forse, il sacerdote di Apollo) e dei due ginnasiarchi, i rendiconti registrano di regola il consumo dell'olio, elemento, come si sa, di grande importanza nei ginnasi (i giovani se ne ungevano abbondantemente prima degli esercizi sportivi), e, subito dopo, il numero degli agoni svoltisi durante l'anno. La punta massima nel consumo dell'olio fu di 11.000 litri, il numero degli agoni di 41. Dalle aggiunte posteriori al 120 circa risulta poi che fra le uscite figurò, a un certo momento, anche un banchetto (δεῖπνον).

17. I RENDICONTI DEI DAMIURGHI (δαμιεργοί) DI CIRENE.

Gli scavi italiani a Cirene hanno rimesso in luce, fra tante altre epigrafi di grande interesse, anche un bel gruppo di testi più o meno integri riguardanti la contabilità dei damiurghi. (2) Questi magistrati (δαμιεργοί),

(1) V. p. 195 nota 4.

(2) G. OLIVERIO, *Documenti antichi dell'Africa italiana*, I, Cirenaica, fasc. 2, Bergamo 1933, pp. 83–168, tavv. 9–23 (= *SEG*, IX 11–44). Nuovi frammenti sono citati in *EG*, II, p. 302.

in numero di tre ed annuali, dovevano curare l'amministrazione di certi terreni agricoli appartenenti allo Stato e riscuoterne dagli affittuari i rispettivi cànoni. Tali cànoni consistevano nominalmente in prodotti naturali, ma lo Stato preferiva riceverne l'equivalente in denaro, e perciò i prodotti stessi dovevano essere valutati. Tutte le iscrizioni comprendenti i conti dei damiurghi provengono dall'*agorà* e, più precisamente, dalle adiacenze del santuario di Demetra, luogo certamente adatto all'esposizione di testi che hanno per oggetto principale i prodotti della terra. L'età è compresa fra il V e il II secolo av. Cr.; il dialetto è, naturalmente, dorico.

I rendiconti consistono, di regola, nei seguenti elementi: formula augurale (θεός, o τύχα, o θεὸς τύχα); datazione mediante il ricordo dei tre damiurghi annuali e dell'eponimo sacerdote di Apollo; valutazione dei prodotti (καρπὸς ἐτιμάθη = « il frutto fu valutato »), con l'enumerazione delle singole voci accompagnate dal prezzo di vendita secondo una determinata misura (medimno, metrete, talento?) che viene sottintesa; entrata complessiva annua (τὸ πᾶν ἐσιόν); uscita (ἐξιόν), consistente in sacrifici, banchetti, gare, retribuzioni varie; residuo (λοιπόν); retribuzione ai damiurghi (παρόρεγμα δαμιεργοῖς).

Di grande interesse sono i prodotti enumerati, che rievocano vivacemente l'immagine dell'ubertosa campagna cirenaica: orzo, grano, farina, legumi, ceci, fave, fieno e paglia, olio e olive, vino e uva (fresca e appassita), fichi, mandorle, aglio, cipolle, comino, pece. Quest'ultima poi, derivata dalla resina, ci ricorda i boschi di conifere che verdeggiavano nella parte alta della regione.

I prezzi, stabiliti dai damiurghi, sono calcolati in dramme, il cui numero viene espresso secondo un sistema, abbastanza complicato, di 14 segni, che ha dato origine, fra gli studiosi, a non poche discussioni. (1)

18. L'INVENTARIO DEI DONI VOTIVI NELLA COSIDDETTA CRONACA DI LINDO.

Questo celebre documento ci è stato tramandato, non senza lacune, da una grande stele rinvenuta nel 1904 sull'acropoli di Lindo e proveniente dal santuario di Atena che lì si trovava. (2)

(1) La soluzione proposta da G. OLIVERIO (*op. cit.*, pp. 76 s.) sembra attendibile. Aggiungo qui una correzione al testo del rendiconto da me riprodotto in EG, II, pp. 300 s.: alla l. 3 si deve leggere Ταβάλβιος (non Ταθάλβιος). Il nome del damiurgo è quindi Ταβάλβις.

(2) CH. BLINKENBERG, *Lindos*, II 1 (Berlin-Copenhague 1941), n. 2.

Nel 99 av. Cr. i Lindî avevano decretato di far compilare un inventario dei doni votivi offerti fino allora alla dea, un elenco comprendente anche gli oggetti perduti di cui restasse memoria. All'inventario doveva essere aggiunta una relazione intorno alle miracolose apparizioni (ἐπιφάνειαι) con le quali Atena aveva confortato i suoi fedeli. La stesura del documento era stata affidata a due eruditi locali, Tharsagoras figlio di Stratos e Timachidas figlio di Agesitimos. Questi eseguirono con impegno il compito loro assegnato, basandosi su varie testimonianze, in buona parte (è credibile) desunte dalle ricche biblioteche di Rodi, e sulle loro personali esperienze. L'epigrafe fu redatta ovviamente in dialetto dorico e, non meno ovviamente, dedicata ad Atena.

Qui, essa interessa soprattutto per l'inventario degli *ex voto*, il quale, per essere redatto in ordine cronologico, contribuì a far sì che gli studiosi dessero a tutto il documento il titolo di « Cronaca ».

Dei doni votivi ricordati, molti — nel 99 av. Cr. — non esistevano più, probabilmente periti nel 342, durante un memorabile incendio che infuriò nel santuario, o in altre occasioni. La loro menzione risale, dunque, alle fonti erudite dei due redattori. I primi *ex voto* vengono attribuiti a personaggi mitici e a figure cantate dai poemi omerici, quali ad esempio Cadmo e Minosse, Menelao ed Elena; con altri, si scende ad epoca pienamente storica, per poi venire a quelli che nel 99 av. Cr. si trovavano ancora nel santuario. Il più antico di essi risale al 330 av. Cr. Tutte le descrizioni contengono di regola la trascrizione delle dediche che rispettivamente accompagnano i doni. Ma (è superfluo rilevarlo) soltanto quelle che i due redattori videro coi loro occhi sono attendibili, mentre le altre, derivate dalla tradizione erudita, debbono essere considerate o sospette o addirittura false, da relegarsi, cioè, nel numero dei falsi antichi.

In complesso, nonostante certe ingenuità e incongruenze dei due redattori, il lungo inventario della « Cronaca » è veramente prezioso per le molte notizie di vario genere ch'esso ci tramanda. Di particolare importanza sono poi quelle che riguardano i doni offerti ad Atena Lindia da grandi personaggi del IV e del III secolo, quali Alessandro Magno, Tolemeo I Soter, Pirro re dell'Epiro, Ierone II re di Siracusa, Filippo V re di Macedonia. È una pagina di storia ellenistica che si apre ai nostri occhi con suggestiva evidenza.

Oltre quelle da me finora ricordate, il mondo greco ci ha tramandato non poche altre epigrafi contenenti inventari di oggetti votivi, e comunque sacri, affidati alla custodia di pubblici magistrati. Particolare interesse offre il gruppo che se ne trova in Beozia, distribuito fra varie città: Chorsiai

(prima metà del IV secolo av. Cr.), Oropo, Tanagra e Tebe (seconda metà del III).(1)

Ma forse il documento più noto ed importante di questa categoria è l'inventario scoperto a Samo nel santuario di Era e databile con precisione al 346/5.(2) Datato dall'arconte locale e da quello ateniese (Samo era allora cleruchia di Atene), l'inventario enumera e descrive diligentemente tutti gli oggetti esistenti nel santuario, compresi quelli danneggiati e non esclusi quelli mancanti. Particolare interesse offrono le vesti della dea e del suo compagno di culto Ermete, vesti cioè con cui si ammantavano le rispettive statue. Era aveva a sua disposizione una quantità di tuniche, mantelli, cuffie, veli e via dicendo, mentre Ermete poteva contare su ben 38 chitoni e 48 mantelli.

Un rendiconto di carattere pubblico può essere, in certo modo, ravvisato nelle *Res gestae Divi Augusti*, cioè in quell'*index rerum a se gestarum* che, secondo Suetonio, fu inciso, per disposizione testamentaria di Augusto (morto il 19 agosto del 14 d. Cr.), in tavole di bronzo poste davanti al suo mausoleo in Campo Marzio.(3) Scomparso l'originale di Roma, il grande testo sussiste, in tre copie, più o meno integre, rinvenute in tre città dell'Asia Minore: Ancyra nella Galazia, Antiochia ed Apollonia nella Pisidia. Ad Ancyra il testo latino ha la sua traduzione greca, ad Antiochia v'è il solo testo latino, e ad Apollonia la sola traduzione greca.(4)

Chi scorra l'insigne documento ne riceve una profonda impressione. Con tono pacato e solenne, Augusto enumera le cariche a lui affidate, gli onori a lui resi, le spese da lui fatte per il popolo, le sue gesta in pace e in guerra, mettendo così a disposizione dei posteri un incalcolabile tesoro di notizie. Gli studiosi hanno esitato nel definire un siffatto testo; ma forse la definizione che più si avvicina al vero è appunto quella di rendiconto: un rendiconto memorabile, nello schema di un *elogium* trionfale.

BIBLIOGRAFIA: Dò la bibliografia essenziale per le 18 categorie esaminate — in questo lungo capitolo — nell'Attica (1-9) e fuori dell'Attica (10-18). Premetto che, per un'esigenza di brevità, mi astengo dal citare i singoli aggiornamenti del

(1) Chorsiai: N. PLATON - M. FEYEL, in *Bull. Corr. Hell.*, 62 (1938), pp. 149-166 (cfr. M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 1944-1945, pp. 177 s.); Oropo: *IG*, VII 303 (cfr. *SEG*, XVI 296); Tanagra: TH. REINACH, in *Rev. Ét. Gr.*, 12 (1899), pp. 53-115; Tebe: *IG*, VII 2420, 2421.

(2) CH. MICHEL, *Recueil d'inscriptions grecques*, Bruxelles 1900, n. 832 (cfr. D. OHLY, in *Ath. Mitt.*, 68, 1953, pp. 33, 36, 46-49, tavv. 9-10).

(3) SUETONIUS, *Aug.*, 101.

(4) TH. MOMMSEN, *Res gestae Divi Augusti*, 2a ed., Berolini 1883; S. RICCOBONO - N. FESTA, *Acta Divi Augusti*, I, Romae 1945, pp. 1-75 (dove è raccolta [pp. 3-6] tutta l'ingente bibliografia anteriore). Cfr. *EG*, II, pp. 315-327 (bibliografia a p. 327).

Supplementum Epigraphicum Graecum (*SEG*) ai documenti via via pubblicati, lasciando ai lettori il facile compito di procurarsi, all'occorrenza, quelle citazioni.

1. *Rendiconti dei soprastanti* (ἐπιστάται) *alle opere pubbliche.*

IG, I³ 433–497; II/III³ 1654–1664. Cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 192–200; A. Wittenberg, *Griechische Baukommissionen des V. und IV. Jahrhunderts*, München 1978.

Per la « statua d'oro » di Atena: *IG*, I³ 453–460. Cfr. G. Donnay, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 50–86.

Per la costruzione dell'Eretteo: *IG*, I³ 474–479. Cfr. L. D. Caskey, in L. D. Caskey – H. N. Fowler – J. M. Paton – G. P. Stevens, *The Erechtheum*, Cambridge 1927, pp. 277–422, 648–650, tavv. 47–49; R. H. Randall jr., *The Erechtheum Workmen*, in *Amer. Journ. Arch.*, 57 (1953), pp. 199–210.

Per la politica edilizia ateniese, cfr. J. S. Boersma, *Athenian Building Policy from 561/0 to 405/4* B.C., Groningen 1970; G. Bodei Giglioni, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974, pp. 3–61.

2. *Rendiconti dei logisti* (λογισταί).

IG, I³ 369. Cfr. O. Schulthess, in Pauly–Wissowa, *RE*, s.v. *Λογισταί* (a. 1926); M. Lang – B. D. Meritt, in *Class. Quart.*, 62 (1968), pp. 84–94; M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 200–202.

3. *Rendiconti dei poleti* (πωληταί).

Th. Lenschau, in Pauly–Wissowa, *RE*, s.v. *Poletai* (a. 1952); M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 202–211.

Per le « stele attiche »: *IG*, I³ 421–430 (con l'ampia bibliografia ivi citata). Cfr. specialmente D. A. Amyx, in *Hesperia* 27 (1958), pp. 163–307, tavv. 47–54; W. K. Pritchett, *ibid.*, pp. 307–310 (indici).

Per le miniere del Laurio: *IG*, II/III² 1582–1589; M. Crosby, in *Hesperia*, 19 (1950), pp. 189–312, tavv. 83–97; 26 (1957), pp. 1–23, tavv. 1–3. Cfr. E. Ardaillon, *Les mines du Laurion dans l'antiquité*, Paris 1897 (= Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 77) [ancora utile]; E. Vanderpool, *Thorikos and the Laurion in Archaic and Classical Times*, Ghent 1975; S. Lauffer, *Die Bergwerksklaven von Laurion*, 2ª ed., Wiesbaden 1979.

4. *Rendiconti degli addetti alla marina militare.*

IG, I³ 498–500; II/III² 1604*–1632, e Addenda a p. 811. Particolare importanza ha il rendiconto *IG*, II/III² 1611 (a. 357/6).

Per l'argomento in generale: W. Kolbe, *De Atheniensium re navali quaestiones selectae*, Tubingae 1899; K. Lehmann–Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres*, Leipzig 1923 (= *Klio*, Beiheft 14); F. Miltner, in Pauly–Wissowa, *RE*, Suppl. V, s.v. *Seewesen* (a. 1931); J. S. Morrison – R. T. Williams, *Greek Oared*

Ships 900–322 B.C., Cambridge 1968 (con amplia bibliografia); M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 211–221.

Per i nomi delle navi: W. Vogel, *Die Namen der Schiffe*, Berlin 1912; K. Schmidt, *Die Namen der attischen Kriegsschiffe*, Diss. Leipzig 1931.

5. *Liste delle sessagesime dei tributi.*

IG, I³ 259–290. – L'opera più importante sull'argomento consiste nei quattro volumi di B. D. Meritt – H. Th. Wade-Gery – M. F. McGregor, *The Athenian Tribute Lists*, I, Cambridge Mass. 1939; II–IV Princeton N.J. 1949–1953 (opera citata abitualmente con la sigla *ATL*). – V. anche M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 221–228. – Fra la bibliografia più recente: B. D. Meritt, *Kleon's Assessment of Tribute to Athens*, in *Classical Contributions. Studies in honour of* M. F. *McGregor*, New York 1981, pp. 89–93; W. E. Thompson, *The Carian Tribute*, in *Anatolian Studies*, 1981, pp. 95–100; B. K. Unz, *The Surplus of the Athenian «Phoros»*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 26 (1985), pp. 21–42.

6. *Rendiconti dei tesorieri* (ταμίαι) *di Atena e degli altri dèi.*

Per il V secolo av. Cr.: *IG*, I³ 292–382; per il IV: *IG*, II/III² 1370–1513. Per tutto l'argomento: W. S. Ferguson, *The Treasurers of Athena*, Cambridge Mass. 1932; W. K. Pritchett, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 455–481, tavv. 21–24; J. Tréheux, *Études sur les inventaires attiques*, in *Études d'histoire classique*, III, Paris 1965 (= *Annales de l'Est*, 29), pp. 1–85 (cfr. B. D. Meritt, in *Amer. Journ. Philol.*, 89, 1968, pp. 105–108); M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 228–237. Ultimamente (per i tesorieri degli altri dèi): T. Linders, *The Treasurers of other Gods in Athens and their Function*, Meisenheim am Glan 1975 (= Beiträge zur klassischen Philologie, 62).

7. *Rendiconti dei curatori* (ἐπιμεληταί) *del santuario di Asclepio.*

IG, II/III² 1532–1539 (anni 343/2–215/4); M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 237–239. Per la topografia e i monumenti dell'Asclepieo ateniese: W. Judeich, *Topographie von Athen*, 2ª ed., München 1931, pp. 320–324; R. Martin – H. Metzger, in *Bull. Corr. Hell.*, 73 (1949), pp. 316–350, tavv. 14–18; L. Beschi, *Il monumento di Telemachos, fondatore dell'Asklepieion ateniese*, in *Annuario Scuola Atene*, 45–46 (1967–1968), pp. 381–436.

8. *Rendiconti dei soprastanti* (ἐπιστάται) *al santuario di Eleusi.*

IG, I³ 384–401; II/III² 1540–1552, 1666–1677. Cfr. E. C. Cavaignac, *Le trésor sacré d'Éleusis jusqu'en 404*, Diss. Paris 1908; W. Sardemann, *Eleusinische Übergabeurkunden aus dem V. Jahrhundert*, Marburg 1914; M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 239–244.

9. *Rendiconti dei soprastanti* (ἐπιστάται) *ai santuari di Artemide Brauronia.*

Per gli inventari ateniesi: *IG*, II/III[2] 1514–1531; T. Linders, *Studies in the Treasure Records of Artemis Brauronia Found in Athens*, Stockholm 1972 (= *Acta Instituti regni Sueciae*, ser. in 4°, XIX).

Per il materiale epigrafico di Brauron, che attende una sistematica pubblicazione da parte di D. Peppas Delmusu, v. intanto A. K. Orlandos, in *Ἔργον ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1958, p. 37; 1961, pp. 24 s.; G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 83 (1959), pp. 589–596; 86 (1962), pp. 671, 674.

Cfr., in generale, M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 245–250.

10. *Rendiconti nel santuario di Apollo a Delfi.*

Nell'opera *Fouilles de Delphes*, l'unico volume contenente epigrafi di carattere amministrativo è: E. Bourguet, *Fouilles de Delphes*, III 5, Paris 1932 (*Les comptes du IV[e] siècle*) (v. sopra, p. 183, nota 5). Si aggiungono ad esso vari scritti minori: J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 62 (1938), pp. 348–357, n. 3, tav. 57; Id., *ibid.*, 66–67 (1942–1943), pp. 84–123, tav. 4; P. de la Coste-Messelière, *ibid.*, 73 (1949), pp. 201–247; J. Pouilloux, *ibid.*, 73 (1949), pp. 177–200; Id., *ibid.*, 75 (1951), pp. 264–306; M. Sordi, *ibid.*, 81 (1957), pp. 38–75; P. de la Coste – Messelière, *ibid.*, 84 (1960), pp. 467–484; J. Pouilloux, in *Rev. Ét. Anc.*, 64 (1962), pp. 300–313; G. Roux, in *Revue arch.*, 1966, pp. 245–296; J. Bousquet, in *Études delphiques*, Paris 1977 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 4), pp. 91–101; J. Pouilloux, *ibid.*, pp. 103–123; J. Tréheux, in *Bull. Corr. Hell.*, 104 (1980), pp. 519–524; J. Bousquet, *ibid.*, 109 (1985), pp. 717–726, e 110 (1986), pp. 273–283 (in quest'ultimo saggio, interessanti osservazioni sui sistemi della contabilità e sulle varie unità monetarie in uso a Delfi).

Bisogna anche citare il vecchio ma fondamentale contributo di É. Bourguet, *L'administration financière du sanctuaire pythique au IV[e] siècle avant J.-C.*, Paris 1905 (= Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 85). Cfr., infine, M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 257–271.

11. *Rendiconti nel santuario di Asclepio ad Epidauro.*

IG, IV 1[2], 102–120; M. Mitsos, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1967, pp. 1–28, tavv. 1–2. – Studi d'insieme, nei quali è largamente trattato anche il materiale epigrafico: G. Roux, *L'architecture de l'Argolide aux IV[e] et III[e] siècles avant J.-C.*, Paris 1961 (= Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 199), pp. 83–200 e *passim*; A. Burford, in *Annual Brit. School Athens*, 61 (1966), pp. 254–334. Cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., pp. 272–276.

12. *Rendiconti e inventari nel santuario di Apollo a Delo.*

Poiché Delo rimase a lungo sotto la dominazione ateniese, i suoi documenti amministrativi debbono essere cercati parte ad Atene parte in Delo stessa. Periodo della prima dominazione ateniese (478–315 av. Cr.): *IG*, I[3] 402; II/III[2] 1633–1653. – Periodo dell'autonomia (314–166 av. Cr.): *IG*, XI 2, 135–289; *Inscr. Délos*, 290–

498. – Periodo della seconda dominazione ateniese (dal 166 av. Cr. in poi): *IG*, XI 4, 1307–1309; *Inscr. Délos*, 1400–1479.

Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 250–257.

13. *Rendiconti e inventari nel santuario di Apollo a Didyma.*

Per i rendiconti: A. REHM – R. HARDER, *Didyma* II (*Die Inschriften*), Berlin 1958, nn. 20–47. Per gli inventari: *op. cit.*, nn. 424–478; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 312–314.

14. *Le tavole di Eraclea.*

IG, XIV 645; R. DARESTE – B. HAUSSOULLIER – Th. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, I, Paris 1891, n. 12; V. ARANGIO-RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, n. 1; A. UGUZZONI – F. GHINATTI, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968. Da segnalare sono anche gli studi di F. SARTORI, in *Röm. Mitt.*, Ergänzungsheft 11 (a. 1967), pp. 37–76. Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 277–284.

15. *Le tabelle di Locri Epizefirî.*

V. sotto, Bibliografia generale, p. 480. Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 284–290. – Per il dialetto dei testi locresi, v. A. LANDI, in *Rend. Acc. Napoli*, 39 N.S. (1964), pp. 235–244; ID., in *Par. Pass.*, 22 (1967), pp. 110–112.

16. *I rendiconti di Tauromenio.*

IG, XIV 422–430; V. ARANGIO-RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad iusp ertinentes*, Mediolani 1925, nn. 4–13; G. MANGANARO, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* (Università di Catania), 3 (1964), pp. 42–68, tavv. 17–19; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 290–298. – Per le sigle epigrafiche: C. ANTONETTI, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio*, Venezia 1985 (= *Annuario dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 39, fasc. 3).

17. *Rendiconti dei damiurghi* (δαμιεργοί) *di Cirene.*

G. OLIVERIO, *Documenti antichi dell'Africa italiana*, I 2, Bergamo 1933, pp. 83–168, tavv. 9–23; P. M. FRASER, in *Berytus*, 12 (1958), pp. 104–108, n. 2, tav. 12,2; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961–1962), p. 280, n. 104; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 298–302. – Per le sigle numerali: M. N. TOD, in *Annual Brit. School Athens*, 37 (1936–1937), pp. 255–257, n. 95. – Per l'*agorà* di Cirene: S. STUCCHI, *L'agorà di Cirene*, Roma 1965 (ivi, alle pp. 268 s., tav. 48,1, nota di L. GASPERINI sui rendiconti dei damiurghi).

18. *L'inventario della « Cronaca di Lindo ».*

CH. BLINKENBERG, *Lindos*, II 1 (Berlin–Copenhague 1941), n. 2 (dove si cita l'ampia bibliografia anteriore); F. JACOBY, *Fragmente griechischer Historiker*, III B, Leiden 1950, n. 532; III *b* 1, Leiden 1955, pp. 443–451; III *b* 2, Leiden 1955, pp. 259–266; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* cit., pp. 302–308.

CATALOGHI

Molte iscrizioni greche di vario genere contengono, come si è visto e si vedrà, cataloghi sia di persone sia di oggetti. Mentre in certi casi i cataloghi rientrano nella trama dei rispettivi testi o ne sono l'appendice, in altri casi ci si trova di fronte a cataloghi che fanno parte a se stessi e che, come tali, possono anche divenire oggetto di dediche pubbliche, votive od onorarie. Qui prenderò rapidamente in esame cinque categorie di cataloghi: magistrati e altri funzionari pubblici, prosseni, teorodochi, partecipanti agli agoni pubblici, efebi.

MAGISTRATI E ALTRI FUNZIONARI PUBBLICI.

Cominciando con Atene, bisogna subito fissare lo sguardo sui cataloghi dei sommi magistrati, cioè degli arconti. È incerta la tradizione se in origine siano esistiti arconti dapprima a vita, poi decennali. Sta di fatto che nel 683/2 (o 682/1) ebbe inizio la serie degli arconti annuali di cui uno fu eponimo. Del più antico arconte annuale eponimo conosciamo il nome: Kreon. È molto probabile che degli arconti in generale, e degli eponimi in particolare, venisse fin dal principio fissato via via il ricordo in apposite liste incise nella pietra o nel bronzo. Una grande stele di marmo pentelico, rizzata nell'*Agorà* durante l'ultimo quarto del V secolo av. Cr., comprendeva — incisi in ordine stoichedico su quattro colonne di scrittura — i nomi degli arconti eponimi che si erano avvicendati fra il 683/2 (o 682/1) e almeno il 424/3. Della suddetta stele quattro frammenti ci sono pervenuti. Uno di essi, mutilo da ogni parte, registra i nomi compresi fra il 527/6 e il 522/1:[1]

– – – – – – – – – – –

['Ον]έ̄τō[ρ?] (527|6)
[*h*]ιππία[ς] (526|5)
[Κ]λεισθέν[ε̄ς] (525|4)
[Μ]ιλτιάδε̄ς (524|3)
5 [Κα]λλιάδε̄ς (523|2)
[. . . . .]στρατ[ος] (522|1)

– – – – – – – – – – –

(1) B. D. MERITT, in *Hesperia*, 8 (1939), pp. 59–65, n. 21; *EG*, II, pp. 328 s, fig. 68.

In testa al frammento, per l'anno 528/7, si può supplire con certezza [Φιλόνεος]. Per il 527/6, resta incerto se si debba integrare ['Ον]ἔτο̄[ρ] o ['Ον]ε̄το[ρίδε̄ς]. Segue il nome celebre di Ippia figlio di Pisistrato, seguìto forse, a sua volta, da quelli ugualmente famosi di Clistene il fondatore della democrazia e di Milziade l'eroe di Maratona.

Altri cataloghi di arconti si conoscono per l'età ellenistico-romana. Qui voglio riportare, come esempio, un catalogo dell'88/7 av. Cr.: (1)

βασιλεὺς
Οἰνόφιλ[ο]ς 'Αμφίου 'Αφιδναῖος,
πολέμαρχος
Φιλώτας Σ[ο]φοκλέους Σουνιεύς,
5 θε[σ]μοθέται
Μοσχίων Μενάνδρου Φιλαΐδης
'Αττινᾶς 'Ηρακλε[ί]ου Φλυεύς
Πάτρων Πολέ[μω]νος Περιθοίδης
'Αθηνόδωρος 'Α[θη]νοδώρου Αἰξωνεύς
10 Ποσῆς 'Αρίστ[ω]νος Φαληρεύς
Πασίων 'Ερμαΐσκου 'Αναφλύστιος,
κῆρυξ βουλῆς ἐξ 'Αρείου πάγου
Εἰρηναῖος Εἰρηναίου [Σ]καμβωνίδης.

« Re: Oinophilos (figlio) di Amphias (del demo) di Aphidna; polemarco: Philotas (figlio) di Sophokles (del demo) di Sunio; tesmoteti: Moschion (figlio) di Menandros (del demo) di Philaidai, Attinas (figlio) di Herakleios (del demo) di Phlya, Patron (figlio) di Polemon (del demo) di Perithoidai, Athenodoros (figlio) di Athenodoros (del demo) di Aixone, Poses (figlio) di Ariston (del demo) di Falero, Pasion (figlio) di Hermaiskos (del demo) di Anaphlystos; araldo del consiglio dell'Areopago: Eirenaios (figlio) di Eirenaios (del demo) di Skambonidai ».

Gli arconti vengono enumerati aggiungendo al nome il patronimico e il demotico. Manca, come si vede, il ricordo dell'arconte eponimo. L'anno 88/7 è infatti uno di quelli in cui l'eponimo non fu nominato, in cui cioè gli Ateniesi ebbero la ἀναρχία. Alla fine dell'elenco figura l'araldo del consiglio dell'Areopago. Dopo la conquista romana della Grecia (e qui siamo appunto in quell'età), costui era un grosso personaggio. Scelto fra i cittadini più insigni, egli compare — nelle iscrizioni — associato o, come nel nostro caso, agli arconti, oppure anche agli strateghi. Né ciò desta mera-

(1) *IG*, II/III[2] 1714; *EG*, II, pp. 330-332, fig. 69.

viglia, se si pensa che i Romani vincitori tendevano a mettere in risalto l'aristocratico Areopago di fronte all'assemblea popolare. (1)

Ai cataloghi degli arconti si aggiungono i cataloghi di consiglieri (βουλευταί) e di prìtani (πρυτάνεις). I consiglieri vengono distribuiti per tribù e — all'interno di ciascuna tribù — per demi, e i cataloghi stessi sono generalmente oggetto di dedica votiva. (2) Dei prìtani ci sono giunti cataloghi più o meno mutili compresi fra il V secolo av. Cr. e l'età imperiale abbastanza progredita. Nell'età ellenistica questi cataloghi si collegavano ad una gara di capacità e decoro disputata fra le tribù che si avvicendavano alla presidenza. La tribù che, per il nobile comportamento dei suoi prìtani, risultava vincitrice riceveva una corona onoraria. Fino al II secolo, quest'ultima venne conferita dalla sola assemblea popolare e subito dopo dedicata dai prìtani all'eroe eponimo della tribù. In séguito, all'assemblea si associò il consiglio e, contemporaneamente, cominciò ad attenuarsi quel senso di pietà religiosa che, prima, induceva i prìtani a fare della corona un oggetto votivo. Nell'età imperiale poi i prìtani di tutte le tribù, messa da parte la modestia, presero l'abitudine di onorare se stessi. (3)

Altri cataloghi ateniesi contengono i nomi dei dieteti (διαιτηταί), cioè dei giudici conciliatori pubblici: cittadini più che sessantenni e di provata esperienza, che le iscrizioni ci presentano raggruppati per tribù e demi. Anch'essi, alla fine dell'anno amministrativo, ricevevano una corona dall'assemblea popolare. (4) Né debbono essere dimenticati certi caratteristici cataloghi in cui figurano le ἐργαστῖναι, le nobili « operaie » che durante l'anno avevano lavorato al peplo destinato ad essere offerto ad Atena in occasione delle feste Panatenèe. Anche i nomi di queste gentildonne ateniesi, fanciulle e spose, figuravano raggruppati per tribù. Al nome di ciascuna donna seguiva il nome del padre accompagnato dal suo demotico. (5)

Cataloghi di magistrati, eponimi e non eponimi, sono venuti in luce anche fuori di Atene. Ne ricordo qualche esempio.

A Taso si conoscono i frammenti di una lunga lista di arconti eponimi (ἄρχοντες), che era incisa nei muri di un edificio pubblico presso l'*agorà* e

(1) Cfr. G. Colin, in *Bull. Corr. Hell.*, 30 (1906), p. 184. L'associazione con gli arconti è giustificata anche dall'essere il consiglio dell'Areopago costituito di ex-arconti.

(2) *IG*, II/III² 1697-1700; B. D. Meritt - J. S. Traill, *The Athenian Councillors*, Princeton N.J. 1974 (= *The Athenian Agora*, XV). Cfr. *EG*, II, pp. 332 s.

(3) Per i prìtani e i documenti ad essi relativi: S. Dow, *Prytaneis* (= *Hesperia*, Suppl. I, 1937). Cfr. *EG*, II, pp. 333-335, figg. 70 *a-b*.

(4) *IG*, II/III² 1924-1926, 1927 (?).

(5) *IG*, II/III² 1942 (cfr. 1034).

abbracciava un vasto periodo di tempo (dal VI secolo av. Cr. all'età imperiale molto avanzata).[1] Il catalogo–base fu redatto circa il 350 av. Cr., e poi via via aggiornato. Gli arconti tasii furono dapprima tre ogni anno, poi si ridussero ad uno.

Altrove i magistrati eponimi presentano un carattere decisamente sacerdotale. Così, a Mileto erano eponimi gli αἰσυμνῆται τῶν μολπῶν (= « sovrani dei molpi »), detti anche στεφανηφόροι (= « portatori di corona »). I molpi erano un'associazione di sacri cantori e danzatori dai quali ogni anno venivano eletti sia il « sovrano » sia cinque « altri compagni » (προσέταιροι) destinati ad assisterlo, e tutti e sei avevano il diritto di portare una corona, donde il titolo di στεφανηφόροι; titolo che peraltro venne riservato — a un certo momento dell'età ellenistica — al solo « sovrano ». Nel santuario di Apollo Delfinio, sede dei molpi, varie stele, fra le quali una alta ben m 2.74, ci hanno conservato i nomi degli eponimi « sovrani », che si estendono, non senza lacune, per un periodo di cinque secoli e mezzo.[2] Nel catalogo brillano fra gli altri alcuni nomi insigni: grandi personaggi ai quali il titolo di eponimo era stato conferito *honoris causa*, come ad Alessandro Magno (Ἀλέξανδρος Φιλίππου) nel 334/3 e ad Antioco I re di Siria (Ἀντίοχος Σελεύκου) nel 280/79. Più volte poi figura come eponimo il dio stesso, « Apollo figlio di Zeus » (Ἀπόλλων Διός), segno che in quell'anno non era stato possibile trovare un cittadino disposto ad assumersi il peso, onorifico ma oneroso, dell'alta carica.

Di carattere sacerdotale sono anche gli eponimi che conosciamo nell'isola di Rodi. A Lindo essi erano i sacerdoti di Atena Lindia, dea alla quale venne poi associato Zeus Polieus; a Camiro, invece, i damiurghi (δαμιοργοί), che più precisamente figuravano come « damiurghi di Hestia e di Zeus Teleios » (δαμιουργοὶ Ἑστίας καὶ Διὸς Τελείου).[3] Nello Stato unitario di Rodi, costituito nel 408 av. Cr. — in séguito al sinecismo del 411 — dalle tre maggiori città dell'isola (Lindo, Camiro e Ialiso), essi furono, com'è noto, i sacerdoti di Halios, sorteggiati a turno fra gli appartenenti ad una di quelle tre città. Una stele, trovata nel 1944 da Luigi

(1) J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes, 3), pp. 263–278, nn. 28–34; Ch. Dunant – J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958 (= Études Thasiennes, 5), pp. 104–116, nn. 199–223. Cfr. *EG*, II, pp. 338 s. Degli arconti di Taso si occupa ora attivamente François Salviat.

(2) A. Rehm, in G. Kawerau – A. Rehm, *Das Delphinion in Milet*, Berlin 1914 (= *Milet*, I 3), nn. 122–128. Cfr. *EG*, II, pp. 339–341, fig. 72.

(3) Cfr. *EG*, II, pp. 341–343.

Morricone tra le rovine di una chiesetta bizantina, presenta, nella parte conservata (essa è mutila in basso), 75 nomi preceduti dall'intestazione:

῾Αλίō ἰαρῆς τοίδε

« Costoro (furono) sacerdoti di Halios ».

Il catalogo, in cui gli eponimi figurano con nome e patronimico, si estende (con una lacuna) fra il 408/7 e il 299/8 (o 293/2) e fu cominciato ad essere inciso intorno al 380 av. Cr. [1]

Finora anonimi, ma forse anch'essi di carattere sacerdotale, sono altresì gli eponimi di Tauromenio in Sicilia, di cui un grande cippo ci ha conservato 120 nomi, a partire (così sembra) dal 241 av. Cr., anno in cui fu costituita la provincia romana di Sicilia. [2]

Venendo ora ai cataloghi di magistrati non eponimi esistenti fuori dell'Attica, mi limiterò a ricordare quelli dei tèori (θεωροί) di Taso e dei naopèi (ναοποιοί) di Delfi.

A Taso i tèori, alti magistrati, particolarmente addetti (così sembra) alla sorveglianza delle cose sacre, il cui nome compare anche in altre città del mondo greco, venivano eletti dalle migliori famiglie in numero di tre per ogni anno, ma in età imperiale si ridussero, come gli arconti, ad uno. Un lungo catalogo dei loro nomi, che si estende dalla metà circa del VI secolo av. Cr. alla fine del II d. Cr., si trova sul « muro Miller », così detto da Emmanuel Miller, un bibliofilo francese che lo scoprì nel 1863. L'epigrafe corre su nove colonne di scrittura per circa dieci metri di larghezza. [3] Un altro catalogo di otto colonne è, praticamente, copia del precedente. [4]

A Delfi i naopèi (ναοποιοί) erano, come ho già spiegato, un collegio internazionale di rappresentanti dell'anfizionia delfica, il quale si occupava di lavori edilizi soprattutto nel tempio di Apollo, donde, come sembra, il loro nome di « facitori del tempio »; collegio istituito o per lo meno cresciuto d'importanza nel 373/2, quando, distrutto il tempio di Apollo dal famoso terremoto, cominciò alacremente l'opera della ricostruzione. [5] Due importanti cataloghi di naopèi ci sono pervenuti: l'uno databile fra il 325

(1) L. Morricone, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 351–380, fig. 1; cfr. *EG*, II, pp. 344 s., fig. 74.

(2) *IG*, XIV 421; cfr. *EG*, II, pp. 344, 346 e nota 2 a p. 344.

(3) *IG*, XII 8, 271–330; J. Pouilloux, *Recherches* cit., I, pp. 239–263, 278–286; Ch. Dunant–J. Pouilloux, *op. cit.*, pp. 102–104, nn. 196–198. Cfr. *EG*, II, pp. 336 s., fig. 71.

(4) *IG*, XII 8, 327; cfr. Ch. Dunant – J. Pouilloux, *op. cit.*, tav. 13, n. 3; *EG*, II, pp. 337 s.

(5) V. sopra, pp. 184 s.

e il 300 av. Cr., l'altro dell'inizio del III secolo. Nel primo, i naopèi vengono enumerati in ordine geografico; nel secondo, in ordine cronologico. (1)

Esistono poi, in varie parti del mondo greco, cataloghi di altri magistrati, e specialmente di agoranòmi (ἀγορανόμοι) e di ginnasiarchi (γυμνασίαρχοι).

Prosseni.

Ho già spiegato chi siano i πρόξενοι. (2) Aggiungo qui che non dovremo stupirci che le città greche redigessero cataloghi dei medesimi, li tenessero accuratamente aggiornati, e non si contentassero di custodire quelle liste negli archivi ma spesso le esponessero al pubblico, « eternate » nella pietra o nel bronzo. E in realtà era utile ai cittadini sapere con esattezza su quali persone essi avrebbero potuto contare uscendo dai confini del proprio Stato.

Un lungo e celebre catalogo di prosseni si trova a Delfi, inciso nel « muro poligonale » (così detto dal tipo della sua costruzione) che sostiene la terrazza del tempio di Apollo (*fig. 62*). Il catalogo si estende dal 197/6 al

Fig. 62. – Delfi: il « muro poligonale »

(1) É. Bourguet, in *Fouilles de Delphes*, III 5, nn. 91–92, 93.
(2) V. sopra, p. 121.

165/4, con un'appendice che ci riporta al 149/8.[1] È molto probabile che il suo inizio sia stato determinato dal grande avvenimento del 197: la vittoria di Tito Quinzio Flaminino su Filippo V re di Macedonia a Cinoscefale e la conseguente proclamazione della rinnovata libertà della Grecia. L'ordine del catalogo è cronologico, ma varie inserzioni tradiscono un'esigenza di carattere geografico, in quanto si cerca di raggruppare i prosseni appartenenti alle singole città o regioni. Sul « muro poligonale » erano registrati soltanto i prosseni che non avevano avuto il privilegio di una stele particolare per il loro decreto di prossenia. Ma la registrazione su quel muro aveva identico valore legale; era, insomma, anch'essa un decreto, sia pure sintetico. La famosa lista delfica comincia così:

τοίδε Δελφῶν πρόξενοι·
ἄρχοντος Ἐμμενίδα, βουλευόντων
Δαμοχάρεος, Ἁγίωνος, Πράξωνος·
Πολύξενος Λεοντομένεος Λιλαιεύς.
ἄρχοντος Ἐμμενίδα, βουλευόντων
τὰν δευτέραν ἑξάμηνον Πατρέα, Ταραντίνου,
Ἥρυος· Ξένων Διονυσίου Ἀθηναῖος
ecc.

« Costoro (sono) prosseni dei Delfi. Essendo arconte Emmenidas, essendo consiglieri Damochares, Hagion, Praxon: Polyxenos (figlio) di Leontomenes da Lilaia; essendo arconte Emmenidas, essendo consiglieri per il secondo semestre Patreas, Tarantinos, Herys: Xenon figlio di Dionysios ateniese », ecc.[2]

Emmenidas è l'arconte eponimo del 197/6. In quest'anno vennero nominati prosseni un focese di Lilaia e un ateniese; l'uno nel primo semestre, l'altro nel secondo. In due semestri si divideva l'anno amministrativo delfico e ad ogni semestre venivano eletti tre nuovi consiglieri.[3]

Teorodochi.

Ho già spiegato che i teorodochi (θεωροδόκοι o, doricamente, θεαροδόκοι) erano persone autorevoli ed abbienti deputate, nelle singole città, ad accogliere i messaggeri di altre che vi si recassero ad annunciare cele-

(1) *Syll.*³, n. 585. Cfr. *EG*, II, pp. 348-350.

(2) Alla l. 2, dopo βουλευόντων, ci si aspetterebbe l'indicazione del primo semestre (τὰν πρώταν ἑξάμηνον), che ricorre in altri passi dell'epigrafe.

(3) La medesima divisione ricorre anche altrove: v. sopra, pp. 101 s. e nota 2 a p. 101 (Argo); sotto, p. 356 (Tessaglia).

brazioni religiose (θεωροί).[1] Come i prosseni, così anche i teorodochi erano designati con regolare decreto, e dei loro nomi le città solevano redigere e pubblicare cataloghi bene aggiornati che servissero di guida ai tèori in procinto di partire. Non di rado l'affinità delle rispettive attribuzioni faceva sì che i prosseni fossero, ad un tempo, anche teorodochi.

Cataloghi, più o meno mutili, di teorodochi ci sono stati restituiti da varie località del mondo greco. Databili fra il V e il II secolo av. Cr., essi si presentano redatti secondo un criterio geografico, con piena cognizione delle vie di terra e delle rotte di mare che i tèori dovevano percorrere per portare a destinazione i pii messaggi loro affidati. Talvolta però l'ordine geografico veniva turbato da aggiunte e da mutamenti che il passare del tempo rendeva necessari. Questi cataloghi assumono sempre notevole importanza, in quanto accrescono le nostre conoscenze sia della geografia antica, sia dell'onomastica, sia anche della storia.

Qui mi limito a fissare brevemente l'attenzione su due cataloghi: l'uno del IV secolo av. Cr. rinvenuto ad Epidauro, l'altro databile fra il 200 e il 175 restituitoci da Delfi.

La città di Epidauro inviava i suoi tèori ad annunciare le feste ch'essa celebrava in onore della massima divinità locale, Asclepio, cui si associava Apollo Maleatas, un antico nume del quale Asclepio aveva usurpato il santuario pur lasciando ad Apollo una formale precedenza nei documenti ufficiali. Il catalogo dei teorodochi[2] comincia col semplice titolo θεαροδό[κοι], cui seguono sottotitoli di carattere geografico indicanti le regioni, che a loro volta comprendono i nomi di varie città, accompagnati da quelli dei rispettivi teorodochi. Ecco, ad esempio, come si presenta il capitolo — per noi di particolare interesse — relativo all'Italia meridionale:

41 Ἰταλίας · Λοκροῖς · Βύτιος.
Κρότωνι · Σώνικος Πείθυος.
Θουρίοις · Φρασίδας Φαΰλλου.
Τάραντι · Ἵππων, Δαμόξενος.
45 Τέρινα · Μέγων Ἀγησιδάμου.

« Dell'Italia. A Locri: Bytios; a Crotone: Sonikos, (figlio) di Peithys; a Turi: Phrasidas, (figlio) di Phayllos; a Taranto: Hippon, Damoxenos; Terina: Megon, (figlio) di Agesidamos ».

(1) V. sopra, p. 121.
(2) IG, IV, I² 94-95.

Si noti che Terina, come del resto anche altri nomi di città registrati nel catalogo, viene ricordata in nominativo, mentre per le altre città si usa il dativo; che a Locri e a Taranto i teorodochi non sono accompagnati dal patronimico, mentre negli altri luoghi il patronimico compare; che a Taranto i teorodochi sono due, mentre negli altri luoghi ne figura uno solo. [1] Si osservi inoltre che il ricordo di Terina ci riporta a prima del 356 av. Cr., anno in cui Terina, espugnata dai Bruzî, non è immaginabile quale mèta di tèori e perciò sede di un teorodoco. Aggiungerò infine che in appendice a questo passo vengono ricordati posteriori teorodochi di Reggio, Metaponto e Turî (ll. 47-54). [2]

Gli scavi di Delfi ci hanno restituito un frammento del più antico catalogo di teorodochi che finora si conosca, databile, con ogni probabilità, alla seconda parte del V secolo av. Cr. [3] Ma di gran lunga più importante è un testo di età ellenistica che si estende, non senza lacune, per cinque colonne di scrittura in una grande stele di pietra calcarea. [4] Probabilmente ispirato da un catalogo più antico che gli servì da fondamento, esso fu inciso fra circa il 225 e circa il 150 av. Cr., a varie riprese e quindi (è ovvio) non senza correzioni ed aggiunte. I tèori delfici annunciavano fino dal principio la celebrazione delle grandi feste Pizie (Πύθια), che avevano luogo ogni quattro anni. Più tardi — a partire, forse, dal 345 — essi annunciarono anche, alternativamente, la celebrazione delle feste Soterie (Σωτήρια), esse pure penteteriche, destinate ad eternare la gratitudine verso Apollo, che nel funesto anno 279/8 aveva salvato Delfi e la Grecia tutta dal pericolo dei Galati invasori.

Il grande catalogo delfico, redatto, naturalmente, secondo il criterio geografico degli itinerari suggeriti ai tèori, apre davanti ai nostri occhi un vastissimo orizzonte di terre e di mari. I messaggeri di Delfi percorrevano, a quanto sembra, buona parte del bacino del Mediterraneo, dalla Siria alla Gallia, non escludendo le grandi isole di Cipro e di Creta, e — in Africa — la Cirenaica. Tale ampiezza ci offre, di per sé, la misura dell'enorme autorità spirituale esercitata a quei tempi dal santuario di Delfi sul mondo greco.

(1) Si osservi peraltro che i due nomi sono incisi in una superficie corrosa, e che perciò non si può escludere che in origine fosse stato scritto un solo nome con rispettivo patronimico.

(2) Un'altra stele di Epidauro (*IG*, IV, I² 96), databile alla prima metà del III secolo av. Cr., contiene una serie di decreti abbreviati, coi quali si conferisce la prossenia e, insieme, la teorodochia.

(3) *Syll.*³, n. 90; G. Daux, in *Rev. Ét. Gr.*, 62 (1949), pp. 4-12, tav. 1 (a sinistra); Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 629 s. Cfr. *EG*, II, p. 352.

(4) A. Plassart, in *Bull. Corr. Hell.*, 45 (1921), pp. 1-85; G. Daux, *ibid.*, 89 (1965), pp. 658-664; Id., *ibid.*, 104 (1980), pp. 115-125; Id., in *Amer. Journ. Philol.*, 101 (1980), pp. 318-323. Cfr. *EG*, II, pp. 352, 356.

Dalla nostra epigrafe risultano, inoltre, importanti notizie per la prosopografia e interessanti particolari di vario genere. Si apprende, così, che fra i teorodochi erano due sovrani del regno di Atamania (Theodoros e Amynandros) e — cosa notevole — anche quattro signore, evidentemente le *first ladies* dei rispettivi paesi. V'era altresì un personaggio dal nome romano, Marco Cornelio figlio di Gaio (Μάαρκος Κορνήλιος Γαΐου), teorodoco di Same nell'isola di Cefallenia. In un caso poi figura come titolare della teorodochia un'intera città, se pure di modesta grandezza: Kyphaira in Tessaglia (ἐν Κυφαίραι · ἁ πόλις). Si vede che nessuno si era sentito il coraggio di sobbarcarsi a quell'onore un po' troppo oneroso.

Partecipanti agli agoni pubblici.

Agli agoni pubblici (δημοτελεῖς) si riferiscono numerose epigrafi greche, e soprattutto ateniesi, contenenti cataloghi — più o meno mutili — di vario genere. Si conoscono cataloghi di partecipanti alle gare, di vincitori, ed anche di premi stabiliti per le singole vittorie. In complesso, si tratta di testi che accrescono le nostre conoscenze delle feste, dello sport, della musica e della letteratura nel mondo antico. Se ne ricavano anche interessanti notizie intorno alle magistrature, e specialmente intorno alla prosopografia ed all'onomastica.

Agoni ateniesi.

I cataloghi più numerosi ed importanti riguardano tre feste: le Panatenèe, le Dionisie e le Lenèe.

Le *Panatenèe* (Παναθήναια) erano la massima solennità ateniese, celebrata in onore della dea Atena che aveva dato il nome ad Atene e la teneva sotto la sua protezione. Di origine antichissima (si voleva che l'avesse istituita il mitico re Erittonio), essa dimostrava — col suo nome stesso — di riguardare « tutti gli Ateniesi », con probabile allusione (almeno da un certo momento in poi) a quell'ideale panellenico del quale Atene si gloriò di essere portatrice. La celebrazione si svolgeva ogni anno nel mese estivo di Hekatombaiòn (luglio–agosto), primo del calendario attico, e culminava il giorno 28, ritenuto natalizio della dea; ma, ad un certo punto (forse nel 566 av. Cr.), essa cominciò ad assumere ogni quattro anni un carattere più solenne, e si ebbero così le Grandi Panatenèe (Παναθήναια τὰ μεγάλα). Tale novità fu evidentemente determinata dall'esempio delle penteteriche Olimpiadi. Le Grandi Panatenèe duravano almeno quattro giorni, le annuali almeno due. Le prime poi si distinguevano per la varietà e la ricchezza delle gare. Infatti agli agoni ginnici ed ippici si aggiun-

gevano quelli musicali (introdotti, a quanto sembra, nel V secolo av. Cr. per impulso di Pericle e divenuti subito molto importanti), non che le gare di regata nelle acque del Falero e di corsa con fiaccole (λαμπαδηδρομία o λαμπαδηφορία, o, più brevemente, λαμπάς). La festa veniva organizzata dagli ἱεροποιοί coadiuvati dagli ἀθλοθέται, i quali poi — fra il 421/0 e il 414 av. Cr. — assunsero, essi soli, la responsabilità delle Grandi Panatenèe.

A noi sono pervenuti vari cataloghi di vincitori nelle Grandi Panatenèe databili al II secolo av. Cr. (1) Ma molto più importante è un mutilo catalogo della prima metà del IV in cui si registrano i premi stabiliti per le singole vittorie, negli agoni musicali, ginnici e ippici. (2) Il primo vincitore negli agoni musicali dei citaredi riceveva una corona di olivo, ma non di fronde fresche bensì di oro, del valore di 1.000 dramme (uguale a quello delle più nobili corone onorarie) (3) e, in più, 500 dramme in denaro (ll. 4-7: κιθαρωιδοῖς | πρώτωι στέφανος | Χ θαλλō χρυσοῦς, | 𐅅 ἀργυρίō). I numeri (Χ = 1.000, 𐅅 = 500) sono in margine. Gli altri vincitori in graduatoria fino al quinto guadagnavano rispettivamente 1.200, 600, 400 e 300 dramme.

Molto diversi erano i premi degli agoni ginnici ed ippici. Si trattava, qui, di anfore piene di olio (ἀμφορεῖς ἐλαίō), il cui numero oscillava, a seconda dell'importanza della vittoria, fra 140 e 1. L'olio — dono quanto mai adatto agli atleti che prima di ogni cimento se ne ungevano il corpo — aveva la prerogativa di provenire dai capaci depositi dell'Acropoli e, in ultima analisi, dalle μορίαι, cioè dagli olivi sacri ad Atena che vegetavano nelle campagne dell'Attica. Per di più, quel sacro olio veniva offerto ai vincitori dentro le caratteristiche « anfore panatenaiche », delle quali fra breve parlerò. Ai suddetti premi segue (ll. 71-80), sotto l'intestazione νικητήρι[α], un elenco di premi vari destinati a gruppi di persone e quasi tutti consistenti o in un bue del valore di 100 dramme (questo serviva, evidentemente, ai banchetti collettivi) o in somme di denaro. Interessante fra le altre è la gara di εὐανδρία, nella quale le tribù si cimentavano col presentare ciascuna i propri uomini più forti e più belli. La tribù vincitrice guadagnava anch'essa un bue.

Per tornare alle « anfore panatenaiche », delle quali l'annessa tavola a colori (*tav. V*) offre un esempio, dirò che molti di questi vasi, databili dal VI secolo av. Cr. all'età ellenistica avanzata, sono stati rinvenuti sia nell'Attica sia nelle più diverse località del mondo antico, dove gli atleti vin-

(1) *IG*, II/III² 2313-2317.
(2) *IG*, II/III² 2311; *Syll.*³, n. 1055.
(3) V. sopra, p. 118.

Atene, poi a Teuchira (Cirenaica): anfora panatenaica (fine del V secolo av. Cr.)

citori li avevano portati.[1] Il tipo si mantiene fedele, salvo piccole varianti, all'arcaico modello. Dipinte a figure nere, le anfore presentano da una parte una scena atletica, dall'altra l'immagine di Atena, patrona delle gare. La dea, armata di elmo, lancia e scudo, sta di solito fra due sottili colonne sormontate da un gallo, simbolo di competizione,[2] e davanti ad essa corre, dall'alto verso il basso, la formula di rito:

το̄ν 'Αθε̄́νε̄θεν ἄθλο̄ν (più tardi: τῶν 'Αθήνηθεν ἄθλων).
« Dalle gare di Atene ».[3]

L'esemplare qui riprodotto, uscito intatto da una tomba di Teuchira (Tocra) in Cirenaica, dove forse aveva seguìto — anche dopo la morte — il suo vincitore, e oggi conservato nel British Museum,[4] appartiene alla fine del V secolo av. Cr. Lo dimostrano sia lo stile della pittura sia, nell'epigrafe, la presenza dell'*eta* e dell'*omega*. Atena indossa un ricco peplo ricamato, sul quale, accanto al motivo ornamentale dell'« onda corrente », spicca un vistoso ramo d'olivo, attributo della dea e, insieme, accenno all'olio contenuto nel vaso. Di grande interesse è poi il non usuale emblema dello scudo, consistente nel gruppo dei Tirannicidi, copia di quel famoso gruppo statuario, opera di Crizio e Nesiote, che sorgeva nell'*Agorà*.[5] Esso rappresentava, com'è noto, Armodio e Aristogitone, i due valorosi che nel 514 av. Cr. avevano ucciso Ipparco, preparando così la liberazione di Atene dal giogo dei Pisistratidi. Considerando l'età del vaso (fine del V secolo), gli studiosi ritengono, e forse non a torto, che alla scelta dell'emblema abbia dato impulso una molto più recente liberazione di Atene: quella, del 403/2, dal giogo dei Trenta tiranni.

Altri cataloghi si redigevano, come ho detto, in Atene per le *Dionisie* e le *Lenèe*, feste celebrate ambedue in onore di Dioniso, antichissimo dio della natura feconda. Le Dionisie, distinte in Dionisie cittadine (Διονύσια ἐν ἄστει) e in Dionisie campestri (Διονύσια κατ' ἀγρούς), si svolgevano nel mese di Elapheboliòn (marzo–aprile), cioè all'inizio della primavera, quando la terra comincia a vegetare. Ancora prima delle Dionisie, nell'invernale

(1) Per le « anfore panatenaiche », cfr. *EG*, II, pp. 362–364.

(2) Nell'età più antica mancano le colonnine; a volte ve n'è una sola. Il gallo è sostituito, in certi casi, dalla figura di una Nike o della stessa Atena.

(3) In origine, la formula presentava alla fine il verbo ἐμί, secondo il motivo dell' «oggetto parlante», in questo caso dell'anfora stessa: «Sono (proveniente) dalle gare di Atene». Nel IV secolo si cominciò ad aggiungere, certe volte, il nome dell'arconte eponimo.

(4) E. Simon, *Die griechischen Vasen*, München 1976, tav. LI, n. 234; cfr. p. 157 (la bella fotografia porta la prestigiosa firma di Max e Albert Hirmer).

(5) Pausanias, I 8, 5.

mese di Gameliòn (gennaio–febbraio), si erano svolte le Lenèe (Λήναια), quando l'uva della precedente vendemmia veniva pigiata nei tini (ληνοί). In ambedue le feste avevano luogo agoni poetici: nelle Dionisie di opere liriche e drammatiche, nelle Lenèe soltanto di opere drammatiche. (1) Per le opere liriche, gareggiavano tutte le tribù, per le drammatiche gli autori che si presentavano al giudizio; nelle une e nelle altre poi l'elemento essenziale era il coro, allestito dal rispettivo corego. Ma del coro e dell'istituto della coregia parlerò in séguito. (2)

È ragionevole ammettere che fino dall'inizio di queste gare venissero redatti cataloghi: sia di coreghi, sia di partecipanti alle competizioni, sia di vincitori nelle medesime. Documenti di questo genere ebbe senza dubbio davanti agli occhi Aristotele nel comporre le sue *Διδασκαλίαι*, così chiamate dal διδάσκαλος, che anticamente era « maestro » del coro e, insieme, autore dell'opera poetica. In quello scritto, andato purtroppo perduto, Aristotele delineò per primo la storia delle gare liriche e drammatiche svoltesi in Atene fino all'età sua. A noi restano, più o meno mutili, alcuni cataloghi databili dal IV secolo in poi, che tuttavia si rifanno talvolta ad epoca più antica. Quasi tutte codeste epigrafi provengono dalle falde meridionali dell'Acropoli, e precisamente dal teatro di Dioniso o dalle sue vicinanze. Ivi infatti (ed è logico) quelle iscrizioni si trovavano esposte in antico.

Nel teatro, in un'apposita edicola, esisteva una grande epigrafe databile al IV secolo av. Cr., nella quale erano registrati anno per anno, sotto il nome dell'arconte eponimo, i vincitori nelle gare liriche e drammatiche delle Dionisie cittadine. (3) L'epigrafe, distribuita su sedici colonne di scrittura (delle prime tre nulla resta), seguiva via via quest'ordine:

a) gare liriche (tra fanciulli, tra uomini), col ricordo della tribù vincitrice e del rispettivo corego, ma senza quello del maestro–poeta;

b) gare drammatiche per la commedia, col ricordo del corego e del maestro–poeta;

c) gare drammatiche per la tragedia, col ricordo, anche qui, del corego e del maestro–poeta.

Il testo a noi pervenuto abbraccia, non senza lacune, il periodo compreso fra il 473/2 e il 329/8, ma il testo originario doveva da una parte

(1) Gli agoni vennero istituiti in epoche diverse (cfr. H. J. METTE, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Griechenland*, Berlin – New York 1977, p. XVI).

(2) V. sotto, pp. 278–285.

(3) *IG*, II/III² 2318; *Syll.*³, n. 1078.

risalire, dall'altra discendere oltre quei due limiti. La data più alta sarà stata il 534/3, anno in cui vennero istituite le gare nella tragedia, la più bassa non posteriore al 308/7 perché nel 307/6 è attestata la nuova organizzazione delle gare con la nomina dell'agonotèta. (1)

Per dare un'idea dell'importanza di questo documento, riporto qui una delle liste annuali meglio conservate, quella del 459/8:

(ll. 41–51)

[ἐπὶ Φιλο]κλέους.
[Οἰ]νηὶς παίδων,
Δημόδοκος ἐχορήγε·
Ἱπποθωντὶς ἀνδρῶν,
45 Εὐκτήμων Ἐλευ(σίνιος) ἐχορή(γε).
κωμωιδῶν
Εὐρυκλείδης ἐχορήγει,
Εὐφρόνιος ἐδίδασκε.
τραγωιδῶν
50 Ξενοκλῆς Ἀφιδνα(ῖος) ἐχορή(γε)
Αἰσχύλος ἐδίδασκεν.

« Sotto (l'arconte) Philokles [a. 459/8]. (La tribù) Oineìs (vinceva col coro) dei fanciulli, Demodokos era corego; (la tribù) Hippothontìs (vinceva col coro) degli uomini, Euktemon (del demo) di Eleusi era corego. Nelle commedie: Eurykleides era corego, Euphronios era maestro; nelle tragedie: Xenokles (del demo) di Aphidna era corego, Eschilo era maestro ».

Nell'elenco, le citazioni si susseguono nell'ordine che ho descritto. Ma ciò che più importa rilevare è la notizia contenuta nelle ultime due righe: il commovente ricordo di Eschilo e della vittoria da lui conseguita nel 459/8 con la famosa trilogia che, per buona sorte, ci è stata conservata. L'indicazione epigrafica riceve splendida conferma dal sommario (ὑπόθεσις) che i grammatici alessandrini premisero all'*Agamennone* eschileo, attingendo con ogni probabilità alle *Didascalie* di Aristotele: ἐδιδάχθη τὸ δρᾶμα ἐπὶ ἄρχοντος Φιλοκλέους Ὀλυμπιάδι πη' ἔτει β'. πρῶτος Αἰσχύλος Ἀγαμέμνονι, Χοηφόροις, Εὐμενίσι, Πρωτεῖ σατυρικῷ. ἐχορήγει Ξενοκλῆς Ἀφιδναῖος (= « Il dramma venne istruito sotto l'arconte Philokles, nel 2° anno della 88ª Olimpiade [= 459/8]. Eschilo fu primo con l'*Agamennone*, con le *Coefore*,

(1) Il primo ricordo della nuova organizzazione con l'agonotèta è, ch'io sappia, nell'epigrafe ateniese *IG*, II/III² 3073, datata appunto al 307/6 (cfr. *EG*, II, p. 187).

con le *Eumenidi*, col dramma satirico *Proteo*; era corego Xenokles ([del demo] di Aphidna »).

Altri testi di grande interesse per la storia del teatro ateniese si trovano sopra una struttura che per lungo tempo è stata interpretata dagli studiosi (anche da me) (1) come un edificio a se stante di forma esagonale, ma che, secondo indagini più recenti, potrebbe aver fatto corpo col teatro stesso. (2) Dei testi, probabilmente incisi per cura dell'agonotèta Anaxikrates che fu in carica nel 279/8, alcuni sembrano appartenere a pareti interne, altri ad esterne. Di speciale rilievo è un'iscrizione generalmente chiamata delle *Didascalie* (Διδασκαλίαι) e consistente in un catalogo dei drammi rappresentati nel teatro di Dioniso in occasione delle Dionisie e delle Lenèe, catalogo in cui figurano i titoli dei drammi, i nomi dei rispettivi poeti e dei primi attori che li avevano interpretati. Il testo a noi pervenuto si estende, non senza grandi lacune, fra il V e il III secolo av. Cr. (3) V'è poi un importante catalogo, inciso fra circa il 250 e circa il 150 av. Cr., di poeti e attori che avevano vinto nelle Dionisie e nelle Lenèe, col numero delle rispettive vittorie. (4)

Un altro catalogo di opere drammatiche ateniesi (commedie, tragedie e drammi satirici) rappresentate sia ad Atene sia a Rodi fu pubblicato nell'età di Augusto (o di Tiberio) a Roma, molto probabilmente dentro il santuario di *Hercules Musarum* in Campo Marzio, dove sembra aver avuto sede la compagnia degli *artifices scaenici* (τεχνῖται). Dai frammenti giunti fino a noi risulta che le commedie furono composte nel V e nel IV secolo, le tragedie e i drammi satirici nel IV, e che, accanto ai nomi dei poeti e dei drammi, comparivano quelli degli attori. (5)

Fuori dell'ambiente ateniese, si conoscono numerosi cataloghi agonistici, sia poetici sia ginnici, generalmente redatti in occasione di feste religiose e spesso esposti nell'àmbito dei santuari presso i quali le feste si svolgevano. Questi documenti appartengono di regola all'età ellenistico-romana. Se ne trovano soprattutto nella Grecia continentale (particolar-

(1) Cfr. EG, II, pp. 370-372.

(2) Cfr. D. Peppas-Delmusu, in Ath. Mitt., 92 (1977), pp. 222-243 (specialmente pp. 241-243 e la bibliografia ivi addotta); Id., in *Πρακτικὰ τοῦ η' διεθνοῦς Συνεδρίου 'Ελληνικῆς καὶ Λατινικῆς 'Επιγραφικῆς*, Atene 1984, I, p. 65.

(3) *IG*, II/III² 2319-2323 *a*.

(4) *IG*, II/III² 723; *Syll.*³, n. 723.

(5) *IG*, XIV 1097-1098 *a*; L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, nn. 215-230.

mente ricca ne è la Beozia) e nella parte orientale del mondo greco (isole dell'Egeo e Asia Minore). [1]

Come esempio, riporto qui per intero un catalogo beotico dell'inizio del I secolo av. Cr. [2] Siamo a Tespie, antica sede del culto delle Muse, dove (manco a dirlo) si svolgevano le feste Musèe (Μουσεῖα), con relativi agoni di carattere poetico e musicale.

Ξένωνος ἄρχοντος, ἀγωνοθετοῦντος τὸ | δεύτερον Κλεαινέτου τοῦ Δασύου, ἐπὶ ἱερέ|ως τῶν Μουσῶν Πολυκρατίδου τοῦ Φαείνου, ἀ|πὸ
5 δὲ τῶν τεχνιτῶν | Ἀργείου, γραμματεύοντος Ἀμφικλεί[δου] | τοῦ Κλεαινέτου, πυρφοροῦντος Κλ[εαινέ]|του τοῦ Δασύου, οἱ νικήσαντες τὰ Μ[ουσεῖα] | οἵδε·

ποιητὴς προσοδίου
10 Βάκχιος Βακχίου Ἀθηναῖος,
σαλπισ[τής]
Φιλόαρνος Μελανθίου Θετταλὸς ἀπὸ Κιερίου,
κῆρυξ
Ἡρῴδης Σωκράτ[ους] Θηβαῖος,
15 ἐπῶν ποιητής
Μήστωρ Μήστορος Φωκαιεύς,
ῥαψῳδός
[Θ]εόδοτος Πυθίωνος Ἀθηναῖος,
αὐλητής
20 Περιγένης Ἡ[ρα]κλείδου Κυζικηνός,
αὐλῳδός
Στράτων Στράτωνος Σιδώνιος,
κιθαριστής
Ἀπολλόδοτος Δημέου Λύκιος ἀπὸ Ξάνθο[υ],
25 κιθαρῳδός
Δημήτριος Ἀμαλωΐου Αἰολεὺς ἀπὸ Μυρίνης,
σατύρων ποιητής
Φαράδας Τίμωνος Ἀθηναῖος,
ὑποκριτὴς παλαιᾶς [τρα]γῳδίας

(1) L'ultimo pubblicato è un bel catalogo di vincitori nelle feste Romèe a Xanthos nella Licia, databile intorno al 100 av. Cr. (L. Robert, in *Revue arch.*, 1978, pp. 277-290).

(2) *IG*, VII 1760.

30 Φιλοκράτης Θεοφάντου Θηβαῖος,
[ὑ]ποκριτὴς παλαιᾶς κωμ[ῳδίας]
[Εὔ]αρχος Ἡροδότου Κορω[νεύς].

« Essendo arconte Xenon, agonoteta per la seconda volta Kleainetos (figlio) di Dasyos, sacerdote delle Muse Polykratides (figlio) di Phaeinos, essendo capo degli artisti scenici Argeios, segretario Amphikleides (figlio) di Kleainetos, portatore di fuoco Kleainetos (figlio) di Dasyos, questi furono i vincitori delle Musèe: poeta del prosodio, Bakchios (figlio) di Bakchios ateniese; trombettiere, Philoarnos (figlio) di Melanthios tessalo di Kierion; araldo, Herodes (figlio) di Sokrates tebano; poeta epico, Mestor (figlio) di Mestor da Focea; rapsodo, Theodotos (figlio) di Pythion ateniese; suonatore di *aulòi*, Perigenes (figlio) di Herakleides da Cizico; cantore al suono degli *aulòi*, Straton (figlio) di Straton da Sidone; suonatore di cetra, Apollodotos (figlio) di Demeas licio di Xanthos; cantore al suono della cetra, Demetrios (figlio) di Hamaloios eolo di Mirina; poeta di dramma satirico, Pharadas (figlio) di Timon ateniese; attore della tragedia antica, Philokrates (figlio) di Theophantos tebano; attore della commedia antica, Euarchos (figlio) di Herodotos da Coronea ».

Dopo un lungo prescritto in cui figurano l'arconte locale, l'agonotèta delle gare, il sacerdote delle Muse, il direttore della compagnia di artisti scenici (τεχνῖται), il segretario, il portatore e custode del fuoco sacro, si snoda la variopinta enumerazione di specialisti della poesia e della musica, appartenenti a diverse località. Uno è addirittura nativo della fenicia Sidone (l. 22). Si noti, alle ll. 29–32, il ricordo di attori dell'antica tragedia e dell'antica commedia, i quali, secondo una moda invalsa fino dal IV secolo av. Cr., recitavano squarci di antichi drammi, sempre vivi nel ricordo dei Greci.

Esisteva infine, nell'età ellenistico-romana, l'uso di redigere cataloghi di agoni minimi; voglio dire di quelli che venivano disputati nelle scuole, tra i fanciulli. Così, un'epigrafe di Magnesia sul Meandro databile al II secolo av. Cr. contiene un catalogo di fanciulli vincitori in vari saggi: composizione poetica, canto al suono della cetra, pittura, aritmetica. (1)

Efebi.

Numerose iscrizioni greche ci hanno conservato cataloghi di efebi. Se ne conoscono in Atene e fuori di Atene, per tutta l'età ellenistica e per buona parte di quella imperiale. Sull'istituzione dell'efebia in generale e

(1) O. Kern. *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin 1900, n. 107; *Syll.*3, n. 960.

sugli aspetti del suo sviluppo nell'Attica ho già parlato in *Epigrafia greca* II, pp. 380–392. Qui tuttavia non sarà inutile ripetere le cose essenziali.

Il termine ἔφηβοι indicava, a rigore, i giovani che avevano raggiunto la pubertà (ἥβη), cioè i 16 anni; ma in pratica, sia nell'Attica sia in altre parti della Grecia, esso fu applicato ai giovani che avevano compiuto i 18 anni ed erano perciò divenuti cittadini di pieno diritto. Tenendo presente Atene, che anche nell'ordinamento dell'efebia fu maestra al resto della Grecia, si può affermare che quell'istituzione vi esisteva almeno fino dalla prima metà del V secolo av. Cr.; che però vi assunse grande importanza nella seconda metà del IV, per evidente reazione alla sconfitta subìta nel 338 dagli Ateniesi e dai loro alleati a Cheronea per opera di Filippo II di Macedonia. È logico infatti che, vedendo messe in grave pericolo la libertà e la democrazia, gli Ateniesi abbiano guardato con rinnovato interesse alla gioventù, speranza della patria.

La situazione dell'efebia ateniese all'indomani della battaglia di Cheronea risulta con chiarezza da un capitolo (42) di quella preziosa *'Αθηναίων πολιτεία* che Aristotele compose nell'ultimo decennio della sua vita (circa 332 – 323 av. Cr.).[1] Gli efebi erano distribuiti in 10 sezioni, corrispondenti alle 10 tribù dell'ordinamento democratico. Ogni sezione era diretta da un sofronista (σωφρονιστής), appartenente alla tribù stessa ed eletto per alzata di mano (χειροτονία) dall'assemblea popolare fra una terna presentata dai padri di famiglia della medesima tribù. L'assemblea popolare eleggeva altresì un capo di tutti gli efebi, il cosmeta (κοσμητής), e i maestri (διδάσκαλοι) destinati ad istruirli. Questi erano: 2 maestri di ginnastica (παιδοτρίβαι), 1 maestro di scherma (ὁπλομάχος, o ὁπλομάχης), 1 maestro di arco (τοξότης), 1 maestro di giavellotto (ἀκοντιστής), 1 maestro di catapulta (καταπαλταφέτης, o ἀφέτης).

La carriera efebica cominciava nel mese autunnale di Boedromiòn e durava per due anni, durante i quali gli efebi si esercitavano, si esibivano in saggi, ed anche perlustravano il territorio dell'Attica e prestavano servizio nelle fortezze, agli ordini — in queste ultime attività — dei capi militari del paese. La caratteristica divisa degli efebi consisteva in un succinto chitone, in una clàmide nera e in un cappello a larghe falde, il pètaso (πέτασος). Perché una clàmide nera? Si tratta di una tenace reminiscenza mitica. Teseo si era vestito a lutto per il suicidio del padre Egeo, in séguito alla fatale dimenticanza del figlio d'issare sulla nave le vele bianche al ritorno dalla vittoriosa impresa contro il Minotauro.[2] E poiché

(1) V. sopra, p. 111.
(2) Cfr. P. Roussel, in *Rev. Ét. Anc.*, 43 (1941), pp. 163–165.

Teseo era il modello degli efebi ateniesi, gli efebi volevano imitarlo — si diceva — anche nello squallore del vestito. Soltanto molto più tardi, nel II secolo d. Cr., il « miliardario » ateniese Erode Attico sostituì a sue spese le clàmidi nere con splendide clàmidi bianche. (1)

Dai tempi di Aristotele in poi, l'efebia andò man mano trasformandosi in un'istituzione di carattere ginnico–culturale, giungendo quasi a identificarsi con l'attività dei ginnasi. Sempre più grande importanza venne prendendo, nella vita degli efebi, la partecipazione a parate civili e a cerimonie religiose e sempre più larga fu l'intrusione nella famiglia efebica di elementi stranieri: dapprima altri Greci, specialmente Milesî, poi — e sempre più numerosi dopo la conquista romana della Grecia — Italici e Romani. Comincia frattanto a manifestarsi un fenomeno caratteristico: voglio dire la crescente importanza della personalità degli efebi e in particolare di quelli che appartengono a famiglie ragguardevoli e dispongono perciò di borse ben fornite. Nell'età imperiale gli efebi si organizzano spesso da sé in sodalizi (συστρέμματα), aperti anche ai giovani di tribù diverse, e giungono ad arrogarsi i titoli altisonanti dei magistrati più insigni. La famiglia efebica ci appare ormai come una città in miniatura, coi suoi arconti, coi suoi agoranòmi ed astinòmi e perfino coi suoi Areopagìti. Ma la decadenza è già in corso. Nel 267 d. Cr. l'invasione degli Eruli darà all'efebia ateniese il colpo di grazia.

Fuori di Atene si trovano spesso imitazioni dell'efebia ateniese, ma, in certi luoghi, ci appaiono anche istituzioni con nomi diversi, alcuni dei quali tradiscono una remota antichità. Così, a Sparta gli efebi assumono il nome di μελλείρηνες (« coloro che sono in procinto di essere εἴρηνες », cioè uomini fatti) all'età di 20 anni, e nell'isola di Creta essi si chiamano ἀγελάοι o ἀγελᾶται, termini di sapore arcaico, ispirati dall'immagine del gregge (ἀγέλα) guidato dal pastore. Bisogna anche osservare che nell'età ellenistico–romana agli efebi viene spesso applicata la denominazione di ἀλειφόμενοι (= « unti »), derivata dall'uso ch'essi praticavano di ungersi abbondantemente con olio prima delle competizioni sportive.

Molte epigrafi relative agli efebi ci sono state restituite da Atene e da altre località della Grecia. Sono decreti onorari votati per gli efebi e per i loro capi, sono dediche votive poste agli dèi od agli eroi dagli uni e dagli altri, sono dediche onorarie — non di rado concesse reciprocamente — in cui si esaltano i meriti degli uni e degli altri, ricorrendo anche alle immagini delle corone che gli uni e gli altri hanno conseguite. Ai

(1) PHILOSTRATUS, *Vitae sophist.*, II 1, 5.

decreti e alle dediche vengono spesso aggiunti i cataloghi degli efebi, ma si conoscono anche, specialmente nell'età imperiale, cataloghi a se stanti. Di particolare interesse sono i cataloghi degli efebi ateniesi che furono incisi nelle candide pareti del tesoro degli Ateniesi a Delfi, in occasione dei solenni pellegrinaggi pitici (Πυθαΐδες) inviati da Atene negli anni 138/7, 128/7, 106/5, 98/7 av. Cr. Gli efebi, accompagnati dai loro istruttori, avevano prestato in quei pellegrinaggi un esemplare servizio d'onore, sì da meritare quell'alta distinzione.(1) Nell'età imperiale, la cura di redigere i cataloghi efebici viene sempre più spesso lasciata all'iniziativa degli efebi stessi, che acquistano, come ho detto, sempre maggiore importanza. Accanto alle stele, essi prediligono — per incidervi i propri nomi — grandi scudi marmorei.

Come esempio di un catalogo efebico nell'Atene dell'età imperiale, valga l'epigrafe, datata al 145/6 d. Cr., che un efebo di nome Apollophanes fece incidere in una stele, a ricordo del proprio σύστρεμμα nel quale egli era certamente *magna pars* (*fig. 63*).(2)

[ἀγαθῆι τύ]χηι·
[ἄρχοντος Φ]λ. Ἀρριανοῦ Παιανιέος,
[κοσ]μητεύοντος Ἀθηναίου,
σύστρεμμ' ἀνέθηκεν
5 τῶν ἰδίων πολέμαρχος Ἀπολ-
λοφάνης συνεφήβων ❦
Ἀπολλοφάνης Εὐφήμου Σφήττιος,
Νούιος Νουΐου Ἀθμονεύς,
Ὑγεῖνος Πιστοκράτους Μαραθώνιος,
10 Μενεκράτης Τελεσφόρου Φιλάδης,
Εὐτυχίδης Τροφίμου Φηγεεύς,
Γλύκερος Τειμοθέου,
Καρπόδωρος Καρποδώρου Σουνιεύς,
Εὐχάριστος Παραμόνου Ἐπεικίδης,
15 Διονύσιος Παννύχου Κηφεισιεύς,
Λήμνιος Ἑρμείου,
Ζηνόβιος Φιλίππου,
Μηνόδωρος Ἡρακλείδου ❦

(1) *Fouilles de Delphes*, III 2, nn. 23-26, tavv. 4 n. 2 - 5 n. 2. Cfr. S. V. Tracy, in *Bull. Corr. Hell.*, 93 (1969), pp. 183-185 e figure alle pp. 382, 384.

(2) *IG*, II/III² 2055. Cfr. *EG*, II, pp. 398-401, fig. 83.

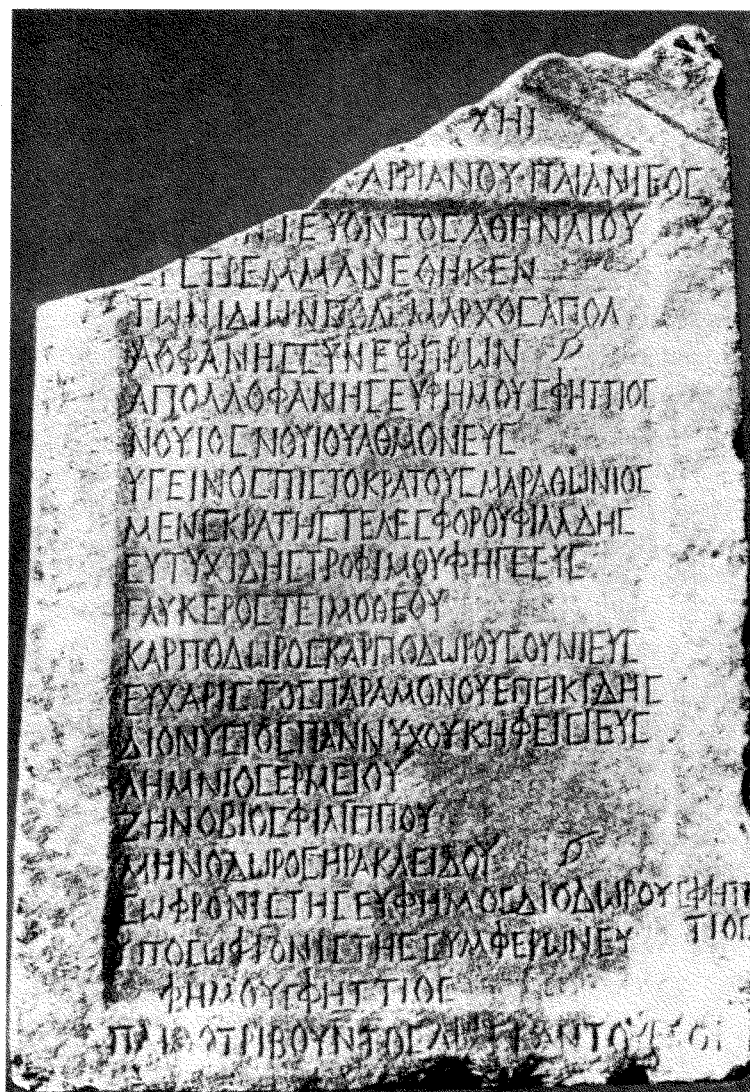



FIG. 63. – ATENE: CATALOGO EFEBICO (145/6 D. CR.)

σωφρονιστὴς Εὔφημος Διοδώρου Σφήττιος,
20 ὑποσωφρονιστὴς Συμφέρων Εὐ-
φήμου Σφήττιος,
παιδοτριβοῦντος Ἀβασκάντου ἔτος ι΄.

« Alla buona fortuna; essendo arconte Flavio Arrianos (del demo) di Paiania, essendo cosmeta Athenaios, Apollophanes polemarco dedicò il sodalizio dei propri compagni di efebia: Apollophanes (figlio) di Euphemos (del demo) di Sphettos

(*seguono altri 11 nomi, tutti con patronimico e 7 anche con demotico*). Sofronista: Euphemos (figlio) di Diodoros (del demo) di Sphettos; sottosofronista: Sympheron (figlio) di Euphemos (del demo) di Sphettos, essendo maestro di ginnastica Abaskantos per il 10° anno ». [1]

Apollophanes, che prese l'iniziativa di erigere la stele–ricordo, apparteneva al demo di Sphettos della tribù Akamantìs, così come il sofronista e il sottosofronista, mentre altri efebi erano di tribù diverse. Egli poi si onorava del titolo di « (arconte) polemarco », s'intende di quella città in miniatura che era il suo σύστρεμμα. Inoltre, egli doveva amare la poesia. Lo dimostrano le ll. 3–6, redatte in modo da costituire due esametri (a dir vero, un po' zoppicanti):

[κοσ]μητεύοντος Ἀθηναίου σύστρεμμ' ἀνέθηκεν
τῶν ἰδίων πολέμαρχος Ἀπολλοφάνης συνηφήβων.

I documenti ateniesi, nei quali tutti gli efebi vengono enumerati, seguono di regola — nell'enumerazione — l'ordine ufficiale delle tribù. Ciò avviene, ad esempio, in una bella stele databile al 212/3 o poco dopo, adorna di rilievi, che due fratelli efebi, riusciti vincitori in una gara nautica, offrirono al proprio padre, Aurelio Dositheos chiamato — con doppio nome — anche Thales (Αὐρήλιος Δωσίθεος ὁ καὶ Θαλῆς). [2] Di questa stele voglio presentare qui la caratteristica testata (*fig. 64*). Nel mezzo è il benemerito cosmeta, dignitosamente avvolto nel suo *himàtion*, con una *capsa* di volumi ai piedi, segno di raffinata cultura; di qua e di là due efebi, che sono poi i due figli vincitori, incoronano il proprio padre anche a nome dei compagni, mentre a sinistra e a destra pendono due corone illustrate rispettivamente dalle epigrafi: οἱ ἔφηβοι τὸν κοσμη|τήν (= « gli efebi [onorano] il cosmeta ») e ὁ κοσμη|τὴς τοὺς ἐφή|βους (= « il cosmeta [onora] gli efebi »). Si vede che il cosmeta aveva voluto ricambiare la cortesia dimostratagli dai giovani affidati alle sue cure.

Ho considerato qui quattro categorie di cataloghi pubblici, ma non si deve credere che altre non ve ne siano. Si conoscono infatti anche cataloghi di cittadini, di soldati, di mercenari, di uomini appartenenti a suddivisioni della cittadinanza, quali fratrie e γένη, di schiavi pubblici libe-

(1) Alle ll. 10 s., Φιλάδης sta per Φιλαΐδης, Φηγεύς per Φηγούσιος.
(2) *IG*, II/III² 2208. Cfr. *EG*, II, pp. 401–403, fig. 84 *a*.

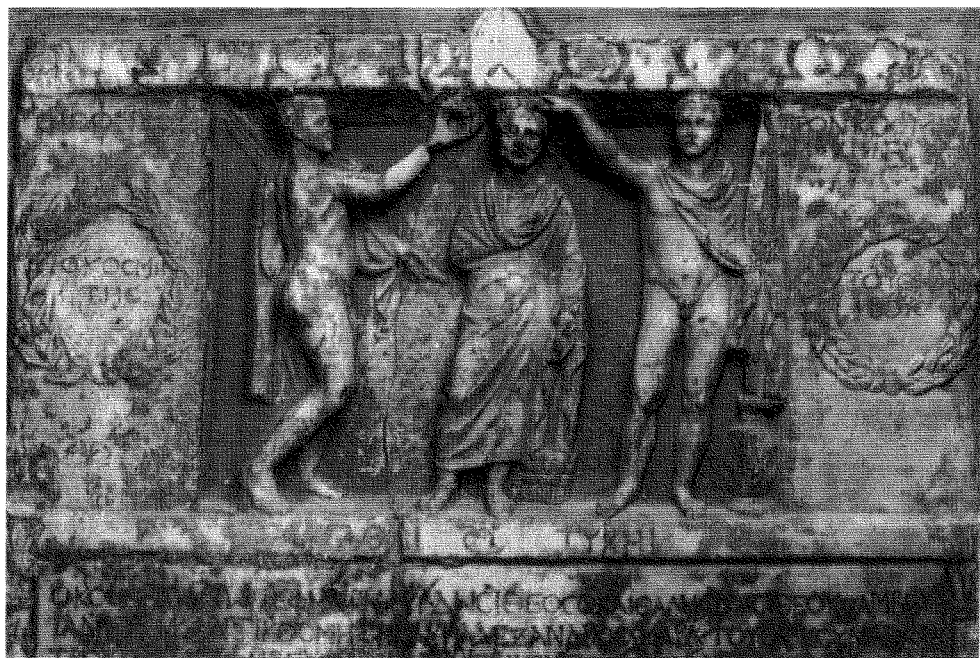



FIG. 64. – ATENE: TESTATA DELLA STELE ONORARIA PER IL COSMETA AURELIO DOSITHEOS (212/3 D. CR., O POCO DOPO)

rati,[1] e via dicendo. Nel numero dei cataloghi rientrano anche quelli delle pubbliche biblioteche.[2]

BIBLIOGRAFIA: Dei cataloghi nelle epigrafi ho trattato abbastanza a lungo in *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 328–416. I cataloghi compaiono, come ho detto, in epigrafi di genere molto vario. È perciò comprensibile che non esistano opere specifiche sui cataloghi in generale. Rimando pertanto alla bibliografia man mano citata nelle note, limitandomi a mettere in evidenza alcuni scritti che rispettivamente concernono: 1) i prìtani ed i consiglieri in Atene; 2) i partecipanti agli agoni drammatici; 3) gli efebi e l'istituto dell'efebia.

1) Per i prìtani: S. DOW, *Prytaneis* (= *Hesperia*, Suppl. I, 1937); per i consiglieri: B. D. MERITT – J. S. TRAILL, *The Athenian Councillors*, Princeton N.J. 1974 (= *The Athenian Agora*, XV).

(1) Per gli schiavi pubblici liberati, v. sotto, p. 346.

(2) Per le biblioteche, cfr. *EG*, II, pp. 574–576. Per la grandiosa biblioteca « Celsiana » di Efeso, v. sotto, p. 345.

2) Per i partecipanti agli agoni drammatici: A. Wilhelm, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906; H. J. Mette, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Griechenland*, Berlin – New York 1977.

3) Per gli efebi (e l'istituto dell'efebia): Th. Thalheim – J. Oehler, in Pauly-Wissowa, *RE*, s.v. *'Εφηβία* (a. 1905); E. Ziebarth, *Das griechische Vereinswesen*, 2ª ed., Leipzig 1914; Ch. Pelekidis, *Histoire de l'éphébie attique dès origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris 1962 (dove si trattano, con aggiornamenti, i moltissimi cataloghi di efebi rinvenuti in Atene: *IG*, II/III² 1960–2291); C. M. Tazelaar, in *Mnemosyne*, 20 (1967), pp. 127–153; V. Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Napoli 1968, pp. 44–50; O. W. Reinmuth, *The Ephebic Inscriptions of the Fourth Century B.C.*, Leiden 1971 (= *Mnemosyne*, Suppl. 14); M. Luni, in *Quaderni di archeologia della Libia*, 8 (1976), pp. 223–284 (efebi ed efebia in Cirenaica); L. Moretti, in *Storia e civiltà dei Greci*, VIII, Milano 1977, pp. 469–490. – Un utile saggio sul mondo degli efebi nell'età ellenistica è ancora quello di M. P. Nilsson, *Die hellenistische Schule*, München 1955.

INSTRUMENTUM PUBLICUM

Molto numerose e spesso non prive d'importanza sono quelle epigrafi che gli antichi Greci solevano incidere in determinati oggetti ch'essi consideravano utili o addirittura necessari nello svolgimento della vita pubblica. Tutti codesti oggetti, distinti da iscrizioni di vario tipo, vengono da me compresi, qui, sotto la comune denominazione di *Instrumentum publicum*. Ad essi corrisponderanno in séguito quelli che mi propongo di trattare nel capitolo intitolato *Epigrafi della casa e degli oggetti domestici e personali*.

1. Tessere pubbliche e voti.

Si conoscono numerose tessere di metallo e di argilla che servivano a garantire l'identità del cittadino nell'accesso e nella partecipazione alle sedute del consiglio e dell'assemblea popolare. Noi moderni potremmo definirle « tessere di riconoscimento ».[1] Altre tessere permettevano al cittadino di assistere a feste e a spettacoli organizzati dallo Stato. Erano

(1) Due gruppi assai numerosi sono quello di Styra in Eubea (*IG*, XII 9, 56 e Add. p. 176; cfr. *EG*, II, pp. 444 s.) e di Mantinea in Arcadia (*IG*, V 2, 323; cfr. *EG*, II, p. 445). Il primo è databile alla prima metà del V secolo av. Cr., il secondo fra circa il 225 e circa il 221).

esse affini ai nostri « biglietti d'ingresso ».[1] Altre ancora potevano rappresentare « gettoni di presenza » ed essere perciò tradotte in denaro a vantaggio del cittadino che le esibiva.[2] Ma la categoria più importante delle tessere greche è senza dubbio il gruppo compatto delle tavolette (πινάκια) di bronzo possedute dai giudici ateniesi che appartenevano al maggiore collegio giudicante di Atene, cioè all'Eliea (Ἡλιαία).

Istituita da Solone all'inizio del VI secolo av. Cr. e rimasta in funzione fino alla seconda metà del III d. Cr., l'Eliea era divisa in dieci sezioni e comprendeva soltanto cittadini ateniesi che avessero superato i trenta anni e fossero incensurati. Dapprima il numero dei giudici fu limitato a 6.000 (600 eletti per sorteggio da ognuna delle 10 tribù), poi — forse con le riforme del 378/7 — tutti i cittadini che si trovassero nelle condizioni richieste e che ne facessero domanda vennero ammessi all'Eliea. Nel V secolo, Pericle introdusse la norma che tutti i giudici ricevessero una retribuzione (μισθὸς δικαστικός): norma prettamente democratica, in quanto permetteva che non soltanto gli abbienti ma anche i poveri esercitassero l'attività di giudice. Questo « gettone di presenza » fu in origine di un obolo, poi di due oboli, infine di tre.

Nella sua *'Αθηναίων πολιτεία*, scritta, com'è noto, nel decennio anteriore alla sua morte (323 av. Cr.), Aristotele attesta che ogni giudice possedeva un *pinàkion* di legno di bosso su cui era scritto il suo nome con patronimico e demotico, più una lettera oscillante da A a K (= 1–10) e corrispondente a quella delle 10 sezioni dell'Eliea cui il giudice stesso apparteneva.[3] Il legno di bosso era stato evidentemente preferito perché molto duro; ma, per quanto duro, esso non riuscì a sfidare i secoli. Sta di fatto che nessuno dei *pinàkia* descritti da Aristotele è giunto fino a noi. Ci sono invece pervenuti alcuni dei *pinàkia* di bronzo che precedettero quelli di legno. A giudicare dagli esemplari superstiti, non si può escludere che l'uso dei *pinàkia* di bronzo abbia avuto inizio intorno al 378/7, nel medesimo periodo di quella riforma per cui la presidenza delle pubbliche adunanze passò dal presidente dei prìtani al collegio dei pròedri.[4] I *pinàkia* a noi pervenuti provengono da vari luoghi, ed anche da sepolcri. Sembra dunque che in certi casi il *pinàkion* abbia seguìto il suo titolare nell'ultima dimora.

(1) Cfr. *EG*, II, p. 446.

(2) Cfr. *EG*, *loc. cit.*

(3) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 63, 4. Quest'opera di Aristotele è la nostra fonte principale anche per le notizie intorno ai giudici ateniesi. Un pregevole e aggiornato commento ad essa è quello (già citato a p. 111 nota 1) di P. I. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981.

(4) V. sopra, p. 114.

Le dimensioni dei *pinàkia* sono abitualmente: larghezza cm 10, altezza cm 2, spessore mm 3. All'iscrizione incisa si aggiungono non di rado uno o più bolli, che conferiscono al *pinàkion* valore di ufficialità. I bolli recano di solito le immagini tipicamente ateniesi della civetta e della fronda di olivo, accompagnate talvolta dalle tre lettere iniziali del nome di Atene: Α Θ Η. In certi casi vi appare anche il volto apotropaico della Górgone.

Un bell'esempio di *pinàkion* è quello che qui riproduco (*fig. 65*).[1] Rinvenuto al Pireo ed oggi conservato a Berlino, nei Musei Statali, esso è databile alla prima metà del IV secolo e reca la seguente iscrizione:

Fig. 65. – Pireo: tessera bronzea di giudice ateniese (prima metà del IV secolo av. Cr.)

ε′ Ἀντικράτης: Εὐκτ(ήμονος)
Αἰξωνεύς.

Il nome del giudice Antikrates è accompagnato dal patronimico (abbreviato)[2] e dal ricordo del demo, Aixone, uno dei più importanti della tribù Kekropìs. La lettera Ε, seguìta da un'interpunzione, indica che il giudice apparteneva alla quinta sezione dell'Eliea. All'estremità sinistra, un bollo contiene l'immagine della civetta; a destra, un altro bollo presenta la testa — assai consunta — della Górgone.

Si noti che alcuni rari esempi di *pinàkia*, sempre risalenti ai modelli ateniesi, furono rinvenuti anche fuori di Atene.[3]

Accanto alle tessere ed ai contrassegni, bisogna nominare quei piccoli ma importanti oggetti che sono i voti (ψῆφοι).

Come strumenti di votazione, i Greci usarono dapprima, e in alcuni luoghi seguitarono a lungo ad usare, piccoli oggetti semplici che la natura stessa offriva: sassolini (ψῆφοι, nome che poi si estese in generale a tutti

(1) *IG*, II/III² 1864. Cfr. *EG*, II, p. 449, fig. 101; J. H. Kroll, *Bronze Allotment Plates*, Cambridge Mass., 1972, pp. 173 s., n. 72, fig. 127.

(2) Invece di Εὐκτ(ήμονος), si potrebbe ammettere anche Εὐκτ(ημονίδου).

(3) Cfr. *EG*, II, pp. 457 s.

i voti), telline (χοιρίναι), fave abbrustolite (φρυκτοί).[1] Ma nella progredita Atene del IV secolo av. Cr. si preferivano oggetti più raffinati, quali sono quelli che gli scavi ci hanno restituiti: dischetti di bronzo trapassati da un asse ora perforato ora pieno, con l'epigrafe ψῆφος δημοσία incisa nel dischetto.[2] Tali ψῆφοι corrispondono perfettamente alla descrizione che Aristotele ci ha lasciata dei voti pubblici.[3]

Nell'età ellenistica (per quanto finora si sa, non prima del II secolo av. Cr.), vennero in uso ad Atene certe caratteristiche stele di marmo destinate ai sorteggi (κληρωτήρια). Né ciò può stupire, se si pensa che il sistema del sorteggio, favorito da un desiderio d'imparzialità che via via degenerava nel sospetto reciproco, andò prendendo sempre più largo piede. Le stele di cui parlo sono distinte da due elementi inconfondibili: una serie di fessure orizzontali, nelle quali venivano infilati i *pinàkia* coi nomi da sorteggiare (non soltanto di giudici, ma anche — eventualmente — altri nomi, per esempio quelli delle tribù di cui si doveva stabilire l'ordine) e un condotto verticale, nel quale s'immettevano dall'alto le palle destinate al sorteggio.[4]

2. Caducei.

L'inno omerico ad Ermete tramanda che a questo giovane e versatile dio venne donata da Apollo una bellissima verga d'oro « di prosperità e di ricchezza ».[5] Al ricordo di codesta verga, naturalmente dotata di potere divino, risale l'attributo che gli artisti greci, a cominciare dall'inizio del VI secolo av. Cr., rappresentarono in mano ad Ermete: un'asta ornata in cima da due volute, che presto si trasformarono in serpenti, assumendo anche talvolta una testa o di montone o di Pan. Poiché Ermete veniva considerato l'araldo (κῆρυξ) degli dèi, il suo attributo prese il nome di κηρύκειον (o κηρύκιον), mentre poi i Latini lo chiamarono *caduceum* (o *caduceus*).[6]

Dal messaggero divino il caduceo (ormai lo chiamerò così) passò al messaggero umano, che doveva parlare a nome della città, sia ai cittadini

(1) Pollux, *Onomasticon*, 8, 16–20.

(2) A. L. Boegehold, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 396, 398; Id., *ibid.*, 32 (1963), pp. 366–374, tav. 85. Cfr. EG, II, p. 454, fig. 103.

(3) Aristoteles, *op. cit.*, 68, 2.

(4) S. Dow, *Prytaneis* (= *Hesperia*, Suppl. I), Athens 1937, pp. 1–34; Id., in Pauly-Wissowa, *RE*, s.v. *Kleroterion*, Suppl. VII (a. 1940). Cfr. EG, II, pp. 455–457, fig. 104.

(5) Homerus, *Hymn. in Merc.*, vv. 529 s.

(6) Sembra che il nome latino *caduceum* (o *caduceus*) sia riconducibile al dorico καρύκειον.

della medesima sia a quelli di città straniere. L'emblema ch'egli recava in mano conferiva autorità ufficiale alle sue parole.

Diversi esemplari di caducei, databili dall'inizio del V secolo av. Cr. in poi, sono venuti alla luce nell'antico mondo greco, e in particolare nella Sicilia e nella Magna Grecia. Essi consistono in un'asta di ferro o di bronzo che, in certi casi, doveva essere rivestita di legno o d'avorio. Coronamento e puntale erano sempre di bronzo. Sul puntale o sull'asta (priva di rivestimento) si trova, ma non sempre, un'epigrafe incisa. Questa consiste, in sostanza, nell'etnico della città cui il caduceo apparteneva. Sul puntale di un caduceo rinvenuto in Olimpia, che spettava a Thelphusa in Arcadia ed è databile all'inizio del V secolo av. Cr. (*fig. 66*), si legge, ad esempio: (1)

FIG. 66. – OLIMPIA: PUNTALE BRONZEO DI CADUCEO COL NOME DI THELPHUSA IN ARCADIA (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

κᾶρυξ δαμόσιος
Θελφοίσιος.

« Araldo pubblico di Thelphusa ».

L'etnico è attribuito qui all'araldo che reca il caduceo. Altrove l'etnico, in genitivo plurale, si riferisce alla città: per esempio [δε̄μόσιον] Ῥε̄γίνο̄ν (= «[caduceo] pubblico dei Reggini»), (2) o δαμόσιον Θουρίων (da una parte) e δαμόσιον Βρενδεσίνο̄ν dall'altra (« [caduceo] pubblico dei Turî; [caduceo] pubblico dei Brindisini »). (3) Si tratta, in quest'ultimo caso, di un caduceo comune a due città alleate: Turî e Brindisi. La menzione stessa di Turî ci riporta a dopo il 444/3, anno in cui quella città della Magna Grecia

(1) H. WEBER, in *Olympische Forschungen*, I, Berlin 1944, pp. 158 s., tav. 67 *a*. Cfr. *EG*, II, pp. 461 s. e 462, nota 2, fig. 107. L'epigrafe è redatta in alfabeto arcadico (v. sopra, p. 37).

(2) *EG*, II, pp. 461 s. Cfr. F. CORDANO, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 21–23 (1980–1982), pp. 175–179, tavv. 97–98.

(3) *IG*, XIV 672. Cfr. *EG*, II, pp. 462 s., fig. 109.

venne fondata per volontà di Pericle, e rende probabile che il caduceo e l'implicita alleanza con Brindisi siano databili al decennio 444/3 – 433/2, durante il quale Turî combatté contro Taranto per il possesso della Siritide. Si osservi, a proposito del medesimo caduceo, che l'epigrafe relativa a Turî presenta lettere dell'alfabeto ionico in direzione progressiva, mentre l'epigrafe pertinente a Brindisi è incisa in scrittura (laconico–)messapica, con direzione retrograda, salvo alcune lettere in senso destrorso.

3. Cocci di ostracismo.

L'ostracismo (ὀστρακισμός) era una tipica istituzione ateniese del V secolo, per la quale veniva data ai cittadini la facoltà di allontanare da Atene coloro ch'essi ritenessero dannosi alla vita dello Stato democratico. Il suo nome derivava dai cocci (ὄστρακα) su cui venivano scritti i nomi degli indesiderabili. Dapprima l'ostracismo fu soltanto un rimedio preventivo contro il pericolo della tirannide, della quale nel secolo precedente gli Ateniesi avevano fatto esperienza, poi divenne uno strumento di lotta politica per eliminare coloro ch'erano ritenuti avversi alla fazione dominante. Non si trattava, in sostanza, di una punizione, ma di una misura di sicurezza; tanto è vero che gli espulsi mantenevano intatti i loro beni. La durata normale di un ostracismo era di dieci anni, ma poteva essere abbreviata quando speciali circostanze lo richiedevano. (1)

Le fonti antiche, fra le quali — molto autorevole — la *'Αθηναίων πολιτεία* di Aristotele, attribuiscono la paternità dell'ostracismo a Clistene. (2) Sta di fatto però (lo afferma lo stesso Aristotele) che la prima reale applicazione della legge ebbe luogo nel 487, con l'ostracismo di Ipparco figlio di Charmos, appartenente alla famiglia dei Pisistratidi. (3) Quando Aristotele scriveva, la legge era ancora valida, ma da un pezzo non veniva applicata. Risulta infatti che l'ultimo a subire l'ostracismo fu Iperbolo, il noto demagogo, in un anno che si aggira intorno al 416. (4) In realtà, sembra che prima del 487 la legge fosse sentita soltanto come una salutare minaccia e che dopo il 416 fosse divenuta, per varie circostanze,

(1) Tale fu, ad esempio, il caso di Aristide che, colpito dall'ostracismo nel 482, fu richiamato in patria nell'imminenza della battaglia di Salamina (480).

(2) Aristoteles, *op. cit.*, 22, 1.

(3) Id., *op. cit.*, 22, 4.

(4) Secondo Plutarchus (*Aristid.*, 7, 4; *Nicias*, 11, 5 s.), Alcibiade e Nicia, candidati all'ostracismo, si sarebbero accordati per far bandire Iperbolo e gli Ateniesi avrebbero sentito nell'avvenuto bando di quest'ultimo, uomo insignificante, quasi un'offesa all'istituzione, sì ch'essa venne allora soppressa. Ciò non risulta con chiarezza da *EG*, II, p. 527.

inattuale. Tutto sommato, dunque, l'ostracismo durò per una settantina d'anni; a quanto poi risulta, fu per davvero applicato una decina di volte.

La decisione di ricorrere o meno all'ostracismo doveva essere presa entro la sesta pritania e, se si decideva per il sì, la votazione popolare aveva luogo non dopo l'ottava pritania. Le operazioni di voto si svolgevano sotto la sorveglianza degli arconti, nell'*Agorà*, dentro un recinto provvisto di 10 ingressi, tanti quante erano le tribù. Per quegli ingressi appunto i cittadini delle rispettive tribù affluivano alle urne, ciascuno col proprio coccio. Sembra che, almeno nella maggioranza dei casi, questo non venisse iscritto all'ultimo momento, ma che ogni votante avesse agio di prepararlo prima, o scrivendovi sopra egli stesso o facendovi scrivere da altri che avessero maggiore familiarità con l'alfabeto. La votazione era ritenuta valida se almeno 6.000 erano stati i votanti; in tal caso, risultava colpito dall'ostracismo colui sul quale si era concentrata la maggioranza dei voti, e l'araldo pubblico ne annunciava subito il nome al popolo raccolto sulla Pnice. Il colpito doveva abbandonare la città entro dieci giorni.

Il suolo di Atene ci ha restituito più di 10.000 cocci d'ostracismo. Un solo deposito rinvenuto nel 1966 fuori della porta del Dipylon, nel quartiere del Ceramico, comprendeva almeno 4.000 cocci, appartenenti per lo più all'ostracismo del 486.

I cocci finora noti sono molto vari, sia per l'età sia per la qualità dei rispettivi vasi sia anche per i caratteri della scrittura ch'essi presentano. Si utilizzarono, a quanto sembra, i cocci che via via capitavano a mano: cocci di vasi arcaici (i più antichi appartengono addirittura all'età geometrica) e meno arcaici, fino a quelli di fattura contemporanea; cocci di vasi più o meno raffinati o veramente dozzinali. La scrittura è a volte accurata, a volte sciatta. Non di rado si nota in cocci diversi la mano di un medesimo scrivente: cosa non certo assurda quando si pensi che qualche cittadino « letterato » avrà offerto i suoi servigi di scrivano ad amici analfabeti, non senza — forse — il desiderio di favorire con la sua propaganda l'espulsione di un uomo inviso. L'impressionante varietà dei cocci d'ostracismo risulta dalla *tav. VI*, che offre una parziale veduta del deposito scoperto nel Ceramico. Si osservi subito che nel variopinto caos spiccano nomi famosi: più volte quelli di Temistocle e di Megacle, una volta quello di Aristide, una volta — per un'ostracismo più recente — quello di Alcibiade.

Sui cocci, i nomi dei candidati all'ostracismo compaiono ora in nominativo, ora in dativo, ora in accusativo, spesso accompagnati dal patronimico o dal demotico, talvolta da ambedue. Soltanto una decina di *ostraka* ci sono finora pervenuti, ch'io sappia, col nome di Ipparco figlio di Char-

FIG. 67. – ATENE: *ostrakon* COL NOME DI MEGACLE (486 AV. CR.)

mos che Aristotele dà come primo ostracizzato, nel 487 av. Cr. Se ne conoscono invece migliaia di colui che subì l'ostracismo nel successivo anno 486: Megacle figlio di Hippokrates.

Scelgo qui, come esempi, quattro cocci, cominciando appunto da uno di Megacle (*fig. 67*). (1)

Μεγακ[λε̄ς]
hιποκράτ[ο̄ς].

« Megacle (figlio) di Hi(p)pokrates ». (2)

Siamo, come ho detto, nel 486 av. Cr. Megacle figlio di Hippokrates e zio di Pericle, del demo di Alopeke, era, stando ad Aristotele, noto per le sue tendenze filo–tiranniche. (3) Il coccio (di un vaso a figure rosse), presenta la vivace figura di una suonatrice di *aulòi*. La scrittura è retrograda.

Secondo esempio (*fig. 68*): (4)

FIG. 68. – ATENE: *ostrakon* COL NOME DI TEMISTOCLE (FRA IL 475 E IL 470 AV. CR.)

Θεμισθοκλε̄ς
Φρεάρριος.

« Temistocle (del demo) di Phrearroi ». (5)

Si tratta del famoso Temistocle, figlio di Neokles e vincitore della battaglia di Salamina. Egli fu bandito da Atene in un anno incerto fra il 475 e il 470 av. Cr., ma altri cocci recanti il

(1) A. H. S. MEGAW, in *Journ. Hell. Stud.*, 87 (1967), Arch. Reports for 1966–1967, pp. 4 s., fig. 4. Cfr. *EG*, II, p. 528, fig. 158. È, questo, uno dei cocci usciti dalle citate indagini nel Ceramico.

(2) Si noti, in hιποκράτ[ο̄ς], il π non geminato.

(3) Cfr. ARISTOTELES, *op. cit.*, 22, 5–6.

(4) *IG*, II/III² 910, n. 1. Cfr. *EG*, II, p. 530, fig. 161.

(5) Si osservi la grafia Θεμισθοκλε̄ς (per Θεμιστοκλε̄ς), con l'aspirazione del *tau*, attratto dal *theta* iniziale.

Atene, Ceramico: deposito di *ostraka* (V secolo av. Cr.)

suo nome appartengono ad altri ostracismi: a quello del 486 e a quello del 482. Di quest'ultimo fu vittima il suo non meno grande avversario Aristide, sia pure per essere richiamato quasi subito in patria nel frangente del pericolo persiano.

Terzo esempio (*fig. 69*): [1]

Fig. 69. – Atene: *ostrakon* col nome di Pericle (443 av. Cr.?)

Περικλε̄ς
Χσανθίππο̄.

« Pericle (figlio) di Xanthippos ».

Anche qui si tratta di un personaggio insigne: il grande Pericle. Egli non fu mai colpito dall'ostracismo. Questo coccio, rimasto senza effetto, si riferisce probabilmente all'ostracismo del 443 av. Cr., in cui ebbe la peggio l'avversario di Pericle, cioè Tucidide figlio di Melesias.

Quarto esempio (*fig. 70*): [2]

Ὑπέρβολος Ἀντιφάνο̄ς.

« Iperbolo (figlio) di Antiphanes ».

Fig. 70. – Atene: *ostrakon* col nome di Iperbolo (circa il 416 av. Cr.)

L'Iperbolo qui ricordato, del demo di Perithoidai, fu, come ho detto, l'ultimo realmente colpito dall'ostracismo, intorno al 416 av. Cr. Demagogo molto attivo e spesso preso di mira dai commediografi, egli fu vittima degli intrighi di Alcibiade. Il carattere delle lettere rivela l'età più recente rispetto agli esempi già esaminati. [3]

(1) T. L. Shear, in *Hesperia*, 10 (1941), pp. 2 s., fig. 2. Cfr. *EG*, II, p. 531 e nota 1, fig. 163.

(2) H. A. Thompson, in *Hesperia*, 17 (1948), pp. 186 s., fig. 8, tav. 66, n. 3. Cfr. *EG*, II, p. 533 e nota 22, fig. 167.

(3) Si notino la mancanza dello spirito aspro in Ὑπέρβολος, il *lambda* con l'angolo in alto, il *sigma* a quattro tratti, il tipo evoluto del *phi*. Per l'alfabeto attico arcaico, v. sopra, p. 41.

È infine opportuno osservare che l'ostracismo ateniese sembra avere ispirato analoghe istituzioni in altri luoghi del mondo greco. Una di esse fu il cosiddetto πεταλισμός, che si affermò a Siracusa, dopo la caduta dei Dinomenidi (465 av. Cr.). Tale istituzione prendeva il suo nome dai πέταλα, cioè dalle foglie sulle quali venivano scritti i nomi dei cittadini indesiderabili. (1)

4. Ghiande missili.

Molte collezioni di antichità, nei più diversi paesi, possiedono alcuni di questi piccoli ma importanti oggetti. Noti nel mondo greco fino dal V secolo av. Cr., e più tardi nel mondo romano, essi erano l'arma dei frombolieri, che li lanciavano con le loro fionde (σφενδόναι) e spesso raggiungevano — nel lanciarli — un alto grado di maestria. Come non ricordare le lodi che dei frombolieri di Rodi fece Senofonte, dopo averne sperimentato l'eccezionale bravura durante la marcia dei Greci attraverso le inospitali regioni dell'impero persiano? (2)

Il nome di « ghiande » è latino (*glandes*) e deriva dalla forma degli oggetti. I Greci invece usavano per essi il termine μολυβδίδες (o μολύβδαιναι), e non a torto perché quei piccoli proiettili erano abitualmente di piombo. Dico « abitualmente » perché alcuni esemplari se ne conoscono di bronzo e di argilla.

Spesso le ghiande erano arricchite di emblemi, simboli e iscrizioni. Gli emblemi, quando v'erano, consistevano di solito negli emblemi stessi delle rispettive città. I simboli alludevano generalmente alla guerra, con immagini ispirate dai concetti di ' forza ' e d' ' irruenza ': punta di lancia, fulmine, tridente, figure di animali violenti o pericolosi, come il toro, l'aquila, il serpente e lo scorpione. Quanto poi alle iscrizioni, esse consistevano o in nomi propri o in acclamazioni di vario genere. (3)

I nomi propri potevano essere di città o di persona. Nel primo caso, l'etnico in genitivo plurale e variamente abbreviato era quello della città stessa che aveva curato la fabbricazione delle ghiande. Esso equivaleva, in sostanza, all'emblema figurato della città. Nel secondo caso, il nome

(1) Diodorus, XI 87, 1; Hesychius, s.v. πεταλισμός. Cfr. EG, II, pp. 524, 525 e nota 1.

(2) Xenophon, *Anab.*, III 3, 16–18, 20; III 3, 16.

(3) Sulle ghiande di metallo, ottenute per fusione, le lettere compaiono a rilievo in direzione spesso retrograda, in contrasto con l'uso della scrittura progressiva, già da tempo affermato. Ciò dipende dal fatto che l'artigiano, abituato alla scrittura progressiva, aveva scritto in quel senso nella matrice.

di una persona, espresso in genitivo (molto più raramente in nominativo), ricordava il comandante dell'esercito (eventualmente, un re), ma qualche volta si riferiva all'artefice dalla cui officina le ghiande erano uscite. Le acclamazioni, infine, potevano essere di buon augurio per chi doveva scagliare le ghiande o di malaugurio per chi era destinato a riceverle.

Scelgo qui alcuni esempi dei vari tipi.

Nomi di città:

Βοι(ωτῶν), Κοριν(θίων), Ἀθηναίων, ecc.

Nomi di persona:

Fra le molte ghiande raccolte ad Olinto, assediata e distrutta da Filippo II re di Macedonia nel 348 av. Cr., ve ne sono alcune col nome del re stesso (Φιλί|ππου) o di suoi generali (p. es., Ἱππο|νίκου). (1)

Nome dell'artefice (o proprietario d'officina) è invece quello che si legge sopra una ghianda di argilla rinvenuta a Camiro nell'isola di Rodi e databile, a giudicare dal tipo e dalla disposizione stoichedica delle lettere, al IV secolo av. Cr. (*fig. 71*): (2)

Σωκρ|άτης
ἐπό|ησε.

« Sokrates fece ».

Fig. 71. – Camiro (Rodi): ghianda missile d'argilla col nome del fabbricante o proprietario dell'officina (IV secolo av. Cr.)

Acclamazioni di buon augurio.

Un'acclamazione molto ovvia di questo tipo è, naturalmente, ΝΙΚΑ, che può essere intesa sia come nome (in dialetto dorico) della Vittoria personificata sia come verbo νίκα (imperativo: « vinci »). A Olinto fu trovata anche una ghianda con la scritta Ἀρχίης | ὡραῖος (= « Archies bello »), dove Archies (ionico per Archias) potrebbe essere un generale dell'esercito macedonico, o anche un'altra persona, il cui nome era considerato auspicio di

(1) D. M. Robinson, *Excavations at Olynthus*, X, Baltimore 1941, pp. 431–433, nn. 2228–2240, tav. 132 (Filippo); p. 422, nn. 2178–2179, tav. 130; pp. 424–426, nn. 2186–2201, tav. 131 (Ipponico). Cfr. *EG*, II, p. 519, fig. 153. Una ghianda rinvenuta a Corcira presenta il ricordo di un anonimo re: βασιλέως (*IG*, IX 1, 832). Si tratta forse di uno di quei re (Demetrio Poliorcete, o Agatocle, o Pirro) che occuparono l'isola fra il 300 e il 272 av. Cr.

(2) A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, pp. 250 s., n. 5. Cfr. *EG*, II, pp. 520 s., fig. 155.

vittoria.[1] Si noti, comunque, che ὡραῖος sembra corrispondere al καλός, usuale nelle iscrizioni acclamatorie.[2]

Acclamazioni di malaugurio.

Di queste acclamazioni conosciamo una pittoresca varietà: δέξαι (= « ricevi ») e λαβέ (= « prendi »), cioè il proiettile; τρωγάλιον (= « confetto », detto ironicamente della ghianda stessa); παπαῖ (= « ahimé »). Di particolare interesse è l'esempio che qui riproduco (*fig.* 72):[3]

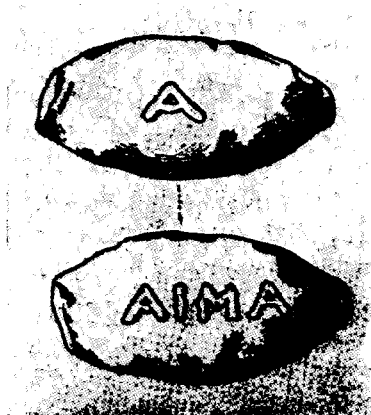



FIG. 72. – LOCALITÀ IGNOTA: GHIANDA MISSILE DI PIOMBO CON ACCLAMAZIONE (ETÀ ELLENISTICA ?)

Ἀ(θηναίων) (?)
αἷμα.

Se la soluzione Ἀ(θηναίων) è giusta, questa ghianda sarebbe stata scagliata da un fromboliere ateniese. Sull'altro lato, la parola αἷμα (= « sangue ») auspica, non senza crudeltà, l'effusione del sangue che la micidiale ghianda è capace di produrre.

Una parola a sé merita poi il bel gruppo di ghiande raccolte in Sicilia e relative alla guerra combattuta fra il 104 e il 100 av. Cr. dai Romani e dai loro alleati sicelioti contro gli schiavi insorti per impulso di Athenion, animoso schiavo oriundo della Cilicia. Su alcune di quelle ghiande si legge infatti Ἀθηνίωνος νίκη (= « vittoria di Athenion »),[4] mentre altre, probabilmente relative alla medesima guerra, presentano acclamazioni a varie divinità: νίκα Ἀθάνας (= « vittoria di Atena »), νίκη Ἡρακλέος (= « vittoria di Eracle », col simbolo della clava), νίκη Ματέρων (= « vittoria delle Madri », tipiche divinità materne della Sicilia), e via di séguito.[5]

5. MISURE, PESI, LATERIZI, ANFORE VINARIE.

Alla categoria dello *Instrumentum publicum* appartengono anche le epigrafi delle misure e dei pesi, dei laterizi eseguiti per iniziativa dello Stato,

(1) D. M. ROBINSON, *op. cit.*, p. 422, n. 2180, tav. 130. Cfr. *EG*, II, pp. 521 s.
(2) V. sotto, pp. 433 s.
(3) É. MICHON, in *Bull. Soc. Ant. France*, 1894, pp. 268 s., n. 2. Cfr. *EG*, II, p. 522 e nota 5, fig. 157.
(4) *IG*, XIV 2407, 8.
(5) *Ibid.*, 2407, 1-7, 9 (?). Per queste ghiande siceliote, cfr. G. MANGANARO, in *Chiron*, 12 (1982), pp. 240-243.

non che i bolli delle anfore vinarie. Di tutte queste epigrafi ho trattato abbastanza a lungo in *EG*, II, pp. 463–516. Qui mi limito a qualche rapido accenno.

Misure (μέτρα).

In Atene e altrove le misure erano, ovviamente, sorvegliate dallo Stato; di solito attraverso gli agoranòmi, cui s'aggiungevano — in Atene — speciali magistrati, i metronòmi (μετρονόμοι). Un decreto ateniese della fine del II secolo av. Cr. (1) c'informa che nell'Attica di quell'epoca esistevano tre serie di misure–campione di capacità (e anche di pesi–campione), custoditi rispettivamente ad Atene, al Pireo e ad Eleusi. Questi si chiamavano σύμβολα, e in base ad essi venivano eseguiti i cosiddetti σηκώματα, cioè misure legali in bronzo (e pesi legali in piombo o in bronzo).

I numerosi esemplari di misure di capacità per liquidi ed aridi a noi pervenuti, sia di bronzo sia di argilla (copie degli esemplari metallici), presentano simboli ed epigrafi miranti a confermarne il carattere ufficiale. Ad Atene i simboli consistono di regola nella testa di Atena e nella civetta a due corpi, mentre le epigrafi si riducono abitualmente all'aggettivo δημόσιος (o δημόσιον): « pubblico ».

Nell'età ellenistica si affermò poi l'uso, proseguito fino addentro nell'età imperiale, di esporre pubblicamente certe *mensae* di pietra con incavi corrispondenti alle misure ufficiali di capacità e con iscrizioni esplicative. (2)

Accanto alle misure di capacità, esistevano quelle di lunghezza. Un bell'esempio, di età ellenistica o romana, è il piede (πούς) inciso presso l'*agorà* di Gortina (*fig. 73*). (3) Lungo 29 cm, esso è suddiviso in 16 frazioni che corrispondono, evidentemente, a 16 δάκτυλοι (= « diti »).

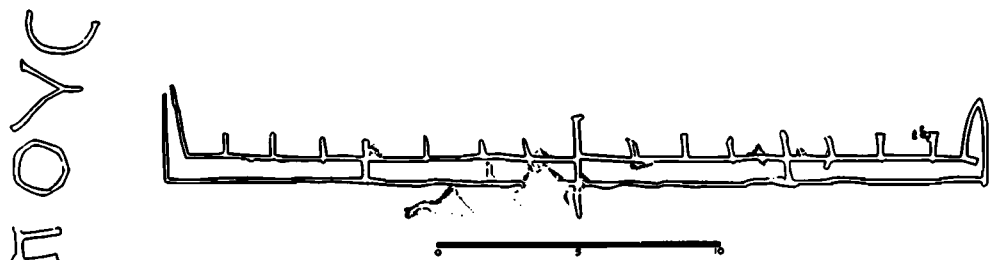



FIG. 73. – GORTINA (CRETA), *agorà*: MISURA DI PIEDE (ETÀ IMPERIALE)

(1) *IG*, II/III² 1013. Cfr. *EG*, II, p. 464 e nota 4.

(2) Anche questi incavi prendevano il nome di σηκώματα. Per le *mensae* con σηκώματα, cfr. W. DEONNA, *Le mobilier délien*, Paris 1938 (= *Délos*, XVIII), pp. 167–185, tavv. 59–65. Cfr. anche *EG*, II, pp. 470–472.

(3) *Inscr. Cret.*, IV 411. Cfr. *EG*, II, p. 473, fig. 115.

Pesi (σταθμά).

Nell'antichità greca i pesi furono dapprima di pietra, poi di metallo (piombo, o bronzo, o piombo rivestito di bronzo). Nel tardo Impero vi furono pesi con rivestimento d'argento. Di varie forme (quadrato, triangolo, esagono, sfera schiacciata, piramide, ecc.), talvolta con decorazione ispirata non di rado da quella delle monete, anche i pesi presentano spesso epigrafi o incise o a rilievo (per fusione). Anche qui possono trovarsi nomi di città variamente abbreviati e l'aggettivo δημόσιος (o, doricamente, δαμόσιος) variamente declinato. S'incontrano anche, a volte, la denominazione del peso, nomi di magistrati, epigrafi acclamatorie od esplicative, non che simboli figurati.

Laterizi.

I materiali d'argilla che servirono per molti secoli alle costruzioni dei Greci, sopravvivendo anche alla concorrenza della pietra e del marmo, consistevano di regola in πλίνθοι (= « mattoni »), κεραμίδες (= « tegole »), καλυπτῆρες (= « coppi »), σωλῆνες (= « tubi per l'acqua »). [1] Su tutti questi materiali ricorrono spesso epigrafi non prive d'interesse che si estendono dal V secolo av. Cr. all'età imperiale molto avanzata. Le più di codeste epigrafi si rivelano come ordinate o dallo Stato, o da un sovrano, o da organismi di carattere pubblico, sì che i laterizi sui quali esse si trovano possono legittimamente essere inclusi nell'*instrumentum publicum*. In alcuni casi tuttavia si può rimanere incerti se quel materiale non debba piuttosto essere attribuito all'iniziativa di un santuario autonomo o anche a quella di un privato. Qui considero soltanto il gruppo, che più importa, dei laterizi pertinenti con certezza allo Stato. [2]

Le epigrafi, ora incise su materiali già cotti ora impresse nell'argilla umida prima della cottura, e a volte mediante un bollo, consistono di regola nei seguenti elementi, che possono anche non presentarsi insieme: ricordo della città o dell'ente pubblico o del sovrano che hanno ordinato il materiale e perciò ne sono proprietari; ricordo dell'edificio cui il materiale è destinato; nome dell'appaltatore o del fabbricante o dell'architetto; data della fabbricazione (magistrato eponimo, anno di regno di un sovrano, nome di un mese).

Il materiale ordinato dallo Stato è di regola indicato dall'aggettivo δημόσιος (doricamente, δαμόσιος), variamente declinato a seconda del sostantivo che lo accompagna o che gli è sottinteso. I nomi delle città, dei

(1) Per il materiale e per i termini ad esso relativi, cfr. *EG*, II, pp. 486–488. Nell'antica Grecia esistevano, come misure e pesi-campione, così anche tegole e coppi-campione (cfr. *ibid.*, pp. 489–491).

(2) Cfr. *EG*, II, pp. 488–502.

sovrani, degli edifici, escono abitualmente in genitivo: così, Πέλλης (città della Macedonia), o, più spesso, con l'etnico al plurale: Ῥηγίνων, Θασίων, ecc.; βασιλέως Φιλίππου (Filippo II di Macedonia), Ἀντωνείνου (Marco Aurelio imperatore); τειχέων (= « delle mura »); Ἀθάνας (= « [del tempio] di Atena »). I nomi degli artigiani e degli architetti vengono espressi ora in genitivo ora in nominativo: ἐργώνου Δαματρίου (= « di Damatrios fabbricante »), Σωκλῆς ἀρχιτέκτων (= « Sokles architetto », sott. « fece »). Le datazioni vengono regolarmente espresse, coi nomi degli eponimi o in semplice genitivo o in genitivo preceduto da ἐπί.

Anfore vinarie.

Le città greche ebbero senza dubbio una loro parte nella stampigliatura di quelle anfore che, lungo le rotte del Mediterraneo, trasportarono per secoli (dal V av. Cr. in poi) grandi quantità del vino prodotto dai celebri vigneti greci. (1) Se l'intervento dello Stato non può essere messo in dubbio, meno certo, e perciò ancora oggetto di discussione fra gli studiosi, è lo scopo di quella stampigliatura. Probabilmente esso non fu sempre e dovunque uno solo. E in realtà non è difficile comprendere che la stampigliatura ufficiale delle anfore poteva rispondere ad esigenze varie: attestare fuori di patria la floridezza dell'industria cittadina, garantire la bontà del prodotto, confermare l'esattezza delle misure, facilitare il còmputo delle esportazioni, indicare — mediante un elemento di datazione — l'età del vino.

I bolli venivano impressi sopra una o ambedue le anse di ogni anfora. Innumerevoli anse bollate sono state raccolte per tutto, si può dire, il bacino del Mediterraneo; delle quali il maggior numero proviene, naturalmente, dalle città più famose per la produzione di vini pregiati: Taso, Chio, Rodi, Cnido, alcune località del Ponto Eussino. Gli elementi che di solito figurano sulle anse delle anfore sono: nome della città, rappresentata eventualmente anche dal suo emblema; datazione (ricordo di un magistrato eponimo, indicazione di un mese); nome del fabbricante dell'anfora; un emblema figurato anche indipendente da quello che rappresenta la città.

Pur nella loro modestia di documenti pertinenti ad oggetti della vita quotidiana, i bolli delle anfore vinarie assumono, nel complesso, notevole importanza sotto vari aspetti. Essi possono infatti ampliare le nostre conoscenze circa l'evoluzione della scrittura, l'onomastica, le magistrature e il calendario di vari luoghi, e — grazie ai simboli figurati — anche circa la storia dell'arte.

(1) Per le epigrafi stampigliate nelle anfore vinarie, cfr. *EG*, II, pp. 502–516.

Soprattutto poi (ed è ovvio) si rivelano preziosi ai cultori della storia economica dell'antica Grecia; senza dire che la presenza di un'ansa bollata può essere a volte un aiuto determinante per la datazione di uno strato archeologico.

Voglio infine richiamare l'attenzione sopra una singolare ansa bollata raccolta nell'isola di Delo e databile verso la fine del IV secolo, sulla quale io stessa ho ravvisato a suo tempo la riproduzione di un tipo monetale rodio (*fig. 74*). (1) Il bollo è infatti del tutto simile al conio di uno splendido aureo di Rodi, nel quale figura l'identico simbolo « parlante » della rosa, accompagnato dall'etnico ΡΟΔΙΟΝ (= Ῥοδίων) e dalla lettera Ε, inizio del nome di un magistrato o indicazione di una serie. Da tutto ciò risulta che al bollo dell'anfora s'intendeva conferire un carattere ufficiale.

FIG. 74. DELO: ANSA DI ANFORA RODIA CON BOLLO MONETARIO (FINE DEL IV SECOLO AV. CR.)

Nella categoria dello *Instrumentum publicum* rientrano, a rigore, anche le leggende delle monete. Queste ultime infatti sono oggetti creati per utilità pubblica e per iniziativa di una città o di un sovrano che riassume in sé i pubblici poteri. Ma il discorso sulle leggende monetali ci porterebbe in un campo troppo vasto; sì che preferisco rimandare chi volesse averne notizia all'appendice che ho loro dedicata in *EG*, II, pp. 615–705. In questo volume singolo ne parlerò soltanto per quanto concerne le firme degli autori dei conii, nel capitolo che riguarderà le epigrafi degli artisti. (2)

Per altre epigrafi di carattere pubblico, v. sotto: pp. 258–265, nn. 1–5 (dediche votive); 326–329 (*horoi*); 389–392, nn. 1–3 (epigrafi sepolcrali).

BIBLIOGRAFIA:

Per le *tessere pubbliche* e i *voti*: M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 444–459. In particolare, per le tessere dei giudici ateniesi: J. H. KROLL, *Bronze Allotment Plates*, Cambridge Mass. 1972.

Per i *caducei*: R. BOERZKES, *Das Kerykeion*, Diss. Münster, Giessen 1913; F. J. M. DE WAELE, *The Magic Staff in Graeco-Italian Antiquity*, The Hague 1927; M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 459–463.

(1) *Ibid.*, pp. 510 s., fig. 147.
(2) V. sotto, pp. 439–441.

Per i *cocci di ostracismo*: J. Carcopino, *L'ostracisme athénien*, 2ª ed., Paris 1935; W. Peek, in *Kerameikos*, III (*Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*), Berlin 1941, pp. 51-87, tavv. 16 n. 1, 17-21 (escluso, in quest'ultima tavola, il n. 6); (M. N. Tod) - R. Meiggs - D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1969, n. 21; M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 524-534; R. Thomsen, *The Origin of the Ostracism*, Gyldendal 1972. - Gli *ostraka* rinvenuti durante gli scavi dell'*Agorà* sono stati e seguitano ad essere pubblicati, per opera di vari studiosi, nei volumi di *Hesperia*: 2 (1933), pp. 460 s.; 4 (1935), pp. 368; 5 (1936), pp. 39 s., 346; 7 (1938), pp. 228-243, 359, 361 s.; 8 (1939), p. 246; 10 (1941), pp. 2 s.; 15 (1946), pp. 271-275; 19 (1950), pp. 376-390; 21 (1952), pp. 1-8, 113; 23 (1954), pp. 54-68-71; 37 (1968), pp. 117-120, tav. 34; 43 (1974), pp. 189-193. Per gli *ostraka* rinvenuti nel Ceramico, cfr., oltre il citato scritto di W. Peek (v. sopra): F. Willemsen, in *Ath. Mitt.*, 80 (1965), pp. 100-126, Beil. 31-4; Id., in *Ἀρχ. Δελτ.*, 23 (1968), *Χρον.*, pp. 28 s., tav. 19; G. M. E. Williams, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 31 (1978), pp. 103-113.

Per le *ghiande missili*: G. de Minicis, *Sulle antiche ghiande missili e sulle loro iscrizioni*, in *Dissert. Pont. Acc.*, 11 (1852), pp. 189-356; W. Vischer, *Antike Schleudergeschosse*, in *Kleine Schriften*, II, Leipzig 1878, pp. 240-258, 259-284, tavv. 13-15; F. Lammert, in Pauly - Wissowa, *RE*, s.v. *Σφενδονῆται* (a. 1929); D. M. Robinson, *Excavations at Olynthus*, X (*Metal and Minor Miscellaneous Finds*), Baltimore 1941, pp. 418-443, tavv. 130-134; M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 516-524; M. Ch. Hellmann, in *Bull. Corr. Hell.*, 106 (1982), pp. 75-87 (ghiande missili a Parigi, nella collezione Froehner).

Per le *misure*: W. Deonna, in *Revue Ét. Anc.*, 15 (1913), pp. 167-180; A. Wilhelm, in *Sitzungsber. Akad. Wien*, 179 (1915), pp. 41-43; M. Lang - M. Crosby, *The Athenian Agora*, X (*Weights, Measures and Tokens*), Princeton N.J. 1964; M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 463-473.

Per i *pesi*: E. Pernice, *Griechische Gewichte*, Berlin 1894; E. Michon, in Daremberg - Saglio, *Dict. ant.*, s. v. *Pondus* (a. 1908); K. F. Lehmann - Haupt, in Pauly - Wissowa, *RE*, Suppl. III, s. v. *Gewichte* (a. 1918); D. M. Robinson, *op. cit.*, pp. 447-461, tavv. 138-144; M. Lang - M. Crosby, *op. cit.*; M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 502-516. Per un gruppo di pesi greci rinvenuti in Palestina: F. Manns, *Some Weights of the Hellenistic Roman and Byzantine Periods*, Jerusalem 1984 (= Studium Biblicum Franciscanum Museum, 7).

Per i *laterizi*: A. K. Orlandos, *Τὰ ὑλικὰ δομῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων*, I, Atene 1955, *passim*; R. Martin, *Manuel d'architecture grecque*, I, *Matériaux et techniques*, Paris 1965, pp. 84-87; M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 486-502. - Per singole località v. anche: E. Mastrokostas, in *Ath. Mitt.*, 80 (1965), pp. 156, 159, Beil. 61 s., 64 (Etolia e Acarnania); M. L. Lazzarini, in *Klearchos*, 93-96 (1982), pp. 145-157 (Reggio).

Per le *anfore vinarie*: M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 502-516, e le molte citazioni addotte nella Bibliografia generale (v. sotto, pp. 464 s.). Da aggiungere, per i molti bolli rodî trovati nella necropoli di Lilibeo in Sicilia, A. Brugnone, in *Κώκαλος*, 32 (1986), pp. 1-82, tavv. 1-21.

VITA RELIGIOSA

LEGGI SACRE

Gli antichi Greci hanno tramandato a noi numerose leggi intese a regolare i rapporti degli uomini con la divinità. Sono quelle che sogliono essere chiamate leggi sacre. La maggior parte di esse spetta naturalmente ai santuari, ai luoghi, cioè, nei quali gli dèi avevano la loro sede e dove in forme più evidenti si manifestava la pietà dei fedeli. Nel numero delle leggi sacre vengono tuttavia comprese, con ragione, anche leggi emanate da associazioni di carattere più o meno decisamente sacro, le quali, del resto, mettevano abitualmente capo a santuari.

Per quanto riguarda le leggi dei santuari, i loro argomenti possono essere ora d'indole pratica ora d'indole esclusivamente religiosa. Dei santuari greci, alcuni restarono sempre affidati, per tutto ciò che concerneva la loro vita, alle rispettive autorità religiose, altri invece (di solito, i più importanti) vennero a un certo momento sotto la giurisdizione dello Stato, che si arrogava il diritto di sorvegliarli e di amministrarli, e quindi anche quello di legiferare intorno ad essi. Tali interferenze riguardavano però sempre aspetti di carattere essenzialmente pratico e, in ogni modo, si può ritenere che le norme sancìte fossero frutto di collaborazione con le autorità religiose. È ovvio poi che soltanto a queste ultime spettava l'iniziativa di emanare leggi intorno al culto e, in genere, alla vita dello spirito, leggi che non di rado ci si compiaceva di attribuire alla sapienza di un oracolo.

Comunque sia, gli argomenti di carattere pratico che affiorano nelle leggi dei santuari sono, di solito, la costruzione o la manutenzione di edifici sacri, l'amministrazione di beni dei santuari stessi, le prebende di sacerdoti e sacerdotesse, ed anche quel caratteristico motivo che, a un certo momento, cominciò a manifestarsi nel mondo greco, cioè la vendita dei sacerdozî. Al gruppo degli argomenti di carattere religioso appartengono invece le mansioni dei sacerdoti (uomini e donne) e le prescrizioni di qualunque tipo relative al culto. Fra queste ultime destano speciale interesse certe norme in senso positivo o negativo, spesso intese a conseguire la purità rituale. Tali norme, per lo più suggerite da esigenze antichissime, dovevano riuscire abbastanza oscure agli stessi fedeli, che tuttavia segui-

tarono lungo tempo ad accettarle, quasi per forza d'inerzia. Solo in età relativamente tarda compaiono nelle epigrafi norme relative ad una purità superiore; voglio dire la purezza dello spirito. All'esperienza sacerdotale risalgono poi quelle tipiche leggi sacre che sono i calendari, destinati a rammentare ai fedeli con quali feste e con quali sacrifici si dovessero — nel corso dell'anno o in determinati periodi più brevi — onorare gli dèi. (1)

Le leggi sacre venivano di regola eternate nei santuari: o sulle pareti dei templi, o su stele, o su cippi terminali (ὅροι), o su altari, o su tabelle bronzee da affiggersi alle pareti o alle porte degli edifici. Anche le leggi di associazioni sacre erano, per lo più, pubblicate nei santuari, e precisamente in quelli intorno ai quali le associazioni stesse gravitavano.

Per quanto riguarda la formulazione delle leggi, è opportuno rilevare che le norme vengono espresse ora con l'imperativo singolare ora con l'infinito in valore d'imperativo, talvolta anche con la seconda persona singolare del futuro. Si nota poi, abbastanza spesso, la persistenza di formule arcaiche, bene intonate alla natura conservatrice del culto e al desiderio di conferire a quegli ordini una maggiore solennità.

Dalle epigrafi greche conosciamo leggi sacre più o meno ampie. Fra le più ampie ed importanti, voglio subito ricordarne due: la cosiddetta *Lex cathartica* di Cirene e la legge del santuario di Andania nella Messenia. La legge di Cirene, databile a poco dopo il 324 av. Cr., è una raccolta di varie norme sacre, alcune delle quali risalgono ad età più antica; una raccolta che viene attribuita al vaticinio del locale Apollo. ['A]πόλλων ἔχρη[σε] (= « Apollo vaticinò ») si legge infatti in testa all'epigrafe. (2) In essa si parla di purificazioni (καθαρμοί, donde la denominazione di *Lex cathartica* usata dagli studiosi), astinenze (ἁγνῆιαι) e suppliche (ἱκετῆιαι). La legge di Andania, a sua volta, risale ad un anno preciso: 92/1 av. Cr. Le ben 194 righe che di essa si conservano si riferiscono ad un regolamento dei culti misterici che si svolgevano in quell'antico e veneratissimo santuario. (3) Nel sacro recinto ricevevano culto la dea di una fonte, Hagna (= « la Pura ») e i Μεγάλοι Θεοί (probabilmente i Cabiri) e aveva grande parte un insigne cittadino di Messene, Mnasistratos. Costui aveva donato al santuario di

(1) Alcuni calendari, dei quali da epigrafi più o meno mutile abbiamo conoscenza, furono redatti per iniziativa dello Stato o di determinate associazioni od anche di privati (cfr. *EG*, IV, pp. 35-45). È certo tuttavia che fu l'autorità religiosa ad ispirarli e a sorvegliarne la redazione.

(2) F. Sokolowski, *Lois sacrées des Cités grecques. Supplément*, Paris 1962, n. 115. Cfr. *EG*, IV, pp. 5-8 e nota 2 a p. 5 (dove sono messe in evidenza le citazioni dei principali scritti anteriori alla raccolta del Sokolowski), fig. 1.

(3) *IG*, V 1, 1390; F. Sokolowski, *Lois sacrées des Cités grecques*, Paris 1969, n. 65. Cfr. *EG*, IV, pp. 8 s.

Andania certi « libri » (βιβλία) contenenti il rituale dei misteri e per questo e per altri meriti aveva ottenuto da parte del santuario la somma carica di ierofante.[1]

Altre ampie leggi sacre si potrebbero ricordare accanto a queste due. Tutte comunque, anche le meno ampie o addirittura brevi e brevissime, si dimostrano di solito preziose fonti di notizie sotto vari aspetti. Per dare un'idea più precisa di questa suggestiva categoria di documenti, voglio richiamare direttamente l'attenzione su alcuni pochi testi compresi fra il V secolo av. Cr. e l'età imperiale abbastanza avanzata.

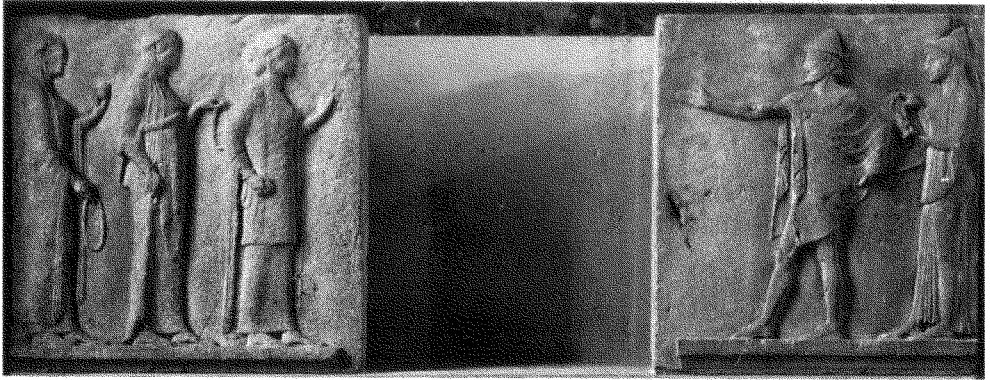
Comincio con due brevi epigrafi di Taso databili circa il ventennio 480–460 av. Cr.[2] Esse sono incise (dalla stessa mano) in due di tre bellissimi rilievi che anticamente erano posti in relazione ad un'ara e oggi si trovano a Parigi nel Museo del Louvre (*figg. 75 a–c*). Il maggiore di essi presenta, di qua e di là da una nicchia, Apollo citaredo incoronato da una Nike (?) e la triade delle Ninfe. Negli altri due lati figurano rispettivamente Ermete con una indefinibile figura femminile e le tre Càriti. La prima delle due epigrafi è incisa nel rilievo maggiore, sull'architrave della nicchia; la seconda invece nel secondo rilievo, presso la figura di Ermete.

A) Νύμφηισιν κἀπόλλωνι Νυμφηγέτηι θῆλυ καὶ ἄρσ-
εν ἂμ βόληι προσέρδεν, ὄϊν οὐ θέμις οὐδὲ χοῖρον·
οὐ παιωνίζεται.

B) Χάρισιν αἶγα οὐ θέμις οὐδὲ χοῖρον.

« Alle Ninfe e ad Apollo Ninfegete si sacrifichi, femmina e maschio, ciò che (si) vuole; pecora non è lecito (sacrificare), né porco; non si canta il peàna.
Alle Càriti non è lecito (sacrificare) né capra né porco ».

Si riconosce facilmente l'uso dell'alfabeto tasio arcaico, cioè dell'alfabeto importato da Paro nella sua colonia di Taso: C per β, Ω per ο e ου, O per *omega*.[3] Il dialetto è, naturalmente, ionico. Si notino in A il verbo προσέρδεν, che, con quel suo πρός, allude forse a sacrifici aggiuntivi, e l'attributo di Νυμφηγέτης (= « guidatore di Ninfe ») applicato ad Apollo, mentre di solito questo dio è considerato Μουσηγέτης (= « guidatore di Muse »). Prescrizioni circa le vittime si trovano spesso nelle leggi sacre,

(1) Per il nuovo assetto dei culti, Mnasistratos, già ierofante, consultò l'oracolo di Apollo ad Argo (v. sotto, pp. 297–299).
(2) F. Sokolowski, *Lois sacrées* cit. (1969), n. 114; *EG*, IV, pp. 10–12, figg. 2–4.
(3) Per l'alfabeto arcaico di Paro e Taso, v. sopra, pp. 48, 51.

ΝΥΜΦΗΙΣΙΝ ΚΑΠΩΓΓΟΝΙΝΥΜΦΗΛΕΤΗΙΘΗΓΥΚΑΙΑΡΣ
ΕΝΑΜCΩΓΗΙΠΡΩΣΕΡΔΕΝΩΙΝΩΥΘΕΜΙΣΩΥΔΕΧΩΙΡΩΝ
ΩΥΠΑΙΟΝΙΖΕΤΑΙ

ΧΑΡΙΣΙΝΑΙΛΑΩΥΘΕΜΙΣΩΥΔΕΧΩΙΡΩΝ

FIGG. 75 *a–c.* – TASO: LEGGI SACRE SU RILIEVI FIGURATI (CIRCA 480–460 AV. CR.)

non senza varietà e, talvolta, contraddizioni fra i diversi usi locali. Sorprende, qui, l'esclusione della pecora, vittima tra le più comuni. Ci si chiede anche per quale ragione si proibisca il peàna, canto apollineo per eccellenza. Causa ne è, forse, la presenza delle Càriti, antiche divinità infere, cui non s'intonerebbe un canto di gioia e di vittoria congeniale invece ad una divinità solare quale Apollo.

Alla seconda metà del III secolo av. Cr. si scende con una importante iscrizione arcadica. Si tratta di una legge sacra incisa in una stele di pietra locale mutila inferiormente, che venne in luce a Lykosura presso Megalopoli, dalle rovine del santuario di Despoina, ed oggi è conservata a Megalopoli, nel Museo (*fig. 76*).[1]

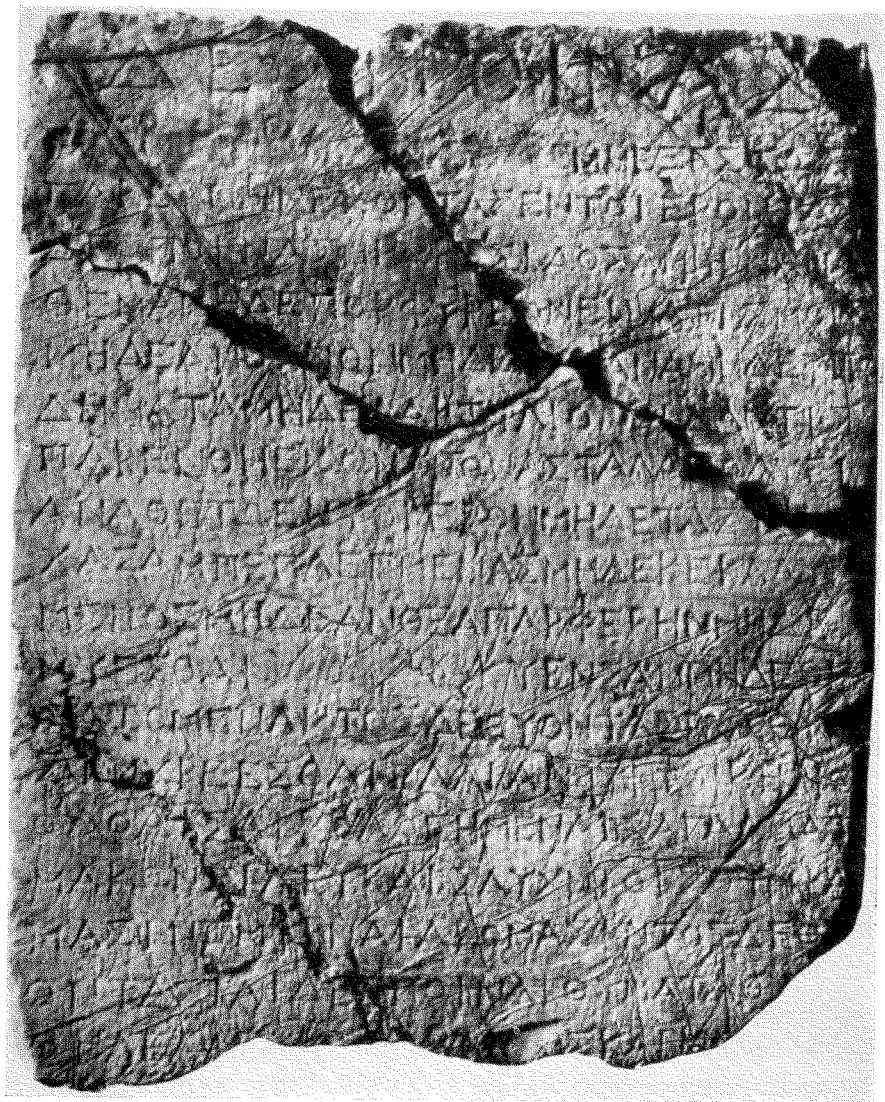



FIG. 76. – LYKOSURA (ARCADIA), SANTUARIO DI DESPOINA: LEGGE SACRA (SECONDA METÀ DEL III SECOLO AV. CR.)

(1) *IG*, V 2, 514; F. SOKOLOWSKI, *op. cit.*, n. 68; *EG*, IV, pp. 20-23, fig. 7.

Δεσποίνας.
[– – – – – – – – –] μὴ ἐξέστω
παρέρπην ἔχοντας ἐν τὸ ἱερὸν τᾶς
Δεσποίνας μὴ χρ[υ]σία ὅσα μὴ ἰν ἀνά-
5 θεμα μηδὲ πορφύρεον εἱματισμὸν
μηδὲ ἀνθινὸν μηδὲ [μέλ]ανα μηδὲ ὑπο-
δήματα μηδὲ δακτύλιον· εἰ δ' ἄν τις
παρένθῃ ἔχων τι τῶν ἁ στάλα [κ]ωλύει,
ἀναθέτω ἐν τὸ ἱερόν. μηδὲ τὰς τ[ρί]-
10 χας ἀμπεπλεγμένας, μηδὲ κεκαλυμ-
μένōς· μηδὲ ἄνθεα παρφέρην, μηδὲ
μύεσθαι [· · · · · · ·] κυένσαν μηδὲ θη-
λαζομέναν· τȭς δὲ θύοντας πὸς θύ[η]-
σιν χρέεσθαι ἐλαίαι, μύρτōι, κηρίō[ι],
15 ὀλοαῖς αἱρολογημέναις, ἀγάλματ[ι],
μάκωνσι λευκαῖς, λυχνίοις, θυμιά-
μασιν, ζμύρναι, ἀρώμασιν. τȭς δὲ θ[ύ]-
οντας τᾶι Δεσποίναι θύ[ην]
θήλεα λευκ[ὰ · ·]ο· · ·ος καὶ κ-
– –

« Di Despoina ... non sia lecito introdursi nel santuario di Despoina portando oggetti d'oro se non quanti debbano essere offerti (alla dea), né veste di porpora o fiorita, né (abiti) neri, né scarpe, né anello. Se uno entri recando alcunché di quelle cose che la stele vieta, lo dedichi nel santuario. (Le donne) non (entrino) arricciolate nei capelli, né (gli uomini) a capo coperto; né si rechino fiori, né venga iniziata una (donna) gestante o che allatti. Coloro che sacrificano usino per il sacrificio olivo, mirto, favi di miele, grani d'orzo mondati dal loglio, statuette, papaveri bianchi, lucernette, profumi, mirra, erbe odorose. Coloro che sacrificano a Despoina sacrifichino vittime femminili bianche ... ».

La legge, redatta in dialetto arcadico, appartiene all'antico e venerato santuario di Despoina, la « Signora » per eccellenza, dea della terra e del mondo infero. Ancora nel II secolo d. Cr. Pausania lo ricorda, e allude ai riti misterici che in esso venivano celebrati;[1] ciò che trova riscontro nel verbo μύεσθαι della nostra legge (l. 12). Il testo contiene motivi che sembrano risalire ad età molto antica e che ricorrono anche in testi ana-

(1) PAUSANIAS, VIII 37, 2.

loghi. Le norme di Despoina sono improntate alla semplicità. Interessanti sono poi la dimostrata avversione al nero e forse anche al rosso (si notino i papaveri bianchi), non che ai fiori (anche Demetra e Cora li rifiutavano nelle loro feste Tesmoforie) e, d'altra parte, la predilezione del bianco (oltre i papaveri, anche le vittime). Il colore bianco, del resto, godeva molto favore nei culti delle divinità infere. Alla l. 15, ἀγάλματ[ι] sta evidentemente per ἀγάλμασι, con evidente allusione alle statuette fittili che i fedeli offrivano si può dire in ogni santuario della Grecia.

Ancora più recente è una singolarissima legge pervenutaci, completamente integra, dall'asiatica Smirne. Siamo nel I secolo av. Cr. (1)

[ἰ]χθῦς ἱεροὺς μὴ ἀδικεῖν,
μηδὲ σκεῦος τῶν τῆς
θεοῦ λυμαίνεσθαι, μηδὲ
[ἐ]κφέρειν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἐπ[ὶ]
5 κλοπήν· ὁ τούτων τι ποιῶν
κακὸς κακῇ ἐξωλείᾳ ἀπό-
λοιτο, ἰχθυόβρωτος γενόμε-
νος. ἐὰν δέ τις τῶν ἰχθύ-
ων ἀποθάνῃ, καρπούσθω
10 αὐθημερὸν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ.
τοῖς δὲ συμφυλάσσουσιν
καὶ ἐπαύξουσιν τὰ τῆς
θεοῦ τίμια καὶ τὸ ἰχθυο-
τρόφιον αὐτῆς βίου καὶ
15 ἐργασίας καλῆς γένοιτο
παρὰ τῆς θεοῦ ὄνησις.

« Non si commetta ingiustizia contro i pesci sacri né si danneggi alcun oggetto della dea né lo si porti, rubandolo, fuori del santuario. Se uno fa qualche cosa di queste, vada alla malora con cattiva rovina, poiché è cattivo, e divenga pasto dei pesci. Se poi qualcuno dei pesci (sacri) muoia, esso venga offerto in olocausto nel giorno stesso sull'altare. A coloro che contribuiranno a custodire e ad accrescere gli onori della dea e il suo allevamento di pesci sia concesso da parte della dea favore di vita e di buon lavoro ».

(1) F. Sokolowski, *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955, n. 17; *EG*, IV, pp. 23-25. Si aggiunga alla bibliografia da me citata: G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, ecc., 2ª ed., Tübingen 1980, n. 132 e p. 220.

La legge apparteneva al santuario di una dea cui erano sacri i pesci e che perciò possedeva un vivaio dei medesimi. È incerto di quale dea si tratti. Gli studiosi hanno oscillato fra Artemide, Cibele e la siria Atargatis. Quest'ultima ipotesi è forse la più probabile, sia perché nel culto di Atargatis si conoscono pesci sacri sia anche perché il culto di Atargatis era in quell'epoca abbastanza radicato in certe località dell'Egeo. Contro coloro che osassero offendere i sacri pesci e danneggiare i beni della dea la legge scaglia una minaccia molto pertinente, quella di finire « pasto dei pesci » (ἰχθυόβρωτος: l. 7). Tale minaccia era gravissima, perché la privazione della sepoltura veniva considerata dagli antichi un terribile castigo. Particolare interesse assume poi la norma relativa ai pesci morti. Non è chiaro quale genere di morte si prenda in considerazione, se violenta o naturale; è certo però che i pesci deceduti dovevano subito, nel giorno stesso, essere bruciati sull'altare. Quest'azione viene espressa dal verbo καρποῦν, il quale, dopo aver significato in origine l'offerta dei frutti (καρποί), passò in séguito ad esprimere il concetto di ' olocausto '. È, infine, interessante che alla minaccia contro i trasgressori della legge venga aggiunto un augurio di bene per coloro che la rispetteranno e contribuiranno all'incremento del santuario e del suo prezioso vivaio.

Da ultimo vorrei fissare l'attenzione sopra una breve ma importante legge sacra rinvenuta nell'isola di Ios nelle Cicladi ed oggi conservata nel Museo di Syra (*fig.* 77). È una tavola marmorea ornata di un rilievo: due serpenti rappresentati nell'atto di avvicinarsi ad un'offerta dall'aspetto un po' strano. Si tratta forse della composizione di tre di quei caratteristici dolci a forma di piramide che non di rado compaiono nelle scene di tipo funerario e in particolare sulle tavole dei cosiddetti banchetti eroici. Fra le code dei due serpenti è incisa l'epigrafe, che, per i suoi caratteri, sembrerebbe appartenere al II o al III secolo d. Cr. (1)

θύσεις
μηνὸς
Ὁμηρε-
ῶνος
5 ις'

« Sacrificherai nel (giorno) 16 del mese Homereòn ».

(1) *IG*, XII 5, 15; *EG*, IV, pp. 26 s., fig. 8.

FIG. 77. – IOS (CICLADI): LEGGE SACRA RELATIVA AL CULTO DI OMERO (II O III SECOLO D. CR.)

La legge si esprime qui col futuro θύσεις, rivolgendosi all'anonimo fedele. I serpenti e l'offerta tipica delle scene di carattere infero fanno pensare a sacrifici in onore di un eroe. D'altra parte, l'isola di Ios veniva, com'è noto, considerata patria di Omero e luogo della sua tomba, e su quest'ultima (vera o presunta) si compivano sacrifici in onore del poeta eroizzato. È dunque oltremodo verosimile che i sacrifici prescritti per il mese Homereòn siano appunto da intendersi come quelli in onore di Omero. Ciò trova conferma in un'antica notizia secondo la quale Omero sarebbe morto il giorno 16 di un (imprecisato) mese. [1]

(1) Cfr. *EG*, IV, p. 27.

Alla fine, aggiungo qualche parola intorno alle leggi delle associazioni di carattere religioso, e qualche altra intorno a quella interessante categoria di leggi sacre che sono i calendari relativi al culto.

Per le leggi delle associazioni, voglio almeno ricordare quella spettante all'associazione (più propriamente, fratria) dei Labyadai che fu rinvenuta a Delfi.[1] Incisa nella prima metà del IV secolo av. Cr. sulle quattro facce di un cippo, essa è molto probabilmente copia di un testo più antico, inciso a sua volta in un muro di quel tempio di Apollo che nel VI secolo av. Cr. la famiglia degli Alcmeonidi, esule da Atene, fece costruire, o — meglio — ricostruire, nel santuario delfico. Fra le altre norme della legge sono di particolare interesse quelle che riguardano le cerimonie funebri, dalla esposizione del morto fino alla sua sepoltura. A proposito delle leggi delle associazioni, è inoltre opportuno rilevare ch'esse furono particolarmente numerose e importanti nell'età imperiale. Basti accennare alla lunga legge con la quale l'associazione dionisiaca ateniese degli Iobacchi (Ἰοβάκχοι), avendo eletto a suo sacerdote il famoso « miliardario » Erode Attico (fra il 161 e il 177 d. Cr.), volle darsi un nuovo ordinamento.[2]

Per quanto riguarda i calendari, dirò che molti e importanti ne conosciamo, sia nell'Attica sia altrove. Nell'Attica, oltre il celebre « calendario di Nikomachos », redatto alla fine del V secolo per iniziativa dello Stato ateniese da un'apposita commissione di cui Nikomachos faceva parte e pubblicato nel « Portico regio » (*Stoà basìleios*) dell'*Agorà*,[3] si possono ricordare, a mo' di esempio, il calendario del *genos* dei Salaminioi e quello del demo di Erchia, ambedue databili alla prima metà del IV secolo av. Cr. Il calendario dei Salaminioi, associazione gentilizia che aveva sede presso il capo Sunio, è inciso in una stele restituitaci dagli scavi dell'*Agorà* ateniese.[4] Datato con precisione al 363/2, esso è denso di nomi e di notizie. Il calendario del demo di Erchia, di pochissimo posteriore (circa 360–350 av. Cr.), occupa, su cinque colonne di scrittura stoichedica, una bella stele rinvenuta presso l'odierna località di *Spàta*.[5] Per amor di precisione, si tratta, in questo caso, di un elenco delle spese sostenute dal demo per i sacrifici, ma sta di fatto che, praticamente, ne risulta un

(1) F. Sokolowski, *Lois sacrées* cit. (1969), n. 77; G. Rougemont, *Corpus des inscriptions de Delphes*, I, Paris 1977, n. 9. Cfr. *EG*, IV, pp. 27–31, fig. 9. Per nuove osservazioni: Ch. B. Kritzas, in *Bull. Corr. Hell.*, 110 (1986), pp. 611–617.

(2) *IG*, II/III² 1368; F. Sokolowski, *op. cit.*, n. 51.

(3) *IG*, I³ 234, 246. Cfr. F. Sokolowski, *op. cit.*, nn. 1–2. Cfr. *EG*, IV, p. 36.

(4) F. Sokolowski, *Lois sacrées* cit. (1962), n. 19. Cfr. *EG*, IV, p. 37.

(5) F. Sokolowski, *Lois sacrées* cit. (1969), n. 18. Cfr. *EG*, IV, pp. 37–40. Il commento approfondito è di G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), pp. 603–634, tavv. 13–14; 88 (1964), pp. 676 s.

autentico calendario, in cui si ricordano ben 56 sacrifici con relative citazioni di mese, giorno, nome della divinità, luogo destinato al sacrificio. Tra i calendari sacri non attici, meritano infine di essere citati quelli, databili all'età ellenistica, che furono rinvenuti nelle isole di Coo e di Rodi. [1]

Bibliografia: I. de Prott – L. Ziehen, *Leges Graecorum sacrae e titulis collectae*, Lipsiae 1896, 1906 (la prima parte, redatta dal Prott, riguarda i calendari sacri); W. Peek, *Heilige Gesetze*, in *Ath. Mitt.*, 60 (1941), pp. 171, 217, tavv. 66–72; F. Sokolowski, *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955; Id., *Lois sacrées des Cités grecques. Supplément*, Paris 1962; Id., *Lois sacrées des Cités grecques*, Paris 1969; G. Rougemont, *Corpus des Inscriptions de Delphes*, I (*Lois sacrées et Règlements religieux*), Paris 1977; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 3–45.

DEDICHE VOTIVE

Le dediche votive appartengono al numero delle epigrafi dedicatorie, destinate ad accompagnare e ad illustrare un'offerta. Di quest'amplissima classe di epigrafi greche ho parlato in generale prima di trattare le dediche onorarie nell'àmbito della vita politica della città. Ripeto adesso che, mentre ho considerato « dediche onorarie » quelle relative agli uomini viventi, considero ora « dediche votive » quelle che — ispirate dal senso del divino e dal conseguente desiderio di rendere omaggio alla divinità — spettano agli dèi. Debbo dunque trattarle qui a proposito della vita religiosa che nella città si esplicava.

Gli antichi Greci hanno già tramandato a noi moltissime dediche votive, e le esplorazioni archeologiche e gli scavi seguitano ad accrescerne il numero. Si conoscono dediche votive di carattere pubblico e privato, in versi e in prosa. Il verbo di offerta, quando viene espresso, è di regola (ἀνα)τιθέναι, più raramente ἀφιεροῦν o καθιεροῦν. [2] La formula usuale consiste in tre elementi, che peraltro non compaiono sempre nel medesimo ordine:

1) nome del dedicante o dei dedicanti (in nominativo);

2) verbo di offerta (ἀνέθηκε, o — al plurale — ἀνέθηκαν, o ἀνέθεσαν, o ἀνέθεν; anche senza la preposizione ἀν(α): v. sopra);

3) nome della divinità, o delle divinità (in dativo).

Questa formula subisce talvolta abbreviazioni od ampliamenti.

(1) Cfr. *EG*, IV, pp. 42 s.

(2) Anche il verbo ποιεῖν può assumere, in certi casi, il valore di « far fare » (un dono votivo), e perciò di « dedicare ».

Le abbreviazioni possono consistere in:

a) soppressione del verbo di offerta: *il tale* (o *i tali*) *alla tale divinità*;

b) soppressione del nome della divinità, in quanto, essendo esso largamente noto ai frequentatori del santuario, si ritiene superfluo esprimerlo: *il tale dedicò* (o *i tali dedicarono*);

c) soppressione del verbo di offerta e del nome della divinità: *il tale* (sott. « dedicò ») o *i tali* (sott. « dedicarono »), oppure *del tale* o *dei tali* (sott. « dono votivo »);

d) soppressione del nome del dedicante o dei dedicanti e del verbo di offerta: *alla tale divinità*, o *della tale divinità* (sott. « quest'oggetto è sacro », talvolta con espressione esplicita dell'aggettivo ἱερόν).

Gli ampliamenti possono consistere in:

*a**) ricordo (in accusativo) dell'*oggetto* della dedica;

*b**) ricordo più o meno conciso della *causa* o del *modo* della dedica;

*c**) ricordo della *persona* o delle *persone* sulle quali l'offerta intende attirare la benevolenza degli dèi: *per il tale* (ὑπὲρ τοῦ δεῖνος), o *per i tali* (ὑπὲρ τῶν δείνων);

*d**) elementi di datazione.

Tornando un momento sul punto *b**, aggiungerò che il ricordo della *causa* o del *modo* della dedica si trova espresso in forma più o meno breve. Non di rado esso compare in forma brevissima: o un semplice sostantivo in apposizione al nome (espresso o sottinteso) dell'oggetto offerto, o un participio applicato al nome del dedicante (o dei dedicanti), o una formula composta da una preposizione (di solito κατά) e da un sostantivo. Ecco i termini che più spesso ci si presentano:

ἀπαρχήν (= « come primizia »);

δεκάτην (= « come decima », cioè del guadagno o della preda);

δῶρον (= « in dono »);

εὐχήν (= « in voto »), parola sostituita a volte da un participio applicato al nome del dedicante: εὐχόμενος od εὐχόμενοι, εὐξάμενος od εὐξάμενοι, e relativi femminili;

χαριστήριον oppure εὐχαριστήριον (= « come ringraziamento »).

Si noti che i termini ἀπαρχή e δεκάτη, abbastanza frequenti nelle dediche arcaiche, vanno scomparendo a partire dal V secolo av. Cr., e che, mentre nei testi più antichi essi significano veramente « primizia » e « decima », nei più recenti acquistano il valore generico di « dono votivo ». Quanto poi alla formula composta da una preposizione (generalmente κατά) e da un sostantivo, si può ricordare il frequente κατὰ μαντείαν (= « per oracolo ») e il κατὰ πρόσταγμα o κατ' ἐπιταγήν (= « per comando », cioè della divinità; o per la via diretta dell'oracolo, o per quella indiretta dei sacerdoti che interpretano la volontà del nume). Nelle dediche votive private compare talvolta anche κατ' ὄναρ (= « per sogno »), con allusione al comando del dio, arcanamente impartito al fedele durante il sonno, di presentare al santuario l'offerta votiva. Alle sole dediche votive private appartiene poi il concetto, espresso soprattutto nell'età arcaica, del *do ut des*: il fedele offre il suo dono per ottenere, in compenso, i doni del nume. Questi ultimi sono, di solito, la vigoria fisica (ἀρετή), la prosperità (ὄλβος) e la fama (δόξα).

Vorrei ora aggiungere qualche altra considerazione che riguarda tutte le dediche votive, pubbliche e private.

Nei nostri testi compare spesso, e specialmente nell'età arcaica, il motivo caratteristico dell' «oggetto parlante». È, questo, un motivo che affonda le sue radici in un'antichità remotissima, secondo cui l'oggetto votivo stesso parla, quasi fosse una creatura vivente dotata di anima e di parola: *il tale mi dedicò* (o *i tali mi dedicarono*), oppure *sono* (*sacro*) *della tale divinità*. Compare anche, non di rado, una lode dell'oggetto donato alla divinità, e perciò degno di essa. Un'altra considerazione, è che le dediche in versi, pur ispirandosi spesso ad un repertorio di frasi comuni, non seguono formule determinate ma obbediscono il più delle volte alla fantasia del poeta. Voglio infine osservare che le dediche poste nei santuari di altre città venivano abitualmente redatte nel dialetto degli offerenti e nella scrittura delle rispettive città, prima — s'intende — che scomparissero le differenze grafiche locali. (1)

Da ultimo, desidero tentar di abbracciare in un solo sguardo la pittoresca varietà dei doni votivi che nell'antica Grecia furono oggetto di dediche pubbliche e private.

Le dediche pubbliche, poste da uno Stato, o da un magistrato o da un collegio di magistrati, o da un sovrano (in età imperiale, da un imperatore), accompagnano generalmente offerte cospicue: edifici costruiti *ex*

(1) Per la scomparsa di queste differenze, v. sopra, pp. 25-27.

novo o restaurati, grandi altari, grandi statue, monumenti commemorativi di vario genere, armi tolte ai nemici, suppellettili più o meno preziose destinate all'abbellimento del santuario o all'esercizio del culto. Sono eloquenti in proposito i grandiosi doni votivi offerti pubblicamente nei santuari panellenici di Delfi e di Olimpia.

Le innumerevoli dediche private, di uomini e di donne (più uomini che donne, specialmente nell'età più antica), ispirate da interessi più ristretti di carattere personale o familiare, offrono di regola doni più modesti, ma in compenso più vari, e talvolta molto importanti e suggestivi per lo studioso che voglia penetrare a fondo nella conoscenza dell'antica religiosità greca. Anche i privati possono offrire edifici o restauri di edifici, altari e statue, ma ciò avviene sempre in tono minore. [1] Si dà anzi il caso che, non avendo i mezzi per offrire un vero edificio o un vero altare, il privato si limiti ad una riproduzione più o meno decorosa dei medesimi.

Ma molto spesso i privati offrono doni che non compaiono nel repertorio delle offerte votive pubbliche. Passo qui in rassegna i vari tipi di oggetti, secondo la trattazione che ne ho fatta nel terzo volume di *Epigrafia greca*: [2]

suppellettili domestiche e, comunque, oggetti prelevati dalla casa;

tabelle votive (*pinakes*) di legno, di creta, di metallo;

dischetti votivi (quelli che i Latini chiamavano *oscilla*);

oggetti di vario genere peculiari delle varie divinità;

pesi e monete;

riproduzioni in creta o in metallo di offerte in natura, ispirate o dal desiderio di risparmio (così per le statuette raffiguranti vittime del sacrificio, che richiamano alla mente le più economiche riproduzioni di templi o di altari), o anche da quello di eternare in materia durevole cose deperibili (così per i fiori, le frutta, le focacce);

oggetti vari intonati al carattere della vita o alle attività personali sia degli uomini sia delle donne (arnesi del mestiere, armi, strumenti sportivi, premi di vittorie agonistiche, per gli uomini; pesi da telaio e fusaiole, vesti, oggetti di *toilette* e di ornamento, per le donne);

(1) Del tutto eccezionale è la dedica del grandioso tempio di Apollo a Siracusa da parte di Kleomenes figlio di Knidieidas, il quale peraltro sembra avere rivestito una carica ufficiale (v. sotto, pp. 419–421).

(2) *EG*, III, pp. 3–89.

riproduzioni in argilla o in metallo del corpo umano o di parti di esso (offerte di solito a divinità salutari, per ottenere la guarigione o per ringraziare di averla ottenuta); (1)

chiome o riproduzioni delle medesime (per indicare l'offerta di tutta la persona del fedele al nume, in quanto si riteneva che nei capelli risiedesse la vita); (2)

orecchi (per auspicare il benevolo ascolto dei numi);

piedi o impronte dei medesimi, e scarpe (per indicare la venuta o l'ideale presenza di un fedele nel santuario, o per alludere — in certi casi — alla venuta della divinità o al carattere augurale che il piede poteva assumere); (3)

schiavi (considerati come oggetti, sui quali i padroni hanno diritto di proprietà);

opere dell'intelletto (alfabetari, raccolte di massime sapienti, opere letterarie di poesia e di storia, opere astronomiche e astrologiche, strumenti ingegnosi, opere d'arte).

Non sarà inutile, poi, tener presente che i doni votivi possono essere tipici di determinate località e di epoche diverse. Voglio infine aggiungere che non ultimi nell'offrire doni votivi furono (e non potremo stupircene) sacerdoti, sacerdotesse ed altri addetti al culto. Su tali documenti, che ora, in questo capitolo, considero genericamente dediche votive private, mi sono soffermata abbastanza a lungo in *EG*, III, pp. 190–221.

Vengo ora ad esaminare in ordine cronologico alcuni esempi di dediche votive pubbliche e private, pochi fra moltissimi.

DEDICHE VOTIVE PUBBLICHE.

1. *Dedica dei Cipselidi ad Olimpia* (fine del VII secolo av. Cr.). (4)

Olimpia, ora a Boston nel Museum of Fine Arts. Splendida pàtera d'oro umbilicata (φιάλη μεσόμφαλος) a baccellature, con epigrafe in caratteri corinzî arcaici scritta in direzione progressiva lungo l'orlo esterno.

Fig. 78.

(1) Allo scopo di recuperare la salute o di ringraziare gli dèi per averla recuperata mirano anche le cosiddette dediche confessionali, (v. sotto, pp. 276 s.).

(2) Per l'offerta delle chiome, specialmente nell'Egitto dell'età ellenistica, cfr. G. NACHTERGAEL, in *Chronique d'Égypte*, 55 (1980), pp. 210–253.

(3) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Pont. Acc.*, 19 (1942–1943), pp. 305–344; *EG*, II, p. 70.

(4) L. D. CASKEY, in *Museum of Fine Arts Bulletin Boston*, 20 (1922), pp. 65–68; 24 (1926), pp. 50 s.; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 127, tav. 19, 13; G. PFOHL, *Griechische Inschriften*, 2ª ed., Tübingen 1980, n. 40, pp. 203, 256. Cfr. H. LUSCHEY, *Die Phiale*, Bleicherode am Harz 1939 (= Diss. München 1938), pp. 87, 102, 133, 138. Per l'alfabeto corinzio arcaico, v. sopra, pp. 53 s.

Fig. 78. – Olimpia: pàtera d'oro con dedica dei Cipselidi (fine del VII secolo av. Cr.)

Ϙυψελίδαι ἀνέθεν ἐξ ʽΕ̄ρακλείας.

« I Cipselidi dedicarono dal (bottino) di Eraclea ».

La formula comprende il nome dei dedicanti, il verbo di offerta, il ricordo del motivo per cui la dedica fu fatta. La dinastia dei Cipselidi che dominò a Corinto fra la metà circa del VII secolo av. Cr. (657) e la metà circa del VI, fu molto prodiga — a cominciare dal suo fondatore Cipselo — verso i santuari di Delfi e di Olimpia. (1) La nostra epigrafe non precisa quali membri della famiglia abbiano offerto il dono. D'altra parte, il ricordo di Eraclea e la probabile sua identificazione con la nota città dell'Acarnania fanno pensare al vigoroso impulso dato dai Cipselidi all'espansione di Corinto verso Occidente, sulle rive del golfo di Ambracia, e inducono perciò a propendere verso la ipotesi che l'aurea pàtera non sia posteriore al VII secolo av. Cr. In ʽΕ̄ρακλείας manca l'espressione dello spirito aspro. Si nota poi l'uso di ἐξ invece di ἀπὸ, che di regola s'incontra nelle dediche dei bottini di guerra.

(1) Si ricordi, a questo proposito, la preziosa « arca di Cipselo » che ancora nel II secolo d. Cr. Pausania vide nel tempio di Era ad Olimpia (Pausanias, V 17, 5): certamente dono dei Cipselidi, anche se non si vuole accettare la molto discutibile tradizione secondo cui Cipselo bambino vi sarebbe stato nascosto.

2. *Dedica dei Greci a Delfi dopo la vittoria di Platea* (479 av. Cr.). (1)

Delfi, poi a Costantinopoli, sul luogo dell'antico ippodromo. Il monumento vi fu trasportato da Costantino, desideroso di ornare la capitale di Oriente da lui testé fondata (330 d. Cr.). Grandiosa colonna formata da tre serpenti bronzei avvinghiati fra loro, sulle cui teste poggiava anticamente un tripode con aureo lebete (*fig. 79*). L'altezza originaria del monumento era di circa 10 metri. Sopra undici spire serpentine è incisa l'epigrafe, redatta in dialetto e in alfabeto focese:

Fig. 80.

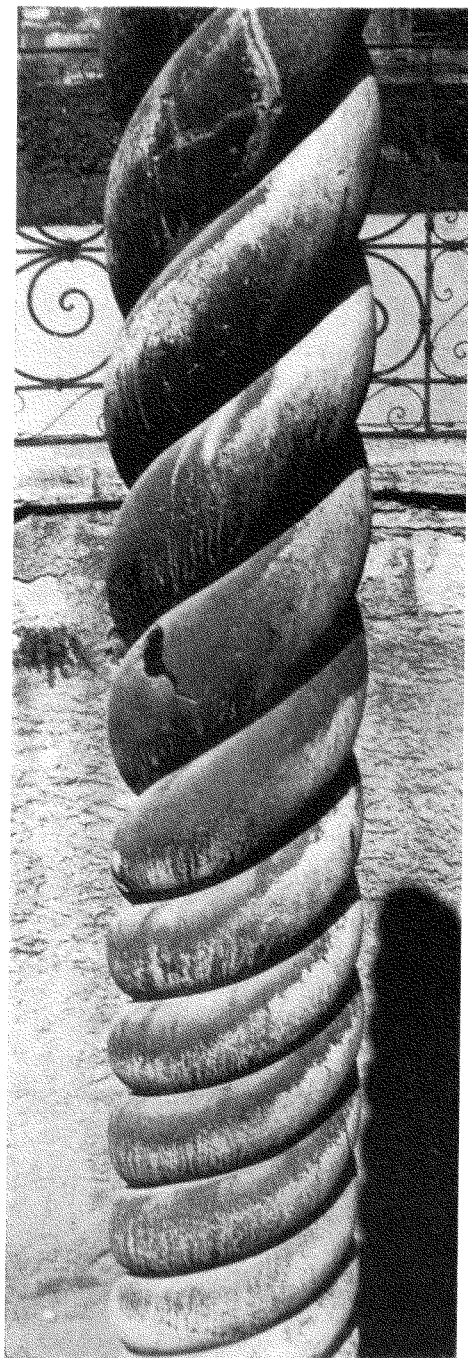
ll. 1– 3 το[ίδε τὸν] | πόλεμον [ἐ]|πολ[έ]μεον · |
4– 6 Λακεδα[ιμόνιοι], | Ἀθαναῖο[ι], | Κορίνθιοι, |
7– 9 Τεγεᾶ[ται], | Σικυόν[ιο]ι, | Αἰγινᾶται, |
10–12 Μεγαρες, | Ἐπιδαύριοι, | Ἐρχομένιοι, |
13–15 Φλειάσι[ο]ι, | Τροζάνιοι, | Ἑρμιονες, |
16–18 Τιρύνθιοι, | Πλαταιες, | Θεσπιες, |
19–22 Μυκανες, | Κεῖοι, | Μάλιοι, | Τένιοι, |
23–25 Νάξιοι, | Ἐρετριες, | Χαλκιδες, |
26–28 Στυρες, | Ϝαλεῖοι, | Ποτειδαιᾶται, |
29–32 Λευκάδιοι, | Ϝανακτοριες, | Κύθνιοι, | Σίφνιοι, |
33–34 Ἀμπρακιōται, | Λεπρεᾶται.

« Costoro combattevano la guerra: uomini di Lacedèmone, Atene, Corinto, Tegea, Sicione, Egina, Megara, Epidauro, Orcomeno, Fliunte, Trezène, Ermione, Tirinto, Platea, Tespie, Micene, Ceo, Melo, Teno, Nasso, Eretria, Calcide, Styra, Elide, Potidea, Leucade, Anaktorion, Kythnos, Siphnos, Ambracia, Lepreon ».

Della « colonna serpentina » parla Erodoto, affermando che con la decima del bottino raccolto a Platea (479 av. Cr.) i Greci dedicarono tre doni votivi: il nostro a Delfi, una statua bronzea di Zeus a Olimpia, una statua bronzea di Posidone sull'Istmo. (2) Si sa inoltre, da Tucidide, che Pausania, il generale spartano vincitore a Platea, aveva fatto incidere nella base dell'*ex voto* un superbo epigramma che dava a lui solo il merito della vittoria e della dedica, ma che subito dopo gli Spartani fecero eradere quel carme per incidere invece sul fusto serpentino i nomi delle 31 città che avevano combattuto o a Salamina o a Platea. (3) E infatti l'epigrafe

(1) *Syll.*3, n. 31; *EG*, II, pp. 129–132, figg. 19–20; G. Pfohl, *op. cit.*, n. 53, pp. 205 s., 256.

(2) Herodotus, 9, 81.

(3) Thucydides, 1, 132. L'epigramma di Pausania era il seguente: Ἑλλήνων ἀρχηγός, ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων | Παυσανίας Φοίβῳ μνῆμ' ἀνέθηκε τόδε (= « Duce degli Elleni, dopo avere sgominato l'esercito dei Medi, Pausania dedicò a Febo questo monumento »).

FIGG. 79–80. – DELFI, POI A COSTANTINOPOLI:
LA « COLONNA SERPENTINA » E LA SUA EPIGRAFE (479 AV. CR.)

che ci è pervenuta ricorda i vincitori di ambedue le battaglie. Si osservi anzi come le tre protagoniste del trionfo sui Persiani (Sparta, Atene, Corinto) abbiano nell'epigrafe il primo posto. Più tardi, durante la terza guerra «sacra» contro i Focesi per il possesso del santuario delfico (356-346 av. Cr.), questi ultimi, costretti dalla necessità della disperata lotta contro gli anfizioni e Filippo II di Macedonia, giunsero a sacrificare il lebete d'oro che del glorioso *ex voto* era il principale ornamento. (1)

3. *Dedica dei Tarantini ad Olimpia* (poco dopo il 444/3 av. Cr.). (2)

Olimpia, nel locale Museo. Cuspide bronzea di lancia, con epigrafe incisa su tre dei quattro lati, simile ad altre due rinvenute nello stesso santuario. L'epigrafe è in dialetto dorico e in alfabeto (laconico-) tarantino: *Fig. 81.*

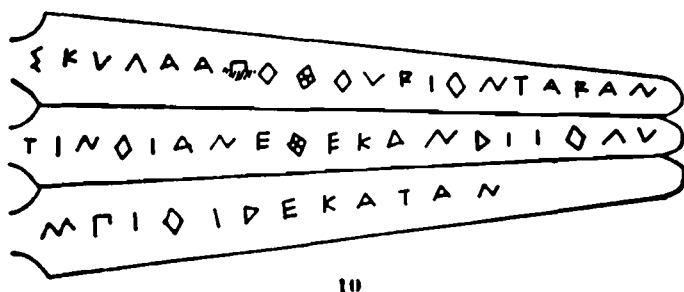



FIG. 81. – OLIMPIA: CUSPIDE BRONZEA DI LANCIA CON DEDICA DEI TARANTINI A ZEUS (POCO DOPO IL 444/3 AV. CR.)

σκῦλα ἀπὸ Θουρίο̄ν Ταραν-
τῖνοι ἀνέθε̄καν Διὶ Ὀλυ-
μπίο̄ι δεκάταν.

« I Tarantini dedicarono a Zeus Olimpio, preda (della vittoria) sui Turî, (come) decima ».

La dedica esprime, regolarmente, il nome dei dedicanti, il verbo di offerta, il nome della divinità, la causa e il modo della dedica. Si tratta, qui, di un'offerta di armi a Zeus in séguito ad una vittoria di Taranto su

(1) PAUSANIAS, X 13, 9.

(2) *Inschr. Olympia*, n. 254; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 284, 411, tav. 53, n. 10; G. PFOHL, *op. cit.*, n. 54, p. 206.

Turî, la colonia panellenica fondata nel 444/3 per impulso di Pericle presso il luogo dell'antica Sibari. Coi nuovi vicini, Taranto si mise ben presto su piede di guerra, contestando loro il possesso della regione di Siris. (1)

4. *Dedica di Alessandro Magno a Priene* (334 av. Cr.). (2)

Priene nella Caria, ora a Londra nel British Museum. Blocco di marmo appartenuto al tempio di Atena Poliàs. L'epigrafe, scritta con bei caratteri classici, è redatta in lingua greca comune (*koinè*), non senza un elemento di dialetto ionico (Ἀθηναίηι):
Fig. 82.

FIG. 82. – PRIENE (CARIA): DEDICA DI ALESSANDRO MAGNO AD ATENA (334 AV. CR.)

βασιλεὺς Ἀλέξανδρος
ἀνέθηκε τὸν ναὸν
Ἀθηναίηι Πολιάδι.

« Il re Alessandro dedicò il tempio ad Atena Poliàs ».

La dedica è molto regolare, con soggetto, verbo, oggetto della dedica, nome della divinità. Alessandro Magno, riportata nel 334 la vittoria sul fiume Granico, percorre trionfalmente la regione costiera dell'Asia Minore, in attesa d'infliggere ai Persiani la definitiva sconfitta. In questa marcia s'inseriscono probabilmente la sosta a Priene e la dedica del tempio alla

(1) Per Siris e le sue vicende, v. sopra, p. 36.
(2) CIG, 2904; F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Inschriften von Priene*, Berlin 1906, pp. XI s., n. 156; EG, I, p. 370, fig. 195; G. PFOHL, *op. cit.*, n. 56, p. 206.

dea della città. È verosimile che il re vittorioso ottenesse il privilegio di figurare egli solo nella dedica, pur avendo soltanto contribuito o a costruire o, forse meglio, a restaurare l'edificio.

5. *Dedica di Lucio Mummio ad Olimpia* (poco dopo il 146 av. Cr.). [1]

Olimpia. Due basi di statue equestri con la medesima iscrizione:
Fig. 83.

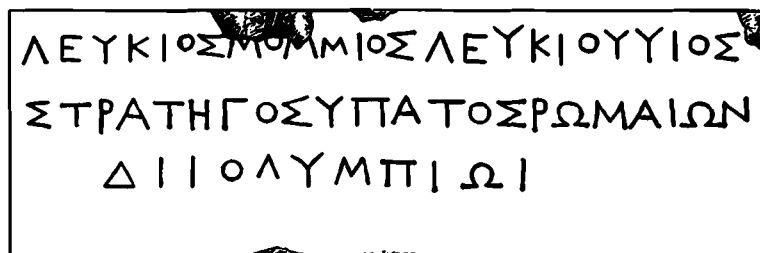



FIG. 83. – OLIMPIA: DEDICA DEL CONSOLE LUCIO MUMMIO A ZEUS (POCO DOPO IL 146 AV. CR.)

Λεύκιος Μόμμιος Λευκίου υἱὸς
στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων
Διὶ Ὀλυμπίωι.

« Lucio Mummio, figlio di Lucio, console dei Romani, a Zeus Olimpio ».

La formula normale della dedica (qui priva di verbo) viene applicata all'offerta di un personaggio romano. Si tratta di un uomo assai noto: il celebre Lucio Mummio, che nel 146 av. Cr. vinse la lega achea e saccheggiò Corinto soggiogando così definitivamente la Grecia ai Romani. L'epigrafe, certamente posteriore — sia pur di poco — al 146 av. Cr., mantiene ancora a Lucio Mummio il titolo di console (στρατηγὸς ὕπατος): fenomeno non insolito nelle località periferiche del mondo romano. Mummio (è noto) non si fece scrupolo di portar via dalla Grecia una larga messe di opere d'arte. D'altra parte, si conoscono numerose « dediche » da lui poste nei santuari greci, con le quali egli intese di confermare la pertinenza dei rispettivi oggetti votivi ai santuari stessi. Nel caso nostro, invece, le due statue equestri, che forse rappresentavano lo stesso Lucio Mummio, sembrano essere un dono votivo veramente suo, come forse lo erano anche

(1) *Inschr. Olympia*, n. 278; EG, II, pp. 142 s., fig. 29.

i 21 scudi dorati e la statua bronzea di Zeus che, secondo Pausania, egli dedicò nel medesimo santuario di Olimpia. (1)

FIG. 84. – SAN SOSTI (TEMESA?): ASCIA VOTIVA CON DEDICA DI UN VITTIMARIO AD ERA (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

DEDICHE VOTIVE PRIVATE.

1. *Dedica di un vittimario ad Era, nel territorio di Sibari* (metà circa del VI secolo av. Cr.). (2)

San Sosti, nell'area di Sibari (forse sul luogo dell'antica Temesa), ora a Londra nel British Museum. Riproduzione in piccolo, molto accurata ed elegante, di un'ascia–martello di bronzo, strumento usato nei sacrifici. L'epigrafe, nitidamente incisa sul taglio dell'ascia, è in dialetto dorico e in alfabeto acheo: (3)

Fig. 84.

τᾶς *h*έ̄ρας *h*ιαρός
ἐ̄μι τᾶς ἐν πεδί-
ο̄ι. Ϙυνίσϙο-
ς μὲ ἀνέθε̄-
5 κε ὅ̄ρταμο-
ς ϝέργο̄ν
δεκάταν.

« Sono sacro di Era, quella in pianura. Kyniskos mi dedicò, il vittimario, (come) decima delle opere ».

C'è, qui, la formula dell'« oggetto parlante »: l'oggetto stesso (il maschile *h*ιαρός sottintende πέλεκυς = « ascia ») afferma di essere sacro della

(1) PAUSANIAS, V 10, 5; 24, 8.

(2) IG, XIV 643; M. GUARDUCCI, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 9–10 N.S. (1968–1969), pp. 47–51, tav. 8; EG, III, pp. 44 s., fig. 20.

(3) Per l'alfabeto acheo, v. sopra, p. 35.

dea, cioè di appartenere ad essa, ed enuncia il nome del fedele che lo ha dedicato, precisando anche il criterio per cui la dedica fu fatta. Il dedicante Kyniskos (nome abbastanza comune nell'antichità greca) viene indicato come ὄρταμος (= ὁ ἄρταμος).[1] Questo termine, collegato al verbo ἀρταμεῖν, significa, qui, il vittimario che « abbatte di colpo » la vittima, vibrandole sulla fronte la percossa mortale. Il dedicante offre dunque alla dea la riproduzione di uno strumento del suo mestiere, da lui forse più volte esercitato nel santuario della dea stessa, ed afferma che quella piccola ascia risulta dalla decima delle sue opere, cioè dei suoi guadagni. In quest'epoca, il termine δεκάτη possedeva ancora il suo originario valore. Infine, quanto alla dea, bisogna rilevare che Era sembra essere stata molto venerata nella Magna Grecia. Nella località della nostra epigrafe, essa aveva addirittura due santuari: l'uno, che l'epigrafe ricorda, in pianura; l'altro — dobbiamo crederlo — sulle alture.

2. *Dedica di un* pinax *alle Ninfe in una grotta della regione corinzia* (poco dopo la metà del VI secolo av. Cr.)[2]

Grotta di *Pitsà*, a Ovest di Sicione, ora ad Atene nel Museo Nazionale. *Pinax* di legno, con una scena di preparazione al sacrificio dipinta a vivacissimi colori: donne e fanciulli vestiti a festa procedono verso l'altare con la lira, con la pecora da immolare e coi vasi di rito. L'epigrafe dedicatoria, parzialmente mutila, è tracciata a pittura in caratteri dell'alfabeto corinzio arcaico, e corre lungo il margine superiore, declinando poi lungo il margine destro.
Tav. VII.

[- - - ἀν]έθēκε ταῖς Ν[ύ]νφαις [- - -]ο Ϙορίνθιος.
« ... dedicò alle Ninfe ... corinzio ».

I *pinakes* di legno dipinti erano comunissimi nei santuari greci, ma, per essere di materiale deperibile, sono andati per la massima parte perduti. Questo di *Pitsà* ed altri tre più o meno frammentari rinvenuti nella medesima grotta costituiscono pertanto una rarità. Alle Ninfe, divinità di originaria natura infera, si addice bene un culto praticato nella profondità della terra. Si noti poi che, stando al materiale rinvenuto nella grotta, questo culto durò a lungo (fra il VII e il II secolo av. Cr.), avendo come oggetto o solamente le Ninfe o anche qualche altra divinità congeniale ad esse. Nell'epigrafe, mutila, il verbo al singolare (ἀν]έθēκε) dimostra che il *pinax* fu dedicato da un solo fedele. Resta comunque incerto se l'etnico Ϙορίνθιος che chiude la dedica si riferisca all'offerente oppure all'artista;

(1) Si noti che nelle iscrizioni achee della Magna Grecia l'articolo maschile e femminile non presenta mai, all'inizio, lo spirito aspro.

(2) A. K. Orlandos, in *Encicl. Arte Antica*, s. v. *Pitsà* (a. 1965); EG, III, pp. 28–30, fig. 11.

Grotta di *Pistà* (presso Sicione): tabella lignea dipinta con dedica alle Ninfe
(metà circa del VI secolo av. Cr.)

nel qual caso l'offerente potrebbe anche essere una donna. È certo invece che i nomi femminili Εὐθυδίκα (si noti la forma dorica), ed Εὐφσλίς definiscono rispettivamente le due fanciulle accanto alle quali essi si trovano scritti.

FIG. 85. – BRAURON (ATTICA): SPECCHIO BRONZEO CON DEDICA DI UNA DONNA AD ARTEMIDE (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

3. *Dedica di una donna ad Artemide Brauronia* (inizio del V secolo av. Cr.). (1)

Brauron (Attica), nel Museo. Specchio di bronzo, cui aderisce ancora l'attaccatura del manico, consistente in un intreccio a traforo di palmette, galli e Sirene. L'epigrafe, espressa a puntini, corre lungo l'orlo dello specchio, in caratteri attici dell'inizio del V secolo av. Cr.: (2)
Fig. 85.

hιππύλλα hε̄ 'Ονε̄τορος ἀνέθε̄κεν τἀρτέμιδι τε̄ι Βραυρο̄νι.

« Hippylla, la figlia (o moglie?) di Onetor, dedicò ad Artemide, a quella in Brauron ».

La formula della dedica è quella classica: nome della donna, seguìto dal verbo di offerta e dal nome della divinità. A Brauron, presso la costa orientale dell'Attica, Artemide possedeva, come ho già spiegato, (3) un celebre santuario frequentato dalla migliore società ateniese, e specialmente dalle nobildonne, spose e fanciulle, che partecipavano in qualità di « orse » (ἄρκτοι) ai suoi riti antichissimi. Una di queste donne doveva essere la nostra Hippylla, che l'eleganza stessa del dono votivo dimostra avere appartenuto ad una famiglia di mezzi piuttosto larghi. Il dono con-

(1) A. K. ORLANDOS, in *Ἔργον 1961*, pp. 28, 33, fig. 28; EG, III, pp. 54 s., fig. 26.
(2) Per l'alfabeto attico arcaico, v. sopra, p. 41.
(3) V. sopra, p. 182.

siste in un oggetto di *toilette*, come parecchi altri che gli scavi di Brauron ci hanno restituiti e la cui menzione figura anche in certi cataloghi di *ex voto* esposti sia a Brauron sia nel recinto che l'Artemide Brauronia possedeva sull'acropoli di Atene.[1]

4. *Anonima dedica nel santuario dei Cabiri a Tebe di Beozia* (V secolo av. Cr.).[2]

Tebe, nel museo locale. Elegante càntaro a vernice nera. L'epigrafe, in caratteri locali, è incisa nitidamente sul corpo del vaso:
Fig. 86.

FIG. 86. – TEBE (BEOZIA), SANTUARIO DEI CABIRI: CÀNTARO FITTILE CON DEDICA (V SECOLO AV. CR.)

Καβίρō.
« Di Cabiro ».

Valga questa epigrafe come esempio delle molte dediche votive consistenti nel solo nome della divinità espresso col genitivo di possesso. I Cabiri, antichi dèi di origine semitica, promotori della fertilità e della vita, erano venerati dai Greci come una coppia di padre e figlio, e ricevevano speciale culto sia nelle isole del mar Tracio (Lemno, Samotracia) sia per l'appunto anche a Tebe. Il singolare Κάβιρος indica che il dono spetta, qui, al Cabiro padre.

(1) V. sopra, pp. 182 s.
(2) G. BRUNS, in *Archäol. Anz.*, 1964, col. 263; EG, III, p. 35, fig. 15; K. DIMAKOPOULOU – D. KONSOLA, *Musée archéologique de Thèbes*, Atene 1981, n. 67, fig. 22 (a p. 67) [vetrina n. 20].

5. *Dedica ad Anfiarao nel santuario di Oropo* (IV secolo av. Cr.). (1)

Oropo, ora ad Atene nel Museo Nazionale. *Pinax* marmoreo a rilievo, anticamente infisso in un alto sostegno. L'epigrafe corre sotto il rilievo:

Fig. 87.

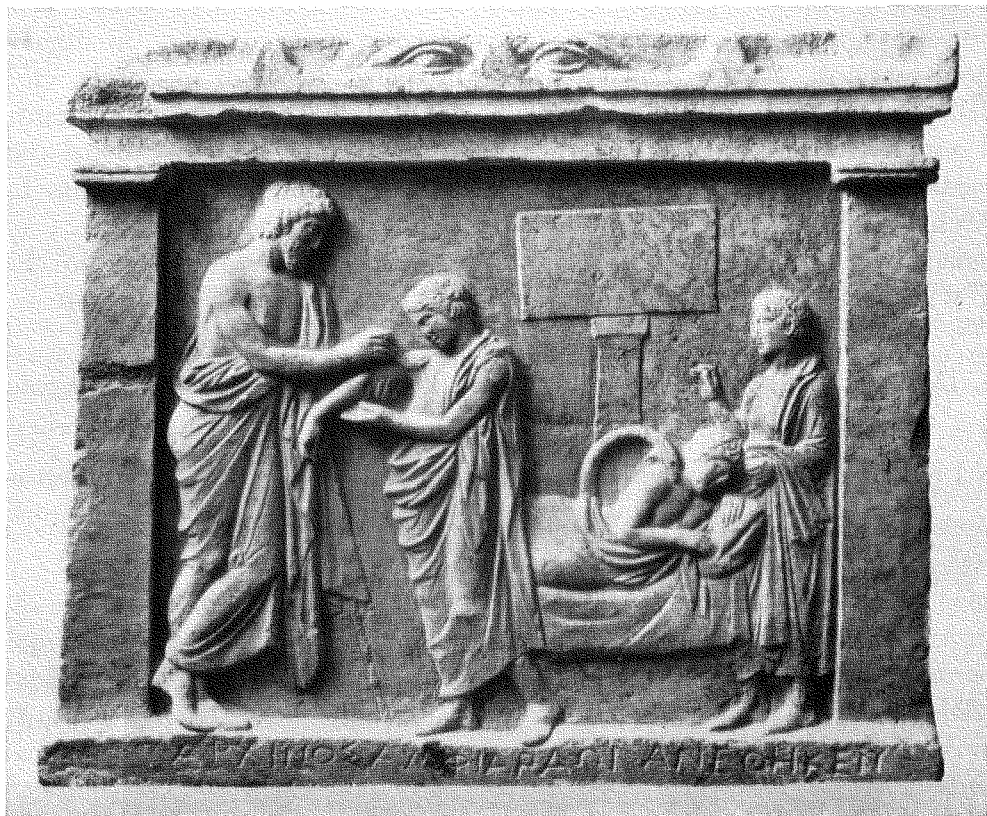



FIG. 87. – OROPO, SANTUARIO DI ANFIARAO: *pinax* MARMOREO CON DEDICA AL DIO (IV SECOLO AV. CR.)

Ἀρχῖνος Ἀμφιαράωι ἀνέθηκεν.

« Archinos dedicò ad Anfiarao ».

È la classica formula consistente nel nome dell'offerente, nel nome del dio in dativo e nel verbo di offerta. Anfiarao, antico nume oracolare, divenuto — come Asclepio — soprattutto dio risanatore, possedeva un

(1) B. LEONARDOS, in Ἀρχ. Ἐφημ., 1916, p. 120; EG, III, pp. 31 s., fig. 13.

santuario molto venerato ai confini fra l'Attica e la Beozia. A beneficio dei malati che vi accorrevano numerosi, veniva praticato qui l'uso del sonno rituale, la cosiddetta ἐγκοίμησις, durante la quale il dio operava le sue « miracolose » guarigioni. Epilogo di una di esse fu il nostro *pinax*, come risulta dal rilievo stesso che lo adorna. All'interno di un edificio — la sacra dimora di Anfiarao — sotto due occhi apotropaici, il dio, rappresentato in aspetto benigno e, come la consuetudine voleva, in dimensioni maggiori, esamina con attenzione la spalla malata di un fedele, cioè dello stesso Archinos. Più a destra, costui giace sul suo lettuccio durante il sonno rituale, mentre un serpente, personificazione e simbolo del dio medico, gli lecca la spalla e così la risana. Ancora più a destra, il guarito Archinos alza la mano verso il dio con un gesto di ringraziamento e di ossequio. Sullo sfondo si profila l'immagine del *pinax*, quello stesso che il « miracolato » avrebbe poco dopo offerto al suo divino benefattore.

6. *Dedica di massime sapienti ad un eroe della Battriana* (inizio del III secolo av. Cr.). [1]

Nel recinto sacro di una finora non identificata città della Battriana. Base, anticamente sormontata da una stele oggi perduta. Alla dedica si aggiungono cinque massime, le ultime che non avevano trovato posto nella stele.
Fig. 88.

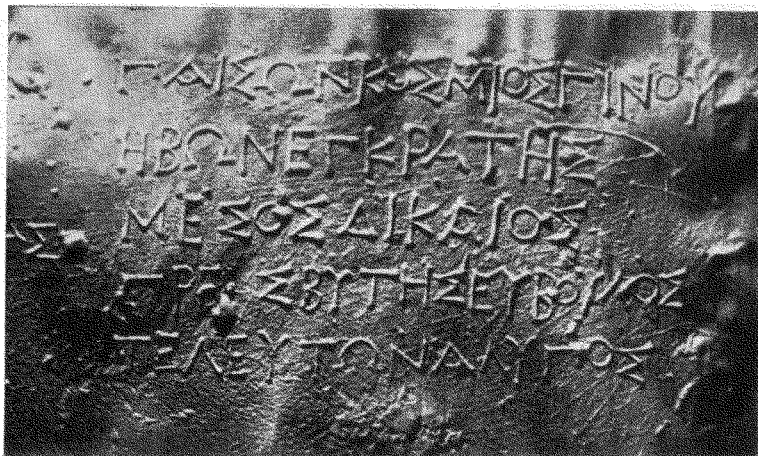



FIG. 88. – CITTÀ DELLA BATTRIANA: BASE VOTIVA CON DEDICA DI MASSIME SAPIENTI (INIZIO DEL III SECOLO AV. CR.)

(1) L. ROBERT, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1968, pp. 421–457; *EG*, III, pp. 78–80, fig. 38.

Dedica:

ἀνδρῶν τοι σοφὰ ταῦτα παλαιοτέρων ἀνάκει[τα]ι
ῥήματα ἀριγνώτων Πυθοῖ ἐν ἠγαθέαι·
ἔνθεν ταῦτ[α] Κλέαρχος ἐπιφραδέως ἀναγράψας
εἵσατο τηλαυγῆ Κινέου ἐν τεμένει.

Massime:

παῖς ὢν κόσμιος γίνου,
ἡβῶν ἐγκρατής,
μέσος δίκαιος,
πρεσβύτης εὔβουλος,
τελευτῶν ἄλυπος.

« Queste sagge massime di uomini antichi, (di uomini) famosi, sono consacrate nella santa Pythò. Di qui Klearchos le trascrisse accuratamente, per poi collocarle — visibili da lontano nel loro splendore — dentro il recinto di Kineas... Da fanciullo, sii garbato; da giovane, continente; da uomo maturo, giusto; da vecchio, di buon consiglio; sul finire della vita, sereno ».

La dedica ha, questa volta, per oggetto un'opera dell'intelligenza, offerta — con due distici elegiaci — al finora poco noto eroe locale Kineas. Il Klearchos dedicante è, forse, il celebre filosofo di Soloi, allievo di Aristotele. Di grande interesse è, comunque, la notizia ch'egli dà di aver copiato quelle massime nel santuario di Apollo a Delfi, dov'esse costituivano già un dono votivo (ἀνάκει[τα]ι). Si tratta evidentemente delle auree massime attribuite, nell'antichità stessa, ai Sette Sapienti. La stele delfica veduta e copiata da Klearchos sembra aver contenuto più di 140 massime (tante ne calcolò Louis Robert), che naturalmente sarà lecito attribuire non soltanto alla saggezza dei Sette Sapienti ma anche a quella di altri, pensando ad una piccola antologia di fiori diversi. Le cinque massime rimaste nella nostra epigrafe sono ispirate da un motivo abbastanza comune: quello per cui la vita umana viene suddivisa in vari periodi, dei quali rispettivamente si precisa il carattere.

7. *Dedica di chiome a Posidone, in un santuario di Tebe in Tessaglia* (II secolo av. Cr.). (1)

Nel santuario di Posidone a Tebe nell'Acaia Ftiotide (Tessaglia), ora nel British Museum. Stele votiva a forma di edicola, ornata di un singolare ed eloquente rilievo e illustrata da un'epigrafe incisa nell'architrave, al di sopra di esso.

Fig. 89.

(1) *IG*, IX 2, 146; *EG*, III, pp. 66 s., fig. 12.

FIG. 89. – TEBE (TESSAGLIA): STELE VOTIVA CON DEDICA DI CHIOME A POSIDONE (II SECOLO AV. CR.)

Φιλόμβροτος Ἀφθόνητος Δεινομάχου Ποσειδῶν[ι].

« Philombrotos (e) Aphthonetos, (figli) di Deinomachos, (dedicarono) a Posidone ».

La formula consiste nei nomi dei dedicanti e in quello del dio. Due fratelli hanno offerto a Posidone le loro chiome, che il rilievo riproduce nell'aspetto di due grosse trecce. Non riesce strana l'offerta di chiome da parte di uomini, quando si pensi che nell'antichità greca anche gli uomini adottarono, almeno in certe epoche e in certi luoghi, la moda dei capelli lunghi. Quanto poi al genere dell'offerta, ho già detto che i Greci ed altri popoli antichi ravvisavano nelle chiome la forza della vita, così che l'offerta della chioma poteva significare, da parte di un fedele, l'offerta di tutto se stesso.

8. *Dedica del restauro di un tempietto in Epiro* (I secolo av. Cr.).[1]

Presso Nikopolis (Epiro). Blocco di pietra locale, con epigrafe.
Fig. 90.

Σώτων, Ἀριστονό-
ας ἀπελεύθερος,
τὸν ναὸν κατεσκε-
ύακεν ἐκ τῶν εἰδί-
5 ων Ἀρτέμιδι Πασι-
κράται.

« Soton, liberto di Aristonoa, ha rifatto a sue spese il tempio ad Artemide Pasikrata ».

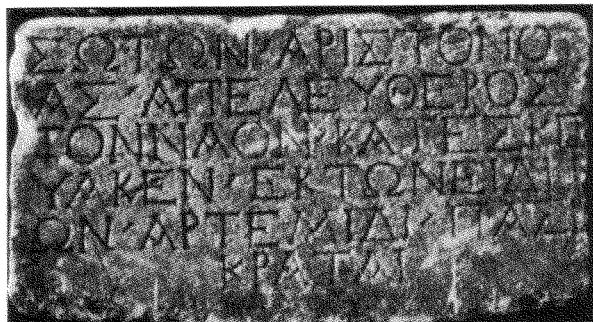



FIG. 90. – PRESSO NIKOPOLIS (EPIRO): BLOCCO DI EDIFICIO CON DEDICA AD ARTEMIDE (II SECOLO AV. CR.)

Con formula di tipo normale (soggetto, oggetto della dedica, verbo, nome della divinità), un liberto offre ad Artemide il restauro di un edificio. Mentre il verbo κατασκευάζειν sembra appunto indicare un rifacimento più che una costruzione *ex novo*, c'è motivo di credere che il « tempio » sia piuttosto un « tempietto ». Il dono coincide forse, per il fedele, con l'acquisto della libertà. Un'Artemide Pasikrata riceveva culto ad Ambracia, una Pasikrata a Demetriade in Tessaglia, una Pasikrateia a Selinunte. La definizione di « onnipotente » si addice comunque ad una dea della terra, signora della vita e del mondo infero.

9. *Dedica di un fanciullo alla Orthia di Sparta* (prima metà del I secolo d. Cr.).[2]

Sparta, nel santuario di Artemide Orthia, ora nel Museo locale. Stele iscritta, sulla quale restano le impronte di due falcetti di ferro che in origine vi erano fissati. L'epigrafe segue i contorni del falcetto superiore.
Fig. 91.

FIG. 91. – SPARTA, SANTUARIO DI ARTEMIDE ORTHIA: STELE VOTIVA DI UN FANCIULLO (PRIMA METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

(1) J.-P. MICHAUD, in *Bull. Corr. Hell.*, 96 (1972), pp. 692 s.; *EG*, III, pp. 13 s., fig. 3.
(2) *IG*, V 1, 269; *EG*, III, pp. 51 s., fig. 23.

Ξενοκλῆς Ξενοκλέος
ἐπὶ Εὐέτεος νικάας
τὸ παιδιχὸν μῶιαι
'Ορθείαι,
καὶ ἐπ[ὶ]
(impronte delle due falci) 'Ιππάρ-
χου
ὡσαύ-
τως.

« Xenokles figlio di Xenokles, sotto (il patronòmo) Euetes, avendo vinto l'agone dei fanciulli nella μῶα, (dedicò) ad Orthia, e sotto (il patronòmo) Hipparchos ugualmente ». [1]

La dedica contiene il nome dell'offerente, quello della dea e, in più, sia la spiegazione del motivo per cui la dedica fu fatta sia la data. Orthia, divenuta a un certo momento Artemide Orthia, era una dea della natura feconda, una delle più antiche divinità di Sparta. In suo onore si celebravano feste, con gare di fanciulli intese a promuovere la prosperità dei raccolti e le forze vitali della nuova generazione. Premio delle gare era (e non è difficile giustificarlo) uno strumento agricolo: una falce di ferro. Molte stele a noi pervenute (più di 130), quasi tutte di età imperiale, ricordano infatti le vittorie conseguite, e presentano le impronte delle falci che i vincitori (o chi per essi) avevano fatto applicare alla pietra. In certi casi, ma molto raramente, le falci sono rimaste. Le gare consistevano in tre « specialità » indicate da nomi assai antichi (καθθηρατόριον, κελοῖα o κελῆα, μῶα), dei quali il primo rievoca un'azione di caccia (θήρα), il terzo si riconnette a μοῦσα, indicando perciò un agone musicale. Il nostro Xenokles vinse due volte, sotto due patronòmi diversi: ragione per cui le falci applicate alla stele erano due. Ci volle, a quanto sembra, la seconda vittoria per indurre lui (o il suo omonimo padre) a rizzare la stele di rito nel santuario della dea. Proprio nella prima età imperiale comincia a comparire — sulle caratteristiche stele coi falcetti — il ricordo del patronòmo, cioè del presidente del collegio dei patronòmi, una magistratura spartana che risale al II secolo av. Cr., e forse anche al III.

(1) Quanto all'ortografia, si notino νικάας per νικάσας e παιδιχὸν per παιδικόν. Il primo fenomeno (aspirazione e poi caduta del *sigma* intervocalico) è caratteristico del dialetto spartano.

10. *Dedica di orecchi agli dèi alessandrini in un santuario dell'antica* Pisae (II secolo d. Cr.). [1]

Pisa, nel piccolo *antiquarium* presso la ex-chiesa di San Zeno, fra le cui murature la pietra fu rinvenuta. Lastra di marmo con epigrafe sormontata da un singolare rilievo in cui figurano tre paia di orecchi:
Fig. 92.

FIG. 92. – PISA: RILIEVO VOTIVO CON DEDICA DI ORECCHI AGLI DÈI ALESSANDRINI (II SECOLO D. CR.)

Θεοῖς ἐπηκόοις ἀνέ-
θηκεν Τ. Φλάουιους
Φαρνουτιάνους Ῥούφους.

« Agli Dèi ascoltatori dedicò Tito Flavio Farnuziano Rufo ».

La dedica, di struttura normale (nome delle divinità in dativo, verbo di offerta, nome del dedicante), spetta agli « Dèi ascoltatori », raffigurati dalle tre paia di vistosi orecchi che il rilievo presenta. L'epiteto ἐπήκοοι

(1) M. CRISTOFANI, in *Studi classici e orientali*, 19–20 (1970–1971), pp. 343–346, tav. 1; *EG*, III, pp. 68–70, fig. 33.

viene in altri casi sostituito dall'analogo εὐήκοοι. Chi siano, in questo caso, gli « ascoltatori » è dimostrato dagli attributi — sormontati da una corona di piume — che le tre paia di orecchi rispettivamente sorreggono: fiore di loto, modio, crescente lunare. Si tratta, in sostanza, delle acconciature che compaiono sulla testa delle tre divinità alessandrine: Arpocrate, Serapide, Iside. Gli orecchi di Serapide, dio maggiore, sono leggermente più grandi e stanno in mezzo a quelli del figlio Arpocrate e della sposa Iside. Il dedicante, che porta un nome latino (*T. Flavius Pharnutianus Rufus*) traslitterato in greco, discendeva probabilmente da un liberto dei Flavi. Questa dedica è interessante anche come attestazione del culto degli Dèi alessandrini nell'antica *Pisae*.

FIG. 93. – KULA (LIDIA): STELE CON DEDICA « CONFESSIONALE » (II SECOLO D. CR.)

Non voglio abbandonare l'argomento delle dediche votive private senza aver accennato alle cosiddette dediche confessionali. Queste dediche, attestate in Egitto fino dai tempi della XIX dinastia (circa 1350 – 1200 av. Cr.), compaiono nel mondo greco soltanto nel II e nel III secolo d. Cr., e precisamente nella Lidia e nella Frigia. Esse hanno la loro prima radice nel sentimento che spinge l'uomo a confessare le proprie colpe. Trama delle dediche a noi pervenute è la seguente: il fedele, afflitto da un male generalmente fisico, riconosce in esso il castigo per una colpa da lui commessa; la confessa umilmente alla divinità e, grazie alla stessa confessione e ad una stele votiva rizzata per l'occasione, spera di essere liberato dal male.

Valga come esempio di questo tipo di dediche una piccola stele trovata a Kula nella Lidia (*fig. 93*).[1] La stele è sormontata da un fronton-

(1) W. H. BUCKLER, in *Annual Brit. School Athens*, 21 (1914–1916), pp. 169–172, n. 1, tav. 15,1; *EG*, III, pp. 61–63, fig. 31.

cino, ornata di un quadretto a rilievo e provvista in basso di una sporgenza che serviva a fissarla. L'epigrafe dice:

Διεὶ Σαβαζίῳ καὶ Μη-
τρεὶ Εἵπτᾳ Διοκλῆς
Τροφίμου · ἐπεὶ ἐπεί-
ασα περιστερὰς τῶν
5 θεῶν, ἐκολάσθην ἰς
τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ
ἐνέγραψα τὴν ἀρετήν.

« A Zeus Sabazio e alla Madre Hipta Diokles, (figlio) di Trophimos, (dedicai). Poiché presi le colombe degli dèi, fui punito negli occhi e registrai la potenza (divina) ». [1]

Sabazio era un dio traco-frigio e la Madre Hipta, sua compagna, una delle tante « Madri » divine che pullularono anticamente nell'Asia Minore. Colpa e punizione si esprimono nel rilievo, in cui figurano due colombe e due occhi. Le colombe, evidentemente allevate nel santuario, erano state oggetto del furto, e i due occhi sono quelli di Diokles colpiti dalla punizione. Si noti che il fedele invoca la potenza (ἀρετή) dei numi, non li ringrazia. Ciò significa ch'egli non ha ancora ottenuto la sospirata guarigione.

Alla fine non voglio dimenticare una dedica eccezionale posta da un eccezionale personaggio. Si tratta di una bella *tabula ansata* a rilievo rinvenuta a Tespie in Beozia e contenente un'epigrafe con la quale l'imperatore Adriano offrì ad Eros colà venerato la pelle di un'orsa da lui stesso uccisa (*fig. 94*). [2]

ὦ παῖ τοξότα Κύπριδος λιγείης
Θεσπιαῖς Ἑλικωνίαισι ναίων
Ναρκίσσου παρὰ κῆπον ἀνθέοντα,
ἰλήκοις · τὸ δέ τοι δίδωσι δέξο
5 ἀκροθείνιον Ἁδριανὸς ἄρκτου,
ἣν αὐτὸς κάνεν ἱππόθεν τυχήσας.
σὺ δ' αὐτῶι χάριν ἀντὶ τοῦ, σαόφρων,
πνέοις Οὐρανίας ἀπ' Ἀφροδίτης.

(1) Si notino, nel testo, le varianti ortografiche di ει per ι (Διεί, Μητρεί, Εἵπτᾳ, ἐπείασα) e di ι per ει (ἰς).

(2) IG, VII 1828; EG, III, pp. 87-89, fig. 39.

FIG. 94. – TESPIE (BEOZIA), SANTUARIO DI EROS: DEDICA DELL'IMPERATORE ADRIANO AL DIO (FRA IL 124 E IL 128 D. CR.)

« O figlio arciero della melodiosa Cipride, tu che abiti a Tespie dell'Elicona, presso il fiorente giardino di Narcisso, sii benigno; e ciò che Adriano ti offre accoglilo come primizia dell'orsa ch'egli uccise dopo averla colpita da cavallo. Tu poi, o saggio, ispiragli in compenso la grazia dell'Urania Afrodite ».

La dedica consiste in un grazioso epigramma in versi falecî, composto (non pare dubbio) dallo stesso imperatore. Essa venne fatta fra il 124 e il 128 d. Cr., durante un soggiorno di Adriano in Grecia e in occasione di una sua fortunata caccia nella regione di Tespie. Certo, l'imperatore poeta e filelleno dovette sentirsi ispirato dai fantasmi divini che animavano quella località adagiata ai piedi dell'Elicona: le Muse, Afrodite col figlio giovanetto Eros, non che Narcisso, il bellissimo adolescente che trovò la morte specchiandosi in uno stagno circondato di fiori.

APPENDICE: LE DEDICHE VOTIVE COREGICHE.

La coregia (χορηγία) è un'istituzione tipica dell'antica Grecia e in particolare di Atene. Fu proprio, anzi, la coregia ateniese quella che s'impose a modello in altre città del mondo ellenico.

Nata verso la fine del VI secolo av. Cr., nel quadro delle riforme democratiche di Clistene, e sviluppatasi pienamente nel corso del V, essa era una di quelle che i Greci chiamavano λειτουργίαι, cioè prestazioni

di servizi che lo Stato richiedeva, nell'interesse comune, a singoli suoi cittadini. Nel caso della coregia, la prestazione consisteva nella « guida dei cori », cioè nell'allestimento di quei cori che — nella libera Atene — scendevano ogni anno in lizza per le gare liriche e drammatiche. I cittadini che si prestavano allo scopo erano i coreghi (χορηγοί).

Le gare liriche più importanti avevano luogo in Atene nelle primaverili feste Dionisie (cittadine) e Targelie, celebrate rispettivamente in onore di Dioniso e di Apollo. In lizza scendevano le tribù (φυλαί), e perciò i coreghi venivano designati e sorvegliati dai « curatori » (ἐπιμεληταί) delle tribù stesse. Nelle Dionisie, ognuna delle dieci tribù aveva un suo corego; nelle Targelie invece le tribù gareggiavano a coppie (per sorteggio), e i coreghi erano perciò solo cinque. I cori erano costituiti sia di uomini (ἄνδρες) sia di fanciulli (παῖδες), tutti appartenenti alle rispettive tribù.

Le gare drammatiche spettavano alle medesime Dionisie ed alle Lenèe, feste ambedue dionisiache. Prima dell'istituzione della coregia, i poeti stessi dovevano procurarsi il proprio coro e mantenerlo a loro spese. Più tardi, l'onere fu assunto dai coreghi. Per le gare tragiche, questi erano tre, eletti dall'arconte eponimo ed assegnati per sorteggio ai tre poeti ammessi alla competizione; per le gare comiche, dapprima tre poi cinque (altrettanti quante le commedie ammesse) e nominati dalle tribù. [1] La vittoria negli agoni drammatici, tragici e comici, veniva considerata vanto comune del corego e del poeta, il quale era di solito una sola persona col maestro del coro (διδάσκαλος).

La coregia era un grande onore, ma anche, insieme, un grande onere. Il corego assumeva, quasi, un carattere di personaggio sacro: nel giorno della festa, egli guidava il suo coro indossando una veste di porpora (non ammessa, tuttavia, nelle gare drammatiche per la commedia); se poi il suo coro vinceva, egli diveniva un uomo celebre e aveva la soddisfazione di vedere il suo nome immortalato nelle liste ufficiali dei vincitori.

Ma c'era poi il rovescio della medaglia, con un carico di responsabilità e di spese. Il corego infatti doveva non soltanto raccogliere i suoi coreuti ma anche mantenerli durante il periodo di addestramento e vestirli, fornendo loro altresì l'ambiente necessario alle esercitazioni (χορηγεῖον), di solito nella sua stessa casa. Il medesimo trattamento da parte del corego era riservato (è ovvio) anche al maestro (διδάσκαλος) incaricato d'istruire il coro e — per le gare liriche — al suonatore di *aulòi* (αὐλητής).

(1) Cfr. Aristoteles, *Ath. Pol.*, 56, 3.

Anche l'eventuale ambìta vittoria portava con sé nuove spese per il corego.

Nelle gare liriche il premio, offerto dalla città, consisteva in una corona d'olivo e in un tripode bronzeo. Esso spettava nelle Dionisie alla tribù, considerata ufficialmente come vincitrice; nelle Targelie invece, in cui le tribù gareggiavano a coppie, al corego. Ma nell'uno e nell'altro caso il corego doveva spendere di sua tasca per dedicare il tripode agli dèi della festa, cioè rispettivamente a Dioniso e ad Apollo. La dedica comportava una base, sulla quale il tripode stesso veniva collocato, e che la maggiore o minore generosità del corego rendeva più o meno decorosa. Alcune volte, come si vedrà, la base fu concepita addirittura in forma di tempietto. Per le vittorie nelle Dionisie, tali monumenti venivano eretti nel santuario di Dioniso sul pendìo meridionale dell'Acropoli, e talvolta nel teatro che ne faceva parte. Essi finirono anche per orlare una via che congiungeva il teatro al Pritaneo e che ancora nel II secolo d. Cr. aveva il nome di Τρίποδες.[1] Per le vittorie nelle Targelie, invece, i monumenti sorgevano nel santuario di Apollo Pizio, sulla riva destra dell'Ilisso.

Per i cori vincitori nelle gare drammatiche, non era previsto alcun premio ufficiale, ma, ciò non di meno, il corego era tenuto ad offrire a Dioniso un suo personale dono votivo.

Dopo ogni successo c'erano poi i « festini di vittoria » (ἐπινίκια), a base di banchetti e di bevute, ed anche di questi il corego pagava le spese.

La coregia, dunque, era un lusso, riservato soltanto ai cittadini più ricchi; o, per meglio dire, era un pesante dovere, cui non ci si poteva sottrarre e che bisognava coraggiosamente sostenere fino all'ultimo.

La crescente difficoltà di trovare i coreghi, aggravata dal malessere economico che — negli ultimi decenni del V secolo — la guerra del Peloponneso aveva portato con sé, dette origine al sistema della συγχορηγία, per il quale due uomini si associavano nel sostenere il troppo pesante fardello della coregia. Il nuovo sistema, istituito nel 406/5 (almeno per le gare drammatiche delle Dionisie), ebbe però non lunga durata. Più tardi, verso la fine del IV secolo, avvenne una nuova riforma: la coregia per *tutte* le gare fu assunta dal popolo, ma il popolo-corego ne addossò le spese ad un uomo solo, il Creso del momento, che, desideroso — evidentemente — di mettersi in buona luce presso i suoi concittadini, non si dimostrava restìo ad allargare notevolmente i cordoni della borsa. Que-

(1) Pausanias, I 20, 1.

st'uomo fu l'agonotèta (ἀγωνοθέτης). Il primo esempio del nuovo sistema risale al 307/6. (1)

Le iscrizioni relative alla coregia consistono, in pratica, nelle dediche apposte dopo la vittoria ai vari monumenti votivi. I testi si attengono ad un formulario, i cui elementi tuttavia possono anche presentarsi in ordine diverso. Il verbo di dedica (ἀνέθηκε) è talvolta espresso, talvolta sottinteso.

Per dare un'idea di queste iscrizioni, che rievocano con immediatezza un caratteristico aspetto della vita ateniese durante l'età classica, valgano quattro testi sicuramente datati: tre della prima fase, in cui compaiono i coreghi singoli (due testi per la coregia nelle gare liriche, uno per quella nelle gare drammatiche), uno della seconda fase, in cui figurano il popolo-corego e l'agonotèta.

Prima fase: gare liriche.

Per le gare liriche delle feste Dionisie, s'impone il ricordo di un celebre monumento coregico, pervenuto a noi quasi integro nella zona per la quale correva anticamente la via dei Τρίποδες, di cui or ora ho parlato. Alludo al monumento che il corego Lysikrates eresse dopo aver vinto, nel 335/4, col coro dei fanciulli per la tribù Akamantìs. (2) Il monumento, che funge da base del tripode, si presenta come un tempietto rotondo adorno di sei colonne corinzie (*tav. VIII*). Sull'architrave spicca un vivacissimo fregio che s'ispira ad un mito cantato dall'Inno omerico a Dioniso: quello dei pirati Tirreni che, avendo osato di catturare il dio, furono da lui trasformati in delfini. Sul tempietto sorge un cespo di foglie marmoree, che un tempo sosteneva il tripode bronzeo, oggi naturalmente scomparso. L'epigrafe, incisa nell'architrave, al di sotto del fregio, suona così:

Λυσικράτης Λυσιθείδου Κικυννεὺς ἐχορήγει,
Ἀκαμαντὶς παίδων ἐνίκα, Θέων ηὔλει,
Λυσιάδης Ἀθηναῖος ἐδίδασκε, Εὐαίνετος ἦρχε.

« Lysikrates figlio di Lysitheides (del demo) di Kikynna era corego, la (tribù) Akamantìs vinceva (nel coro) dei fanciulli, Theon suonava gli *aulòi*, Lysiades ateniese era maestro, Euainetos era arconte ».

Lysikrates, iscritto alla tribù Akamantìs e precisamente al demo di Kikynna, apparteneva ad una ricca famiglia ateniese. Si noti ch'egli viene

(1) IG, II/III² 3073; Syll.³, n. 1089.
(2) IG, II/III² 3042; Syll.³, n. 1087; EG, II, pp. 181-183, fig. 44.

ricordato, come corego, prima della tribù vincitrice, cui ufficialmente spetterebbe la precedenza. Nel V secolo, infatti, i testi coregici ricordano dapprima la tribù, poi il corego. Lysiades, maestro del coro, è da considerarsi — in quest'epoca — una sola persona col poeta autore del carme presentato alla gara; evidentemente un carme che, come il rilievo, esaltava il trionfo di Dioniso sui pirati. Lysiades è definito qui come « ateniese », donde risulta ch'egli era uno straniero accolto nella cittadinanza di Atene. L'età è indicata, alla fine, dal nome dell'arconte eponimo Euainetos (335/4 av. Cr.).

Per le gare liriche delle feste Targelie, scelgo un monumento rinvenuto, ovviamente, nella zona dell'antico santuario di Apollo Pizio. È una base di marmo che sul suo piano presenta le tracce dello scomparso tripode, mentre le due facce laterali opposte sono occupate da una medesima iscrizione: (1)

Αἴσιος Μνησιβούλō Σφήττιος
χορηγῶν ἐνίκα, Ἀκαμαντίδι
Πανδιονίδι παίδων, Εὐκλῆς
ἐδίδασκε, Εὐδαμίσκος ηὔλē,
5 Χίων ἦρχε.

« Aisios figlio di Mnesibulos (del demo) di Sphettos vinceva come corego con le (tribù) Akamantìs (e) Pandionìs (nel coro) dei fanciulli, Eukles era maestro, Eudamiskos suonava gli *aulòi*, Chion era arconte ».

Il nome dell'arconte eponimo, Chion, ci riporta al 365/4 av. Cr. Precede, e qui legittimamente, il nome del corego, che nelle Targelie era considerato come il vincitore ufficiale. Le due tribù, associate secondo l'uso delle Targelie, erano state la Akamantìs e la Pandionìs, delle quali la prima ha la precedenza, non solo per l'esigenza dell'ordine alfabetico ma anche perché ad essa il corego appartiene, in quanto iscritto al demo di Sphettos. Il maestro è, anche qui, il poeta del carme, un poeta, a quanto sembra, abbastanza noto, il cui nome compare anche in altre dediche relative alle feste Targelie.

Prima fase: gare drammatiche.

Come esempio di dedica coregica in séguito ad una vittoria nelle gare drammatiche, valga un testo riportato da Plutarco nella *Vita di Temistocle*. (2) Lo storico narra che Temistocle, dopo aver vinto come corego nelle

(1) *IG*, II/III² 3065; *Syll.*³, n. 1084; *EG*, II, pp. 183 s.
(2) Plutarchus, *Vita Them.*, 5, 5.

ATENE: IL MONUMENTO COREGICO DI LYSIKRATES (335/4 AV. CR.)

gare tragiche delle feste Dionisie, dedicò un *pinax* votivo al dio e ne riferisce l'epigrafe:

Θεμιστοκλῆς Φρεάρριος ἐχορήγει,
Φρύνιχος ἐδίδασκεν, Ἀδείμαντος ἦρχεν.

« Temistocle (del demo) di Phrearrhoi era corego, Phrynichos era maestro, Adeimantos era arconte ».

Adeimantos fu arconte nel 476/5, cioè quattro anni dopo la vittoria di Salamina, quando Temistocle, salvatore di Atene e della Grecia intera, era ancora all'apice della fama presso i suoi concittadini, che poi, non molti anni più tardi, lo avrebbero espulso. L'onore della vittoria nelle gare drammatiche era condiviso, come ho già spiegato, fra il corego ed il maestro–poeta, ragione per cui il verbo ἐνίκα è assente. Il maestro era, in questo caso, Phrynichos, notissimo autore di tragedie.

Seconda fase: il popolo–corego e l'agonotèta nelle gare liriche e drammatiche.

Come esempio del nuovo sistema invalso alla fine del IV secolo, voglio richiamare l'attenzione sopra un monumento del 175/4 av. Cr. È una base triangolare, bene adatta quindi a sostenere il tripode, che si riferisce ad una vittoria riportata dalla tribù Pandionìs, col coro dei fanciulli, nelle gare liriche delle feste Dionisie. (1) L'epigrafe, incisa nella base, suona così:

ὁ δῆμος ἐχορήγει, Σώνικος ἦρχεν,
ἀγωνοθέτης Δρακοντίδης Δράκοντος Παιανιεύς,
Πανδιονὶς παίδων ἐνίκα, Νικοκλῆς Ἀθηναῖος ηὔλει,
Σωσίβιος Ἀθηναῖος ἐδίδασκεν.

« Il popolo era corego, Sonikos era arconte, (era) agonotèta Drakontides figlio di Drakon (del demo) di Paiania, la (tribù) Pandionìs vinceva (nel coro) dei fanciulli, Nikokles ateniese suonava gli *aulòi*, Sosibios ateniese era maestro ».

Il popolo–corego ha naturalmente il primo posto, seguìto — dopo il ricordo dell'arconte — da quello dell'agonotèta, che aveva pagato tutte le spese, non escluse — ben s'intende — quelle del monumento stesso. Vengono poi la tribù vincitrice, il suonatore di *aulòi* ed il maestro–poeta, ambedue stranieri accolti nella cittadinanza ateniese. Si noti che in que-

(1) *IG*, II/III² 3088; *SEG*, XVI 157, XXII 149; *EG*, II, pp. 186 s.

st'età abbastanza recente il suonatore ha guadagnato tanta importanza da far sì che il suo nome abbia la precedenza su quello del maestro-poeta.

Per quanto riguarda le gare drammatiche (tragiche e comiche) delle Dionisie e delle Lenèe, le dediche a noi pervenute ricordano, dopo il popolo-corego, l'arconte e l'agonotèta, i due protagonisti della vittoria: il poeta-maestro, definito ora come ποιητής e non più come διδάσκαλος, e l'attore (ὑποκριτής) che più si è distinto. Le formule sono, in sostanza:

ποιητὴς τραγωιδοῖς ἐνίκα (nome)
ὑποκριτὴς τραγωιδοῖς ἐνίκα (nome)
ποιητὴς κωμωιδοῖς ἐνίκα (nome)
ὑποκριτὴς κωμωιδοῖς ἐνίκα (nome)

Queste sono, propriamente, le formule per le Lenèe, in cui la tragedia precede la commedia. Per le Dionisie, invece, in cui la commedia ha la precedenza, l'ordine è invertito.

La coregia è attestata, per gare liriche e drammatiche, anche in vari demi dell'Attica, nei quali venivano imitate, sia pure in tono minore, le grandi manifestazioni di Atene.[1] Nei demi, i coreghi, scelti dal « capo del demo » (δήμαρχος), si associavano di regola a coppie, in συγχορηγία, per alleviare le spese dell'oneroso ufficio, e anche qui, a vittoria conseguita, si facevano il dovere di dedicare un dono votivo.

Fuori dell'Attica, la coregia, foggiata sul modello ateniese, si manifesta in vari luoghi e con interessanti epigrafi, che sono di solito, come nell'Attica, dediche votive; e si mantiene forse più tenacemente che non nell'Attica.

Con l'avvento dell'età imperiale, l'istituzione va sempre più decadendo, fino a che il termine χορηγός diventa quasi un titolo onorario.

BIBLIOGRAFIA:

Per le dediche votive in generale: G. NAUMANN, *Griechische Weihinschriften*, Halle 1933; L. ROBERT, *Dédicaces et reliefs votifs*, in *Hellenica*, 10 (1955), pp. 5-166; G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 61-64; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 121-147; III, Roma 1975, pp. 1-89. - Cfr. E. REISCH, *Griechische Weihgeschenke*, Wien 1890 (= Abhandl. Arch. - Epigr. Semin. Wien, 8); H. D. ROUSE, *Greek Votive Offerings*, Cambridge 1902. Si aggiungano le citazioni addotte nella Bibliografia generale (v. sotto, p. 465).

(1) V. sopra, p. 126.

Per le dediche votive coregiche: A. BRINCK, *Inscriptiones Graecae ad choregiam pertinentes*, Halis Sax. 1885 (= Dissert. phil. Halenses, 7, 1886, pp. 71–274); E. REISCH, in PAULY - WISSOWA, *RE*, s. v. *Χορηγία*, coll. 2409 - 2422 (a. 1899); A. BRINCK, *De choregia quaestiones epigraphicae*, Progr. Kiel 1906; C. BOTTIN, in *Revue Belge Philol.*, 9 (1930), pp. 749–782; 10 (1931), pp. 5–32, 463–493 (per la coregia nelle gare liriche); M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 176–188. – Per i testi ateniesi: *IG*, I² 768 - 772, II/III² 3025 - 3089, 3112 - 3121. Per i cataloghi dei vincitori negli agoni lirici e drammatici, v. sopra, pp. 216–218, 227.

PROSCINEMI E TESTI AFFINI.

La parola proscinèma è traslitterazione del greco προσκύνημα, un termine che dal concetto originario di « bacio reverente » passò a indicare genericamente l'ossequio reso alla divinità, o in un santuario vero e proprio o in un luogo insigne che aveva destato nel fedele sentimenti d'ammirazione e innalzato la sua mente alla sfera del soprannaturale. Il proscinèma si distingue dalla dedica votiva perché consiste solamente in parole e non implica, come la dedica, l'offerta di un dono. Esso è talvolta un atto di adorazione e, insieme, di petizione; può essere compiuto anche a nome di altri, non esclusi i regnanti sovrani, e si presenta ora in prosa ora anche in versi.

I proscinèmi sono documenti di grande interesse: per la religione, per la storia, per l'archeologia, per la topografia, per la cronologia, per lo studio delle istituzioni pubbliche e private. Non di rado poi essi ci attraggono per il loro contenuto umano, che li rende fresche pagine di vita.

Documenti caratteristici dell'Egitto, e specialmente dell'Alto Egitto, essi occupano un ampio arco di tempo che si estende dalla metà del II secolo av. Cr. a tutto il IV d. Cr. Molti ne furono rinvenuti nel santuario di Iside a Philai, nota isoletta che interrompe il corso del Nilo a monte della prima cateratta e in cui fino dalla prima metà del IV secolo av. Cr. la massima dea dell'Egitto ottenne culto fervoroso; altri vennero trovati presso grotte o miniere sacre a Pan, dio greco assimilato all'egizio Mîn; altri ancora nel santuario di Iside a Madīnet Māḍī nel Faiyûm e nel cosiddetto Memnònion di Abido. Era, quest'ultimo, un antico tempio funerario del faraone Sethos I, poi ritenuto reggia di Mèmnone, il mitico figlio di Eòs ucciso da Achille nella guerra di Troia, e — da un certo momento in poi — divenuto sede di un importante oracolo di Serapide-Osiride. Testi di proscinèmi furono incisi anche sul corpo della grande Sfinge di Menfi.

Come esempio di proscinèma, voglio riportare qui un'epigrafe esistente sulla base dell'obelisco eretto nella parte meridionale dell'isola di Philai: [1]

βασιλέως Πτολεμαίου
θεοῦ νέου Διονύσου
Φιλοπάτορος καὶ Φιλα-
δέλφου καὶ τῶν τέκνων
5 τὸ προσκύνημα παρὰ τῇ κυ-
ρίᾳ Ἴσιδι καὶ τοῖς συννάοις θε-
οῖς Θεόδοτος Ἀγησιφῶντος
Ἀχαιὸς ἀπὸ Πατρῶν πεποί-
⟨ηκεν, *vel* ηκα⟩.

« Theodotos (figlio) di Agesiphon, acheo da Patrasso, ha prestato (ovvero: ho prestato) presso Iside signora e presso gli dèi (suoi) compagni di tempio l'ossequio del re Tolemeo, dio, nuovo Dioniso, Filopatore e Filadelfo e dei (suoi) figli ».

Il Greco, venuto dalla lontana Acaia, fece il suo proscinèma per il regnante sovrano d'Egitto Tolemeo XII Auleta ed i suoi figli fra il 55 e il 51 av. Cr., quando il re era già vedovo della sua seconda sposa, che infatti non è ricordata dal nostro testo.

A volte un'epigrafe può essere considerata un proscinèma anche se vi mancano il sostantivo προσκύνημα o il verbo προσκυνεῖν. Così, sempre in Egitto, sulla via fra *Apollinopolis Magna* (Edfu) e un'antica miniera di smeraldi, in un luogo che ci ha restituito numerosi proscinèmi relativi a Pan, due Giudei lasciarono, in età ellenistica avanzata, rispettivamente due iscrizioni rupestri, nelle quali, non potendo ossequiare il pagano Pan, essi vollero esprimere una benedizione (εὐλογία) per il loro Dio, sommo ed unico, il quale, come sembra, li aveva salvati ambedue dai pericoli del mare. [2] Così, fuori dell'Egitto, una località dell'isola di Kasos ci ha conservato, su certe rocce a picco sul mare, due iscrizioni databili alla fine del I secolo av. Cr., che rivolgono saluti — mediante il verbo χαίρειν — agli Dèi (probabilmente i Cabiri) ed alle Ninfe. [3] Anche queste epigrafi sono, in sostanza, proscinèmi.

(1) W. DITTENBERGER, Or. Gr. *inscr.*, n. 191; A. BERNAND, *Les inscriptions grecques de Philae*, I, Paris 1969, n. 55, tav. 82. Cfr. EG, III, pp. 202 s.

(2) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, nn. 73–74; A. BERNAND, *Le Paneion d'El-Kanaïs: les inscriptions grecques*, Leiden 1972, nn. 34 e 42, tavv. 34, 1-2 e 38,2. Cfr. EG, III, pp. 205 s., fig. 79.

(3) IG, XII 1, 1042 *a–b*; G. SUSINI, in *Annuario Scuola Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 213–216, figg. 8–9. Cfr. EG, III, pp. 206–208, figg. 80–81.

Ai proscinèmi sono molto affini le iscrizioni lasciate dai « turisti » in località famose per bellezza o per qualche eccezionale caratteristica, con lo scopo di attestare che lì essi erano giunti ed avevano « veduto » e « ammirato »; e affini sono anche quelle altre epigrafi, definite latinamente *tituli memoriales*, con le quali sia i fedeli nei santuari sia i « turisti » davanti agli spettacoli da essi ammirati ricordavano i parenti e gli amici lontani. I testi delle due suddette categorie di epigrafi hanno in comune coi proscinèmi l'elemento essenziale, cioè il senso del divino. Questo infatti può manifestarsi ora con l'ossequio alla divinità, ora con l'ammirazione, ora col pio ricordo degli assenti. Tanto affini tra loro sono le tre categorie di epigrafi che non di rado alcuni testi appartengono contemporaneamente a due di esse o anche a tutte e tre.

Le attestazioni di visite a luoghi insigni si trovano, anch'esse, soprattutto in Egitto, dove certamente non mancavano luoghi e monumenti degni di essere visitati e ammirati. Le due maggiori attrattive che l'Egitto vantava erano il superbo complesso delle antiche tombe faraoniche nella Valle dei Re a Ovest di Tebe (le cosiddette *Syringes*) e la statua « parlante » del cosiddetto Mèmnone nel deserto della Tebaide.

Le *Syringes* cominciarono ad essere mèta di visitatori dopo la conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno (332 av. Cr.), lo furono specialmente durante il secolo successivo e lo rimasero fino al IV d. Cr. A quei tempi, le tombe erano in gran parte rovinate e i visitatori vi accedevano non senza fatica, percorrendone poi alla luce delle torce gli stretti corridoi sotterranei, dai quali appunto era nato il nome di Σύριγγες. Particolarmente ammirata era la *Syrinx* del faraone Ramses V (1163–1160), passata poi al suo successore Ramses VI (1159–1156) e chiamata più tardi dai Greci col solito nome del mitico Mèmnone. Ecco come espresse la sua ammirazione un uomo oriundo della lontana Amasia, capitale del Ponto, che visitò la statua durante il IV secolo d. Cr.: [1]

Ἑρμογένης Ἀμασ[εὺ]ς
τὰς μὲν ἄλλας
σύρινγας
ἰδὼν ἐθαύ-
5 μασα, τὴν δὲ

(1) J. Baillet, *Inscriptions grecques et latines des tombeaux des rois ou Syringes à Thèbes*, Le Caire 1920–1926 (= Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale, 42), pp. 303 s., n. 1283. Cfr. EG, III, pp. 209 s.

τοῦ Μέμνονος
ταύτην [[ει]] ἱστο-
ρήσας ὑπερεθαύμασα

« (Io), Hermogenes di Amasia, avendo visto le altre *Syringes*, ammirai; ma avendo esplorato questa di Mèmnone, ammirai immensamente ».

Pubblicando per la prima volta l'epigrafe, Jules Baillet propose di identificare il nostro Hermogenes con un personaggio piuttosto cospicuo nella vita politica del IV secolo, ma l'assenza di titoli ufficiali accanto al suo nome lascia nell'incertezza. [1] L'iscrizione resta comunque di grande

FIG. 95. – TEBAIDE (EGITTO): LA STATUA DI « MÈMNONE »

(1) Cfr. A. H. M. JONES – J. R. MARTINDALE – J. MORRIS, *A Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1975, p. 423, s.v. *Hermogenes*, nn. 3–4.

interesse. Si notino poi, in essa, i verbi ὁρᾶν, θαυμάζειν, ἱστορεῖν, comuni nei testi di questo genere.

Ho ricordato, insieme alle *Syringes*, la statua « parlante » del cosiddetto Mèmnone. Questa era, in sostanza, una delle due statue colossali del faraone Amenhotep (Amenophis) III (1408–1372), rizzate davanti al suo tempio funerario. Una di esse (quella situata a Nord) (*fig. 95*) [1] aveva subìto una mutilazione, evidentemente per causa di un terremoto, e dalle pietre sconnesse si levavano — nel passaggio dal freddo della notte al tepore del giorno — strani rumori. Nell'immaginazione del popolo, la statua era divenuta un'effigie del solito mitico Mèmnone e gli strani rumori erano perciò interpretati come i gemiti di Eòs sul figlio defunto. [2] Comunque sia, essi bastarono a rendere la statua un oggetto di curiosità e, successivamente, anche un cimelio di carattere sacro. Avvenne così che molti accorressero a vederla, nella speranza di udirne la voce arcana, e che, a visita compiuta, volessero lasciare in quel luogo, nella pietra stessa della statua, un'epigrafe per attestare di « aver udito Mèmnone » (ἤκουσα, ovvero ἔκλυον, Μέμνονος). Le epigrafi ancora leggibili sono più di cento, greche e latine, in prosa e in versi, tutte di età imperiale. La figura da me già pubblicata in EG (qui, *fig. 96*) dà un'idea del loro affollamento. [3]

La statua « parlante » raggiunse l'apice della sua fama durante il regno di Adriano. L'imperatore stesso, sempre avido di esperienze nuove, si recò a visitarla nel novembre del 130, accompagnato dall'imperatrice Sabina e da un brillante séguito. Di quest'ultimo faceva parte una nobile dama, Giulia Balbilla, abile nel comporre versi anche e perfino nell'eolico dialetto di Saffo. Giunta al cospetto di Mèmnone, la poetessa sentì l'afflato delle Muse e compose quattro poemetti che poi vennero incisi nella statua. In dialetto eolico e in metro elegiaco, i quattro carmi — a dir vero abbastanza modesti — descrivono rispettivamente la visita di Adriano al colosso parlante, la visita di Sabina accompagnata dalla stessa Balbilla, un capriccioso silenzio di Mèmnone, un'altra visita di Balbilla, che ebbe la ventura di udire ancora una volta, da sola, la misteriosa voce. [4]

(1) Cfr. EG, III, pp. 211-214, figg. 82-83.

(2) Secondo un'altra versione, la statua manterrebbe il nome di Amenophis III e la sua mutilazione sarebbe imputabile a un gesto insano di Cambise, re di Persia, durante la sua invasione dell'Egitto (525 av. Cr.).

(3) Cfr. EG, III, p. 213, fig. 83.

(4) A. e É. Bernand, *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Le Caire 1960 (= Institut français d'archéologie orientale, Bibliothèque d'Étude, 31), nn. 28-31, tavv. 47, 48, 49, 64, con relativa bibliografia. Cfr. EG, III, pp. 215-217, fig. 84.

FIG. 96. – TEBAIDE (EGITTO): AFFOLLAMENTO DI EPIGRAFI SULLA STATUA DI « MÈMNONE »

Come esempio delle epigrafi di Mèmnone, valga la seguente, incisa nel piede sinistro del colosso e databile ad età un po' più antica della visita di Adriano: (1)

Ἀπῶνις ὥρᾳ α′ | ἤκουσα·
Ἀφροδειταρίου τὸ προσκύνημα γέγραφα {μ} |
ἐμῆς δάμαρτος, ἥν ἔχοιμ' ὅσον φθέγγῃ.

(1) A. e É. BERNAND, *op. cit.*, n. 98, tav. 53. Cfr. *EG*, III, p. 217.

« (Io), Aponis, nell'ora prima udii. Ho scritto l'ossequio (a nome) di mia moglie Aphroditarion, che vorrei avere (con me) ogni volta che tu parli ».

Aponis (Ἀπώνιος) attesta di avere « udito » e dichiara, insieme, di avere scritto il προσκύνημα [1] a nome della moglie lontana, alla quale rivolge un pensiero di affettuosa nostalgia. Questo breve testo conferma quanto già ho rilevato; che, cioè, l'attestazione di aver visitato un'insigne e sacra « curiosità » può essere contemporaneamente anche un proscinèma e un *titulus memorialis*.

Ma i *tituli memoriales* hanno, di per sé, le loro caratteristiche e le loro formule. Intesi a ricordare i cari assenti, in determinati luoghi e in determinate occasioni, ed espressi ora in prosa ora in versi, essi ci appaiono disseminati in un'area molto vasta (Grecia continentale e insulare, Egitto, Italia), e per un ampio arco di tempo (I secolo av. Cr. – tarda età imperiale). Tipica di essi è la formula ὁ δεῖνα ἐμνήσθη(ν) τοῦ δεῖνος (= « Io, X, mi ricordai di Y. »), oppure, col verbo in terza persona, ἐμνήσθη ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος (= « X. si ricordò di Y. »). Talvolta si aggiunge l'augurio di bene ἐπ' ἀγαθῷ. [2]

Come esempio di *titulus memorialis*, col verbo in terza persona e con l'augurio di bene, mi limito a riportare un'epigrafe del II (o III) secolo d. Cr. che si legge presso la famosa e ammiratissima fonte Pirene sull'Acrocorinto: [3]

ἐμν-
ήσθη
Εὔπορος
τοῦ ἀδελφοῦ
5 ἐπ' ἀγαθῷ
Ἑρμίου.

« Euporos si ricordò, con augurio di bene, del fratello Hermias ».

Affini ai *tituli memoriales* veri e propri sono certe altre epigrafi, molto numerose specialmente nel vicino Oriente (Siria, Palestina, Arabia) ma

(1) Qui il termine προσκύνημα indica chiaramente l'epigrafe stessa che esprime l'ossequio e non, come tante altre volte, l'ossequio per se stesso.

(2) A proposito dei *tituli memoriales*, non si può fare a meno di citare un passo di Plutarco, il quale, consigliando ai suoi lettori di astenersi dal leggere cose vane, ricorda fra queste ultime le iscrizioni con la formula ἐμνήσθη ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος ἐπ' ἀγαθῷ (PLUTARCHUS, *De curios.*, p. 520 D–E); non del tutto a ragione, perché quelle « vanità » sono talvolta qualche cosa di più che semplici scribacchiature, non foss'altro che per il carattere religioso ed affettivo che le distingue.

(3) *IG*, IV 377; *SEG*, XI 1 (1950), 134. Cfr. *EG*, III, pp. 220 s.

presenti anche altrove, in cui il verbo μιμνήσκειν, espresso non più all'indicativo ma ora al congiuntivo ora all'ottativo, in seconda o — più spesso — in terza persona (μνησθῇ [ο μνηθῇ], μνησθείη), assume un nuovo significato, quello di ' benedizione '. Sembra quasi che in questi testi acquisti una sua indipendente consistenza l'augurio ἐπ' ἀγαθῷ che, come si è visto, arricchisce alcuni *tituli memoriales*. Oggetto della benedizione possono essere, talvolta, un'intera città o anche il solo autore dell'epigrafe. (1)

Un bell'esempio di questo genere si trova in una *taberna* di *Puteoli* (odierna Pozzuoli), risalente, per quanto sembra, agli ultimi anni di Nerone. *Puteoli* era, in quell'epoca, la sosta quasi obbligata per coloro che dall'Oriente si recavano in Italia e a Roma o, dopo il soggiorno in Italia, tornavano in patria. E infatti i numerosi graffiti greci che gremiscono le pareti della suddetta *taberna* sembrano essere per lo più scritti da frequentatori orientali. Fra gli altri testi, non mancano *tituli memoriales* con la formula ἐμνήθη ed anche alcune « benedizioni » espresse da μνησθῇ (o μνηθῇ). Una di esse è appunto quella che qui voglio riportare (*fig. 97*): (2)

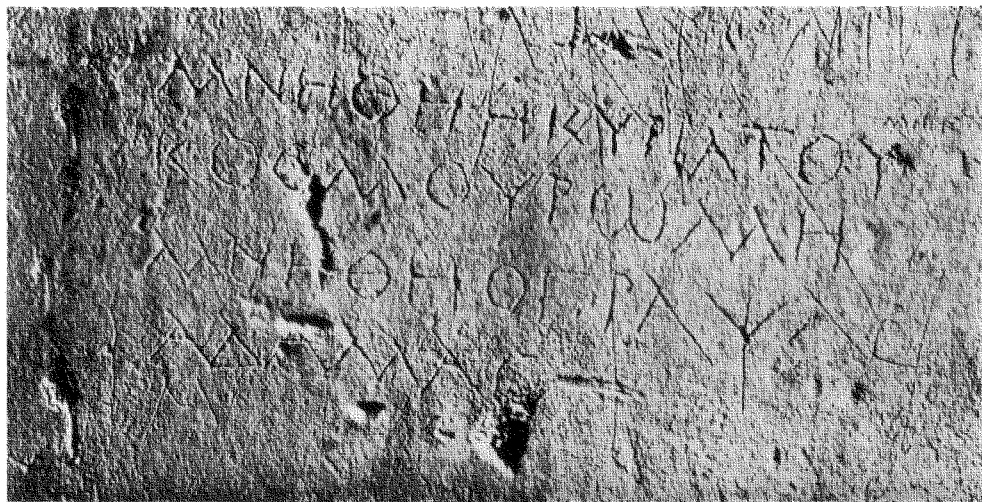



FIG. 97. – *Puteoli*, IN UNA *taberna*: ACCLAMAZIONE A ROMA (SECONDA METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

(1) Di notevole importanza per il giudizio delle epigrafi con la formula μνησθῇ rispetto a quelle che presentano la formula ἐμνήσθη è lo studio di A. REHM, in *Philologus*, 94 (1939–1940), pp. 1–30.

(2) M. GUARDUCCI, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967*, Oxford 1971, p. 220. Cfr. EG, III, pp. 225 s., fig. 87.

μνηθῇ ἡ κυρία τοῦ
κόσμου Ῥώμη,
μνηθῇ ὁ γράψας
Ἀδάμας.

« Sia benedetta Roma, signora del mondo; sia benedetto chi scrisse, Adamas ».

L'autore del graffito, che forse si apprestava a raggiungere Roma o ne era appena tornato, approfittò del suo riposo nell'ospitale *taberna* per lasciarvi un ricordo augurale della città regina, ma insieme non dimenticò di rivolgere un augurio di bene anche a se stesso.

Bibliografia: Per l'edizione e l'illustrazione dei proscinèmi e dei testi affini hanno lavorato, in varie epoche, J. Baillet, A. Bataille, G. Lefebvre, J. - A. Letronne, P. Perdrizet, F. Preisigke, A. Vogliano, e specialmente — dal 1960 in poi — i fratelli André ed Étienne Bernand (v. sotto, Bibliografia generale, alle voci: Abido, Deir el - Bahari, Egitto, Gebel Silsile, Madinet Māḍī, Tebe). Merita di essere segnalata l'ampia memoria di G. Geraci, *Ricerche sul proskynema*, in *Aegyptus*, 51 (1971), pp. 3–211 (dove si tiene conto anche dei papiri e degli *ostraka*, e, alle pp. 209–211, si dà una vasta bibliografia). Inoltre, per i *tituli memoriales*, sono ancora valide le osservazioni di A. Rehm, in *Philologus*, 94 (1939 - 1940), pp. 1–30 (a p. 6, nota 8: copiosa bibliografia).

Cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1975, pp. 198-226.

ORACOLI

Gli oracoli nacquero da un impulso religioso connaturato all'anima umana: quello di rivolgersi alla sapienza divina per ottenerne aiuto e conforto nelle incertezze della vita.

La Grecia possedette numerosi santuari oracolari, ai quali per secoli accorsero i fedeli chiedendo agli dèi i desiderati responsi. Uno dei più celebri fu quello di Dodona, situato fra le montagne dell'Epiro, un santuario nel quale Zeus Naios (o Dodonaios) e la sua compagna Dione (o Diona) rispondevano ai fedeli presso una veneranda quercia popolata di colombe. Ma ancora più insigne e di enorme importanza nella storia della Grecia fu quello di Delfi alle falde del Parnaso, presso la mormorante acqua della fonte Castalia. Appartenente in origine ad una divinità infera (Ge ?), esso passò poi stabilmente in potere del dio solare Apollo. Oltre il santuario oracolare di Delfi, Apollo ne possedette molti altri: nella

Grecia continentale (Korope nella Tessaglia, Argo), in Asia Minore (Didyma presso Mileto, Klaros presso Colofone, Ierapoli nella Frigia) e altrove, fino alla lontana colonia greca di Cuma nell'Italia meridionale.

Oracoli dava, all'occasione, anche Asclepio. Come spiegherò trattando i racconti delle guarigioni (*sanationes*) da lui operate, questo dio, oriundo della Tessaglia, era in origine un dio oracolare che poi assunse l'aspetto di nume risanatore. [1] Divenuto tale, egli non dimenticò la sua antica prerogativa e ai fedeli prodigò non soltanto guarigioni ma anche vaticinî: abitualmente durante il « sacro sonno », nella cui atmosfera i « miracoli » avvenivano.

I sistemi della consultazione oracolare furono, presso i Greci, di tre tipi: *a*) di carattere «naturale», con riferimento a manifestazioni della natura (stormire delle foglie, mormorio delle acque, voci degli uccelli; *b*) per sorteggio, affidati cioè all'arbitrio di quell'essere misterioso che era la sorte; *c*) di carattere « estatico », per cui, seguendo una consuetudine vigente soprattutto nell'Asia Minore, ci si valeva di un uomo o, più spesso, di una donna in estasi, che cioè, uscendo fuori di sé, lasciasse dentro di sé libero accesso alla potenza del nume e parlasse quindi per impulso divino. Si aggiunga poi, per i santuari di Asclepio, il sistema dell'oracolo durante il sonno sacro.

Le consultazioni degli oracoli potevano essere pubbliche (da parte di stati, di sovrani, di magistrati) e private (da parte di semplici fedeli). I responsi potevano essere in prosa, ma più spesso erano in versi; quasi sempre poi quando si trattava di oracoli di Apollo.

I testi oracolari greci pervenuti fino a noi si trovano sia in fonti letterarie sia, e specialmente, in epigrafi. A volte queste iscrizioni consistono nella sola domanda del fedele o dei fedeli; altre volte nella sola risposta del nume; altre volte ancora in ambedue. In certi casi, esse ci si presentano incise nella pietra, in altri casi invece sugli oggetti stessi che avevano servito alla consultazione, e specialmente su laminette (πινάκια) di piombo o di bronzo; oppure, trattandosi di oracoli per sorteggio, su quelle che i Latini chiamavano *sortes*: dischetti o tabelline metalliche contenenti esplicite risposte o significative parole con le quali il nume oracolare, valendosi della sorte, esprimeva la sua volontà.

Quando le epigrafi sono incise nella pietra, si tratta per lo più di consultazioni di carattere pubblico; talvolta, anzi, il responso si trova inserito in un decreto o in una dedica di carattere ufficiale. Ma anche i pri-

(1) V. sotto, p. 301.

vati usavano, in certi casi, eternare nella pietra il responso del dio ed eventualmente la domanda che lo aveva provocato.

Abbiamo poi ragione di ritenere che almeno in alcune sedi oracolari le fatidiche risposte venissero registrate, per cura delle autorità del santuario, o su tavolette di legno e fogli di papiro, o anche — in certi casi dei più importanti — nella pietra. Fatto sta che a Didyma esisteva, in età ellenistica, un χρησμογράφιον, cioè una « segreteria oracolare ». (1)

Un posto a sé occupano, nell'età ellenistica e specialmente nell'Asia Minore, i cosiddetti oracoli alfabetici (in tedesco, *Buchstabenorakel*). (2) Si tratta di epigrafi su pietra contenenti 24 responsi metrici, le cui rispettive lettere iniziali corrispondono alle 24 lettere dell'alfabeto. Il fedele estraeva a sorte una lettera, e questa lo rimandava al verso che con quella lettera aveva inizio. A lui non restava che applicare il responso ai casi suoi. Begli esempi di epigrafi di questo tipo sono stati rimessi in luce dagli scavi italiani a Ierapoli nella Frigia. Si conoscono altresì, sempre in età imperiale ed esclusivamente nella zona Sud-Ovest dell'Asia Minore, epigrafi con serie di responsi collegati non già con le lettere dell'alfabeto ma con le gettate degli astragali, secondo le norme di quella pratica oracolare che si chiamava appunto ἀστραγαλομαντεία. (3)

Ed ora vorrei richiamare l'attenzione su alcuni testi.

Illustrando l'alfabeto euboico arcaico, ho avuto l'occasione di ricordare un'antichissima epigrafe del VII secolo av. Cr. pertinente, come sembra, all'oracolo di Cuma ancora dominato da Era. (4) Si tratta probabilmente, come ho spiegato, di una *sors*, con la quale la dea proibiva ai fedeli di rivolgere all'oracolo ulteriori e, certo, imbarazzanti domande.

Qui, comincio con due testi di Dodona. Le iscrizioni oracolari di questo celebre santuario epirotico sono generalmente incise su laminette di piombo (più di 150 se ne conoscono finora) e appartengono ad un'epoca che si estende dalla seconda metà del VI al II secolo av. Cr. Le laminette contengono di regola la sola domanda rivolta alla divinità: il responso sarà stato dato o a voce o per iscritto, in un'altra laminetta da consegnarsi al fedele. Eccezionali sono i casi in cui la domanda è accompagnata dalla risposta. (5)

(1) Cfr. *EG*, IV, p. 79 e nota 2.

(2) Per questi tipici oracoli, cfr. *EG*, IV, pp. 100-105. Alla bibliografia qui citata si aggiunga: T. Ritti, *Fonti letterarie ed epigrafiche* (*Hierapolis*, 1), Roma 1985, pp. 129-137, tav. 24 *a*.

(3) *Ibid.*, pp. 105-109.

(4) V. sopra, pp. 66 s.

(5) Cfr. *SEG*, XV (1958), nn. 393-394 *a-b*; cfr. *EG*, IV, p. 83 e nota 1.

Il primo esempio che qui voglio presentare appartiene alla seconda metà del VI secolo av. Cr. ed è il più antico a noi finora noto. (1) Scritto in un alfabeto molto affine al corinzio e in senso bustrofedico, e redatto in dialetto dorico, esso suona così (*fig. 98*):

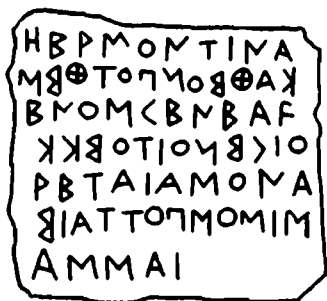



Fig. 98. – Dodona: laminetta plumbea con testo oracolare (seconda metà del VI secolo av. Cr.)

hέρμōν τίνα
κα θεõν ποτθέμ-
ενος γενεά ϝ-
οι γένοιτο ἐκ Κ-
5 ρε̄ταίας ὀνά-
σιμος πὸτ τᾶι ἐ-
άσσαι.

« Hermon (chiede) onorando quale degli dèi possa nascergli da Kretaia prole valida, oltre quella che (già) esiste ». (2)

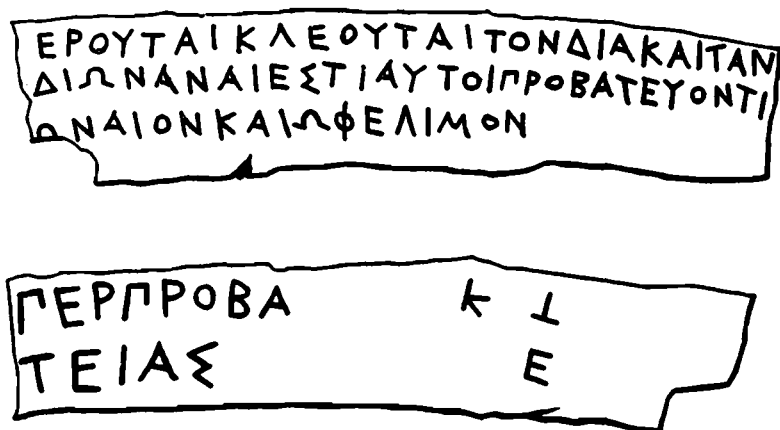
Molto comune nei testi oracolari è il motivo del fedele che domanda a quali divinità convenga rendere onore per ottenere la grazia desiderata. Qui si tratta di un padre che, forse impressionato da qualche parto infelice della propria moglie, aspira ad accrescere felicemente la prole. È interessante il nome della donna, Κρε̄ταία, equivalente ad un etnico (qui, « cretese »), come non pochi nomi personali greci.

Il secondo testo, databile al II secolo av. Cr., ha, come altri di Dodona, la caratteristica di essere accompagnato da un'annotazione scritta a tergo della laminetta plumbea (*figg. 99 a-b*): (3)

ἐρουτᾶι Κλεούτα⟨ς⟩ τὸν Δία καὶ τὰν
Διώναν αἴ ἐστι αὐτοῖ προβατεύοντι
ὄναιον καὶ ὠφέλιμον.

« Kleùtas chiede a Zeus e a Diona se per lui sia giovevole ed utile esercitare pastorizia ». (4)

Annotazione a tergo: πὲρ προβα|τείας (= « intorno a pastorizia »), seguìta da tre lettere isolate.

(1) EG, I, pp. 295 s. (Leucade, n. 3); IV, pp. 83 s. e nota 3 a p. 83, fig. 30.
(2) Al dialetto dorico s'intona l'uso (alla l. 6) di πότ per πρός (cfr. ποτθέμενος alle ll. 2 s.).
(3) *Syll.*3, n. 1165; EG, IV, pp. 86 s., fig. 32.
(4) Invece di Κλεούτας fu scritto erroneamente Κλεούται. Il verbo ἐρουτᾶι vale, naturalmente, ἐρωτᾶι.

FIGG. 99 *a–b*. – DODONA: LAMINETTA PLUMBEA CON TESTO ORACOLARE: *a*) DOMANDA; *b*) ANNOTAZIONE (II SECOLO AV. CR.)

Questo breve testo c'introduce, come il precedente ed altri di Dodona, in un ambiente di umili e fiduciosi fedeli. Qui si tratta dell'imbarazzo circa la scelta (già fatta o ancora da farsi) dell'attività di pastore. Quale sia stato il responso noi non sappiamo; è però molto probabile che, come spesso accadeva, Zeus e Diona siano rimasti un po' nel vago. L'annotazione riguarda, come si vede, l'argomento della domanda e sembra essere stata aggiunta per motivi pratici. Quanto poi alle tre lettere, esse dovranno essere interpretate come numeri. Lo Ε (= 5) indica forse il turno della domanda, come risulta da altri numeri incisi a tergo di altre laminette.

Da Dodona passiamo ora ad Argo. Qui esisteva un santuario di Apollo Pizio, filiale del santuario delfico, nel quale, come a Delfi, il dio dava oracoli. Una stele rinvenuta nel santuario argivo presenta un decreto della città, il quale contiene a sua volta l'inizio di un oracolo del dio.[1] Ho già osservato che il testo di un oracolo provocato da una consultazione pubblica può talvolta venire inserito in un decreto. Questo emana di regola dalla città che ha consultato il dio; nel nostro caso invece esso è della stessa città di Argo, che ha voluto eternare nella pietra un importante responso dato ai Messenî. Tralasciando il preambolo del decreto,

(1) *Syll.*³, n. 735; *EG*, IV, pp. 90–92 e nota 3 a p. 90.

riporto il testo — purtroppo non integro — che riguarda l'oracolo, testo che, naturalmente, è in dialetto dorico:

17 χρησμὸς
ὁ γενόμενος τᾶι πόλει τῶν Μεσ-
σανίων ἀνεγράφη κατὰ τὸ ψά-
20 φισμα τῶν ἀρχόντων καὶ συνέ-
δρων, μαντευομένου Μνασιστρά-
του τοῦ ἱεροφάντα περὶ τᾶς θυσί-
ας καὶ τῶν μυστηρίων.
ὁ θεὸς ἔχρησε· Μεγάλοις Θε-
25 οῖς Καρνείοις καλλιεροῦντι κα-
τὰ τὰ πάτρια, λέγω δὲ καὶ Μεσ-
[ανί]ο[ι]ς ἐπ[ι]τελεῖν τὰ μυστή-
[ρια- - - - - - - - - - - - - -]
- - - - - - - - - - - - - - - - -

« L'oracolo reso alla città dei Messenî fu inciso secondo il decreto dei magistrati e dei sinedri, facendo la consultazione lo ierofante Mnasistratos intorno al sacrificio ed ai misteri. Il dio vaticinò: ' Sacrifichi (egli stesso) ai Megaloi Theoi Karneioi secondo le tradizioni patrie; dico anche ai Messenî di celebrare i misteri ...' ». (1)

Per buona sorte, compare nell'epigrafe un personaggio che ci consente di datarla con precisione: Mnasistratos messenio, ierofante dei misteri di Andania. Trattando delle leggi sacre, ho ricordato la cospicua legge con la quale nel 92/1 av. Cr. i Messenî regolarono i culti di Andania, legge nella quale lo ierofante Mnasistratos ha così grande parte. (2) Si tratta senza dubbio del medesimo Mnasistratos. Nel decreto di Argo lo ritroviamo, già ierofante, con l'incarico dei suoi concittadini di chiedere lumi ad Apollo circa i sacrifici ed i culti misterici da celebrarsi nel santuario di Andania. Siamo dunque nel 92/1, o immediatamente prima. Il dio risponde (in prosa, questa volta) incoraggiando Mnasistratos a sacrificare ai Megaloi Theoi Karneioi e i Messenî a celebrare i misteri. I Megaloi Theoi sono probabilmente i Cabiri, importati da Tebe in Messenia dopo la fondazione di Messene da parte del tebano Epaminonda (370/69 av. Cr.), e l'epiteto Karneioi applicato ad essi si spiega bene pensando che, quando

(1) Alla l. 25 l'uso del dativo applicato alla persona che consulta il dio (καλλιεροῦντι) è comune nei testi oracolari.

(2) V. sopra, pp. 245 s.

la Messenia era sotto il dominio di Sparta, il dio spartano Apollo Carneo si era saldamente impiantato nell'antico santuario di Andania. È un caso non insolito di fusione tra due divinità, mediante la trasformazione in aggettivo di uno dei due nomi.

Da ultimo vorrei fissare l'attenzione sopra un testo molto suggestivo del santuario di Apollo a Didyma (*fig. 100*). Si tratta di una stele di marmo, integra, che fu rinvenuta nel 1969. L'epigrafe è ornata di fogliette (alla fine delle ll. 7, 13, 14) e chiusa da una serie di simboli, il cui significato non è ancora del tutto chiaro. L'età si aggira intorno all'inizio del III secolo d. Cr.: [1]

ταμίας Ἑρμίας ἐρωτᾷ·
ἐπεὶ ὁ τῆς Τύχης βωμὸς
τῆς ἐν τῷ ἱερῷ σου συν-
κέκλειται ἐν τῷ λεγομέ-
5 νῳ παραδείσῳ, περιοικο-
δομημένων αὐτῷ οἰκι-
ῶν, καὶ διὰ τοῦτο πολ-
λοῖς οὐ θεωρεῖται, πότε-
ρον λῷον καὶ ἄμεινον
10 τῇ τε θεᾷ προσφιλὲς με-
τὰ τῶν λοιπῶν θεῶν καὶ
τοῦτον τὸν βωμὸν πε-
ριβωμίζεσθαι ἢ μή.
θεὸς ἔχρησεν·
15 πάντας χρὴ τειμᾶν μά|καρας, πάντας τε σέβε|σθαι.
ταμίας εὐσε-
βὴς Ἑρμίας Ἐπαγάθου.

« Hermias, tesoriere, domanda. Poiché l'ara della Tyche (venerata) nel tuo santuario si trova inclusa nel cosiddetto *paràdeisos*, essendo state costruite case intorno ad esso, e perciò da molti non è veduta, (chiede) se sia cosa preferibile e migliore e gradita alla dea che anche quest'ara, insieme a quelle degli altri dèi, venga posta nel gruppo intorno all'ara (principale), oppure no. Il dio vaticinò: ' Conviene onorare tutti gli dèi e venerarli tutti '. Tesoriere pio: Hermias figlio di Epagathos ».

(1) W. GÜNTHER, in *Istanbuler Mitteilungen*, 21 (1971), pp. 98–105, fig. 1 (a p. 98); EG, IV, pp. 94–97, fig. 33.

ΤΑΜΙΑΣΕΡΜΙΑΣΕΡΩΤΑ
ΕΠΕΙΟΤΗΣΤΥΧΗΣΒΩΜΟΣ
ΤΗΣΕΝΤΩΙΕΡΩΣΟΥΣΥΝ
ΚΕΚΛΕΙΤΑΙΕΝΤΩΛΕΓΟΜΕ
ΝΩΠΑΡΑΔΕΙΣΩΠΕΡΙΟΙΚΟ
ΔΟΜΗΜΕΝΩΝΑΥΤΩΟΙΚΙ
ΩΝΚΑΙΔΙΑΤΟΥΤΟΠΟΛ
ΛΟΙΣΟΥΘΕΩΡΕΙΤΑΙΠΟΤΕ
ΡΟΝΛΩΟΝΚΑΙΑΜΕΙΝΟΝ
ΤΗΤΕΘΕΑΠΡΟΣΦΙΛΕΣΜΕ
ΤΑΤΩΝΛΟΙΠΩΝΘΕΩΝΚΑΙ
ΤΟΥΤΟΝΤΟΝΒΩΜΟΝΠΕ
ΡΙΒΩΜΙΖΕΣΘΑΙΗΜΗ
ΘΕΟΣΕΧΡΗΣΕΝ
ΠΑΝΤΑΣΧΡΗΤΕΙΜΑΝΜΑ
ΚΑΡΑΣΠΑΝΤΑΣΤΕΣΕΒΕ
ΣΘΑΙΤΑΜΙΑΣΕΥΣΕ
ΒΗΣΕΡΜΙΑΣΕΠΑΓΑΘΟΥ

FIG. 100. – DIDYMA: STELE CON ORACOLO DI APOLLO (INIZIO DEL III SECOLO D. CR.)

Il tesoriere Hermias è ricordato come tale anche in un'altra epigrafe del santuario di Didyma. Qui, interrogando l'oracolo, egli si preoccupa dell'eventuale spostamento dell'ara di Tyche dal « parco » (παράδεισος) ad un luogo più in vista, fra gli altari che fanno corona all'ara principale di Apollo. Tanto il *paràdeisos* quanto la corona di altari sono ricordati da altre fonti. La corona viene detta, in un'altra epigrafe di Didyma, πάνθεος περιβωμισμός.

La formula λῷον καὶ ἄμεινον (l. 9) è tipica delle consultazioni oracolari. Il comparativo poi assume quel valore di alternativa che spesso ricorre nelle domande rivolte agli oracoli. Apollo risponde, secondo il solito, in forma metrica, con un verso esametro; e, secondo il solito, si esprime un po' vagamente. Egli dà, comunque, un consiglio conforme allo spirito di quell'epoca in cui, sentendosi il dovere di onorare tutti gli dèi, fioriva grandemente il culto dei Πάντες θεοί. Alla fine ritorna il nome del tesoriere, forse per indicare ch'egli aveva preso l'iniziativa di rizzare la stele, e il nome è accompagnato dall'attributo, usuale a Didyma, di « pio » (εὐσεβής).

BIBLIOGRAFIA: Sugli oracoli greci molto è stato scritto; ma non esiste ancora il desiderato *corpus* dei testi oracolari, i quali si trovano pertanto disseminati in pubblicazioni di vari tempi e di vari luoghi. Nel 1978, dando alle stampe il quarto volume di *Epigrafia greca*, ho già presentato un'ampia bibliografia sull'argomento (pp. 121 s.). Riporto qui le citazioni principali sia sugli oracoli in genere sia, in particolare, sulle quattro grandi sedi oracolari di Delfi, Dodona, Didyma e Klaros.

Oracoli in generale: A. Bouché - Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris 1879 - 1882; K. Latte, in Pauly - Wissowa, *RE*, s. v. *Orakel* (a. 1939); R. Flacelière, *Devins et oracles grecs*, Paris 1961; H. W. Parke, *Greek Oracles*, London 1967; Id., *The Oracles of Apollo in Asia Minor*, London 1985.

Delfi: P. Amandry, *La mantique apollinienne à Delphes*, Paris 1950; G. Roux, *Delphes, son oracle et ses dieux*, Paris 1976.

Dodona: C. Carapanos, *Dodone et ses ruines*, Paris 1878; H. W. Parke, *The Oracles of Zeus*, ecc., Oxford 1967, pp. 1–163, 242–252, 259–273. Per i reperti di Dodona, cfr. A. Greifenhagen, in *Jahrb. Berl. Museen*, 23 (1981), pp. 5–10.

Didyma: A. Rehm - R. Harder, *Die Inschriften von Didyma*, Berlin 1958 (= *Didyma*, 2), nn. 217, 496–505; W. Günther, *Das Orakel von Didyma in hellenistischer Zeit. Eine Interpretation von Stein–Urkunden*, Tübingen 1971 (= *Istanbuler Mitteilungen*, Beiheft 4).

Klaros: K. Buresch, *Klaros. Untersuchungen zum Orakelwesen des späteren Altertums*, Leipzig 1889; L. Robert, *Documents de l'Asie Mineure méridionale*, ecc., Genève - Paris 1966. Dopo la scomparsa di Louis Robert, il cospicuo materiale epigrafico inedito di Klaros è rimasto affidato alle cure di Jeanne Robert.

Cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 74–122. (1)

SANATIONES

Con questo termine latino gli studiosi sogliono definire certe caratteristiche epigrafi che contengono i racconti di guarigioni « miracolose » operate dalla divinità. Sono testi importanti per la storia della religiosità antica, ed anche per quella della medicina. Finora se ne conoscono esempi soltanto in santuari di Asclepio, il benefico dio di origine tessalica che, come ho già spiegato, da nume soprattutto oracolare si era trasformato in nume soprattutto risanatore. Non si può tuttavia escludere che *sanationes* venissero iscritte anche in santuari di altre divinità risanatrici, quali Apollo, Anfiarao, le Ninfe, Serapide. (2)

I santuari di Asclepio che fino ad oggi hanno restituito testi di *sanationes* sono quelli di Epidauro nell'Argolide, di Lebena in Creta, di Roma (Isola Tiberina).

(1) Fra le varie altre località del mondo greco che ci hanno restituito epigrafi con testi oracolari, non voglio dimenticare Akrai in Sicilia. Qui è stata rinvenuta una stele databile all'ultima età ellenistica, sulla quale si riconosce un oracolo espresso in venti esametri e in dialetto dorico. Su questo testo, abbastanza gravemente mutilo, cfr. G. Manganaro, in *Annali Scuola Normale Pisa*, 1981, pp. 1069–1082, tavv. 47–49; C. Gallavotti, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 50 (1983), pp. 4–6.

(2) Apollo è, del resto, presente anche nelle *sanationes* del santuario di Asclepio ad Epidauro (v. sotto, pp. 303 s.). — Per i testi di *sanationes* è ancora fondamentale il saggio di R. Herzog, *Die Wunderheilungen von Epidauros*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. 22, 3).

L'intervento del dio risanatore avveniva (lo sappiamo soprattutto per Asclepio) in un ambiente dove i malati si trovavano a giacere (ἐγκαθεύδειν o ἐγκοιμᾶσθαι). Il rito stesso era perciò chiamato ἐγκοίμησις, con un termine che i Latini tradussero in *incubatio*, e il luogo del giacere prendeva il nome di ἐγκοιμητήριον o κοιμητήριον. Altre volte però esso era detto, secondo un concetto diverso, ἄβατον (o ἄδυτον), cioè il « (luogo) non accessibile (ai profani) ». Qui, nell'atmosfera irreale del sogno, il « dio » interveniva mediante i suoi ministri, uomini versati nell'arte medica, i quali praticavano le cure e talvolta si cimentavano anche in atti chirurgici. A guarigione ottenuta, i malati solevano lasciare nel santuario il proprio *ex voto*: generalmente una tavoletta di legno dipinta (*pinax*) che, con un'immagine figurata e con una epigrafe, ricordava il « miracolo ». I fedeli più abbienti poi facevano rizzare nel santuario apposite stele marmoree ornate di rilievi, alludenti anch'essi al prodigioso intervento del dio. Un esempio di questo genere può essere considerato il rilievo di Oropo, da me illustrato nel trattare le dediche votive, anche se il destinatario dell'*ex voto* era, in questo caso, Anfiarao. [1]

Da siffatti documenti di gratitudine nacquero, nei santuari di Asclepio, i cataloghi delle *sanationes* pervenuti fino a noi. È naturale infatti che, aggirandosi fra quegli edificanti documenti, i sacerdoti del dio sentissero il desiderio di registrare almeno le guarigioni più clamorose e che, a un certo momento, volessero anche eternare tali registrazioni nella pietra: o sulle pareti del tempio (o dell'*abaton*), o su lastre da applicarsi ad esse, o su singole grandi stele da collocarsi nei luoghi più frequentati del santuario, dove i fedeli avessero facilmente la possibilità di venirne a conoscenza.

Nel santuario di Asclepio a Coo, patria di Ippocrate, cioè del più grande medico dell'antichità, esisteva, sì, l'abitudine di offrire *pinakes* votivi, ma non vi si conoscono finora testi di *sanationes*, né in cataloghi né in stele singole. Ciò dipende forse dalla circostanza che, salita qui la medicina — appunto per merito di Ippocrate — alla dignità di vera e propria scienza, si rifuggisse dall'intessere narrazioni in cui la realtà si trasfigurava continuamente nel prodigio. E il medesimo discorso vale per il grande e celebre santuario di Asclepio a Pergamo.

Fissiamo ora l'attenzione sui tre santuari che finora ci hanno restituito testi di *sanationes*: quelli di Epidauro, Lebena e Roma.

(1) V. sopra, pp. 269 s.

Ad Epidauro il culto del tessalico Asclepio si era impiantato, fino dalla seconda metà del VI secolo av. Cr., nel santuario di Maleatas, un dio anch'esso, a quanto sembra, oracolare e risanatore che in séguito venne assimilato ad Apollo. Cresciuto con l'andar del tempo in floridezza ed in fama, il santuario di Epidauro fondò numerose filiali: già nel V secolo ad Egina, al Pireo, ad Atene; nel IV a Coo, a Balagrai in Cirenaica, a Lebena in Creta; all'inizio del III, a Roma.

Le fortune di Epidauro culminarono fra circa il 370 e l'inizio del III secolo av. Cr., provocando un grande afflusso di fedeli ed un intenso fervore edilizio. (1) Torna bene perciò che al IV secolo appartengano i cataloghi di *sanationes* a noi noti, cataloghi incisi in quattro grandi stele, più o meno integre, che gli scavi ci hanno restituite. In origine quelle stele dovevano essere più numerose. Quando infatti, nel II secolo d. Cr., Pausania visitò il santuario, esse erano ancora sei. (2) A Epidauro si conoscono, insieme ai cataloghi di *sanationes*, anche *sanationes* singole, fatte incidere nella pietra dai rispettivi « miracolati » ed esposte nel santuario quali *ex voto*. Si osservi poi che, per quanto risulta dai testi, Asclepio, non immemore della sua primitiva natura di nume oracolare, concedeva talvolta durante il sonno nell'*abaton* veridici responsi.

A Lebena, sulla costa meridionale di Creta, il culto di Asclepio s'impiantò, nel IV secolo av. Cr., intorno ad una sorgente che già aveva dato vita al culto di Achelòo e delle Ninfe. Gli scavi hanno rimesso in luce, fra le rovine del santuario, frammenti di un catalogo di *sanationes* redatto fra il II e il I secolo av. Cr. e inciso nelle pareti dell'*adyton* (così si chiamava a Lebena il luogo in cui giacevano i malati), dopo uno spoglio delle tavolette votive, che qui prendevano il nome di *sanìdes* (σανίδες), mentre in altri luoghi erano dette *pinakes*. Come ad Epidauro, anche a Lebena si conoscono poi stele contenenti racconti di guarigioni singole.

A Roma, il culto di Asclepio (latinamente, *Aesculapius*) fu impiantato nell'Isola Tiberina durante il 291 av. Cr., quando i Romani ebbero ottenuto da Epidauro il sacro serpente, attributo e personificazione di Asclepio. (3) Le *sanationes* a noi pervenute (quattro di numero) sono incise in una lastra di marmo che, insieme ad altre, doveva essere applicata ad una parete. Una delle *sanationes*, che sotto riporterò, contiene il nome dell'imperatore Antonino, probabilmente identificabile con Caracalla (211–217 d. Cr.).

(1) V. sopra, p. 187.

(2) PAUSANIAS, VI 27, 3.

(3) Per il racconto: LIVIUS, *Perioch.*, 11; OVIDIUS, *Metam.*, 15, 718–728; VALERIUS MAXIMUS, 1, 8, 2. Cfr. *EG*, IV, p. 160.

Ed ora è tempo di esaminare da vicino alcuni testi. Ne scelgo tre, desumendoli rispettivamente dai cataloghi di Epidauro, Lebena e Roma.

A Epidauro, la prima delle quattro stele di *sanationes* presenta, dopo l'intestazione, il primo e suggestivo racconto di una miracolosa guarigione operata da Asclepio: (1)

θεός. τύχα [ἀγ]αθά.
[ἰά]ματα τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ τοῦ Ἀσκλαπιοῦ.
[Κλ]εὼ πένθ' ἔτη ἐκύησε. αὕτα πέντ' ἐνιαυτοὺς ἤδη κυοῦσα ποὶ τὸν
[θε]ὸν ἱκέτις ἀφίκετο καὶ ἐνεκάθευδε ἐν τῶι ἀβάτωι· ὡς δὲ τάχισ-
5 [τα] ἐξῆλθε ἐξ αὐτοῦ καὶ ἐκ τοῦ ἱαροῦ ἐγένετο, κόρον ἔτεκε, ὃς εὐ-
[θ]ὺς γενόμενος αὐτὸς ἀπὸ τᾶς κράνας ἐλοῦτο καὶ ἅμα τᾶι ματρὶ
[π]εριῆρπε. τυχοῦσα δὲ τούτων, ἐπὶ τὸ ἄνθεμα ἐπεγράψατο· « οὐ μέγε-
[θο]ς πίνακος θαυμαστέον ἀλλὰ τὸ θεῖον | πένθ' ἔτη ὡς ἐκύησε ἐγ γασ-
τρὶ Κλεὼ βάρος ἔστε | ἐγκατακοιμάθη καί μιν ἔθηκε ὑγιῆ ».

« Dio. Fortuna buona. Guarigioni di Apollo e di Asclepio. Kleò fu incinta per cinque anni. Costei, incinta già da cinque anni, venne supplice al dio e giaceva nell'*abaton*. Non appena ne fu uscita e si trovò fuori del santuario, partorì un bambino, il quale appena nato si lavava da sé alla fontana e andava in giro con la madre. Avendo ottenuto questi (favori), essa fece scrivere sul ricordo votivo: ' Non la grandezza della tabella è degna di ammirazione, ma lo è la divinità. Per cinque anni infatti Kleò portò un peso nel ventre, fino a che giacque (nell'*abaton*) e (il dio) la rese sana ' ».

L'epigrafe è, naturalmente, redatta in dialetto dorico. Dopo l'abituale invocazione alla divinità e alla Fortuna, segue l'intestazione di tutta l'epigrafe. In essa, come in altri documenti di Epidauro, Asclepio cede al più antico Apollo una formale precedenza, *honoris causa*. La prima *sanatio* concerne un argomento assai comune nei testi di questo genere: quello della maternità. Il miracolo è però un po' troppo ingente per essere credibile. Colui che redasse quel raccontino non sapeva evidentemente nulla di Kleò e delle sue vicende se non quanto risultava dal *pinax* votivo (recante un'immagine forse un po' generica) e soprattutto dall'epigramma (due esametri e un pentametro) che vi era scritto sopra. Leggendo in codesto epigramma il verbo ἐκύησε (l. 8), egli lo interpretò nel senso di una vera e propria gravidanza e aggiunse perciò gratuitamente il particolare del bambino che, da neonato già « maturo », si lava da sé alla fon-

(1) *IG*, IV, I² 121, ll. 1-9; *EG*, IV, pp. 149-151. Cfr. W. PEEK, in *Abhandl. sächs. Akad. Wiss.*, 60, 2, tav. 11, fig. 17.

tana e passeggia con la madre. L'epigramma invece parla soltanto di un « peso » (βάρος) che Kleò portò per cinque anni, e dà evidentemente al verbo κυεῖν il senso — anche altrove attestato — di falsa gravidanza. Qui poi — si noti — non esiste alcun accenno alle cure prestate da Asclepio, che in altre *sanationes* sono invece oggetto di ampia e vivace descrizione.

Passiamo ora a Lebena. Sulle pareti dell'*adyton* era inciso, fra gli altri, il seguente brevissimo ma efficace racconto: (1)

Δήμανδρον Καλάβιος Γορτύνιον ἰσ[χι]-
[α]λγικὸν γενόμενον προσέταξε ἀπο[μο]-
λὲν ἐς Λεβήναν ὅτι θεραπεύσειν, αἶ[ψα]
δ' εὐθόντα ἔταμε καθ' ὕπνον χὐγιὴς ἐ[γέ]-
5 νετο.

« (Asclepio) ordinò a Demandros figlio di Kalabis gortinio, sofferente di sciatica, di venire a Lebena, perché lo avrebbe curato. E appena fu venuto, lo tagliò durante il sonno, ed egli guarì ».

Si tratta di un malato di sciatica, cittadino della non lontana Gortina. Risulta dal testo che, dopo un preliminare consulto (per il tramite di parenti o amici), Asclepio aveva fatto venire a Lebena il dolorante Demandros e che durante il sonno rituale nell'*adyton* lo aveva guarito. La cura consistette in certi « tagli » (cfr., alla l. 4: ἔταμε) praticati sul corpo del paziente. Ciò richiama il sistema rudimentale, perdurato a lungo nelle campagne cretesi, di curare la sciatica mediante incisioni della pelle lungo le zone dolenti. Si notino la stringatezza e il realismo di questo piccolo racconto. A differenza delle *sanationes* di Epidauro, in cui l'azione del dio appare spesso circondata dall'atmosfera misteriosa del sogno, in questa e in altre di Lebena Asclepio agisce personalmente e con somma decisione.

Venendo ora alla lista di *sanationes* esposta anticamente a Roma nel santuario dell'Isola Tiberina ed oggi conservata nel Museo Nazionale di Napoli (*fig. 101*), scelgo il primo dei quattro casi di guarigione che la lastra superstite registra: (2)

- -

αὐταῖς ταῖς ἡμέραις Γαΐῳ τινὶ τυφλῷ ἐχρημάτισεν ἐλθεῖν ἐπ[ὶ τὸ] ἱερὸν βῆμα καὶ προσκυνῆσαι, εἶτα ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ ἐλθεῖν ἐπὶ τὸ ἀριστερὸν

(1) *Inscr. Cret.*, I, XVII 9, ll. 1-5; *EG*, IV, p. 155.
(2) *IG*, XIV 966; L. Moretti, *Inscr. Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, n. 148; *EG*, IV, pp. 162 s., fig. 43 (a p. 159).

FIG. 101. – ROMA, ISOLA TIBERINA: LASTRA DI MARMO CON TESTI DI *sanationes* (PROBABILMENTE ETÀ DI CARACALLA: 211–217 D. CR.)

καὶ θεῖναι τοὺς πέντε δακτύλους ἐπάνω τοῦ βήματος καὶ ἆραι τὴν χεῖ-
5 ρα καὶ ἐπιθεῖναι ἐπὶ τοὺς ἰδίους ὀφθαλμούς· καὶ ὀρθὸν ἀνέβλεψε τοῦ
δήμου παρεστῶτος καὶ συνχαιρομένου, ὅτι ζῶσαι ἀρεταὶ ἐγένοντο ἐπὶ
τοῦ Σεβαστοῦ ἡμῶν Ἀντωνείνου.

« In quei giorni ad un certo Gaio cieco (il dio) ordinò per oracolo di andare al sacro podio e di rendere omaggio, poi di muoversi da destra a sinistra e di mettere le cinque dita sul podio e di sollevare la mano e di porla sui propri occhi. E vide bene, essendo il popolo presente e con lui festante, perché si erano manifestate vive forze divine sotto il nostro augusto Antonino ».

Il « miracolato » è qui un cieco, e si tratta proprio di un miracolato. Mentre infatti gli altri tre racconti parlano di guarigioni ottenute grazie a ricette prescritte dal dio, questo invece è imperniato unicamente sulle sue « forze divine » (ἀρεταί). Si osservi che il verbo ἐχρημάτισεν, applicato

al dio, assume la solennità di un responso oracolare, dimostrando che ancora sopravviveva a Roma quello spirito oracolare che talvolta si manifestava nell'azione dell'Asclepio di Epidauro. Non è chiaro, qui, che cosa sia il « sacro podio »: forse la base su cui poggiava la statua di Asclepio? È poi interessante che il malato si debba muovere da destra a sinistra, cioè in senso contrario a quello che di solito il rito prescriveva. Caratteristico di questa e delle altre *sanationes* romane rispetto a quelle di Epidauro e di Lebena è, inoltre, il ringraziamento *coram populo* a guarigione ottenuta. Si noti infine il ricordo dell'imperatore Antonino (probabilmente, come ho già rilevato, Caracalla), che ci permette di attribuire all'epigrafe un'attendibile datazione.

BIBLIOGRAFIA:

Per le *sanationes* in generale: R. HERZOG, *Die Wunderheilungen von Epidauros. Ein Beitrag zur Geschichte der Medizin und der Religion*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. 22, 3); E. e L. EDELSTEIN, *Asclepius. A Collection and Interpretation of the Testimonies*, I-II, Baltimore 1945; G. DELLING, *Antike Wundertexte*, Berlin 1960 (= Kleine Texte, n. 79); M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 143–166. – Per *Epidauro*, che entra largamente negli scritti citati, si aggiunga: W. PEEK, *Fünf Wundergeschichten aus dem Asklepieion von Epidauros*, Berlin 1963 (= *Abhandl. sachs. Akad. Wiss.*, 56, 3); per *Lebena*: i miei commenti a *Inscr. Cret.*, I, XVII, 8–20, 24; per *Roma*, il mio saggio *L'Isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera*, in *Rend. Lincei*, 1971, pp. 267–281, tavv. 1–3.

CATALOGHI DI SACERDOTI E DI LORO COLLABORATORI

Come la città faceva redigere ed eventualmente eternare in materiale durevole cataloghi di magistrati, così anche le autorità religiose preposte ai santuari, ed anche quelle che dirigevano associazioni raccolte intorno a determinati culti, facevano spesso compilare e trascrivere nella pietra cataloghi di sacerdoti eponimi ed anche di addetti ai culti e, a volte, di fedeli partecipanti ai culti stessi.

A proposito dei sacerdoti eponimi, è opportuno avvertire, per chiarezza, che in certi casi la città accettava come eponimi suoi i sacerdoti di una divinità preminente, sul cui santuario essa aveva, di regola, esteso la propria autorità, arrogandosi il diritto di amministrarlo. In questi casi, le liste dei sacerdoti eponimi venivano redatte per cura della città stessa. Così, è probabile che la città di Argo prendesse fino da tempi molto

antichi l'iniziativa di redigere, dapprima su materiale deperibile (tavolette di legno, fogli di papiro) poi su materiale durevole, il catalogo delle sacerdotesse addette al veneratissimo santuario di Era, catalogo al quale dovette attingere nel V secolo av. Cr. lo storico Ellanico di Lesbo per la sua nota opera *Ἱέρειαι τῆς Ἥρας* (= « Sacerdotesse di Era »). È certo poi che per cura dello Stato vennero redatti i cataloghi dei sacerdoti eponimi di Halios a Rodi, di Apollo a Cirene ed altri che per brevità ometto. (1)

Qui invece voglio richiamare l'attenzione sui cataloghi redatti per esclusiva cura delle autorità religiose.

Un cospicuo gruppo di cataloghi — più o meno frammentari — di sacerdoti ci ha tramandato l'isola di Rodi, nei suoi antichi centri di Lindo, Camiro e Ialiso. In complesso, essi si estendono per quasi tutta l'età ellenistica, dalla fine del IV alla seconda metà del I secolo av. Cr. A Lindo si conoscono cataloghi di sacerdoti di Posidone Hippios, dapprima a vita (στατοί = « stabili ») poi annuali, non che di Artemide Andromeda e di Zeus Patròos; a Camiro di Atena, di Apollo e di Asclepio (questi ultimi nel demo camirese di Thyssanous nella Perea rodia, in Asia Minore); a Ialiso di Apollo Erethimios. Nella stessa città di Rodi è noto un catalogo di « profeti » (προφᾶται) per il santuario oracolare di Apollo Pizio. (2)

Dopo i testi di Rodi, ci si presenta una importante se pur mutila epigrafe di Alicarnasso, oggi conservata a Liverpool, la quale contiene una lista di sacerdoti succedutisi nel sacerdozio ereditario (κατὰ γένος) di Posidone Istmio, con l'indicazione del numero di anni durante i quali ciascuno di essi era stato in carica. (3) L'epigrafe a noi pervenuta è databile circa il 100 av. Cr., ma, come risulta dal testo stesso, riproduce una lista più antica risalente al primo inizio del culto di Posidone, cioè all'età in cui esso venne impiantato dai coloni di Trezène. Non dovremo quindi stupirci di trovare al principio del catalogo i mitici nomi di Telamone figlio di Posidone e dei suoi tre figli.

Sempre in Asia Minore, esisteva un catalogo di « profeti » nel santuario oracolare di Apollo a Didyma presso Mileto; uomini, non par

(1) Cfr. EG, II, pp. 339–343; IV, pp. 167 s.; e sopra, pp. 207 s.

(2) Cfr. EG, IV, pp. 168–174, figg. 44–45, con rispettive citazioni a pie' di pagina. Ecco i periodi che si ricavano dalle epigrafi: *Lindo*, Posidone Hippios: dalla fine del V secolo al 325 av. Cr. (sacerdoti a vita, che in realtà sembrano essere stati istituiti nel 406, subito dopo il 408/7, anno del sinecismo della città di Rodi), dal 325 al 177 av. Cr. con lacune (sacerdoti annuali); Artemide Andromeda: intorno alla metà del II secolo av. Cr.; Zeus Patròos: I secolo av. Cr. – *Camiro*, Atena: circa 330–220 av. Cr.; Apollo: circa 170 – circa 165 av. Cr.; Asclepio (a Thyssanous): metà circa del IV – metà circa del II secolo av. Cr. (con ben 155 nomi). – *Ialiso*, Apollo Erethimios: 63–36 av. Cr. – *Rodi*, « profeti » di Apollo Pizio: 85–65 av. Cr.

(3) CIG, 2655; *Syll.*3, n. 1020; EG, IV, p. 174.

dubbio, appartenenti alle più nobili famiglie milesie. Veramente, un solo piccolo frammento di lista vera e propria databile al II secolo av. Cr. è pervenuto fino a noi,(1) ma si conoscono numerose altre iscrizioni relative a gruppi di « profeti » e a « profeti » singoli, per cui si dispone, praticamente, di un catalogo quasi continuo di « profeti » dal II secolo av. Cr. al III d. Cr. Esisteva probabilmente, a Didyma, anche un catalogo di ὑδροφόροι (= « portatrici di acqua »), spose e fanciulle della migliore società milesia, addette al culto di Artemide Pythie. Come i « profeti », anche le *hydrophòroi* hanno lasciato, nelle epigrafi del santuario, larga memoria di sé, ed è perciò verosimile che ne esistesse un catalogo.(2)

Importanti cataloghi di sacerdoti ci ha restituito la Cirenaica. Oltre la lista dei sacerdoti eponimi di Apollo redatta a Cirene dalla città stessa,(3) si conoscono, sempre a Cirene, due liste di sacerdotesse di Era: l'una, con 20 nomi, databile fra il I e il II secolo d. Cr.; l'altra, con una trentina di nomi, incisa nel 102 d. Cr.(4) Un'altra lista, del I secolo av. Cr., contenente più di 50 nomi di sacerdoti annuali di Apollo, fu rinvenuta ad Apollonia.(5)

Questo catalogo di Apollonia venne offerto in voto (ad Apollo, naturalmente) da parte di un sacerdote, un certo Diodotos figlio di Karneades, che infatti compare nel catalogo stesso quale capolista (ll. 1 s.: [Δ]ιόδοτος Καρνεάδ[ου | ἱ]ερειτεύων Ἀπόλλ[ωνι] = « Diodotos figlio di Karneades, sacerdote, ad Apollo »). Una tale iniziativa non è cosa nuova. Essa è infatti attestata, per esempio, nel IV secolo av. Cr. in due cataloghi da me già ricordati: quello dei sacerdoti di Atena a Camiro e quello dei sacerdoti di Asclepio nel demo camirese di Thyssanous.(6) Anche lì è un sacerdote che dedica il catalogo alla sua divinità. In realtà, torna bene che fra i molti doni votivi offerti, come già ho rilevato,(7) dai sacerdoti ai loro numi figurino anche — decorosamente incisi nella pietra — cataloghi dei ministri che quei numi avevano servito e servivano.

Gli scavi eseguiti nel santuario di Olimpia ci hanno restituito una bella serie di stele contenenti le liste degli addetti ai culti olimpici fra una

(1) A. Rehm - R. Harder, in *Didyma*, II, Berlin 1958, n. 226; EG, IV, p. 175.

(2) Cfr. EG, IV, p. 176.

(3) V. sopra, p. 308.

(4) G. Oliverio, *Documenti antichi dell'Africa italiana*, II 1, Bergamo 1933, pp. 103-105, nn. 69-70 tavv. 17-18; EG, IV, pp. 176 s., fig. 46.

(5) G. Pugliese Carratelli, in *Annuario Scuola Atene*, 39-40 (1961-1962), pp. 329-334, nn. 201-203; EG, IV, pp. 177 s., fig. 47.

(6) V. sopra, p. 308.

(7) V. sopra, p. 258.

Olimpiade e l'altra, serie che — non senza lacune — si estende dal 36 av. Cr. al 265 d. Cr., cioè fin quasi al funesto anno 267 che, con le prime incursioni barbariche, segnò l'inizio della decadenza sia nel santuario di Olimpia sia nella Grecia in generale.[1] Il santuario era già sotto la giurisdizione degli Elei, ma non si può dubitare che l'attribuzione delle cariche e la redazione dei cataloghi dipendessero almeno in parte dalle locali autorità religiose. Le epigrafi, spesso precedute dall'intestazione Διὸς (o, in dialetto locale, Διὸρ) ἱερά (= «[stele] sacra a Zeus») e sempre dalla data olimpica, registrano le cariche accompagnate dai nomi dei rispettivi titolari. Le cariche sono di vario genere, alte ed umili. Per esempio, nella lista che riguarda la 257ª Olimpiade (245–249 d. Cr.)[2] si sentono ricordare successivamente: tre θεοκόλοι, anziani celebranti dei sacrifici (dapprima vi fu un solo *theokòlos*); tre σπονδοφόροι, incaricati di annunciare agli altri Greci le σπονδαί, cioè le sacre tregue richieste dalla celebrazione delle gare; quattro μάντεις, cui era affidata l'amministrazione del locale oracolo; due ἐξηγηταί, che s'occupavano di spiegare i responsi; tre σπονδαῦλαι, addetti a suonare gli *aulòi* durante le σπονδαί; uno ξυλεύς, legnaiuolo che doveva procurare le legna per i sacrifici; un γραμματεύς, segretario, incaricato, fra l'altro, di redigere i documenti e di curarne eventualmente l'incisione nella pietra. Si osservi che, a giudicare dai cataloghi a noi noti, le cariche subirono variazioni secondo i tempi e le circostanze. Alcune di esse vengono ricordate da Pausania quando — nel II secolo d. Cr. — egli descrive i sacrifici celebrati ogni mese dagli Elei sugli altari di Olimpia.[3] Ad ogni modo è certo che i nostri cataloghi offrono un sostanziale contributo alla storia del grande santuario.

Qualche volta i cataloghi di persone addette o partecipanti ai culti non fanno parte a sé ma si presentano incorporati a documenti di vario genere: per esempio, nel testo di decreti, o in appendice a dediche votive od onorarie delle quali gli addetti ai culti si siano fatti iniziatori.

A questo proposito, non voglio mancar di ricordare una cospicua dedica onoraria, la quale ci ha tramandato il più lungo elenco di cariche religiose che finora si conosca. Voglio dire la ormai celebre iscrizione bacchica di Torrenova. Si tratta di una base iscritta scoperta a Torrenova presso Roma, fra la via Casilina (oggi Labicana) e la via Latina, e successivamente emigrata a New York, dove oggi si trova, nel Metropolitan

(1) *Inschr. Olympia*, nn. 58–141. Cfr. EG, IV, p. 179 e note 1–2.
(2) *Inschr. Olympia*, n. 121; EG, IV, pp. 179–182, fig. 48.
(3) PAUSANIAS, V 15, 10.

Museum (*fig. 102*).[1] La base sosteneva in antico la statua di (Pompeia) Agrippinilla, sacerdotessa di un'associazione dionisiaca (θίασος), fondata per suo impulso in quella località. Siamo intorno alla metà del II secolo d. Cr. Agrippinilla apparteneva ad una cospicua famiglia romana illustrata da consoli e proconsoli e risalente, con una delle sue radici, ad un insigne personaggio di Mitilene. Costui era lo storico (Gneo Pompeo) Theophanes, che circa il 62 av. Cr. aveva ricevuto da Pompeo Magno la cittadinanza romana per sé e la libertà per i Mitilenèi, ottenendo in compenso da questi ultimi un'eccezionale mèsse di onori. La discendenza da una nobile famiglia di Mitilene, città così vicina al mondo anatolico in cui Dioniso godeva largo favore, giustifica forse l'interesse di Agrippinilla e dei suoi familiari per il culto misterico dionisiaco.

Tornando alla base iscritta, ricorderò che la statua della sacerdotessa era stata dedicata dagli affiliati al suo tiaso. Ciò risulta dalla dedica incisa in testa alla faccia anteriore e seguìta dai nomi dei dedicanti: ['Αγρ]ιππεινίλλαν τὴν ἱέρειαν μύσται | οἱ ὑπογεγραμμένοι (= « Agrippinilla, la sacerdotessa, i misti sottoscritti [dedicarono] »). La formula, usuale nelle dediche onorarie, sottintende nel nome di Agrippinilla il ricordo della sua statua, che la base sosteneva.[2] Alla dedica segue la lista dei nomi, distribuiti su quattro colonne nella faccia anteriore e su tre in ognuna delle due facce laterali. I nomi sono circa 400: di liberi, liberti e schiavi, in prevalenza di Greci (più di 300), cui s'aggiungono più di 70 Latini e pochi barbari.

Per dare un'idea dell'ambiente religioso in cui s'inserisce l'epigrafe di Torrenova, citerò alcune delle cariche enumerate nella lunga lista, premettendo che le principali di esse erano affidate a membri della famiglia di Agrippinilla. Alla testa del tiaso sono un uomo e una donna: [Μακ]ρεῖνος ἥρως e [Κεθ]ηγίλλα δᾳδοῦχος. Makrinos era probabilmente Marco Pompeo Makrinos, avo o padre di Agrippinilla, e il titolo ἥρως (= « signore ») ne faceva quasi l'incarnazione di Dioniso, talvolta così chiamato in quanto « signore » per eccellenza del mondo sotterraneo e delle forze vitali. La δᾳδοῦχος sembra invece una sola persona con Cornelia Cetegilla, figlia di Agrippinilla. Anch'essa rivestiva un'alta carica, molto nota nel culto dionisiaco: quella di « portatrice di fiaccole ». Seguono sette ἱερεῖς (= « sacerdoti ») e due ἱέρειαι (= « sacerdotesse »), alle quali la nostra

(1) A. Vogliano - F. Cumont, in *Amer. Journ. Arch.*, 37 (1933), pp. 215-263, tavv. 27-29; L. Moretti, *Inscr. Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, n. 160; EG, IV, pp. 183-189 e note a pie' di pagina, figg. 49-50.

(2) V. sopra, p. 155.

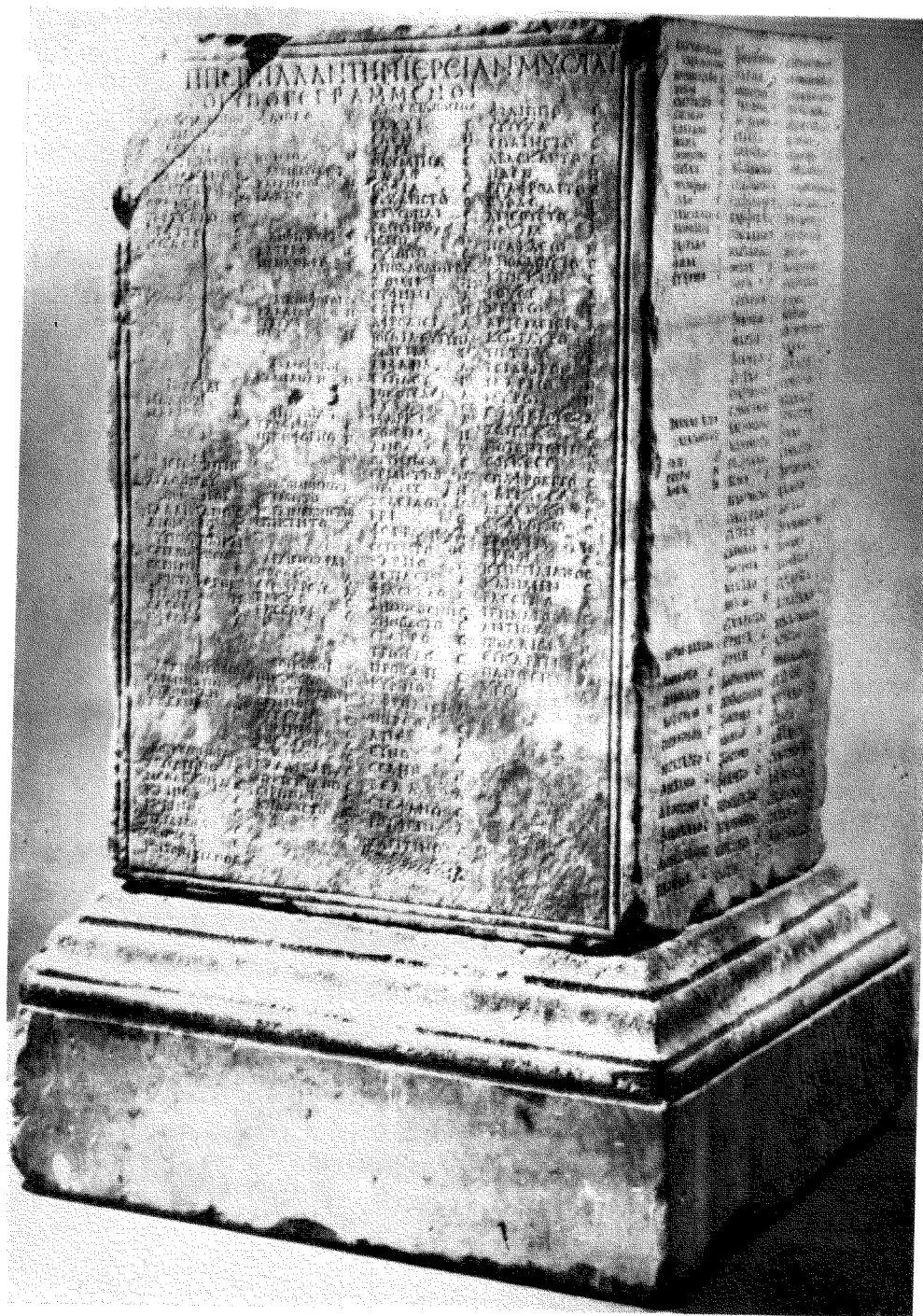



FIG. 102. – TORRENOVA PRESSO ROMA: BASE ISCRITTA DELLA STATUA DI AGRIPPINILLA (METÀ CIRCA DEL II SECOLO D. CR.)

Agrippinilla dovrà essere aggiunta come terza. E ancora: uno ἱεροφάντης (= « rivelatore delle cose sacre »), presente in ogni culto misterico; due θεοφόροι (= « portatori del dio »), cioè incaricati di portarne in processione la statua; due κισταφόροι (= « portatrici delle ciste »), ossia delle ciste contenenti gli oggetti del culto; tre λικναφόροι (= « portatrici del *lìknon* »), cioè della mistica culla di Dioniso; una φαλλοφόρος (= « portatrice del *phallòs* »), oggetto che tanta parte aveva nelle cerimonie dionisiache; due ἀντροφύλακες (= « custodi dell'antro »), ossia dell'antro in cui si svolgevano le più gelose cerimonie dei misteri; venti σειγηταί (= σιγηταί), uomini e donne « obbligati al silenzio », cioè postulanti sottoposti alla prima prova, quella del tacere.

Molto altro ci sarebbe da dire intorno all'epigrafe di Torrenova, ma quanto ho già esposto è sufficiente a dimostrare quale importanza essa assuma per gli studiosi di epigrafia, di storia, di storia della religione. Per finire, voglio ancora rilevare che qualche analogia con l'epigrafe di Torrenova presenta una più recente epigrafe tracia di Killai, dedicata dal capo di una σπεῖρα (termine equivalente a θίασος) fra il 241 e il 244 d. Cr. ai regnanti sovrani Gordiano III e Tranquillina. [1]

Bibliografia: Non esistono, fino ad oggi, scritti particolari sull'argomento trattato in questo capitolo.

DEFIXIONES

Il termine *defixiones* (ne spiegherò in séguito l'etimologia) viene usato dagli epigrafisti per indicare certe tipiche maledizioni di carattere privato o contro gli autori di un crimine già commesso o — quale misura di prevenzione — contro coloro che si apprestino a commetterlo.

Questi testi, proprî di un ambiente sociale generalmente poco elevato, oscillano fra la religione e la superstizione. Quasi sempre essi sono incisi su laminette di piombo, e non soltanto su laminette ma anche su figurine che vogliono rappresentare i nemici. Il piombo, materiale pesante, gelido e grigio, s'intonava assai bene agli auguri funesti [2] e, quando si trattava di laminette, presentava il vantaggio di poter essere facilmente arrotolato

(1) G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, III, n. 1517. Cfr. EG, IV, p. 189.
(2) Secondo Aristotele, il grigio era il colore proprio della morte (cfr. Plinius, *Nat. hist.*, 11, 274).

o piegato. Molto più rare sono le *defixiones* su altri materiali (bronzo, stagno, oro, argilla, gemme).

Esistevano norme speciali per la preparazione e la collocazione dei funesti documenti, norme note agli « esperti » che, dietro compenso, si saranno anche incaricati, alcune volte, di scrivere essi stessi i testi. Questi presentano non di rado scrittura irregolare ed errori di ortografia e di sintassi, ma in alcuni casi lo scrivente dimostra la sua abilità nell'incidere lettere minutissime con mano straordinariamente ferma e si rivela abbastanza rispettoso della grammatica.

Sono ormai parecchie centinaia le *defixiones* venute in luce nelle più diverse parti del mondo antico. Le più arcaiche, trovate a Selinunte, risalgono alla seconda metà del VI secolo av. Cr.; [1] le più recenti si addentrano nell'età imperiale molto avanzata, in pieno Cristianesimo. I testi greci dànno luogo, a un certo momento, anche a testi latini. Si noti poi che le *defixiones* sono quasi sempre in prosa, molto raramente in versi.

Scopo essenziale della *defixio* era quello di paralizzare la persona odiata in ogni manifestazione della sua vita, facendo sì ch'essa morisse ancor prima della morte naturale. Per giungere allo scopo, era molto importante assicurarsi una via per la quale gli auguri funesti potessero facilmente pervenire nel mondo infero e imporsi all'attenzione dei suoi abitanti. Bisognava perciò scegliere bene i luoghi in cui deporre le *defixiones*. Luoghi preferiti erano i santuari delle divinità infere, o i pozzi, o le sorgenti, o soprattutto i sepolcri, con particolare riguardo ai sepolcri di coloro che erano periti di morte immatura o violenta (ἄωροι o βιαιοθάνατοι). Si riteneva infatti che le anime inquiete di tali defunti avrebbero potuto meglio di altre dar fastidio ai nemici. Di una siffatta morte era forse perito l'ignoto defunto giacente nel sepolcreto del Ceramico, nella cui tomba (del V secolo av. Cr.) fu trovata una scatoletta di piombo (quasi un minuscolo sarcofago) contenente la figurina parimenti plumbea di un certo Mnesimachos, con le braccia legate dietro la schiena, mentre nella faccia interna del piccolo coperchio è incisa una *defixio* per Mnesimachos e per altri nemici. [2] A un certo momento poi (sull'inizio del IV secolo av. Cr.) la sola opportuna collocazione delle *defixiones* fu ritenuta insufficiente e si cominciarono perciò ad invocare esplicitamente i numi del mondo infero (Ge, Ecate, Plutone, Persefone, Ermete Psicopompo, ecc.), ricorrendo talvolta anche a divinità esotiche (Iside, Osiride, Seth, ecc.) e scomodando perfino Yahweh, il dio sommo degli Ebrei.

(1) Cfr. *EG*, IV, p. 241 e nota 4.
(2) *Ibid.*, pp. 242 s., 244 s., figg. 68–69.

I verbi ricorrenti nelle *defixiones* per esprimere la preghiera sono: καλεῖν o ἐπικαλεῖσθαι o κικλήσκειν (= « chiamare »), oppure ἱκετεύειν (= « supplicare »), ovvero ὁρκίζειν e composti (= « scongiurare »). Per il malvagio augurio, si usavano invece i verbi: κατέχειν (= « tenere sotto, opprimere »), rivolto agli dèi e ai dèmoni perciò detti κάτοχοι, con l'invito ad opprimere la persona odiata; oppure (pronunciati dall'autore della *defixio*): κατατιθέναι (= « consacrare ») o παραδιδόναι (= « consegnare »), cioè il nemico agli dèi inferi; ovvero, frequentemente e pronunciati anch'essi dal defissore, δεῖν, o καταδεῖν, o συνδεῖν (= « legare ») s'intende il nemico, o anche καταγράφειν (= « iscrivere »), s'intende il nome del nemico, con l'eventuale aggiunta di πρός, seguìto dal nome di una o più divinità infere (« iscrivo il nome del tale presso la tale divinità »). Vi sono altresì *defixiones* consistenti soltanto in un nome o in una serie di nomi al nominativo o all'accusativo, con o senza patronimico e più spesso con matronimico; elemento — quest'ultimo — abbastanza frequente nelle iscrizioni di carattere magico.

Il concetto di ' legare ' è, se non uguale, certo vicino — nella sostanza — a quello del verbo latino *defigere* (= « inchiodare ») da cui deriva il termine *defixio* applicato ai nostri documenti; « inchiodare », s'intende, i nemici ad un terribile destino. Il concetto veniva poi, in alcuni casi, espresso più efficacemente trapassando le laminette con un chiodo.

L'efficacia delle *defixiones* poteva essere accresciuta intercalando al testo parole e simboli magici, scrivendo righe alla rovescia, mescolando greco e latino. Tutto ciò determinava una misteriosa oscurità, che si riteneva utile all'efficacia del testo.

I motivi che davano origine alle *defixiones* erano quanto mai vari: inimicizia in cause giudiziarie, ira contro ladri, gelosia in amore, rivalità nelle gare. I malvagi auguri si rivolgevano poi contro uno o più individui, contro l'intera persona o contro singole parti del corpo (trattandosi di processi, veniva colpita soprattutto la lingua degli avversari), contro l'attività da cui i nemici ricavavano il pane quotidiano. Nei casi di *defixiones* per rivalità in gare equestri, venivano presi di mira perfino gl'innocenti cavalli dei rivali.

Si può rilevare, infine, che nelle *defixiones* il nome del defissore veniva di regola (ed è ovvio) passato sotto silenzio.

Fra i moltissimi testi greci di *defixio* a noi pervenuti, valgano come esempi i tre che qui riporto, diversi l'uno dall'altro per ambiente e per età.

Il primo è inciso in una laminetta plumbea rinvenuta ad Atene, dentro una tomba del sepolcreto del Ceramico, e presenta lettere minutissime

che corrono in senso progressivo ma sono da leggersi in direzione retrograda, evidentemente con lo scopo (l'ho già spiegato) di accrescere l'efficacia dell'augurio. Il testo è il seguente:[1]

Λυσανίας ἐκ το͂ ἀργυ-
ροκοπίο̄ φυσε̄τε̄̀ς
καὶ αὐτὸς καὶ ἑ̄ γυνε̄̀ καὶ
τὰ χρε̄́ματα καὶ hότι ἐργά-
5 ζεται καὶ τὰ χρε̄́ματα
καὶ χε͂ρες καὶ πόδε[ς] κα[ὶ νο͂]ς,
κεφαλε̄́, ῥὶν ἀνθεμ···ν·
γε͂ς hιερᾶς.

« Lysanias, soffiatore nella zecca, e lui e la moglie e le sostanze e ciò che lavora e le sostanze e mani e piedi e mente, testa, naso ... della sacra terra ».

L'epigrafe, scritta ancora in alfabeto attico, sembra databile alla seconda metà del V secolo av. Cr. Oggetto della *defixio* è un operaio della zecca ateniese, il quale esercitava il faticoso mestiere indicato dal raro termine φυσητής; egli doveva, cioè, soffiare sul fuoco che ardeva sotto i crogiuoli. All'operaio la maledizione associa la moglie, le sostanze (ricordate, forse per errore, due volte) e « ciò che lavora », cioè l'attività. S'insiste poi nel precisare le parti del corpo. Alla l. 6, il supplemento νο͂]ς è confortato da altri testi in cui alle mani e ai piedi segue appunto la mente (νοῦς). L'integrazione della l. 7 è incerta e rende pertanto incerto il filo della sintassi fra questa riga e la seguente in cui si parla della sacra terra. È certo tuttavia che la *defixio* mira a far scendere e rimanere in essa l'infelice Lysanias.

Dal medesimo sepolcreto del Ceramico è uscita un'altra laminetta plumbea iscritta dalla medesima mano e relativa al medesimo soffiatore. Gli autori della maledizione volevano, evidentemente, assicurarsi che questa giungesse a segno. Nella seconda laminetta si legge il verbo [κατα]δέω, ispirato dal concetto di ' legare ' il nemico e tipico delle *defixiones*.

Passiamo ora ad un diverso ambiente e ad un'età diversa. Si tratta di una laminetta rinvenuta a Morgantina in Sicilia, nel santuario delle divinità infere, e databile al I secolo av. Cr. (*fig. 103*). Perfettamente integra,

(1) W. Peek, *Kerameikos: Ergebnisse der Ausgrabungen*, III (*Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*), Berlin 1941, pp. 89 s., n. 1, tav. 23, n. 4; *EG*, IV, pp. 247 s.

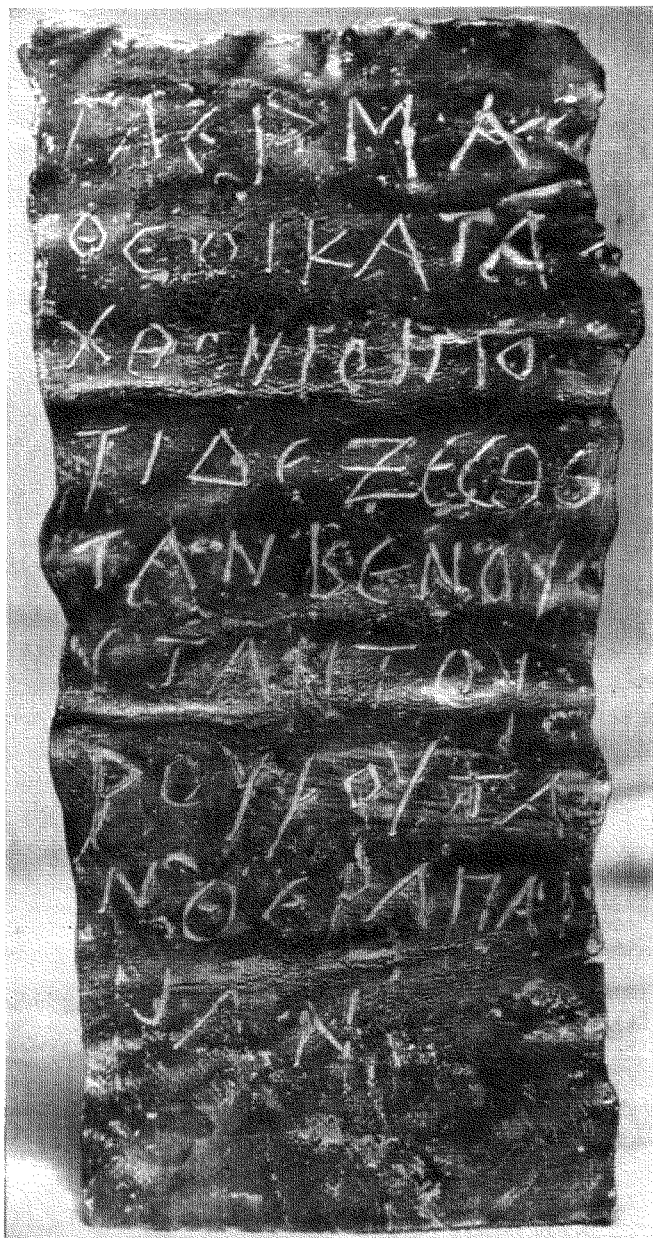



FIG. 103. – MORGANTINA (SICILIA): LAMINETTA PLUMBEA CON TESTO DI *defixio* (I SECOLO AV. CR.)

essa presenta un breve testo, redatto, come si addice all'antica Morgantina, in dialetto dorico: (1)

Γᾶ, Ἑρμᾶ,
θεοὶ κατα-
χθόνιοι, πο-
τιδέξεσθε
5 τὰν Βενού-
σταν τοῦ
Ῥούφου, τά-
ν θεράπαι-
ναν.

« Ge, Ermete, dèi inferi, accogliete Venusta (figlia) di Rufo, la serva ».

L'augurio malefico consiste semplicemente nella preghiera, rivolta alle divinità infere, di accogliere la donna odiata, cioè di farla morire. Si noti che il verbo ποτιδέχεσθαι (= προσδέχεσθαι) ricorre soltanto nei testi di Morgantina. La donna, che porta il gentile nome latino di *Venusta* ed è figlia di un padre dal nome anch'esso latino (*Rufus*), viene definita come

(1) R. STILLWELL, in *Amer. Journ. Arch.*, 67 (1963), p. 165, tav. 35, fig. 9; *EG*, IV, pp. 250 s., fig. 70.

« serva ».[1] Essa apparteneva perciò ad un grado sociale in cui, come ho già osservato, l'uso delle *defixiones* era frequente.[2]

Da ultimo non rinuncio a riprodurre qui il testo di un'importante laminetta rinvenuta a Roma (più precisamente, nella zona del sepolcreto presso la porta Ardeatina) ed oggi conservata nei Musei Capitolini (*fig. 104*). Il testo, scritto in lettere piccolissime, è databile tra la fine del II e la metà del III secolo d. Cr.:[3]

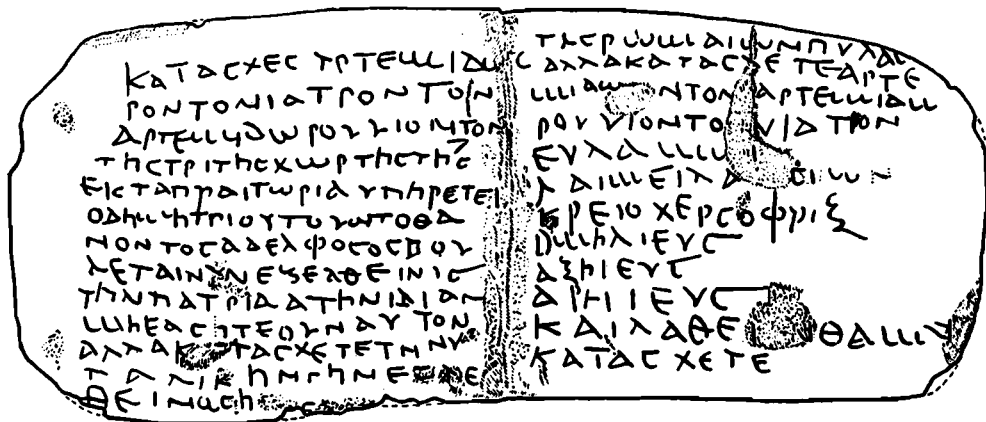



FIG. 104. – ROMA: LAMINETTA PLUMBEA CON TESTO DI *defixio* (FINE DEL II – METÀ DEL III SECOLO D. CR.)

κατάσχες Ἀρτεμίδω-
ρον τὸν ἰατρὸν τὸν
Ἀρτεμιδώρου υἱὸν τὸν
τῆς τρίτης χώρτης τῆς
5 εἰς τὰ πραιτώρια. ὑπηρετεῖ
ὁ Δημητρίου τοῦ ἀποθα-
νόντος ἀδελφός, ὃς βού-
λεται νῦν ἐξελθεῖν ἰς
τὴν πατρίδα τὴν ἰδίαν.
10 μὴ ἐάσητε οὖν αὐτόν,
ἀλλὰ κ[α]τάσχετε τὴν Ὑ-

(1) Molto meno probabile è, a mio giudizio, intendere che *Venusta* sia serva di *Rufus* (τοῦ Ῥούφου τὰν θεράπαιναν).

(2) Un'altra laminetta contenente il medesimo testo fu deposta nel medesimo santuario di Morgantina. Si volle, evidentemente, essere certi che la *defixio* raggiungesse il suo scopo.

(3) M. GUARDUCCI, in *Bull. Comun.*, 74 (1951-1952), pp. 57-70; ID., in *Rend. Lincei*, 1969, pp. 275-283; *EG*, IV, pp. 251-254, fig. 71.

ταλικὴν γῆν, ἔτ[ι] δ' ἐ[ν]-
θεινώση[τ]ε
τὰς 'Ρωμαίων πύλασ-
15 ς. ἀλλὰ κατάσχετε 'Αρτε-
μίδω[ρ]ον τὸν 'Αρτεμιδώ-
ρου υἱὸν τὸν ἰατρόν.
Εὐλάμων
Λαιμειλα·σιων
20 Κρειοχερσοφριξ
Ομηλιεύς
Αξηιεύς
Αρηιεύς
καὶ Λᾶθε καὶ Θαμ[– –]
25 κατάσχετε.

« Opprimi Artemidoros il medico, il figlio di Artemidoros, quello della coorte terza pretoria. Compie l'azione il fratello del morto Demetrios, il quale vuole ora partire verso la patria sua. Non lasciate dunque lui (il medico), ma opprimete la terra italica; e per di più insabbiate la città dei Romani. Ma opprimete Artemidoros, il figlio di Artemidoros, il medico. Eulamon, Laimeila[.]sion, Kreiochersophrix, Omelieus, Axeieus, Areieus e Lathos e Tham– –, opprimete ». [1]

La *defixio* vuole colpire un medico della terza coorte pretoria, un certo Artemidoros figlio di Artemidoros; nome, questo, che per la sua grecità è molto appropriato ad un seguace di Asclepio. Si sa infatti che a Roma la medicina restò per lungo tempo prerogativa di medici greci. L'iniziativa della *defixio* viene presa, in questo caso, da un anonimo straniero, il quale al suddetto medico attribuisce, evidentemente, la colpa di avere ucciso suo fratello Demetrios. Prima di ripartire per la patria lontana, il superstite vuole placare — con questa *defixio* — la propria sete di vendetta. Non si può escludere, anzi, che per l'appunto nella tomba del morto Demetrios la laminetta sia stata deposta.

Usando il noto verbo κατέχειν, la preghiera malvagia si rivolge a otto dèmoni del mondo infero (ll. 18–24), invitandoli ad « opprimere », cioè

(1) Alla l. 1 si usò per errore il singolare κατάσχες, invece del plurale κατάσχετε che regolarmente compare alle ll. 15 e 25. Alla l. 5 l'espressione εἰς τὰ πραιτώρια equivale all'aggettivo πραιτωρίας. Il nome del secondo dèmone (l. 19) presenta una breve lacuna che, trattandosi di un nome magico finora – ch'io sappia – unico, non è il caso di colmare. Analogamente, la singolarità dei nomi sconsiglia dal fissare gli accenti alle ll. 19 s. e gli spiriti alle ll. 21–23. Λᾶθος (l. 24) è il dèmone dell'oblìo.

a paralizzare la vita dell'odiato medico. Ma l'interesse maggiore dell'epigrafe consiste nell'essere l'augurio — caso finora nuovo — esteso ad una terra intera, l'Italia. Si aggiunga che alla rovina dell'Italia viene associata quella della città di Roma, indicata qui con l'espressione di tipo ebraico « porte dei Romani ». A Roma si augura di scomparire sotto una coltre di sabbia; un augurio che sembra riportarci anch'esso alla Palestina e comunque al Vicino Oriente. È noto infatti che in quella zona un elemento tipico del paesaggio è il *tel*, altura costituita dalle rovine di una città morta che il vento, spirando dal deserto, ha rivestite di sabbia.

BIBLIOGRAFIA:

A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, Luteciae Parisiorum 1904; ID., in *Mélanges offerts à M. Nicolas Iorga*, Paris 1933, pp. 31–39, tavv. 1–3; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 240–257 (dove la bibliografia è aggiornata fino al 1978). – In particolare, per l'*Attica*: R. WUENSCH, in *IG*, III 3 (1897); E. ZIEBARTH, in *Sitzungsber. Akad. Berlin*, 1934, 2, pp. 1022–1050, tavv. 1–3 (anche Beozia ed Eubea); W. PEEK, *Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen*, III (*Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*), Berlin 1941, pp. 89–100, tavv. 22 (2–4)–24; D. R. JORDAN, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 19 (1975), pp. 245–248 (allo Jordan è affidato lo studio delle *defixiones* rinvenute nell'*Agorà* e, in generale, delle altre *defixiones* ateniesi). – Per *Selinunte*: *SEG*, XVI (1959), nn. 570–574; S. FERRI, in *Not. Scavi*, 1944 - 1945, pp. 168–173; O. MASSON, in *Bull. Corr. Hell.*, 96 (1972), pp. 375–388; A. BRUGNONE, in *Studi di Storia Antica offerti a ... Eugenio Manni*, Roma 1976, pp. 67–90, tavv. 2–7. – Per *Kurion* (Cipro): T. B. MITFORD, *The Inscriptions of Kourion*, Philadelphia 1971, nn. 127–142. – Una interessante *defixio* della prima età ellenistica è stata rinvenuta a *Metaponto* (F. G. LO PORTO, in *Par. Pass.*, 35, 1980, pp. 282–288). Una rassegna di tutte le *defixiones* greche finora pubblicate in singoli scritti è uscita ultimamente, per opera di D. R. JORDAN, in *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 25 (1985), pp. 151–197 (*A Survey of Greek Defixiones not included in the Special Corpora*).

LAMINETTE AUREE « ORFICHE »

Si tratta di un gruppo di caratteristiche iscrizioni incise a lettere minutissime su foglietti d'oro e contenenti salutari ammaestramenti per le anime che sono in procinto di varcare o hanno già varcato la soglia dell'al di là.

Gli ammaestramenti sono ispirati dalla religione « orfica », un movimento spirituale che si manifestò nella Grecia arcaica fra la metà del VII e la fine del VI secolo av. Cr. e prese il nome da Orfeo, antica divinità del mondo infero ben presto divenuta familiare a poeti ed a mitografi.

Alla religione « orfica » vennero poi man mano aggiungendosi elementi della filosofia pitagorica e di vari culti misterici: certamente dei misteri dionisiaci, e molto probabilmente anche di quelli che si celebravano nel santuario attico di Eleusi. Dal IV secolo in avanti, penetrarono in questa compagine anche reminiscenze del pensiero di Platone.

Essendo destinati alle anime dei defunti, i lucenti foglietti d'oro venivano naturalmente posti a contatto con le loro spoglie, affinché le anime in procinto di abbandonare quei resti potessero con maggior facilità mettere a profitto i consigli che le iscrizioni contenevano. Nelle tombe, pertanto, le laminette o venivano collocate — aperte — presso la mano destra del defunto o, ripiegate ovvero arrotolate, erano inserite nella sua bocca. [1] Si noti poi che la materia — l'oro — in cui le iscrizioni erano incise, oltre ad essere nobile e incorruttibile, veniva considerata dagli antichi come la più adatta a respingere gl'influssi maligni.

Di questi caratteristici documenti si conoscono finora una quindicina di esempi. Non pochi di essi provengono dalla Magna Grecia (si ricordi che questa regione ospitò nel VI secolo av. Cr. Pitagora, il celebre filosofo, esule da Samo), altri dalla Tessaglia, altri dall'isola di Creta, uno dalla zona di Roma. Per quanto riguarda l'età, i testi a noi finora noti sono compresi tra la fine del V secolo av. Cr. e la metà circa del III d. Cr.

Di grande interesse e, in certi casi, addirittura suggestivo è il contenuto dei preziosi testi. Generalmente redatti in forma metrica e in epico stile, essi descrivono all'anima il paesaggio ultraterreno, la consigliano sulla via da seguire in quel mondo misterioso, le suggeriscono le parole ch'essa dovrà pronunciare, la incoraggiano col miraggio delle gioie che attendono gli uomini pii non ignari di una iniziazione religiosa. I testi sembrano risalire ad un archetipo, redatto in dialetto ionico, e forse nella Magna Grecia. Non è anzi fuori luogo ricordare, a questo proposito, che Pitagora proveniva dalla Ionia asiatica. L'archetipo subì tuttavia tagli e cambiamenti vari sia nel contenuto sia nella forma, a seconda dei tempi e dei luoghi. Avvenne anche (né potremo stupircene) che l'originario dialetto ionico si trasformasse talvolta, parzialmente, in dialetto dorico.

Il testo più antico e più lungo di quanti finora si conoscono è quello rinvenuto a Hipponion nella Magna Grecia (*tav. IX*). [2] Esso fu trovato

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Epigraphica*, 36 (1974), pp. 8-18.

(2) G. Pugliese Carratelli, in *Par. Pass.*, 29 (1974), pp. 108-113, 117-144 (*passim*); M. Guarducci, in *Epigraphica*, 37 (1975), pp. 19-24; Id., *EG*, IV, pp. 261-265, fig. 72, (a p. 261, nota 2, tutta la bibliografia precedente); Id., in *Riv. Filol.*, 113 (1985), pp. 385-397; e ultimamente M. L. Lazzarini, in *Annali Scuola Normale Pisa*, 17, 1987 (in corso di stampa).

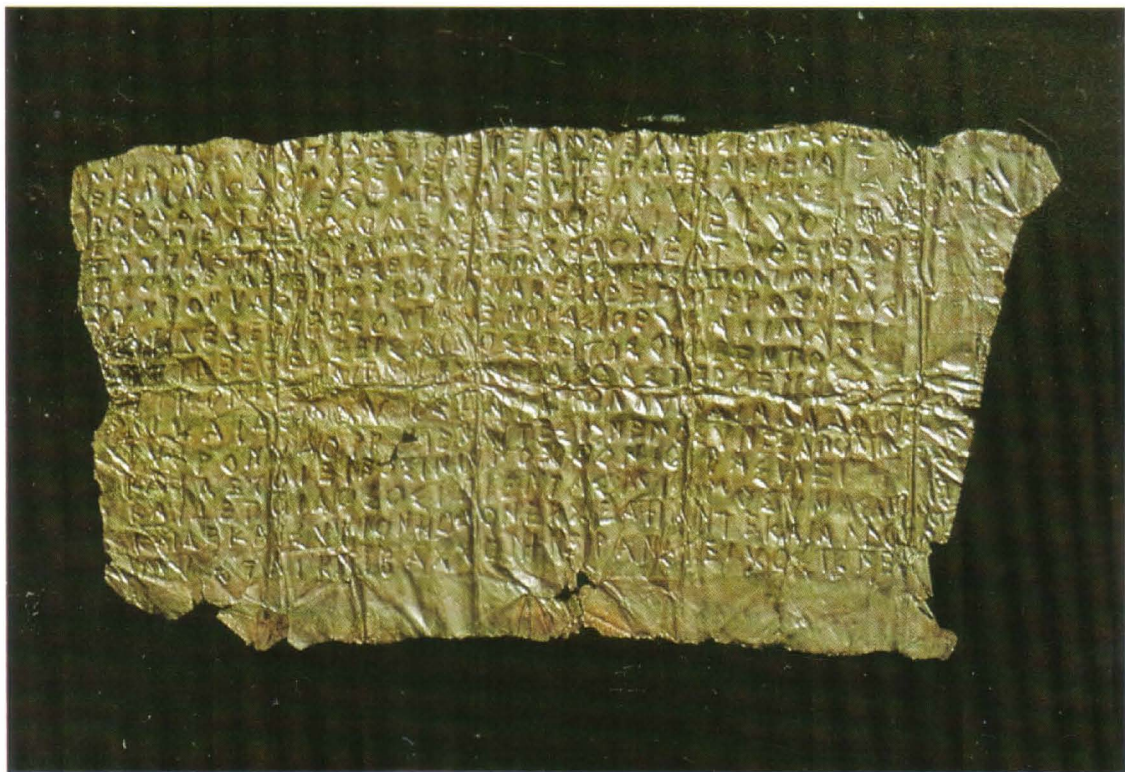
nella tomba di una giovane donna, accompagnato da un corredo funerario che può risalire alla fine del V secolo av. Cr. Il foglietto d'oro, contenente 16 righe di scrittura che corrispondono ad altrettanti esametri, era ripiegato su se stesso, in modo da costituire un fagottino che forse fu inserito nella bocca della defunta.

L'epigrafe, è di tale interesse che ritengo opportuno riprodurla qui per intero: (1)

Μναμοσύνας τόδε ἔρ⟨γ⟩ον. ἐπεὶ ἂμ μέλλε̄ισι θανε͂σθαι
εἰς ῾Αίδαο δόμο̄ς εὐέ̄ρεας ἔστ' ἐπὶ δ⟨ε⟩ξιὰ κρέ̄να,
πὰρ δ' αὐτὰν ἑστακῦα λευκὰ κυπάρισος.
ἔνθα κατερχόμεναι ψυ⟨χ⟩αὶ νεκύο̄ν ψύχονται.
5 ταύτας τᾶς κράνας με̄δὲ σχεδὸν ἐνγύθεν ἔλθε̄ις.
πρόσθεν δὲ *h*ευρέ̄σεις τᾶς Μναμοσύνας ἀπὸ λίμνας
ψυχρὸν ὕδο̄ρ προρέον, φύλακες δὲ ἐπύπερθεν ἔασι,
τοίδε σε εἰρέ̄σονται ἐν φρασὶ πευκαλίμαισι
ὅτ⟨τ⟩ι δὲ̄ ἐξερέεις ῎Αϊδος σκότος ὀ̄⟨λ⟩οέεντος.
10 εἶπον· ὑὸς Γᾶς ἐ̄μι καὶ ᾿Ορανο͂ ἀστερόεντος
δίψαι δ' ἐ̄μ' αὖος καὶ ἀπόλλυμαι, ἀ⟨λ⟩λὰ δότ' ὄ̄[κα]
ψυχρὸν ὕδο̄ρ πιε͂ν αὐτε͂ς Μνε̄μοσύνε̄ς ἀπὸ λίμ[νε̄ς].
καὶ δέ̄ τοι ἐρέο͂σιν ⟨*h*⟩υποχθονίο̄ι βασιλε͂ϊ
καὶ δέ̄ τοι δό̄σο̄σι πιε͂ν τᾶς Μναμοσύνας ἀπ[ὸ] λίμνας.
15 καὶ δὲ καὶ σὺ πιὸ̄ν *h*οδὸν ἔρχεα⟨ι⟩ *h*άν τε καὶ ἄλλοι
μύσται καὶ βάχχοι *h*ιερὰν στείχο̄σι κλεινοί.

« Questo è opera di Mnemosyne. Quando (l'uomo) sia in procinto di morire, c'è rispetto alle case ben costruite di Ade, sulla destra, una fonte e vicino ad essa, ritto, un lucente cipresso. Là discendendo le anime dei morti si rinfrescano. A questa fonte non avvicinarti neppure. Ma più innanzi troverai l'acqua fresca che scorre dal lago di Mnemosyne, e custodi sono lì a sorvegliare. Questi ti chiederanno, con sicuro discernimento, che cosa mai tu cerchi fra la tenebra di Ade funesto. Di': ' Sono figlio della Terra e del Cielo stellato, sono arido di sete e muoio; ma datemi subito da bere l'acqua fresca (che scorre) dal lago stesso di Mnemosyne '. Ed essi (lo) diranno certamente al re di sotterra e certamente (ti) daranno da bere dal lago di Mnemosyne. E allora anche tu, avendo bevuto, anderai per la via sacra che anche altri *mystai* e *bàkchoi* percorrono gloriosi ». (2)

(1) Alla lettura e all'interpretazione del testo ha dato — io credo — un contributo il mio articolo del 1985 (v. sopra, p. 321, nota 2); alla retta intelligenza del v. 13 è giunta, con la lettura ἐρέο͂σιν, M. L. Lazzarini (cfr. *ibid.*).

(2) V. 1: ΕΡΙΟΝ; v. 4: ΨΥΚΑΙ; v. 9: ΟΡΟΕΕΝΤΟ{; v. 10: del *sigma* di Γᾶς, molto aperto, si distingue bene soltanto il primo tratto; v. 11: il supplemento δότ' ὄ[κα] è confermato dal δότ' αἶψα del testo di Petelia (v. sotto); v. 13: ΙΥΠΟΧΘΟΝΙΟΙ.

Hipponion (Magna Grecia): laminetta aurea « orfica » (fine del V secolo av. Cr.)

L'epigrafe è redatta in dialetto dorico, con residui di dialetto ionico (vv. 2 [κρῆνα, semi-ionico], 12). Mnemosyne compare altre volte nei testi delle laminette « orfiche », ed anche in quello — il più recente — del quale successivamente mi occuperò. Alla figura di questa dea vari concetti sembrano convergere, fra i quali — non ultimo — il pensiero che Mnemosyne, patrona della memoria, è in grado di rammentare alle anime l'esperienza dell'iniziazione ai misteri, e perciò di guidarle alla salvezza per le vie dell'oltretomba. L'« opera di Mnemosyne » della quale parla la nostra laminetta consiste appunto in quest'azione salutare e, forse anche, nel testo stesso che appare dettato da lei, e perciò opera sua. Il verbo μέλλῆισι (v. 1) dimostra che la morte non è ancora sopravvenuta, mentre il v. 2 c'introduce, bruscamente, in una situazione posteriore alla morte. E in realtà, come risulta da un'altra laminetta della Magna Grecia (quella di Petelia), una parte del testo fu omessa fra i vv. 1 e 2. Col v. 2 ci troviamo, come ho detto, dopo la morte, in pieno paesaggio ultraterreno. Mnemosyne, parlando in seconda persona all'anima assetata, [1] le consiglia di bere la « fresca acqua » del suo lago (λίμνα), dopo aver evitato la fonte (κρῆνα) di un'altra acqua, evidentemente quella dell'oblìo (Lethe), segnalata da un lucido cipresso. [2] Emerge qui, come si vede, un motivo tipico della religione orfico-pitagorica: quello del bivio davanti a cui l'uomo è chiamato ad esercitare la sua scelta. Viene poi il dialogo dell'anima coi custodi dell'acqua preziosa. L'aureo foglietto suggerisce la frase, di profondo significato, necessaria per ottenere quell'acqua. Pronunciata la frase e bevuta l'acqua, l'anima potrà finalmente avviarsi per la misteriosa « via sacra », in compagnia degli altri iniziati, verso un miraggio di regale potenza e, certamente, verso la felicità. Si osservi che nel numero degli iniziati sono anche i *bàkchoi*, cioè coloro che hanno avuto esperienza dei misteri dionisiaci. Si osservi altresì che la « via sacra » percorsa dalle anime nell'oltretomba s'ispira probabilmente ad una reale « via sacra »: quella che congiungeva Atene ad Eleusi, cioè al più celebre santuario misterico dell'antica Grecia.

La più recente delle laminette « orfiche » finora note è databile all'età imperiale (circa la metà del III secolo d. Cr.), proviene dalla zona di Roma

(1) Per la sete dei morti, cfr. G. Zuntz, *Persephone*, ecc., Oxford 1971, pp. 373 s.

(2) L'aggettivo attribuito al cipresso è λευκά (= « bianco », ma anche « lucente », come io preferisco tradurre). La lucentezza del cipresso serve a guidare le anime che camminano nell'oscuro ed ignoto mondo sotterraneo (cfr. M. Guarducci, in *Epigraphica*, 36, 1974, pp. 18-21).

ed oggi si trova a Londra nel British Museum.[1] Scritta in caratteri quasi corsivi, essa consiste in quattro esametri di stile epicheggiante:

ἔρχεται ἐκ καθαρῶν καθαρά, | χθονίων βασίλεια
Εὔκλεες Εὐβου|λεῦ τε, Διὸς τέκος ἀγλαά. ἔχω δὲ
Μνημο|σύνης τόδε δῶρον ἀοίδιμον ἀνθρώ|ποισιν·
Καικιλία Σεκουνδεῖνα, νόμωι | ἴθι δῖα γεγῶσα.

« Viene pura da puri, o regina degli Inferi ed Eukles (ed) Eubuleus, splendida prole di Zeus. Ma io ho questo dono di Mnemosyne celebrato fra gli uomini. Cecilia Secondina, va, tu che secondo la legge sei stata iniziata ».

L'epigrafe riecheggia, non senza qualche disordine, pensieri e formule di testi più antichi. La prima frase sembrerebbe pronunciata da qualcuno (il portiere infernale?) che vuol presentare la defunta alle divinità infere, cioè a Persefone e al suo sposo Ade.[2] Poiché tuttavia su altre laminette il defunto stesso comincia il suo discorso con ἔρχομαι, non si può escludere che anche qui parli la defunta, pur applicando a sé il verbo in terza persona (ἔρχεται). L'essenziale è, comunque, ch'essa sia definita « pura » e proveniente da una società di « puri », ossia di iniziati. La seconda frase è invece, con certezza, pronunciata dalla defunta Cecilia Secondina, che vanta il « dono di Mnemosyne » (anche qui la dea è presente), evidentemente il ricordo della sua felice iniziazione. La terza frase consiste nelle parole con cui gli dèi dell'al di là ammettono, grazie appunto al « dono di Mnemosyne », la defunta nel regno sotterraneo. Il valore di δῖα come « iniziata » trova interessante conferma in un'epigrafe greca di Roma databile alla prima metà del IV secolo d. Cr., nella quale un iniziato ai misteri (in questo caso, delle divinità frigie) è detto parimenti δεῖος (= δῖος).[3]

Nel numero delle laminette « orfiche » non può più essere compresa, come io ed altri avevamo ammesso, una laminetta d'argento rinvenuta a Posidonia e recante l'epigrafe τᾶς θεõ τ‹ᾶ›ς Παιδός ἐ̄μι (= « Sono della dea Fanciulla »), scritta in lettere dell'alfabeto acheo e databile circa la metà del VI secolo av. Cr. (*IG*, XIV 665; *EG*, IV, p. 269 e fig. 74). A quella spiegazione si oppone infatti la

(1) G. Zuntz, *op. cit.*, pp. 333-335, tav. 28 *a*; G. Pugliese Carratelli, *op. cit.*, pp. 117, 125 s. Cfr. M. Guarducci, *EG*, IV, p. 269. Per la datazione: G. Zuntz, *op. cit.*, p. 293.

(2) Eukles ed Eubuleus sono denominazioni eufemistiche di Ade, che possono anche assumere, rispettivamente, una loro personalità.

(3) L. Moretti, *Inscr. Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, n. 127. La nuova lettura δεῖος (= δῖος) al v. 3 è stata successivamente proposta da me (M. Guarducci, in *La Soteriologia dei culti orientali nell'Impero Romano*, Leiden 1982, pp. 113 s.).

recente scoperta a Posidonia di una laminetta d'argento del tutto analoga con la scritta τᾶς Θεõ hιαρόν ἐμι (= « Sono sacro della Dea », [si sottintende un sostantivo neutro, che potrebbe essere πινάκιον]), laminetta che ha evidentemente carattere votivo (A. M. ARDOVINO, in *Arch. Class.*, 32, 1980, pp. 50 s., n. 1. tav. 17, 1). Perde, insieme, valore la notizia ottocentesca secondo la quale la laminetta già nota sarebbe stata trovata in una tomba (cfr. A. M. ARDOVINO, *op. cit.*, pp. 54 s.). Fu appunto questa notizia a suggerire l'interpretazione « orfica » dell'epigrafe, quasi si trattasse di una frase pronunciata dal defunto per proclamare la sua appartenenza a Persefone, regina degli Inferi. Si tratta invece di due normali dediche rispettivamente a Cora e a Demetra, il culto delle quali è attestato a Posidonia anche da altri documenti (cfr. A. M. ARDOVINO, *op. cit.*, pp. 56–58). Tolta di mezzo la laminetta d'argento, bisogna riconoscere che, almeno fino ad oggi, non si conosce alcuna laminetta « orfica » che non sia d'oro.

BIBLIOGRAFIA: *IG*, XIV 638, 641, 1–3; D. COMPARETTI, *Laminette orfiche*, Firenze 1910; A. OLIVIERI, *Lamellae aureae Orphicae*, Bonn 1915 (= Kleine Texte, n. 133); H. DIELS – W. KRANZ, *Fragmente der Vorsokratiker*, I, 6ª ed., Berlin 1951, pp. 15–18, nn. 17–21; G. ZUNTZ, *Persephone*, ecc., Oxford 1971, pp. 275–393; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato*, 29 (1974), pp. 108–126; M. GUARDUCCI, in *Epigraphica*, 36 (1974), pp. 7–32; 37 (1975), pp. 19–24; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato*, 30 (1975), pp. 226–231; 31 (1976), pp. 458–466; G. ZUNTZ, in *Wien. Stud.*, 1976, pp. 129–151; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 258–270; C. GALLAVOTTI, in *Museum Criticum*, 13–14 (1978–1979), pp. 337–359; D. MUSTI, in *Quaderni Urbinati*, 45 (1984), pp. 61–83; M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 113 (1985), pp. 385–397, figg. 6–7. Per i concetti religiosi che compaiono nei testi delle laminette, cfr. anche M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, II, 2ª ed., München 1961, pp. 235–239; M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 100 (1972), pp. 322–327. V. anche sotto, p. 462.

CIPPI TERMINALI

L'antica Grecia ci ha tramandato molte e caratteristiche epigrafi su cippi terminali, epigrafi che in generale vengono definite ὅροι (οὖροι in dialetto ionico). Il termine ὅρος significa propriamente « confine », ma ben presto passò a indicare anche l'oggetto dal quale il confine era segnato, e successivamente l'epigrafe che a quell'oggetto era apposta. In origine, l'oggetto scelto a segnacolo del confine fu o un tronco d'albero o una rozza pietra, o anche un mucchio di sassi; poi, raffinandosi i costumi, divenne un regolare cippo o una stele, nei quali appunto furono incise iscrizioni. Bisogna poi rilevare che, in certi casi, gli *horoi* vennero piantati non già sui confini ma all'interno di terreni dei quali, con le loro epigrafi, essi stabilivano la proprietà. Accadde altresì che alcune epigrafi, definite magari esplicitamente come *horoi*, venissero apposte non già a cippi o a stele eseguiti per l'occasione, ma trovassero asilo su manufatti già esistenti, come su muri di edifici, ovvero — nei santuari — su are.

A noi sono pervenuti testi di *horoi* pubblici, privati e sacri; incisi, cioè, per iniziativa o di Stati o di privati cittadini o di responsabili di santuari. Tutti gli *horoi* erano comunque, per i Greci, oggetti molto rispettabili, protetti da apposite leggi sacre e civili (queste ultime, di età più recente) e garantiti da potenti divinità, fra le quali primeggiava Zeus Horios. [1]

Gli *horoi* pubblici ora segnavano i confini fra uno Stato e gli Stati vicini, ora — nell'interno dello Stato — fra un distretto e l'altro, ora — nell'interno di un distretto — delimitavano i terreni di proprietà pubblica. Nelle città poi, in particolare, v'erano *horoi* pubblici destinati a fungere da

(1) Cfr. Plato, *Leges*, 842 E – 843 B. Non si può escludere che Atena Horia sia rappresentata nel famoso e bellissimo rilievo dell'Acropoli di Atene, databile fra il 470 e il 460 av. Cr., che gli archeologi sogliono chiamare dell'« Atena melanconica »; un rilievo che appunto raffigura la dea in atteggiamento pensoso davanti ad un cippo quadrangolare avente proprio l'aspetto di uno *horos* (cfr. Ch. Picard, *Manuel d'archéologie grecque, La sculpture*, II, Paris 1939, pp. 39 s., fig. 18, e altri scritti citati in *EG*, II, p. 228, nota 3 [l'immagine del rilievo è a p. 329, fig. 88]). Atena Horia è ricordata, accanto a Zeus Horios, in un'epigrafe di Eleusi (cfr. K. Kuruniotis, *'Ελευσινιακά* I, Atene 1932, pp. 223–236, l. 16 dell'epigrafe). Un Apollo Horios si conosce a Hermione nell'Argolide (Pausanias, II 35, 2).

segnacoli di quartieri, di vie, di piazze, di località varie che allo Stato premesse porre in evidenza.

Uno *horos* pubblico molto importante era quello posto sull'istmo di Corinto allo scopo di distinguere il Peloponneso dalla « Ionia », cioè dalla regione ionica della Megaride e dell'Attica. Ricordato da sole fonti letterarie, esso doveva essere molto antico, tanto è vero che Plutarco lo attribuiva addirittura a Teseo. (1) La veneranda pietra portava due epigrafi, sulle due facce: a oriente, τάδ' οὐχὶ Πελοπόννησος, ἀλλ' Ἰωνία (= « Queste [terre] non sono Peloponneso, ma Ionia »); a occidente, viceversa, τάδ' ἐστὶ Πελοπόννησος, οὐκ Ἰωνία (= « Queste [terre] sono Peloponneso, non Ionia »). Si noti che i due testi sono redatti nella forma metrica di trimetri giambici.

Molto più recente è un altro *horos* pubblico, rinvenuto nell'originale sulla cima del Taigeto, la grande montagna che divide la Laconia dalla Messenia: (2)

ὅρος
Λακεδαί-
μονι πρὸς
Μεσσήνην.

« *Horos* di Sparta verso Messene ». (3)

Siamo nel 78 d. Cr., durante il regno di Vespasiano (69-79). (4) Non si può tuttavia escludere che il nostro *horos* sia copia di uno più antico, forse risalente addirittura al 369 av. Cr., quando, dopo la liberazione della Messenia e la fondazione di Messene per opera di Epaminonda, si dovette sentire la necessità di fissare i confini fra il territorio spartano e quello messenico.

Per quanto riguarda l'interno delle città, mi limito a ricordare due begli *horoi* ateniesi: l'uno del V, l'altro del IV secolo av. Cr.

Il primo è uno degli *horoi* coi quali si volle proteggere un prezioso lembo di suolo pubblico sul pendìo meridionale dell'Acropoli: la zona della fonte che lì sgorgava e intorno alla quale, nel 420/19, cominciò a

(1) Plutarchus, *Thes.*, 25, 4. Per le altre fonti letterarie, cfr. *EG*, II, p. 431, nota 3.
(2) *IG*, V 1, 1372.
(3) Il dativo Λακεδαίμονι dev'essere naturalmente inteso come *dativus commodi*.
(4) La data del 78 d. Cr. risulta da un'altra iscrizione della Messenia (*IG*, V 1, 1431, l. 7).

fiorire il culto di Asclepio. Nell'esemplare qui riprodotto si legge chiaramente (*fig. 105*): (1)

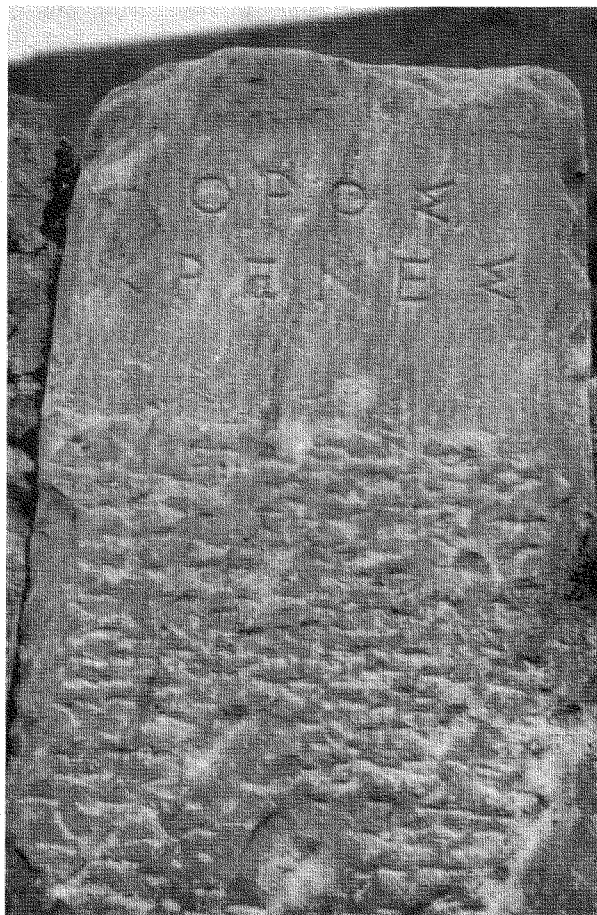



Fig. 105. – Atene, acropoli: *horos* della fonte (seconda metà del V secolo av. Cr.)

hόρος
κρ̣ε̄νε̄ς.

« *Horos* della fonte ».

Si noti la scrittura intonata all'alfabeto attico del V secolo, con la perdurante espressione dello spirito aspro (H) e con l'ambiguo uso di E anche come *eta*, mentre il *sigma* presenta già la più recente forma a quattro tratti. (2)

Il secondo esempio, databile alla metà circa del IV secolo av. Cr., è uno degli *horoi* che delimitavano il famoso quartiere del Ceramico: (3)

ὅρος Κεραμεικοῦ.

« *Horos* del Ceramico ».

L'epigrafe, incisa con grande accuratezza, corre in senso verticale, fra due zone lavorate — con effetto ornamentale — a gradina.

Gli *horoi* si prestavano certe volte ad accogliere anche brevi leggi, conformi alla natura degli *horoi* stessi. Così ad Oropo, nel santuario di Anfiarao, fu rinvenuto uno *horos* del IV secolo av. Cr., in cui si legge: (4)

ὅρος · μὴ τοιχοδομε̄ν
ἐντὸς τῶν ὅρων ἰδιώτην.

« *Horos*. Un privato non costruisca all'interno degli *horoi* ».

(1) *IG*, I² 874. In un altro esemplare si legge hόρος κ. ma l'integrazione κ(ρε̄νε̄ς) è sicura.
(2) V. sopra, p. 41.
(3) *IG*, II/III² 2619. Cfr. *EG*, II, p. 435, nota 4.
(4) *IG*, VII 422.

Pur essendo stato rinvenuto in un santuario, questo *horos*, con la sua legge che vieta costruzioni abusive da parte di privati, sembra dover essere considerato di carattere pubblico. Né è cosa strana che, come altri grandi santuari greci, così anche quello di Oropo sia stato, almeno per un certo tempo, amministrato dal potere civile. (1)

Nel numero degli *horoi* di carattere pubblico sembrano poter essere compresi anche quei cippi che recano indicazioni di distanza fra un luogo ed un altro. I documenti più importanti a questo proposito sono le erme che Ipparco, il tiranno ateniese figlio di Pisistrato, fece rizzare nelle campagne dell'Attica a mezza via fra Atene e i singoli villaggi (demi), approfittando di quelle pietre per aggiungere su di esse, a istruzione del popolo, anche massime di sapienza. Alcuni di quei testi, naturalmente anteriori alla morte d'Ipparco (514 av. Cr.), ci sono pervenuti in un dialogo attribuito a Platone. (2) Una sola pietra ci è rimasta nell'originale: quella che si trovava fra Atene e il demo di Kephale, nella quale peraltro sia il nome di Ipparco sia la massima sono andati perduti: (3)

[ἐ]ν μhέσōι Κεφαλε̃ς τε καὶ ἄστεος ἀγλαὸς hερμε̃ς.

« A metà fra Kephale e la città (è) lo splendido Hermes ».

L'epigrafe si presenta, come ben si addice a quest'età, in forma metrica (esametro) e attribuisce, secondo l'uso omerico, l'epiteto ἀγλαός al dio Hermes, qui personificato dall'erma. (4)

Anche gli *horoi* di carattere privato segnavano spesso i confini fra una proprietà e l'altra. Colpevoli spostamenti di *horoi* venivano deprecati fino dall'età omerica. Così, nell'*Iliade*, Andromaca esprime il suo timore che, morto Ettore, altri tolga abusivamente gli *horoi* dai campi di Astianatte rimasto indifeso. (5) Più tardi Teofrasto, descrivendo il carattere dell'avaro, dipinge costui come quello che, fra l'altro, vigila ogni giorno affinché gli *horoi* non vengano rimossi. (6)

(1) È noto che durante il IV secolo av. Cr. la città di Oropo oscillò, salvo brevi periodi d'indipendenza, fra Tebe, Atene e la lega beotica. Negli anni intorno al 330, il santuario oropio di Anfiarao, appartenente ad Atene, godette di una particolare floridezza.

(2) Plato, *Hipparch.*, 228 A – 229 B. Cfr. *EG*, II, p. 440 e nota 1.

(3) *IG*, I² 837; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 78, n. 35; *EG*, II, pp. 440 s.

(4) Cfr. Homerus, *Hymn. Merc.*, 432.

(5) Homerus, *Il.*, 22, 484-489.

(6) Theophrastus, *Char.*, 10, 8 s.

Oltre che segnare i confini di un terreno (χωρίον), gli *horoi* privati potevano indicare altri beni immobili: una casa (οἰκία), un'officina (ἐργαστήριον), ed anche una tomba (σῆμα, o μνῆμα). Le iscrizioni consistono talvolta in una sigla, ma molto più spesso nella parola ὅρος accompagnata o dal solo nome in genitivo del proprietario (ὅρος τοῦ δεῖνος) o, a seconda dei casi, dall'indicazione — sempre in genitivo — sia del terreno (ὅρος χωρίου), sia della casa (ὅρος οἰκίας), sia dell'officina (ὅρος ἐργαστηρίου), con l'aggiunta o meno del nome del proprietario. Gli *horoi* sepolcrali portavano di solito la formula ὅρος σήματος (o μνήματος), con l'aggiunta del nome del titolare. [1] *Horoi* di carattere privato possono essere considerati anche quelli coi quali, in una miniera (μέταλλον), s'indicavano le zone riservate allo sfruttamento da parte dei rispettivi appaltatori (ὠνηταί). Nelle miniere, le epigrafi venivano incise o su pietre a sé od anche su pareti levigate di roccia. [2]

Si può aggiungere che le epigrafi degli *horoi* di carattere privato alludono non di rado ad atti giuridici dei quali le rispettive proprietà sono state oggetto. Epigrafi di questo genere ci riportano specialmente all'Attica del IV secolo av. Cr. o dell'età di non molto posteriore. Si tratta generalmente di atti ipotecarî: o ipoteca semplice (ὑποθήκη), o vendita a riscatto (πρᾶσις ἐπὶ λύσει), o ipoteca sui beni degli orfani (ἀποτίμημα ὀρφανοῖς), o ipoteca per i beni dotali (ἀποτίμημα προικός).

Dò ora qualche esempio di *horoi* di carattere privato.

Nell'isola di Coo fu trovato uno *horos* per terreno, insignito da un nome d'importanza storica: [3]

ὅρος
χωρίου
βασιλέως
Περσ⟨έ⟩ως.

« *Horos* del terreno del re Perseo ».

Si tratta del re Perseo di Macedonia, che fu vinto da Emilio Paolo nella battaglia di Pidna (168 av. Cr.). Risultava già da Polibio ch'egli aveva a Coo e a Rodi amici devoti. [4] Dal nostro *horos* risulta, ora, che a Coo egli possedeva anche terreni.

(1) S'incontrano talvolta anche le formule ὅρος χωρίου μνήματος (= « *horos* del terreno della tomba ») e ὅρος θήκης (= « *horos* del deposito [funerario] »). Può anche comparire il solo termine ὅρος.

(2) Per altre iscrizioni relative agli appalti delle miniere attiche, v. sopra, pp. 172 s.

(3) M. Segre, in *Rend. Pont. Acc.*, 17 (1940-1941), pp. 36-38, fig. 4.

(4) Polybius, XXX 7, 9 s.

Ad un sepolcro appartiene un molto più antico *horos* ateniese del V secolo av. Cr.: (1)

ὅρος σήματο-
ς Γλύκης Μαρ-
αθωνόθεν ἐν
ἄστε[ι] οἰκόσ-
5 ης, ἀδελφ[ῆ‹ς›] Ἐσ-
σχατίωνος, Κ-
αλλίο.

« *Horos* del sepolcro di Glyke (del demo) di Maratona, abitante in città, sorella di Eschation (e) di Kallias ».

La donna, Γλύκη, titolare del sepolcro, doveva essere ancora vivente. È notevole la precisione con cui l'epigrafe ricorda e il suo passaggio dal nativo demo di Maratona alla grande Atene, e i nomi dei due fratelli, che forse erano persone abbastanza in vista.

Vorrei ora riportare qualche esempio ateniese di *horos* privato con menzione di atti giuridici.

Del IV secolo av. Cr. è il seguente *horos* col ricordo della vendita a riscatto: (2)

ὅρος χωρί[ο]
καὶ οἰκίας πε-
πραμένων
ἐπὶ λύσει
5 Χ‹ΧΧΧ.

« *Horos* del terreno e della casa venduti a riscatto, (dramme) 4.000 ».

In altri esemplari si esprime anche il nome del compratore.

Più o meno della stessa età (seconda metà del IV secolo av. Cr.) è uno *horos* con ricordo di ipoteca sul terreno di un orfano: (3)

ὅρος
χωρίου ἀποτι-
μήματος Θε-
αιτήτο παιδὶ

(1) *IG*, I² 905. Cfr. *EG*, III, pp. 242 s.
(2) *IG*, II/III² 2694. Cfr. *EG*, III, p. 235.
(3) *IG*, II/III² 2642. Cfr. *EG*, III, p. 237.

5 Κηφισοφῶντι
Ἐπικηφισιō.

« *Horos* del terreno (dato) a garanzia per il fanciullo Kephisophon, figlio di Theaitetos (del demo) di Epikephisia ».

Theaitetos, del demo di Epikephisia, era morto lasciando un figlio minorenne, Kephisophon. A costui spettava, per eredità, un terreno. Secondo la norma, quest'ultimo fu dato in ipoteca ad un locatario, incaricato di amministrarlo e di versarne all'orfano le rendite, in attesa che l'orfano stesso, divenuto maggiorenne, entrasse direttamente in possesso della sua proprietà.

Di epoca più recente (inizio del II secolo av. Cr.) è un altro testo di *horos* in cui si allude ad un'ipoteca dotale: (1)

ὅρος χωρίου καὶ
οἰκίας ἀποτίμη-
μα προικὸς Πυ-
θοστράτει Με-
5 νάλκου Ἀναφλ-
υστίου ἰατρ[οῦ]
XXX.

« *Horos* del terreno e della casa (dati in) garanzia della dote a Pythostrate, figlia di Menalkes (del demo) di Anaphlystos, medico; (dramme) 3.000 ».

La somma di 3.000 dramme che il medico ha data (forse con altre sostanze) alla figlia sposa viene garantita sopra due beni immobili — un terreno e una casa — che appartengono allo sposo. Ciò per evitare che, morendo la sposa senza figli o separandosi essa dal marito, quei denari restino nella famiglia di lui.

Come gli altri *horoi*, anche quelli di carattere sacro servivano a segnare confini e a dichiarare una proprietà: in questo caso, di un dio o di una dea. V'erano anche *horoi* di vie sacre e di sepolcreti spettanti a confraternite religiose. Non di rado poi si approfittava dello *horos* per incidervi sopra una breve legge sacra o una norma salutare. Se poi la proprietà indicata dallo *horos* era stata oggetto di una fondazione, l'atto di quest'ultima poteva far parte del testo epigrafico.

(1) *IG*, II/III² 2660. Cfr. *EG*, III, p. 236.

Gli *horoi* sacri più arcaici (VI secolo av. Cr.) contengono il solo nome della divinità, espresso in genitivo con valore di possesso. Alcuni begli esempi di questo tipo spettano alla Magna Grecia. Più tardi, nel corso del V secolo av. Cr., si fissa la formula, divenuta poi molto comune, ὅρος (τοῦ) ἱεροῦ (o τεμένους o χωρίου), seguìta o meno dal nome della divinità in genitivo. Quando un santuario godeva del diritto d'asilo, questo diritto poteva trovare espressione nell'epigrafe dello *horos* con la formula ὅρος ἱερὸς ἄσυλος seguìta dal nome in genitivo della divinità.

Uno dei più antichi *horoi* sacri a noi finora noti, se non il più antico, è quello — databile all'inizio del VI secolo av. Cr. — che venne in luce a Posidonia. L'epigrafe, scritta verticalmente, in direzione retrograda e con lettere del locale alfabeto acheo, contiene il solo nome della divinità in genitivo (*fig. 106*): [1]

Χίρονος.

« Di Chirone ».

Fig. 106. – Posidonia: *horos* di Chirone (inizio del VI secolo av. Cr.)

Questo cippo iscritto era destinato a delimitare o ad indicare un piccolo santuario di Chirone, il caratteristico dio semiequino probabilmente oriundo della Tessaglia, che fu, come il conterraneo Asclepio, un'antica divinità oracolare, poi considerata soprattutto nell'aspetto di divinità me-

(1) M. Guarducci, in *Not. Scavi*, 1948, pp. 185–192; Id., in *Rend. Lincei*, 1976, pp. 246 s. Cfr. *EG*, IV, pp. 48 s., fig. 12. Vedi, ultimamente, A. M. Ardovino, *I culti di Paestum antica e del suo territorio*, Napoli 1986, pp. 17–22.

dica. La sua presenza a Posidonia ha creato, com'è facile immaginare, interessanti problemi, la cui soluzione resta tuttavia incerta.[1]

Di età più recente (dall'inizio del V al IV secolo) è un bel gruppo di *horoi* conservatici, sempre nella Magna Grecia, dall'antica Velia.[2] I numi cui ciascuno di essi spetta sono propiziatori di sicurezza e di benessere. Di particolare importanza è quello, di poco posteriore alla metà del V secolo av. Cr., che porta l'epigrafe:[3]

Ὀλυμπίο Καιρõ.

« Del Kairòs di Olimpia ».

Kairòs, personificazione dell'attimo felice, riceveva culto in Olimpia presso lo stadio,[4] e molto opportunamente perché l'attimo felice donava agli atleti la desiderata vittoria. È anzi probabile che proprio ad Olimpia il culto di Kairòs sia nato e che per Olimpia lo scultore Lisippo di Sicione abbia creato il tipo statuario del dio, con quella sua statua di cui gli antichi celebravano la bellezza.

L'antica formula consistente nel nome della divinità in genitivo si ritrova più volte in età successiva: così, ad esempio, a Paro e a Taso, non che a Coo (fino al II secolo av. Cr.). A Taso e a Coo, alcuni degli *horoi* distinti dal nome di una divinità servivano da luogo di ritrovo per le famiglie che appunto a quella divinità rendevano onore.[5]

Passando ora agli *horoi* sacri contenenti la formula ὅρος ἱεροῦ (o τεμένους, o anche χωρίου), basti ricordare un paio di esempi.

Ad Atene, ai piedi dell'Acropoli dalla parte di Sud-Ovest, fu trovato un cippo recante — in belle lettere databili verso la fine del V secolo av. Cr. — l'epigrafe (*fig. 107*):[6]

hόρος
hιερõ
Νύμφης.

« *Horos* del santuario di Ninfa ».

(1) Molto arcaico (forse ancora della prima metà del VI secolo av. Cr.) è lo *horos* col nome di Zeus Agoraios (Διὸς | Ἀγορα[ίõ]) rinvenuto nell'*agorà* di Metaponto (D. ADAMESTEANU, in *Par. Pass.* 34, 1979, pp. 296-312).

(2) M. GUARDUCCI, in *Par. Pass.*, 21 (1966), pp. 279-294; ID., *ibid.*, 25 (1970), pp. 252-261. Altri due esemplari furono aggiunti più tardi da E. MIRANDA, in *Mélanges École franç. Rome*, 94 (1982), pp. 165-169 n. 2, 172-174 n. 5.

(3) M. GUARDUCCI, in *Par. Pass.*, 21 (1966), pp. 287-294, n. 4. Cfr. EG, IV, p. 51, fig. 13.

(4) PAUSANIAS, V 14, 9.

(5) Per tutti questi *horoi*, cfr. EG, IV, pp. 54-57.

(6) I. MILIADIS, in *Ἔργον 1957* (Atene 1958), p. 12, fig. 10. Cfr. EG, IV, pp. 58 s., fig. 19.

Questo cippo apparteneva ad un piccolo santuario, di origine molto più antica, in cui riceveva culto Ninfa, dea di carattere infero, come infere erano anche le Ninfe più comunemente note.

Più recente (IV secolo av. Cr.) è l'epigrafe scoperta a Iasos nella Caria, nel muro a destra di una porta della città: (1)

οὖρος τεμένεος
Διὸς Μεγίστο.

« Horos del recinto di Zeus Megistos ».

Fig. 107. – Atene: *horos* di Ninfa (fine del V secolo av. Cr.)

In questo caso, l'epigrafe è incisa non già sopra una pietra isolata, ma, come talvolta anche altrove, su di un muro. Il nostro *horos* (οὖρος è variante ionica di ὅρος) vuole evidentemente segnalare un'area sacra antistante alla porta, secondo un uso di cui si conoscono, nell'antichità, altri esempi. Nume tutelare della porta era, qui, Zeus Megistos, che godeva a Iasos intensa venerazione.

Certe volte si sopprimeva per brevità sia il termine ὅρος sia anche il nome del dio, che del resto si presumeva noto a tutti. Ne è un bell'esempio uno *horos* ateniese trovato *in situ* a Sud-Ovest dell'*Agorà* presso i resti di un piccolo santuario. (2) In belle lettere databili alla metà circa del V secolo av. Cr. vi è scritto (*fig. 108*):

τõ hιερõ.

« (*Horos*) del santuario ».

(1) D. Levi – G. Pugliese Carratelli, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961–1962), pp. 580 s., n. 9, fig. 9. Cfr. *EG*, IV, pp. 62 s.

(2) G. V. Lalonde, in *Hesperia*, 37 (1968), pp. 127 s., tav. 36 a, d. Cfr. *EG*, IV, pp. 64 s., fig. 23.

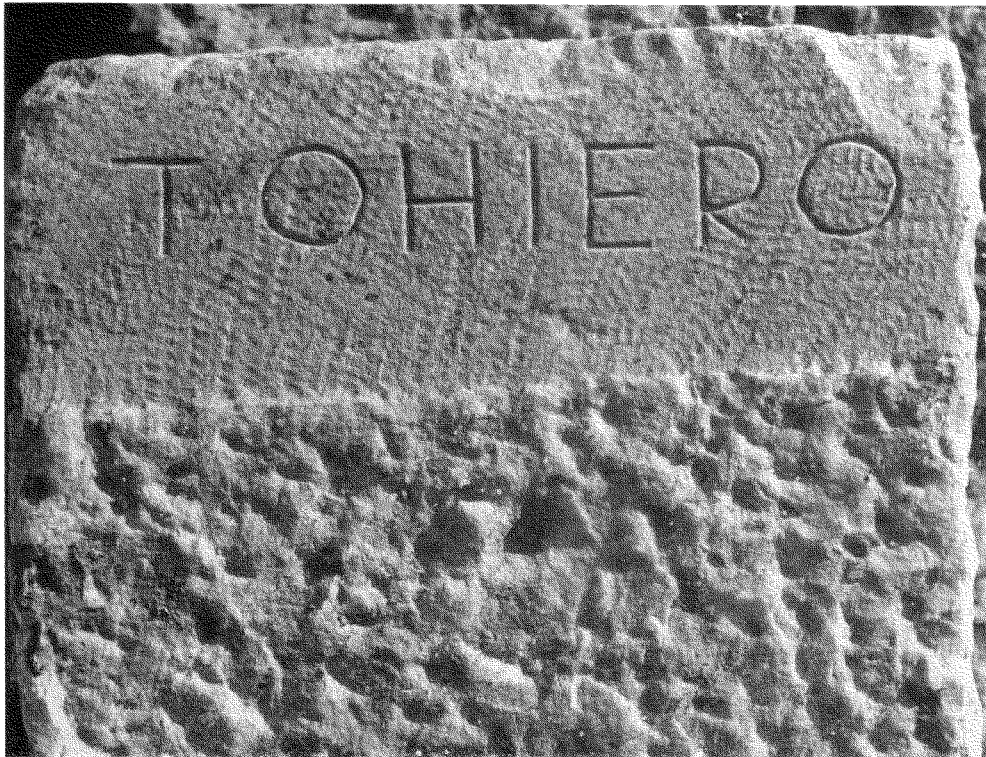



FIG. 108. – ATENE: *horos* D'IGNOTA DIVINITÀ (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

Fra gli *horoi* dei santuari che godevano diritto d'asilo, se ne può ricordare uno di età ellenistica rinvenuto a Ierocesarèa nella Lidia. (1)

ὅρος
ἱερὸς
ἄσυλο[ς]
[Ἀ]ρτέ[μι]-
5 [δος].

« *Horos* sacro inviolabile di Artemide ».

Artemide è, qui, la Artemide Persica, il cui importante santuario passava per essere stato fondato da Ciro il Grande. (2)

(1) J. e L. ROBERT, in *Hellenica*, 6 (1948), pp. 33-42, n. 5, tav. 21, n. 3. Cfr. *EG*, IV, pp. 65 s.
(2) Cfr. TACITUS, *Ann.*, 3, 62.

Come sugli *horoi* di carattere pubblico così anche sugli *horoi* di carattere sacro venivano talvolta incise brevi leggi, naturalmente sacre. Così a Paro, nel V secolo av. Cr., uno *horos* del santuario di Hypatos (forse Zeus Hypatos?) presenta il seguente testo, scritto in lettere dell'alfabeto locale: (1)

[ὅ]ρος 'Υπάτō · ἀτ[ε]-
[λ]έστωι οὐ θέμ-
[ι]ς οὐδὲ γυναι-
κί.

« *Horos* di Hypatos. Ad uno non iniziato non è lecito (entrare), né ad una donna ». (2)

La proibizione dell'accesso al non iniziato sembra indicare che in quel santuario si svolgessero riti misterici. Si noti poi che il divieto si estende, come in altre leggi sacre dei Greci, anche all'indesiderabile elemento femminile.

Voglio infine ricordare che, sopra uno *horos*, una legge sacra può essere compendiata anche in una sola parola: ἄβατον. Con questo termine si voleva indicare la parte più intima di un santuario, che perciò era « inaccessibile », ad esclusione — s'intende — di coloro che avevano il riconosciuto diritto di entrarvi. Incisa in uno *horos*, quella parola fungeva pertanto da legge. Un bell'esempio di *horos* col semplice termine ἄβατον si conosce, ad esempio, a Paro nel V (o IV) secolo av. Cr. (3)

BIBLIOGRAFIA:

Per i cippi terminali in generale: K. F. HERMANN, *De terminis eorumque religione apud Graecos*, Gottingae 1846; R. DARESTE - B. HAUSSOULLIER - TH. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, I 1, Paris 1891, pp. 107-142; E. CAILLEMER, in DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionnaire des ant.*, s. v. *Horos* (a. 1899); TH. THALHEIM, in PAULY - WISSOWA, *RE*, s. v. *"Ὅροι* (a. 1913); H. T. WADE-GERY, in *Mélanges Gustave Glotz*, Paris 1932, II, pp. 877-887; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 430-443; III, Roma 1975, pp. 227-245; IV, Roma 1978, pp. 46-73. - Per l'*Attica*: *IG*, I² 854-907; II/III² 2505-2770. Cfr. W. PEEK, in *Ath. Mitt.*, 67 (1942), pp. 33-37, nn. 33-43, tav. 3, 1; J. V. A. FINE, *Horoi. Studies in*

(1) *IG*, XII 5, 183; F. SOKOLOWSKI, *Lois sacrées des Cités grecques*, Paris 1909, n. 109. Cfr. *EG*, IV, pp. 68 s.
(2) Alla l. 2, l'uso dell'alfabeto pario esigerebbe OI (non ΩI).
(3) *IG*, XII 5, 255. Cfr. *EG*, IV, p. 69.

Mortgage, Real Security and Land Tenure in Ancient Athens (= *Hesperia*, Suppl. IX, 1951); M. J. Finley, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens, 500 - 200 B. C. (The Horos - Inscriptions)*, New Brunswick N. J. 1951; C. Vatin, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 524-534; S. G. Miller, in *Hesperia*, 41 (1972), pp. 274-281, tavv. 53-54. - *Horoi* di carattere sacro, oltre che nell'Attica (*IG*, I² 854 - 873; II/III² 2596 - 2616, ecc.), si conoscono in vari luoghi: 1) a *Coo* (A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos, ecc.*, Firenze, 1925, nn. 489-491, 493-507); 2) in *Magna Grecia* (a *Posidonia*: M. Guarducci, in *Not. Scavi*, 1948, pp. 185-192 e in *Arch. Class.*, 16, 1964, pp. 138 s., n. 7; a *Velia*: Id., in *Par. Pass.*, 21, 1966, pp. 279-294 e 25, 1970, pp. 252-261; E. Miranda, in *Mélanges École franç. Rome*, 94 (1982), pp. 165-169, 172-174; a *Metaponto*: M. T. Manni Piraino, in *Par. Pass.*, 23, 1968, pp. 423-437, 443-446); M. Burzachechi, *ibid.*, 34, 1979, pp. 279-295; D. Adamesteanu, *ibid*, pp. 296-312); 3) a *Samo* (J. P. Barron, in *Journ. Hell. Stud.*, 84, 1964, pp. 35-48, tavv. 3-4); 4) a *Taso* (C. Rolley, in *Bull. Corr. Hell.*, 89, 1965, pp. 441-452, cfr. 452-468).

FONDAZIONI

Non pochi documenti di fondazione ci sono stati tramandati dalle epigrafi greche.

Bisogna subito chiarire il significato del termine. Parlando — per l'antichità — di « fondazione », si deve pensare non già, secondo l'uso moderno, alla creazione di un ente dotato di una propria personalità giuridica. No: la fondazione antica era un istituto per cui un individuo, o investito di pubblica autorità (sovrano, magistrato) o semplice uomo privato, destinava con atto giuridico una proprietà immobile o un capitale in denaro (e perciò le rispettive rendite) alla realizzazione di determinati scopi pii, benefici, onorevoli che avessero un carattere duraturo. Il capitale veniva abitualmente depositato presso un ente civile o religioso, che lo amministrava e ne devolveva le rendite secondo le intenzioni del fondatore.

Venendo in particolare agli scopi delle fondazioni, si può dire che si trattava di assicurare, in perpetua continuità, ora atti di ossequio agli dèi, ora benefici ai propri concittadini, ora anche onori a se stessi e alla propria famiglia. Non di rado poi si trattava di garantire periodici riti a vantaggio di defunti che alla famiglia erano cari. Permeato in generale di religiosità, l'istituto della fondazione manifestava (è ovvio) questo suo carattere con maggior evidenza quando essa aveva per oggetto il culto degli dèi o la cura di un recinto funerario.

Le epigrafi relative alla fondazione cominciano ad apparire verso la fine del IV secolo av. Cr. e continuano fino addentro nell'età imperiale. C'è però, già nel V secolo av. Cr., il ricordo di un'epigrafe del genere tramandato da una fonte letteraria. Alludo ad una notizia che Plutarco incluse nella *Vita di Nicia*. [1] Secondo tale notizia infatti quel famoso uomo politico ateniese, recatosi nel 417 av. Cr., come capo di un'ambasceria sacra, nell'isola di Delo, comperò ivi un terreno del costo di 10.000 dramme, lo consacrò, e stabilì che con le rispettive rendite i Delî sacrificassero e banchettassero invocando su Nicia il favore degli dèi. « Ciò egli fece incidere » — séguita Plutarco — nella stele che lasciò in Delo come custode

(1) PLUTARCHUS, *Nicias*, 3, 7. Cfr. *EG*, III, pp. 246 s.

del dono ». Il « dono » (δωρεά) — possiamo aggiungere noi — consisteva in una fondazione.

Nei testi epigrafici di fondazione che ci sono realmente pervenuti, vediamo di regola rispettato un preciso schema. Il fondatore « annuncia » la sua offerta e ne precisa gli scopi e le norme. Tali norme vengono eventualmente confermate, con apposito decreto, dall'ente che ha in custodia il capitale. Poiché la fondazione ha, come ho detto, un più o meno spiccato carattere religioso, non è strano che i termini usati per indicarla rispecchino spesso i concetti di ' consacrazione ' e di ' dedica ' (ἀνιεροῦν e ἀνιέρωσις, καθιεροῦν e καθιέρωσις; ἀνατιθέναι e ἀνάθεσις). Emergono tuttavia anche altri concetti, quali quelli del ' dare ' (διδόναι e δόσις, ἐπιδιδόναι ed ἐπίδοσις) e del ' donare ' (δωρεῖσθαι e δωρεά), appunto come nel caso or ora citato della fondazione di Nicia a Delo.

A Tespie, in Beozia, furono rinvenute alcune epigrafi che contengono i testi di fondazioni istituite poco dopo il 281 av. Cr. da Filetèro, figlio di Attalo e iniziatore della dinastia pergamena degli Attalidi, ai santuari tespiesi di Ermete e delle Muse. [1] Le fondazioni del munifico Pergameno consistono nel concedere a quei santuari il godimento perpetuo di certi terreni da lui acquistati. Ecco come si presenta il testo della fondazione relativa alle Muse: [2]

Φιλέτηρος Ἀτ-
τάλω Περγα-
μεὺς ἀνέθεικε
τὰν γᾶν τῆς Μώ-
5 σης τῆς Ἑλικω-
νιάδεσσι ἱαρὰν
εἶμεν ἐν τὸν
πάντα χρόνον.

« Filetèro, figlio di Attalo, pergameno, dedicò la terra alle Muse dell'Elicona, affinché fosse sacra per sempre ».

Nel verbo ἀνέθεικε si notino e il dialetto locale, che compare anche nel resto dell'epigrafe, [3] e l'espressione — ovvia, trattandosi di esseri divini — del concetto di ' dedica '. Il testo ci è pervenuto in due copie, rispetti-

(1) W. DITTENBERGER, *Orientis Graeci inscr.*, n. 749.
(2) *IG*, VII 1788. Cfr. *EG*, II, pp. 418 s.
(3) Le parole τῆς Μώσης valgono, naturalmente, ταῖς Μούσαις.

vamente su due stele che, rizzate in due punti diversi del santuario, dovevano fungere da ὅροι. [1]

Le fondazioni di carattere ufficiale furono abbastanza numerose nell'età ellenistica. Particolare interesse presentano quelle che furono fatte nel santuario di Apollo delio da re e da alti magistrati per assicurare ivi la celebrazione di periodiche feste. Noi conosciamo quelle fondazioni attraverso i preziosi inventari sacri che il santuario ci ha tramandati. [2] Per essere più precisi, gli inventari ricordano le pàtere (φιάλαι) che solevano essere offerte a celebrazione avvenuta e le dediche incise su di esse. Da uno degli inventari, databile al 240 av. Cr., si apprende, così, che i re d'Egitto Tolemeo II Filadelfo e Tolemeo III Evergete istituirono, con apposite fondazioni, rispettivamente negli anni 280 e 246 av. Cr., le feste Πτολεμαεῖα e Θευεργέσια, e che intorno alla metà del III secolo (fra il 252 e il 244) l'emulo re di Macedonia Antigono Gonata istituì nello stesso modo ben quattro feste intitolate a se stesso (Ἀντιγόνεια), agli « Dèi salvatori » (Σωτήρια), al dio Pan (Πάνεια) e alla propria sorella Stratonice (Στρατονίκεια). [3]

Scendendo poi nel I secolo av. Cr., s'incontrano le celebri fondazioni di Antioco I Theos re della Commagène (98–31 circa av. Cr.) per due grandiosi e sacri recinti funerari (ἱεροθέσια) impiantati rispettivamente sulla montagna del Nemrud Dagh nella catena del Tauro, e presso l'antica Arsameia sul fiume Nymphaios. Il santuario del Nemrud Dagh, situato a più di 2.000 metri d'altezza, era destinato ad accogliere a suo tempo le spoglie mortali del re. Dopo averlo ornato di colossali statue sedute su troni e di numerose stele votive, Antioco volle istituirvi per sempre un culto dinastico e assicurò quest'ultimo con una fondazione, destinando allo scopo le rendite di un terreno di proprietà regia. Lo statuto (νόμος) della fondazione, eternato in un'epigrafe, comprende, oltre l'atto giuridico vero e proprio, norme di vario genere relative alle mansioni dei sacerdoti e allo svolgimento delle feste, non che minacce per gli empî e benedizioni per i buoni. [4] Qualche cosa di simile fece più tardi Antioco ad Arsameia sul Nymphaios per lo ἱεροθέσιον in cui già riposavano le spoglie di suo padre, Mitradate I Callinico. Anche qui infatti uno splendido culto perpetuo

(1) Per gli *horoi*, v. sopra, pp. 326–338.

(2) Per gli inventari di Delo, v. sopra, pp. 187–189.

(3) *Inscr. Délos*, n. 298 (è l'inventario redatto sotto l'arconte locale Akridion: 240 av. Cr.). Cfr. EG, II, p. 420.

(4) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 383; L. Jalabert – R. Mouterde, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, I, Paris 1929, n. 1. Cfr. EG, II, pp. 420–424, figg. 90–91.

venne assicurato per il padre morto e per il figlio ancora vivente grazie ad una fondazione alimentata dalle rendite di un terreno regio. (1)

Accanto alle fondazioni di sovrani o di magistrati figurano, tra le iscrizioni greche di età ellenistica, numerose fondazioni — più o meno cospicue — di privati, uomini e donne.

Come esempio, voglio riportare qui per intero un'epigrafe del III secolo av. Cr. rinvenuta a Kalauria, isoletta situata davanti alla costa dell'Argolide e nota per un antico santuario di Posidone, centro di una fiorente anfizionia. Redatto nel locale dialetto dorico e conservato quasi completamente, il testo suona così: (2)

θεοί. τύχαι ἀγαθᾶι. ἐπὶ τοῖσδε ἀνέθηκε Ἀ[γ]ασίγρατις
[Τε]ισία{ι} τῶι Ποσειδᾶνι ἀργυρίου δραχμὰς τριακοσίας ὑ-
πέρ τε [α]ὑσαυτᾶς καὶ τοῦ ἀνδρὸς Σωφάνεος καὶ τοῦ υἱ-
οῦ Σωσιφάνεος [κ]αὶ τᾶν θυγατέρων Νικαγόρας καὶ Ἀριστο-
το[κ]λείας, ὥστε θύειν τῶι Ποσειδᾶνι ἀπὸ τοῦ διαφόρου{ς}
ἱερεῖον τέλειον καὶ τῶι Διὶ τῶι Σωτῆρι ἱερεῖον τέλειον,
βω[μ]ὸν ἑσσαμένους παρὰ τὰν εἰκόνα τοῦ ἀνδρὸς αὐ-
τᾶς Σωφάνεος καὶ τὸ λοιπὸν τοῦ διαφόρου καταχρῆσ-
θαι· θύειν δὲ διὰ τριῶν ἐτέων ἐν τῶι Ἀρτεμιτίωι
10 μηνὶ ἑβδόμαι ἱσταμένου· τοὺς δὲ ἐπιμελητὰς τ[οὺ]-
ς αἱρεθέντας τά τε λοιπὰ ἐπιμελεῖσθαι ὡς ὅτι χα-
ριέστατα καὶ, ὅκα κα ἁ θυσία ἦι, τάς τε εἰκόνας καθαρὰς
ποιεῖν τὰς ἐπὶ τᾶς ἐξέδρας καὶ τὰν ἐν τῶι ναῶι τὰν Ἀ-
γασιγράτιος καὶ στεφανοῦν ὡς ὅτι χαριέστατα· καὶ ἐπεί
15 κα τὸν λόγον ἀποδῶντι τοῦ ἀναλώματος, ποτομόσαι εἶ
μὰν ὀρθῶς καὶ δικαίως ἐπιμεμελῆσθαι.

« Dèi; alla buona fortuna. A queste condizioni dedicò Agasigratis figlia di Teisias a Posidone trecento dramme d'argento per se stessa e per il marito Sophanes e per il figlio Sosiphanes e per le figlie Nikagora e Aristokleia, affinché — sulla rendita — si sacrifichi a Posidone una vittima perfetta e a Zeus Soter una vittima perfetta, rizzando un altare presso la statua del marito suo Sophanes; e il rimanente della rendita venga utilizzato. Si sacrifichi ogni tre anni nel settimo

(1) F. K. Dörner – Th. Goell, *Arsameia am Nymphaios. Die Ausgrabungen am Hierothesion des Mithradates Kallinikos*, ecc., Berlin 1963 (= Istanbuler Forschungen, 23), pp. 36–91. Cfr. EG, II, pp. 424–429, fig. 92.

(2) IG, IV 840; F. Sokolowski, *Lois sacrées des Cités grecques*, Paris 1969, n. 58. Cfr. EG, III, pp. 249 s.

giorno del mese Artemitios; e i curatori eletti si occupino affinché ogni cosa avvenga il più decorosamente possibile e, quando il sacrificio abbia luogo, provvedano a ripulire le statue nell'esedra e quella — che è nel tempio — di Agasigratis e ad incoronarle quanto più decorosamente (possano). E poiché abbiano reso conto della spesa, giurino per di più di aver curato (ogni cosa) rettamente e giustamente ».

L'iniziativa della fondazione fu presa, come si vede, da una donna vedova di nome Agasikratis, [1] che la mise sotto la protezione di Posidone. È perciò legittimo, in questo caso, l'uso del verbo ' dedicare ' (l. 1: ἀνέθηκε). La fondazione si basa sulla somma di 300 dramme, le cui rendite — abbastanza esigue — sono però sufficienti ad assicurare, ogni tre anni, lo svolgimento di una pia cerimonia nel recinto funerario della famiglia. Si noti che in quell'occasione dovevano essere ripulite e incoronate le statue del recinto, fra cui quella del defunto marito Sophanes, non che la statua della fondatrice, esistente — per onorifica distinzione — nel tempio stesso di Posidone. Si osservi inoltre che la responsabilità di tutto ciò venne attribuita, in sostanza, a Posidone, cioè ai dirigenti del suo santuario, ai quali spettava anche ovviamente l'elezione dei curatori (ἐπιμεληταί) incaricati di eseguire le volontà della fondatrice.

Molto meno modesta fu, alla fine dello stesso III secolo, la fondazione di un'altra vedova, di cui ci ha tramandato il ricordo una famosa iscrizione nota come « testamento di Epikteta ». Essa si estende per otto colonne di scrittura su quattro lastre contigue di pietra locale anticamente apposte alla fronte di un'ampia base. La grande epigrafe, rinvenuta a Tera nel XVI secolo, fu trasportata dapprima nell'isola di Creta, poi a Venezia, e infine — nel XVIII secolo — entrò a far parte del Museo veronese di Scipione Maffei, dove ancora si trova (*fig. 109*). [2] Da essa si apprende che Epikteta, una ricca signora terea, figlia di Grinnos e vedova di Phoinix, aveva provveduto — con fondazione testamentaria — affinché le rendite di una sua proprietà fossero destinate per sempre alla cura del recinto funerario della sua famiglia, un recinto che già il defunto Phoinix aveva cominciato ad allestire e aveva chiamato « Museo » (Μουσεῖον), in onore delle Muse, patrone — anche nell'al di là — degli uomini eletti. Nel

(1) La forma 'Αγασίγρατις per 'Αγασίκρατις presenta un fenomeno di assimilazione del *kappa* al precedente *gamma*.

(2) *CIG*, 2448; *IG*, XII 3, 330. Cfr. *EG*, III, pp. 251-256 (a p. 252, nota 1, la principale bibliografia), fig. 95. Da aggiungere: T. Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*, Roma 1981, n. 31.

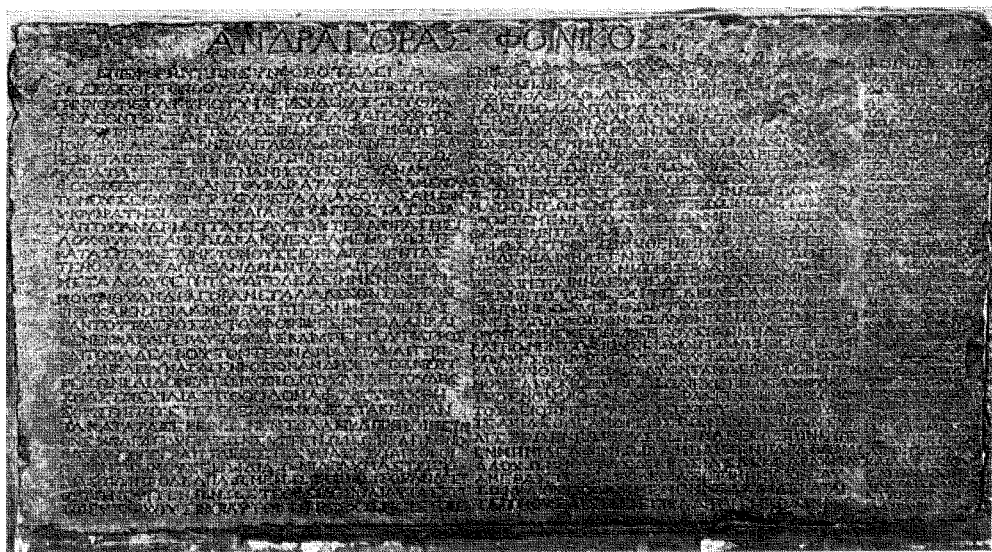



FIG. 109. – TERA: « TESTAMENTO DI EPIKTETA », PRIMA LASTRA (INTORNO AL 200 AV. CR.)
(La scritta 'Ἀνδραγόρας Φοίνικος, incisa al margine superiore, si riferisce alla statua del defunto Andragoras collocata al di sopra)

recinto ricevevano culto « eroico », oltre a Phoinix, due figli defunti di lui e di Epikteta, cioè Kratesilochos e Andragoras. Le statue di questi tre personaggi sorgevano sulla base iscritta, accanto a quella (manco a dirlo) della stessa fondatrice.

Le epigrafi relative a fondazioni di carattere privato scendono addentro nell'età imperiale e compaiono in varie località del mondo greco. Di particolare importanza sono alcune che furono rinvenute in Asia Minore.

Così nel I secolo d. Cr., a Nakrason nella Lidia, una lunga iscrizione ci parla della fondazione testamentaria voluta da un tale Epikrates figlio di omonimo padre, per assicurare in perpetuo il culto « eroico » di suo figlio Diophantos, che più volte gli è comparso in sogno. Il culto verrà alimentato dalle rendite di certi vigneti e oliveti e consisterà fra l'altro nell'offerta annuale di una determinata quantità di rose, fiori cui tanta importanza attribuivano — nelle cerimonie funebri — Greci e Romani dell'età imperiale. (1)

Non voglio poi passare sotto silenzio le grandiose fondazioni istituite ad Efeso da due cospicui personaggi Italici, Gaio Vibio Salutare e Tiberio Giulio Aquila Polemeanos. La prima, databile al 104 d. Cr., assicurava la

(1) P. HERRMANN – K. Z. POLATKAN, in *Sitzungsber. Wien. Akad.*, 265, 1 (1970), pp. 7-36. Cfr. *EG*, III, pp. 257 s.

continuità di solenni cerimonie periodiche in onore di Artemide, patrona della città. (1) La seconda aveva carattere testamentario. Il fondatore, console nel 110, intese di onorare con essa la memoria di suo padre, Tiberio Giulio Celso Polemeanos, che, dopo avere percorso una brillante carriera politica, era morto forse proprio intorno al 110. In onore di suo padre Celso, il fondatore aveva già istituito ad Efeso una splendida biblioteca, da lui chiamata « Celsiana », dentro un edificio che era appunto lo *heròon* del defunto e di tutta la famiglia; e ora, nel testamento, destinò per fondazione una cospicua somma (25.000 *denarii*), le cui rendite annue (2.000 *denarii*, all'8 %) dovevano servire a rifornir di libri la biblioteca suddetta e ad ornare di corone in un determinato giorno (forse il genetliaco di Celso) le statue dell'edificio. Tutto ciò risulta da una grande epigrafe che gli eredi del fondatore, rispettosi delle sue volontà, fecero incidere nella facciata della biblioteca efesina. (2)

Bibliografia: E. Ziebarth, *Beiträge zum griechischen Recht*: 1. *Die Stiftung nach griechischem Recht*, in *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, 16 (1903), pp. 249–315; 2. *Juristisches aus griechischen Inschriften*, ibid., 19 (1906), pp. 269–312; B. Laum, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike*, I–II, Leipzig-Berlin 1914; W. Kamps, in *Archives d'histoire du droit oriental*, 1 (1937), pp. 145–179; E. Ziebarth, in Pauly - Wissowa, *RE*, Suppl. VII, s.v. *Stiftungen* (a. 1940); F. De Visscher - U. E. Paoli, in *Novissimo Digesto Italiano*, s.v. *Fondazione (diritto greco)* (a. 1957); A. Mannzmann, *Griechische Stiftungsurkunden*, Münster 1962 (cfr. M. I. Finley, in *The Class. Review*, 78, 1964, pp. 224 s.); M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 417–429; III, Roma 1975, pp. 246–262. Cfr. L. Robert, *Documents de l'Asie Mineure méridionale. Inscriptions, monnaies et géographie*, Genève–Paris 1966, pp. 30–39.

(1) Cfr. *EG*, II, pp. 562 s.; III, pp. 258 s.

(2) J. Keil, in *Forschungen in Ephesos*, V 1 (*Die Bibliothek*), Wien 1953, pp. 75–78, n. 1. Cfr. *EG*, III, pp. 259 s. Per le biblioteche, v. sopra, p. 226 e nota 2.

ATTI DI MANOMISSIONE

Per manomissione s'intende l'azione giuridica con la quale un padrone concede la libertà al proprio schiavo. Il termine ricalca l'espressione latina *manu missio* (da *manu mittere*). I Greci indicavano questo istituto col sostantivo ἀπελευθέρωσις e col verbo ἀπελευθεροῦν, mentre chiamavano ἀπελεύθερος (o ἐξελεύθερος) lo schiavo liberato, che i Latini, rifacendosi alla parola *libertas*, definivano *libertus*.

Fra l'istituto latino e quello greco esiste peraltro (è bene rilevarlo) una differenza abbastanza notevole. Mentre infatti nel mondo latino il *libertus* veniva a conseguire anche la pienezza dei diritti civili, nel mondo greco lo ἀπελεύθερος ne restava privo, sebbene acquistasse, con la libertà, altri vantaggi di vario genere.

Restando nel mondo greco, dirò subito che un grandissimo numero di atti di manomissione è pervenuto fino a noi. A parte i molti testi papiracei rinvenuti in Egitto e affidati all'opera dei papirologi, numerosi altri incisi nella pietra o nel bronzo ne rimangono allo studio degli epigrafisti. Si tratta di molte centinaia, che tuttavia costituiscono (è facile immaginarlo) soltanto una piccola parte di quelli che nell'antichità furono redatti. In effetti, molti di essi dovettero andare perduti, fra cui, in primo luogo, quelli scritti su materiali facilmente deperibili quali le tavolette di legno e i fogli di papiro che, com'è noto, anche fuori dell'Egitto venivano spesso usati. (1)

Lo Stato prese talvolta l'iniziativa di manomettere gli schiavi pubblici e, da un certo momento in poi e in determinati casi, intervenne, come subito spiegherò, nelle manomissioni dei privati. Queste ultime peraltro, sia per il loro numero preponderante sia per le loro peculiarità, inducono a considerare, nel complesso, la manomissione come un istituto di carattere privato.

I testi di manomissione sono una miniera di notizie varie che interessano parecchi rami degli studi: storia del diritto e dell'economia, storia della religione, prosopografia, cronologia, topografia. Ciò spiega la ricca bibliografia che si è venuta accumulando sull'argomento.

(1) Cfr. *EG*, I, pp. 442 s.

Scopo della manomissione era, come ho detto, la liberazione degli schiavi. Il concetto dell'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio, padre comune, donde risulta la inesorabile condanna della schiavitù, fu la grande novità del Cristianesimo; ma anche prima di Cristo varie voci si erano levate a proclamare della schiavitù la palese ingiustizia. Banditori di tale principio, suggerito dalla stessa morale naturale, erano stati già nel V secolo av. Cr. i sofisti, cui fecero eco nei secoli successivi altri pensatori. [1]

Queste levate di scudi contro la schiavitù, se non riuscirono ad abolirla, ebbero tuttavia l'effetto di favorire la comparsa della manomissione e di dare ad essa, via via, maggiore incremento.

Come istituto, la manomissione compare, per quanto finora ne sappiamo, nel V secolo av. Cr. Dapprima essa fu un'azione che si svolgeva nell'intimità della casa, in mezzo ad una cerchia di parenti e di amici, poi uscì sempre più allo scoperto. Alla radice di questa progressiva espansione sta l'interesse dei manomissori e dei manomessi a garantire l'azione svolta o da svolgersi e a renderla duratura. A tal fine, l'impegno, da principio soltanto orale, venne fissato per iscritto; inoltre, si cercò di renderlo il più largamente noto, magari attraverso la voce di un araldo che lo annunciasse nei luoghi più frequentati. Si ricorse poi anche alla divinità, col proclamare gli dèi testimoni e garanti dell'atto e col far sì che i documenti di manomissione venissero esposti nei santuari. A un certo punto, si ritenne opportuno — in diversi luoghi — di appellarsi anche all'autorità dello Stato; talvolta, anzi, avvenne che lo Stato stesso prendesse spontaneamente l'iniziativa di regolare con apposite norme la manomissione e di pubblicarne periodicamente gli atti.

Se si considerano nel loro insieme gli atti di manomissione a noi tramandati dall'antica Grecia, è facile osservare ch'essi sono abbastanza scarsi fra il V e il III secolo av. Cr. e invece sempre più numerosi dalla fine del III secolo in poi. Ciò si nota in varie località del mondo greco. Il *record*, quanto a numero, è finora, come si vedrà, detenuto da Delfi.

Gli atti di manomissione presentano vari sistemi e formule varie. I sistemi, più propriamente, sono due:

a) È, questo, il sistema più antico, che compare già nel V secolo av. Cr., perdurando tuttavia fino nel cuore dell'età imperiale. Secondo tale sistema, il padrone, in base alla sola sua volontà, dichiara, o da vivo o

(1) Di particolare interesse è, nell'Atene del V secolo av. Cr., l'affermazione del sofista Alkidamas: ἐλευθέρους ἀφῆκε πάντας θεός· οὐδένα δοῦλον ἡ φύσις πεποίηκεν (= « Dio ha liberato tutti (gli uomini); la natura non ha fatto schiavo alcun (uomo) ») (Scolî ad ARISTOTELES, *Rhet.*, p. 1373 B 18). Cfr. *EG*, III, p. 264.

dopo morte per testamento, ch'egli lascia libero lo schiavo. Le formule usate sono o semplicemente ἀφιέναι o ἀφιέναι ἐλεύθερον (= « lasciar libero ») o ἐλευθεροῦν (= « liberare »), oppure κηρύσσειν (o ἀνακηρύσσειν) ἐλεύθερον (= « proclamare libero »), formula che implica l'annuncio della liberazione per mezzo di un araldo (διὰ κήρυκος). A volte, il padrone è così generoso da non pretendere alcun compenso, ma assai più spesso egli esige un indennizzo (τιμή). Questa somma viene pagata dallo schiavo stesso coi guadagni del suo lavoro e, talvolta, col contributo dell'associazione (ἔρανος) di schiavi o di liberti cui egli eventualmente appartenga. La manomissione poi viene messa non di rado sotto gli auspici di una divinità e pubblicata nel rispettivo santuario. In certi casi, essa acquista addirittura forma di una dedica, con la quale il padrone offre lo schiavo al dio. Si tratta però di una dedica soltanto simbolica, avente l'unico scopo di assicurare al manomesso una più efficace protezione da parte del dio e di renderlo perciò « intangibile » (ἀνέφαπτος).[1]

b) Il secondo sistema, attestato già nel IV secolo av. Cr. dall'oratore ateniese Iperide,[2] si rivela nelle epigrafi della Grecia centrale, e in particolare di Delfi, dalla fine del III secolo av. Cr. a quasi tutto il I d. Cr. Secondo tale sistema, il padrone libera lo schiavo facendolo oggetto di una vendita fittizia: o ad un privato o, più spesso, ad una divinità; per esempio, nel caso di Delfi, ad Apollo. I Greci definivano una siffatta procedura con l'espressione πρᾶσις ἐπ' ἐλευθερίᾳ (= « vendita per libertà »). La vendita — ho detto — era fittizia. In realtà, un vero e proprio compratore non esisteva. Se di un compratore si vuol parlare, questo era proprio lo schiavo il quale « comperava » se stesso, consegnando in anticipo il prezzo del suo riscatto ad un fittizio compratore ufficiale, fosse esso un privato o una divinità. La somma consegnata passava subito, naturalmente, nelle mani del « venditore », cioè del padrone. La finzione del compratore apparente era necessaria, perché lo schiavo non aveva personalità giuridica e non poteva quindi stipulare col padrone un contratto di compra-vendita. Come nell'altro sistema, anche in questo è presumibile che la somma richiesta provenisse dal lavoro dello schiavo, con l'eventuale contributo di un ἔρανος. Quando poi il « compratore » era un dio, è ovvio che quest'ultimo restava il patrono dello schiavo liberato.

Oltre la differenza costituita dai due sistemi che ho descritti, esistono — nei testi di manomissione — altre diversità, a seconda dei tempi, dei

(1) In sostanza, lo schiavo non diviene — in questi casi — proprietà del dio e addetto al suo santuario, come in altri avveniva (cfr. *EG*, III, pp. 75–77).

(2) Hyperides, 3 (*Athenog.*), 5.

luoghi e delle circostanze. Alcuni testi, ad esempio, presentano una datazione, altri no. La datazione, intesa a rendere l'atto stabile e durevole, si manifesta nel ricordo degli eponimi locali e diventa normale nei casi in cui nell'atto della manomissione abbia una sua parte lo Stato. Spesso i nostri documenti presentano il nome dello schiavo o della schiava introdotto dalla specificazione del sesso: σῶμα ἀνδρεῖον oppure γυναικεῖον (= « una persona maschile », oppure « femminile »). Talvolta si aggiunge l'indicazione dell'età e quella della provenienza. Gli schiavetti vengono di solito ricordati coi termini παιδάριον (= « fanciulletto ») e κοράσιον oppure κορίδιον (= « fanciulletta »). Compare a volte il ricordo di testimoni e di garanti, che possono anche essere divinità, cui spetta l'ufficio di proteggere il manomesso contro eventuali insidie alla conseguita libertà. Né mancano minacce agli eventuali insidiatori. Non è poi raro il caso che alla manomissione diano il proprio consenso parenti ed eredi del padrone, ciò che nei testi viene espresso con la formula συνευδοκούντων τῶν δείνων (= « approvando i tali »).

Al nuovo libero vengono imposte, certe volte, alcune condizioni, come quella della παραμονή, la quale consiste nel seguitare a risiedere (παραμένειν) presso il padrone, o temporaneamente o — molto più spesso — fino alla morte, per assisterlo e per curarne le esequie. Talvolta gli viene anche imposto di celebrare periodicamente riti funebri presso il suo sepolcro. D'altra parte, certi padroni autoritari si riservano il diritto di punire (κολάζειν) gli schiavi manomessi, quando — s'intende — questi ultimi siano tenuti a rimanere presso di loro.

Si noti infine che negli atti di manomissione possono agire due o più padroni che abbiano in comune la proprietà dello schiavo, oppure due coniugi, o anche una sola padrona. In quest'ultimo caso, la donna è assistita di regola dal suo tutore (κύριος), perché, come si sa, le donne non potevano — a quei tempi — figurare in prima persona negli atti giuridici.

Le località dell'antica Grecia che finora ci hanno restituito in più larga misura materiale epigrafico relativo alla manomissione sono: nella Grecia centrale, Atene, Delfi, la Locride occidentale; nella Grecia settentrionale, l'Epiro e la Tessaglia; nel Peloponneso, Epidauro; nella Grecia insulare, Calimna.

Le iscrizioni ateniesi costituiscono un gruppo caratteristico che fa parte a sé: voglio dire gli elenchi delle cosiddette φιάλαι ἐξελευθερικαί.[1]

(1) *IG*, II/III² 1553-1578, con aggiunte di D. M. Lewis, in *Hesperia*, 28 (1959), pp. 208-238, tav. 43; 37 (1968), pp. 368-380, nn. 49-51, tavv. 110-112. Cfr. *EG*, III, pp. 271 s.

Erano, queste, pàtere argentee del peso di cento dramme ciascuna, che ex-schiavi, usciti vincitori da un processo intentato loro dai rispettivi ex-padroni circa la validità della liberazione, offrivano come *ex voto* alla dea dell'Acropoli. È tuttavia possibile (così pensano alcuni studiosi) che quel processo fosse, più che altro, una finzione di processo, col quale padroni e schiavi, di comune accordo, intendessero confermare legalmente l'avvenuta manomissione. Non si può neanche escludere che ad offrire le pàtere siano stati certe volte i soli ex-padroni. Comunque sia, l'uso ci riporta alla seconda metà del IV secolo av. Cr. e sembra essere durato una ventina d'anni (da poco prima del 330 al 317/6). Si sa poi che le molte pàtere di argento venivano trasformate periodicamente in grandi idrie per cura dei tesorieri di Atena.[1] Le liste che ci sono pervenute, più o meno mutile, delle φιάλαι ἐξελευθερικαί, pur concernendo un'epoca abbastanza limitata, sono documenti notevoli per le notizie che ci dànno intorno alle condizioni economiche e sociali dell'Attica prima dell'avvento al potere di Demetrio Falereo (317/6). Esse lo sono anche per i molti nomi di schiavi che vi compaiono.

Nel resto della Grecia centrale, emergono per numero ed importanza le manomissioni di Delfi.[2] Ben 1.200 circa ne sono finora tornate in luce. Esse furono dapprima incise nel già citato « muro poligonale » (v. sopra, *fig. 62*), che serviva di sostegno alla terrazza del tempio di Apollo; poi, esaurito il « muro poligonale », vennero messe a profitto le pareti di edifici vicini. L'età dei testi delfici è, almeno finora, compresa fra il 200 av. Cr. e circa il 90 d. Cr. Gli atti di manomissione venivano pubblicati ogni anno per cura dello Stato, e perciò regolarmente datati coi nomi degli eponimi e col ricordo del mese. Il sistema seguìto per la manomissione è, come già ho detto, quello della vendita fittizia, generalmente al dio.

Il medesimo sistema della vendita fittizia si ritrova nei testi della Locride occidentale, che del resto sembrano aver molto risentito del modello delfico. Si tratta di una settantina di testi, che per lo più appartengono a Naupaktos ed a Physkos e sono databili dal III al II secolo av. Cr.[3]

(1) Cfr. *IG*, II/III² 1469, I, ll. 13-27; 1480, ll. 9-11; cfr. 1492, ll. 22-35. Cfr. *EG*, III, p. 272. Per i tesorieri di Atena, v. sopra, pp. 177-180.

(2) Per le manomissioni delfiche si attende un lavoro d'insieme in *Fouilles de Delphes*. Vedi intanto J. Francke, *De manumissionibus Delphicis*, Diss. Münster 1904; M. Bloch, *Die Freilassungsbedingungen der delphischen Freilassungsinschriften*, Diss. Strassburg 1914; altra bibliografia da me citata in *EG*, III, p. 294; e, ultimamente, D. Mullier, in *Bull. Corr. Hell.*, 107 (1983), pp. 429-450 (a p. 429, nota 1, si citano altri scritti).

(3) I testi della Locride occidentale furono meritoriamente raccolti e illustrati da G. Klaffenbach, in *IG*, IX 1², 612-643, 671-692, 705, 708-713, 721 C, 752-756; cfr. *Addenda*, pp. 125 s.

Tutti furono pubblicati nei santuari in cui gli schiavi erano stati « venduti »: a Naupaktos, nei santuari di Asclepio, di Dioniso e di Serapide, oltre che nel santuario campestre di Asclepio ἐν Κρουνοῖς; a Physkos, nei santuari di Atena Iliàs e di Basìleia.

Passando alla Grecia settentrionale, s'impongono all'attenzione i documenti di Buthroton (Butrinto) nell'Epiro e i molti della Tessaglia. A Buthroton se ne conoscono finora un centinaio, non tutti peraltro completamente decifrati. Incisi nei muri di un teatro connesso ad un santuario di Asclepio, essi risalgono ad un'età compresa tra la fine del III e il II secolo av. Cr. Si tratta sia di liste di manomessi (più di 400 nomi, in prevalenza di donne) sia di atti veri e propri di manomissione, datati di regola, le une e gli altri, dal sacerdote eponimo di Asclepio, cui si aggiunge — negli atti veri e propri — il ricordo di magistrati civili. (1) Si noti che teatri e stadî, connessi o meno con santuari, erano di per sé luoghi assai frequentati e si adattavano perciò assai bene all'esposizione di testi che dovevano essere portati a conoscenza di molti. L'uso di pubblicare in essi gli atti di manomissione ci viene infatti attestato anche in altre località: a Delfi, ad Oiniadai nell'Acarnania, a Tera e, come subito dirò, ad Epidauro. (2) Nella Tessaglia i testi a noi pervenuti appartengono a varie città e si estendono per un ampio arco di tempo che va dal II secolo av. Cr. al II o al III d. Cr. (3) Si tratta di liste di manomessi e di ricordi di manomissioni singole; le une e gli altri redatti a cura dello Stato. È incerto, finora, quale sistema venisse seguìto nel manomettere. I documenti che conosciamo si limitano infatti a registrare le tasse che lo Stato aveva riscosse per le rispettive manomissioni. L'uso d'imporre una tassa pubblica per ogni schiavo liberato è noto anche per altre località del mondo greco, come per l'Arcadia, la Beozia, l'isola di Creta. In Tessaglia, esso veniva giustificato quale risarcimento delle spese per la registrazione degli atti nella pietra (στηλογραφία). È tuttavia probabile che le somme richieste comprendessero, oltre il risarcimento effettivo, anche una tassa vera e propria. Risulta poi, dai documenti della Tessaglia, che in questa regione veniva concessa ampia facoltà di liberare schiavi, non soltanto a cittadini ma anche a stranieri, uomini e donne.

(1) Per la bibliografia, tuttora incompleta, di questi testi, cfr. *EG*, III, p. 280, nota 2. Bisogna anche tener presenti i due successivi scritti di P. Cabanes (1974 e 1977) citati nella Bibliografia a p. 358.

(2) Si può aggiungere che ad Atene, nel IV secolo, Eschine ed Iseo parlano di manomissioni annunciate pubblicamente nel teatro di Dioniso (Aeschines, 3 [*Ctesiph.*], 41 e 44; Isaeus, fr. 15, 3); mentre un'epigrafe delia incisa nel 282 av. Cr. attesta l'esistenza di analoghi bandi a Delo in occasione delle feste Dionisie (*IG*, XI 2, 106, l. 14).

(3) I testi della Tessaglia noti prima del 1908 sono raccolti in *IG*, IX 2. Per gli altri, cfr. la bibliografia da me citata in *EG*, III, p. 294. Alcuni esempi sono commentati in *EG*, III, pp. 287-290.

Nel Peloponneso, Epidauro ci ha conservato numerosi testi di manomissione. Le epigrafi, comprese tra la fine del III e il I secolo av. Cr., si trovano incise nei sedili del grandioso stadio annesso al santuario di Asclepio. Molto succinte, esse consistono nel nome del manomesso (ἀπελεύθερος) e in quello del rispettivo ex-padrone; qualche volta si aggiunge, in dativo, il nome del dio (Ἀσκλαπιῶι), alla cui tutela la manomissione è affidata. (1)

Venendo infine ai testi di Calimna, dirò ch'essi si trovano nel locale santuario di Apollo, incisi ora su basi di statue ora nei muri di un edificio d'incerta destinazione, e che appartengono alla prima metà del I secolo d. Cr. (2) Il sistema seguìto è quello del primo tipo: il padrone, in base alla sola sua volontà, proclama libero lo schiavo, e la proclamazione avviene attraverso la voce dell'araldo (ἀνακήρυξις), nell'occasione di feste. I documenti sono datati col nome dell'eponimo locale e con quello del mese.

Passiamo ora ad esaminare direttamente qualche testo.

Comincio con quello che, finora, sembra essere il più antico. Esso è inciso, con la tecnica « a puntini », in una tabella bronzea rinvenuta in Arcadia sulle pendici del monte Kotilion, un monte che domina le località di Phigaleia e di Bassai, famosa — quest'ultima — per il suo tempio di Apollo Epikùrios. La tabella, affissa anticamente ad una parete di un tempietto di Artemide, si trova oggi ad Atene, nel Museo Nazionale. Il testo, in dialetto dorico, viene generalmente datato intorno al 425 av. Cr.: (3)

θεός · τύχα.
Κλε̃νις ἀφε̃κε
Κόμαιθον, Ἔλυθρον,
Ὀμβρίαν, Χοιροθύωνα.
5 εἰ δέ τις ἐπ[ιθ]ι⟨γ⟩γάνε̄
τούτοις, ἱερ[ὰ] τὰ χρ⟨έ̄⟩μα-
[τ]α ἔ̄ν⟨α⟩ι πάν[τ]α, εἴτε
[Ϝ]ιστίας ε⟨ἴ⟩τ' [ἄ]⟨λ⟩λος τ⟨ι⟩ς,
[τ]ἀπόλλωνι τοῖ Βα⟨σ⟩σί-
10 [τ]αι καὶ τοῖ Πανὶ
[τ]ῶι Σινόεντι

(1) Per i testi di Epidauro: *IG*, IV 1^2, 353–379; W. PEEK, *Inschriften aus dem Asklepieion von Epidauros*, Berlin 1969, pp. 79–94, tavv. 26–31. Cfr. *EG*, III, pp. 281 s., figg. 98–99.

(2) Per i testi di Calimna: M. SEGRE, in *Annuario Scuola Atene*, 22–23 (1944–1945), pp. 169–206, nn. 152–212, tavv. 88–117. Cfr. *EG*, III, pp. 290–292, 294.

(3) *IG*, V 2, 429; *EG*, III, pp. 268 s.

[κ]αὶ τἀρτέμι τᾶι Κōτι-
λεοῖ καὶ τᾷ Ϝορθασίᾳ.

« Dio, fortuna. Kleinis liberò Komaithos, Elythros, Ombrias, Choirothyon. Se alcuno — o Istias o alcun altro — tocchi costoro, tutte le (sue) sostanze siano sacre ad Apollo Bassitas e a Pan Sinoeis e ad Artemide Kotileò e ad Orthasia ». (1)

Preceduto da una duplice invocazione di buon augurio (θεός e τύχα), questo testo è redatto secondo il primo dei due sistemi che ho descritti, con l'uso del verbo ἀφιέναι. Il padrone, un certo Kleinis, libera, qui, contemporaneamente quattro schiavi, minacciando la confisca totale dei beni a favore degli dèi agli eventuali insidiatori della libertà, e in particolare a un certo Istias, che sembra destare sospetti. Il verbo ἐπιθιγγάνειν, qui usato in luogo del più comune ἐφάπτεσθαι, esprime il concetto del ' toccare ', dello *inicere manus* sul servo già liberato, con lo scopo di farlo tornare in servitù. Sono interessanti i nomi degli schiavi, e non meno lo è il ricordo degli dèi. Apollo è il nume del celebre santuario di Bassai, Pan Sinoeis è forse oriundo di Megalopoli, Artemide Kotileò (il nome si collega evidentemente a quello del monte Kotilion) è la dea nel cui tempietto la tabella venne affissa, Orthasia è imparentata con la Orthia di Sparta, poi assimilata ad Artemide. Non si può escludere che anche nei santuari di Apollo, Pan e Orthasia, beneficiari delle eventuali confische minacciate da Kleinis, il documento di manomissione venisse pubblicato.

Passo ora ad un molto più recente testo di Delfi, uno dei tanti che si trovano incisi nel cosiddetto muro poligonale. (2)

ἄρχοντος ἐν Δελφοῖς Ἐκεφύλου, μηνὸς Ἡραίου, ἐπὶ τοῖσδε ἀπέδοτο
Θρασυκλῆς Εὐδόκου Δελφὸς Πυρρίαν τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πυθίωι ἀργυρίου
μνᾶν τεσσάρων, καθὼς ἐπίστευσε Πυρρίας τῶι θεῶι τὰν ὠνάν, ἐφ' ὧι
αὐτὸν ἐλεύθερον εἶμεν, ποιέοντα ὅ κα θέληι. βεβαιωτὴρ κατὰ τὸν νόμον·
5 Ἀναξανδρίδας. μάρτυρες Πιστέας, Νικόμαχος, Πεισίστρατος,
Ἀριστίων, Ἄνδρων.

« Essendo arconte a Delfi Ekephylos, nel mese Heraios, a queste condizioni Thrasykles, figlio di Eudokos di Delfi, cedette Pyrrhias ad Apollo Pizio per quattro mine d'argento, avendo Pyrrhias affidato la compera al dio, per divenire libero e fare ciò che vuole. Garante secondo la legge: Anaxandridas; testimoni: Pisteas, Nikomachos, Peisistratos, Aristion, Andron ».

(1) Le lettere incluse fra parentesi uncinate sono tutte assenti dal testo.

(2) J. Baunack, pr. H. Collitz - F. Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialektinschriften*, n. 2240; EG, III, pp. 284 s.

Il ricordo dell'arconte delfico e quello del mese Heraios definiscono la datazione fra l'ottobre e il novembre del 193 av. Cr. Il sistema seguìto è quello della vendita fittizia al dio. Lo schiavo Pyrrhias « ha affidato la compera al dio », cioè ha depositato nel santuario le quattro mine d'argento che servono per la « compera »; dopo di che il padrone « vende » ad Apollo il suo schiavo. Il βεβαιωτὴρ (in altri documenti, προαποδότας) κατὰ τὸν νόμον è colui che garantisce non già la libertà del manomesso, ma la regolarità della « vendita », e la legge è la comune legge che ad ogni compratore assicura la validità del suo acquisto. La libertà del manomesso è invece garantita dai testimoni (μάρτυρες). In questo caso, essi sono cinque, relativamente pochi rispetto a quelli che compaiono in altri testi di manomissione. Si pensi che nel testo più antico del « muro poligonale », databile al 200 av. Cr., la manomissione di una schiava (Nikaia) viene garantita da ben 27 testimoni di varie località. [1]

Ho detto che alle manomissioni delfiche somigliano le non poche restituiteci dalla Locride occidentale. Ne riporto un esempio, che fu rinvenuto nel santuario di Asclepio ἐν Κρουνοῖς presso Naupaktos e può essere datato circa il 141/0 av. Cr.: [2]

γραμματεύοντος θε-
αροῖς ἐν Ναυπάκτοι Φίλω-
νος τοῦ Σωσάνδρου, μηνὸς
Ὁμολοΐου (*sic*), ἀπέδοτο Πολυ-
5 ξένα Ἡρακλείτου Βουττία,
συνευδοκέοντος Ἀλεξιδά-
μου τοῦ ὑοῦ, τοῖ Ἀσκλαπιοῖ τοῖ
ἐν Κρουνοῖς ἐπ' ἐλευθερίαι
σῶμα ἀνδρεῖον, οἷ ὄνομα
10 Ὀρόντας, τὸ γένος Μῆδον,
τιμᾶς ἀργυρίου ΜΜΜΜ.
προαποδότας κατὰ τὸν
νόμον Δαμόξενος Βού-
ττιος. μάρτυροι· Λύκος, Λυκί-
15 σκος, Δαμόνικος Βούττιοι,
Τελέσαρχος, Ξένων, Θρα-
σύλαος Πώριοι. τὰν ὠνὰν
φυλάσσει Δαμέας Βούττιος.

(1) J. Baunack, *op. cit.*, n. 2116.
(2) *IG*, IX 1², 638, n. 2; *EG*, III, pp. 285 s.

« Essendo segretario dei *theoroi* in Naupaktos Philon (figlio) di Sosandros nel mese Homoloios, Polyxena (figlia) di Herakleitos, di Bouttos, col consenso del figlio Alexidamos, cedette ad Asclepio quello ἐν Κρουνοῖς per libertà una persona maschile di nome Orontas, medo di stirpe, al prezzo di 4 mine d'argento. Garante secondo la legge: Damoxenos di Bouttos; testimoni: Lykos, Lykiskos, Damonikos di Bouttos, Telesarchos, Xenon, Thrasylaos di Poros. Custodisce la compera: Dameas di Bouttos ».

La datazione viene espressa dal ricordo del segretario dei *theoroi* (magistrati di Naupaktos), il quale fungeva da eponimo della città, e dal nome del mese. Si tratta, qui, di una padrona (Polyxena di Bouttos) che, col consenso del proprio figlio, « cede... per libertà » uno schiavo ad Asclepio, per il solito prezzo di quattro mine d'argento. Lo schiavo è persiano e porta l'interessante nome — bene intonato alla sua origine — di Orontas. La regolarità della vendita è garantita, come a Delfi, dal προαποδότας κατὰ τὸν νόμον, la libertà del manomesso da sei testimoni. È interessante il ricordo di un personaggio, concittadino della padrona « venditrice », presso il quale è depositato l'atto della manomissione.

Fra i molti testi della Tessaglia, ne scelgo uno di Pherai. Esso è desunto da una lista di manomessi databile al I secolo av. Cr. e certamente posteriore al 49/8: [1]

5 Ἀντιλέοντος
τοῦ Ἐπικράτους ταμιεύο[ν]-
τος τῆς πόλεως τὴν πρώτη[ν]
ἑξάμηνον τοῦ ἐνιαυτοῦ τοῦ
10 ἐπὶ στρατηγοῦ Θεμιστογέ-
νους τοῦ Ἀνδροσθένους, οἱ
δεδωκότες ἐπ' αὐτῷ ἀπελεύ-
θεροι τῇ πόλει τοὺς δεκαπέν-
τε στατῆρας κατὰ τὸν νό-
15 μον· Κλῆτα ἀπὸ Ἀρχελάου
Ἱπποκράτους καὶ Ἡ[γ]ησάν-
δρας τῆς Ἱππομάχου. Καλλισ-
τὼ ἀπὸ Κρατίνου τοῦ Πολέμωνος κ[αὶ]
Δικαιοπόλεως τῆς Ἀρίστωνος.

« Essendo Antileon (figlio) di Epikrates tesoriere della città per il primo semestre dell'anno sotto lo stratego Themistogenes (figlio) di Androsthenes, (ecco)

(1) *IG*, IX 2, 415 *a*, ll. 5-18; *EG*, III, p. 288.

i liberti che sotto di esso hanno dato alla città i quindici stateri secondo la legge: Kleta (liberata) da Archelaos (figlio) di Hippokrates e da Hegesandra (figlia) di Hippomachos; Kallistò (liberata) da Kratinos (figlio) di Polemon e da Dikaiopolis (figlia) di Ariston ».

Si noti subito la datazione, espressa col nome dello stratego dei Tessali e con quello del tesoriere della città. Nel primo semestre di quell'anno, [1] due coppie di sposi avevano concesso la libertà a due schiave (Kleta e Kallistò), le quali, a loro volta, avevano pagato alla città la tassa di cui sopra ho parlato. La somma, attestata più volte dalle iscrizioni tessaliche, era di 15 stateri, cui nell'età imperiale corrispondono 22 *denarii* e mezzo.

Passando poi a Calimna, voglio riportare un esempio scelto da quell'importante gruppo di testi databili alla prima metà del I secolo d. Cr. che il santuario di Apollo ci ha restituiti: [2]

ἐπὶ στεφανηφόρου Κλευ-
φῶντος τοῦ Φιλωνίδα,
μ(ηνὸς) Θευδαισίου ⟨α⟩ι' Μο-
ναρχίοις· Νείκη Μενε-
5 κράτου ἀνεκήρυξε τὴν
ἰδίαν θρεπτὴν Ἡδονὴ[ν]
ἐλευθέραν, ἐφ' ᾧ παρα-
μενεῖ αὐτῇ τὸ[ν] τῆς
ζωῆς αὐτῆς χρόνον.

« Sotto lo *stephanephòros* Kleuphon (figlio) di Philonidas, (nel giorno) 11 del mese Theudaisios, (in occasione) delle Monàrchia, Neike (figlia) di Menekrates proclamò libera la propria schiava Hedonè, a patto ch'essa rimanga presso di lei per il tempo della sua vita ».

Anche qui precede la datazione in base al magistrato eponimo locale (lo *stephanephòros*) e al ricordo del mese. La manomissione era stata annunciata dalla voce dell'araldo (lo dimostra l'uso del verbo ἀνακηρύσσειν) in occasione delle feste Monàrchia. Si tratta, qui, di una padrona che libera la propria schiava (Hedonè), imponendole una sola condizione: quella di restare vicino a lei fino alla sua morte. È l'obbligo della παραμονή vita natural durante.

(1) Per la divisione dell'anno amministrativo in due semestri, v. sopra, pp. 101 nota 2 (Argo), 210 (Delfi).

(2) *Syll.*3, n. 1210; M. Segre, *op. cit.*, n. 196 *a*; *EG*, III, pp. 291 s.

Il caso dei padroni che non vogliono staccarsi dai propri schiavi è abbastanza comune, e ancora più lo è quello della padrona che non si rassegna a perdere la sua fedele ancella. Tale atteggiamento poteva dipendere dall'interesse di seguitare a fruire dell'opera degli schiavi, ma molte volte (è lecito ammetterlo) veniva determinato dall'esistenza di legami affettivi. Ed è proprio il rapporto umano fra padroni e servi uno degli aspetti più suggestivi che i testi di manomissione sono talvolta in grado di offrirci.

I legami affettivi giungevano, in certi casi, ad unioni di carattere intimo ed anche a matrimoni. Di qui nascevano pertanto problemi circa la libertà o meno degli eventuali figli. Già nella prima metà del V secolo av. Cr. la Grande Iscrizione di Gortina tratta di questo argomento. (1) È, comunque, un dato di fatto che una donna libera poteva divenire madre di schiavi. Ciò è confermato da una manomissione di Mantinea databile al II secolo d. Cr., sulla quale, per finire, vorrei richiamare l'attenzione: (2)

[ἐπ]ὶ ἱερέως τοῦ Ποσειδῶνος
Κορνηλίου Ἐπιτυγχανί-
ωνος, Εὐοδία Συμμάχου
Μαντινικὴ Ἐλπίδα τὴν
5 ἰδίαν θυγατέρα καὶ δού-
λην ἠλευθέρωσεν, ἐλευθέ-
ραν τε εἶναι αὐτεξούσι-
ον ἐπέτρεψεν, μηδενὶ μηδὲν
προσήκουσαν κατὰ μηδέ-
10 να τρόπον.

« Essendo sacerdote di Posidone Cornelio Epitynchanion, Euhodia (figlia) di Symmachos da Mantinea liberò Elpìs, la propria figlia e schiava; permise che fosse libera e indipendente, senza dover nulla ad alcuno, in alcun modo ».

Con regolare atto, datato dal nome del sacerdote eponimo di Posidone, una donna libera di Mantinea concede, qui, la libertà (si noti l'uso del verbo ἐλευθεροῦν) ad una sua « figlia e schiava » di nome Elpìs. Costei era nata, evidentemente, dall'unione di sua madre con uno schiavo.

BIBLIOGRAFIA: La bibliografia è molto vasta e, per alcune località del mondo greco, ancora dispersa. Cito qui, in generale: A. CALDERINI, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano 1908; H. RÄDLE, *Untersuchungen zum*

(1) *Inscr. Cret.*, IV 72, coll. VI 56 - VII 4. V. sopra, p. 58.
(2) *IG*, V 2, 277; *EG*, III, pp. 292 s.

griechischen Freilassungswesen, Diss. München 1969 (alle pp. VI–XIII, ampia bibliografia); M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, III, Roma 1975, pp. 263–294; K. – D. ALBRECHT, *Rechtsprobleme in den Freilassungen der Böotier, Phoker, Dorier, Ost- und Westlokrer*, Paderborn 1978. – Quanto alle singole località, la principale bibliografia è stata da me già citata per Atene, Delfi, Locride, Tessaglia, Epidauro, Calimna, nelle note relative ai singoli gruppi di documenti. Per Buthroton (Butrinto) in Epiro, alla bibliografia riportata in *Epigrafia greca* cit., p. 280, nota 2, si aggiunga: P. CABANES, *Les inscriptions du théatre de Bouthrôtos*, in *Annales de Besançon*, 163, Paris 1974, pp. 105–209, con 30 tavole; ID., in *Symposion 1977* (Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte), Köln - Wien 1982, pp. 197–213. – Per i nomi degli schiavi che risultano dalle manomissioni, cfr. L. C. REILLY, *Slaves in Ancient Greece*, Chicago 1978.

EPIGRAFI DELLA CASA
E DEGLI OGGETTI DOMESTICI E PERSONALI

Numerose iscrizioni greche di questo tipo ci sono pervenute, sia nella penisola greca sia nel mondo greco d'Oriente e d'Occidente.

Le iscrizioni della casa vera e propria sono quasi tutte profilattiche ed augurali, in quanto mirano ad allontanare da essa il male e, viceversa, ad attirarvi il bene: scopi che, praticamente, si equivalgono. I testi a noi noti si estendono per molti secoli, dalla piena età classica (V secolo av. Cr.) al tardo Impero, e ci appaiono ora — espresse a musaico — nei pavimenti, ora — incise — nelle pareti e soprattutto negli stipiti e negli architravi delle porte. Né ciò è strano, perché gli antichi consideravano per l'appunto la porta come il varco attraverso il quale male o bene potevano entrare nell'intimità delle mura domestiche, e ritenevano perciò necessario proteggere con ogni cura quel passaggio obbligato. (1) Particolarmente numerose ed interessanti sono, com'è noto, le iscrizioni profilattiche ed augurali delle porte nella Siria dell'età imperiale, sì che un insigne epigrafista francese giunse a coniare l'arguta espressione « épigraphie des linteaux ». (2)

Oltre che su pavimenti, pareti e porte, alcune iscrizioni profilattiche ed augurali della casa possono presentarsi talvolta anche su oggetti isolati. Di questo tipo è appunto l'epigrafe sulla quale desidero di richiamare qui l'attenzione. Si tratta di un dischetto di terracotta rinvenuto a Gela, in Sicilia, e databile all'inizio del III secolo av. Cr. (*fig. 110*). (3) L'esistenza di due fori, attraverso i quali passava una cordicella, dimostra ch'esso era un *oscillum*, destinato ad essere appeso, come buoni motivi inducono a ritenere, in una casa della città. Da un lato spicca a rilievo l'orrido volto

(1) A questo concetto s'intonano anche le epigrafi profilattiche apposte alle soglie.

(2) Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, XIII (1965), p. 270.

(3) P. Orlandini, in *Riv. dell'Istituto di Archeol. e Storia dell'Arte*, 15 N.S. (1968), pp. 54-56, figg. 38 *a-b*; Id., in *Κώκαλος*, 14-15 (1968-1969), pp. 330 s., tav. 48,2. Cfr. *EG*, III, pp. 327 s., figg. 110 *a-b*.

FIG. 110. – GELA: *oscillum* PROFILATTICO DI ARGILLA (INIZIO DEL III SECOLO AV. CR.)

della Górgone, simbolo apotropaico per eccellenza, dall'altro invece è incisa un'epigrafe:

Ἡρακλῆς ἔν-
θα κατοικεῖ,
μὴσίτω μη-
θὲν κακόν.

« Eracle qui abita; non entri alcun male ».

È una formula che sembra risalire ad un epigramma di Diogene, il celebre filosofo di Sinope vissuto nel IV secolo av. Cr., e che ebbe comunque larga fortuna nel mondo greco. La si ritrova infatti, non senza varianti, in tempi diversi e in diverse località; perfino nella lontana Persepoli. [1] Tale fortuna è, del resto, giustificabile, perché (bisogna riconoscerlo) nessun male avrebbe osato entrare in una casa « abitata » e quindi protetta da Eracle, il più forte di tutti gli eroi.

Passando dalla casa agli oggetti domestici e personali, bisognerà rilevare subito che tutti gli oggetti dei quali i Greci si servivano, o per le necessità della vita quotidiana o per un'esigenza di bellezza o per un desiderio di lusso, potevano, a rigore, prestarsi ad accogliere epigrafi: vasi, altre suppellettili di vario genere, arnesi, gioielli. Si aggiunga che tutti

(1) Cfr. *EG*, III, pp. 326 s.

questi oggetti avevano, all'occorrenza, la possibilità di trasformarsi in *ex voto* e di arricchirsi perciò di dediche votive.

Ma, prescindendo da questi ultimi testi che rientrano in una categoria già esaminata [1] e tenendo presenti i soli oggetti — peraltro numerosissimi — che nacquero come domestici e personali e tali sempre rimasero, dirò che le loro iscrizioni, apposte generalmente dai rispettivi proprietari o per loro iniziativa, mirano di regola ai seguenti scopi:

a) ricordare il nome del proprietario,

b) definire la natura, l'uso, la provenienza dell'oggetto,

c) esprimere un augurio o un ammonimento o un impulso d'amore.

Uno degli oggetti domestici più comuni è il vaso, e infatti innumerevoli vasi, piccoli o grandi, di materia vile o preziosa, ci ha tramandati l'antica Grecia, che, per di più, era maestra nel fabbricarli. E molti degli innumerevoli vasi presentano una loro epigrafe.

Il nome del proprietario viene espresso o al nominativo, o, molto più spesso, al genitivo, seguìto non di rado dal verbo εἰμί. In tal caso si determina la formula dell'« oggetto parlante », in quanto la frase viene attribuita all'oggetto stesso, quasi esso fosse dotato di anima e di parola. [2]

Fra tanti esempi che si potrebbero citare, ricordo qui un nome di proprietario al genitivo, inciso con eleganti letterine nel piede superstite di un vaso fittile a vernice nera rinvenuto ad Olinto (*fig. 111*): [3]

FIG. 111. - OLINTO: PIEDE DI VASO FITTILE COL NOME DEL PROPRIETARIO (PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

Διονυσίου.

A giudicare dai caratteri della scrittura, il proprietario Dionysios incise o fece incidere sul vaso il proprio nome nel IV secolo av. Cr., ad ogni modo prima del 348, anno in cui Olinto venne distrutta da Filippo II di Macedonia.

Al nome del proprietario possono aggiungersi, come ho detto, altri elementi: il nome

(1) V. sopra, pp. 254-285.

(2) Per la formula dell'« oggetto parlante », v. sopra, p. 256.

(3) D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus* (*Mosaics, Vases, and Lamps*, ecc.), Baltimore 1933, p. 262, n. 1109, tav. 195. Cfr. EG, III, pp. 333 s., fig. 113.

del vaso, l'indicazione del suo scopo, il ricordo di un eventuale donatore, una frase di augurio, un monito salutare, un'espressione d'amore.

Il solo nome del vaso accanto a quello del proprietario si trova sopra un frammento di coppa « megarese » rinvenuto in una tomba di Selinunte e databile tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo av. Cr.(1). L'epigrafe è graffita in senso bustrofedico:

[᾿Ε]παμείνονος *hα* ϙύλιξς.

« (Sono) la *kylix* di Epameinon ». (2)

Si notino, oltre il dialetto dorico (*hα*), l'arcaico uso del *koppa* e la lettera Ξ esprimente il nesso consonantico *ks* e seguìta da un *sigma* pleonastico che rinforza la sibilante implicita nella lettera. (3) Al soggetto sembra doversi sottintendere il verbo εἰμί proprio della formula dell'« oggetto parlante ».

Una coppa rinvenuta a Camiro nell'isola di Rodi, ed oggi conservata a Londra nel British Museum, presenta una modesta decorazione a figure nere e — incisa sotto il piede — un'interessante epigrafe redatta in dialetto dorico e in alfabeto locale. (4) Pittura e iscrizione ci riportano all'inizio del V secolo av. Cr. L'epigrafe, metrica (due dimetri trocaici catalettici), suona così:

Φιλτός ἠμι τᾶς καλᾶς ἁ κύλιξς ἁ ποικίλα.

« Sono di Philtò la bella (io) la *kylix* variopinta ». (5)

Con la solita formula dell'« oggetto parlante », l'autore dell'epigrafe accomuna nella medesima lode di bellezza la proprietaria del vaso e il vaso stesso, del quale precisa il nome. Anche qui il termine κύλιξς presenta, come si vede, il fenomeno del *sigma* pleonastico.

I nomi della proprietaria, del vaso e del donatore, non che lo scopo del dono, vengono indicati da un'epigrafe in alfabeto beotico della metà

(1) M. T. Manni Piraino, in Κώκαλος, 26-27 (1980-1981), pp. 464 s., tav. XXVIII.

(2) Il nome ᾿Επαμείνων è attestato, per l'Attica, da Athenaeus, 5, 217 E.

(3) Per il *sigma* pleonastico, cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, p. 83.

(4) *IG*, XII 1, 719. Cfr. *EG*, III, pp. 334 s.

(5) Il nome della donna dev'essere accentato Φιλτός (non Φιλτῶς, come in *EG*), ciò che determina, opportunamente, un trocheo nel primo piede (cfr. A. Veneri, in *Quaderni urbinati* 25, 1977, pp. 53-58).

circa del V secolo av. Cr., che fu trovata nella beotica Tespie ed ora è custodita a Parigi nel Museo del Louvre (*fig. 112*): (1)

FIG. 112. - TESPIE (BEOZIA): VASO FITTILE COI NOMI DELLA PROPRIETARIA E DEL DONATORE (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

Μογέα δίδοτι τᾶι γυναι-
κὶ δο̃ρον Εὐχάρι
τΕὐτρε̄τιφάντο̄ κό-
τυλον ὅς χ' ἅδαν πίε̄.

« Mogea dà in dono alla moglie Eucharis figlia di Eutretiphantos il *kòtylos*, affinché beva a sazietà ».

I nomi del marito donatore e del rispettivo suocero s'intonano all'ambiente beotico; quello del marito, anzi (Μογέα), è uno dei nomi maschili desinenti in -α che sono tipici della Beozia. Il vaso è chiamato κότυλος, sebbene esso presenti una forma che gli archeologi sono soliti definire κάνθαρος. Ciò conferma ancora una volta l'incertezza esistente nella nomenclatura degli antichi vasi greci. (2) Ad ogni modo, si trattava di un vaso capace, tale da soddisfare la sete di una moglie che, come sembra, non disprezzava il vino.

Sui vasi possono figurare, come ho detto, anche espressioni di augurio o di ammonimento.

Sempre alla Beozia ma ad età notevolmente più recente (tarda epoca ellenistica, se non addirittura età imperiale) appartiene un modesto vasetto fittile, oggi conservato nei Musei Statali di Berlino-Est. (3) Su di esso è incisa una breve iscrizione:

πίε. μὴ δίψα · ζήσαις.

« Bevi, non aver sete; possa tu vivere (bene) ».

L'incitamento al bere si associa, qui, all'augurio di vita felice.

(1) *IG*, VII 3467. Cfr. *EG*, III, pp. 339 s., fig. 116.
(2) Cfr. M. L. LAZZARINI, in *Arch. Class.*, 23-24 (1973-1974), pp. 341-375, tavv. 64-77.
(3) A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin 1885, II, p. 1034, n. 4087. Cfr. *EG*, III, p. 341.

Non di rado poi le iscrizioni vascolari cercano di prevenire l'azione dei ladri.

A Pontecagnano presso Posidonia, una tomba ha recentemente restituito, in mezzo ad un corredo funerario essenzialmente etrusco, il piede di una coppa attica decorata dai caratteristici occhioni apotropaici e databile a circa il decennio 520–510 av. Cr. Intorno al piede gira, incisa abbastanza profondamente, un'epigrafe arcaica non posteriore al VI secolo, redatta in alfabeto acheo, con le parole divise, secondo un uso già attestato nel medesimo alfabeto, da singoli punti (*fig. 113*). L'iscrizione suona così: (1)

Παρμένοντος ἐ̄μὶ καὶ Στρίνπο̄νος. ἐμὲ με̄δὲ̄ς ἀνκλετέτο̄.

« Sono di Parmenon e di Strimpon; nessuno mi rubi ».

Secondo la solita formula dell'« oggetto parlante », il vaso afferma di appartenere a due proprietari e aggiunge un avvertimento per prevenire il pericolo di un furto. Sono d'accordo con l'editrice del testo, M. Letizia Lazzarini, nel ritenere ch'esso sia stato inciso in ambiente conviviale, prima che un frammento della coppa (proprio quello che reca l'epigrafe) andasse a finire, per ignote vicende, nel buio di una tomba. I nomi dei due amici, Παρμένων e Στρίμπων, non trovano confronti nell'ambiente posidoniate. Il verbo ἀνκλετέτο̄ vale, ovviamente, ἀνακλεπτέτω.

Un po' più recente, forse dell'inizio del V secolo av. Cr., è un'analoga epigrafe, graffita in tondo sotto un piede di *kylix* che fu rinvenuto sull'acropoli di Gela. Si legge: (2)

Σκύτα ἐ̄μί, μὲ̄ θίγε̄ς.

« Sono di Skytas; non toccare ».

Si scende invece ad età notevolmente più tarda (probabilmente al II secolo av. Cr.) con l'epigrafe incisa nell'interno di una scodella di ceramica « campana » rinvenuta, fra numerosi altri vasi, in mezzo ai relitti di un'antica nave colata a picco davanti alla costa di Marsiglia: (3)

'Αρίστωνος · θές, ἔα, ἄφες.

« Di Ariston: posa, lascia, lascia andare ».

(1) M. L. Lazzarini, in *Riv. Filol.*, 112 (1984), pp. 407–412, fig. 1. La Lazzarini accenna a due precedenti e infelici letture di altri.

(2) M. T. Piraino Manni, in *φιλίας χάριν* (*Miscellanea... Eugenio Manni*), Roma 1979, pp. 1784 s., n. 13.

(3) F. Benoit, in *Rivista di studi liguri*, 28 (1962), pp. 266–269, figg. 1–2; P. Veyne, in *Rev. Arch.*, 1967, p. 40. Cfr. EG, III, p. 342.

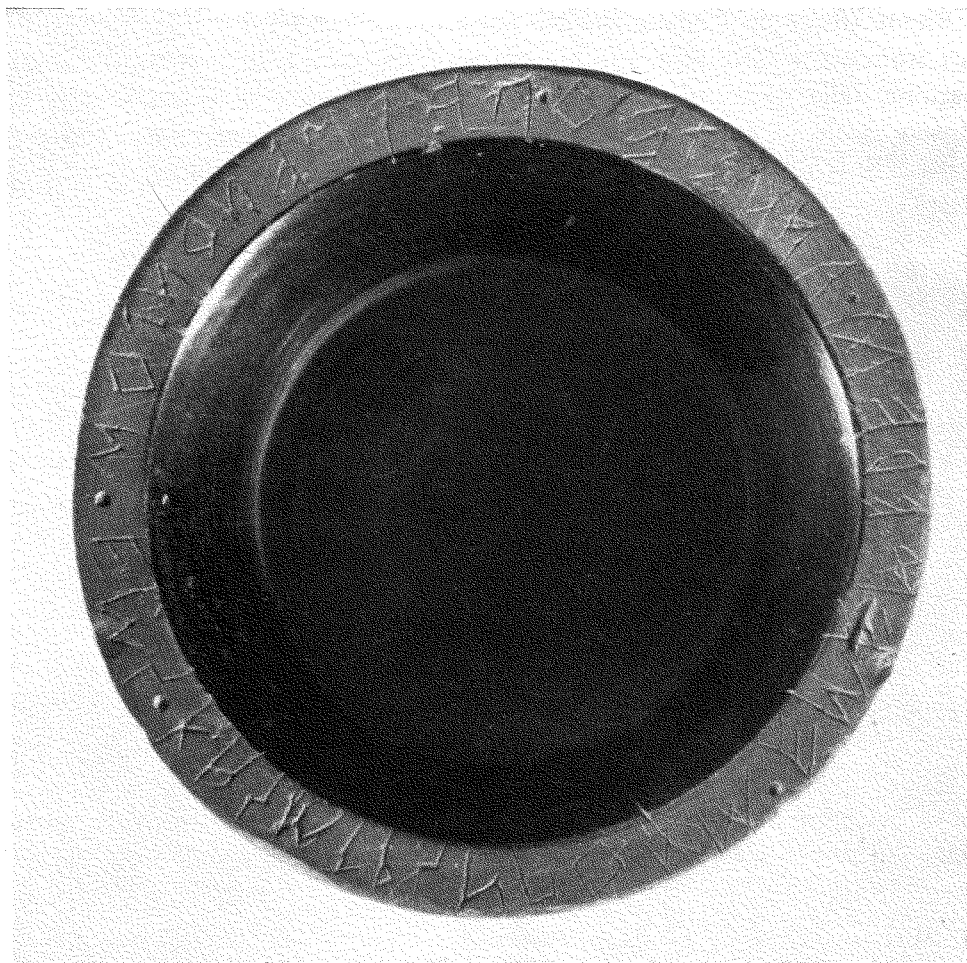



FIG. 113. – PONTECAGNANO (PRESSO POSIDONIA): PIEDE DI COPPA ATTICA CON EPIGRAFE IN ALFABETO ACHEO (CIRCA 520 – 510 AV. CR.)

Ariston è il proprietario; i tre imperativi intendono, con laconica brevità, scoraggiare l'eventuale ladruncolo.

Non di rado le iscrizioni esprimono, sui vasi, anche sentimenti di amore.

L'amore in genere, senza alcun riferimento personale, domina nell'epigrafe della celebre « coppa di Nestore », epigrafe che già ho avuto l'occasione di ricordare come uno dei più antichi documenti finora noti di scrittura alfabetica nel mondo greco. [1] Questo vaso fittile, importato dal-

(1) V. sopra, p. 64.

l'Oriente (forse da Rodi) e iscritto sul luogo, fu trovato nel 1954, rotto in vari frammenti, nell'isola d'Ischia (antica Pithekussa), in una tomba a cremazione della necropoli di Valle San Montano, ed oggi è conservato nel Museo locale di Lacco Ameno (*tav.* X e *fig. 114.*[1] L'epigrafe, incisa nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, presenta, com'è logico attendersi, alfabeto euboico e dialetto ionico. Essa suona così:

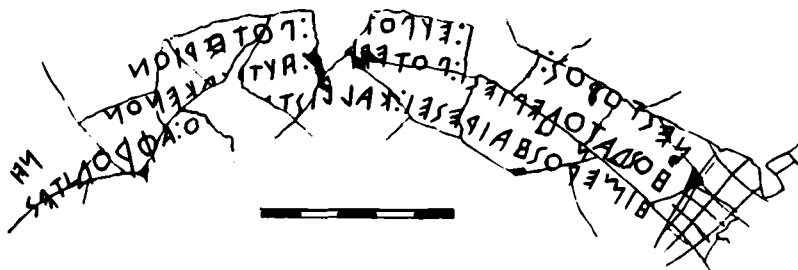



FIG. 114. – PITHEKUSSA (ISCHIA): L'EPIGRAFE DELLA « COPPA DI NESTORE » (ULTIMO QUARTO DELL'VIII SECOLO AV. CR.)

Νέστορος : μ[ὲ]ν : εὔποτ[ον] : ποτε̄́ριον·
hὸς δ'ἂν τõδε πίε̄σι : ποτε̄ρί[ō], : αὐτίκα κε̄͂νον
*hί*μερος *h*αιρε̄́σει : καλλιστε[φάν]ō : 'Αφροδίτε̄ς.

« La coppa di Nestore (era) piacevole a bersi: ma colui che beva da questa coppa, lui subito prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona ».[2]

Il testo, spesso citato dagli studiosi e talvolta un po' frainteso, consiste in tre versi (un trimetro trocaico catalettico e due esametri) di carattere epicheggiante che ci richiamano, con fresca vivacità, ad un ambiente conviviale allietato dal vino e soprattutto dall'amore. Nestore non è, come alcuni ritengono, il proprietario del vaso (il nome personale Νέστωρ sarebbe, in età così antica, un vero *unicum*), bensì l'eroe omerico, il saggio re di Pilo, noto appunto per la bella coppa dalla quale egli mai si separava.[3] L'anonimo

(1) G. BUCHNER - C. F. RUSSO, in *Rend. Lincei*, 1955, pp. 215-234; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 235 s., n. 1, tav. 47; EG, I, pp. 226 s., figg. 88 *a-b*; M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 51-57; ID., *ibid.*, 1978, pp. 394-396, P. A. HANSEN, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a. Chr. n.*, Berlin - New York 1983, pp. 252 s., n. 454 (il quale stranamente data l'epigrafe tra il 535 e il 520 av. Cr.).

(2) Il supplemento μ[ὲ]ν fu proposto da me. Si noti la corrispondenza risultante fra il μέν (l. 1) e il δέ (l. 2: δ'). Le due lettere isolate a sinistra restano incerte: forse una « falsa partenza » di Νέστορος?

(3) HOMERUS, *Il.*, XI 632-637.

Pithekussa (Ischia): la « coppa di Nestore » (ultimo quarto dell'VIII secolo av. Cr.)

autore del nostro epigramma vuol dire che la sua coppa ha sulla celebre coppa di Nestore un vantaggio: quello d'ispirare desiderio d'amore in chi ne beva. L'allusione a Nestore è, com'è facile capire, di grande interesse, in quanto dimostra che il testo omerico o, almeno, la tradizione che lo ispirò era già nota durante l'VIII secolo nel mondo greco d'Occidente.

Un riferimento personale all'amore si trova, invece, sopra una tazza di età più recente (ultimo quarto del VI secolo av. Cr.) che fu rinvenuta nella Beozia e oggi è conservata nel Museo Nazionale di Atene (*fig. 115*). [1] Fra due palmette che s'aprono a ventaglio dalle anse, spicca — di qua e di là —

FIG. 115. – IGNOTA LOCALITÀ DELLA BEOZIA: LA COPPA DI KLEIVICHA (ULTIMO QUARTO DEL VI SECOLO AV. CR.)

il busto di una fanciulla rivolta a sinistra, con occhio arcaicamente disegnato di prospetto e chioma corvina. Tre epigrafi, incise, scritte in alfabeto e dialetto locali, arricchiscono il vaso. Sotto il piede si legge:

Κλεϝίχα,

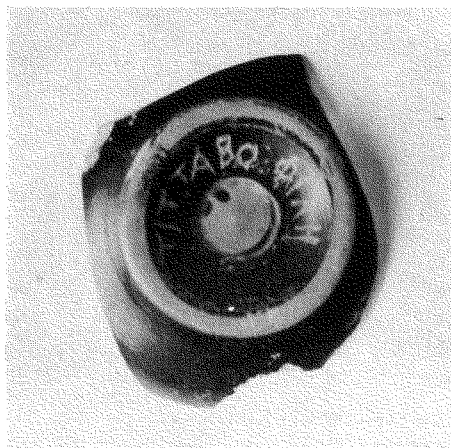
(1) D. S. STAVROPULLOS, in Ἐφημ. Ἀρχ. 1896, col. 244 e tavola annessa. Cfr. EG, III, pp. 342 s., fig. 117.

e sull'orlo corrono, rispettivamente da ambo i lati, le frasi:

Κλεϝίχα καλὰ καὶ φίλα τοῖ γράφσαν[τι].
[Κλεϝίχ]α καλὰ εἶ[ν]αί μ⟨ο⟩ι δοκῖ.

« Kleivicha bella e cara a chi dipinse ».
« Kleivicha sembra a me essere bella ».

Si tratta certamente di un dono inviato a Kleivicha da un suo ammiratore. Nel pubblicare il documento in *Epigrafia greca*, tradussi il τοῖ γράφσαν[τι] con « a chi scrisse ». Oggi preferisco intendere il verbo γράφειν come « dipingere », sì che il donatore verrebbe ad essere l'artista. Un piccolo busto femminile rivolto a sinistra sulle due parti del vaso si trova anche in alcune delle più o meno coeve «coppe miniaturistiche» ateniesi.[1] Può darsi che a quel motivo si sia ispirato il pittore beotico, dando peraltro ai suoi busti grandezza maggiore e aspetto assai meno squisito. Ma non si può escludere ch'egli abbia avuto sott'occhio anche un modello vivo: la Kleivicha a lui cara. Nella epigrafe si noti l'itacismo δοκῖ per δοκεῖ, importante per la sua alta antichità.

Ad altro ambiente e ad altra età appartiene un secondo esempio che qui voglio addurre.[2] Siamo a Nasso, nella Sicilia orientale, verso la fine del V secolo av. Cr. Ivi un piede di *kylix* attica a vernice nera rinvenuto nell'abitato reca, graffita in tondo, la brevissima epigrafe (*fig. 116*):

Τιτταβὸ | φίλη.

« Tittabò cara ».

Tittabò, nome di tipo probabilmente locale, era, a quanto sembra, un'etèra alla quale l'ignoto proprietario del vaso rivolse un saluto, preferendo il φίλη al più comune καλή.[3] Né fa meraviglia, a Nasso, l'uso del dialetto ionico.

FIG. 116. – NASSO (SICILIA): FONDO DI *kylix* ATTICA CON EPIGRAFE ACCLAMATORIA (FINE DEL V SECOLO AV. CR.)

I vasi greci presentano talvolta anche epigrafi apposte da mercanti.

(1) V. sotto, p. 435. Per una coppa con busto femminile, cfr. EG, III, p. 494, fig. 199.

(2) M. C. LENTINI, in B(eni) C(ulturali) A(mbientali), *Sicilia*, 3 (1982), pp. 181, 185, fig. 8.

(3) Quest'acclamazione nassia ricorda il Ζεῦ φίλε (= « Zeus caro ») che un secolo prima il pittore ateniese Sosias volle scrivere sopra uno dei suoi vasi, facendolo però uscire, come un « fumetto », dalla bocca di un Eracle (EG, III, p. 489).

Generalmente esse si trovano sotto il piede del vaso, dove la loro presenza disturba meno. Si tratta o di nomi personali — più o meno abbreviati — dei mercanti stessi, oppure di numeri e comunque d'indicazioni che riguardano il commercio. Così, su di un piccolo vaso attico proveniente dalla Cirenaica e databile alla prima età ellenistica è graffita la seguente epigrafe: [1]

μικρὰ
λεῖα ΓΔΔΔΔ
ῥαβδωτὰ
ΓΔΔΔΔ

Il mercante che scrisse l'epigrafe volle annotare di avere ricevuto (o smerciato) 90 vasi (ἀγγεῖα) piccoli e lisci (μικρὰ λεῖα) e altrettanti a baccellature ((ῥαβδωτά). I numeri vengono espressi col sistema « acrofonico », usuale nell'Attica di quell'epoca. [2]

Oltre i vasi, altri oggetti domestici ci hanno conservato epigrafi: ad esempio, quegli oggetti domestici per eccellenza che sono le lucerne. Di varia materia e di valore differente, le innumerevoli lucerne a noi pervenute presentano molto spesso il ricordo dell'artigiano o dell'officina che le fabbricarono, ma qualche volta anche i nomi dei rispettivi proprietari o testi che per loro iniziativa vi furono incisi. Ricordo, fra l'altro, una lucerna fittile di tipo ionico che fu trovata in una tomba di Berezan, isola del Mar Nero nella Russia meridionale, ed oggi è conservata a Leningrado, nel Museo dell'Ermitage. Sotto il piede della lucerna, un'epigrafe, graffita in lettere che sembrano del VI secolo av. Cr., suona così: [3]

ὡς λύχνον εἰμί, καὶ φαίνω ϑ[εοῖσ]ιν κἀνϑρόποισιν.

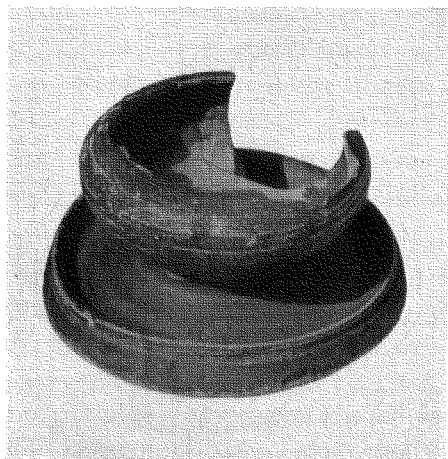
« In quanto sono lucerna, faccio lume agli dèi ed agli uomini ».

Il testo, che sembra contenere elementi ritmici di tipo giambico, è pronunciato dalla lucerna stessa e s'intona molto bene alla natura dell'oggetto. Si noti che λύχνον è forma ionica del più comune λύχνος e che il καὶ è pleonastico. Dopo avere certamente brillato in una casa, la nostra lucerna seguì nella tomba il suo proprietario, insieme al resto del corredo funebre.

(1) R. Hackl, in *Münchener arch. Studien dem Andenken Adolf Furtwänglers gewidmet*, München 1909, p. 56, n. 607. A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979, pp. 168 e 233, tipo 25 F. Cfr. EG, III, pp. 344 s.

(2) V. sopra, p. 85.

(3) E. von Stern, in *Philologus*, 72 (1913), p. 547, n. 2. Cfr. EG, III, p. 346.

Oggetto domestico e, ad un tempo, personale è un piccolo calamaio fittile arricchito di un'epigrafe, che fu rinvenuto in Sicilia, a Morgantina. L'epigrafe, incisa sotto il piede, sembra databile alla metà circa del III secolo av. Cr. (*figg. 117 a–b*): (1)

FIGG. 117 *a–b*. – MORGANTINA (SICILIA): CALAMAIO FITTILE COL NOME DEL PROPRIETARIO (METÀ CIRCA DEL III SECOLO AV. CR.)

Ἀντάλλο-
υ τὸ μελ-
ανόβαφ-
ον.

« (Questo è, oppure io sono) il calamaio di Antallos ».

Il nome del proprietario, Antallos, è abbastanza frequente in Sicilia. Si osservi poi che il sostantivo μελανόβαφον, nuovo rispetto al μελανοδοχεῖον con cui abitualmente si denominava il calamaio, mette in evidenza non già il concetto dell'inchiostro (μέλαν) racchiuso nel recipiente (δοχεῖον) bensì l'azione dell'intingere (βάπτειν) la penna nell'inchiostro.

Passando ora agli oggetti strettamente personali, dirò ch'essi possono essere di tipo maschile e femminile, e destinati sia alle attività di uomini e donne sia all'ornamento dei medesimi. Tutti questi oggetti (e sono moltissimi) possono presentarsi iscritti.

(1) E. SJÖQVIST, in *Amer. Journ. Arch.*, 63 (1959), pp. 275-277, tav. 71, 1–2. Cfr. *EG*, III, pp. 346 s., figg. 118 *a–b*.

Negli strumenti dell'industria, l'epigrafe quando c'è, consiste di regola nel nome del proprietario o della proprietaria espresso in genitivo e talvolta seguìto dal verbo εἰμί, che determina la formula dell'« oggetto parlante ». [1] Sorvolo sugli oggetti di tipo maschile (armi e strumenti ginnici), e fisso l'attenzione sopra un oggetto squisitamente femminile: un peso da telaio iscritto. I pesi da telaio, usciti in grande numero dagli scavi, servirono già in tempi antichissimi a mantenere tesi i fili dell'ordito nel telaio verticale, fino a che questo — nel II secolo d. C. -- non fu sostituito dal telaio orizzontale. I Greci chiamarono qnesti oggettini ἀγνῦθες o λεῖαι (o λαιαί) e li fabbricarono ora in argilla ora in piombo, ora in forma piramidale ora in forma rotonda. [2] Il peso cui qui alludo fu trovato nella Magna Grecia presso la moderna località di Policòro, dove oggi si è ormai concordi nel riconoscere il sito dell'antica Siris. [3] Si tratta di un peso d'argilla, a forma piramidale, cbe presenta sulle quattro facce un'epigrafe dipinta (*fig. 118*):

⋮ Ἰσο|δίκ|ης ἐ|μί.

« Sono di Isodike ».

FIG. 118. – SIRIS (MAGNA GRECIA): PESO FITTILE DA TELAIO CON EPIGRAFE DIPINTA (TRA LA FINE DEL VII E L'INIZIO DEL VI SECOLO AV. CR.)

Quest'epigrafe fu da me datata dapprima al secondo quarto del VI secolo av. Cr., poi all'inizio del secolo e forse anche alla fine del VII. Oggi inclino a confermare la mia seconda datazione. Parla in prima persona il peso (e certo parlavano così anche gli altri andati perduti), enunciando il nome della proprietaria del telaio, Isodike. Di grande interesse è l'uso del dialetto ionico (Ἰσοδίκης) e dell'alfabeto « milesio ». Esso conferma infatti la notizia della fondazione di Siris per opera degli Ioni di Colofone e ci riporta ad un'epoca anteriore o di poco posteriore alla mortale sconfitta che a Siris inflissero le invidiose rivali achèe Sibari, Crotone e Metaponto

(1) V. sopra, p. 256.

(2) Cfr. EG, *III*, pp. 350 s., 539–541. Dei pesi da telaio ha trattato, ultimamente, F. FERRANDINI TROISI, in *Studi Ist. Ital. Storia antica*, 36, Roma 1986, pp. 91–114, tavv. 1–12 (a pp. 91 s., nota 2, ampia bibliografia).

(3) M. GUARDUCCI, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 2 N.S. (1958), pp. 58 s., 61 (cfr. EG, III, pp. 150 s., fig. 121). Un ulteriore esame dell'epigrafe (e di tutto il problema di Siris) ho pubblicato in *Rend. Lincei*, 1978, pp. 282–285. Per Siris, v. anche sopra, p. 36.

(fine del VII o inizio del VI secolo).[1] A proposito di un peso da telaio, non è anzi fuor di luogo ricordare che ai bei tempi della città vigeva a Siris la moda dei chitoni di stoffa fiorata, moda che certamente avrà dato impulso all'industria della tessitura.[2]

Fra gli oggetti personali destinati all'ornamento, grande importanza hanno gli anelli (δακτύλια). Anch'essi potevano arricchirsi di epigrafi, che trovavano generalmente posto sui castoni, costituiti ora dal metallo stesso (oro o argento) ora da una gemma più o meno preziosa. L'anello ebbe dapprima funzione esclusiva di sigillo, poi divenne anche ornamento, imponendosi così al gusto e talvolta alla passione non soltanto degli uomini ma anche delle donne.

L'uso dell'anello-sigillo personale, nato in Oriente, passò ben presto nel mondo greco, fino dai tempi che si riflettono nei poemi omerici. Esso era prerogativa di re, di tiranni, di alti magistrati, e di solito era carissimo al suo proprietario. Lo conferma la nota leggenda di Policrate tiranno di Samo, il quale, volendo privarsi dell'oggetto più caro per evitare l'« invidia » degli dèi, gettò nel mare il suo prezioso anello che poi, purtroppo, gli venne restituito dalla bocca di un pesce.

Gli anelli greci a noi pervenuti offrono spesso epigrafi di vario genere: nomi (in nominativo o genitivo) o sigle di proprietari, firme di artisti, piccole frasi esplicative o augurali o profilattiche. Prescindendo qui dagli esempi che più propriamente riguardano gli artisti,[3] voglio richiamare l'attenzione su due castoni di anello che contengono il nome del proprietario. Il primo è un magnifico scarabeo, probabilmente rinvenuto a Clazòmene in Asia Minore e oggi conservato a Londra nel British Museum (*fig. 119*).[4] Una figura di montone procedente verso sinistra è accompa-

(1) Di poco anteriore al mio saggio pubblicato in *Rend. Lincei*, 1978 (v. sopra) è un articolo di Lucia RONCONI (in *Atti Ist. Ven.*, 134, 1975-1976, pp. 155-178). Accettando la tesi della fondazione di Siris da parte della ionica Colofone, l'Autrice ne riconosce giustamente una conferma in questo peso da telaio. A tal proposito, essa richiama l'attenzione sul *sigma* a tre tratti (ϟ), osservando (pp. 167 s.) che in una delle note iscrizioni di Abu Simbel (v. sopra, pp. 76 s.) un mercenario greco, per l'appunto di Colofone, usò quel tipo di *sigma*, e non il *sigma* a quattro tratti (Σ), usuale a Mileto. C'è peraltro da rilevare che quell'epigrafe può essere stata incisa anche da un mercenario non colofonio. Risulta comunque che nella Ionia asiatica il ϟ è attestato fino dal VII secolo: se non a Mileto, certo ad Efeso e a Smirne (cfr. *EG*, I, p. 239).

(2) Cfr. ATHENAEUS, 12, 523 C-*D*.

(3) V. sotto, p. 438.

(4) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, ecc., Leipzig-Berlin 1900, II, p. 44, n. 17, tav. 9; J. BOARDMAN, *Greek Gems and Finger Rings*, ecc., London 1970, p. 144, tav. 315. Cfr. *EG*, III, pp. 354 s., fig. 122.

gnata da un'epigrafe sinistrorsa in lettere dell'alfabeto « milesio », [1] che contribuiscono a datare l'oggetto alla prima metà del V secolo av. Cr. L'epigrafe consiste nel nome del proprietario in nominativo:

Μανδρῶναξ.

FIG. 119. – CLAZÒMENE (?): GEMMA COL NOME DEL PROPRIETARIO (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

È opportuno notare anzitutto che l'immagine qui presentata riproduce a rilievo il calco della gemma e che perciò nel sigillo stesso figura ed epigrafe vennero incise in senso opposto. Si osservi poi che la relativa grandezza delle lettere dimostra di per sé trattarsi del nome del proprietario, e non già dell'artista, che avrebbe apposto la sua firma in lettere molto più minute. [2] C'è infine da notare che il primo elemento del nome (Μανδρο–) s'intona molto bene all'ambiente della Ionia asiatica.

Il secondo esempio che voglio citare è un altro scarabeo, rinvenuto nell'isola di Egina e oggi conservato a Breslavia. [3] L'epigrafe che vi si legge, in alfabeto eginetico e, naturalmente, in dialetto dorico, sembra databile alla seconda metà del VI secolo av. Cr.:

Θέρσιός
ἐμι σᾶμα.
μέ με ἄν-
οιγε.

« Sono il sigillo di Thersis. Non aprirmi ».

Parla, secondo la formula dell'« oggetto parlante », il sigillo stesso, per dichiarare il nome del proprietario e raccomandare la propria inviolabilità.

Come i vasi, così anche gli anelli potevano essere oggetto di dono, e ciò poteva trovare espressione nelle rispettive epigrafi. Un grazioso esempio

(1) V. sopra, p. 67.
(2) V. sotto, p. 438.
(3) *IG*, IV 179; A. FURTWÄNGLER, *op. cit.*, p. 36, n. 66, tav. 7. Cfr. *EG*, III, pp. 355 s.

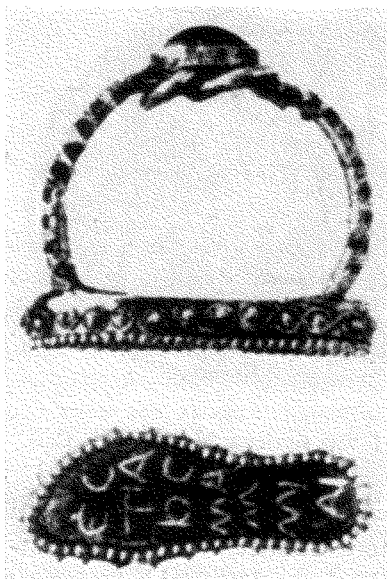



Fig. 120. - Taman (Russia meridionale): anello d'oro iscritto (età ellenistica)

di questo genere ci viene offerto da un anello d'oro rinvenuto in una tomba di Taman nella Russia meridionale ed ora conservato a Leningrado, nel Museo dell'Ermitage (*fig. 120*).[1] L'anello, ornato di un piccolo granato, presenta un castone esso pure d'oro a forma di una suola di sandalo. L'epigrafe che vi è incisa sembra confermare una datazione all'età ellenistica:

Ἑσ|τια|ῖος | Μα|μ|μί|αι.

« Hestiaios a Mammia ».

Mammia era forse una sposa alla quale il marito Hestiaios donò l'anello; regalo tanto più prezioso in quanto l'epigrafe era compresa nel contorno di una suola. È noto infatti che le immagini di suole, scarpe e piedi assumevano non di rado — presso gli antichi — valore augurale.[2]

Nel numero degli oggetti domestici e personali arricchiti di epigrafi possono rientrare anche altri e svariati oggetti. Qui mi limito a ricordare la categoria delle boccette per medicinali e cosmetici e quella dei cosiddetti γραμματικὰ ἐκπώματα.

In molte e diverse località del mondo greco sono state rinvenute caratteristiche boccette di piombo o di argilla destinate a medicinali o a cosmetici. Esse appartengono di regola all'età ellenistica (III o II secolo av. Cr.) e recano spesso epigrafi, o incise intorno al vasetto o espresse a rilievo (a stampo) dentro una specie di cartiglio. Le epigrafi consistono nei nomi (in genitivo) dei farmacisti che avevano manipolato i rispettivi contenuti, nomi seguìti spesso dal sostantivo λύκιον. Il λύκιον (in latino, *lycium*) era una pianta salutare che cresceva nella Licia (donde il suo nome) ma era diffusa anche altrove; una pianta della quale gli antichi decantavano le virtù per combattere molte malattie e specialmente quelle degli occhi. Al λύκιον i farmacisti aggiungevano, in certi casi, altre sostanze secondo personali ricette, sì che varie specie di λύκιον (del tale o del tal

(1) M. Rosenberg, *Geschichte der Goldschmiedekunst*, ecc., II, *Zellenschmelz*, Frankfurt a. Main 1921, p. 38, fig. 54. Cfr. *EG*, III, pp. 356 s., fig. 124.

(2) V. sopra, p. 258 e nota 3.

altro) entravano in commercio facendosi reciproca concorrenza. Un esempio fra tanti delle caratteristiche boccette è quello che qui riproduco (*fig. 121*). [1] Rinvenuto in Egitto, esso presenta, in uno spazio rettangolare che suscita l'idea di un'etichetta, la seguente epigrafe a rilievo databile fra il III e il II secolo a. C.:

Διονυσί-
ου λύκιο[ν].

« *Lykion* di Dionysios ».

FIG. 121. – IGNOTA LOCALITÀ DELL'EGITTO: BOCCALINO PER λύκιον (FRA IL III E IL II SECOLO AV. CR.)

Il nome del farmacista conferiva al λύκιον la dignità di un prodotto « di marca ». Quando esso mancava (e veramente si conoscono esempi di vasetti iscritti con la sola parola λύκιον), si trattava — è ovvio — di un prodotto più andante.

Venendo ora ai cosiddetti γραμματικὰ ἐκπώματα, dirò che nel II secolo d. Cr. Ateneo li definiva come vasi « con lettere incise »: [2] definizione, per la verità, un po' troppo generica. In realtà, si tratta di vasi abbastanza caratteristici coi quali si soleva libare — di regola entro la cerchia delle mura domestiche — a singole divinità, e che perciò portavano iscritti i rispettivi nomi divini. Numerosi esemplari di questo tipo, databili all'età ellenistica (fra il IV e il II secolo av. Cr.), ci sono pervenuti in varie parti del mondo greco. I nomi delle divinità, ora incisi ora dipinti, sono espressi al genitivo, con evidente significato di possesso e con implicito valore di invocazione. Quanto poi alle divinità, esse sono sempre salutari e benefiche, a cominciare da Igiea, dea della salute, il cui nome ricorre assai spesso. Proprio questo nome si ritrova, ad esempio, su molti γραμματικὰ

(1) P. PERDRIZET, *Les terres cuites grecques d'Égypte de la Collection Fouquet*, Nancy–Paris–Strasbourg 1921, p. 128, n. 352, tav. 126. Cfr. EG, III, p. 359, fig. 125 (qui, alle pp. 358–360, si dànno altre notizie sulle boccette del λύκιον).

(2) ATHENAEUS, 11, 784 D – 467 C. L'apparente anomalia della citazione dipende da una speciale circostanza relativa alla tradizione manoscritta. L'espressione di Ateneo, relativa al vaso singolo, è, propriamente, ... τὸ γράμματα ἔχον ἐγκεχαραγμένα.

ἐκπώματα ripescati davanti alla costa di Marsiglia, fra i resti del naufragio che già ho avuto l'occasione di ricordare. [1] Cito un solo esempio: [2]

τῆς Ὑγίης.

« di Igieia ».

Il nome della dea viene espresso in dialetto ionico, cioè nel dialetto parlato dagli abitanti dell'antica Marsiglia (Μασσαλία), città alla quale il carico della nave era probabilmente destinato, ed è reso nella forma Ὑγῖα (donde il genitivo Ὑγίης) contratta da Ὑγεῖα.

Da ultimo voglio dedicare qualche parola a quella interessante categoria di oggetti personali che sono le epistole. Ho già parlato delle epistole ufficiali inviate da sovrani e da magistrati ed eventualmente eternate nella pietra; [3] qui alludo invece alle epistole scritte da più o meno oscuri uomini privati. Queste venivano spesso redatte su materiali assai deperibili quali i fogli di papiro e le tavolette di legno, ma talvolta anche su materiali un po' più resistenti quali gli *ostraka* e le laminette di piombo. Molti esemplari di epistole su papiri e su *ostraka*, rinvenuti in Egitto e generalmente databili all'età ellenistico-romana, sono stati e sono oggetto di studio per i papirologi; pochissimi invece, su laminette plumbee ed *ostraka*, si conoscono nel resto del mondo greco, e precisamente nella Russia meridionale, nell'Attica, sulla costa meridionale della Gallia. Il più antico, una laminetta plumbea scoperta a Berezan, isola russa del Mar Nero, risale alla seconda metà del VI secolo av. Cr.; [4] gli altri sono del IV secolo o di epoca più recente, sempre però compresa nell'età ellenistica. La struttura dei testi è praticamente analoga, *mutatis mutandis*, a quella delle epistole ufficiali.

Qui mi limito a richiamare l'attenzione sopra una laminetta plumbea rinvenuta circa un secolo fa nella località di *Chaidàri* presso Atene ed oggi conservata nei Musei Statali di Berlino - Est. [5] Databile al IV secolo av. Cr. (forse alla prima metà), questo foglietto di piombo (largo 7, alto 4 cm), si presenta ripiegato in due. All'esterno è l'indirizzo, all'interno il messaggio.

(1) V. sopra, p. 364.

(2) F. Benoit, *Fouilles sous-marines. L'épave du Grand Congloué à Marseille*, Paris 1961 (= *Gallia*, Suppl. XIV), pp. 78 s. Cfr. EG, III, p. 361, fig. 126.

(3) V. sopra, pp. 104-110.

(4) G. Vinogradov, in *Vestnik drevnej istorii*, 1971, pp. 74-100; K. S. Gorbunova, in *Journ. Hell. Stud.*, 92 (1972), pp. 49 s., fig. 5.

(5) A. Wilhelm, in *Jahreshefte österr. Inst.*, 7 (1904), pp. 94-105; *Syll.*³, n. 1259; EG, III, pp. 318 s.

Indirizzo:

φέρεν ἰς τὸν κέραμ-
ον τὸγ χυτρικόν·
ἀποδο̃ναι δὲ Ναυσίαι
ἢ Θρασυκλη̃ι ἢ θυίῷ.

« Portare al mercato delle pentole; e consegnare a Nausias, o a Thrasykles, o al figlio ».

Messaggio:

5 Μνησίεργος
ἐπέστε̃λε τοι̃ς οἴκοι
χαίρε̃ν καὶ ὑγιαίνε̃ν,
καὶ αὐτὸς οὕτως ἔφασ[κ]ε [ἔχε̃ν].
στέγασμα εἴ τι βο̃λεστε
10 ἀποπέμψαι ἢ ὤας ἢ διφθέρας
ὡς εὐτελεστά⟨τα⟩ς καὶ μὴ σισυρωτὰς
καὶ κατύματα : τυχὸν ἀποδώσω.

« Mnesiergos mandò ai suoi di casa salutando e augurando di star bene; anch'egli diceva di stare così. Inviatemi, se volete (inviarmi) qualche cosa, una coperta o pelli di pecora o pelli di capra, quanto più a buon mercato e non lavorate, e suole grosse. All'occasione, restituirò ».

Il latore della missiva dovrà presentarsi al mercato, nel reparto dove si vendono le pentole, e consegnare la laminetta ad una delle tre persone indicate. Resta incerto se il « figlio » sia del mittente o di Thrasykles. Ancora più interessante è il messaggio. Mnesiergos manda ai familiari saluti e auguri e li assicura di star bene. Si noti come il prescritto, rappresentato qui dal verbo χαίρε̃ν s'intrecci con la cosiddetta *formula valetudinis*; si osservi poi come il pensiero dello scrivente oscilli fra le parole ch'egli scrive e quelle che il latore dovrà pronunciare a voce nel mercato delle pentole. Ma il vero scopo della lettera è quello di procurarsi alcuni indumenti necessari a difendersi dal freddo. Si vede che un gelo improvviso si era abbattuto sull'Attica. Due vivaci pennellate sono, nel quadretto, il desiderio espresso dal mittente di spendere il meno possibile e la sua promessa di restituire « all'occasione ».

Il piccolo testo è interessante anche per l'ortografia: ε per ει, ο per ου, ι per ει (l. 1: ἰς), donde risulta che l'itacismo era già sentito. [1]

(1) Per un fenomeno di itacismo ancora più antico, v. sopra, p. 468.

BIBLIOGRAFIA: Le epigrafi della casa e degli oggetti domestici e personali sono state da me trattate in *Epigrafia greca*, III, Roma 1975, pp. 317-364 (per le epistole private: pp. 317-321). Ripeto qui che non esistono sull'argomento scritti specifici. La bibliografia si limita, dunque, alle citazioni riportate nelle note relative alle singole iscrizioni.

EPIGRAFI SEPOLCRALI

Parlando delle dediche onorarie e delle dediche votive, ho affermato che anche le epigrafi sepolcrali sono dediche, con la differenza che, invece di spettare ad uomini viventi (dediche onorarie) o a divinità (dediche votive), esse riguardano uomini defunti. (1) Le epigrafi sepolcrali formano, comunque, un gruppo a sé, distinto da caratteristiche sue.

Nell'immenso patrimonio di epigrafi tramandatoci dall'antica Grecia, le epigrafi sepolcrali costituiscono il gruppo di gran lunga più numeroso. Al primato del numero si aggiunge poi, come si vedrà, il peso di una notevole importanza sotto vari aspetti.

Si conoscono epigrafi sepolcrali di carattere pubblico e di carattere privato. (2) È, questa, una prima suddivisione che ci è dato di fare.

Le epigrafi sepolcrali di carattere pubblico risalivano all'iniziativa dello Stato o di un organismo che dello Stato facesse parte. Esse riguardavano, per principio, uomini eccezionalmente benemeriti, e in particolare — s'intende — i caduti in guerra. Per quanto si riferisce a questi ultimi, le epigrafi si trovavano certe volte nel luogo stesso del combattimento, dove i morti erano stati deposti in sepolcri collettivi (πολυάνδρια), e fungevano perciò da veri e propri « epitafi »; altre volte invece, disgiunte dai corpi dei caduti, venivano esposte nelle città a perpetuo ricordo di essi. Ad Atene, per esempio, la via che usciva dalla porta del Dipylon e, tagliando la zona del Ceramico esteriore, raggiungeva l'Accademia era orlata di numerosi monumenti commemorativi dei caduti in guerra, cui s'aggiungevano però tombe vere e proprie di uomini insigni. (3) Le città greche curavano, come ho detto, e a lungo seguitarono a curare le sepol-

(1) V. sopra, p. 155.

(2) Cfr. *EG*, II, pp. 162-176; III, pp. 119-197.

(3) Lo attesta, nel II secolo d. Cr., PAUSANIAS, I 29, 2-16. Fuori di Atene, merita di essere ricordata una mutila stele rinvenuta ad Argo e databile intorno al 400 av. Cr. (CH. B. KRITZAS, in *Στήλη N. Kontoleon*, Atene 1980, pp. 497-510, tav. 228 [= *SEG*, XXIX, 1979, n. 361]). I nomi dei caduti sono distribuiti fra le cinque tribù di Argo (Hylleis, Pamphylai, Hyrnathioi, Dymanes) e, secondariamente, fra i demi. Per il femminile Pamphylai (= Pamphyloi) ad Argo, v. sopra, p. 127. Resta incerto di quale guerra si tratti.

ture di uomini veramente meritevoli. Ancora nel II secolo av. Cr. a Kyme nell'Eolide ci viene attestato un sepolcreto d'onore, una specie di famedio, riservato ai benefattori della città. [1] Ma, con l'andar del tempo e con l'inflazione degli onori, lo Stato cominciò ad intervenire anche nella sepoltura di persone che non erano, a dir vero, di eccezionale rilievo; anche se talvolta il suo intervento si riduceva ad una semplice formalità, mentre le spese della sepoltura venivano sostenute dalle famiglie dei defunti. Ciò si manifesta specialmente in alcune isole dell'Egeo e in Asia Minore, soprattutto a Smirne. [2]

Le epigrafi sepolcrali di carattere privato a noi note sono enormemente più numerose, ed offrono anche una materia di studio più ampia e più varia. Soprattutto ad esse spettano, pertanto, le osservazioni che mi dispongo a fare, per poi giungere all'esame diretto di alcuni esempi dell'una e dell'altra categoria.

Prima di considerare la struttura e le formule dei testi sepolcrali, è opportuno riflettere un poco sugli usi funerari dei Greci e sugli aspetti esteriori delle loro tombe, quali ci appaiono nel corso di lunghi secoli, dall'epoca dell'arcaismo fino a quella del tardo Impero. [3]

I Greci conobbero due usi di sepoltura: l'inumazione e la cremazione. Il primo, che è il più antico, consisteva nell'affidare i defunti alla terra, o semplicemente deponendoli in essa o componendoli in casse (sarcofagi) di legno o di argilla o di pietra, ben presto lasciati — questi ultimi — all'esterno, visibili a tutti. Il secondo uso, relativamente più recente, se pure anch'esso molto antico, prescriveva di bruciare i cadaveri e di raccogliere poi dentro appositi recipienti gli avanzi dei rispettivi roghi.

Per quanto riguarda l'inumazione, ben presto si affermò la tendenza a distinguere il sepolcro con un segnacolo che ne indicasse la presenza. Questo fu dapprima anonimo (tumulo di terra o di sassi, con una pietra rizzata

(1) Ciò risulta da un decreto onorario sancìto, all'inizio del II secolo av. Cr., dal consiglio e dal popolo di Kyme eolica per un'insigne e benemerita cittadina di nome Archippe (A. Hönle, in *Arch. Anzeiger*, 1967, p. 50, C l. 14). Cfr. *EG*, II, p. 34.

(2) Tipica di Smirne è una serie di stele sepolcrali del II secolo av. Cr., in testa alle quali è rappresentata una corona d'alloro racchiudente l'epigrafe ὁ δῆμος. Il verbo sottinteso è τιμᾷ, l'oggetto è il nome — espresso in accusativo — del defunto. In sostanza, si vuol dire che l'assemblea popolare ha pubblicamente conferito al defunto la corona onoraria (p. es., E. Pfuhl – H. Möbius, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, I, Mainz 1977, nn. 158, 408, 410, 414, 425). Due di queste stele smirniote (nn. 410 e 414) si trovano oggi a Verona nel Museo Maffeiano (T. Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*, Roma 1981, pp. 97-99, nn. 42 e 43).

(3) Cfr. *EG*, III, pp. 119-142.

eventualmente sul tumulo); poi, affermatosi l'uso della scrittura, si volle esprimere sulla tomba il nome del defunto; infine, valendosi dell'arte, che andava sempre più raffinandosi, si pensò di riprodurre sulla tomba l'immagine del defunto stesso.

In età arcaica il nome del defunto veniva inciso su rocce appena un po' levigate o su pietre sbozzate sommariamente. Lo attesta, per esempio, nell'isola di Tera — tra il VII e il VI secolo — la necropoli rupestre della *Sellàda.* (1) Molto primitivo è poi, nell'isola di Kasos, il sistema, documentato ancora nel IV e nel III secolo, d'incidere il nome del defunto in un disco di pietra, collocato nel punto in cui — sotto terra — giaceva la testa del morto. (2)

Con l'andar del tempo, più o meno rapidamente a seconda delle varie località, la rozza pietra piantata sul tumulo dette luogo alla colonna (κίων) o alla stele (στήλη, o doricamente στάλα). La stele, pietra a sezione rettangolare rastremata in alto, è il monumento sepolcrale più diffuso in tutto il mondo greco. Fino dall'età più antica, essa cominciò ad essere abbellita da decorazioni a rilievo ravvivate dal colore, che divennero man mano più ricche. A un certo momento, la stele finì per assumere l'aspetto di un piccolo edificio, di un'edicola, in cui dapprima spiccava la sola figura del defunto, poi si sviluppò una scena d'ambiente, animata talvolta anche da altre figure che a quella del defunto facevano corona. Basti ricordare, a questo proposito, la famosa e splendida serie delle stele sepolcrali attiche databili fra il VI secolo e la fine del IV. Nella stele, più o meno riccamente ornata, elemento essenziale era l'epigrafe, incisa ora sotto ora sopra la scena figurata. Tale epigrafe, consistente di regola nel nome del defunto, veniva collocata talvolta anche nel campo della scena, sopra la testa della figura che rappresentava il defunto stesso. (3)

L'antica pietra rizzata sul sepolcro ebbe un suo sviluppo non soltanto nella colonna e nella stele ma anche nella statua del defunto o della defunta. (4) La statua sepolcrale deve tuttavia essere considerata un lusso che soltanto le famiglie più abbienti potevano permettersi. Esempio insigne di questi monumenti è la statua della giovane Phrasikleia, scolpita poco dopo

(1) Per questo singolare e importante sepolcreto, cfr. H. DRAGENDORFF, *Theraeische Graeber,* (= *Thera,* II), Berlin 1903, pp. 66 s., 103-112.

(2) Cfr. G. SUSINI, in *Annuario Scuola Atene,* 41-42 (1963-1964), pp. 212 s., 219-224. Per le epigrafi, *IG,* XII 1044-1059.

(3) A proposito delle stele, bisogna notare che accanto alle stele decorate a rilievo vi furono, se pure assai meno numerose, anche quelle decorate esclusivamente a pittura: uso praticato soprattutto durante l'età ellenistica. I gruppi più cospicui sono quelli di Pagasai in Tessaglia e di Alessandria in Egitto. Cfr. *EG,* III, p. 132 (ivi la bibliografia essenziale).

(4) Il defunto era di solito rappresentato in eroica nudità.

la metà del VI secolo av. Cr. da Aristion scultore pario. Rinvenuta nell'Attica, a *Merènda* (luogo dell'antico demo di Myrrhinous), ed ora esposta nel Museo Nazionale di Atene, essa emana — nella sua rigida compostezza, propria dell'arcaismo — un'incantevole grazia, cui ben s'intona la squisita raffinatezza dell'esecuzione. (1)

Sopra una tomba poteva rizzarsi non soltanto una statua ma anche un vaso, o fittile o marmoreo. Questi segnacoli portavano, almeno nell'Atene del IV secolo av. Cr., il nome di ἐπιστήματα. (2) Fra i molti tipi di vasi, venivano preferiti a questo scopo il λουτήριον (largo recipiente per abluzioni), la λήκυθος (recipiente di forma allungata munito di un'ansa), la λουτροφόρος (alto vaso a due anse destinato a contenere specialmente l'acqua del bagno nuziale). I più antichi esempi di vasi usati come segnacoli sui sepolcri sono i grandi e notissimi vasi fittili di stile geometrico rinvenuti ad Atene nel sepolcreto del Dipylon e databili all'VIII secolo av. Cr. Più tardi — nel corso del V secolo — comparvero, nella stessa Atene, i vasi marmorei (per lo più nei tipi della *lèkythos* e della *loutrophòros*), che possono essere considerati traduzioni nella durevole pietra di deperibili vasi fittili. L'uso del vaso-segnacolo si ritrova anche fuori di Atene e perdura a lungo, fino all'età imperiale romana. Si noti poi che, come del resto è logico, sul vaso-segnacolo fittile o marmoreo veniva spesso ricordato il nome del defunto.

Un altro segnacolo delle tombe, specialmente usato in Asia Minore, fu, sino ad età imperiale molto progredita, l'ara sepolcrale (βωμός). Su questa, di solito, veniva incisa l'epigrafe.

Grande importanza nella storia dei monumenti sepolcrali ateniesi assunse l'avvento al potere di Demetrio Falereo (317/6). Il nuovo dominatore di Atene emanò infatti una legge destinata a frenare le spese per le tombe. (3) Le grandi stele a forma di edicola, i sontuosi vasi marmorei, le belle statue sepolcrali cedettero pertanto alle modeste colonnette, alte — per legge — non più di tre cubiti, e alle piccole stele assai disadorne. Solo più tardi i freni si allentarono un poco, ma non si tornò mai più, salvo eccezioni, allo splendore dell'età felice.

Accanto all'uso di seppellire i defunti in tombe terragne con aggiunte più o meno ricche di colonne, stele, vasi, statue, si sviluppò nel mondo

(1) Per tutto il monumento: G. Daux, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1973, pp. 382-389; per l'epigrafe, *IG*, I² 1014. Cfr. *EG*, III, p. 124 s., fig. 50, e, ultimamente, A. Giuliano, *Arte greca dalle origini all'età arcaica*, Milano 1986, pp. 380 s.

(2) Cfr. Isaeus, presso Pollux, *Onomasticon*, 8, 66.

(3) Cfr. Cicero, *De legibus*, 2, 64 e 66.

greco quello dei sarcofagi, fittili o lapidei. I più antichi — fittili e risalenti in parte al VII secolo av. Cr. — sono quelli di Egina; altri, di pietra, vennero poi fabbricati, in quantità sempre maggiore, nei secoli successivi, specialmente in Asia e in Egitto. Molti furono i sarcofagi di Greci anche a Roma, dall'età di Traiano in poi. Nei sarcofagi, l'epigrafe veniva apposta, ovviamente, alla faccia anteriore della cassa o del coperchio.

I Greci conobbero anche l'uso — abbastanza costoso — di camere sepolcrali (οἶκοι) miranti a creare intorno al defunto (o ai defunti) un gradevole e dignitoso ambiente. Antichi esempi di queste camere, risalenti al VI secolo av. Cr., si trovano, ad esempio, nella Licia. Nelle camere, le epigrafi venivano incise o nelle pareti o nei letti di pietra (*klìnai*) su cui giacevano i defunti. [1]

Passando ora all'altro sistema praticato dai Greci, quello della cremazione, basterà osservare che sulle urne e sui vasi (fittili, o marmorei, o bronzei) che racchiudevano le ceneri e le ossa combuste del defunto, l'epigrafe, spesso consistente nel suo solo nome, veniva — a seconda dei casi — o dipinta o incisa o graffita.

Sino alla fine del IV secolo av. Cr., cioè fino a quando Demetrio Falereo emanò la legge di cui ho parlato (317/6 av. Cr.), gli Ateniesi si distinsero fra gli altri Greci per il decoro dei monumenti sepolcrali. A questo punto, il gusto dei sepolcri raffinati sembra spostarsi verso l'Oriente. Sta di fatto che durante l'età ellenistico-romana il primato nella cura dei sepolcri è detenuto dalle isole dell'Egeo e specialmente dall'Asia Minore. Ancora nel II secolo d. Cr., quest'ultima regione può vantare sepolcri grandiosi, come quello di Diliporis nella Bitinia [2] e di Opramoas nella Licia. [3] Sarebbe però ingiusto dimenticare che in quel medesimo secolo i Greci costruirono sia nella stessa penisola greca, sia in Italia, sia altrove alcuni grandi monumenti sepolcrali. Basti ricordare, per Atene, l'imponente sepolcro di Gaio Giulio Antioco Philopappos sul colle Museo (fra il 114 e il 116) [4] e, per Roma, il non meno cospicuo sepolcro a forma di tempietto costruito al terzo miglio della via Appia in onore di Annia

(1) Resta incerto il significato del termine οἶςος (tomba o camera sepolcrale?) in due epigrafi rispettivamente di Amorgo e di Nasso risalenti al VII secolo av. Cr.: *IG*, XII 7, 442; A. Matthaiou, in *'Αρχαιογνωσία*, 1 (Atene 1980), pp. 325-329.

(2) B. Graef, in *Ath. Mitt.*, 17 (1892), pp. 80-86, tav. 5 (per l'epigrafe, W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 1324). Cfr. *EG*, III, pp. 134 s., fig. 55.

(3) *Tit. Asiae Min.*, II 905. Cfr. *EG*, III, p. 135.

(4) M. Santangelo, in *Annuario Scuola Atene*, 3-5 N.S. (1941-1943), pp. 153-253, tavv. 1-11. Cfr. *EG*, III, pp. 136 s., fig. 56.

Regilla (160 o 161).[1] Ma si tratta di casi eccezionali, di personaggi che brillavano per fama e per censo fra i loro contemporanei. Così, il defunto Philopappos poteva vantare, oltre uno splendido *cursus honorum*, una diretta discendenza dalla famiglia reale della Commagène, mentre la defunta Annia Regilla era la rimpianta sposa di uno dei più insigni uomini del tempo, Erode Attico, che al prestigio univa una così grande ricchezza da giustificare il titolo di « miliardario dell'antichità » a lui attribuito dagli studiosi moderni.

Voglio aggiungere che tra la fine dell'età ellenistica e l'inizio dell'età imperiale, riprendendo l'antichissimo concetto per cui si cercava di procurare sollievo ai defunti con l'esuberanza della vegetazione, si cominciò a circondare le tombe di giardini. Il « giardino sepolcrale », chiamato κηπόταφος o κηποτάφιον [2] o semplicemente κῆπος, e attestato fino ad epoca imperiale avanzata in Asia Minore, in Egitto e anche in Italia, era naturalmente prerogativa di famiglie abbienti. [3]

C'è ora da chiedersi quali nomi assumessero presso i Greci le tombe e i monumenti sepolcrali. Tale nomenclatura ci è nota sia dalle fonti letterarie sia, soprattutto, dalle epigrafi stesse. Il nome generico della tomba è, come tutti sanno, τάφος; ho già ricordato, poi, la colonna (κίων), la stele (στήλη), l'altare (βωμός), nonché — per Atene — i segnacoli delle tombe (ἐπιστήματα). Ma parecchi altri nomi esistono, alcuni dei quali sono peculiari di determinati tipi di tombe in vari luoghi e in varie età. Si tratta di un argomento non trascurabile che, approfondito, può aprire qualche orizzonte anche in altri campi di studio. Nel terzo volume di *Epigrafia greca* ho voluto pertanto raccogliere, per quanto mi era possibile, quella nomenclatura. Dalla mia indagine sono risultate ben 47 voci,[4] alle quali bisogna poi aggiungerne alcune altre, esclusivamente proprie delle iscrizioni cristiane.[5] Il numero è senza dubbio cospicuo e nuove ricerche potrebbero, forse, accrescerlo. Qui vorrei rievocare, se non tutti, almeno i più di quei termini, distribuendoli secondo gli oggetti concreti e i concetti da cui essi furono ispirati. Seguirò l'ordine alfabetico sia per le voci italiane sia, eventualmente (quando essi siano più di uno), per i ter-

(1) P. GRAINDOR, *Un milliardaire antique. Hérode Atticus et sa famille*, Le Caire 1930, pp. 94-100, 214-218. Cfr. EG, III, pp. 137 s.

(2) Questo termine dette origine al calco latino *cepotaphium*.

(3) Per i giardini sepolcrali, cfr. EG, III, p. 140.

(4) EG, III, pp. 142-146.

(5) EG, IV, pp. 305 s.

mini greci. Non voglio poi omettere due osservazioni: che cioè la nomenclatura sepolcrale fu particolarmente ricca nell'Asia Minore (1) e che alcuni dei termini greci subirono qualche oscillazione di valore a seconda dei tempi e dei luoghi. Un asterisco distingue, nella mia lista, i termini più comuni.

Oggetti concreti:

altare: βωμός,
camera sepolcrale: θόλος, καμάρα, οἶκος,
colonna: *κίων,
giardino sepolcrale: κῆπος o κηποτάφιον, o κηπόταφος,
letto funebre: κλίνη, κοιτών, στιβάς,
pietra rizzata sul tumulo: *λίθος (termine generico, esteso poi alla colonna, alla stele, ecc.),
porta (degli Inferi): θύρα (con riferimento all'immagine della porta esistente su stele e sarcofagi),
sarcofago: ἀγγεῖον, γλωσσοκόμος, λάρναξ, ληνή o ληνός, μάκ(τ)ρα, πυαλίς o πύελος, πυρία, *σαρκοφάγος, σκάφη, σκεῦος (propriamente « arnese, oggetto »), σορός, σωματοθήκη,
segnacolo della tomba: ἐπίστημα (statua o vaso), *σῆμα,
statua sepolcrale: ἄγαλμα,
stele: *στήλη,
tomba tagliata nella pietra: ἐντομίς, λατόμιον,
tumulo: *τύμβος,
urna cineraria: καύστρα (propriamente « luogo dove si bruciano i corpi » [lat. *ustrinum*], poi « urna cineraria »), ὀστοθήκη.

Concetti:

' deposizione ': θέμα, θήκη,
' indicazione ' : *σῆμα (cfr., nell'elenco degli oggetti, « segnacolo »),
' ricordo ' : *μνῆμα, ὑπόμνημα,
' rispetto ' : ἄβατον (propriamente « luogo inaccessibile », indicante la zona di rispetto intorno alla tomba).

Un posto a sé merita il termine *ἡρῷον (= « abitazione dell'eroe »), legato all'uso della eroizzazione dei defunti, su cui fra breve tornerò. (2)

(1) Cfr. J. KUBIŃSKA, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968.
(2) V. sotto, p. 387.

Venendo ora ad esaminare da vicino i testi delle epigrafi sepolcrali, bisognerà dire anzitutto che al desiderio di rendere, con esse, onore ai defunti (ho già detto che le iscrizioni sepolcrali sono, in ultima analisi, dediche onorarie) s'intreccia talvolta l'espressione di altri sentimenti: dolore, amore, rimpianto, speranza in una vita futura, timore che il sepolcro venga profanato, impulso a confortare il defunto, ecc.

Nella immensa quantità delle epigrafi sepolcrali a noi finora pervenute dall'antica Grecia, si può stabilire una distinzione abbastanza netta:

a) *Epigrafi che ricordano il solo defunto.* Il nome di lui si presenta ora in nominativo (« il tale » è qui), ora in genitivo (« del tale » è la tomba), ora in dativo (« al tale » la tomba è dedicata).

b) *Epigrafi* (in generale più recenti) *che accanto al defunto menzionano colui o coloro cui risale l'iniziativa della sepoltura e del monumento funerario.* In sostanza, la formula è, di regola, la seguente: 1) nome (generalmente in dativo) del defunto; 2) nome (in nominativo) di colui o di coloro che prendono l'iniziativa; 3) verbo che può esprimere vari concetti (ora « fare » [ποιεῖν], ora « dedicare » [ἀνατιθέναι], ora « erigere » [ἀνιστάναι], ed altri). I suddetti tre elementi possono presentarsi anche in ordine diverso.

Queste sono definizioni schematiche. In realtà, le epigrafi di ambedue le categorie (*a* e *b*) possono eventualmente arricchirsi di nuovi elementi. C'è anzi da notare che, come in altre classi di epigrafi greche, così anche in quella delle epigrafi sepolcrali si assiste, con l'andar del tempo, ad una crescente verbosità. Non manca tuttavia anche in età progredita qualche esempio di arcaica concisione.

Gli elementi che possono arricchire un'epigrafe sepolcrale sono, in genere, i seguenti:

1) Patronimico, demotico o etnico del defunto. Per quanto riguarda il demotico, è utile ricordare che in Atene, dalla restaurazione della democrazia (403/2 av. Cr.) in poi, il demotico accompagnava di regola il nome del cittadino.
2) Professione del defunto.
3) Particolari vicende della sua vita.
4) Causa ed eventualmente luogo della sua morte.
5) Età del defunto (molto spesso nell'età imperiale).
6) Data della sua morte (molto raramente nelle epigrafi pagane; assai spesso, invece, nelle cristiane, in quanto per i Cristiani la morte era il *dies natalis*, cioè un giorno di rinascita e di gioia).

7) Esplicito ricordo del monumento sepolcrale.
8) Parole di dolore, di ricordo, di saluto, di lode, d'incoraggiamento, di consolazione. (1)
9) Elevazione del defunto alla dignità di « eroe » (ἥρως, e, per le donne, ἡρωΐς ed ἡρωΐνη). Si noti che il nome ἥρως, proprio in origine del dio del mondo sotterraneo (Ἥρως = « Signore »), venne applicato dapprima a defunti eccezionali, poi, con un processo d'inflazione, a tutti i defunti. (2)
10) Parole di saluto, di augurio e di ammonimento scambiate fra il passante e il defunto (è un motivo non anteriore al II secolo av. Cr.).
11) Allusione agli dèi inferi ai quali il defunto è ormai sottoposto. (3)
12) Minacce e precauzioni contro gli eventuali violatori del sepolcro.

In alcune iscrizioni sepolcrali, appartenenti per lo più all'età imperiale romana, manca stranamente l'elemento principale, cioè il nome del defunto. Quale sia il motivo di questa omissione non è facile stabilire. Si capisce invece abbastanza bene perché questo nome non compaia in una serie di stele quasi tutte beotiche e databili all'età ellenistica, su cui si legge soltanto παῖς o πάϊλλος, κόρα o κόριλλα (= « fanciullo » o « fanciullino »; « fanciulla » o « fanciullina »). (4) Si tratta infatti di stele rizzate sulle tombe immature di bambini che ancora non hanno ricevuto il nome.

(1) Una formula di *dolore*, relativamente antica (VI–IV secolo av. Cr.), è οἴμοι (« Ahimé »), o οἴμοι ὦ seguìto dal nome in vocativo del defunto; formula evidentemente ispirata dall'uso del lamento funebre intorno al morto (cfr. *EG*, III, p. 150). — Per il *ricordo*, basti citare la formula, comunissima nell'età ellenistico-romana, di μνήμης χάριν (= «Per memoria»). — Il *saluto* si esprime abitualmente con χαῖρε (= « Salve »), anche — eventualmente — al plurale, χαίρετε. — La *lode* trova espressione in vari epiteti che riguardano ora le virtù (morali, religiose, familiari, sociali) del defunto, ora la considerazione in cui egli era tenuto e perciò il rimpianto ch'egli aveva lasciato di sé. Per gli epiteti di lode, cfr. M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 46 (1951), pp. 182–190. Da *EG*, III, pp. 150–152, dove se ne trova uno schematico elenco, ne cito qualcuno: ἀγαθός (= « buono »), ἀείμνηστος (« sempre ricordato »), ἄλυπος (« piacevole, che non procura dolore », in senso attivo), ἄμεμπτο- (« incensurabile »), γλυκύς (= « dolce », spesso al superlativo, γλυκύτατος), φίλος (= « caro »), χρηστός (« buono », indicante la bontà personale e la premura verso il prossimo). — Per l'*incoraggiamento*, le formule più comuni sono: θάρσει (= « Abbi coraggio »), εὐψύχει od εὐθύμει (= « Sta di buon animo »). Per la *consolazione*, vale spesso la formula οὐδεὶς ἀθάνατος (= « Nessuno è immortale »), o l'altra ὁ βίος ταῦτα (= « Così è la vita »), anche abbreviata in ταῦτα.

(2) Per il problema dell'« eroe », cfr. M. Guarducci, in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), pp. 273–280, tavv. 71–72; *EG*, III, pp. 152 s.

(3) Molto comune nell'età imperiale è la formula Θεοῖς Καταχθονίοις (anche Θ.Κ.) o Θεοῖς Δαίμοσιν (anche Θ.Δ.), equivalente al latino *D(is) M(anibus)*. A volte i δαίμονες s'identificano con gli stessi defunti, ciò che si nota anche per il latino *Manes*.

(4) *IG*, VII 690–722, 2900–2901, 3118; S. Lauffer, in *Chiron*, 6 (1976), p. 21, n. 19. Cfr. *EG*, III, p. 155. Analogo uso si ritrova nell'Acarnania e nell'isola di Leucade (*EG*, *loc. cit.*, nota 4), ed anche nell'Attica (*IG*, II/III² 12389 = W. Peek, in *Ath. Mitt.*, 67, 1942, p. 214, n. 15; Id., in *Abhandl. sächs. Akad.*, 69,2, 1980, pp. 84 s. n. 120 = *SEG* XXX, 1980, 318).

Le epigrafi sepolcrali greche sono, come le dediche votive, ora in prosa ora in versi. (1) Queste ultime, pervenuteci in numero assai cospicuo (se ne conoscono finora più di duemila), appartengono ad un arco di tempo assai ampio (dal VII secolo av. Cr. alla tarda età imperiale) e interessano vari campi di studio: oltre l'epigrafia, anche la storia della letteratura, le antichità religiose, la storia del pensiero e del costume, non che la storia dell'arte, perché molti di quegli epigrammi sono accompagnati da rappresentazioni figurate. Non sempre gli autori degli epigrammi erano veri e propri poeti; qualche volta, anzi — a dir vero — nella maggior parte dei casi, essi si rivelano come poeti di second'ordine, i quali attingevano (pare certo) a repertori di versi più o meno felici, adattabili alle varie circostanze ed ai vari gusti. Si notano spesso, nelle epigrafi sepolcrali in versi, reminiscenze omeriche ed anche luoghi comuni, più o meno banali. Alcuni epigrammi, anche mediocri sotto l'aspetto dell'arte, incontrarono particolare favore, tanto che noi li troviamo ripetuti, non senza qualche variante, in diverse parti dell'antico mondo greco. I metri usati nelle iscrizioni sepolcrali sono assai spesso l'esametro dattilico e il distico elegiaco.

Nei testi dell'età imperiale (specialmente fra il II e il IV secolo), si trovano poi, non di rado, esempi di acrostici. (2) L'acrostico (ἀκροστιχίς), fenomeno ispirato dall'amore dell'artificioso e dell'arcano, consiste, com'è noto, nell'usare le lettere o le sillabe iniziali (ἄκρα) dei versi (στίχοι) per comporne una parola o una frase estranea al testo ma collegata ad esso dal senso. Nelle epigrafi sepolcrali metriche, l'acrostico è spesso costituito dal nome del defunto, messo in evidenza per l'importanza che gli si attribuiva: sia rispetto alla vita stessa dell'individuo sia per la garanzia ch'esso sembrava offrire di una vita immortale. (3)

A proposito degli epigrammi sepolcrali, c'è inoltre da osservare che qualcuno di essi riguarda non già gli uomini o le donne ma gli animali, e, degli animali, abitualmente quelli che sono più vicini e cari all'uomo: il cavallo ed il cane. L'uso di comporre epigrammi per gli animali venne inaugurato, a quanto sembra, da una poetessa dell'Arcadia, Anyte di Tegea, vissuta intorno al 300 av. Cr., e fiorì specialmente nell'età ellenistico-romana. Il più antico esempio epigrafico a noi noto risale al II secolo av. Cr. (4)

(1) Per le epigrafi sepolcrali in versi, cfr. *EG*, III, pp. 155–158.

(2) Cfr. *EG*, III, p. 158.

(3) Gli acrostici sono molto numerosi nelle epigrafi sepolcrali cristiane.

(4) Per gli epigrammi relativi agli animali, cfr. G. Herrlinger, *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung*, Stuttgart 1930; W. Peek, *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, nn. 473–476.

Voglio infine aggiungere un'osservazione che riguarda, in genere, le iscrizioni sepolcrali. Alludo alla presenza di quel suggestivo fenomeno che è il simbolismo; un fenomeno ispirato, come l'acrostico, dal gusto dell'artificio e dal fascino del mistero. Nelle iscrizioni sepolcrali, esso si esprime soprattutto con immagini figurate che adombrano il nome o le doti del defunto. Abbastanza frequente nelle iscrizioni latine, esso è invece raro nelle iscrizioni greche. Ma qualche bell'esempio ne esiste, e uno di essi mi propongo appunto di riportare nelle prossime pagine. (1)

Nel passare in rassegna i principali alfabeti locali della Grecia arcaica, ho avuto l'occasione di ricordare anche due epigrafi sepolcrali, che peraltro ho esaminate quasi esclusivamente sotto l'aspetto alfabetico: l'una di Tera, l'altra di Melo, rispettivamente databili al VII e al V secolo av. Cr. (2) Qui presento una piccola scelta di altre epigrafi, attenendomi alla suddivisione fra epigrafi di carattere pubblico ed epigrafi di carattere privato e — nell'interno di ciascun gruppo — all'ordine cronologico. Non stabilisco invece alcuna divisione fra epigrafi in prosa ed epigrafi in versi. (3)

Epigrafi sepolcrali di carattere pubblico.

1. *Il tumulo del prosseno Menekrates a Corcira.*

Corcira, nel suburbio della città.

Fine del VII o principio del VI secolo av. Cr.

Tumulo rotondo, formato da blocchi di pietra locale, con una cornice. Sull'assise superiore corre — in una sola riga lunga quasi 10 metri — l'epigrafe, che è sinistrorsa e redatta in dialetto dorico e in alfabeto locale. Un segno romboidale (◇) divide l'inizio dalla fine.

IG, IX 1, 867; *EG*, II, p. 171, fig. 42; P. A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII–V a.* Chr. *n.*, Berlin - New York 1983, pp. 78 s., n. 143. *Fig. 122.*

hυιοῦ Τλασίαϝο Μενεκράτεος τόδε σᾶμα :
Οἰανθέος γενεάν · τόδε δ' αὐτο̃ι δᾶμος ἐποίει :
ἒ̄ς γὰρ πρόξενϝος δάμου φίλος, ἀλλ' ἐνὶ πόντο̄ι :
ὄ̄λετο · δαμόσιον δὲ καϙὸν ῥο[– – – –]
5 Πραξιμένε̄ς δ' αὐτο̃ι γ[αία]ς ἀπὸ πατρίδος ἐνθο̄̀ν :
σὺν δάμ[ο̄]ι τόδε σᾶμα κασιγνέ̄τοιο πονέ̄θε̄ :

(1) V. sotto, p. 403, n. 10.
(2) V. sopra, pp. 80, n. 3 (Tera); 74, n. 2 (Melo).
(3) La bibliografia è ridotta all'essenziale. Ai due volumi di *Epigrafia greca* II e III si potrà risalire per ulteriori citazioni; sono invece registrati tutti (o quasi) gli scritti posteriori a *EG*.

FIG. 122. – CORCIRA: TUMULO CON L'EPIGRAFE RELATIVA AL PROSSENO MENEKRATES (FINE DEL VII O INIZIO DEL VI SECOLO AV. CR.)

« Questo è il monumento funebre di Menekrates figlio di Tlasias, Oiantèo di stirpe. A lui questo il popolo faceva; era infatti prosseno amico del popolo, ma perì in mare e la pubblica sventura ... Praximenes, venuto dalla patria terra, fece col popolo questo monumento del fratello ». [1]

Il monumento, scoperto nel 1843, presenta l'aspetto molto arcaico di un tumulo. Esso era, evidentemente, un cenotafio. Lo suggerisce, *a priori*, l'essere Menekrates morto per naufragio e lo conferma il risultato di uno scavo nell'interno del tumulo: assenza di ossa o ceneri, e presenza, invece, di alcuni vasi. [2]

L'epigrafe consiste in un carme di sei esametri epicheggianti. Il defunto Menekrates, prosseno dei Corciresi ad Oiantheia nella Locride meridionale, [3] era perito probabilmente durante un viaggio dalla sua città a Cor-

(1) Resta incerto il supplemento del v. 4; ἐνθὸν (v. 5) e πονέθε̄ (v. 6) stanno rispettivamente per ἐλθὼν e ἐποιήσατο o ἐποίησε.

(2) Un leone di marmo rinvenuto non lontano dal tumulo sembra estraneo ad esso.

(3) Per l'istituzione della prossenia, v. sopra, p. 121.

cira o viceversa. Le sue benemerenze verso i Corciresi indussero questi ultimi ad erigergli a Corcira il vistoso monumento funebre. Partecipò alla mesta impresa il fratello del morto, Praximenes, venuto appositamente a Corcira e probabilmente succeduto al fratello nella carica di prosseno. (1)

2. *L'epigramma per gli Spartani caduti alle Termopile.*

Un tempo, sul passo delle Termopile, dove fu combattuta la famosa battaglia fra Greci e Persiani.

Anno 480 av. Cr.

Stele esposta per iniziativa degli Spartani. Il testo ci è stato tramandato soltanto da fonti letterarie: HERODOTUS, 7, 228; STRABO, IX 4, 16 (p. 429 C).

W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 4; ID., *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, n. 1. Cfr. *EG*, II, p. 164.

ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇιδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

« O straniero, annuncia agli Spartani che qui noi giacciamo, per obbedire alle loro leggi ». (2)

Alle Termopile, dove — nel 480 av. Cr. — il re spartano Leonida e i suoi compagni si erano eroicamente immolati per difendere la libertà della Grecia contro gl'invasori persiani, i corpi dei caduti erano stati composti in un sepolcro comune (πολυάνδριον). Un leone di marmo, simbolo eloquente del nome e del valore di Leonida, (3) era stato a lui dedicato e, insieme, erano state rizzate alcune stele commemorative. Una di esse, riguardante i soli caduti di Sparta, portava l'epigrafe famosa che ho trascritta. In un distico elegiaco, i morti affidano al passante il messaggio destinato alla patria lontana: essi hanno obbedito alla legge di Sparta che imponeva di vincere o di morire sul campo di battaglia. (4)

3. *Stele ateniese in memoria dei caduti nella guerra corinzia.*

Atene, sulla via che dalla porta del Dipylon conduceva all'Accademia; ora nel Museo Nazionale.

(1) Si noti nel nome Πραξιμένης il medesimo tema μεν- che compare nella prima parte del nome Μενεκράτης. La fedeltà a determinati temi era abituale nell'onomastica delle famiglie greche.

(2) Il testo di Strabone presenta al v. 1 ἀπάγγειλον (per ἀγγέλλειν) e al v. 2 πειθόμενοι νομίμοις (per ῥήμασι πειθόμενοι). In *EG* (*loc. cit.*) si legge, meno bene, Λακεδαιμονίοισι.

(3) Il leone veniva anche considerato dai Greci, secondo un'antichissima tradizione, come custode delle tombe.

(4) Cfr. HERODOTUS, 7, 104.

Anno 394/3 av. Cr.
Angolo superiore destro di una stele marmorea con testata a rilievo. Nella parte a noi pervenuta, un nemico caduto (probabilmente uno Spartano) viene sopraffatto da un oplita ateniese, mentre da destra irrompe un cavaliere.
IG, II/III² 5221. Cfr. *EG*, II, pp. 168 s., fig. 41.
Tav. XI.

[Ἀθηναίων οἵδε ἀπέθα]νον ἐν Κορίνθωι καὶ ἐμ Βοιωτοῖ[ς]·
[Ἐρεχθηίδος Αἰγηίδος Πανδιονίδος Λεωντίδος] Ἀκαμαντίδος Οἰνηίδος
Κεκροπίδος Ἱπποθωντίδος Αἰαντίδος Ἀντιοχίδο[ς, ecc.

« Degli Ateniesi, questi morirono a Corinto ed in Beozia ».

Seguono i nomi in genitivo delle dieci tribù, sotto ciascuno dei quali erano incisi i nomi dei rispettivi caduti, alcuni dei quali si sono conservati. [1]

Questo monumento, che non distingue una vera e propria tomba ma è soltanto commemorativo,[2] fu visto da Pausania nel II secolo d. Cr.[3] Esso ci riporta alla guerra cosiddetta corinzia, combattuta in Argolide e in Beozia nel primo decennio del IV secolo av. Cr. fra gli Ateniesi e gli Spartani e rispettivi alleati. Le azioni cui qui si allude appartengono, più propriamente, all'estate del 394.[4]

Epigrafi sepolcrali di carattere privato.

1. *Una « casa » sepolcrale a Tera.*

Tera, nel sepolcreto arcaico della *Sellàda*, ora nel Museo locale.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
Modellino fittile di una casa con *pròdomos* ornato sul davanti da due colonne di tipo ionico. Questo cimelio, di tipo molto singolare per una tomba, presenta i muri esterni decorati a pittura con motivi non dissimili da quelli dei contemporanei vasi terèi. Ad una serie di uccelli si aggiungono due esotiche figure di scimmia, ispirate forse da modelli africani.[5] Sulle due *parastàdes* del *pròdomos* corre un'epigrafe, anch'essa dipinta, su due righe dall'alto verso il basso: la prima progressiva, la seconda retrograda.[6]

(1) V'è, fra l'altro, la mutila menzione di due strateghi.

(2) V. sopra, p. 379.

(3) Pausanias, I 29, 11.

(4) Un altro monumento ateniese relativo alla guerra corinzia è la bella stele di Dexileos (v. sotto, pp. 401-403, *fig. 130*; v. anche p. 398).

(5) Si ricordi che poco dopo la metà del VII secolo av. Cr. i Terèi avevano fondato in Africa la colonia di Cirene.

(6) L'oggetto misura cm 61 di larghezza, 38 di altezza.

Atene: stele commemorativa dei caduti nella guerra corinzia (394/3 av. Cr.)

G. E. MYLONAS, in Ἔργον τῆς ἀρχαιολ. Ἑταιρ. κατὰ τὸ 1982 (Atene 1983), p. 46, figg. 108–111; N. S. ZAPHEIROPULOS, in Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ., 1982, pp. 268–271, tavv. 175–178.
Figg. 123 a–b.

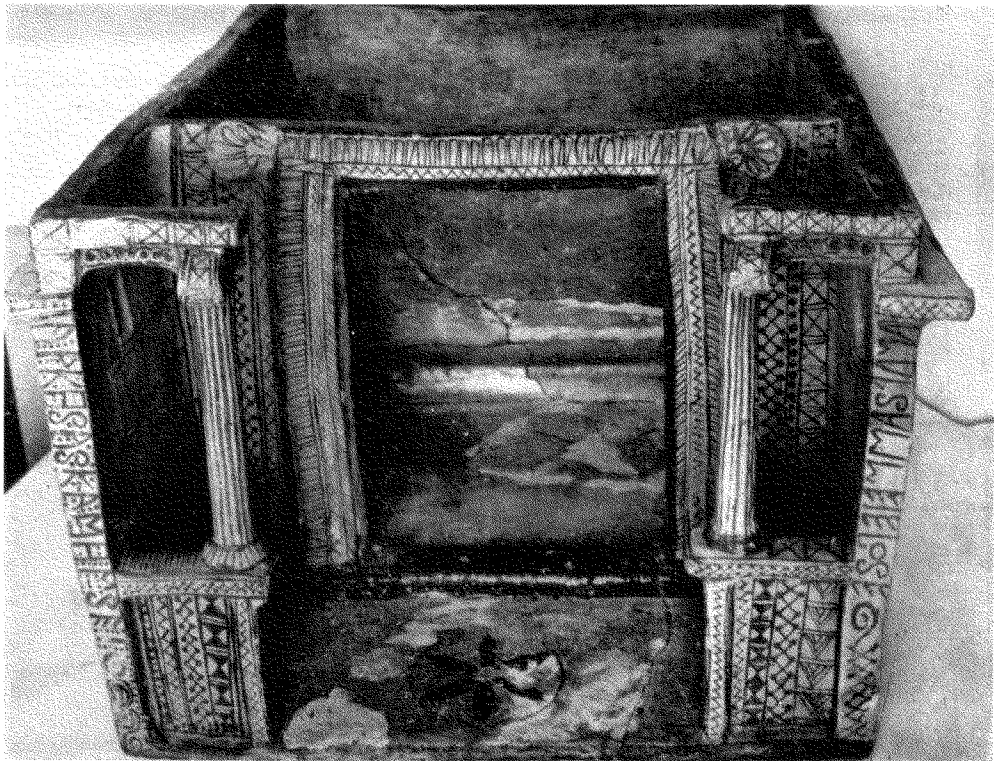



Fig. 123 *a* – TERA. MODELLINO FITTILE DI CASA CON EPIGRAFE SEPOLCRALE (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

Ἀρκhιδίκας ἠμὶ ἐγό,
Ἀνδρίας μὲ | ἐποίε.

« Di Archidika sono io; Andrias mi faceva ».

L'epigrafe, scritta in lettere dell'alfabeto arcaico di Tera e con la formula dell'« oggetto parlante », [1] è, a mio giudizio, molto vicina ad un testo sepolcrale tereo da me già trattato. [2] Se questo è giusto, il nome della donna dovrà essere attribuito alla defunta, quello dell'uomo a colui (forse

(1) Per l'alfabeto tereo, v. sopra, p. 79; per l'« oggetto parlante », p. 256.
(2) IG, XII 3, 763; EG, III, pp. 177 s., fig. 70.

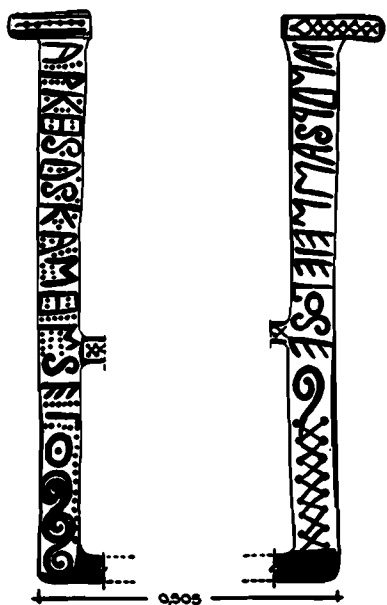



FIG. 123 *b*. – TERA. GRAFICO DELL'EPIGRAFE DIPINTA AI DUE LATI DEL MODELLINO DI CASA (FIG. 123 *a*)

il marito) che ne curò la sepoltura. L'originale oggetto, incluso in una tomba, sembra comunque essere l'immagine della decorosa dimora che i superstiti vagheggiavano per la defunta nel mondo ultraterreno. I due nomi propri sono abbastanza comuni, ma l'eleganza dell'oggetto induce a ritenere che si tratti di una famiglia di alto livello.

2. *Un cinerario a Siracusa.*

Siracusa, forse nella necropoli del Fusco; ora nel Museo Archeologico.
Fine del VII secolo av. Cr. (meno probabile è una datazione all'inizio del VI).
Orlo di calderone bronzeo usato come cinerario, con epigrafe graffita.
R. M. ALBANESE PROCELLI, in *Bollettino d'Arte*, 1982, pp. 53, 55 s., 57 nota 13, fig. 8 (a p. 56).
Fig. 124.

FIG. 124. – SIRACUSA: ORLO DI CINERARIO BRONZEO COL NOME GRAFFITO DEL DEFUNTO (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)

Μελανίπō.

« Di Melanip(p)os ».

Il tipo del calderone, di cui esistono altri esempi in Sicilia e altrove, è stato ed è ancor oggi argomento di studio. Qui basti richiamare l'attenzione sull'epigrafe. Si tratta del nome, espresso con genitivo di possesso, del defunto le cui ceneri il calderone conteneva. Il nome Μελάνιππος (qui col *pi* non geminato) si addice propriamente al dio infero « dai neri ca-

valli », ma si trova anche come nome personale. L'alfabeto è il secondo usato a Siracusa, proveniente, a mio giudizio, da Locri Epizefirî. (1)

3. *Tomba di un guerriero a Selinunte.*

Selinunte, nella necropoli arcaica; ora a Palermo nel Museo Nazionale.
Prima metà del VI secolo av. Cr.
Blocco frammentario di tufo con quattro righe di scrittura bustrofedica abbastanza irregolare (la quarta, rovesciata, infrange la norma del bustrofedismo).
M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, n. 80, tav. 49. Cfr. *EG*, III, pp. 171 s., fig. 66.
Fig. 125.

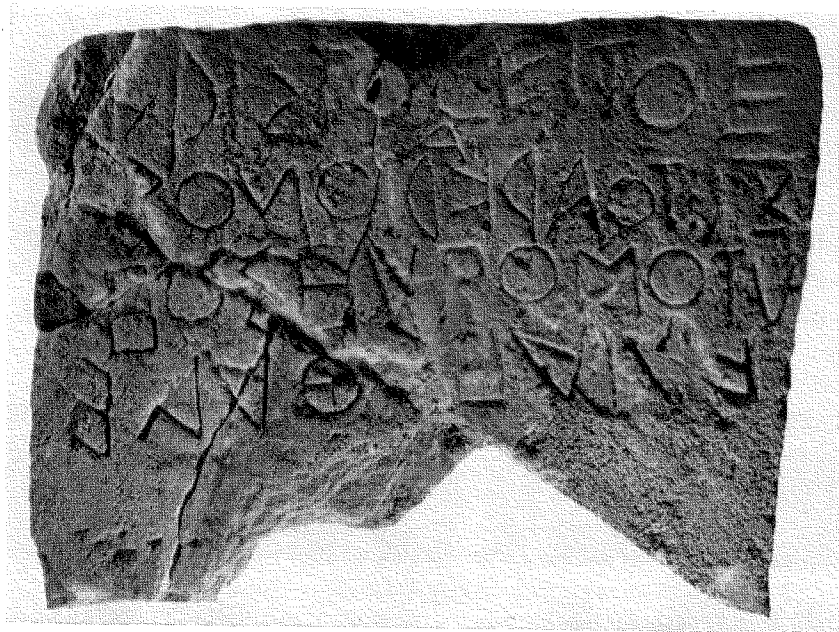



Fig. 125. – Selinunte: blocco di tufo con epigrafe sepolcrale (prima metà del VI secolo av. Cr.)

Ἀριστογείτō ἐ-
μὶ : τō̃ Ἀρκαδίōνος,
hὸς hυπὸ Μοτύ-
ϝαι ἀπέθανε.

« Sono di Aristogeitos (figlio) di Arkadion, il quale sotto Motya morì ».

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 105–107; Id., in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), pp. 476 s. (ulteriori conferme nell'articolo in corso di stampa, citato sopra, p. 34 nota 1).

Parla in prima persona la stele, con la nota formula dell'« oggetto parlante ».[1] Aristogeitos — nome più volte attestato in Sicilia — era un Selinuntino caduto in guerra. L'epigrafe ricorda anche il luogo della morte di lui: « sotto Motya ». Qui sta il suo principale interesse. Motya (oggi Mozia), l'isoletta situata di fronte alla punta occidentale della Sicilia, fu a lungo roccaforte dei Cartaginesi e, grazie a recenti scavi, ha restituito, com'è noto, un abbondante materiale punico. S'ignorava, fino alla scoperta di questa epigrafe, che ci fossero state azioni belliche dei Selinuntini « sotto Motya », ma non è difficile postularle, quando si pensi che nella Sicilia occidentale l'elemento greco e l'elemento cartaginese dimostrarono spesso, più o meno violentemente, la reciproca ostilità.

4. *Monumento funebre di una donna cretese.*

Chersonesos, sulla costa settentrionale dell'isola di Creta (odierno villaggio di *Kutuluphàri*).

Metà circa del VI secolo av. Cr.

Base di marmo, con epigrafe retrograda sulla faccia anteriore e su parte della sinistra. Anticamente, la base sosteneva, forse, una statua.

Ch. N. Petros-Mesogitis, in *Ἑλληνικά*, 10 (1937-1938), pp. 204-207, fig. 7; EG, I, p. 191, fig. 62. Cfr. A. Veneri, in *Quaderni Urbinati*, 25 (1977), p. 58. *Fig. 126*.

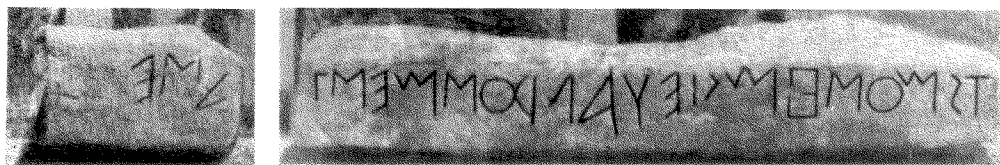



Fig. 126. – Chersonesos (Creta): base marmorea con epigrafe sepolcrale (metà circa del VI secolo av. Cr.)

Τιμός ἠμι, | Εὔαγρος μ' ἔστασε.

« Sono di Timò; Euagros mi pose ».

Si tratta del monumento sepolcrale di una donna (Timò), arricchito, forse, da una statua (della defunta?). L'epigrafe, redatta nel locale alfabeto arcaico[2] e secondo la formula dell'« oggetto parlante »,[3] nomina, oltre

(1) V. sopra, p. 256.

(2) V. sopra, p. 57. Si noti qui il tratto verticale di divisione, comune nelle iscrizioni cretesi arcaiche.

(3) V. sopra, p. 256.

la defunta, anche colui che ne curò la sepoltura: forse il marito. Alina Veneri ha recentemente dimostrato che si deve leggere Τιμός, e non Τιμο̃ς: ciò che viene confermato dalla struttura metrica, consistente in una dipodia trocaica con l'aggiunta di un itifallico.

5. *Stele di un guerriero spartano.*

Sparta, ora nel Museo locale.
Inizio del V secolo av. Cr.
Stele di marmo grigiastro completamente integra, iscritta in alfabeto laconico.
IG, V 1, 701. Cfr. *EG*, III, pp. 172 s., fig. 67.

Αἴνε̄τος
ἐν πολέμο̄ι.

« Ainetos, in guerra ».

L'epigrafe riceve luce da una notizia di Plutarco, il quale, nella *Vita di Licurgo*, tramanda che a Sparta un'antica legge proibiva d'incidere sulla tomba il nome del defunto, a meno che non si trattasse di un uomo perito in guerra o di una donna morta di parto. [1] Sembra dunque che gli Spartani riservassero l'onore di rimanere nella memoria dei posteri soltanto a chi avesse donato la vita per difendere la patria o per procurare alla patria una nuova vita. In realtà, varie altre epigrafi sepolcrali di Sparta, più antiche e più recenti della nostra, presentano il nome del defunto accompagnato dalla formula ἐν πολέμο̄ι (o πολέμωι) o della defunta definita come λεχώ (= « partoriente »).

6. *Lapide sepolcrale di una donna di Efeso.*

Efeso; ora nel locale Museo.
Prima metà del V secolo av. Cr.
Blocco, completamente integro, di marmo grigio–azzurro, con l'epitafio confinato al margine superiore.
J. Keil, in *Jahreshefte österr. Inst.*, 30 (1937), coll. 194–196, fig. 63 (Beiblatt). Cfr. *EG*, III, p. 168, fig. 63.
Fig. 127.

(1) Plutarchus, *Vita Lyc.*, 27, 2.

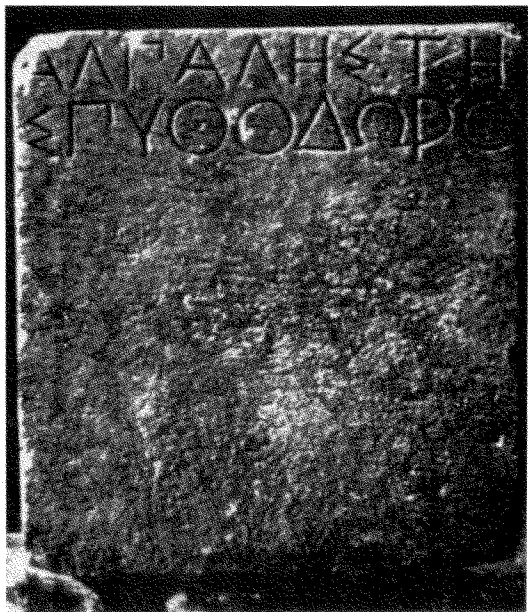



FIG. 127. – EFESO: BLOCCO DI MARMO CON EPIGRAFE SEPOLCRALE (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

Ἀλπάλης: τῆ-
ς Πυθοδώρō.

«Di Halpale, (figlia) di Pythodoros».

Il nome Ἀλπάλη equivale ad Ἁρπάλη, femminile di Ἅρπαλος, anch'esso abbastanza noto. La formula consiste nel nome della defunta al genitivo, col suo patronimico ma senza il ricordo esplicito del monumento sepolcrale, che invece è sottinteso. Molto più frequente è la formula in cui questo ricordo viene espresso: « (Questo è il) monumento del tale figlio del tale ».

7. *Stele ateniese di un naufrago.*

Pireo; ora nel Museo Nazionale di Atene.
Inizio del IV secolo av. Cr.
Stele marmorea ornata all'estremità superiore da un rilievo che rappresenta un giovane vestito di chitone, seduto in atteggiamento pensoso presso la prua di una nave, accanto allo scudo e all'elmo posati a terra. Si tratta senza dubbio di un naufrago.
IG, II/III² 11114. Cfr. *EG*, III, pp. 162–164, figg. 59–59 *a*. (1)
Fig. 128.

Δημοκλείδης ⁝ Δημητρίō.

« Demokleides, (figlio) di Demetrios ».

I caratteri delle lettere e del rilievo ci riportano all'inizio del IV secolo, per cui è possibile che si tratti di un caduto nella cosiddetta guerra corinzia. (2) Questa stele è una delle più belle che Atene ci abbia finora tramandate. Isolando la figura all'estremità superiore destra di

(1) In *EG* si dà, per una svista, come luogo di provenienza Atene invece del Pireo.
(2) V. sopra, pp. 391 s. e sotto, p. 401.

FIG. 128. – PIREO: STELE SEPOLCRALE DI UN NAUFRAGO (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

un'alta stele, nel resto completamente vuota, l'artista riuscì a creare un'affascinante atmosfera di solitudine intorno al giovane naufrago che, in composto dolore, medita — si direbbe — davanti all'immensità del mare. Il nome è inciso proprio sulla testa del giovane, e non lascia perciò alcun dubbio intorno alla sua identificazione.

FIG. 129. – ATENE: MONUMENTO FUNEBRE DI UN EFEBO (FINE DEL V O INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

8. *Monumento funebre di un efebo ateniese.*

Atene, nel quartiere del Ceramico; ora nel Museo Nazionale.

Fine del V o inizio del IV secolo av. Cr.

Stele marmorea mutila in alto e a destra, con bellissimo rilievo. Vi si vede una grande *loutrophòros*, accanto ad una *lèkythos*, cui ne doveva corrispondere — a destra — un'altra, andata perduta nella mutilazione della pietra. Sullo sfondo è una tenia dalla quale pende una boccetta d'unguento (*alàbastron*), che, parimenti, doveva avere a destra la sua compagna. Sul corpo della *loutrophòros* è rappresentato un efebo vestito di chitone, col pètaso sulla testa e con due lance in mano, davanti ad un cavallo, in atto di prendere mesto commiato — con la stretta di mano (δεξίωσις) — dal padre, alle cui spalle è un bambino. Sulla *lèkythos* superstite, invece, un fanciullo giuoca al cerchio. Analoga rappresentazione doveva essere sulla *lèkythos* di destra, oggi perduta. Sulla *loutrophòros*, al di sopra della scena figurata, è l'epigrafe.

IG, II/III² 5601. Cfr. *EG*, III, pp. 127 s., fig. 53. (1)

Fig. 129.

(1) In *EG* l'attuale luogo di conservazione è indicato, inesattamente, come « Museo dell'Acropoli ».

Παναίτιος Ἁμαξαντεύς.

« Panaitios (del demo) di Hamaxàntia ». (1)

La stele ci offre l'immagine di una tomba ateniese nel pieno dell'età classica, coi suoi magnifici vasi funerari di marmo. Le scene a rilievo rappresentano, come sembra, il defunto in tre momenti della sua breve vita. L'epigrafe consiste nel nome del giovane, accompagnato dal suo demotico. Il demo di Hamaxàntia apparteneva alla tribù Hippothontìs. Non si può escludere che un'altra epigrafe, in lettere maggiori, fosse incisa nella cornice superiore della stele, sotto un probabile frontoncino.

9. *La stele ateniese di Dexileos.*

Atene, nel sepolcreto del Ceramico; ora nel Museo dello stesso Ceramico.
Anno 394/3 av. Cr.
Stele marmorea a forma di edicola, con uno splendido rilievo: un giovane cavaliere, vestito di chitone e di clàmide, sta per travolgere col suo focoso cavallo un nemico abbattuto. Sotto il rilievo è la base nitidamente iscritta.
IG, II/III² 6217. Cfr. *EG*, III, pp. 173 s., fig. 68.
Fig. 130.

Δεξίλεως Λυσανίō Θορίκιος,
ἐγένετο ἐπὶ Τεισάνδρō ἄρχοντος,
ἀπέθανε ἐπ' Εὐβōλίδō,
ἐγ Κορίνθωι τῶν πέντε ἱππέων.

« Dexileos (figlio) di Lysanias (del demo) di Thòrikos, nacque sotto l'arconte Teisandros [414/3], morì sotto Eubulides [394/3], (uno) dei cinque cavalieri ».

Dexileos, giovane di vent'anni, cadde nel 394 av. Cr., durante la cosiddetta guerra corinzia, (2) in un'azione compiuta da un drappello di generosi cavalieri. Ne parla Senofonte nelle sue *Storie*, (3) e di Dexileos fa menzione anche la lista dei caduti del 394/3 esposta nel Ceramico per iniziativa della tribù Akamantìs, cui il demo di Thòrikos apparteneva. (4) La nostra bella stele fu invece eretta, a quanto sembra, dalla famiglia del

(1) In *EG*, III, p. 128, ho trascritto, per errore, 'Αμαξαντεύς e Amaxantia (senza aspirazione iniziale).

(2) V. sopra, pp. 391 s., 398.

(3) Xenophon, *Hell.*, 4, 2, 9-23.

(4) *IG*, II/III² 5222; cfr. *EG*, II, p. 606 s. In quest'ultima epigrafe si parla propriamente di dieci cavalieri, non di cinque, come nella nostra e presso Senofonte. Dexileos può aver formato con quattro compagni un gruppo compatto su cui gravavano particolari responsabilità.

FIG. 130. – ATENE: LA STELE SEPOLCRALE DI DEXILEOS (394/3 AV. CR.)

giovane cavaliere, non già sul suo corpo (sepolto altrove), ma alla sua memoria. È del tutto eccezionale la precisione con cui l'epigrafe ricorda, oltre il nome il patronimico e il demotico di Dexileos, anche il luogo l'anno e le circostanze della sua morte, e perfino l'anno della sua nascita.

10. *La stele ateniese di* Leon *da Sinope.*

Atene; ora nel Museo Nazionale.
Circa 370 av. Cr.
Stele marmorea anticamente ornata da due acroterî (oggi perduti), mentre restano sotto la cornice due belle rose a rilievo e, ancora al di sotto, un riquadro in buona parte conservato, con la possente figura di un leone di profilo verso destra. L'epigrafe è incisa fra la cornice e la coppia di rose.
IG, II/III² 10334/5; T. Ritti, in *Arch. Class.*, 25–26 (1974–1975), p. 648, n. 3, tav. 108, 1. Cfr. *EG*, III, p. 164, fig. 60.
Fig. 131.

Λέων
Σινωπεύς.

« Leon da Sinope ».

Il defunto era oriundo dalla lontana città del Ponto. Ma ciò che più interessa in quest'epigrafe è la figura del leone. Certamente collegata al nome del defunto Leon, essa è uno dei non molti simboli « parlanti » che s'incontrano nelle epigrafi sepolcrali greche. Il leone è poi, di per sé, molto intonato ad un monumento funebre, in quanto esso veniva considerato dai Greci, per antica tradizione, custode delle tombe. [1]

Fig. 131. – Atene: stele sepolcrale di Leon da Sinope (circa 370 av. Cr.)

(1) V. sopra, p. 391 nota 3.

11. *Arula sulla tomba di una giovane donna a Camarina.*

Camarina, probabilmente dalla contrada Passo Marinaro, dove si estendeva la maggiore necropoli di età classica; ora nel Museo archeologico locale.
Poco dopo la metà del IV secolo av. Cr.
Arula di pietra locale, forse applicata ad un più ampio monumento sepolcrale. L'epigrafe, nitidamente incisa, è quasi integra.
V. LAVORE, nel volume miscellaneo *Il «Gulli e Pennisi» (1885–1985)*, Acireale 1985 (con approfondito commento).
Fig. 132.

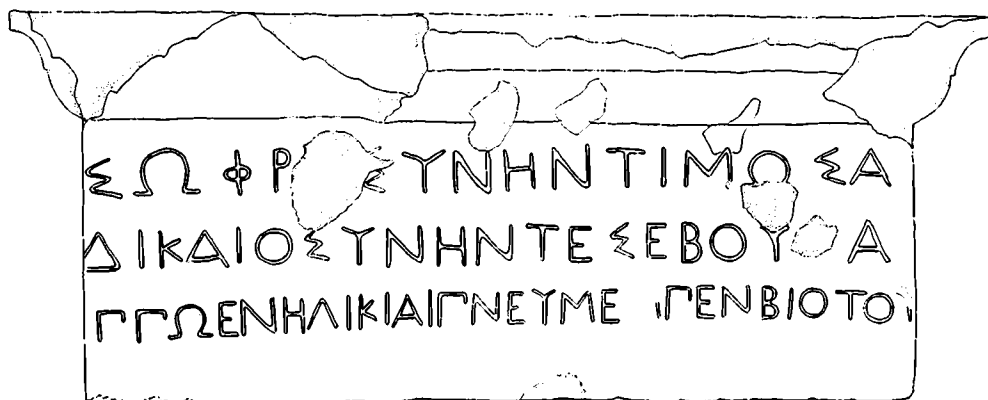



FIG. 132. – CAMARINA: ARULA SEPOLCRALE DI HIPPÒ (POCO DOPO LA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)
(apografo di Rosario Tumino)

σωφροσύνην τιμῶσα | δικαιοσύνην τε σέβου[σ]α |
[Ἱ]ππὼ ἐν ἡλικίαι πνεῦμ' ἔ[λ]ιπεν βιότου.

« Onorando la saggezza e venerando la giustizia, Hippò in gioventù il soffio lasciò della vita ».

Questa è una delle non molte iscrizioni greche finora trovate nel sito dell'antica Camarina. Redatta già in dialetto attico, con intonazione letteraria e reminiscenze di retorica, l'impeccabile distico elegiaco vuol segnare la tomba di una donna virtuosa, morta nel fiore degli anni. Non si può escludere che il nome della defunta Ἱππώ riecheggi quello del fiume di Camarina Ἵππαρις; tanto più perchè Hippò figura nell'antica *Teogonia* esiodea come una ninfa acquatica figlia del grande fiume Oceano. (1)

(1) HESIODUS, *Theog.*, 351.

12. *Stele di un bambino a Rheneia (?).*

Ignota località della Grecia (molto probabilmente Rheneia); ora a Venezia nel Museo Archeologico.
Fine del II secolo av. Cr.
Piccola stele di marmo, integra, con un frontoncino ed un caratteristico rilievo incluso dentro un campo arcuato: un bambino che fugge verso destra per salvare un vistoso grappolo d'uva dalle brame di un galletto. Sotto il rilievo è l'epigrafe.
IG, II/III² 7861; M. TH. COUILLOUD, *Les monuments funéraires de Rhenée*, Paris 1974 (= *Délos*, 30), pp. 146 s., n. 260. Cfr. EG, III, pp. 169 s., fig. 65.
Fig. 133.

Δημήτριε Διογένου
'Αθηναῖε χαῖρε.

« O Demetrios (figlio) di Diogenes, ateniese, salve ».

La stele non appartiene ad Atene, come a lungo si è ritenuto (sarebbe strana, in questo caso, la presenza dell'etnico 'Αθηναῖος), ma con grande probabilità a Rheneia, la famosa necropoli di Delo, donde provennero tante stele sepolcrali del II secolo av. Cr. Il vocativo in cui si esprime il nome del defunto è giustificato dal verbo χαῖρε. Sarà anzi opportuno ripetere, qui, che nelle iscrizioni sepolcrali greche il nome del defunto non è mai espresso, di per sé, in vocativo, ma che sempre il vocativo trova giustificazione in un verbo di saluto o di augurio, oppure in un'acclamazione di rimpianto (per esempio, οἴμοι). La divertente piccola scena —

FIG. 133. – RHENEIA (?): STELE SEPOLCRALE DI UN BAMBINO (FINE DEL II SECOLO AV. CR.)

FIG. 134. – ATENE: STELE SEPOLCRALE DI UNA DONNA ROMANA (I SECOLO D. CR.)

ispirata dalla vita quotidiana — del galletto che contende al bambino il grappolo d'uva ricorre anche altrove.

13. *Stele di una donna romana ad Atene.*

Atene (località incerta); ora nel Museo Epigrafico.
I secolo d. Cr.
Colonnetta di marmo, rotta in basso, nella quale spicca — al di sotto dell'epigrafe — la singolare immagine di due mani alzate coi pollici congiunti.
IG, II/III² 10158. Cfr. *EG*, III, pp. 164–166, fig. 61.
Fig. 134.

Λαῒς
⟨Μ⟩εττία
Λευκίου
Ῥωμαία.

« Laìs Mettia (figlia) di Lucio, romana ». (1)

La defunta era una donna romana, come risulta dall'etnico esplicitamente dichiarato e dai nomi Μεττία (*Mettia*) e Λεύκιος (*Lucius*). Per il tipo, la colonnina appartiene alla categoria di quelle che poco dopo il 317/6 furono imposte dalla legge di Demetrio Falereo. (2) L'età della nostra epigrafe (I secolo d. Cr.) conferma che la norma imposta da Demetrio durò a lungo. Il particolare più

(1) Alla l. 2 il Μ è scomposto, come altrove, in ΛΛ.
(2) V. sopra, p. 382.

interessante è quello delle mani rappresentate sotto l'epigrafe. Si tratta di un motivo nato in Oriente e poi diffuso nel mondo greco–romano; motivo che, almeno in origine, sembra aver significato un'invocazione al Sole, vindice dei delitti. (1) Ciò giustificherebbe la sua presenza su certe tombe di persone defunte per morte violenta (βιαιοθάνατοι), o anche soltanto prematura (ἄωροι). Le mani alzate possono altresì rappresentare una minaccia di vendetta per eventuali violatori del sepolcro.

14. *Ara sepolcrale in Caria.*

Myndos, presso Alicarnasso; ancora sul luogo.

II secolo d. Cr.

« Grand autel funéraire de marbre blanc, avec moulures en haut et en bas, mais sans autres ornements (haut. 1m 10, diam. 0m 65) »: così lo descriveva nel 1896, dopo la scoperta, William R. Paton (v. sotto). Smarrito per molti decenni, l'altare fu rintracciato — mutilo inferiormente — nell'estate del 1982, sulla riva del mare, nei pressi dell'antico porto. (2)

W. R. Paton, in *Rev. Ét. Gr.*, 9 (1896), p. 423, n. 13.

Fig. 135.

Fig. 135. – Myndos (presso Alicarnasso): ara sepolcrale iscritta (II secolo d. Cr.)

(1) Cfr. F. Cumont, in *Mem. Pont. Acc.*, 1 (1923), pp. 65–80.

(2) A rintracciarla è stato il dott. Pierpaolo Cellini, che torno a ringraziare sia per la notizia sia per la fotografia dell'epigrafe, da lui eseguita e gentilmente procuratami.

Παιδέρως
Αἰλίου Στεφάνου
υἱέ, χρηστὲ καὶ ἄ-
λυπε χαῖρε.
5 κ[αὶ σύ].

« Paideros, figlio di Elio Stephanos, buono e piacevole, salve. Anche tu (salve) ».

Il testo sepolcrale inciso nell'altare consiste, come altre volte, in un breve dialogo fra il passante e il defunto. Al saluto del primo, il secondo risponde col suo saluto. L'aggettivo ἄλυπος assume, come ho già rilevato, il senso attivo « che non procura dolore ».[1] Si noti altresì che il καὶ σύ divenne, a un certo momento, una formula di buon augurio.[2]

15. *Monumento di un piccolo « eroe » a Roma.*

Roma, in un colombario scoperto a via Taranto.
Prima metà del II secolo d. Cr. (età adrianea).
Lastra marmorea. Al di sopra dell'epigrafe, un rilievo presenta un bambino, vestito della sola clàmide e munito di due lance, che procede a cavallo verso un tronco d'albero intorno a cui s'attorciglia un serpente.
M. Pallottino, in *Bull. Comun.*, 62 (1934), pp. 57–60; L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 2, Romae 1973, n. 848; EG, III, pp. 179–181, fig. 71.
Fig. 136.

θεῶι ἥρωι
Οὐενεριανῷ,
Εὐρώτας καὶ Οὐε-
νερία τέκνῳ
5 γλυκυτάτῳ ❦
κατ' ὄναρ.

« Al dio (ed) eroe Veneriano; Eurotas e Veneria al figlio dolcissimo, per un sogno ».

Si tratta di un monumento cosiddetto eroico: i tipici attributi « eroici » del cavallo, dell'albero e del serpente si aggiungono all'epigrafe nel dimostrarlo. Il piccolo defunto viene anzi considerato, oltre che eroe, addirit-

(1) V. sopra, p. 387, nota 1.
(2) Cfr. EG, III, pp. 324 s. e fig. 109.

FIG. 136. – ROMA: LASTRA DI UN COLOMBARIO, CON RILIEVO ED EPIGRAFE (PRIMA METÀ DEL II SECOLO D. CR.)

tura dio (θεὸς ἥρως), secondo un motivo già noto. Il luogo del rinvenimento (un colombario) induce a ritenere che il bambino sia stato cremato e che presso l'urna contenente le sue ceneri la lapide iscritta sia stata collocata. I genitori, che curano la sepoltura del piccolo « eroe », affermano che un sogno li ha guidati (κατ' ὄναρ): motivo insolito negli epitafi romani, ma attestato — in quest'epoca — da iscrizioni di altri luoghi.

16. *Il monumento di un famoso atleta a Napoli.*

Napoli, fuori della porta Nolana; ora nel Museo Nazionale.
Seconda metà del II secolo d. Cr.
Lastra marmorea, nella quale, sotto la tabella ansata a rilievo contenente l'epigrafe principale, si vedono quattro file di vistose corone, ciascuna delle quali è illustrata da una sua iscrizione incisa dentro la corona stessa. Un'altra epigrafe corre nel listello a rilievo sotto la *tabula ansata*.
IG, XIV 739; L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 224–226, n. 77. Cfr. *EG*, III, pp. 138–140, fig. 57.
Fig. 137.

Μ. Αὐρ(ήλιος) Ἑρμαγόρας Μάγνης
Σιπύλου, παλαιστής, ξυ-
στάρχης Ἀκτίων καὶ Μοψου-
εστίας καὶ Μαγνησίας τῆς πα-
5 τρίδος, πρωτελληνοδίκης
Ὀλυμπίων ἐν Ἐφέσῳ καὶ ἐν
Σμύρνῃ, νεικήσας ἱεροὺς ἀγῶ-
νας κθ' καὶ θεματικοὺς ρκς'.

Nel listello: Ὀλύμπια ἐν Πείσῃ ἱεράν, ἄλλας ἱερὰς ιη'. *Seguono le epigrafi incise entro 17 corone, con l'indicazione delle varie gare, alcune delle quali vinte più di una volta.*

« M. Aurelio Hermagoras di Magnesia al Sipilo, pugile, presidente del *xystòs* delle gare di Azio, di Mopsuhestia e di Magnesia sua patria, e presidente del collegio degli Ellenodici delle gare Olimpie ad Efeso e a Smirne, vincitore di 29 agoni ἱεροί e di 126 θεματικοί. Un pareggio (ἱερά, sottinteso νίκη) nelle Olimpie a Pisa; altri pareggi 18 ». *Seguono le epigrafi delle corone.*

Che l'epigrafe sia sepolcrale risulta dall'immagine dell'ascia incisa nell'ansa sinistra della *tabula*. Essa è infatti un tipico segno dei monumenti funerari, collegato alla nota e molto discussa formula *sub ascia*. L'epigrafe sepolcrale consiste dunque, in questo caso, nel nome al nominativo del defunto, accompagnato dall'etnico e dal ricordo dei suoi cospicui successi agonistici. Si tratta infatti di un pugile, che poteva vantare un grande

Fig. 137. – Napoli: monumento sepolcrale di un atleta (seconda metà del II secolo d. Cr.)

numero di vittorie: 29 in agoni ἱεροί, dove il premio consisteva in una semplice corona, e ben 126 in agoni θεματικοί, dove invece il premio era in denaro. Per di più, il nostro atleta aveva conseguito 19 pareggi, di cui uno in Olimpia.[1] Oltre a gareggiare, Hermagoras aveva svolto onorevole attività come presidente nell'organizzazione agonistica (ξυστός) per le gare di Mopsuhestia e di Magnesia e come presidente del collegio degli Ellenodici nelle gare Olimpie a Efeso. Sulla tomba dell'atleta che, dopo una brillante carriera, aveva chiuso la sua vita in una terra lontana, i superstiti vollero eternarne i meriti; e la lapide sepolcrale riuscì molto simile a quelle *tabulae honorariae* che nell'età ellenistica tramandavano ai posteri la fama di uomini o veramente insigni o semplicemente vanitosi.[2]

17. *Stele di una mima ad Aquileia.*

Aquileia, nell'anfiteatro (o nelle sue vicinanze); ora nel Museo locale.
Prima metà del III secolo d. Cr. (circa 220–230).
Stele marmorea quasi integra, col busto della defunta al di sopra dell'epigrafe, in una nicchia. La donna ha la mano atteggiata nel comune gesto « oratorio », e la chioma pettinata con l'acconciatura « ad elmo », che ci aiuta nella datazione.
IG, XIV 2342 e p. 704; C. Corbato, in *Dioniso*, 10 (1947), pp. 188–203, tav. 1. Cfr. *EG*, III, pp. 187–190, fig. 75.
Fig. 138.

τὴν πολλοῖς δήμοισι | πάρος πολλαῖς δὲ πόλεσσι, |
δόξαν φωνάεσσαν ἐνὶ | σκηναῖσι λαβοῦσαν |
παντοίης ἀρετῆς ἐν μεί|μοις εἶτα χοροῖσι |
πολλάκις ἐν θυμέλαις ἀλ|λ' οὐχ οὕτω δὲ θανούσῃ, |
5 τῇ δεκάτῃ Μούσῃ τὸ λα|λεῖν σοφὸς Ἡρακλείδης |
μειμάδι Βασσίλλῃ στήλην | θέτο βιολόγος φώς· |
ἣ δὴ καὶ νέκυς οὖσα ἴσην | βίου ἔλλαχε τειμήν |
μουσικὸν εἰς δάπεδον | σῶμ' ἀναπαυσαμένη. |
ταῦτα.
10 οἱ σύσκηνοί σου λέγουσιν·
εὐψύχει, Βάσσιλλα, οὐδεὶς ἀθά-
νατος.

(1) Nel caso del pareggio, l'esito era « sacro », perché il premio veniva aggiudicato alla divinità del santuario.
(2) V. sopra, pp. 163-166.

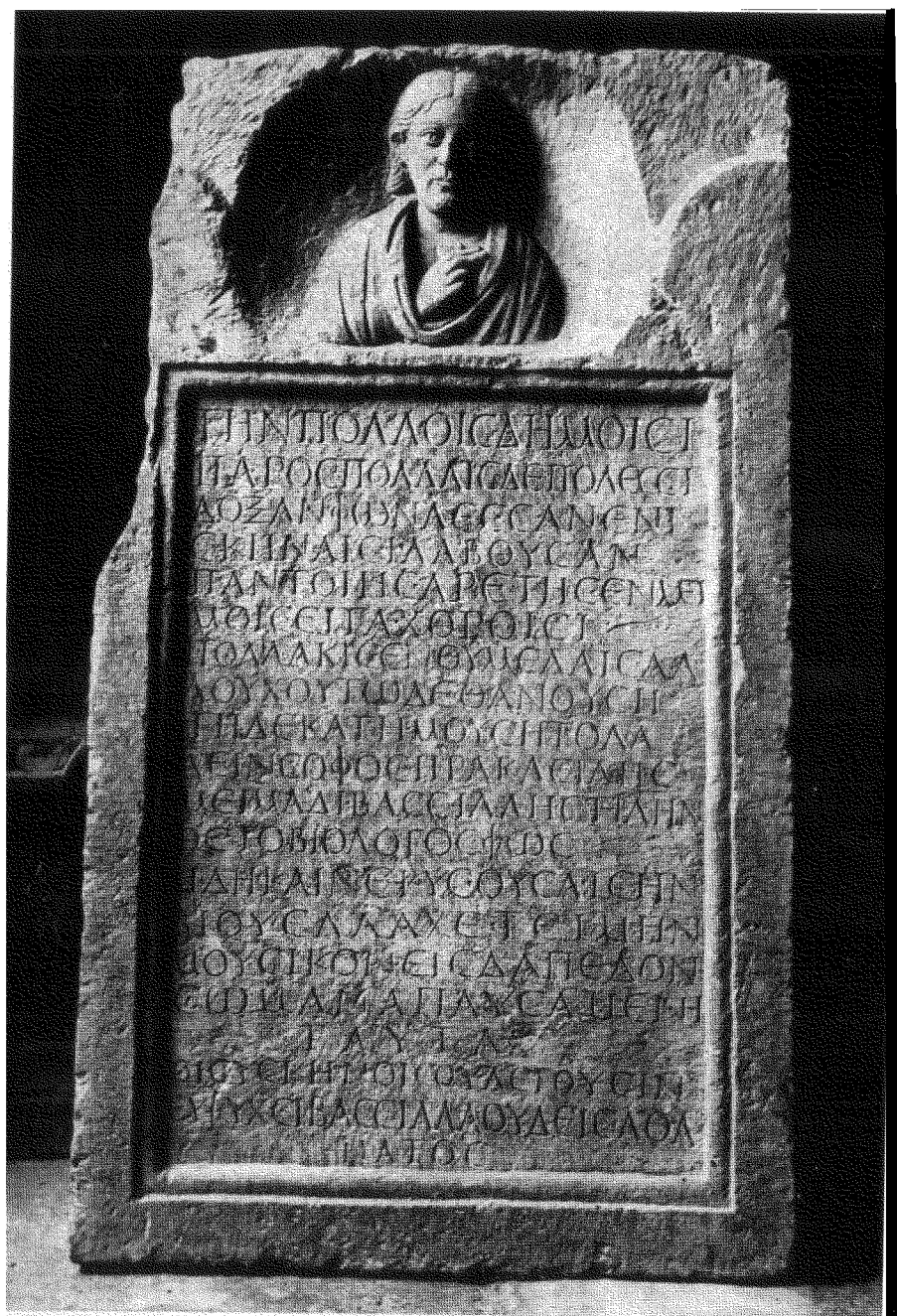



FIG. 138. – AQUILEIA: STELE SEPOLCRALE DI UNA MIMA (PRIMA METÀ DEL III SECOLO D. CR.)

« A colei che fra molte genti e in molte città colse per l'addietro sulle scene fama clamorosa di multiforme valore nei mimi e poi nei cori, e spesso morì nei teatri, mai però così; alla decima Musa il declamatore Herakleides pose la stele: l'attore alla mima Bassilla. Ed essa, anche morta, conseguì onore pari (a quello che ebbe) in vita, trovando riposo al corpo in suolo sacro alle Muse. Così è. I tuoi compagni di scena dicono: Sta di buon animo, Bassilla; nessuno è immortale ». (1)

L'epigramma, composto di sette esametri e di un pentametro, seguìti da alcune formule in prosa, vuole ricordare una *mima*. Questo termine latino, qui grecizzato e adattato per di più alla terza declinazione greca (μειμάς = μιμάς), designava, in quest'età, una donna non soltanto musicista e danzatrice ma anche attrice di tragedia. E infatti Bassilla era più volte « morta » sulle scene, prima di morire, purtroppo, sul serio (v. 4). Ciò accadde, come sembra, ad Aquileia, probabilmente durante una *tournée* della compagnia cui Bassilla apparteneva. Qui la defunta fu sepolta, opportunamente, « in suolo sacro alle Muse » (v. 8: μουσικὸν εἰς δάπεδον), una indicazione che s'intonerebbe al rinvenimento della stele nell'anfiteatro (o presso l'anfiteatro) della città. (2) Curò la sepoltura un tale Herakleides, attore e forse capo della compagnia; il quale gratificò Bassilla con un titolo un po' impegnativo: quello di « decima Musa » (v. 5), un titolo che nell'antichità stessa era stato applicato niente meno che a Saffo. (2)

L'epigrafe è chiusa dalla nota formula ταῦτα (= « così è »), esprimente rassegnazione ai voleri del fato. Intervengono poi i compagni di scena (σύσκηνοι), con altre due usitate formule d'incoraggiamento (εὐψύχει = « sta di buon animo ») e di conforto (οὐδεὶς ἀθάνατος = « nessuno (è) immortale »). (4)

18. *Monumento funebre di un cavallo a Roma.*

Roma, in una vigna dell'Aventino; oggi nei Musei Capitolini.
Fine del II secolo d. Cr.
Stele marmorea integra.
IG, XIV 1603; *EG*, III, pp. 191–193, fig. 77; L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, III, Romae 1979, n. 1214.
Fig. 139.

(1) Al v. 1, manca — in *EG*, III, p. 189 — la parola πολλαῖς.

(2) *Anth. Pal.*, 9, 506; E. Diehl, *Anthologia lyrica*, 2ª ed., I 1, Lipsiae 1936, p. 106, n. 16. Si noti poi che è più volte attestato, per quei tempi, l'uso di seppellire attori, cavalli, gladiatori, aurighi, ecc. nei luoghi o presso i luoghi dov'essi si erano esibiti. Per un cavallo, v. sotto, pp. 415 s., n. 18.

(3) Cfr. *Anth. Pal.*, 9, 506, e *EG*, III, p. 189 e nota 1.

(4) V. sopra, p. 387 nota 1.

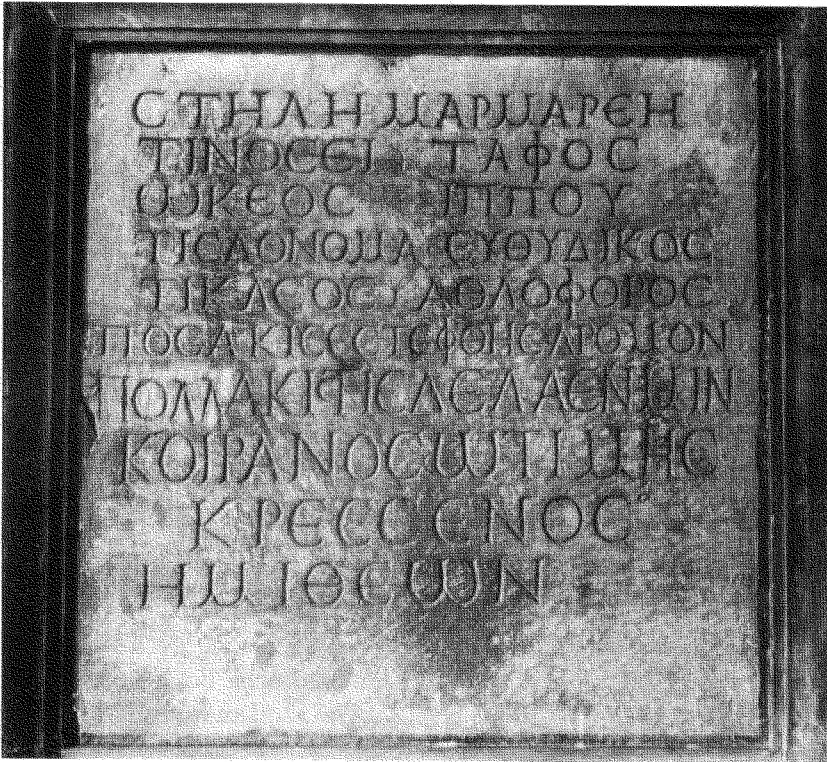



FIG. 139. – ROMA: MONUMENTO FUNEBRE DI UN CAVALLO (FINE DEL II SECOLO D. CR.)

στήλη μαρμαρέη, | τίνος εἶ τάφος; | ὠκέος ἵππου. |
τίς δ' ὄνομα; Εὐθύδικος. | τί κλέος; ἀθλοφόρος. |
ποσ⟨σ⟩άκις ἐστέφθης δρόμον; | πολλάκις. τίς δ' ἔλαέν μιν; |
κοίρανος. ὢ τιμῆς | κρέσσ⟨ο⟩νος | ἡμιθέων.

« Stele marmorea, di chi sei tomba? Di un veloce cavallo. E quale, di nome? Euthydikos. Quale la fama? Conquistatore di vittorie. Quante volte fosti incoronato per la corsa? Spesso. E chi lo guidava? Il Signore. O gloria superiore a quella dei semidèi! ».

La stele segnava la tomba di un veloce cavallo, vittorioso in molte gare. Si noti ch'essa fu rinvenuta (nel 1777) sulla pendice dell'Aventino, vicino al Circo Massimo. Poiché nei luoghi di spettacolo o nelle loro vicinanze venivano talvolta sepolti coloro che vi si erano esibiti (ne ho parlato or ora a proposito della *mima* Bassilla), [1] non è inverosimile che il nostro

(1) V. sopra, p. 414 e nota 2.

cavallo sia stato sepolto presso il Circo Massimo perché appunto in quel circo aveva conseguito qualche memorabile vittoria. Nell'epigramma, consistente in due distici elegiaci, si svolge, secondo un motivo usuale, un piccolo dialogo: dapprima fra il passante e la stele, poi fra il passante e il cavallo, poi di nuovo fra il passante e la stele. Il cavallo, che portava il nome un po' strano di Εὐθύδικος (si aspetterebbe piuttosto Εὐθύνικος), aveva vinto più volte e poteva anche vantarsi di aver portato il « Signore », cioè l'imperatore. Ma quale? Alcuni studiosi hanno pensato a Nerone che, com'è noto, si esibiva personalmente nel circo in abito di auriga. Ma le lettere dell'epigrafe si adattano meglio a Commodo (180–196 d. Cr.), anch'egli amantissimo dei cavalli. (1) Del resto, non c'è bisogno di pensare, nel nostro caso, che l'imperatore abbia gareggiato col cavallo Euthydikos; basta ammettere ch'egli lo abbia qualche volta montato per suo diletto. L'aver portato il signore del mondo era comunque, per il cavallo, una gloria superiore a quella dei semidèi.

BIBLIOGRAFIA: La bibliografia sulle iscrizioni sepolcrali greche è immensa. Rimando anzitutto ai volumi che si trovano enumerati nella *Bibliografia generale* sotto il titolo *Sepolcrali, epigrafi* (v. sotto, pp. 462 s.) e a quelli addotti sotto l'altro di *Località e Musei* (Asia Minore, Atene, Attica, Bisanzio, Rheneia, Rodi, Roma). Ricordo inoltre:

Per le *epigrafi sepolcrali in generale*: G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 56–61; L. ROBERT, *Enterrements et épitaphes*, in *Ant. Class.*, 37 (1968), pp. 406–448; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 162–176; III, Roma 1975, pp. 119–197. – Per gli epiteti di lode negli epitafi: M. N. TOD, *Laudatory Epitheths in the Greek Epitaphs*, in *Annual Brit. School Athens*, 46 (1951), pp. 182–190. – Per il motivo, assai frequente, della morte immatura: J. TER VRUGHT – LENTZ, *Mors immatura*, Groningen 1960; E. GRIESSMAIR, *Das Motiv der Mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966. – Per il motivo della sopravvivenza dei defunti nella memoria dei posteri e nellà gloria: A. ZUMIN, in *Rivista di cultura classica e medievale*, 3 (1961), pp. 186–223.

Aggiungo qualche citazione per singole località, seguendo l'ordine alfabetico: *Asia Minore*: R. KEIL, in *Hermes*, 43 (1908), pp. 522–577; L. ROBERT, *Études Anatoliennes*, Paris 1937, *passim* (cfr. p. 596, s. v. *Épitaphes*); ID., *Hellenica*, 13 (1965) [tutto il volume è una critica e un rifacimento di *Monumenta Asiae Minoris antiqua*, vol. VIII]; C. BRIXHE, *Nouvelles épitaphes de Pamphilie*, in *Annales de l'Est*, 29 (1965), pp. 87–136, tavv. 1–2. – *Attica*: L. H. JEFFERY, in *Annual Brit. School Athens*, 57

(1) CASSIUS DIO LXXII 10, 2.

(1963), pp. 115–153, tavv. 32–41; F. WILLEMSEN, in *Ath. Mitt.*, 78 (1963), pp. 104–153, Beil. 55–74. Per l'Attica, non si possono trascurare opere di carattere più propriamente archeologico quali A. CONZE, *Die attischen Grabreliefs*, I–IV, Berlin 1893–1922; G. M. A. RICHTER, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961 (qui anche una mia *Epigraphical Appendix*: pp. 155–172, figg. 191–216). – *Eretria*: CH. DUNANT, *Stèles funéraires*, in *Eretria, Ausgrabungen und Forschungen*, VI, Bern 1978, pp. 21–61, tavv. 3–36. – *Roma*: I. KAJANTO, *A Study of the Greek Epitaphs of Rome*, Helsinki – Helsingfors 1963 (= Acta Instituti Romani Finlandiae, II 3).

Per le *iscrizioni sepolcrali metriche*: cfr. *Bibliografia generale*, s. v. *Metriche, epigrafi* (v. sotto, p. 461), e, sopra, il saggio di E. Griessmair sul motivo della *Mors immatura*.

EPIGRAFI DI ARTISTI

Nel termine « artisti » comprendo qui genericamente, per comodità di esposizione, tutti coloro che nell'antica Grecia svolsero la propria attività, qualunque essa fosse, a servizio dell'arte: non soltanto quelli che la coltivarono con spirito creativo, cioè — diremmo noi — gli artisti veri e propri, ma anche quelli che la esercitarono come un semplice mestiere, cioè — diremmo noi — gli artigiani. Non bisogna tuttavia dimenticare che la distinzione fra le due categorie era sentita, e talvolta vivamente, anche dagli antichi Greci. Numerosi e inconfutabili documenti lo provano; sì che vani appaiono gli sforzi di certi studiosi moderni intesi a dimostrare che artisti veri e modesti artigiani si trovavano — nella considerazione dei Greci — al medesimo livello. [1]

Gli oggetti sui quali gli artisti lasciarono le loro epigrafi appartengono a tutti, si può dire, i rami dell'arte: architettura, scultura, pittura e mosaico, ceramica, toreutica, glittica, lavorazione del vetro, conio delle monete, tessitura. Si tratta, in generale, di tutti i manufatti che l'ingegno umano suole creare.

Le opere di *architettura*, eseguite dagli ἀρχιτέκτονες (o τέκτονες), presentano epigrafi di vario genere: ora marche di appaltatori e di operai, che spesso hanno lo scopo di attestare il lavoro compiuto e quindi di facilitare il calcolo dei pagamenti; ora epigrafi destinate a guidare la messa in opera dei vari pezzi architettonici; ora, ma molto più raramente, nomi di costruttori ed acclamazioni espresse dai medesimi.

I testi a noi pervenuti vanno dal VI secolo av. Cr. all'età imperiale avanzata. Ne cito qualcuno, seguendo l'ordine delle categorie enumerate.

Il primo esempio riguarda un celebre monumento di Atene, che Pericle fece costruire poco dopo il 438 av. Cr. per abbellire l'ingresso all'Acropoli. Voglio dire i Propilèi. I singoli rocchi delle colonne che li compongono presentano sul piano di posa, intorno all'asse, un'epigrafe

(1) Cfr., in particolare, R. Bianchi Bandinelli, in *Arch. Class.*, 9 (1957), pp. 1-17, e le mie osservazioni, *ibid.*, 10 (1958), pp. 138-150; 14 (1962), pp. 236-239, fig. 136. Per compiutezza cito anche: H. Lauter, *Zur gesellschaftlichen Stellung des bildenden Künstlers der griechischen Klassik* Erlangen 1974 (= Erlanger Forschungen, A 33); F. Coarelli, *Artisti e artigiani in Grecia*, Bari 1980.

dipinta in rosso: un nome proprio di persona (Πόρις), accompagnato da un numero d'ordine (nel caso che prendo in esame, B = 2) e da una serie di tratti verticali (*fig. 140*). Poris era evidentemente l'appaltatore che forniva all'architetto, Mnesikles, i fusti delle colonne. (1)

Abbastanza numerosi sono gli esempi a noi pervenuti di epigrafi intese a far sì che ogni pezzo architettonico andasse precisamente al suo posto. Mi limito, anche qui, a pochissimi accenni. Nell'arcaico tempio di Artemide Laphria, costruito poco dopo il 580 av. Cr. a Calidone in Etolia, la cornice fittile (*sima*), che serviva anche da gocciolatoio, recava a tergo certe indicazioni che precisavano la posizione dei singoli pezzi verso Oriente o verso Occidente: per esempio, μία ἐπὶ ϝίκατι πὸ ἑσπέρας (= «Ventunesima [sott. σίμα] verso Occidente»). (2) Nel tempio di Apollo Ismenio a Tebe in Beozia (IV secolo av. Cr.), il rocchio più alto di una colonna porta l'iscrizione ἔξω (= « Di fuori »), significante che quella parte doveva guardare verso l'esterno del colonnato. (3) Nel tempio cosiddetto ionico di Dioniso Kathegemòn a Pergamo (II secolo av. Cr.) le pietre erano scrupolosamente numerate con lettere singole o accoppiate, per far sì che ogni pezzo fosse scrupolosamente collocato al posto che gli spettava, e ne riuscisse in tal modo garantita l'euritmia del raffinato edificio. (4)

FIG. 140. – ATENE, PROPILEI: ROCCHIO DI COLONNA CON EPIGRAFE DIPINTA (POCO DOPO IL 438 AV. CR.)

Un posto a sé fra le iscrizioni che si riferiscono a monumenti di architettura occupa la grande epigrafe incisa nella gradinata orientale del tempio di Apollo a Siracusa (*fig. 141*). Quest'ultimo, situato nell'isoletta di Ortigia e databile al primo quarto del VI secolo av. Cr., è di ordine

(1) A. K. ORLANDOS, *Τὰ ὑλικὰ δομῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων*, ecc., II, Atene 1958, p. 159, fig. 106. Cfr. EG, III, p. 381 e note 1-2, fig. 136.

(2) *IG*, IX² 1, 152 *c*. Cfr. EG, I, pp. 214 s., Etolia 5.

(3) A. KERAMOPULLOS, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 3 (1917), pp. 42-45, fig. 36 (a p. 43). Cfr. EG, III, pp. 385 s., fig. 139.

(4) R. BOHN, *Altertümer von Pergamon*, IV (*Die Theater-Terrasse*), Berlin 1896, pp. 58-62 e tavole alle pp. 59 e 60. Cfr. EG, III, pp. 386-388, fig. 140.

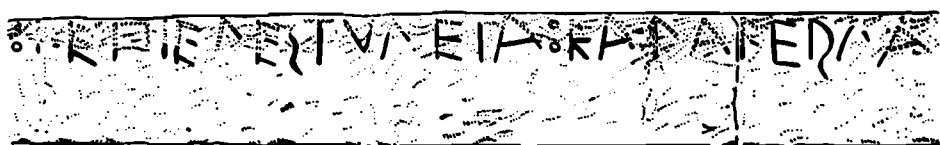
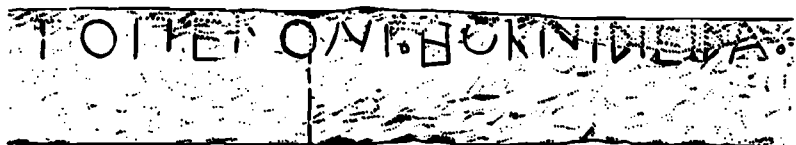



FIG. 141. – SIRACUSA: EPIGRAFE DEL TEMPIO DI APOLLO (PRIMO QUARTO DEL VI SECOLO AV. CR.)

dorico e vanta la prerogativa di essere, almeno finora, il più antico tempio del mondo greco costruito interamente in pietra e di segnare perciò il passaggio dall'architettura lignea a quella lapidea. I suoi ruderi ne attestano l'originaria grandiosità. L'epigrafe, danneggiata in più punti, si estende per circa otto metri di lunghezza nella faccia verticale del gradino più alto, al di sotto delle tre colonne di sinistra. Scoperta nel 1864, essa è stata trattata molte volte da epigrafisti e da archeologi.(1) Io stessa ho cercato, a varie riprese, di contribuire alla decifrazione ed all'illustrazione del difficile testo, e finalmente — con le indagini del 1982 e del 1984 — credo di averlo del tutto chiarito.(2) Secondo la mia ultima lettura, l'epigrafe si presenta così:

> Κλεομ[έν]ε̄ς : ἐποίε̄σε τὀ̄πέλο̄νι : *h*ο Κνιδιείδα :
> κἐ̄πίε̄λε στυλεῖα : κα[λ]ὰ ϝέργα.

(1) *IG*, XIV 1 e *Add.*, p. 685. Per la bibliografia anteriore al 1933, cfr. G. OLIVERIO, *L'iscrizione dell'*Apollonion *di Siracusa*, Bergamo 1933.

(2) Dei miei scritti, che naturalmente tengono conto della precedente bibliografia, basti citare: *EG*, I, pp. 343 s., Siracusa 2; III, pp. 389 s.; *Rend. Lincei*, 1982, pp. 13–20, tavv. 1–3; *ibid.*, 1985, pp. 15–17; e, ultimamente, l'articolo in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, Nuova Serie, Roma 1987 (= *Studi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat*), in corso di stampa.

« Kleomenes fece (il tempio) ad Apollo, il (figlio) di Knidieidas, e suscitò i colonnati, opere belle ».

L'epigrafe non è metrica, ma contiene elementi ritmici. Al verbo ἐποίεσε si addice qui, come in altre iscrizioni, il valore causativo di « fece fare » e, per conseguenza, quello di « dedicò ». Kleomenes figlio di Knidieidas venne considerato a lungo, da altri ed anche da me, come un architetto; ora invece, per fondate ragioni, preferisco intenderlo come un uomo ragguardevole e non privo di ambizione cui la città avesse dato l'incarico di presiedere ai lavori per il tempio di Apollo. È infatti istruttivo il confronto con due personaggi contemporanei: Agathokles siracusano e Falaride agrigentino, ai quali venne rispettivamente affidata la costruzione del tempio di Atena a Siracusa e di Zeus Polieus ad Agrigento. Risulta anzi che Falaride approfittò appunto di quell'incarico per impadronirsi del potere e divenire tiranno. [1] Un uomo di questo genere avrebbe potuto essere il nostro Kleomenes, ignoto peraltro, almeno finora, alle fonti storiche. Di lui è interessante il patronimico Κνιδιείδας, formato sull'etnico Κνιδιεύς, che ci riporta a Cnido e al ricordo di sue relazioni coloniali con la Sicilia. Ma soprattutto importa la notizia che Kleomenes « suscitò i colonnati, opere belle ». L'espressione, ispirata da un verso dell'*Odissea*, [2] esprime l'orgoglio di colui che aveva fatto sorgere, come per incanto, i colonnati di pietra (στυλεῖα) dal suolo di Ortigia. Ritorna, qui, un elemento non insolito nelle dediche votive: la lode del dono. [3] Quando compare, essa viene espressa dal dedicante, che qualche volta è l'artefice; anche meglio essa si addice — io penso — a un dedicante che abbia patrocinato e diretto, con autorità e competenza, i lavori di un tempio grandioso.

Se si esclude che Kleomenes sia stato un architetto, bisogna riconoscere che nessuno degli architetti greci più o meno insigni dei quali la tradizione letteraria ci parla lasciò il proprio nome sopra un edificio da lui costruito.

Insieme alle firme, mancano anche, o meglio sono rarissime, le acclamazioni lasciate dagli architetti sulle opere loro. Una di esse è, forse, l'acclamazione Δαμαγόρα|ς καλός (= « Damagoras bello »), incisa con lettere

(1) Cfr. DIODORUS, 8, 11 e POLYAENUS, V 1, 1; VI 51.

(2) HOMERUS, *Odyss.*, XXII 49. Si noti la persistenza della forma ionica ἐπίε̄λε, mentre nella dorica Siracusa ci aspetteremmo ἐπίαλε. L'espressione κἐπίε̄λε στυλεῖα era stata da me letta in precedenza come κἐπικλε̄(ς) στυλεῖα, donde risultava, erroneamente, la presenza di un secondo personaggio, Epikles.

(3) Per la lode del dono nelle iscrizioni votive, v. sopra, p. 256; per la lode dei vasi dipinti da parte degli artisti, v. sotto, p. 434.

arcaiche della fine del VI secolo av. Cr. in un muro dell'*agorà* di Gortina nell'isola di Creta. [1]

Le opere di *scultura* presentano spesso epigrafi, che possono consistere o in iscrizioni esplicative, o in firme, o in aggiunte varie.

Le iscrizioni esplicative mirano a denominare le figure, e quindi a rendere più chiara l'intelligenza dell'opera d'arte. Basti ricordare, per l'età arcaica, la famosa stele funeraria di Tanagra databile all'inizio del VI secolo av. Cr., in cui le rigide figure dei due defunti sono indicate dai nomi Δέρμυς e Κίτυλος incisi nella parete di fondo (*fig. 142*), [2] e il grandioso

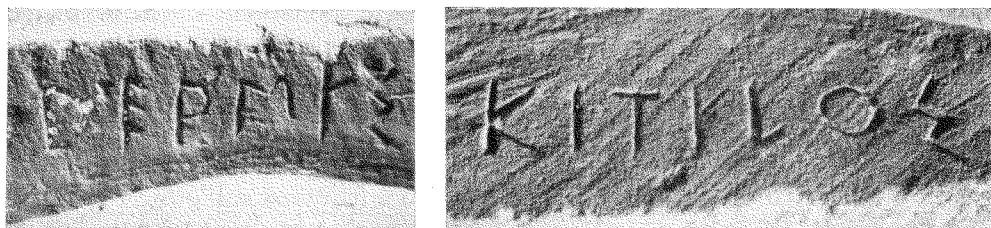



FIG. 142. – TANAGRA (BEOZIA): EPIGRAFI ESPLICATIVE IN UNA STELE FUNERARIA (INIZIO DEL VI SECOLO AV. CR.)

gruppo statuario votivo scolpito a Samo intorno al 560 av. Cr. dall'artista Geneleos, in cui cinque delle statue (una madre e quattro figli) erano illustrate dai rispettivi nomi. [3] È poi quasi superfluo rammentare i numerosissimi busti ed erme di età ellenistica e romana, nei quali le iscrizioni definiscono i personaggi.

Le firme degli scultori a noi pervenute sono molte. Il desiderio di apporre il proprio nome all'opera d'arte crebbe fra i Greci man mano che si sviluppava in essi il senso della personalità. Nell'età arcaica, la firma dello scultore fu incorporata nella dedica, espressa di regola metricamente; poi fece parte a sé. Il verbo usato fu generalmente ποιεῖν (= « fare »), o all'aoristo o all'imperfetto. Quando si trattava di statue bronzee, l'artista usava talvolta il verbo χαλκουργεῖν (= « lavorare il bronzo »). Si noti poi che in opere destinate ad altre città lo scultore enunciava abitualmente il suo etnico. Per esempio, Prassitele, ateniese, si firmava di regola — fuori di

(1) *Inscr. Cret.*, IV 50. Cfr. *EG*, III, p. 391, fig. 142.

(2) *IG*, VII 579. Cfr. *EG*, I, pp. 147–149, Beozia 2; III, p. 394, fig. 144.

(3) E. BUSCHOR, *Altsamische Standbilder*, II, Berlin 1934, pp. 26–29, figg. 90–101; V, Berlin 1961, pp. 84 s., figg. 345–350. Cfr. *EG*, III, pp. 26 e nota 2, 27, 395, 400.

Atene — come Πραξιτέλης Ἀθηναῖος. Si osservi infine che le firme venivano generalmente incise o nella faccia anteriore della base o sul piano di posa della statua o sulla statua stessa.

Le firme degli scultori greci che noi possediamo si estendono dal VII secolo av. Cr. all'età imperiale avanzata. Cito qualche esempio.

A Didyma presso Mileto, lungo la via che congiungeva il santuario di Apollo al porto di Panormos, sorgeva, fra gli altri *ex voto*, una solenne statua marmorea di uomo seduto rigidamente sul suo trono, statua che, con tanti altri cimelî del luogo, emigrò a Londra nel British Museum. (1) Databile alla metà circa del VI secolo av. Cr., essa presenta sul bracciòlo sinistro del trono la firma dell'artista, redatta in lettere dell'alfabeto milesio e in dialetto ionico (*fig. 143*),

Εὔδημός με ἐποίε̄ν.

(= « Eudemos mi faceva »).

FIG. 143. – DIDYMA: FIRMA DI EUDEMOS (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

(1) A. REHM – R. HARDER, in *Didyma*, II, Berlin 1958, n. 5, figg. 5–6. Cfr. EG, III, pp. 400–402, fig. 148.

Lo scultore Eudemos, finora rappresentato da questa sola opera, era evidentemente un artista locale. Si notino la cosiddetta formula dell' «oggetto parlante» e la singolare forma dell'imperfetto.

Gli scavi degli Americani nell'*Agorà* di Atene riportarono in luce, nel 1937, una base iscritta recante la firma del grande Prassitele. (1) La statua anticamente collocata sulla base venne, a quanto sembra, eseguita fra il 350 e il 325. L'epigrafe suona così:

['Α]ρ[χ]ίππην Κλ[ε]ογένου[ς]
[Α]ἰξωνέως [θ]υγατέρα
μήτηρ 'Α[ρ]χίππη
[Κ]ουφαγόρου [Αἰ]ξωνέως
5 ἀνέ[θηκε].
Πραξιτέλης ἐπόησεν.

« La madre Archippe, (figlia) di Kouphagoras (del demo) di Aixone, dedicò (la statua di) Archippe, figlia di Kleogenes (del demo) di Aixone. Prassitele fece ».

La statua era stata forse rizzata in origine dentro un sacro recinto, come farebbe pensare l'uso del verbo ἀνατιθέναι alla l. 5. (2) Si noti poi che, trattandosi di una statua eretta in Atene, il nome dello scultore, ateniese, è privo di etnico.

Scendendo nei secoli, ci s'imbatte nella firma di Apollonios figlio di Nestor ateniese, incisa nel celebre Torso del Belvedere. (3) Questo marmo, rinvenuto a Roma sul Quirinale prima del 1443 e trasportato in Vaticano circa il 1530, s'impose, com'è noto, all'ammirazione degli artisti e degli eruditi ed ebbe perfino l'onore d'ispirare a Michelangelo i poderosi nudi della Cappella Sistina. In realtà, esso è opera di un abilissimo scultore vissuto a Roma nel I secolo av. Cr. La firma dell'artista, finora unica, è incisa proprio nella statua:

'Απολλώνιος
Νέστορος
'Αθηναῖος
ἐποίει.

« Apollonios (figlio) di Nestor, ateniese, faceva ».

(1) T. L. Shear, in *Hesperia*, 7 (1938), pp. 329 s., fig. 12. Cfr. *EG*, III, pp. 409-411, fig. 153.
(2) Per l'uso di questo verbo, v. sopra, p. 155.
(3) *IG*, XIV 1234. Cfr. *EG*, III, pp. 413 s., fig. 155.

Ma non si può chiudere l'argomento « firme degli scultori greci » senza ricordare quella che, secondo Pausania, il grande Fidia, terminata (circa il 426 av. Cr.) la statua dello Zeus di Olimpia, avrebbe lasciata « sotto i piedi » del dio (ὑπὸ τοῦ Διὸς τοῖς ποσί); [1] cioè, evidentemente, sullo sgabello sul quale i divini piedi poggiavano, all'altezza giusta perché la firma potesse essere comodamente letta dai visitatori del tempio:

Φειδίας Χαρμίδου υἱὸς Ἀθηναῖος μ' ἐποίησε.

« Fidia figlio di Charmides, ateniese, mi fece ».

Il testo, tramandato dal solo Pausania, è prosa, e non già un verso mancato, come io stessa avevo dapprima creduto. [2] Sembra, comunque, difficile dubitare che la preziosa firma sia davvero esistita.

È infine utile ricordare che gli antichi Greci conoscevano anche l'uso d'incidere nuovamente firme di scultori perdute o danneggiate. È istruttiva a questo proposito la base che sosteneva la statua di Pythokles di Elide, vincitore nel 452 della gara del pentatlo ad Olimpia, una statua uscita dalle mani del grande Policleto argivo (*fig. 144*). [3] Sul margine sinistro della base che sosteneva la statua, si legge l'inizio della firma ori-

Fig. 144. - Olimpia: base con firma di Policleto due volte incisa

(1) Pausanias, V 10, 2.

(2) Cfr. EG. III, p. 416.

(3) *Inschr. Olympia*, nn. 162-163. Cfr. EG, III, pp. 418-421, fig. 158.

ginaria, scritta in caratteri argivi: Πολύκλετος ––. Sulla faccia anteriore è il nome dell'atleta eleo Πυθοκλ[ε̃ς 'Αλεῖος]. (1) Dopo la conquista romana della Grecia, la statua fu tolta dalla sua base e portata, con tante altre, in Italia, ma non si rinunciò a sostituirla con una copia. Spostata allora la base in modo che la sua faccia destra divenisse la faccia anteriore, si pensò d'incidere da questa parte, sul piano di posa, una nuova epigrafe con caratteri arieggianti quelli dell'età di Policleto e dell'atleta da lui ritratto: Πυθοκλῆς 'Αλεῖος | [Πολύ]κλειτος ἐποίει 'Αργεῖος (= « Pythokles di Elide. Policleto argivo faceva »).

Anche gli scultori lasciarono talvolta (ma molto di rado) sulle loro opere epigrafi di carattere strettamente personale. Basti accennare qui all'acclamazione che, secondo alcune fonti, Fidia avrebbe scritta sopra un dito (forse l'indice della destra) nel suo Zeus in Olimpia: Παντάρκης καλός (= « Pantarkes bello »). (2) Pantarkes era un giovane eleo, vincitore in Olimpia — nel 436 av. Cr. — della gara di lotta tra fanciulli, il quale, come sembra, era entrato nelle simpatie dell'artista, fin d'allora interessato ai lavori per il tempio di Zeus. Alcuni studiosi hanno negato la reale esistenza di quel suggestivo testo, ma molto probabilmente a torto.

Altre iscrizioni si trovano in una caratteristica serie di rilievi cui gli archeologi dànno il nome di *tabulae Iliacae*. (3) Si tratta di un tipo di rilievi ideato a Roma da un Greco di nome Theodoros, nel I secolo d. Cr. (in età augustea o tiberiana), e destinato all'ornamento di salotti intellettuali. Circa venti esemplari, più o meno mutili, se ne conoscono finora. Visibili da ambedue le facce e di piccole dimensioni, le *tabulae Iliacae* contengono rappresentazioni di scene descritte da opere letterarie e in particolare dai poemi omerici; dove è forse possibile riconoscere l'intento di esaltare la regnante dinastia *Iulia* che si vantava di risalire a Iulo figlio di Enea. Le scene sono di regola illustrate da epigrafi esplicative e alcuni dei frammenti presentano a tergo giochi alfabetici, molto in voga a quei tempi. (4) Celebre fra gli altri esemplari è la cosiddetta *tabula Iliaca Capitolina*, rinvenuta verso la fine del XVII secolo a *Bovillae* ed oggi conservata appunto nei Musei Capitolini.

(1) La scrittura è locale, certo non argiva, come dimostra il *lambda* di tipo Λ.

(2) Clemens Alex., *Protrept.*, IV 53, 4, e altri. Cfr. *EG*, III, p. 424 e nota 1.

(3) Per le *tabulae Iliacae* è fondamentale il lavoro di A. Sadurska, *Les tables iliaques*, Warszawa 1964. Cfr. *EG*, III, pp. 425–433, con relative note, figg. 161 *a–b*, 162 *a–b*; da aggiungere due testi nuovi: N. Horsfall, in. *Journ. Hell Stud.*, 103 (1983). pp. 144–147: S. M. Burstein, in *J. Paul Getty Museum Journal*, 12 (1984), pp. 153–162 (cospicuo frammento).

(4) Cfr. M. T. Bua, in *Mem. Lincei*, 1971, pp. 4–17; M. Guarducci, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 16, 2 (Berlin–New York 1978), pp. 1741 s., tav. 1.

Passando ora alle opere di *pittura* e di *mosaico*, voglio anzitutto rilevare che anche i mosaici sono da considerarsi pitture, anzi « pitture per l'eternità », secondo la bella definizione che nel Quattrocento ne dette Domenico Ghirlandaio. Ora, in tutte queste opere possono trovarsi sia epigrafi esplicative sia firme di artisti.

Si apprende, da Pausania, che Polignoto, il celebre pittore di Taso vissuto nel V secolo av. Cr., aveva disseminato di epigrafi esplicative le sue grandiose pitture nella *Lèsche* dei Cnidî a Delfi. (1) Le pitture di Polignoto sono tutte andate perdute, ma ce ne restano, sia pure in frammenti, di ancora più antiche in cui l'uso delle epigrafi esplicative è chiaramente attestato. Fra le più arcaiche sono quelle, di cui ho parlato illustrando gli alfabeti locali della Grecia antica, che si leggono sulle metope fittili del tempio di Apollo a Thermos nell'Etolia (fine del VII - inizio del VI secolo av. Cr.). Le mitiche figure che vi compaiono (Chelidòn, Iride, ecc.) sono infatti spiegate rispettivamente dai loro nomi. (2)

Ad età molto più recente ci riportano certe pitture con iscrizioni esplicative rinvenute a Roma e a Pompei. A Roma, sono della metà circa del I secolo av. Cr. gli affreschi con scene dell'*Odissea* scoperti sull'Esquilino nel 1840, dove iscrizioni esplicative tracciate in biacca accompagnano figure di personaggi mitici ed elementi di paesaggio. (3) A Pompei, appartengono invece al secolo successivo (comunque, ad epoca più antica del 79 d. Cr., anno della catastrofe vesuviana) le pitture di una casa di « via dell'Abbondanza » nelle quali certe scene ispirate dall'*Iliade* contengono anch'esse epigrafi esplicative scritte in biacca. (4) Altri esempi, e abbastanza numerosi, si potrebbero citare per l'età imperiale, specialmente nella parte orientale del mondo greco.

Un posto a sé hanno poi — nell'Occidente — le epigrafi greche esplicative di certi quadretti mitologici dipinti a fresco sulle pareti di una casa dell'età augustea, i cui avanzi furono alcuni anni fa scoperti ad Assisi (antica *Asisium*) sotto l'attuale chiesa di Santa Maria Maggiore. (5) I quadretti sono quasi tutti mutili o svaniti, ma le epigrafi, per lo più incise al di sotto di

(1) PAUSANIAS, X 25, 3.

(2) V. sopra, pp. 63 s.

(3) B. NOGARA, *Le Nozze Aldobrandini, i paesaggi con scene dell'Odissea*, ecc., Milano 1907, pp. 37-54, tavv. 9-32. Cfr. EG, III, p. 434 e nota 1.

(4) F. AURIGEMMA, presso V. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di via dell'Abbondanza (anni 1910-1923)*, Roma 1953, II, pp. 903-970. Cfr. EG, III, p. 434.

(5) M. GUARDUCCI, EG, III, pp. 436 s., fig. 163 (dove si cita la scarsa bibliografia anteriore); ID. *Domus Musae*, in *Mem. Lincei*, 23 (1979), pp. 269-297, tavv. 1-7; ID., in *Rend. Lincei*, 40 (1985), pp. 163-181, tavv. 1-2; ID., in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 63 (1986), pp. 161-167, tavv. 8-9.

essi, ne illustrano o addirittura ne rivelano il contenuto. I testi pervenuti fino a noi (un verso dell'*Iliade* (1), un altro verso esametro isolato, otto distici elegiaci) si riferiscono soprattutto a miti che furono cari ai poeti greci dell'età ellenistica ed ai loro seguaci latini e c'introducono di preferenza nel mondo di Apollo e di Dioniso, massimi patroni della poesia e della musica. Già nel III volume di *Epigrafia greca* avevo alluso alla possibilità che quella casa s'identificasse con la dimora del famoso Properzio, gloria dell'Umbria. (2) Oggi, ulteriori ricerche mi permettono di confermare l'idea, e m'inducono anche a ritenere che, se la casa stessa risale veramente all'età del poeta, le iscrizioni greche vi furono aggiunte, e non tutte insieme, un po' più tardi (fra il I e il II secolo d.Cr.); forse per iniziativa di un discendente e imitatore di Properzio, C. *Passennus Paulus Propertius Blaesus*, abitante ad Assisi e probabilmente nella medesima casa, non che grande amico di Plinio il Giovane che lo ricordò con onore in due lettere sue. (3)

Fra i mosaici, assume particolare interesse il tardo mosaico « topografico » di Antiochia sull'Oronte, databile alla metà circa del V secolo d. Cr. Le iscrizioni esplicative servono, in questo caso, ad illustrare luoghi ed edifici di una pianta di Daphne, sobborgo di Antiochia, che gli antichi celebravano per la sua amenità. (4)

Nelle pitture e nei mosaici le firme non sono — bisogna riconoscerlo — troppo frequenti. Illustrando la scrittura corinzia arcaica, ho già ricordato un frammento di *pinax* fittile dei primi decenni del VI secolo av. Cr. rinvenuto a *Pènte Skùphia* presso Corinto, frammento in cui resta la firma del ceramista Timonidas figlio di Bias (Τιμōνίδας ἔγραφε Βία = « Timonidas figlio di Bias dipinse »). (5) Fra i mosaici poi non voglio passare sotto silenzio, facendo un salto di vari secoli, una firma quanto mai originale rinvenuta a Pergamo in un pavimento del palazzo regale di Eumene II (197–159 av. Cr.) (*fig. 145*). (6) È la firma del mosaicista Hephaistion (Ἡφαιστίων | ἐποίει = « Hephaistion faceva »), scritta, con geniale trovata, dentro una specie di biglietto da visita fermato agli angoli da sigilli rossi, uno dei quali appare infranto. Molto più recente del « biglietto » di Hephaistion, e precisamente dell'inizio del III secolo d. Cr., è la firma di Proklos

(1) HOMERUS, *Il.*, VII 264.

(2) M. GUARDUCCI, *EG* cit., p. 437.

(3) PLINIUS, *Epist.*, V 15, 1; IX 22.

(4) D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, pp. 323, 326–337, tavv. 79–80. Cfr. *EG*, III, pp. 452 s., fig. 174.

(5) V. sopra, pp. 54 s.

(6) G. KAWERAU – TH. WIEGAND, *Altertümer von Pergamon*, V 1 (*Die Paläste der Hochburg*), Berlin–Leipzig 1930, pp. 66 s., fig. 72. Cfr. *EG*, III, pp. 442 s., fig. 167.

(*Proclus*) rinvenuta ad Ostia nel pavimento di una bottega (Πρόκλος | ἐποίησεν = «Proklos fece»), firma che spicca dentro una *tabula ansata*, piacevolmente espressa in tessere bianche su fondo nero (*fig. 146*). (1)

FIG. 145. – PERGAMO, PALAZZO DI EUMENE II: FIRMA DEL MOSAICISTA HEPHAISTION (197–159 AV. CR.)

Veniamo ora ai *vasi fittili dipinti*. È, questa, una delle più importanti categorie di monumenti che l'arte greca ci abbia tramandati; il cui non ultimo pregio consiste nelle iscrizioni che a non pochi degli esemplari gli artisti vollero aggiungere. Tali iscrizioni si susseguono — in varie località — dalla fine dell'VIII secolo al IV av. Cr., ma le più appartengono a vasi usciti dalle officine ateniesi del Ceramico fra il VI e il V.

FIG. 146. – OSTIA: MOSAICO PAVIMENTALE CON FIRMA DI PROKLOS (INIZIO DEL III SECOLO D. CR.)

(1) G. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV (*Mosaici e pavimenti marmorei*), Roma 1961, p. 63, n. 78, tav. 192. Cfr. *EG*, III, pp. 447 s., fig. 170. L'epigrafe è riportata in *CIL*, XIV, *Suppl.* 4755 *b*.

Le iscrizioni vascolari possono distinguersi in tre categorie: 1) epigrafi esplicative; 2) firme di artisti; 3) acclamazioni e auguri.

Uno dei più antichi esempi di *epigrafi esplicative* è quello che ci resta in un frammento di anfora di stile orientalizzante rinvenuto a Nasso e databile al secondo quarto del VII secolo av. Cr. (circa 675–650).(1) Sul collo del vaso è dipinta la figura di Afrodite, ritta sul carro nuziale accanto allo sposo Ares. A sinistra della dea corre, dall'alto verso il basso, l'epigrafe esplicativa 'Αφρο[δ]ίτη, in dialetto — naturalmente — ionico e già in direzione progressiva (*fig. 147*). Tutto disseminato di epigrafi esplicative è poi il già ricordato, grandioso e celeberrimo vaso François, uno dei più insigni prodotti a noi noti dell'arte ceramica di Atene, così chiamato da Alessandro François che fra il 1844 e il 1845 lo scoprì in una necropoli etrusca presso Chiusi.(2) Databile fra il 570 e il 560 av. Cr., esso presenta infatti, nelle molte e vivacissime scene che lo decorano, numerose iscrizioni dipinte, consistenti nei nomi ora di personaggi, ora anche di animali e di oggetti inanimati. L'alto numero e la disposizione delle epigrafi dimostrano poi che con esse l'artista intendeva non soltanto rendere più intelligibili le sue scene ma anche accrescerne l'effetto decorativo: un'intenzione che si manifesta, e ancora più chiaramente, anche in altri vasi del VI secolo.(3)

FIG. 147. – NASSO (CICLADI): VASO DIPINTO CON EPIGRAFE ESPLICATIVA (SECONDO QUARTO DEL VII SECOLO AV. CR.)

Le epigrafi esplicative sono talvolta apposte a scene intere, e non è raro il caso ch'esse siano scritte in modo da sembrare uscenti dalla bocca

(1) CH. KARUSOS, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 52 (1937), pp. 166–197, figg. 3, 10, 12. Cfr. EG, III, pp. 458 s., fig. 178.

(2) P. E. ARIAS – M. HIRMER, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze 1960, pp. 54–60, figg. 40–46; M. CRISTOFANI ed altri, in *Boll. d'Arte*, 62 (1980), serie speciale 1 (= Vaso François), figg. 201, 208. V. sopra, pp. 43–45.

(3) V. sotto, p. 435.

dei personaggi. Vengono così, talvolta, a crearsi briosi dialoghi. È significativo, a questo proposito, l'esempio offertoci da un famoso vaso ateniese, il cosiddetto « vaso della rondine ». Si tratta di una *pelìke* a figure rosse, oggi conservata a Leningrado, che viene generalmente datata alla fine del VI secolo av. Cr. e attribuita per buoni motivi al celebre pittore Euphronios (*fig. 148*).[1] Due uomini, un giovane ed un anziano, siedono

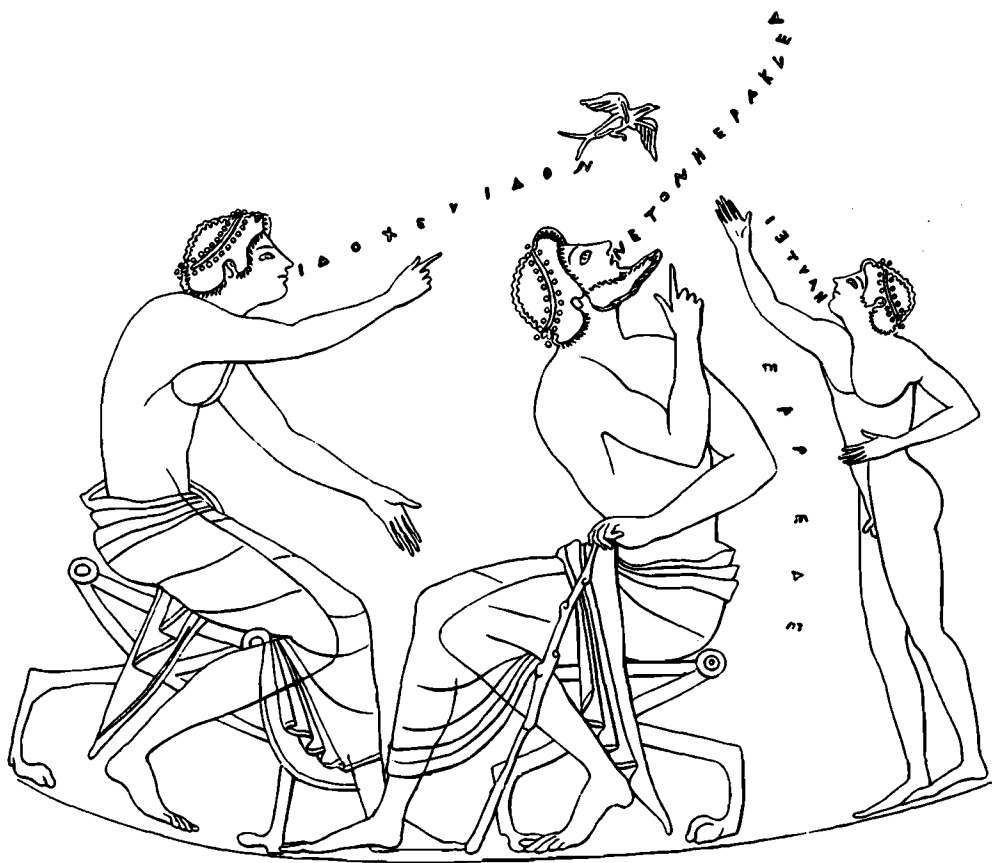



FIG. 148. – ATENE: *pelìke* DIPINTA DA EUPHRONIOS CON LA SCENA DELLA RONDINE (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

l'uno di fronte all'altro su due sgabelli; a destra sta un fanciullo. Gli occhi di tutti e tre fissano una rondine che vola nel cielo. S'intreccia qui — espresso in alfabeto attico — un dialogo, cui prende parte anche l'artista.

(1) *Monum. dell'Inst. di corr. arch.*, 2, Roma-Parigi 1834–1838, tav. 24; O. WALDHAUER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 42 (1927), coll. 70–75 (*Arch. Anz.*), Beil. 1-2. Cfr. EG, III, pp. 467–469, fig. 184.

Dice il giovane: ἰδού, χελιδών (= « Guarda, una rondine »); risponde l'anziano: νὲ τὸν hερακλέα (= « Sì, per Eracle »); aggiunge il fanciullo: hαυτεί (= « Eccola lì »); commenta l'artista: ἔαρ ἔδε (= « È già primavera »). Il tema della rondinella che annunzia, col suo ritorno, la primavera è assai noto nella letteratura greca, ma nessun poeta riuscì mai, come il nostro pittore, a rendere con tanta semplicità e con tanta grazia il sentimento di gioia che la comparsa della prima rondine desta negli animi.

Si conoscono *firme di pittori vascolari* dalla fine dell'VIII secolo al IV av. Cr., ma le più numerose e più celebri sono quelle che si leggono su vasi attici del periodo compreso all'incirca fra il 580 e il 470 av. Cr. Non tutti i vasi sono firmati, e non sempre i più belli. Vi sono infatti vasi abbastanza mediocri con tanto di firma, mentre altri di fattura squisita ne sono privi. La presenza o meno della firma dipenderà — possiamo crederlo — o dall'estro dell'artista o da circostanze varie che a noi sfuggono. La firma fu generalmente scritta dal pittore, a pennello, prima d'introdurre il vaso nella fornace; molto raramente dopo, o a pennello od anche a incisione.

I verbi che più comunemente ricorrono nelle firme sono ποιεῖν (= « fare ») e γράφειν (= « dipingere »), espressi ora con l'aoristo ora con l'imperfetto:

ὁ δεῖνα ἐποίησε(ν), oppure ἐποίει
ὁ δεῖνα ἔγραψε(ν), oppure ἔγραφε(ν). (1)

La simultanea presenza di queste due formule significa che, col raffinarsi dell'arte, i due cómpiti del plasmare e del dipingere si erano già separati. Quando invece compare un solo nome accompagnato dal verbo ποιεῖν, si risale di regola ad un'epoca più antica, in cui plasmatura e pittura erano opera di un solo artista. Tale consuetudine perdurò anche in età più recente; ma allora alla formula ὁ δεῖνα ἐποίησε si trova sostituita quella di ὁ δεῖνα ἐποίησε καὶ ἔγραψε (= « il tale fece e dipinse »). Sui vasi attici, si conosce anche la semplice formula ὁ δεῖνα ἔγραψε (più propriamente, ἔγραφσε), nel qual caso bisogna ammettere o che il pittore abbia voluto porre in evidenza soltanto l'opera sua, lasciando nell'anonimato quella del plasmatore, oppure che, avendo egli stesso plasmato e dipinto il vaso, abbia voluto dare uno speciale risalto alla seconda parte del suo lavoro. Si noti infine che, nelle firme di vasi attici ed anche non attici, si trovano talvolta

(1) Del tutto eccezionale è l'uso del verbo παραβάπτειν al posto di γράφειν in un vaso del V secolo av. Cr. trovato a Sabucina in Sicilia (P. Orlandini, in *Arch. Class.*, 20, 1968, p. 5, tav. III 1-2; Id., in *Κώκαλος*, 14-15, 1968-1969, pp. 329-331, tav. 48,1).

indicati sia il patronimico dell'artista sia il nome (in dativo) del committente o destinatario.

Fra tanti esempi di firme che i vasi dipinti ci hanno conservati, vorrei citarne un paio: la più antica firma a noi sino ad oggi nota e quella del famoso vaso François cui or ora ho accennato. La prima è dipinta sopra un frammento di cratere di stile tardo-geometrico e di fattura probabilmente locale che fu rinvenuto a Pithekussa (Ischia) e può essere datato all'ultimo quarto dell'VIII secolo (*fig. 149*). (1) Quest'epigrafe è dunque più o meno contemporanea a quella della celebre « coppa di Nestore », uscita anch'essa dal suolo di Pithecussa (2), e con essa appartiene al numero delle più antiche iscrizioni greche alfabetiche finora conosciute. Il pittore, del cui nome si conserva — per la mutilazione del vaso — soltanto la fine, tracciò la sua firma in senso retrogrado, con lettere che s'intonano all'arcaico alfabeto euboico: [– –]ινος μ' ἐποίεσε (= « ... inos mi fece »). Si noti la formula dell' « oggetto parlante » e si pensi che il verbo ποιεῖν compendia, in quest'arcaica età, le due azioni del plasmare e del dipingere. La seconda firma, quella del vaso François, è stata da me già presa in esame nell'illustrare l'alfabeto attico arcaico, e a quelle pagine rimando i miei lettori. (3) Qui mi limito a ripetere che si tratta, in realtà, di due firme, del plasmatore (Ergotimos) e del pittore (Klitias), accompagnate rispettivamente dai verbi ἐποίεσεν ed ἔγραφσεν, e che ambedue furono ovviamente tracciate dal pittore.

FIG. 149. – PITHEKUSSA (ISCHIA): FRAMMENTO DI CRATERE DIPINTO CON FIRMA DI [– –]ινος (ULTIMO QUARTO DELL'VIII SECOLO AV. CR.)

Sui vasi dipinti, e soprattutto su quelli ateniesi del VI e del V secolo av. Cr., ricorrono anche *acclamazioni* e *auguri*.

Molto frequente è l'acclamazione ὁ παῖς καλός (al femminile, ἡ παῖς καλή), talvolta abbreviata in καλός e καλή. Non di rado al generico ὁ παῖς viene sostituito un nome proprio (per esempio, Λέαγρος καλός), e lo stesso accade, ma molto più raramente, anche per il femminile ἡ παῖς. Comunque sia, i nomi propri eventualmente espressi erano di fanciulli e fanciulle

(1) G. BUCHNER, in *Journ. Hell. Stud.*, 91 (1971), p. 67, fig. 8. Cfr. *EG*, III, p. 476, fig. 187.
(2) V. sopra, pp. 64, 365–367.
(3) V. sopra, pp. 43–45.

che godevano una certa notorietà nel bel mondo ateniese. Ricordandoli sui propri vasi, il pittore mirava certamente ad accrescere il pregio delle sue creazioni. Se poi uno di quei giovani era per lui oggetto di personale ammirazione o addirittura di amore, all'interesse dell'artista si sarà intrecciato il sentimento più profondo dell'uomo. Nei casi invece in cui il καλός (καλή) resta anonimo, si dovrà pensare ad una generica acclamazione di carattere erotico. Si osservi infine che qualche volta la tipica formula viene in vario modo rinforzata: il καλός si muta in κάρτα καλός (= « molto bello »), il καλή trapassa nel superlativo καλλίστη, un ναί (= « sì ») si aggiunge a conferma. Così, un mutilo vasetto ateniese della fine del VI secolo av. Cr. oggi conservato a Oxford presenta, nitidamente scritta intorno alla bocca, l'acclamazione Ναυσίσ‹τ›ρατος ⁝ καλός ⁝ ναί (= « Nausistratos bello, sì! » (*fig. 150*).[1]

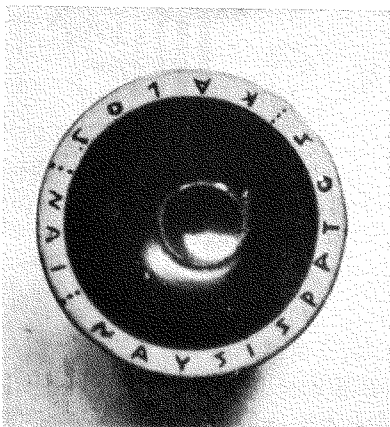



Fig. 150. – Atene: bocca di un vasetto dipinto con epigrafe acclamatoria (fine del VI secolo av. Cr.)

Oltre le acclamazioni a base di καλός (καλή), ve ne sono di altro genere. Su di un vaso della fine del VI secolo, rinvenuto a Vulci ed ora conservato a Berlino, il noto ceramista ateniese Sosias volle esprimere la sua devozione a Zeus con le parole Ζεῦ φίλε (= « o caro Zeus »).[2] Circa la stessa epoca poi un altro ben conosciuto ceramista di Atene, Euthymides, tracciò sopra un vaso parimenti trovato a Vulci ed oggi posseduto dal Museo di Monaco le parole hõς οὐδέποτε Εὐφρόνιος (= « Come giammai Euphronios »).[3] Questa brevissima frase compendia vivacemente un piccolo dramma di gelosia. Euphronios non può essere altri che il notissimo pittore ateniese, contemporaneo di Euthymides. Bisogna dunque pensare che Euthymides, ammirando il proprio vaso appena finito, non riuscisse a trattenere un grido di vittoria sul temibile rivale: « un vaso come questo — egli pensò — Euphronios non lo fece e non lo farà mai ».

Dopo le acclamazioni, gli auguri. Anche a questi infatti ricorrevano i ceramisti greci, e specialmente i ceramisti ateniesi del VI e del V secolo av. Cr.

(1) *Corpus Vasorum Antiquorum, Great Britain*, Oxford, Ashmolean Museum I, p. 43, n. 15, tav. 49. Cfr. *EG*, III, p. 488, fig. 196. Al ναί si alterna talvolta il più forte ναίχι.

(2) P. E. Arias – M. Hirmer, *op. cit.*, p. 97, n. 88, fig. 118. Cfr. *EG*, III, p. 489 e nota 4.

(3) P. E. Arias – M. Hirmer, *op. cit.*, p. 91, n. 81, fig. 117. Cfr. *EG*, III, p. 490 e nota 1.

Un augurio molto comune è il semplice εὖ, o εὖγε (= « bene »), valevole — nell'intenzione dell'artista — tanto per se stesso quanto per colui o colei che avrebbe usato il vaso uscito dalle sue mani. Non meno comune è l'imperativo χαῖρε (= « salve »), che può comparire o da solo o inserito in formule più ampie. Frasi di questo genere, in cui all'augurio si unisce l'invito ad una lieta bevuta, si trovano non di rado — alternate o associate alle firme — sulle cosiddette coppe miniaturistiche o coppe dei piccoli maestri (dall'espressione tedesca *Kleinmeisterschalen*), una categoria di elegantissime coppe ateniesi che godettero grande favore nella seconda metà del VI secolo av. Cr. Su quelle coppe infatti gli artisti amavano scrivere, con lettere minuscole e raffinate che ben s'intonavano alle rappresentazioni miniaturistiche,[1] epigrafi quali: εὖγε (= « bene »), χαῖρε καὶ πίει (= « Sta sano e bevi »), χαῖρε καὶ πίει εὖ (= « Sta sano e bevi bene »), ed altre simili.[2]

Prima di abbandonare le iscrizioni dei vasi fittili dipinti, non voglio mancar di ricordare che i vasi presentano anche, talvolta, epigrafi prive di senso. Questo fenomeno compare già nel VII secolo av. Cr. su vasi corinzî, ma si manifesta soprattutto sulle « coppe miniaturistiche » ateniesi delle quali or ora ho parlato. Come spiegare questo singolare fenomeno? Tutto sommato, non è improbabile ch'esso dipenda, almeno in parte, da una preponderante importanza attribuita alle singole lettere e alle file di lettere come elementi decorativi.[3]

Oltre che sui vasi fittili dipinti, le iscrizioni greche compaiono anche su *vasi metallici* e sulle loro meno costose *imitazioni in argilla e in vetro*. Tali prodotti appartengono quasi tutti all'età ellenistico-romana. Le iscrizioni consistono di regola, anche qui, in firme di artisti, epigrafi esplicative, espressioni augurali.

Dei numerosi vasi in bronzo, argento e oro che dovettero esistere nell'antichità, ben pochi ci sono pervenuti e di essi soltanto una piccola parte reca iscrizioni. Si possono ricordare, ad esempio, due belle coppe in argento dorato con scene omeriche a rilievo che furono rinvenute in

(1) Le rappresentazioni consistono o in scene varie, o in animali, o in piccoli busti femminili. Da questi ultimi dipendono forse, almeno in parte, le due immagini di un vaso beotico iscritto, da me già illustrato (v. sopra, pp. 367 s., fig. 115).

(2) *EG*, III, pp. 491 s., fig. 197; cfr. p. 494, fig. 199. Le iscrizioni si ripetono a volte sulle due parti del vaso. Per un bell'esempio di coppa miniaturistica illustrata da una sovrabbondanza di epigrafi (firma [Νέανδρος], epigrafi esplicative ed augurali) cfr. M. Scheller, in *Museum Helveticum*, 38 (1981), pp. 220-227, tavv. 1-2.

(3) Per l'epigrafe considerata come elemento decorativo, v. sopra, p. 430.

una tomba di Hoby in Danimarca.[1] Databili all'età augustea, esse presentano l'iscrizione greco-latina:

Χειρίσοφος | ἐπόει
Chirisophos | *epoi*,

dove si notano e l'eloquente nome « professionale » Χειρίσοφος (= « dalla mano sapiente ») e — non unico esempio — la traslitterazione latina del verbo ἐπόει.[2]

Le imitazioni in argilla dei vasi metallici sono note a noi in numero di gran lunga maggiore. Gli studiosi ne conoscono varie categorie: i vasi « invetriati », così detti dalla loro lucente vernice simile al vetro; le coppe « megaresi », chiamate così dalla Megaride, dove molte ne furono trovate; le coppe « omeriche », così denominate dalle scene d'ispirazione omerica che le adornano (esempi in metallo prezioso ne sono, in sostanza, le citate coppe di Hoby), ed anche i rosei o rossi vasi di terra « sigillata ».[3] Tutti questi vasi fittili, riprodotti di regola a stampo da vasi metallici, presentano di solito non soltanto decorazioni ma anche epigrafi a rilievo. Sui vasi « invetriati » e sulle coppe « megaresi » compaiono spesso nomi di artisti espressi al genitivo. Molto frequente è ad esempio, sulle coppe « megaresi », il nome di Menemachos (Μενεμάχου). Sulle coppe « omeriche », la cui produzione s'inquadra specialmente nella Beozia del II secolo av. Cr., compaiono invece assai spesso epigrafi esplicative intese a chiarire meglio le scene rappresentate. I vasi di terra « sigillata », che cominciano ad apparire nella prima metà del I secolo av. Cr. e durano per tutta l'età imperiale, ci offrono spesso, a loro volta, nomi di artisti al genitivo e, talora, acclamazioni augurali: per esempio, νίκη (= « vittoria »), χάρις (= « grazia »). Non di rado, poi, i nomi degli artisti vengono inclusi nel contorno di un piede (*in planta pedis*), ciò che — di per sé — costituisce un simbolo di buon augurio.[4] Tutto ciò vale anche per i vasi di terra

(1) K. F. JOHANSEN, in *Nordiske Fortidsminder*, 2 (1923), pp. 120-140, tavv. 8-9 (per le epigrafi, pp. 128-130). Cfr. *EG*, III, pp. 495-497. fig. 200.

(2) Per le traslitterazioni latine del verbo ποιεῖν, cfr. M. BOLLINI, in *Par. Pass.*, 21 (1966), pp. 480-482.

(3) Per i vasi « invetriati », cfr. F. COURBY, *Les Vases Grecs à reliefs*, Paris 1922, pp. 363-366. Per le coppe « megaresi »: ID., *op. cit.*, pp. 275-447; U. HAUSMANN, *Hellenistische Reliefbecher aus attischen und böotischen Werkstätten*, Stuttgart 1959. Per le coppe « omeriche »: C. ROBERT, *Homerische Becher*, Berlin 1890; F. COURBY, *op. cit.*, pp. 281-326. Per i vasi di terra « sigillata »: J. SCHÄFER, in *Arch. Anz.*, 1962, coll. 778-802 (che illustra un cospicuo gruppo di questi vasi rinvenuto nel santuario di Asclepio a Pergamo). Per tutto questo materiale, cfr. *EG*, III, pp. 499-506, figg. 202-204.

(4) Per il valore augurale del piede, v. sopra, p. 258.

« sigillata » usciti fra circa il 50 av. Cr. e il 30 d. Cr. dalle officine di Arezzo, con l'ovvia differenza che qui le iscrizioni sono in lingua latina.

I vasi di metallo, e specialmente quelli d'argento, vennero imitati in vetro, ed anche questi prodotti furono talvolta arricchiti di epigrafi. L'antichissima arte del vetro ebbe — nel I e nel II secolo d. Cr. — grande sviluppo nella Siria ed in Fenicia (soprattutto a Sidone); e furono appunto siriache le maestranze che la diffusero nell'Occidente, dando vita a fiorenti officine, fra cui divennero famose quelle di Aquileia e di Colonia. Sugli squisiti prodotti di Aquileia compaiono spesso firme di artisti, espresse col nominativo seguìto da una forma del verbo ποιεῖν.[1] Ennion, per esempio, uno degli artisti più noti, firma i suoi vasi (quando li firma) così:

Ἐννίων ἐποίει

« Ennion faceva »,

ed accompagna talvolta alla firma l'augurio μνηϑῇ ὁ ἀγοράζων (= « sia benedetto il compratore »), dedotto dal formulario dei cosiddetti *tituli memoriales.*[2] Si conoscono poi vasi di vetro in cui manca la firma, ma c'è un augurio: o quello che ho detto o altri di vario tipo. Auguri si leggono anche sui preziosi vasi « a traforo » (διάτρητα), tipici di Colonia; vasi rivestiti di una specie di cestello a giorno di vetro iridato. Su uno di essi, databile al IV secolo d. Cr. (*tav. XII*),[3] spicca ad esempio, in bel rosso, l'augurio conviviale:

πίε, ζήσαις καλῶς ἀεί.

« Bevi, possa tu vivere bene per sempre ».

Accanto ai vasi vitrei imitati dagli esemplari metallici, esistono poi — nell'età imperiale — i *vasi vitrei dipinti* e i *vasi vitrei dorati.* Anche questi vasi sono spesso arricchiti da epigrafi, consistenti di solito in testi esplicativi e in auguri. Particolare interesse ha il cospicuo gruppo dei vetri dorati d'età cristiana, sui quali le iscrizioni sono spesso accompagnate dalla sigla di Cristo, ☧.[4]

(1) Per i vetri di Aquileia: M. C. Calvi, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Montebelluna (Treviso) 1968 (= Associazione Nazionale per Aquileia, vol. 7); Id., in *Enciclopedia dell'arte antica*, Suppl. 1970, s.v. *vitrarius*, pp. 930–934 (a. 1973). Cfr. EG, III, pp. 507–511, figg. 206–207.

(2) V. sopra, pp. 291 s.

(3) O. Doppelfeld, in *Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte*, 5 (1960–1961), pp. 7–35, tavv. 1–10; F. Fremersdorf, *Die römischen Gläser mit Schliff, Bemalung und Goldauflagen aus Köln*, Köln 1967, pp. 64 s., tav. 27. Cfr. EG, III, pp. 511 s., fig. 207.

(4) Per tutto questo materiale, cfr. EG, III, pp. 512–515 (dove si cita la principale bibliografia).

Dai vasi passiamo ora alle *gemme*. Destinate soprattutto agli anelli, esse presentano talvolta, come ho già spiegato, i nomi dei rispettivi proprietari,[1] Qui invece debbo parlare di testi relativi agli artisti.[2] Si tratta specialmente di firme. I nomi degli artisti compaiono o in genitivo o in nominativo, con l'eventuale aggiunta di una forma del verbo ποιεῖν. L'artista firma di regola con lettere minute e in luogo un po' appartato. Ciò serve spesso a distinguere, empiricamente, il nome dell'artista da quello del proprietario, quando — mancando il verbo — ambedue i nomi compaiono, espressi o in nominativo o in genitivo. Il nome del proprietario è messo infatti, abitualmente, in maggior evidenza. Le firme a noi pervenute degli intagliatori greci di gemme si estendono dal VI secolo av. Cr. all'età imperiale. Particolarmente notevoli sono — in epoca romana — quelle databili all'età augustea.

Come esempio di firma su gemma scelgo una di quelle che ricordano Dexamenos di Chio, squisito intagliatore (forse il più squisito che finora si conosca nell'età classica) vissuto intorno alla metà del V secolo av. Cr. La gemma qui riprodotta è uno splendido calcedonio azzurro trovato in una tomba di Kertsch nella Crimea ed oggi conservato a Leningrado nel Museo dell'Ermitage (*fig. 151*).[3] Sotto un vivacissimo airone in volo, l'artista appose la sua firma in lettere minutissime:

FIG. 151. – KERTSCH (CRIMEA): GEMMA CON LA FIRMA DI DEXAMENOS (V SECOLO AV. CR.)

Δεξαμενὸς
ἐποίε̄ Χῖος.

« Dexamenos di Chio faceva ».

Si noti che le lettere sono disposte στοιχηδόν e conformi all'alfabeto « ionico » di Chio nel V secolo av. Cr.[4] Si osservi altresì che la presenza dell'etnico è un fenomeno quasi eccezionale.

Alle firme, abbastanza numerose, si aggiungono poche epigrafi esplicative o augurali o acclama-

(1) V. sopra, pp. 372 s.
(2) Cfr. EG, III, pp. 515-530.
(3) G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans*, ecc., London 1968, p. 121, n. 467; J. BOARDMAN, *Greek Gems and Finger Rings*, London 1970, pp. 195, 288, tav. 468. Cfr. EG, III, pp. 519 s., fig 210.
(4) V. sopra, p. 67.

Colonia: vaso vitreo con epigrafe augurale (IV secolo d. Cr.)

torie. Fra le prime mi piace di citare un esempio di età imperiale, in una gemma proveniente dall'Egitto e oggi conservata a Londra nel British Museum. (1) In mezzo ad un'assemblea di numi presieduta da Zeus, l'epigrafe spiega:

ἐκκλησία
θεῶν
ἐν 'Ολύμ-
πῳ

« Assemblea di dèi nell'Olimpo ».

Le epigrafi augurali delle gemme s'imperniano abitualmente sui concetti di 'gioia' e di 'fortuna' e sui rispettivi verbi χαίρειν ed εὐτυχεῖν. Vi sono anche acclamazioni a base di καλός (καλή). (2) Si presentano inoltre attestazioni di amicizia e di ricordo. A questo proposito, non voglio passare sotto silenzio un grazioso esemplare dello stesso British Museum. (3) È un cammeo in cui — sotto un cordone a nodi — una mano affusolata stringe elegantemente fra il pollice e l'indice il lobo di un orecchio, mentre all'intorno corre l'epigrafe:

μνημόνευέ μου τῆς φιλίας ὁπούποτε[– –]

« Ricordati della mia amicizia dovunque ... ».

È facile supplire mentalmente « dovunque tu sia », o qualche cosa di simile. Torna poi molto bene che il lobo dell'orecchio fosse considerato dagli antichi sede della memoria. (4)

Dalle gemme e dagli anelli veniamo ora alle *monete*. (5) Accanto a quelle epigrafi abituali che sono i nomi delle rispettive città, esistono anche, ma molto meno numerosi, i nomi interi o abbreviati degli artisti incisori dei conî. Tali nomi si trovano di regola su monete d'argento databili dalla seconda metà del V secolo al III av. Cr. e sono scritti in lettere minutissime e nei punti più disparati, quasi che l'artista avesse voluto sottrarle all'occhio dell'osservatore.

La massima parte delle monete firmate appartiene alla Sicilia e alla Magna Grecia.

(1) G. M. A. Richter, *op. cit.*, pp. 27 s., n. 51. Cfr. EG, III, pp. 525 s., fig. 215.

(2) V. sopra, pp. 433 s.

(3) H. B. Walters, *Catalogue of the Engraved Gems and Cameos: Greek, Etruscans and Roman in the ... British Museum*, London 1926, n. 3694, fig. 79. Cfr. EG, III, pp. 528 s., fig. 217.

(4) Cfr. Plinius, *Nat. hist.*, 11, 251.

(5) Cfr. EG, III, pp. 530–539, figg. 219–224.

FIG. 152. – SIRACUSA: MONETA CON LA FIRMA DI KIMON (413 AV. CR.)

FIG. 153. – SIRACUSA: MONETA CON LA FIRMA DI EUAINETOS (413 AV. CR.)

In Sicilia se ne trovano ad Akragas, Camarina, Imera, Katane, Nasso, Siracusa. Le più numerose sono quelle di Siracusa, databili fra circa il 440 e l'inizio del III secolo. Fra i nomi degli artisti, brillano quelli di Kimon e di Euainetos. Furono proprio essi a creare, dopo la decisiva vittoria riportata dai Siracusani sugli Ateniesi nel 413 av. Cr., le famose monete commemorative, con la mirabile testa della ninfa Aretusa e la quadriga vittoriosa. Le due immagini qui riprodotte di questo tipo monetale (*figg. 152–153*) presentano rispettivamente le firme dei due artisti. Il nome di Kimon compare, abbreviato, sul diadema di Aretusa: Κί(μōν) o Κί(μōνος); quello di Euainetos è invece scritto dentro un minuscolo dittico pendente dalla mano sinistra della Nike che sta per incoronare l'auriga vincitore (Εὐαιν|έτō). (1)

(1) P. R. FRANKE – M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964, tav. 41 e p. 52; fig. 33 [in alto a sinistra] e p. 50. La prima è un decadrammo, la seconda un tetradrammo. Cfr. EG, III, p. 533, figg. 219–220.

Nella Magna Grecia, le monete firmate risalgono per lo più alla prima metà del IV secolo av. Cr. e compaiono, finora, nelle seguenti città: Eraclea, Metaponto, Reggio, Taranto, Terina, Turî, Velia. Fra i vari artisti, mi limito a ricordare Kleudoros, il cui nome (Κλευδώρου) compare a Velia sull'elmo di una superba testa di Atena. (1)

Firme non di veri e propri artisti ma di artigiani più o meno abili si trovano anche su quei comunissimi oggetti domestici che sono i pesi da telaio e le lucerne. (2) Infine, anche nei tessuti gli artigiani greci vollero talvolta intessere iscrizioni. L'uso è attestato già alla fine del V secolo av. Cr., ma gli esempi a noi pervenuti scendono tutti, ch'io sappia, all'età imperiale, e quasi tutti provengono dall'Egitto. Le iscrizioni sono, generalmente, di carattere esplicativo. (3) Basti citare qui, come esempi, due magnifici tondi eseguiti con lane variopinte e databili al III secolo d. Cr., che oggi si conservano rispettivamente a Leningrado e a Mosca. (4) Incorniciati da fastose ghirlande fiorite, vi appaiono due busti personificanti la Terra e il Nilo, accompagnati dalle loro epigrafi esplicative: Γῆ e Νεῖλος. È l'esaltazione della terra egizia, che le acque del grande fiume rendono feconda.

Bibliografia: La bibliografia relativa alle epigrafi degli artisti greci è quas tutta disseminata per i vastissimi campi dell'epigrafia e dell'archeologia. Cito qui l'ampia trattazione che ne ho fatta nella mia *Epigrafia greca*, III, Roma 1975, pp. 377–561, e ripeto o aggiungo alcune indicazioni di particolare interesse:

Opere di architettura: O. Richter, *Über antike Steinmetzzeichen*, Berlin 1885 (= Winckelsmannprogr., 45); F. G. Maier, *Griechische Mauerbauinschriften*, 1. *Texte und Kommentare*, 2. *Untersuchungen*, Heidelberg 1959–1961 (= Vestigia, 1–2); R. Martin, *Manuel d'architecture grecque*, I. *Matériaux et techniques*, Paris 1965, *passim*.

Opere di scultura: E. Loewy, *Inschriften griechischer Bildhauer mit Facsimiles herausgegeben*, Leipzig 1885; J. Marcadé, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I–II, Paris 1953–1957.

Vasi fittili dipinti: cfr. la *Bibliografia generale*, s. v. *Vascolari, epigrafi* (v. sotto, pp. 464 s.). Per le firme dei ceramisti ateniesi sui vasi a figure rosse: J. D. Beazley,

(1) P. R. Franke – M. Hirmer, *op. cit.*, p. 71, tav. 80. Cfr. EG, III, pp. 535 s., fig. 222.

(2) Cfr. EG, III, pp. 539–543, figg. 225–226.

(3) Cfr. *ibid.*, pp. 544–547.

(4) L. Kybalova, *Les tissus coptes*, Prague 1967, pp. 52 s., nn. 1–2. Cfr. EG, III, pp. 544 s., figg. 227 *a–b*.

Attic Red-Figure Vase-Painters, 2ª ed., Oxford 1963, pp. 1553-1558. - Per le acclamazioni ai καλοί (e alle καλαί): ID., *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford 1956, pp. 664-678); ID., *Attic Red-Figure Vase-Painters* cit., pp. 1559-1616. - Lo stesso BEAZLEY è autore d'importanti articoli su epigrafi vascolari di speciale interesse, in: *Amer. Journ. Arch.*, 31 (1927), pp. 344-353; 33 (1929), pp. 361-367; 39 (1935), pp. 475-488; 45 (1941), pp. 593-602; 54 (1950), pp. 310-322; 58 (1954), pp. 187-190, tavv. 28-31. - Per il significato di ἐποίησε(ν) sui vasi greci: M. COOK, in *Journ. Hell. Stud.*, 91 (1971), pp. 173 s.; M. ROBERTSON, *ibid.*, 92 (1972), pp. 180-183. V. anche T. B. L. WEBSTER, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972, *passim*.

Gemme e anelli: G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greek and Etruscan*, ecc., London 1968, pp. 16-19 (esauriente lista delle firme degli artisti); ID., *Engraved Gems of the Romans*, ecc., London 1971, pp. 131-135 (altre firme di artisti greci); P. ZAZOFF, *Die antiken Gemmen*, München 1983.

Conî monetari. Per le firme dei rispettivi artisti: L. FORRER, *Notes sur les signatures des Graveurs sur les monnaies grecques*, Bruxelles 1906 (= *Revue Belge de Numismatique*, 1903-1906); F. PANVINI ROSATI, in *Enciclopedia universale dell'arte*, IX, s. v. *Moneta e medaglia*, p. 575 (a. 1963). - Per le firme degli artisti sulle monete greche della Sicilia: G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, *passim* (alle pp. 199-256, tavv. 42-57, le importanti firme delle monete di Siracusa).

NOTIZIE DI CRONOLOGIA

I Greci, come altri popoli, misuravano in origine il tempo basandosi sulla comparsa e sulla scomparsa delle costellazioni; poi divisero l'anno in due parti: la stagione fredda (χειμών = « inverno ») e la stagione calda (θέρος = « estate »). Ancora nel V secolo av. Cr. Tucidide si atteneva, nel classificare gli avvenimenti storici, appunto a queste due categorie. Ma ben presto si venne a distinguere nell'anno quattro stagioni (primavera [ἔαρ], estate [θέρος], autunno [φθινόπωρον], inverno [χειμών]), mentre ben prima di Tucidide si era giunti a suddividere l'anno in dodici mesi (μῆνες).

A questa fondamentale suddivisione condusse, come tutti sanno, l'osservazione della luna (σελήνη) che — nel periodo annuale — cresce e decresce dodici volte. Poiché l'anno lunare comprende 354 giorni, i mesi dei Greci risultarono composti sei di 29, sei di 30 giorni, che si susseguivano alternandosi. I mesi di 29 giorni erano detti μῆνες κοῖλοι (= « mesi cavi »); quelli di 30, μῆνες πλήρεις (= « mesi pieni »). Il mese, a sua volta, veniva distinto, fino dai tempi dei poemi omerici, in due parti: μὴν ἱστάμενος (= « mese incominciante ») e μὴν φθίνων (= « mese decrescente »). Nell'Attica tuttavia si giunse ad una più precisa distinzione in tre decadi: μὴν ἱστάμενος (= « mese incominciante »; anche ἀρχόμενος o εἰσιών [= « entrante »]), μὴν μεσῶν (= « mese di mezzo »), μὴν φθίνων (= « mese decrescente »; anche ἀπιών [= « uscente »]).

I giorni del mese non avevano nomi speciali, ma venivano indicati da numeri, generalmente ordinali. Facevano eccezione il primo e l'ultimo giorno. Il primo era detto νουμηνία (= « novilunio »), l'ultimo ἕνη καὶ νέα, espressione che sottintende ἡμέρα (« il vecchio e nuovo [giorno] ») e comprende appunto parte della vecchia e parte della nuova lunazione.

Fuori di Atene i giorni successivi al novilunio venivano enumerati in ordine progressivo sino alla fine del mese; ad Atene invece si usò per lungo tempo contare alla rovescia i giorni della terza decade. Tale uso dominò fino al terzo quarto del IV secolo av. Cr. (circa 330–325). In quest'epoca si accettò il sistema di numerare anche i giorni della terza decade (escluso il 21) in ordine progressivo. Ma il vecchio sistema non venne meno, e si mantenne a lungo accanto al nuovo.

Considerando l'importanza delle iscrizioni attiche e la frequenza con cui le datazioni vi compaiono, ritengo opportuno enumerare qui tutti i

giorni del mese attico secondo il sistema vigente prima degli anni circa 330-325, poi i giorni della terza decade dopo quel periodo.

Fino a circa il 330-325:

1 – νουμηνία
2 – δευτέρα (sott. ἡμέρα) ἱσταμένου (sott. μηνός) = « secondo (giorno) del (mese) cominciante »
3 – τρίτη ἱσταμένου
4 – τετάρτη ἱσταμένου
5 – πέμπτη ἱσταμένου
6 – ἕκτη ἱσταμένου
7 – ἑβδόμη ἱσταμένου
8 – ὀγδόη ἱσταμένου
9 – ἐνάτη ἱσταμένου
10 – δεκάτη ἱσταμένου
11 – πρώτη ἐπὶ δέκα = « primo (giorno) dopo i dieci »
12 – δευτέρα ἐπὶ δέκα
13 – τρίτη ἐπὶ δέκα
14 – τετάρτη ἐπὶ δέκα
15 – πέμπτη ἐπὶ δέκα
16 – ἕκτη ἐπὶ δέκα
17 – ἑβδόμη ἐπὶ δέκα
18 – ὀγδόη ἐπὶ δέκα
19 – ἐνάτη ἐπὶ δέκα
20 – εἰκάδες = « i venti (del mese) »
21 – δεκάτη φθίνοντος = « decimo (giorno) del (mese) decrescente » (cominciando a contare dall'ultimo)
22 – ἐνάτη φθίνοντος
23 – ὀγδόη φθίνοντος
24 – ἑβδόμη φθίνοντος
25 – ἕκτη φθίνοντος
26 – πέμπτη φθίνοντος
27 – τετάρτη φθίνοντος
28 – τρίτη φθίνοντος
29 – δευτέρα φθίνοντος
30 – ἕνη καὶ νέα

Trattandosi di un mese di 29 giorni, ἕνη καὶ νέα era il 29° e si scalava via via un giorno, sì che il 21° diveniva ἐνάτη (non δεκάτη) φθίνοντος.[1]

(1) Per il giorno omesso nei « mesi cavi », cfr. in particolare: B. D. Meritt, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1968, pp. 77-115; Id., in *Mnemosyne*, 30 (1977), pp. 217-242; W. K. Pritchett, in *Californian Studies in Classical Antiquity*, 9 (1976), pp. 181-195; J. A. Walsch, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 41 (1981), pp. 107-124; W. K. Pritchett, *ibid.*, 49 (1982), pp. 243-266.

Dopo il 330–325 circa, ecco — in Atene — i giorni della terza decade secondo il nuovo sistema, quando esso veniva preferito all'antico:

20 – εἰκάδες
21 – δεκάτη ὑστέρα: propriamente « decimo (giorno) successivo », rispetto cioè al primo e vero decimo giorno del mese. C'è, qui, un residuo del vecchio sistema del contare alla rovescia i giorni della terza decade. L'espressione δεκάτη ὑστέρα corrisponde, in sostanza, a quella di δεκάτη φθίνοντος (v. sopra)
22 – δευτέρα μετ' εἰκάδας = « secondo (giorno) dopo i venti »
23 – τρίτη μετ' εἰκάδας
24 – τετάρτη μετ' εἰκάδας
25 – πέμπτη μετ' εἰκάδας
26 – ἕκτη μετ' εἰκάδας
27 – ἑβδόμη μετ' εἰκάδας
28 – ὀγδόη μετ' εἰκάδας
29 – ἐνάτη μετ' εἰκάδας
30 – ἕνη καὶ νέα

L'anno amministrativo non cominciava dovunque nello stesso tempo. Nell'Attica e altrove (p. es., a Delfi e in Tessaglia) il suo inizio coincideva col principio dell'estate, in altri luoghi (p. es., a Sparta e in Etolia) col principio dell'autunno, in altri ancora (p. es., in Beozia e nell'Elide) col principio dell'inverno.

Ho già osservato che nell'anno lunare di 354 giorni i mesi risultavano alternativamente di 29 e di 30 giorni. Ma l'anno lunare differisce dall'anno solare, che comprende 365 giorni. Per stabilire l'accordo fra l'uno e l'altro anno, occorreva aggiungere periodicamente giorni o addirittura mesi intercalari (ἐμβόλιμοι). Dopo vari tentativi, il famoso astronomo e geometra ateniese Metone determinò l'accettazione di un ciclo di 19 anni, già in uso presso i Babilonesi, nel quale erano compresi sette mesi intercalari. La decisione fu presa nel 433/2, mentre Apseudes era arconte eponimo in Atene. (1)

Quanto ai nomi dei mesi, dirò che in alcuni luoghi della Grecia si dette loro semplicemente un numero d'ordine, ma che in parecchi altri, e in particolare ad Atene, i nomi vennero ispirati dal ricordo di divinità e di feste religiose. Riporto qui, per comodità, la serie dei mesi nel calen-

(1) Per il ciclo metonico: B. D. Meritt, in *Hesperia*, 38 (1959), pp. 107–113.

dario attico, aggiungendo i nomi delle feste e delle divinità cui queste erano rispettivamente dedicate:

1 – Ἑκατομβαιών (luglio–agosto); feste Ἑκατόμβαια (Apollo)
2 – Μεταγειτνιών (agosto–settembre); feste Μεταγείτνια (Apollo)
3 – Βοηδρομιών (settembre–ottobre); feste Βοηδρόμια (Apollo)
4 – Πυανεψιών (ottobre–novembre); feste Πυανέψια, o Πυανόψια (Apollo)
5 – Μαιμακτηριών (novembre–dicembre); feste Μαιμακτήρια (Zeus)
6 – Ποσειδεών (dicembre–gennaio); feste Ποσίδεια (Posidone)
7 – Γαμηλιών (gennaio–febbraio); feste Γαμήλια (Era e Zeus)
8 – Ἀνθεστηριών (febbraio–marzo); feste Ἀνθεστήρια (Dioniso)
9 – Ἐλαφηβολιών (marzo–aprile); feste Ἐλαφηβόλια (Artemide)
10 – Μουνιχιών (aprile–maggio); feste Μουνίχια (Artemide)
11 – Θαργηλιών (maggio–giugno); feste Θαργήλια (Apollo e Artemide)
12 – Σκιροφοριών (giugno–luglio); feste Σκιροφόρια (Atena e Posidone; Demetra e Cora).

Alcuni nomi di mesi attici (così Ἑκατομβαιών, Ποσειδεών e — frequentemente — Ἀνθεστηριών, Θαργηλιών) figurano — né potremo stupircene — nei calendari di altre località ioniche, insulari e costiere, del mar Egeo (Delo, Teno, Mileto, ecc.), accanto ad altri nomi evidentemente ispirati da divinità e da feste locali. Analoghe ispirazioni si notano nei rimanenti calendari del mondo greco. Nomi di mesi assai caratteristici compaiono poi in Egitto, nelle epigrafi (e nei papiri) di età ellenistica (durante il regno dei Tolemei) e di età imperiale romana. Non sarà inutile enumerarli:

1 – Θώθ (agosto–settembre)
2 – Φαῶφι (settembre–ottobre)
3 – Ἀθύρ (ottobre–novembre)
4 – Χοίακ (novembre–dicembre)
5 – Τῦβι (dicembre–gennaio)
6 – Μεχείρ (gennaio–febbraio)
7 – Φαμενώθ (febbraio–marzo)
8 – Φαρμοῦθι (marzo–aprile)
9 – Παχών (aprile–maggio)
10 – Παῦνι (maggio–giugno)
11 – Ἐπείφ (giugno–luglio)
12 – Μεσορή (luglio–agosto).

Nelle datazioni, l'anno viene espresso dal termine ἔτος variamente declinato (ἔτους, ἔτει) e seguìto dalla rispettiva cifra. Soltanto in Egitto, e sporadicamente anche altrove, in località collegate all'Egitto, le iscrizioni

greche di età ellenistico-romana presentano in luogo di ἔτος la sigla L, derivante dalla scrittura demotica dei papiri. (1)

In vari luoghi del mondo greco si sentì abbastanza presto il desiderio di redigere liste di sacerdoti e sacerdotesse, di magistrati eponimi, di vincitori nelle gare, con l'evidente scopo di mettere quelle liste a profitto per l'eventuale classificazione di avvenimenti memorabili. Nell'antichità stessa poi quei venerandi elenchi si presentarono come oggetto di riflessione ad alcuni eruditi, che li sottoposero a critica e tentarono di colmarne le lacune. Già nel V secolo av. Cr. Ellanico di Mitilene utilizzò una lista di sacerdotesse di Era che *ab antiquo* veniva redatta nel famoso santuario di Era presso Argo e ne ricavò un suo noto scritto intitolato appunto *Ἱέρειαι τῆς Ἥρας*. Nel IV secolo, il grande Aristotele conobbe e mise a profitto per le sue opere di cronologia numerosi documenti di quel genere esistenti ad Atene; e lo stesso fece in altro ambiente, nel secolo successivo, Eratostene di Cirene. Né i posteriori eruditi alessandrini furono da meno. Ma le antichissime liste cronologiche sono andate perdute e delle opere di cronologia cui esse dettero origine restano i titoli e pochi frammenti.

Gli studiosi moderni, a loro volta, si sono adoperati e si adoperano a chiarire i problemi cronologici dell'antichità greca mediante un paziente lavoro di critica sia sulle fonti letterarie sia e specialmente sulle numerose epigrafi a noi pervenute che contengono liste, più o meno mutile, di eponimi. Questi sono o sovrani (re, o — nell'età imperiale romana — imperatori) ovvero magistrati, vuoi civili vuoi religiosi.

Di particolare importanza sono gli studi relativi alla cronologia degli arconti ateniesi. Riuscire a datare con precisione un arconte eponimo di una città quale Atene può non soltanto contribuire in maniera talvolta decisiva all'intelligenza del testo o dei testi che ne contengono il ricordo ma anche, indirettamente, a quella di altri testi ad essi collegati, con vantaggi talora molto cospicui sia per gli studiosi di epigrafia sia per i cultori di campi affini quali la storia, le antichità, l'archeologia, e via dicendo.

Una sicura lista degli arconti ateniesi fra il 480/79 e il 302/1, cioè fra la battaglia di Imera e quella di Ipso, risulta dal testo di Diodoro Siculo, il quale, scrivendo nel I secolo av. Cr. la sua *Biblioteca storica*, registrò gli avvenimenti secondo gli anni delle Olimpiadi e, appunto, secondo i nomi degli arconti ateniesi. Per l'età precedente al 480/79 e per quella successiva al 302/1, gli studiosi moderni hanno prodigato e seguitano a prodigare

(1) Cfr. V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, II, Leipzig 1913, pp. 341 s. e nota 4; F. Bilabel, in Pauly-Wissowa, *RE*, s.v. *Siglae*, coll. 2281, 2286 s.

i loro sforzi. Particolari meriti si è acquistato in questo campo Benjamin D. Meritt. (1)

Oggetto di studio sono stati anche gli eponimi di altre località del mondo greco: in Asia Minore, nelle isole dell'Egeo, nella Grecia continentale. Qui mi limito a ricordare che a monografie speciali hanno messo capo le indagini di Georges Daux sulla cronologia di Delfi, (2) quelle di Roland Étienne e di Denis Knoepfler sugli arconti federali della Beozia, (3) quelle di Herwig Kramolisch sugli strateghi della lega tessalica. (4) Né va dimenticato, in materia di cronologia, lo studio di Luigi Moretti sugli Olimpionici. (5)

L'uso di datare in base agli anni olimpici (la tradizione fissa l'inizio delle Olimpiadi al 776 av. Cr.) si affermò in Grecia alla fine del IV secolo av. Cr. e continuò poi molto a lungo soprattutto (è ovvio) nelle iscrizioni agonistiche. A quest'uso si affiancò nella Grecia dell'età ellenistico-romana quello di datare secondo varie ère. Molte epigrafi di quell'epoca ce ne offrono testimonianza. Prescindendo dall'èra troiana, connessa con la distruzione di Troia che Eratostene di Cirene riporta al 1183/2 av. Cr., èra che molto a lungo restò base di datazioni, le altre ère locali più o meno largamente accolte e più o meno tenacemente usate, prendono il nome o da celebri sovrani dell'età ellenistica o, dopo la conquista romana della Grecia, da grandi personaggi romani che svolsero nel mondo greco le loro gesta, oppure da avvenimenti dei quali essi furono protagonisti. Mi limito a ricordare qui l'*èra seleucidica* che ebbe il nome da Seleuco I re di Siria e cominciò nel 312/1 av. Cr., anno in cui la potenza di Seleuco toccò il suo apogeo; l'*èra macedonica* istituita nel 148 av. Cr. in séguito alla vittoria di Q. Cecilio Metello sul ribelle Andrisco e la riduzione della Macedonia a provincia romana; l'*èra aziaca*, così chiamata dalla vittoria che il 2 settembre del 31 av. Cr. Ottaviano riportò su Antonio presso il promontorio di Azio, divenendo così padrone del mondo allora conosciuto. (6) Nell'età imperiale si datò abitualmente, anche in Grecia, secondo gli anni di regno,

(1) Cfr. la bibliografia citata alla fine di questo capitolo.

(2) G. Daux, *Chronologie delphique*, Paris 1943.

(3) R. Étienne - D. Knoepfler, *Hyettos de Béotie et la chronologie des archontes fédéraux*, Paris 1976 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 3).

(4) H. Kramolisch, *Die Strategen des thessalischen Bundes vom Jahr 196 v. Chr. bis zum Ausgang der römischen Republik*, Bonn 1978 (= Demetrias, 2).

(5) L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957 (= *Mem. Lincei*, ser. VIII, vol. VIII 2, pp. 53-198). Cfr. Id., *Supplemento al catalogo degli Olympionikai*, in Klio, 52 (1970), pp. 295-303.

(6) Si noti che le tre suddette ère decorrono dall'autunno degli anni, rispettivamente, 312, 148 e 32 av. Cr.

le cariche e i titoli degli imperatori romani. Nel tardo Impero si cominciò poi a datare per Indizioni. Il nome latino *Indictio* (greco Ἰνδικτιών), significante una periodica revisione dei tributi, passò a designare il periodo della revisione stessa. La prima Indizione cominciò il 17 settembre 298 sotto Diocleziano ed ebbe la durata di 5 anni; più tardi, nel settembre 312 sotto Costantino, il periodo si allungò a 15 anni e tale rimase per tutta l'età bizantina. Nelle datazioni manca purtroppo il numero d'ordine della Indizione, e la cifra espressa si riferisce soltanto ad un anno compreso nell'interno del periodo quindicinale, così che, almeno nella maggioranza dei casi, noi ci troviamo nell'impossibilità di tradurre quella cifra in una data precisa.

BIBLIOGRAFIA: W. KUBITSCHEK, *Grundriss der antiken Zeitrechnung*, München 1928; E. BICKERMANN, *Chronologie*, 2ª ed., Leipzig 1963; ID., *Chronology of the Ancient World*, London 1968; A. E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology. Calendars and Years in Classical Antiquity*, München 1972. Per il calendario ateniese: B. D. MERITT, *The Athenian Year*, Berkeley–Los Angeles 1961; W. K. PRITCHETT, *Ancient Athenian Calendars on Stone*, *ibid.* 1963 (= University of California Publications on Classical Archaeology, 4, pp. 267–402); J. D. MIKALSON, *The Sacred and Civil Calendar of the Athenian Year*, Princeton N.J. 1975.

Per gli arconti ateniesi. Fino al 481/0: T. I. CADOUX, in *Journ. Hell. Stud.*, 68 (1948), pp. 120–123. — Per gli anni 480/79–347/6: J. KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, Berolini 1903, pp. 631–635. — Per l'età ellenistica: W. DINSMOOR, *The Archons of Athens in the Hellenistic Age*, Bruxelles 1922; B. D. MERITT, in *Historia*, 26 (1977), pp. 161 – 191 (anni 347/6–48/7); ID., in *Hesperia*, 50 (1981), pp. 78–99 (anni 265/4 – 230/29). Cfr. anche: CH. HABICHT, *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979 (= Vestigia, 30); ID., *Studien zur Geschichte Athens in hellenistischer Zeit*, Göttingen 1982 (= Hypomnemata, 73). — Per l'età imperiale: P. GRAINDOR, *Chronologie des archontes athéniens sous l'Empire*, Bruxelles 1922; S. L. ROTROFF, in *Hesperia*, 44 (1975), pp. 402–408; S. FOLLET, *Athènes au IIe et au IIIe siècle*, Paris 1976.

Per la cronologia di Delfi: G. DAUX, *Chronologie delphique*, Paris 1943 (= volume fuori serie di *Fouilles de Delphes*); v. anche D. MULLIEZ, in *Bull. Corr. Hell.*, 108 (1984), pp. 355–389.

Per gli arconti federali della Beozia: R. ÉTIENNE – D. KNOEPFLER, *Hyettos de Béotie et la chronologie des archontes fédéraux*, Paris 1976 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 3).

Per gli strateghi della lega tessalica: H. KRAMOLISCH, *Die Strategen des thessalischen Bundes vom Jahr 196 v. Chr. bis zum Ausgang der römischen Republik*, Bonn 1978 (= Demetrias, 2).

BIBLIOGRAFIA

Questa bibliografia comprende quasi tutte le indicazioni relative all'epigrafia greca classica (non cristiana) che figurano nel primo volume della mia *Epigrafia greca* (1967), pp. 507–522. Essa comprende — è ovvio — anche i principali aggiornamenti e, inoltre, qualche notizia sulla genesi del *Corpus inscriptionum Graecarum* e delle *Inscriptiones Graecae*. Anche qui si tiene conto, di regola, dei soli volumi a se stanti, non degli articoli usciti in pubblicazioni periodiche. Si fa eccezione per alcuni repertorî che hanno valore di *corpus* e per alcune speciali Memorie o a se stanti o facenti parte di atti accademici. Si tornano a citare, per il loro particolare interesse, alcune opere già ricordate nelle bibliografie aggiunte ai singoli capitoli. Analogamente, nell'àmbito di questa stessa bibliografia generale, si ripetono eccezionalmente, per il medesimo criterio, alcune citazioni di notevole importanza. Non si registrano raccolte di epigrafi costituite per la massima parte di epigrafi latine, e non si tiene conto delle recensioni.

CORPORA

Parlando in generale dell'epigrafia greca, ho rilevato che il definitivo ingresso delle epigrafi greche nel campo della scienza è segnato dalla comparsa del *Corpus inscriptionum Graecarum*: grandiosa opera compiuta a Berlino nel XIX secolo, sotto gli auspici dell'Accademia berlinese delle scienze, per impulso di August Boeckh. In questo immane lavoro, condotto dallo stesso Boeckh e dai suoi collaboratori Adolph Kirchhoff e Johannes Franz, vennero messi a profitto non soltanto i frutti di una secolare tradizione di cultura in vari paesi d'Europa ma anche i risultati dell'esplorazione archeologica ed epigrafica del mondo greco intensamente svolta, soprattutto da Francesi e da Inglesi, fra il Settecento e l'Ottocento. A ciò si aggiunse il rinnovato interesse verso i monumenti dell'antichità greca che, sia nella Grecia stessa sia nei paesi dell'Occidente, si manifestò dopo la guerra di liberazione della Grecia dalla soggezione ai Turchi (1821–1829).

Il *Corpus inscriptionum Graecarum (CIG)*, cominciato nel 1815, consiste in quattro grandi volumi *in folio*, che uscirono fra il 1828 e il 1877. Mentre la pubblicazione seguiva il suo corso, nuove esplorazioni e nuovi scavi accrebbero grandemente il numero delle epigrafi greche. Non dovremo dunque stupirci che, ancora prima di chiudere — nel 1877 — il *Corpus inscriptionum Graecarum*, l'Accademia di Berlino si facesse promotrice di un'altra opera di vasto respiro: di un *Corpus*

inscriptionum Atticarum (*CIA*). Ciò avvenne nel 1868. Il Boeckh era morto l'anno prima. Al timone della nuova impresa fu messo Adolph Kirchhoff, valido collaboratore del Boeckh, e a lui si aggregarono altri due insigni studiosi: Ulrich Koehler e Wilhelm Dittenberger. Il nuovo *Corpus* uscì fra il 1873 e il 1897. Prima ancora, poi, del 1897 erano usciti altri volumi relativi ad altre località che in parte già figuravano nel vecchio *Corpus* del Boeckh.

Si era giunti alle soglie del XX secolo. Un altro insigne studioso, succeduto nel 1902 alla direzione del lavoro epigrafico presso l'Accademia di Berlino, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, ideò il piano di una nuova pubblicazione — le *Inscriptiones Graecae* (*IG*) — nella quale si potessero far confluire le parti già elaborate dopo la pubblicazione del vecchio *Corpus*. Il piano ideato dal von Wilamowitz distribuì le iscrizioni greche di un àmbito più limitato (Grecia continentale e insulare, comprese le colonie dell'Occidente) in 15 categorie distinte da numeri romani:

I-III - Attica;
IV - Argolide;
V - Laconia e Messenia;
VI - Elide e Acaia;
VII - Megaride e Beozia;
VIII - Delfi;
IX - Grecia settentrionale non compresa in VII e VIII;
X - Epiro, Macedonia, Tracia, Scizia;
XI - Delo;
XII - Isole del mar Egeo eccetto Delo;
XIII - Creta;
XIV - Italia, Sicilia e altre parti dell'Occidente;
XV - Cipro.

A servizio della grande e complessa impresa, il von Wilamowitz pensò anche, saggiamente, di fondare presso l'Accademia di Berlino un archivio di calchi e di fotografie che poi venne man mano arricchendosi.

Subito si cominciò ad elaborare le parti mancanti, e vari altri volumi di *IG* videro la luce. Ma dopo una decina d'anni, mentre il lavoro andava alacremente procedendo, prevalse la decisione di rendere i volumi più agili e di minor formato. La nuova serie, il cui primo volume uscì nel 1913, venne chiamata *editio minor* (o *editio altera*, quando si trattava della nuova edizione di una parte già edita). Essa fu indicata da un piccolo 2 aggiunto in esponente al numero romano della sezione (p. es., *IG*, I^2): espediente peraltro che trova piena giustificazione soltanto nei casi in cui si tratta di un'edizione nuova. Qualche anno fa ha avuto inizio un'ulteriore elaborazione delle epigrafi attiche. Il primo volume (*IG* I^3 1) è uscito nel 1981 (v. sotto).

Prima di riportare schematicamente il prospetto del *CIG* e quello delle *IG* con la menzione dei volumi che finora hanno veduto la luce, desidero avvertire che, mentre nel *CIG* ogni epigrafe è accompagnata non solo dal suo lemma e dal suo apparato critico ma anche da un esauriente commento, nelle *IG* invece, concepite specialmente come repertorio di epigrafi, il commento è ridotto ai minimi termini e si lascia allo studioso l'iniziativa di risalire, attraverso la bibliografia addotta, ai più ampi commenti che dei rispettivi testi siano eventualmente già disponibili. In compenso, i volumi delle *IG* sono arricchiti, come quelli del latino *CIL*, di lunghe introduzioni contenenti notizie di vario genere circa le città o le regioni cui appartengono le iscrizioni contenute nei volumi stessi, notizie che mirano a rievocare intorno ai testi epigrafici i rispettivi ambienti geografici e storici, con ovvio vantaggio di chi si accinga a studiare quei testi.

Vengo ora ai prospetti del *CIG* e delle *IG*.

Corpus inscriptionum Graecarum
(*CIG*)

I. Iscrizioni arcaiche (Attica, Megaride, Peloponneso, Beozia, Focide, Locride, Tessaglia): 1828, ed. A. BOECKH.

II. Acarnania, Epiro, Illirico, Corcira e isole vicine; località incerte della Grecia; Macedonia e Tracia; Sarmazia con Chersoneso Taurico e Bosforo Cimmerio; isole del mar Egeo con Rodi, Creta e Cipro; Caria, Lidia, Misia, Bitinia: 1843, ed. A. BOECKH.

III. Frigia, Galazia, Paflagonia, Ponto, Cappadocia, Licia, Panfilia, Pisidia e Isauria, Cilicia, Siria, Mesopotamia e Assiria, Media e Persia, Egitto, Etiopia, Cirenaica, Sicilia con Malta e Lipari, Sardegna, Italia, Gallia, Spagna, Britannia, Germania, Pannonia, Dacia, Illirico; con *Addenda* e *Corrigenda*: 1853, ed. I. FRANZ (sul materiale raccolto da A. Boeckh).

IV. Località incerte; iscrizioni cristiane: 1859, edd. E. CURTIUS e A. KIRCHHOFF (sul materiale raccolto da A. Boeckh e da I. Franz, che in parte lo aveva già ordinato e trattato). Indici aggiunti nel 1877 da H. ROEHL (per tutta l'opera).

Inscriptiones Graecae
(*IG*)

I. Attica, prima della riforma euclidea (403/2 av. Cr.): 1873, ed. A. KIRCHHOFF; con tre supplementi (I 1877, II 1886, III 1891) e con indice di essi (1903).

II. Attica, tra la riforma euclidea e l'età di Augusto, in tre volumi (1877, 1883, 1888, con supplementi [1895]), ed. U. KOEHLER; più un quarto volume di indici (1893), ed. I. KIRCHNER.

III. Attica, età romana, in due volumi (1878, 1882), ed. G. DITTENBERGER; più un volume d'appendice sulle tabelle di defissione [1] (1897), ed. R. WUENSCH.

(1) Per le tabelle ateniesi coi testi di *defixio*, v. sopra, pp. 315 s.

IV. Argolide: 1902, ed. M. FRAENKEL.

V. Laconia, Messenia, Arcadia, in due volumi: 1. Laconia e Messenia, 1913, ed. G. KOLBE; 2. Arcadia, 1913, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN.

VII. Megaride e Beozia: 1892, ed. G. DITTENBERGER.

IX. Grecia settentrionale non compresa in VII e VIII, (1) in due volumi: 1. Focide, Locride, Etolia, Acarnania, isole del mare Ionio, 1897, ed. G. DITTENBERGER; 2. Tessaglia, 1908, ed. O. KERN (con indici di F. HILLER VON GAERTRINGEN).

X 2, 1. (Macedonia) Tessalonica: 1972, ed. C. EDSON.

XI. Delo, (edizione parziale): tre volumi riguardanti l'epoca in cui Delo fu libera (315–166 av. Cr.); 2 (1912), ed. F. DÜRRBACH; 3 (1927), ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN; 4 (1914), ed. P. Roussel. (2)

XII. Isole del mar Egeo, eccetto Delo.
Furono realizzate le seguenti parti:

1. Rodi e isole vicine: 1895, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN.
2. Lesbo e isole vicine: 1899, ed. G. PATON.
3. Tera, Melo e le altre Sporadi meridionali: 1898, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN; con supplemento (1904).
5. Cicladi: 1903–1909, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN.
7. Amorgo e isole vicine: 1908, ed. I. DELAMARRE (con indici di F. HILLER VON GAERTRINGEN).
8. Isole del mar Tracio: 1909, ed. C. FREDRICH.
9. Eubea: 1915, ed. E. ZIEBARTH.

XIV. Italia e Sicilia e altre località dell'Occidente: 1890, ed. G. KAIBEL (le iscrizioni della Gallia furono curate da A. LEBÈGUE).

Inscriptiones Graecae, editio minor
(*IG*²)

I². Attica, prima della riforma euclidea (403/2 av. Cr.): 1924, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN.

II/III². Attica, dopo la riforma euclidea, in quattro parti: fra il 1913 e il 1940, ed. I. KIRCHNER. (3)

(1) Per quest'ultima sezione, che riguarda Delfi, v. sotto, pp. 455 s.

(2) Non si prese subito in considerazione il n. 1, che logicamente avrebbe dovuto comprendere le iscrizioni arcaiche (per queste, v. sotto, p. 456).

(3) Nella *editio minor* si rinunciò alla distinzione cronologica delle iscrizioni attiche posteriori alla riforma euclidea in iscrizioni anteriori ad Augusto (II) e iscrizioni di età romana (III) e si unirono le due sezioni II/III, preferendo una classificazione per *genere* di epigrafi (decreti, dediche, ecc.). Mancano gli indici onomastici (la lacuna può essere parzialmente colmata ricorrendo a J. KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, 2ª ed., Berolini 1966, con supplementi di J. SUNDWALL). Alla fine, vi sono, in compenso, liste di arconti, prospetti cronologici e lessico relativo ai decreti.

IV. (Argolide). 1² Epidauro: 1929, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN.

IX. (Grecia settentrionale non compresa in VII e VIII). I 1² Etolia: 1932, ed. G. KLAFFENBACH; 2² Acarnania: 1957, ed. G. KLAFFENBACH; 3² Locride Ozolia: 1968, ed. G. KLAFFENBACH.

XII. *Supplementum*: 1939, ed. F. HILLER VON GAERTRINGEN.

Per l'Attica prima della riforma euclidea (403/2 av. Cr.), esiste oggi un primo volume di aggiornamenti a *IG*, I², ossia *IG*, I³ 1 (contenente decreti, leggi e — in parte — rendiconti e inventari), Berolini - Novi Eboraci (= New York) 1981, ed. D. LEWIS. Oltre che ad un futuro IG, I³ 2, si pensa anche ad un aggiornamento delle epigrafi attiche di età ellenistico-romana (*IG*, II/III²).

Nel quadro delle *Inscriptiones Graecae*, sia della *editio maior* sia della *editio minor*, non sono state realizzate alcune intere sezioni: VI (Elide e Acaia), VIII (Delfi), IX (Delo [in parte]), XIII (Creta), XV (Cipro). Queste lacune dipendono da vari motivi di carattere pratico, e soprattutto dalla circostanza che alcune di quelle regioni erano da lungo tempo sotto la responsabilità scientifica di altre nazioni diverse da quella germanica.

È opportuno indicare qui come le lacune rimaste nel quadro di *IG* possano, almeno in parte, essere colmate:

VI. *Elide e Acaia*. La lacuna riguarda soprattutto quel centro di suprema importanza che fu il santuario di Olimpia.

W. DITTENBERGER - K. PURGOLD, *Die Inschriften von Olympia*, Berlin 1896 (= *Olympia*, 5). (Il nuovo e importante materiale epigrafico uscito via via dagli scavi è reperibile nei *Berichte über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin, dal 1937 in poi).

VIII. *Delfi*. Questa località, insigne per la presenza di un altro grande santuario di enorme importanza, quello di Apollo Pizio, è affidata dal 1880 in poi alla Scuola archeologica francese di Atene, che, nella grande pubblicazione *Fouilles de Delphes* (edita a Parigi), ha riservato un'apposita sezione (III) alle innumerevoli epigrafi uscite dagli scavi. Ecco i volumi finora usciti:

1. É. BOURGUET, *Inscriptions de l'entrée du sanctuaire au Trésor des Athéniens*, 1910-1929.
2. G. COLIN, *Inscriptions du Trésor des Athéniens*, 1909-1912.
3. G. DAUX - A. SALAČ, *Inscriptions depuis le Trésor des Athéniens jusqu'aux bases de Gélon*, 1932-1943. (1)
4. G. COLIN - R. FLACELIÈRE, *Inscriptions de la terrasse du temple et de la région Nord du sanctuaire*: 1930 (G. COLIN), 1954 (R. FLACELIÈRE), 1970 (A. PLASSART), 1976 (J. POUILLOUX).

(1) I primi tre volumi seguono, come si vede, l'andamento della via sacra, che dall'ingresso del santuario si snoda, salendo, verso la terrazza del tempio di Apollo.

5. É. Bourguet, *Les comptes du IVe siècle*, 1932.
6. N. Valmin, *Les inscriptions du théâtre*, 1939.

Nel 1977 è uscito il primo volume di un nuovo *Corpus des Inscriptions de Delphes*: I: G. Rougemont, *Lois sacrées et règlements religieux*, Paris 1977.

XI. *Delo*. Anche l'isola sacra di Apollo è da molti anni un campo riservato all'attività degli studiosi francesi. Per quanto riguarda le epigrafi (qui pure — è ovvio — numerosissime), la serie *Inscriptions de Délos* (anch'essa edita a Parigi) venne — nel 1926 — a succedere ai pochi volumi pubblicati in *IG* (v. sopra). Il materiale è stato finora presentato in blocchi a sé. Sei volumi sono finora usciti. Attenendomi all'ordine cronologico dei documenti, enumero:

A. Plassart, *Périodes de l'amphictyonie ionienne et de l'amphictyonie attico-délienne*, ecc., 1950.

F. Dürrbach, *Comptes des hiéropes*, 1926.

Id., *Comptes des hiéropes*, ecc., 1929.

F. Dürrbach - P. Roussel, *Actes des fonctionnaires athéniens ... après 166 av. J. C.*, ecc., 1935.

P. Roussel - M. Launey, *Dédicaces postérieures à 166 av. J. C.*, *Textes divers*, ecc., 1937.

P. Roussel - M. Launey, *Décrets postérieurs à 166 av. J. C.*, *Dédicaces postérieures à 166 av. J. C.*, 1937.

XIII. *Creta*. La precoce fondazione della Missione archeologica italiana in Creta (1884) per iniziativa di Domenico Comparetti e di Federico Halbherr, la scoperta da parte di quest'ultimo — nel medesimo anno — della Grande Iscrizione di Gortina, l'intensa attività svolta dallo stesso Halbherr nel raccogliere il materiale epigrafico in ogni parte dell'isola fecero sì che la pubblicazione delle epigrafi cretesi restasse affidata agli Italiani. Il materiale ancora inedito raccolto dallo Halbherr e quello già edito da Domenico Comparetti e da alcuni altri (in particolare da Gaetano De Sanctis) fu radicalmente elaborato da me a partire dal 1931 e da me pubblicato a Roma fra il 1935 e il 1950, in quattro volumi:

M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae opera et consilio Friderici Halbherr collectae*:

I. *Tituli Cretae mediae praeter Gortynios*, 1935.

II. *Tituli Cretae occidentalis*, 1939.

III. *Tituli Cretae orientalis*, 1942.

IV. *Tituli Gortynii*, 1950 (in questo volume è compresa, al n. 72, la Grande Iscrizione delle leggi, con amplissimo commento).

XV. *Cipro*. Vari motivi di carattere contingente contribuirono a far sì che la sezione di Cipro rimanesse — nel piano delle *Inscriptiones Graecae* — una lacuna. Questa è oggi solo parzialmente colmata da due volumi:

T. B. MITFORD, *The Inscriptions of Kourion*, Philadelphia 1971.

T. B. MITFORD - I. NIKOLAOU, *The Greek and Latin Inscriptions from Salamis*, Cyprus 1974 (= *Salamis*, 6) [soltanto una parte delle iscrizioni di Salamina vi figura].

Per le località i cui nomi sono emersi da questa rassegna dei *Corpora*, v. altre indicazioni sotto *Località e Musei*.

MANUALI (E OPERE ANALOGHE)

FRANZ, J., *Elementa epigraphices Graecae*, Berolini 1840.

REINACH, S., *Traité d'épigraphie grecque..., précedé d'un essai sur les inscriptions grecques par* Ch. Th. NEWTON, ecc. Paris 1885.

ROBERTS, E. S. - GARDNER, E. A., *An Introduction to Greek Epigraphy*, I, *The Archaic Inscriptions and the Greek Alphabet*, a cura di E. S. Roberts, Cambridge 1887; II, *The Inscriptions of Attica*, a cura di E. S. Roberts e di E. A. Gardner, Cambridge 1905.

LARFELD, W., *Handbuch der griechischen Epigraphik*, ecc., I, *Einleitungs- und Hilfsdisziplinen. Die nichtattischen Inschriften*, Leipzig 1907; II, *Die attischen Inschriften*, Leipzig 1898-1902.

ID., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914 (= *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, I 5).

HILLER VON GAERTRINGEN, F., *Griechische Epigraphik* (= *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I 9, 3ª ed., Leipzig-Berlin 1927).

KLAFFENBACH, G., *Griechische Epigraphik*, Göttingen 1957; 2ª ed., *ibid*. 1966.

WOODHEAD, A. G., *The Study of Greek Inscriptions*, Cambridge 1959; 2ª ed., *ibid*., 1981.

JEFFERY, Lilian H., *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eight to the Fifth Centuries B. C.*, ecc., Oxford 1961.

ROBERT, L., *Épigraphie*, in *Encyclopédie de la Pléiade. L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961. (Brevi cenni riassuntivi sull'epigrafia e sul metodo per coltivarla).

PFOHL, G., *Die inschriftliche Überlieferung der Griechen. Eine erste Grundlegung ihres Studiums*, Stuttgart 1964.

CALDERINI, A., *Epigrafia*, Torino 1974.

SIGALAS, A., *Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς γραφῆς*, 2ª ed., Salonicco 1974.

PFOHL, G., *Das Studium der griechischen Epigraphik: eine Einführung*, Darmstadt 1977 (con contributi di W. PEEK, A. E. RAUBITSCHEK, A. G. WOODHEAD, F. LORBER, W. THOMPSON, M. N. TOD).

GUARDUCCI, Margherita, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967; II 1970; III 1975; IV 1978.

IMMAGINI E FACSIMILI

ROEHL, H., *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum...*, 3ª ed., Berolini 1907.

KERN, O., *Inscriptiones Graecae*, ecc. Bonnae 1913 (= *Tabulae in usum scholarum* ed. sub cura I. Lietzmann, 7).

GRAINDOR, P., *Album d'inscriptions attiques d'époque impériale avec notes, corrections et inédits*, ecc., A. Texte, B. Planches, Gand 1924.

KIRCHNER, I., *Imagines inscriptionum Atticarum. Ein Bilderatlas epigraphischer Denkmäler Attikas*, 2ª ed. (curata da G. Klaffenbach), Berlin 1948.

SILLOGI DI CARATTERE GENERALE

LE BAS., Ph. – WADDINGTON, W. H., *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure... pendant 1834 et 1844. Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure* (Paris 1847–1877): 1. Attique; 2. Mégaride et Péloponnèse; 3. Béotie, Phocide, Étolie, Acarnanie, Épire, Thessalie, Macédoine, Thrace, Colonies du Pont-Euxin; 4. Îles; 5–7. Fastes des provinces asiatiques.

MICHEL, CH., *Recueil d'inscriptions grecques*, ecc. Bruxelles 1900. Suppl. 1912 e 1927.

DITTENBERGER, G., *Sylloge inscriptionum Graecarum*, ecc. 2ª ed., Lipsiae 1898–1901, voll. 3; 3ª ed., Lipsiae 1915–1924, voll. 4. (A questa edizione collaborarono: F. HILLER VON GAERTRINGEN, J. KIRCHNER, H. POMTOW, E. ZIEBARTH). [Le due edizioni della *Sylloge* si citano abitualmente con *Syll.*² e *Syll.*³].

ID., *Orientis Graeci inscriptiones selectae. Supplementum sylloges inscriptionum Graecarum*, ecc. I–II, Lipsiae 1903–1905. [Questa raccolta si cita abitualmente con *OGIS*].

[Per aggiornamenti alle due sillogi del Dittenberger: GAWANTKA, W., *Aktualisierende Konkordanzen*, ecc., Hildesheim – New York 1977 (= Subsidia epigraphica, 8); per la seconda, v. Località e Musei: Egitto].

CAGNAT, R. – LAFAYE, G., *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, Paris 1906–1927: I (1911), ed. R. CAGNAT, con apporti di J. TOUTAIN e di P. JOUGUET;

III (1906), ed. R. Cagnat, con apporti di G. Lafaye; IV (1927), ed. G. Lafaye. [L'opera si cita, di solito, con *IGRRP* o, più brevemente, con *IGR*].

[Per la traduzione greca dei termini pertinenti alle magistrature romane, cfr.: D. Magie, *De Romanorum titulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis*, Lipsiae 1905; H. J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974 (= Amer. Studies for Papyrology, 13)].

Helbing, R., *Auswahl aus griechischen Inschriften*, Berlin - Leipzig 1915 (= Sammlung Göschen, 757).

Pouilloux, J., Choix d'inscriptions *grecques. Textes, traduction et notes*, Paris 1960.

Pfohl, G., *Griechische Inschriften als Zeugnisse des privaten und öffentlichen Lebens*, München 1965.

SILLOGI E MONOGRAFIE DI CARATTERE SPECIALE

Agonistiche, epigrafi:

Klee, Th., *Zur Geschichte der gymnischen Agone an griechischen Festen*, Leipzig - Berlin 1918 (alle pp. 3-19: liste di vincitori a Coo).

Moretti, L., *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.

Ebert, J., *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen*, Berlin 1972 (= *Abhandl. Sächs. Akad. Wiss.*, 63, 2).

Per gli agoni drammatici:

Wilhelm, A., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906 (= Sonderschriften Österr. Arch. Inst., 6).

Snell, B., *Zu den Urkunden dramatischer Aufführungen*, Göttingen 1966.

Mette, H. J., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Griechenland*, Berlin - New York 1977.

V. Località e Musei: Olimpia.

Dialettali, epigrafi:

Cauer, P., *Delectus inscriptionum Graecarum propter dialectum memorabilium*, 2ª ed., Lipsiae 1883.

Larfeld, W., *Sylloge inscriptionum Boeoticarum dialectum popularem exhibentium*, ecc. Berolini 1883.

Collitz, H. - Bechtel, F., *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, ecc., I-IV, Göttingen 1884-1915. Altri studiosi contribuirono all'opera. [L'opera suole essere citata con *SGDI* o, più brevemente, con *GDI*].

HOFFMANN, O., *Die griechischen Dialekte*, I–III, Göttingen 1891–1898. (I tre volumi contengono, fra l'altro, sillogi epigrafiche delle rispettive località).

SCHWYZER, E., *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora* (= CAUER, P., *Delectus inscr. Graec. propter dialectum memorab.*, 3ª ed.), Lipsiae 1923.

BUCK, C. D., *The Greek Dialects. Grammar, Selected Inscriptions, Glossary*, Chicago 1928 (ristampa 1955; pp. 181–334: silloge delle iscrizioni).

SOLMSEN, F., *Inscriptiones Graecae ad inlustrandas dialectos selectae*, 4ª ed. (curata da E. Fraenkel), Lipsiae 1930.

HONDIUS, J. J. E. – HAINSWORTH, J. B., *Tituli ad dialectos Graecas illustrandas selecti*, I. *Tituli Achaici et Aeolici*, ecc., Leiden 1950 (Hondius); II. *Tituli Dorici et Ionici*, ecc., Leiden 1972 (Hainsworth).

THREATTE, L., *The Grammar of Attic Inscriptions*, I. *Phonologie*, Berlin – New York 1980.

DUHOUX, Y., *Introduction aux dialectes grecs anciens*, Louvain 1983 (con scelta di testi epigrafici).

GIURIDICHE, EPIGRAFI:

DARESTE, R. – HAUSSOULLIER, B. – REINACH, TH., *Recueil des inscriptions juridiques grecques. Texte, traduction, commentaire*, I 1, Paris 1891; 2, Paris 1892; 3, Paris 1895; II 1, Paris 1898; 2–3, Paris 1904.

ARANGIO–RUIZ, V. – OLIVIERI, A., *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925 (= Fondazione Guglielmo Castelli, 3).

LUZZATTO, G. I., *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano 1942 (= Università di Roma, Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano, 19).

PLEKET, H. W., *Epigraphica*, I, *Texts on the Economic History of the Greek World*, Leiden 1964.

MAFFI, A., *Studi di epigrafia giuridica greca*, Milano 1983.

MIGEOTTE, L., *L'emprunt public dans les cités grecques*, Paris 1984.

Per l'istituto della manomissione: CALDERINI, A., *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano 1908.

MAGICHE, EPIGRAFI:

AUDOLLENT, A., *Defixionum tabellae, quotquot innotuerunt tam in Graecis Orientis quam in totius Occidentis partibus, praeter Atticas, in C. I. A. editas*, Luteciae Parisiorum 1904.

WÜNSCH, R., *Antike Fluchtafeln*, ecc., 2ª ed., Bonn 1912 (= Kleine Texte, 20).

KAGAROW, E. G., *Defixionum tabellae*, Charkov 1918.

ID., *Griechische Fluchtafeln*, Lemberg - Paris 1929 (= *Eos*, Suppl. 4).

V. Località e Musei: Roma.

METRICHE, EPIGRAFI:

KAIBEL, G., *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878.

PREGER, TH., *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter* Anthologiam *collectae*, Lipsiae 1891.

HOFFMANN, E., *Sylloge epigrammatum Graecorum quae ante medium saeculum a.* Chr. *n. tertium incisa ad nos pervenerunt*, Halis Sax. 1893.

GEFFCKEN, J., *Griechische Epigramme*, Heidelberg 1916.

LATTIMORE, R., *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana Ill., 1942 (= Illinois Studies in Language and Literature, XXVIII 1-2).

FRIEDLÄNDER, P., *Epigrammata. Greek Inscriptions in Verse from the Beginnings to the Persian Wars*, con la collaborazione di H. B. HOFFLEIT, Berkeley-Los Angeles 1948.

PEEK, W., *Griechische Vers-Inschriften*, I., *Grab-Epigramme*, Berlin 1955; ID., *Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Übersicht zu den griechischen Vers-Inschriften I*, Berlin 1957.

ID., *Griechische Grabgedichte, griechisch und deutsch*, Berlin 1960.

PFOHL, G., *Bibliographie der griechischen Vers-Inschriften*, Hildesheim 1964.

GALLAVOTTI, C., *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche arcaiche*, Roma 1979 (= *Boll. Class. Lincei*, Suppl. 2).

HANSEN, P. A., *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a.* Chr. n., Berlin-New York 1983.

ID., A *List of Greek Verse-Inscriptions* c. *400-300* B.C., Copenhagen 1985 (= Opuscula Graeco-Latina, 28).

V. Agonistiche, epigrafi; Sepolcrali, epigrafi; Storiche, epigrafi; e anche Località e Musei: Andro, Asia Minore, Attica, Cirenaica, Creta, Egitto, Epidauro, Tessaglia.

ONORARIE, EPIGRAFI:

GERLACH, G., *Griechische Ehreninschriften*, Halle 1908.

V. Località e Musei: Olimpia.

«ORFICHE», EPIGRAFI:

COMPARETTI, D., *Laminette orfiche*, Firenze 1910.

OLIVIERI, A., *Lamellae aureae Orphicae*, Bonn 1915 (= Kleine Texte, 133).

ZUNTZ, G., *Persephone. Three Essays on Religion and Thought in Magna Graecia*, Oxford 1971 (pp. 275-393).

Orfismo in Magna Grecia, Napoli 1975 (= Atti del 14° Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 6-10 ottobre 1974).

WEST, M. L., *The Orphic Poems*, Oxford 1983.

SACRE, EPIGRAFI:

PROTT (DE), L. - ZIEHEN, L., *Leges Graecorum sacrae*, ecc., I. *Fasti sacri*, Lipsiae 1896 (de Prott); II 1, *Leges Graeciae et insularum*, Lipsiae 1906 (Ziehen).

HERZOG, R., *Heilige Gesetze von Kos*, Berlin 1928 (= *Abhandl. Preuss. Akad. Wiss.*, 6).

ID., *Die Wunderheilungen von Epidauros: ein Beitrag zur Geschichte der Medizin und der Religion*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. 22, 3).

SOKOLOWSKI, F., *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955.

ID., *Lois sacrées des cités grecques. Supplément*, Paris 1962.

ID., *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969.

SEPOLCRALI, EPIGRAFI:

LOCH, E., *De titulis Graecis sepulcralibus*, Regimonti (Königsberg) 1890.

PEEK, W., *Griechische Vers-Inschriften*, I, *Grab-Epigramme*, Berlin 1955: ID., *Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Übersicht zu den griechischen Vers-Inschriften*, I, Berlin 1957.

FRASER, P. M. - RÖNNE, Tullia, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, 4°, VI).

PEEK, W., *Griechische Grabgedichte, griechisch und deutsch*, Berlin 1960.

KLAFFENBACH, G., *Die Grabstelen der einstigen Sammlung Roma in Zakynthos*, Berlin 1964 (= *Abhandl. Deutsch. Akad. Wiss.*, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 2).

PFOHL, G., *Greek Poems on Stones*, I: *Epitaphs*, Leiden 1967.

CLAIRMONT, CH. W., *Gravestone and Epigram. Greek Memorials from the Archaic and Classical Period*, Mainz 1970 (con Supplemento in *Arch. Anz.*, 1974, pp. 219-238). Per il libro del 1970, cfr. le osservazioni di G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 96 (1972), pp. 503-566.

RITTI, Tullia, *Immagini onomastiche sui monumenti sepolcrali di età imperiale*, in *Mem. Lincei*, 1977, pp. 257-396).

VÉRILHAC, Anne-Marie, *Παῖδες ἄωροι, Poésie funéraire*, I (Textes), Atene 1978 (= *Pragmat. Akad. Athen.*, 41).

PFUHL, E. - MÖBIUS H., *Die ostgriechischen Grabreliefs*, I-II, Mainz 1977, 1979.

V. Metriche, epigrafi; e anche Località e Musei: Asia Minore, Atene, Attica, Bisanzio, Rheneia, Rodi, Roma, Tessaglia.

STORICHE, EPIGRAFI:

HICKS, E. L., *A Manual of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1882.

BLECKMANN, F., *Griechische Inschriften zur griechischen Staatskunde*, Bonn 1913 (= Kleine Texte, 115).

NACHMANSON, E., *Historische griechische Inschriften bis auf Alexander den Grossen*, Bonn 1913 (= Kleine Texte, 121).

DURRBACH F., Choix *d'inscriptions de Délos avec traduction et commentaire*, I, *Textes historiques*, Paris 1921–1923.

HILLER VON GAERTRINGEN, F., *Historische griechische Epigramme*, Bonn 1926 (= Kleine Texte, 156).

HOLLEAUX, M., *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, I–II, Paris 1938; III, Paris 1942; IV, Paris 1952; V, Paris 1957.

TOD, M. N., *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, I, *To the End of the Fifth Century B. C.*, 2ª ed., Oxford 1946; II, *From 403 to 323 B. C.*, Oxford 1948.

LENGER, Marie-Thérèse, *Corpus des Ordonnances des Ptolémées*, Bruxelles 1964.

MORETTI, L., *Iscrizioni storiche ellenistiche*, I, Firenze 1967; II, Firenze 1976.

MEIGGS, R. - LEWIS D., *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1971.

AMELING, W., *Herodes Atticus*, 2 voll., Hildesheim 1983 (= Subsidia epigraphica, 11). [Il primo volume riguarda la biografia, il secondo le epigrafi relative al personaggio].

Per i *trattati*, cfr.:

BENGTSON, H., *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, ecc., München-Berlin 1962 (= *Die Staatsverträge des Altertums*, 2).

SCHMITT, H., *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 100 v. Chr.*, ecc., München 1969 (= *Die Staatsverträge des Altertums*, 3).

Per le *epistole ufficiali*, cfr.:

WELLES, CH. B., *Royal Correspondence in the Hellenistic Period: a Study in Greek Epigraphy*, ecc., New Haven 1934.

WILHELM, A., *Griechische Königsbriefe*, Leipzig 1943 (= *Klio*, Beiheft 48, fasc. 35).

V. Località e Musei: Attica.

VASCOLARI, EPIGRAFI:

KLEIN, W., *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, 2ª ed., Wien 1887.

WERNICKE, K., *Die griechischen Vasen mit Lieblingsnamen*, Berlin 1890.

KRETSCHMER, P., *Die griechischen Vaseninschriften ihrer Sprache nach untersucht*, Gütersloh 1894.

KLEIN, W., *Die griechischen Vasen mit Lieblingsinschriften*, 2ª ed., Leipzig 1898.

PAYNE, H., *Necrocorinthia*, ecc. Oxford 1931, pp. 158–169 (*Inscriptions on Corinthian Vases*).

ROBINSON, D. M. - FLUCK, E. J., A *Study of the Greek Love-Names*, ecc., Baltimore 1937 (pp. 66–191: *Prosopographia of Love-Names on Attic Vases*).

ARENA, R., *Le iscrizioni corinzie su vasi*, in Mem. Linc., 1967, pp. 55–142).

JOHNSTON, A. W., *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979.

LORBER, F., *Inschriften auf korintischen Vasen*, ecc., Berlin 1979 (= Archäologische Forschungen, 6).

Fra i molti studi sui *bolli di anfore*, cfr.:

DUMONT, A., *Inscriptions céramiques de Grèce*, Paris 1872.

FRÄNKEL, M., *Die Inschriften von Pergamon*, 2 (*Inschriften auf Thon*), Berlin 1895 (= *Pergamon*, VIII 2), pp. 423–498.

NILSSON, M. P., *Timbres amphoriques de Lindos, publiés avec une étude sur les timbres amphoriques rhodiens*, Copenhague 1909 (= Exploration archéologique de Rhodes, Fondation Carlsberg, 5).

PRIDIK, E. M., *Inventarnyj katalog klejm na amfornych ručkach i gorlyškach i na čerepicach Ermitažnago sobranija* (= *Inventario dei bolli su manici e colli di anfore e su tegole della collezione dell'Ermitage*), Petrograd 1917.

GRACE, Virginia R., *Stamped Wine Jar Fragments*, in *Hesperia*, Suppl. 10 (1956) (*Small Objects from the Pnyx: II*), pp. 113–189, tavv. 52–80.

BON, Anne-Marie - BON, A., *Les timbres amphoriques de Thasos*, ecc., con apporti di Virginia GRACE, Paris 1957 (= Études Thasiennes, 4).

ŠELOV, D. B., *Keramičeskie klejma iz Tanaisa, III–I vekov do n. e.*, Moskva 1975.

SZTETYLLO, Zofia, *Nea Paphos*, I, *Les timbres céramiques (1965–1973)*, Varsovie 1976.

NACHTERGAEL, G., *La collection Marcel Hombert*, I, Bruxelles 1978.

SÄFLUND, Marie-Louise, *Stamped Amphora Handles, Labraunda*, II 2, Stockholm 1980 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae* 4°, V).

CALVET, Y., *Salamine de Chypre ... Les timbres amphoriques (1965–1970)*, Paris 1972 (= *Salamine de Chypre*, 3).

ID., *Les timbres amphoriques ... de Kition-Bamboula*, I, Paris 1982.

CRISCUOLO, Lucia, *Bolli d'anfora greci e romani. La Collezione dell'Università Cattolica di Milano*, Bologna 1982 (= Studi di storia antica, 2).

SZTETYLLO, Zofia, *Les timbres céramiques dans les collections du Musée National de Varsovie*, Varsovie 1983.

EMPEREUR, J.-Y. - GARLAN, J., *Recherches sur les amphorers grecques*, Paris 1986 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 13).

V. Località e Musei: Cipro, Corinto, Perachòra, Samotracia.

VOTIVE, EPIGRAFI:

NAUMANN, G., *Griechische Weihinschriften*, Halle 1933.

RAUBITSCHEK, A. E., *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B. C.*, con apporti di Lilian H. JEFFERY, Cambridge Mass. 1949.

LAZZARINI, Maria Letizia, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, in Mem. *Lincei*, 1976, pp. 47-354).

V. Località e Musei: Olimpia.

VARIA:

ROEHL, H., *Inscriptiones Graecae antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas*, ecc., Berolini 1882.

KIRCHHOFF, A., *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, 4ª ed., Gütersloh 1887.

WILHELM, A., *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde, mit einem Anhange über die öffentliche Aufzeichnung von Urkunden*, Wien 1909 (= Sonderschriften des Österr. Arch. Institutes in Wien, 7).

ROUSSEL, P., *Délos colonie athénienne*, Paris 1916 (= Bibl. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome, 111).

ROBERT, L., *Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938.

ID., *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940.

MAIER, F. G., *Griechische Mauerbauinschriften*, 1. *Texte und Kommentare*, 2. *Untersuchungen*, Heidelberg 1959-1961 (= Vestigia, 1-2).

ROBERT, L., *Hellenica, Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquité grecques*, I-XIII, Paris 1940-1965 (pubblicazione miscellanea su argomenti vari e spesso di notevole interesse, che in grande parte riguardano l'Asia Minore).

ROBERT, L., *Opera minora selecta. Épigraphie et antiquités grecques*, I-IV, Amsterdam 1969-1974.

WILHELM, A., *Akademieschriften zur griechischen Inschriftenkunde (1895–1951)*, I–III, Leipzig 1974 (= Opuscula, 8). (Importanti saggi pubblicati dal W. nel corso di più di mezzo secolo negli Atti dell'Accademia di Vienna [oltre il volume *Beiträge* ecc. sopra citato], e ripubblicati nel 1974 per cura di W. PEEK).

Per le leggende geografiche sulle monete greche: A. FLORANCE, *Geographic Lexicon of Greek coin inscriptions*, Chicago 1966.

Per i musei di epigrafi (greche e latine), per la loro storia e per i problemi che li riguardano, cfr. *Il museo epigrafico*, a cura di Angela DONATI (= Epigrafia e Antichità, 7), Faenza 1984: scritti di vari studiosi italiani e stranieri, in occasione del Colloquio A.I.E.G.L. (= Assoc. Intern. di Epigr. Greca e Latina), svoltosi a Castrocaro Terme – Ferrara dal 30 settembre al 2 ottobre 1983.

LOCALITÀ E MUSEI

ABIDO (Egitto):

PERDRIZET, P. – LEFEBVRE, G., *Les graffites grecs du Memnonion d'Abydos*, Nancy-Paris – Strasbourg 1919.

ACAIA:

V. Dialettali, epigrafi.

ADANA (Cilicia):

MOUTERDE, R., *Inscriptions grecques et latines du Musée d'Adana*, in NORMAND, R. – MOUTERDE, R. – MICHON, É., *Le Musée d'Adana*, Paris 1922, pp. 9–37.

AFRODISIA (Caria):

REYNOLDS, Joyce, *Aphrodisias and Rome. Documents from the excavations of the theatre at Aphrodisias*, London 1982 (= *Journ. Rom. Stud.*, Monographs, 1).

AKRAI (Sicilia):

PUGLIESE CARRATELLI, G., *Silloge delle epigrafi acrensi*, presso BERNABÒ BREA, L., *Akrai*, Catania 1956, pp. 151–181, tavv. 34–40.

ALESSANDRIA (Egitto):

Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée d'Alexandrie, LVII, nn. 1–568, *Iscrizioni greche e latine*, ed. E. BRECCIA, Le Caire 1911.

AMYZON (Caria):

ROBERT, Jeanne – ROBERT, L., *Fouilles d'Amyzon en Carie*, I: *exploration, histoire, monnaies et inscriptions*, Paris 1983.

ANCYRA (Galazia):

MORDTMANN, I., *Marmora Ancyrana*, Dissert. philol., Berolini 1874.

ANDRO (Cicladi):

PEEK, W., *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin 1930.

ANTIOCHIA (Siria):

Antioch on-the-Orontes, Princeton 1934 ss.: I, 1934 (The Excavations of 1932), pp. 52 s.: *Greek and Latin Inscriptions* (ELDERKIN, G. W.); II, 1938 (The Excavations of 1933–1936), pp. 148–165: *Greek and Latin Inscriptions* (DOWNEY, G.); III, 1941 (The Excavations of 1937–1939), pp. 83–115: *Greek and Latin Inscriptions* (DOWNEY, G.).

ARABIA:

BRÜNNOW, R. E. – DOMASZEWSKI A. VON, *Die Provincia Arabia*, II, Strassburg 1905, pp. 247–261; III, Strassburg 1909, pp. 201–207.

ARGO:

Études argiennes, Paris 1980 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 6), pp. 211–278 (vari contributi epigrafici).

ARMENIA:

ANDERSON, J. G. C. – CUMONT, F. – GRÉGOIRE, H., *Recueil d'inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, I, Bruxelles 1910 (= Studia Pontica, III 1).

ARSAMEIA SUL NYMPHAIOS (Commagène):

DÖRNER, F. K., in DÖRNER, F. K. – GOELL, Theresa, *Arsameia am Nymphaios*, ecc., Berlin 1963 (= Istanbuler Forschungen, 23), pp. 36–99 (varie epigrafi greche).

ASIA MINORE:

HEBERDEY, R. – KALINKA, E., *Bericht über zwei Reisen im südwestlichen Kleinasien*, Wien 1896 (= *Denkschr. Akad. Wiss.*, 45, 1).

Tituli Asiae Minoris conlecti et editi auspiciis Academiae litterarum Vindobonensis, Vindobonae 1901 ss. (*TAM*)

I. Tituli Lyciae lingua Lycia conscripti, ed. E. KALINKA, 1901.

II. Tituli Lyciae linguis Graeca et Latina conscripti.

1. Pars Lyciae occidentalis cum Xantho oppido, ed. E. KALINKA, 1920.
2. Regio quae ad Xanthum flumen pertinet praeter Xanthum oppidum, ed. E. KALINKA, 1930.
3. Regiones montanae a valle Xanthi fluminis ad oram orientalem, ed. E. KALINKA, 1944.

III. Tituli Pisidiae linguis Graeca et Latina conscripti.
 1. Tituli Termessi et agri Termessensis, ed. R. HEBERDEY, 1941.
IV. Tituli Bithyniae linguis Graeca et Latina conscripti.
 1. Paeninsula Bithynica praeter Calchedonem, ed. F. C. DÖRNER, 1978.
V. Tituli Lydiae linguis Graeca et Latina conscripti.
 1. Regio septentrionalis ad orientem vergens, ed. P. HERRMANN, 1981.

Monumenta Asiae Minoris antiqua, Manchester 1928 ss. (MAMA)
I. Eastern Phrygia, ed. W. M. CALDER, 1928.
II. Meriamlik und Korykos, zwei christliche Ruinenstätten des Rauhen Kilikiens. Aufnahmen von E. Herzfeld mit einem begleitenden Text von S. GUYER, 1930.
III. Denkmäler aus dem Rauhen Kilikien, ecc., hrsg. von J. KEIL und A. WILHELM, 1931.
IV. Monuments and Documents from Eastern Asia and Western Galatia, ed. by W. H. BUCKLER, W. M. CALDER, W. K. C. GUTHRIE, 1933.
V. Monuments from Dorylaeum and Nacolea, ed. by Ch. W. M. COX, A. CAMERON, 1937.
VI. Monuments and Documents from Phrygia and Caria, ed. by W. H. BUCKLER, W. M. CALDER, 1939.
VII. Monuments from Eastern Phrygia, ed. by W. M. CALDER, 1956.
VIII. Monuments from Lycaonia, the Pisido–Phrygian Borderland, Aphrodisias, ed. by W. M. CALDER and J. M. R. CORMACK, 1962 (cfr. L. ROBERT, *Hellenica*, XIII, 1965: esame approfondito di tutto il volume).

Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien, Bonn 1972 ss.
In ordine alfabetico per località:
Assos (R. MERKELBACH, 1976) [vol. 4].
Bithynische Studien (S. ŞAHIN, 1978) [vol. 7].
Ephesos (CH. BÖRKER – H. ENGELMANN – D. KNIBBE – R. MERIÇ – J. NOLLÉ – S. ŞAHIN: 10 voll., 1979–1984 [voll. 11, 1; 12; 13; 14; 15; 16; 17, 1–4].
Erythrai und Klazomenai (H. ENGELMANN – R. MERKELBACH: 2 voll., 1972–1973) [voll. 1, 2].
Iasos (W. BLÜMEL, 2 voll., 1985) [vol. 28, 1–2].
Ilion (P. FRISCH, 1975) [vol. 3].
Kalchedon (R. MERKELBACH e altri, 1980) [vol. 20].
Keramos (E. VARINLIOĞLU, 1986) [vol. 30].
Kios (Th. CORSTEN, 1985) [vol. 29].
Klaudiopolis (F. BECKER – BERTAU, 1986) [vol. 31].
Kyme (H. ENGELMANN, 1976) [vol. 5].
Kyzikos und Umgebung (E. SCHWERTHEIM: 2 voll., 1980, 1983) [voll. 18, 26].
Lampsakos (P. FRISCH, 1978) [vol. 6].

Magnesia am Sipylos (TH. IHNKEN, 1978) [vol. 8].
Mylasa (W. BLÜMEL, 1987) [vol. 34].
Nikaia (Iznik), Katalog der antiken Inschriften des Museums (S. ŞAHIN, 3 voll., 1979–1982) [voll. 9; 10, 1–2].
Parion (P. FRISCH, 1983) [vol. 25].
Prusias ad Hypium (W. AMELING, 1985) [vol. 27].
Sestos und thrakische Chersonesos (J. KRAUSS, 1980) [vol. 19].
Smyrna (G. PETZL, 1982, 1987) [voll. 23–24].
Stratonikeia (M. Ç. ŞAHIN: 2 voll., 1981–1982) [voll. 21; 22, 1].

ROBERT, L., *Études Anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Paris 1937.

SOKOLOWSKI, F., *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955.

ROBERT, L., *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco–romaine*, I, Paris 1963 (= Bibl. Inst. Franç. d'archéologie d'Istanbul, 13).

ID., *Documents de l'Asie Mineure méridionale. Inscriptions, monnaies et géographie*, ecc., Genève – Paris 1966.

KUBIŃSKA, Jadwiga, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warzawa 1968.

PEEK, W., *Griechische Versinschriften aus Kleinasien*, Wien 1980 (= Denkschr. Österr. Akad. Wiss., 143 = *Tituli Asiae Minoris*, Ergänzungsheft, 8).

Dal 1983 in poi nuovo materiale epigrafico ha cominciato ad apparire nella rivista *Epigraphica Anatolica* (Zeitschrift für Epigraphik und Geographie Anatoliens), Bonn.

V. Sillogi e monografie di carattere speciale: *Varia*. Cfr., in questa sezione: Afrodisia, Bitinia, Bubon, Caria, Didyma, Efeso, Frigia, Galazia, Ionia asiatica, Licaonia, Licia, Lidia, Magnesia sul Meandro, Mileto, Misia, Mylasa, Panfilia, Pergamo, Perge, Ponto Eussino, Priene, Sardi, Side, Smirne, Tralles.

ASSOS (Misia):

V. Asia Minore.

ATENE:

WILHELM, A., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906 (= Sonderschr. Österr. Arch. Inst., 6).

MERITT, B. D. – WADE–GERY, H. TH. – MCGREGOR, M. F., *The Athenian Tribute Lists*, I, Cambridge Mass. 1939; II, Princeton N. J. 1949; III, Princeton N. J. 1950; IV, Princeton N. J. 1953.

W. PEEK, *Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen*, III: *Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*, Berlin 1941.

RAUBITSCHEK, A. E., *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B. C.*, con apporti di Lilian H. JEFFERY, Cambridge Mass. 1949.

FINE, J. V. A., *Horoi. Studies in Mortgage, Real Security, and Land Tenure in Ancient Athens* (= *Hesperia*, Suppl. 9, 1951).

MERITT, B. D. - TRAILL, J. S., *The Athenian Agora* XV. *Inscriptions. The Athenian Councillors*, Princeton N. J. 1974 (con supplemento in *Hesperia*, 47, 1978, pp. 269-331).

BRADEEN, D. W., *The Athenian Agora*, XVII. *Inscriptions. The Funerary Monuments*, Princeton N.J. 1974.

LANG, Mabel, *The Athenian Agora* XXI. *Graffiti and Dipinti*, Princeton N. J. 1976.

CLAIRMONT, Chr. W., *Patrios Nomos. Public Burial in Athens during the fifth and fourth Centuries B. C. The archaeological, epigraphic-literary and historical Evidence*, Oxford 1983.

V. Attica; e anche Vascolari, epigrafi.

ATTICA:

NACHMANSON, E., *Historische attische Inschriften*, Bonn 1913, 2ª ed., 1931 (= Kleine Texte, 110).

GRAINDOR, P., *Album d'inscriptions attiques d'époque impériale avec notes, corrections et inédits*, ecc.; A. Texte, B. Planches, Gand 1924.

HONDIUS, J. J. E., *Novae inscriptiones Atticae* ..., Lugduni Batavorum 1925.

KIRCHNER, J., *Imagines inscriptionum Atticarum. Ein Bilderatlas epigraphischer Denkmäler Attikas*, 2ª ed. (curata da G. Klaffenbach), Berlin 1948.

PFOHL, G., *Untersuchungen über die attischen Grabinschriften*, Diss. Erlangen 1953.

POUILLOUX, J., *La forteresse de Rhamnonte*, Paris 1954 (= Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 179), pp. 106-186.

PEEK, W., *Attische Grabschriften* I, Berlin 1954 (= *Abhandl. Deutsch. Akad. Wiss.*, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 4); II, Berlin 1957 (= *Abhandl.*, ecc., 3).

GUARDUCCI, Margherita, *Epigraphical Appendix*, presso RICHTER, Gisela M. A., *The Archaic Gravestones of Attica* ..., London 1961, pp. 153-172.

V. Atene, Imetto (monte); e anche Dialettali, epigrafi e Vascolari, epigrafi.

BEOZIA:

LARFELD, W., *Sylloge inscriptionum Boeoticarum dialectum popularem exhibentium*, ecc., Berolini 1883.

FEYEL, M., *Contribution à l'épigraphie béotienne*, Paris 1943 (= Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, 95).

FRASER, P. M. - RÖNNE, Tullia, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, 4°, VI).

V. Hyettos, Tebe.

BISANZIO:

ROBERT L., *Édition et index commenté des épitaphes*, presso FIRATLI, N., *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, ecc., Paris 1964.

BITINIA:

DÖRNER, F. K., *Inschriften und Denkmäler aus Bithynien*, Berlin 1941 (= Istanbuler Forschungen, 14).
ID., *Bericht über eine Reise in Bithynien* (*1948*), Wien 1952 (= Denkschr. Österr. Akad. Wiss., 75, 1).
V. Asia Minore.

BROOKLYN (N. Y.):

HERBERT, K., *Greek and Latin Inscriptions in the Brooklyn Museum*, Brooklyn N. Y. 1972.

BRUXELLES:

CUMONT, F., *Catalogue des sculptures et inscriptions antiques... des Musées royaux du Cinquanténaire*, 2ª ed., Bruxelles 1913, pp. 141–180 (Inscriptions grecques).

BUBON (Licia):

SCHINDLER, F., *Die Inschriften von Bubon*, Wien 1972 (= *Sitzungsber. Österr. Akad. Wiss.*, 278, 3).

BULGARIA:

MIHAILOV, G., *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, Serdicae 1956 ss.
I. Inscriptiones orae Ponti Euxini, 1956 (2ª ed., Serdicae 1970).
II. Inscriptiones inter Danubium et Haemum repertae, 1958.
III. Inscriptiones inter Haemum et Rhodopem repertae: 1. Territorium Philippopolis, 1961; 2. A territorio Philippopolitano usque ad oram Ponticam, 1964.
IV. Inscriptiones in territorio Serdicensi et in vallibus Strymonis Nestique repertae, 1966.
(Academia Litterarum Bulgarica. Institutum Archaeologicum. Series Epigraphica, 4–7, 9).
BEŠEVLIEV, V., *Die Protobulgarischen Inschriften*, Berlin 1963.
ID., *Spätgriechische und spätlateinische Inschriften aus Bulgarien*, Berlin 1964.

BUTRINTO (= *BUTHROTON*) (Epiro):

UGOLINI, L. M., *L'acropoli di Butrinto*, Roma 1942 (= Albania antica, 3), pp. 203–232 (Iscrizioni).
CABANES, P., *Les inscriptions du théatre de Buthrôtos*, in Annales de Besançon, 163, Paris 1974, pp. 105–209, con 30 tavole.

CAIRO, IL (Egitto):

MILNE, J. G., *Greek Inscriptions* (= *Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire, nos 2901-9400, 26001-26123, 33001-33037*), Oxford 1905.

CALCÈDONE (Bitinia):

V. Asia Minore.

CALIMNA:

SEGRE, M., *Tituli Calymnii* (= *Annuario Scuola Atene*, 22-23, 1944-1945).

CAMIRO (Rodi):

SEGRE, M. - PUGLIESE CARRATELLI, G., *Tituli Camirenses*, in *Annuario Scuola Atene*, 27-29 (1949-1951), pp. 141-318.

PUGLIESE CARRATELLI, G., *Tituli Camirenses. Supplementum*, ibid., 30-32 (1952-1954), pp. 211-246.

CARIA

BENNDORF, O. - NIEMANN, G., *Reisen in Lykien und Karien*, Wien 1884.

ROBERT, L. - ROBERT, Jeanne, *La Carie. Histoire et géographie historique avec le recueil des inscriptions antiques*, II, *Le plateau de Tabai et ses environs*, Paris 1954.

V. Afrodisia, Amyzon, Asia Minore, Iasos, Labranda, Magnesia sul Meandro, Mylasa, Tralles.

CHERSONESO (Tauride):

SOLOMONIK, E. I., *Novye epigrafičeskie pamjatniki Chersonesa* (= Nuovi documenti epigrafici di Chersoneso), Kiev 1973.

CICLADI:

V. Andro, Delo, Rheneia.

CILICIA:

HEBERDEY, R. - WILHELM, A., *Reisen in Kilikien*, Wien 1896 (= Denkschr. Österr. Akad. Wiss., 44, 6).

BEAN, G. E. - MITFORD, T. B., *Journeys in Rough Cilicia in 1962 and 1963*, Wien 1965 (= Denkschr. Österr. Akad. Wiss., 85).

LAMINGER-PASCHER, Gertrud, *Index grammaticus zu den griechischen Inschriften Kilikiens und Isauriens*, I, Wien 1973 (= *Sitzungsber. Österr. Akad. Wiss.*, 284, 3).

V. Adana, Asia Minore.

CIPRO:

MASSON, O., *Les inscriptions chypriotes syllabiques: recueil critique et commenté*, Paris 1961.

MICHAELIDOU NICOLAOU, Ino, *Prosopography of Ptolemaic Cyprus*, Göteborg 1976.

MITFORD, T. B., *The Nymphaeum of Kafizin. The Inscribed Pottery*, Berlin – New York 1980 (= *Kadmos*, Suppl. 2).

MITFORD, T. B. – MASSON, O., *The Syllabic Inscriptions of Rantidi-Paphos*, Konstanz 1983.

V. *Corpora*; e anche Vascolari, epigrafi.

CIRENAICA:

FERRI, S., *Alcune iscrizioni di Cirene*, Berlin 1926 (= *Abhandl. Preuss. Akad. Wiss.*, 5).

OLIVERIO, G., *Documenti antichi dell'Africa Italiana*, I 1, Bergamo 1932; I 2, Bergamo 1933; II 1, Bergamo 1933; II 2, Bergamo 1936.

ID., *Iscrizioni cirenaiche*, in *Quaderni di archeologia della Libia*, 4 (1961), pp. 3–54 (a cura di G. Pugliese Carratelli).

OLIVERIO, G. – PUGLIESE CARRATELLI, G. – MORELLI, D., *Supplemento epigrafico cirenaico*, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961–1962), pp. 219–375.

PEEK, W., *Griechische Versinschriften aus der Cyrenaica, aus Mauretanien und Numidien*, Berlin 1972 (= *Abhandl. Sächs. Akad. Wiss.*, 63, 4).

REYNOLDS, Joyce, in *Apollonia, The Port of Cyrene. Excavations 1965–1967*, Tripoli 1979 (pp. 293–333, tavv. 57–72).

CIZICO (Propontide):

V. Asia Minore.

CLAZÒMENE (Ionia asiatica):

V. Asia Minore.

COO:

PATON, W. R. – HICKS, E. L., *The Inscriptions of Cos*, Oxford 1891.

HERZOG, R., *Koische Forschungen und Funde*, Leipzig 1899.

MAIURI, A., *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, ecc., Firenze 1925.

HERZOG, R., *Heilige Gesetze von Kos*, Berlin 1928 (= *Abhandl. Preuss. Akad. Wiss.*, 6).

HERZOG, R. – KLAFFENBACH, G., *Asylieurkunden aus Kos*, Berlin 1952 (= *Abhandl. Deutsch. Akad. Wiss.*, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1952, 1).

SHERVIN – WHITE, Susan M., *Ancient Cos. An historical Study from the Dorian Settlement to the Imperial Period*, Göttingen 1978 (= Hypomnemata, 51).

V. Sacre, epigrafi.

CORCIRA:

KLAFFENBACH, G., *Die Inschriften*, presso RODENWALDT, G., *Korkyra*, I, *Der Artemistempel*, Berlin 1940 (pp. 163–171).

CORINTO:

Corinth. Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, VIII 1, *Greek Inscriptions 1896–1927*, ed. B. D. MERITT, Cambridge Mass. 1931; VIII 3, *The Inscriptions 1926–1950*, ed. J. H. KENT, Princeton N. J. 1966. Cfr. III 1, *Acrocorinth*, Cambridge Mass. 1930, pp. 50–60 (*The Inscriptions from Upper Peirene*, ed. by O. T. BRONEER).

PAYNE, H., *Necrocorinthia* ..., Oxford 1931, pp. 158–169 (*Inscriptions on Corinthian Vases*).

V. Perachòra; e anche: Vascolari, epigrafi.

CRETA:

WILHELM, A., *Griechische Epigramme aus Kreta*, Osloae 1950 (= *Symbolae Osloenses*, Suppl. 13).

V. *Corpora*.

CUMA (= Kyme, nell'Eolide asiatica):

V. Asia Minore.

DAKKE (Nubia):

RUPPEL, W., *Die griechischen und lateinischen Inschriften von Dakke* (= *Les temples immergés de la Nubie. Der Tempel von Dakke*, III), Le Caire 1930.

DEIR EL-BAHARI (Egitto):

BATAILLE, A., *Les inscriptions grecques du temple de Hatshepsout à Deir el-Bahari*, Le Caire 1951 (= Publications de la Société Fouad I de Papyrologie. Textes et documents, 10).

DELFI:

DAUX, G., *Chronologie delphique*, Paris 1943 (volume fuori serie di *Fouilles de Delphes*).

Études delphiques, Paris 1977 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 4), pp. 23–157 (contributi epigrafici vari).

V. *Corpora*.

DELO:

DURRBACH, F., Choix *d'inscriptions de Délos avec traduction et commentaire*, I, *Textes historiques*, Paris 1921–1923.

VIAL, C., *Délos indépendante*, Paris, 1984 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 10).

V. *Corpora*; Sillogi e monografie di carattere speciale: *Varia*; cfr. sotto, Rheneia.

DEMETRIADE-PAGASAI (Tessaglia):

Arvanitopulos, A. S., *Γραπταὶ στῆλαι Δημητριάδος – Παγασῶν*, Atene 1928.

DIDYMA (presso Mileto, Ionia asiatica):

Rehm, A., – Harder R., *Didyma* II (*Die Inschriften*), Berlin 1958.

DODONA (Epiro):

Carapanos, C., *Dodone et ses ruines*, Paris 1878, pp. 39–83, 196–214, tavv. 22–40.

DORICHE, isole (Rodi, Syme, Telos, Nisyros, Astipalea, Calimna, Megiste).

Peek, W., *Inschriften von den dorischen Inseln*, Berlin 1969 (= *Abhandl. Sächs. Akad. Wiss.*, 62, 1).

DURA-EUROPOS (Mesopotamia):

Cumont, F., *Fouilles de Doura-Europos (1922–1923)*, Paris 1926, pp. 339–454, tavv. 111–117 (*Les inscriptions grecques, latines et sémitiques*).

The Excavations at Dura-Europos, conducted by Yale University and the French Akademy of Inscriptions and Letters, *Preliminary Report*, ecc. New Haven 1929–1952. (In questi successivi *Reports*, che si riferiscono a nove campagne di scavo, figurano anche numerose iscrizioni greche, pubblicate da vari studiosi).

EFESO (Ionia asiatica):

Knibbe, D., *Der Staatsmarkt. Die Inschriften des Prytaneions*, Wien 1981 (= *Forschungen in Ephesos*, IX 1, 1). Altro materiale è sparso in precedenti volumi della medesima serie; cfr. specialmente II (1912), cap. 4 (Heberdey, R.); IV 1 (1953, Keil, J.).

V. Asia Minore.

EGITTO:

Letronne, J.-A., *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte, étudiées dans leur rapport avec l'histoire politique, l'administration intérieure, les institutions civiles et religieuses de ce pays depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à celle des Arabes*, I–II, Paris 1842–1848.

Puchstein, O., *Epigrammata Graeca in Aegypto reperta*, Argentorati (Strasburgo) 1880.

Bernand, A. – Bernand, É., *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Le Caire 1960 (= Mémoires de l'Institut français d'archéologie orientale, 31).

Id. – Id., *Les inscriptions grecques de Philai*, 2 voll., Paris 1969–1970.

Bernand, É., *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*, Paris 1969.

Bernand, A., *Le Delta égyptien d'après les textes grecs*, Le Caire 1970.

Id., *Le Paneion d'El-Kanaïs: les inscriptions grecques*, Leiden 1972.

Id., *De Coptos à Kosseir*, Leiden 1972.

Bernand, É., *Recueil des inscriptions grecques du Fayoum*, I–III, Leiden 1975–1981.

Bernand, A., *Pan du désert*, Leiden 1977.

Bernand, É., *Inscriptions grecques d'Égypte et de Nubie. Répertoire bibliographique des OGIS*, Paris 1982.

Id., *Inscriptions grecques*, ecc. *Répertoire bibliographique des IGRR*, Paris 1983.

Bernand, A., *Les portes du désert. Recueil des inscriptions grecques d'Antinoupolis, Tentyris, Koptos, Apollinopolis Parva et Apollinopolis Magna*, Paris 1984.

Molte epigrafi greche d'Egitto si ritrovano in *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten* (a cura di F. Preisigke, F. Bilabel, E. Kiessling), 1915 ss. (Strassburg, e varie altre località).

V. Abido, Alessandria, Cairo (il), Deir el-Bahari, Gebel Silsile, Hibis, Madınet Māḍi, Naucrati, Tebe.

EOLIDE ASIATICA:

V. Cuma; e anche Dialettali, epigrafi.

EPIDAURO:

Herzog, R., *Die Wunderheilungen von Epidauros. Ein Beitrag zur Geschichte der Medizin und der Religion*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. 22, 3).

Maas, P., *Epidaurische Hymnen*, Halle 1933 (= Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft, IX, 5).

Peek, W., *Fünf Wundergeschichten aus dem Asklepieion von Epidauros*, Berlin 1963 (= *Abhandl. Sächs. Akad. Wiss.*, 56, 3).

Id., *Inschriften aus dem Asklepieion von Epidauros*, Berlin 1969 (= *ibid.*, 60, 2).

Id., *Neue Inschriften aus Epidauros*, Berlin 1972 (= *ibid.*, 63, 5).

ERACLEA (Magna Grecia):

Uguzzoni, Arianna - Ghinatti, F., *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968 (= Università di Padova, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia antica, 7).

ERITRE (Ionia asiatica):

V. Asia Minore.

FAYŪM:

V. Egitto.

FRIGIA:

Drew-Bear, Th., *Nouvelles inscriptions de Phrygie*, Zutphen Holl. 1978 (= Studia Amstelodamensia, 16).

V. Ierapoli.

GALAZIA:

Mitchell, St., *The Inscriptions of North Galatia*, Ankara 1982 (= Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor, 2).

V. Ancyra.

GEBEL SILSILE (Egitto):

Preisigke, F. – Spiegelberg, W., *Ägyptische und griechische Inschriften und Graffiti aus den Steinbrüchen des Gebel Silsile (Oberägypten), nach den Zeichnungen von Georges Legrain*, Strassburg 1915.

GELA (Sicilia):

Piraino Manni, Maria Teresa, *Nuove iscrizioni dell'acropoli di Gela*, in *φιλίας χάριν* (Misc. E. Manni), Roma 1979, pp. 1765–1832, tavv. 1–22.

GERASA (Palestina):

Welles, Ch. B., presso Kraeling, C. H., *Gerasa City of the Decapolis*, New Haven Conn. 1938, pp. 353–494, 573–616.

GERUSALEMME (Palestina):

Thomsen, P., *Die lateinischen und griechischen Inschriften der Stadt Jerusalem und ihrer nächsten Umgebung*, Leipzig 1922.

GONNOI (Tessaglia):

Helly, B., *Gonnoi*, Amsterdam 1973 (I. *La cité et son histoire*: II. *Les inscriptions*).

HIBIS (Oasi di el-Khārgeh, Egitto):

Evelyn White, H. G. – Oliver, J. H., *The Temple of Hibis in el Khārgeh Oasis*, II. *Greek and Latin Inscriptions*, New York 1938.

HISTRIA (Ponto Eussino):

Pârvan, V., *Histria*, IV, București 1916: VII, București 1923 [Iscrizioni greche trovate fra il 1916 e il 1922].

Pippidi, D. M., *Epigraphische Beiträge zur Geschichte Histrias in hellenisticher und römischer Zeit*, Berlin 1962 (= Schriften Deutsch. Akad. Wiss., 34).

Id., *Inscriptiones Histriae et viciniae*, București 1983 (= *Inscriptiones Scythiae minoris Graecae et Latinae*, I).

HYETTOS (Beozia):

ÉTIENNE, R. – KNOEPFLER, D., *Hyettos de Béotie et la chronologie des archontes fédéraux*, Paris 1976 (= *Bull. Corr. Hell.*, Suppl. 3).

IASOS (Caria):

LEVI, D. – PUGLIESE CARRATELLI, G., *Nuove iscrizioni di Iasos*, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961-1962), pp. 573-632.
V. Asia Minore, Caria.

IERAPOLI (Frigia):

RITTI, Tullia, *Fonti letterarie ed epigrafiche*, Roma 1985 (= *Hierapolis*, 1).

ILIO (Troade):

V. Asia Minore.

IMETTO (monte dell'Attica):

LANGDON, Merle K., *A Sanctuary of Zeus on Mount Hymettos* (= *Hesperia*, Suppl. 16, 1976). [Vi si tratta specialmente dei graffiti rinvenuti nel santuario].

IONIA ASIATICA:

WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, U. VON, *Nordionische Steine*, Berlin 1909 (= Abhandl. Preuss. Akad. Wiss., 2).
V. Clazòmene, Didyma, Efeso, Eritre, Mileto, Priene, Smirne.

ISAURIA:

V. Cilicia, Licaonia.

KERAMOS (Caria):

V. Asia Minore.

KIOS (Bitinia):

V. Asia Minore.

KLAUDIOPOLIS (Bitinia):

V. Asia Minore.

LABRANDA (Caria):

CRAMPA, J., in *Labraunda, Swedish Excavations and Researches*, III 1-2, Lund 1969 e Stockholm 1972 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, 4°, V).
V. Vascolari, epigrafi.

LAMPSACO (Misia):

V. Asia Minore.

LEIDA:

PLEKET, H. W., *The Greek Inscriptions in the « Rijksmuseum van Oudheden » at Leyden*, Leiden 1958.

LEMNO:

SEGRE, M., *Iscrizioni greche di Lemno*, in *Annuario Scuola Atene*, 15–16 (1932–1933), pp. 289–314.

ACCAME, S., *Iscrizioni del Cabirio di Lemno*, in *Annuario* cit., 19–21 (1941–1943, ed. 1948), pp. 75–105.

LENINGRADO:

V. Vascolari, epigrafi.

LESBO:

CHARITONIDIS, S., *Αἱ ἐπιγραφαὶ Λέσβου. Συμπλήρωμα*, Atene 1968.

LICAONIA:

SWOBODA, H. – KEIL, J. – KNOLL, F., *Denkmäler aus Lykaonien, Pamphylien und Isaurien*, Wien 1935.

LAMINGER-PASCHER, Gertrud, *Beiträge zu den griechischen Inschriften Lykaoniens*, Wien 1984 (= Ergänzungsbände zu den *Tituli Asiae Minoris*, 11).

LICIA:

BENNDORF, O. – NIEMANN, G., *Reisen in Lykien und Karien*, Wien 1884.

PETERSEN, E. – LUSCHAN, F. VON, *Reisen in Lykien, Milyas und Kibyratis*, Wien 1889.

NAOUR, Ch., *Tyriaion en Cabalide: épigraphie et géographie historique*, Zutphen 1980 (= Studia Amstelodamensia, 20).

V. Asia Minore, Bubon, Xanthos.

LIDIA:

KEIL, J. – PREMERSTEIN, A. VON, *II. Bericht über eine zweite Reise in Lydien*, Wien 1911 (= Denkschr. Österr. Akad. Wiss., 54).

HERRMANN, P., *Ergebnisse einer Reise in Nordostlydien*, Wien 1962 (= Denkschr. Österr. Akad. Wiss., 80).

V. Asia Minore, Sardi.

LINDO (Rodi):

NILSSON, M. P., *Timbres amphoriques de Lindos, publiés avec une étude sur les timbres amphoriques rhodiens*, Copenhague 1909 (= Exploration archéologique de Rhodes, Fondation Carlsberg, 5).

Lindos. Fouilles de l'Acropole 1902–1914. II. *Inscriptions*, 2 voll., ed. CH. BLINKENBERG, Berlin–Copenhague 1941.

LOCRI EPIZEFIRÎ (Magna Grecia):

DE FRANCISCIS, A., *Stato e società in Locri Epizefirî. L'archivio dell'Olympieion locrese*, Napoli 1972.

MUSTI, D. (e altri), *Le tavole di Locri*, Roma 1979 (Atti del colloquio ... Napoli, 26–27 aprile 1977).

LONDRA:

The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum, Oxford 1874–1916.
I. ed. by E. L. HICKS, 1874.
II. ed. by CH. TH. NEWTON, 1883.
III. ed. by E. L. HICKS, 1890.
IV. 1, ed. by G. HIRSCHFELD, 1893. – 2, ed. by F. H. MARSHALL, 1916.

WALTERS, H. B., *A Guide to the Select Greek and Latin Inscriptions exhibited in ... the British Museum*, 2ª ed., London 1929.

MACEDONIA:

DIMITSAS, M. G., *Ἡ Μακεδονία*, Atene 1896.

OIKONOMOS, G. P., *Ἐπιγραφαὶ τῆς Μακεδονίας*, Atene 1915.

V. *Corpora*.

MADÎNET MĀḌĪ (Fayûm, Egitto):

VOGLIANO, A., *Primo rapporto degli scavi condotti dalla Missione archeologica d'Egitto della R. Università di Milano nella zona di Madînet Māḍî (1935)*, Milano 1936. Cfr. *Secondo rapporto ... (1936)*, Milano 1937, pp. 44–51, 65 s., tav. 48.

MAGNA GRECIA:

V. Eraclea, Locri Epizefirî.

MAGNESIA SUL MEANDRO (Caria):

KERN, O., *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin 1900.

MAGNESIA AL SIPILO (Lidia):

V. Asia Minore.

MAURETANIA:

V. Cirenaica.

MESOPOTAMIA:

V. Seleucia sul Tigri.

MILETO (Ionia asiatica):

Milet, Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899, ecc., Iscrizioni pubblicate da: C. FREDRICH, in I 2, Berlin 1908, pp. 100–124; e da A. REHM, in I 3, Berlin 1914, pp. 162–442; I 6, Berlin-Leipzig 1922, pp. 100–107; I 7, Berlin 1924, pp. 281–360; I 9, Berlin 1928, pp. 143–195; II 3, Berlin-Leipzig 1935, pp. 129–135.

MANGANARO, G., *Le iscrizioni delle isole milesie*, in *Annuario Scuola Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 293–349.

MUELLER, H., *Milesische Volksbeschlüsse. Eine Untersuchung zur Verfassungsgeschichte der Stadt Milet in hellenistischer Zeit*, Göttingen 1976 (= Hypomnemata, 47).

V. Didyma.

MISIA:

V. Pergamo.

MYLASA (Caria):

ROBERT, L., *Le sanctuaire de Sinuri près de Mylasa*, I, *Les inscriptions grecques*, Paris 1945 (= Mémoires de l'Institut Français d'archéologie de Stamboul, 7).

V. Asia Minore.

NAUCRATI (Egitto):

GARDNER, E. A., *The Inscriptions*, presso PETRIE, W. M. F., *Naukratis*, I, London 1886, pp. 54–63, tavv. 30–35 *a*.

ID., *Naukratis*, II, London 1888, pp. 62–69, tavv. 20–22.

V. Egitto.

NICEA (Bitinia):

V. Asia Minore.

NUBIA:

MINA, T., *Inscriptions coptes et grecques de Nubie*, ecc. Le Caire 1942.

V. Dakke.

NUMIDIA:

V. Cirenaica.

OLBIA (Ponto Eussino):

KNIPOVIČ, T. N. - LEVI, E. I., *Nadpisi Ol'vii*, Leningrad 1968.

OLIMPIA:

Berichte über die Ausgrabungen in Olympia, Berlin 1937 ss. (In questi *Berichte*, pubblicati da E. KUNZE e dai suoi collaboratori, vengono man mano rese note importanti epigrafi uscite dagli scavi di Olimpia).

SEMMLINGER, L., *Weih–, Sieger- und Ehreninschriften aus Olimpia und seiner Umgebung*, Diss. Erlangen - Nürnberg 1974.

V. *Corpora*.

PALERMO (Sicilia):

MANNI PIRAINO, Maria Teresa, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973.

PALESTINA:

ALT, A., *Die griechischen Inschriften der Palaestina Tertia westlich der Araba*, ecc., Berlin - Leipzig 1921.

V. Gerasa, Gerusalemme.

PANFILIA:

SWOBODA, H. - KEIL, J. - KNOLL, F., *Denkmäler aus Lykaonien, Pamphylien und Isaurien*, Wien 1935.

V. Perge, Side.

PARIGI:

FROEHNER, W., *Musée impérial du Louvre. Les inscriptions grecques*, Paris 1865.

DAIN, A., *Inscriptions grecques du Musée du Louvre. Les textes inédits*, Paris 1933.

ROBERT, L., *Collection Froehner* (della Bibliothèque Nationale). I, *Inscriptions grecques*, Paris 1936.

PARION (Troade):

V. Asia Minore.

PERACHÒRA, (presso Corinto):

WADE-GERY, H. TH., *The Inscriptions on Stone*, presso PAYNE, H., *Perachora, the Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, I, Oxford 1940, pp. 256-267, tav. 132.

JEFFERY, Lilian H., *Inscriptions on Vases and Small Objects*, presso DUNBABIN, Th. J., *Perachora* ecc., II, Oxford 1962, pp. 393-402, tavv. 163-170.

PERGAMO (Misia):

Fränkel, M., *Die Inschriften von Pergamon*, ecc., 1. *Bis zum Ende der Königszeit*, Berlin 1890; 2. *Römische Zeit*. - *Inschriften auf Thon*, Berlin 1895 (= *Altertümer von Pergamon*, VIII 1-2).

PERGE (Panfilia):

Mansel, A. M. - Akarca, A., *Excavations and Researches at Perge*, Ankara 1949 (= Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan, V 8. Researches in the Region of Antalya, 2).

PERSIA

V. Susa.

PHILAI:

V. Egitto.

PONTO EUSSINO:

Latyšev, V., *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae* ..., Petropoli 1885-1901.

I. Inscriptiones Tyrae, Olbiae, Chersonesi Tauricae, aliorum locorum a Danubio usque ad regnum Bosporanum. 1885 (2ª ed. 1916).

II. Inscriptiones regni Bosporani Graecae et Latinae. 1890.

IV. Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae per annos 1885-1900 repertae. 1901.

Anderson, J. G. C. - Cumont, F. - Grégoire, H., *Recueil d'inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, I, Bruxelles 1910 (= Studia Pontica, III 1).

Corpus inscriptionum Regni Bosporani (*Korpus Bosporskich nadpisej*), I, Moskva-Leningrad 1965 (a cura di V. V. Struve e di altri).
(Academia Scientiarum URSS).

V. Histria, Olbia, Tomi; e anche Vascolari, epigrafi.

PORTO (Ostia):

Sacco, Giulia, *Iscrizioni greche d'Italia*: *Porto*, Roma 1984.

PRIENE (Ionia asiatica):

Hiller von Gaertringen, F., *Inschriften von Priene*, ecc., Berlin 1906.

PRUSIA SULL'IPIO (Bitinia):

V. Asia Minore.

RAVENNA:

BOLLINI, Maria, *Le iscrizioni greche di Ravenna*, Faenza 1975.

RHENEIA (Cicladi):

COUILLOUD, Marie-Thérèse, *Les monuments funéraires de Rhénée*, Paris 1974 (= *Délos*, 30).

RODI:

MAIURI, A., *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos ...*, Firenze 1925.

PUGLIESE CARRATELLI, G., *Supplemento epigrafico rodio*, in *Annuario Scuola Atene*, 30-32 (1952-1954), pp. 247-316; ID., *Nuovo supplemento epigrafico rodio*, ibid., 33-34 (1955-1956), pp. 157-181.

FRASER, P. M. - BEAN, G. E., *The Rhodian Peraea and Islands*, Oxford 1954.

FRASER, P. M., *Rhodian Funerary Monuments*, Oxford 1977.

KONTORINI, Vassa, *Rhodiaka*, I. *Inscriptions inédites relatives à l'histoire et aux cultes de Rhodes au I^e et au II^e siècle av. J.-C.*, Louvain 1983.

V. Camiro, Lindo.

ROMA:

WÜNSCH, R., *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, Leipzig 1898.

MORETTI, L., *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I (Romae 1968), II 1 (Romae 1972), II 2 (Rome 1973), III (Romae 1979). I voll. II-III contengono esclusivamente epigrafi sepolcrali.

SAMOTRACIA:

Samothrace, Excavations conducted by the Institute of Fine Arts of New York University.

2, I. FRASER, P. M., *The Inscriptions on Stone*, New York 1960.

2, II. LEHMANN, K., *The Inscriptions on Ceramics and Minor Objects*, ibid. 1960.

SARDI (Lidia):

Sardis. Publications of the American Society for the Excavation of Sardis, VII, *Greek and Latin Inscriptions*, 1, by W. H. BUCKLER and D. M. ROBINSON, Leyden 1932.

ROBERT, L., *Nouvelles inscriptions de Sardes*, I: *Décret hellénistique de Sardes, dédicaces aux dieux indigènes, inscriptions de la synagogue*, Paris 1964.

SARMAZIA:

V. Tanaïs.

SELEUCIA SUL TIGRI (Mesopotamia):

McDOWELL, R. H., *Stamped and Inscribed Objects from Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor 1935 (= University of Michigan Studies, 36).

SESTO (Chersoneso Tracio):

V. Asia Minore.

SICILIA:

V. Giuridiche, epigrafi; e anche Akrai, Gela, Palermo.

SIDE (Panfilia):

MANSEL, A. M. – BOSCH, E. – INAN, Jale, *Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Side im Jahre 1947*, Ankara 1951 (= Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan, V 11. Untersuchungen in der Gegend von Antalya, 3).

BEAN, G. E., *The Inscriptions of Side*, Ankara 1965 (= Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan, V 20. Researches in the Region of Antalya, 5).

SIRIA:

Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904–1905 and 1909, III, *Greek and Latin Inscriptions*. Section A: *Southern Syria*, Leyden 1907–1916 (a cura di E. LITTMANN, con la collaborazione di D. MAGIE, Jr. e D. R. STUART); Section B: *Northern Syria*, Leyden 1908–1922 (a cura di W. K. PRENTICE).

JALABERT, L. – MOUTERDE, R. – MONDÉSERT, C., *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris 1929 ss. (per i voll. I–V). I successivi volumi furono curati da altri: v. sotto.

I (1929). Commagène et Cyrrhestique, nn. 1–256.
II (1939). Chalcidique et Antiochène, nn. 257–698.
III (1950). 1 Région de l'Amanus, Antioche, nn. 699–988.
III (1953). 2 Antioche (suite), Antiochène, nn. 989–1262. Index des tomes I–III.
IV (1955). Laodicée, Apamène, nn. 1263–1997. Chronologie des inscriptions datées des tomes I–IV.
V (1959). Émésène, nn. 1998–2710.
VI (1967). Baalbek et Bequa', nn. 2711-3017 (REY-COQUAIS, J.-P.).
VII (1970). Arados et régions voisines, nn. 4001–4061 (ID.).
VIII 3 (1980). Les inscriptions forestières d'Hadrien dans le mont Libane, nn. 5001-5187 (BRETON, J.–F.).
XIII (1982). Bostra, nn. 9001–9472 (SARTRE, M.).

V. Antiochia, Arsameia sul Nymphaios, Sueida.

SMIRNE (Ionia asiatica).

KEIL, J., *Die Inschriften der Agora von Smyrna*, in *Kleinasien und Byzanz. Gesammelte Aufsätze zur Altertumskunde und Kunstgeschichte*, Berlin 1950 (= Istanbuler Forschungen, 17), pp. 54–68.

V. Asia Minore.

SPORADI (e isole vicine):

SUSINI, G., *Supplemento epigrafico di Caso, Scarpanto, Saro, Calchi, Alinnia e Tilo*, in *Annuario Scuola Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 203–292.

STRATONICEA (Caria):

V. Asia Minore.

SUEIDA (Siria):

DUNAND, M., *Le Musée de Soueïda. Inscriptions et monuments figurés*, Paris 1934.

SUSA (Persia):

CUMONT, F., *Inscriptions grecques de Suse publiées d'après les notes de Bernard* HAUSSOULLIER, in *Mémoires de la Mission archéologique de Perse*, 20 (Paris 1928), pp. 78–98.

TANAÏS (Sarmazia):

V. Vascolari, epigrafi.

TASO:

POUILLOUX, J., *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes, 3).

BON, Anne - Marie - BON, A., *Les timbres amphoriques de Thasos*, ecc., con apporti di Virginia GRACE, Paris 1957 (= Études Thasiennes, 4).

POUILLOUX, J. - DUNANT, Christiane, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958 (= Études Thasiennes, 5).

TAURIDE:

V. Chersoneso.

TEBE (Beozia):

WOLTERS, P. - BRUNS, Gerda, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, Berlin 1940, I, pp. 20–80 (*Inschriften*).

TEBE (Egitto):

BAILLET, J., *Inscriptions grecques et latines des tombeaux des rois ou Syringes à Thèbes* Le Caire 1920–1926 (= Mémoires Institut français d'archéologie orientale, 42).

V. Egitto.

TESSAGLIA:

McDevitt, A. S., *Inscriptions from Thessaly. An analytical Handlist and Bibliography*, Hildesheim - New York 1970.

Peek, W., *Griechische Vers-Inschriften aus Thessalien*, Heidelberg 1970 (= *Sitzungsber. Heidelb. Akad. Wiss.*, 1974, 3).

Lorenz, B., *Thessalische Grabgedichte vom 6. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr.*, Innsbruck 1976.

V. Gonnoi.

TIRO (Fenicia):

Rey-Coquais, J. P., *Inscriptions grecques et latines découvertes dans les fouilles de Tyr (1963-1974)*, I. *Inscriptions de la nécropole*, Paris 1977.

TOMI (Ponto Eussino):

Stoian, I., *Tomitana: Contributii epigrafice la istoria cetății Tomis*, București 1962 (= Institutul de Arheologie al Academiei R. P. R., Bibl. de Arheologie, 6).

TRACIA:

Dumont, A., *Inscriptions et monuments figurés de la Thrace* (= *Archives des missions scientifiques et littéraires*, 1876, pp. 117-200).

TRALLES (Caria):

Pappakonstantinos, M., *Αἱ Τράλλεις, ἤτοι συλλογὴ Τραλλιανῶν ἐπιγραφῶν*, Atene 1895.

TUNISI:

Dain, A., *Inscriptions grecques du Musée du Bardo*, Paris 1936.

VARSAVIA:

V. Vascolari, epigrafi.

VERONA:

Ritti, Tullia, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*, Roma 1981.

XANTHOS (Licia):

Metzger, H., *La stèle trilingue du Létôon*, Paris 1979 (= Fouilles de Xanthos, 6) Si tratta di una stele con epigrafe greca, licia e aramaica, databile intorno alla metà del IV secolo av. Cr. e relativa all'erezione di un altare.

Balland, A., *Inscriptions d'époque impériale du Létôon*, Paris 1981 (= Fouilles de Xanthos, 7).

ZAKYNTHOS (Zante):

V. Sepolcrali, epigrafi.

REPERTORI E RASSEGNE

Supplementum Epigraphicum Graecum (SEG): 1–25 (Lugduni Batavorum 1923–1970, in latino); 26 (Amsterdam 1976–1977 e volumi seguenti [pubblicazione in corso], in inglese):

Hondius, J. J. E., *Saxa loquuntur. Inleiding tot de grieksche epigraphiek*, ecc., Leiden 1938.

Journal of Egyptian Archaeology. Vi è una rassegna — generalmente biennale — delle epigrafi greche che interessano l'Egitto: voll. 1–36 (1914–1950) a cura di M. N. Tod. La rassegna è stata ripresa, col vol. 38 (1952), da P. M. Fraser.

Journal of Hellenic Studies. Per più di quarant'anni (voll. 34–75 = 1914–1955) esso ha ospitato la rassegna del medesimo Tod, *The Progress of Greek Epigraphy*, che prima del 1914 era pubblicata in *Year's Work in Classical Studies*.

Revue des Études Grecques. A cominciare dal primo volume (1888), essa pubblica un *Bulletin épigraphique*. Iniziato da B. Haussoullier, il *Bulletin* è stato in séguito curato da altri insigni epigrafisti, tra cui Th. Reinach, P. Roussel, R. Flacelière. Dal vol. 51 (1938) in poi, vi compaiono i nomi di Jeanne e L. Robert, dei quali il *Bulletin* è divenuto opera esclusiva e meritoria. Interrotto dalla dolorosa scomparsa di Louis Robert, il *Bulletin* è uscito per l'ultima volta nel vol. 97 (1984). La sua prosecuzione in forma ridotta è già prevista per i futuri volumi della *Revue des Études Grecques*.

Il *Bulletin épigraphique* (dal 1938 in poi) è ora più proficuamente consultabile grazie ad un indice (*Index du Bulletin épigraphique de J. e L. Robert*), che ha cominciato ad uscire nel 1972; dapprima per cura degli stessi Coniugi Robert (dal 1938 al 1965), poi per cura di Jean Marcillet-Jaubert e Anne-Marie Vérilhac: 1938–1965 (Paris 1972–1975); 1966–1973 (Paris 1979); 1974–1977 (Paris 1983; la pubblicazione è in corso). L'edizione dell'*Index* è stata accompagnata dalla riproduzione anastatica del *Bulletin* dal 1938 in poi. Di essa sono già usciti nove volumi.

Studia et Documenta Historiae et Iuris. A partire dal vol. 2 (1936), vi si trova una *Rassegna di epigrafia giuridica greca e romana* a cui hanno lavorato: V. Arangio-Ruiz (per gli anni 1933–1939), G. I. Luzzatto (per gli anni 1939–1949), A. d'Ors (per gli anni 1950–1971), M. Amelotti (per gli anni 1972–1974), M. Amelotti e Andreina Magioncalda (per gli anni 1975–1977). La pubblicazione è in corso.

Compendio bibliografico per l'epigrafia antica e medievale: *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, Paris 1986 (a cura di F. Bérard - D. Feissel - P. Petitmengin - M. Sève).

Atti dei Congressi internazionali di epigrafia:

Actes du deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine (Paris *1952*), Paris 1953.

Atti del terzo Congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma *4–8 settembre 1957*), Roma 1959.

Akte des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, *17. bis 22. September 1962*), Wien 1964.

Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, *Cambridge 1967*, Oxford 1971.

Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik, *München 1972*, München 1973 (= Vestigia, 17).

Actes du VII^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine, *Constantza, 9–15 septembre 1977*, București–Paris 1979.

Πρακτικὰ τοῦ η' Διεθνοῦς Συνεδρίου Ἑλληνικῆς καὶ Λατινικῆς Ἐπιγραφικῆς (Atene, 3–9 ottobre 1982), Atene 1984.

INDICI

INDEX GRAECITATIS

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI